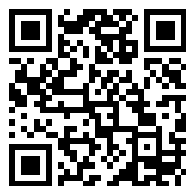

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

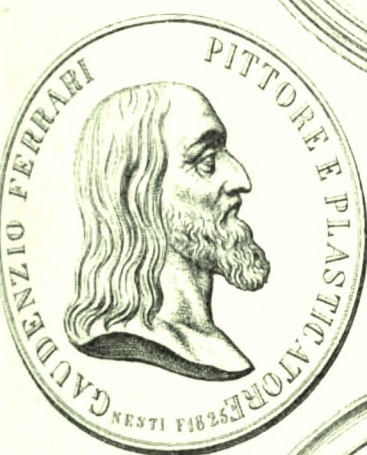
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



20



NATO
IN VALDVGGIA
L'AN·MCCCCLXXXIV
MORTO IN MILANO
L'AN·MDXLIX



Miscellanea di Storia Italiana

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

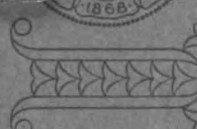


LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

MISCELLANEA
DI
STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA
DELLA REGIA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA

TOMO XIX.
QUARTO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCLXXX.

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

136. *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia. Modena, Vincenzi, in-8. R. Deputaz. dell'Emilia
137. *Atti* della Società Ligure di Storia Patria. Genova, Sordomuti, in-8. Soc. Ligure di Stor. patri.
138. *Atti e Memorie* della R. Accademia dei Rozzi di Siena. Siena, Bargellini, in-8. R. Accademia
139. *Abschiede* (Amtl. Sammlung der ältern Eidgenössischen). Lucern, Meyer, in-4. Il Governo Svizzero
140. *Atti Parlamentari* (Camera dei Senatori). Roma, tip. del Senato. Il Senato del Regno
141. *Atti Parlamentari* (Camera dei Deputati). Roma, tip. Eredi Botta. La Camera dei Deputati
142. *Bollettino Consolare*. Roma, Bocca, in-8. Ministero degli Esteri
143. *Nuove Effemeridi Siciliane*. Palermo, Lauriel, in-8. L'Editore
144. *Dei monumenti istorici* pertinenti alle Provincie di Romagna (Statuti) per Luigi FRATI. Bologna, 1879, in-4. L'A.
145. *Il Mosè*, antologia israelitica. Corfù, Nacamulli, in-8. La Direzione
146. *Rivista storico-bibliografica* per la Provincia e antica Diocesi di Como. Como, Ostinelli, in-8. La Società storica
147. *La Rivista Marittima*. Roma, tip. Barbera, in-8. Ministero della Marina
148. *Riviste mensuali di meteorologia agraria*, per cura dell'Osservatorio di Moncalieri. R. Collegio Carlo Alberto
149. *Repertorio diplomatico Cremonese*, ordinato e pubblicato dal Municipio di Cremona. Cremona, 1878, in-4. Municipio di Cremona

DG401

M45

v. 19

XVIII

LIBRI OFFERTI

- | | |
|--------------------------------------|--|
| Accademia
araldica
italiana | 112. <i>Giornale araldico, genealogico, diplomatico</i> , pubblicato per cura dell'Accademia Araidica Italiana. Pisa, Direzione, in-8. |
| La Direzione | 113. <i>Bullettino di Archeologia Cristiana</i> del comm. G. B. DE-ROSSI. Roma, Salviucci, in-4. |
| Id. | 114. <i>Revue des questions historiques</i> . Paris, Palmé, in-4. |
| Id. | 115. <i>Revue du Lyonnais</i> , recueil historique et littéraire. Lyon et Paris, in-4. |
| Id. | 116. <i>Bullettino di Paleontologia Italiana</i> . Reggio-Emilia, Artigianelli, in-4. |
| Id. | 117. <i>La Rivista Europea</i> . Firenze, tip. della <i>Rivista</i> , in-8. |
| Id. | 118. <i>La Civiltà Cattolica</i> . Firenze, in-8. |
| Société
de Genève | 119. <i>Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève</i> . Genève Jullien Paris, in-4. |
| Società
di Minerva | 120. <i>Archeografo Triestino</i> . Trieste, Hermannsdorsfer, in-4. |
| La Direzione | 121. <i>Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma</i> . Roma, in-4. |
| Id. | 122. <i>Il Buonarroti</i> di Benv. GASPARONI continuato da Enr. NARDUCCI. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, in-8. |
| Société
d'histoire
Suisse | 123. <i>L'Indicateur d'Histoire Suisse</i> , publié par la Société d'Histoire Suisse. Soleure, Schwendimann, in-4. |
| Société
Florimont. | 124. <i>Revue Savoisiennne</i> , journal publié par la Société Florimontane d'Annecy. Annecy, in-4. |
| L'Ateneo | 125. <i>Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso</i> . Treviso, Zoppelli, in-4. |
| Ist. nation.
Génévois | 126. <i>Bulletin de l'Institut national Gènévois</i> . Genève, Georg, in-8. |
| Ateneo
di Brescia | 127. <i>Commentarii dell'Ateneo di Brescia</i> . Brescia, Apollonio, in-8 gr. |
| Museo
di
Norimberga | 128. <i>Anzeiger für Kunde der Deutschen Vorzeit</i> , Organ des germanischen Museums, anno XXV. Nürnberg, in-8 gr. |
| Principe
Boncompagni | 129. <i>Bullettino di Bibliografia e di Storia</i> . Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche. |
| La Direzione | 130. <i>Revue critique d'histoire et de littérature</i> . Paris, Leroux, in-8. |
| Id. | 131. <i>Revue politique et littéraire</i> . Paris, Germer Bailliére, in-4. |
| Id. | 132. <i>Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires</i> . Paris, Lecoffre, in-8. |
| Ministero
della Guerra | 133. <i>Annuario Militare</i> del Regno d'Italia, in-8. |
| Soc. d'hist.
de la
Suisse Rom. | 134. <i>Documents relatifs à l'histoire du Vallais</i> , par l'abbé J. GREMAUD. Lausanne, Bridel, in-8. |
| Il Governo
Americano | 135. <i>Catalogo e pubblicazioni della Smithsonian Institution</i> , Senat United States. Washington, in-8. |

M607906

91. *Bollettino* dell'Osservatorio della R. Università di Torino. Torino, Stamp. Reale di G. B. Paravia, in-4. R. Osserv.
92. *Bollettino meteorologico* dell'Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. Torino, tip. degli Artigianelli, in-4. R. Collegio
93. *L'Investigateur*, journal de la Société des Études historiques (ancien *Institut historique*). Paris, chez Thorin, libr., in-8. Société des études historiques
94. *Mémoires et documents* publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande. Lausanne, Bridel, in 8. Soc d'histoire de la Suisse Rom.
95. *Mémoires* de l'Institut National Gênévois. Genève, Georg. in-4. Inst. Nat.
96. *Archivio storico Lombardo*, Giornale della Società storica Lombarda, e *Bollettino* della Consulta Archeol. del Museo Artistico di Milano. Milano, Brigola, in-8. Società storica lombarda
97. *Bollettino* della Società Geografica Italiana. Roma, Civelli, in-8. Soc. geogr. italiana
98. *Memorie* della Società Geografica Italiana. Roma, Civelli, in-8. Id.
99. *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia. Modena, Vincenzi e Nip. in-8. R. Deput. per le prov. dell'Emilia
100. *Mémoires et documents* publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie. Chambéry, Bottero, in-8. Société Savoisienne
101. *Atti* della Società di Archeologia e di Belle Arti per la provincia di Torino. Torino, Bocca, in-8. Società d'Archeologia
102. *Bollettino* della Commissione archeologica comunale di Roma. Roma, Salviucci, in-8. Commissione archeologica
103. *Les chroniques du Languedoc*, revue du Midi. Montpellier, in-8. La Direzione
104. *Revue Belge de numismatique*. Bruxelles, Gobbaert, in-8. R. Accad. numismatica
105. *Archivio della Società Romana* di Storia Patria. Roma, presso la Società, in-4. Società Romana
106. *Boletín de la Sociedad geografica de Madrid*. Madrid, Fortanet, in-4 piccolo. Società geografica
107. *Archivio storico per le provincie Napolitane*. Napoli, Detchen, Rocholl e Giannini, in-8. Soc. di Storia patria
108. *Archivio Veneto*. Venezia, Visentini, in-8. Id.
109. *Revue bibliographique universelle* (Polybiblion), partie littéraire et partie technique. Paris, in-8. La Direzione
110. *Revue historique*, dirigée par MONOD et FAGNIEZ. Paris, Baillièrre et C.^e, in-4. Id.
111. *Il Propugnatore*, studi filologici, storici e bibliografici. Bologna, Romagnoli, in-8. Id.

- annotati da Giuseppe MÜLLER. Firenze, Cellini e Comp. 1879, in-4.
- L'A. 75. *Diploma imperiale d'industria (Monteu da Po)* edito da Vincenzo PROMIS. Torino, Stamp. Reale, 1879, in-8.
- L'A. 76. *Cronaca di Genova scritta in francese da Alessandro Salvago* e pubblicata da Cornelio DE-SIMONI. Genova, Sordo-Muti, 1879.
- L'A. 77. *I Conti dell'Ambasciata al Khan di Persia nel MCCXCII* pubblicati da Cornelio DE-SIMONI. Genova, Sordo-Muti, 1879.
- L'A. 78. *Intorno all'impresa di Megollo Lercari in Trebisonda*. Lettera di Viart-Senarega a Gio. Pontano, pubblicata da Cornelio DE-SIMONI. Genova, Sordo-Muti, 1879, in-8.
- L'A. 79. *Due inventari del secolo XVII* editi da Vincenzo PROMIS. Torino, Stamp. Reale, 1880, in-8.
- L'A. 80. *Alcuni artisti siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII*, notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano, per A. BERTOLOTTI. Palermo, 1879, in-8.
- L'A. 81. *Aldo Manuzio e le condizioni passate e presenti della stampa in Venezia*, discorso di mons. Jacopo BERNARDI. Venezia, 1880, in-8.
- L'A. 82. *Notizie storiche intorno alla Civica Biblioteca di Bergamo*, raccolte da Antonio TIRABOSCHI. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1880, in-4.
- Accademia delle Scienze di Lucca 83. *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*. Storia della musica in Lucca. Lucca, Giusti, 1879, in-4.
- La Direzione 84. *La Rassegna Nazionale*. Firenze.
- R. Accadem. delle Scienze 85. *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Stamp. Reale, vol. XIV; in-8.
- Id. 86. *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Stamp. Reale, vol. XXXI; in-4.
- R. Accadem. dei Lincei 87. *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno CCLXXVII. Roma, in-4.
- Società Sicil. di Stor. patr. 88. *Archivio storico Siciliano*, pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo, tip. Virzi, in-8.
- R. Deputaz. di Storia patr. delle Romagne 89. *Archivio storico Italiano*, fondato da G. P. Vieusseux e continuato per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Firenze, presso Vieusseux.
- I Direttori 90. *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, fondato e diretto da L. T. BELGRANO e A. NERI. Genova, tip. Sordo-Muti, in-8.

59. *Études diplomatiques* sur la question d'Orient par m. le comte I. GREPPI, tom. 1^{er}. Paris, Dentu et Boyer 1878, in-8. L'A.
60. *Matteo Pescatore* per A. BERTOLOTTI. Firenze, 1879, in-8. L'A.
61. *Notizie storiche intorno al Borgo di Santhià* compilate da Pietro NIGRA maestro elementare, vol. I. Vercelli, Guglielmini, 1876, in-8. L'A.
62. *Ricordo di monsig. Luigi Biraghi* per Paolo BIRAGHI. Milano, 1879, in-4 piccolo. L'A.
63. *Notizie biografiche di Giovanni Gersenio* abate di Santo Stefano in Vercelli, e memorie sul suo libro *Della Imitazione di Cristo* per il canonico Pietro CANETTI. Vercelli, Tip. eccl. editrice, 1879, in-4. L'A.
64. *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* pubblicati per cura della Società Siciliana di Storia Patria. Palermo, Virzi, 1879, in-8. Società Sicil. di Stor. patr.
65. *Bulletin de la Société des Sciences, lettres et beaux-arts de Pau*. Pau, Ribaut, 1879, in-8. Société de Pau
66. *Statuta Communitatis Novariae anno MCCLXXVII lata, collecta et notis aucta cura Antonii CERUTI. Novariae, Miglio, 1879.* Città di Novara
67. *Analisi paleografica di cinque codici dei secoli XIV e XV appartenenti all'Archivio di Stato in Cagliari* per Ignazio PILLITO. Cagliari, Autolitografia G. Galassi, 1879. L'A.
68. *Montaldo Torinese*. Notizie Storiche raccolte da Giuseppe COLOMBO B. Torino, Artigianelli, 1879, in-8. L'A.
69. *Bartolomeo Mariano Archeologo nel secolo XVI*. Memoria del cav. A. BERTOLOTTI. Modena, Vincenzi, 1879, in-8. L'A.
70. *La Seigneurie de Genève et ses relations extérieures 1720-1749*, par Charles DU BOIS-MELLY. Genève et Bâle, Georg, 1880, in-8. L'A.
71. *Lettera di Cristoforo Colombo*, riprodotta a fac-simile da Vincenzo PROMIS dall'esemplare della Biblioteca di S. M. Torino, Stamp. Reale, 1879. L'Editore
72. *Su un soffitto antico nel palazzo di S. Giovanni in Torino*. Cenno di Vincenzo PROMIS, Bibliotecario di S. M. Torino, Stamp. Reale, 1879. L'A.
73. *Le iscrizioni raccolte in Piemonte e specialmente a Torino* da Maccaneco-Pingone-Guichenon tra l'anno MD e il MDCL, ridotte a sincera lezione da Carlo PROMIS, in-4. Cav. Promis
74. *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, raccolti ed Il Sovrinten. Arch. Toscani

- Conte Maffei 44. *Discorso inaugurale per la lezione di Storia Greca*, pronunziato da Spiridione Lambros. (Ristampa dal 7° tomo dell'*Ateneo*). Atene, 1878, in-8, (testo greco).
- Id. 45. *Atene verso la fine del XII secolo, secondo fonti inediti*. Dissertazione di professura per la lezione di storia greca, da Spiridione Lambros. Atene, 1878, in-8, (testo greco).
- Id. 46. *Opere superstiti di Michele Acominato detto il Coniate*, pubblicate secondo i codici di Firenze, Ossonio, Parigi, e Vienna, a spese della Comune di Atene, da Spiridione Lambros. Atene, 1879, in-8, (testo greco) tom. I.
- L'A. 47. *Zum Schlusse des Schuljahres 1877-78 der Gewerbeschule zu Bistritz in Siebenbürgen*, von Wilhelm DOKOUPIL. Bistritz Filtsch, 1878, in-8.
- La Direzione 48. *Archivio Storico Marchigiano*, diretto da Cesare ROSA. Ancona, Aurely, 1879.
- R. Accad. delle Scienze 49. *Onoranze rese alla memoria del Conte Federico Sclopis* dalla R. Accademia delle Scienze di Torino addì 22 maggio 1879. Torino, Stamp. Reale Paravia, 1879, in-8.
- L'Accademia imperiale 50. *Rapport sur l'activité de la Commission impériale Archéologique pour l'année 1876*, publié par ordre suprême. S. Pétersbourg, Imp. de l'Acad. Imp. des sciences, 1879.
- L'A. 51. *L'Ossola inferiore, notizie storiche e documenti raccolti da* BIANCHETTI Enrico. Torino, Bona, 1878, 2 in-8.
- L'A. 52. *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta dai Francesi nel 1796*, lettere d'un Giacobino. Lucca, Canovetti, 1879, in-8.
- L'A. 53. *Guida alle lezioni di Storia e Geografia politica* del cav. Aristide SALA da Milano. Napoli, Morano, 1879, in-8.
- R. Archivio di Napoli 54. *Stato civile delle 12 sezioni della città di Napoli dal 1809 al 1865*. Napoli, 1879, in fol.
- L'A. 55. *L'antica Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Pianezza* del can. CHIUSO Tomaso. Estratto dall'*Ateneo illustrato*. Torino, Speirani, 1879.
- C. Bertolotti 56. *Inventaire de la Chapelle papale sous Paul III, en 1547*, transcrit par M. Bertolotti et annoté par Mgr. X. BARBIER DE MONTAULT. Tours, Bonserez, 1879, in-8.
- L'A. 57. *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera (1379-1531)*. Saggio storico del prof. Carlo VASSALLO. Firenze, Cellini, 1878, in-8.
- L'A. 58. *Relazione statistica dei lavori compiuti dalla Corte di Casazione di Torino nell'anno 1878*, esposta nell'assemblea generale del 3 gennaio 1879 dal comm. Felice COMINO. Torino, Stamp. R. di G. B. Paravia e C., 1878, 2ª ediz. in-8.

29. *Machiavelli's Erste römischen Legation. Dissertation an der Universität Strassburg* von Heinrich HEIDENHEIMER. Darmstadt, Otto, 1878, in-8. Università di Strassburgo
30. *De Ordine rerum a pugna apud Aegospotamos commissa usque ad triginta viros institutos gestarum. Dissertazione per laurea del dott. Ermanno LUCKEMBACH.* Lipsia, Trübner 1878, in-8. Id.
31. *Beiträge zur Geschichte des Speirer Reichstages vom Jahre 1544.* Dissertaz. inaugurale di Alberto DE BOOR. Strasburgo. Schneider, 1878, in-8. Id.
32. *Für Geschichte des Deutschen Kriegswesens in der Zeit von den letzten Karolingern bis auf Kaiser Friedrich II.* Dissertazione inaugurale di Martino BALTZER. Lipsia, Hirzel 1877, in-8. Id.
33. *Die Bildnisse des Thukydides von Adolf Michaelis* pubblicate per la festa secolare dell'Università di Tubinga, dall'Università di Strasburgo. Strasburgo, Schultz, 1877. Id.
34. *Delle servitù delle acque secondo il Codice civile italiano* dell'avv. Carlo DIONISOTTI, 2ª ediz. riveduta dall'autore. Torino, Unione tipografico-editrice, 1873, in-8. L'A.
35. *Bibliotheca Historica Italica*, cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Mediolani. Brigola et Socii, 1879, in-4. Società lomb. di Stor. Patr.
36. *Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande (Mélanges).* Lausanne, Bridel, 1879, in-8. Société de la Suisse Romande
37. *La rose de la Cathédrale de Lausanne*, par I. R. RAHN. Lausanne, Bridel, 1879, in-4. Id.
38. *Dictionnaire biographique des Gênévois et des Vaudois qui se sont distingués par leurs talents, leurs actions etc.* par Albert DE MOUTET. Lausanne, Bridel, 1877, 2 vol. in-8. L'A.
39. *Cassa di Risparmio di Torino*, resoconto per l'anno 1878. Torino, Botta, 1879. La Direzione
40. *Cenni del beneficio con patronato laicale*, eretto nel 1619 in S. Lorenzo di Giaveno. Torino, Roux e Favale, 1879. Cav. Molino
41. *Difesa del teol. Vignolo Gio. Maria* dalla relazione del prof. comm. Gamba, dirett. della Pinacoteca di Torino. Torino, Speirani, 1879. L'A.
42. *Dei Lanci di Brolo albero genealogico e biografie* per il Duca di Brolo. Palermo, Gandiani, 1879, in-8. L'A.
43. *Suocero e sposo ossia Memorie di un ricco negoziante* di Lodovico SAULI. Milano, Civelli, 1879, in-8. Cav. Emman. Bolatti

- L'A. 12. *Cenni su alcuni bronzi romani inediti*, per Vincenzo PROMIS. Torino, Stamp. Reale, 1879, in-8.
- L'A. 13. *Cumiana*, notizie storiche, corografiche e biografiche raccolte dal cav. A. BERTOLOTTI. Firenze, Stamp. *Gazzetta d'Italia*, 1879, in-8.
- R. Accad. dei Lincei 14. *Programmi dei premii della R. Accademia dei Lincei*. Roma, 1878.
- Rettore dell'Univers. 15. *Sull'antico dispotismo orientale e la libertà della Grecia*, discorso inaugurale del cav. C. BON-COMPAGNI ed *Annuario Accademico dell'Università di Torino* per l'anno 1878-79, Torino, Stamp. Reale, 1878, in-8.
- L'Editore 16. *Deux lettres inédites de Joseph Louis Lagrange* publiées par B. BONCOMPAGNI. Berlin, Schade, 1878, in-4.
- L'A. 17. *Sigillo di Troilo Sassatelo* illustrato da G. MINOGLIO. Torino, marzo 1879, (foglietto).
- R. Accad. di Bruxelles 18. *Table chronologique des chartes et diplomes imprimés concernant l'histoire de la Belgique* par Alphonse WAUTERS, tom. V, (1251-1279). Bruxelles, Hayez, 1877, in-4.
- Id. 19. *La Bibliothèque Nationale à Paris*, notices et extraits des Mss. qui concernent l'histoire de la Belgique, par M. GACHARD, tom. II, Bruxelles, 1877, in-4.
- Id. 20. *Correspondance du Cardinal de Granvelle 1565-1586*, par Édouard POULLET, faisant suite aux Papiers d'État du card. de Granvelle. Bruxelles, 1878, in-4.
- Id. 21. *Corps de Chroniques Liégeoises-Ly Myreur des histors* par P. Stanislas BORMANS, t. IV. Bruxelles, Hayez, 1877, in-4.
- L'A. 22. *Le cinque giornate di Milano*, saggio bibliografico di Damiano MUONI. Milano, Bortolotti, 1878, in-8.
- L'A. 23. *Ristauro d'un palio d'altare lavorato a tarsia da G. B. Caniana in Romano di Lombardia*, per Damiano MUONI. Milano, Bernardoni, 1879, in-8.
- L'A. 24. *La Famiglia De Cristoforis*, per Damiano MUONI. Milano, Bernardoni, 1878, in-4.
- Il Rettore della R. Univ. 25. *Relazione della Commissione amministrativa del Consorzio universitario di Torino*. Torino, Stamp. Reale, 1879, in-8.
- L'A. 26. *Giacomo Quarenghi bergamasco*, architetto alla Corte Imperiale di Pietroburgo, memoria di Giuseppe COLOMBO, barnabita. Torino, Artigianelli, 1879, in-8.
- L'A. 27. *Due documenti d'un marchese Arduino*, crociato nel 1184-1185, per Cornelio DE-SIMONI. Genova, Sordo-Muti, 1879, in-8.
- L'A. 28. *Βιογραφία Aloysii Moreno Pontificis epored.* per il can. A. ENRICO. Torino, Favale, 1878, in-4.

LIBRI OFFERTI

ALLA

REGIA DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 1° gennaio 1879 al 31 marzo 1880

- | | |
|---|-------------------------------------|
| 1. <i>Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani</i> del P. Vincenzo MARCHESE, vol. 2, Bologna, 1878, in-8. | L'Autore |
| 2. <i>I Principii del Duomo di Milano</i> sino alla morte di P. Galeazzo Visconti per A. CERUTI. Milano, 1879, in-8. | L'A. |
| 3. <i>Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna</i> tra il 1551 e il 1631, edite da Vincenzo PROMIS. Torino, Stamperia Reale, 1879, in-8. | L'Editore |
| 4. <i>I Diarii di Marino Sanuto</i> per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, 1879, in-4, tom. I, fasc. I. | Dep. Veneta |
| 5. <i>Gli statuti della Liguria</i> per Girolamo Rossi, vol. I, Genova Sordo-Muti, 1878, in-8. | L'A. |
| 6. <i>Commentarii dell'Ateneo di Brescia</i> per l'anno 1878. Brescia, Apollonio, 1878, in-8. | Ateneo di Brescia |
| 7. <i>Documents inédits sur l'histoire de France. Recueil des monuments de l'histoire du Tiers État</i> , par Augustin THIERRY. Tom. III e IV, Paris, Didot 1856-1870, in-4. | Governo Francese |
| 8. <i>Memorie storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola</i> raccolte dal P. Francesco PAPOTTI M. O. con note critiche illustrate. Vol. IV, tom. II, dal 1674 al 1751. Mirandola, Cagarelli, 1877, in-8. | Commissione municipale di Mirandola |
| 9. <i>Prefazione al Liber Poteris Communis Briziae</i> , di Andrea VALENTINI. Brescia, Apollonio, 1879, in-8. | L'A. |
| 10. <i>Filippo d'Este marchese di S. Martino e Lanzo</i> , cenno di Vincenzo PROMIS. Torino, Stamp. Reale, 1879, in-8. | L'A. |
| 11. <i>Saggio di antichi documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino</i> , pubblicato dal sac. Tomaso CHIUSO. Torino, Stamp. Reale, 1879, in-8. | L'A. |

ROSA Gabriele, ●, *Bergamo*.

ROSSI Girolamo, Professore, Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità a Ventimiglia, Vice-Bibliotecario dell'Aprosiana, ●, ●, *Ventimiglia*.

VIGNATI Sac. Cesare, Professore, Uff. ●, *Lodi*.

MORBIO Nobile Carlo, ●, *Milano*.

CELESIA Emanuele Dottore di Leggi e Collegiato della facoltà di Filosofia e Belle Lettere, Bibliotecario della R. Università, Conservatore del Regio Museo numismatico, Professore di Lettere Italiane nel Regio Istituto Tecnico Provinciale in Genova, Comm. ●, Uff. ●, *Genova*.

PORRO-LAMBERTENGHI Conte Giulio, *predetto*.

BERNARDI Abate Dottore Iacopo, già Professore di Storia Ecclesiastica e di Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo, Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, Comm. ●, ●, *Venezia*.

VIGNA Sacerdote Raimondo Amedeo, già dell'Ordine dei Predicatori, Direttore della Casa di Patronato pei minorenni uscenti di carcere di Genova, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, *Genova*.

CERUTI Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ●, *Milano*.

SANGUINETI Sac. Angelo, Canonico della Basilica di Santa Maria di Cargnano a Genova e Dottor Collegiato nella R. Università di Genova per la facoltà di Belle Lettere, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Arcivescovile di Genova, Socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, *Genova*.

BERTOLOTTI Antonino, Sotto Archivista di Stato a Roma, Libero Professore di Paleografia e di Storia del Medio Evo nell'Università di Roma, ●, *Roma*.

BERARD Sac. Pietro Antonio Edoardo, Dottore in Teologia, Canonico della Cattedrale di Aosta, ●, *Aosta*.

D'ADDA-SALVATERRA Marchese Girolamo, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia (Accad. di BB. AA.), ●, *Milano*.

La Regia Deputazione ha inoltre Soci corrispondenti Italiani, e Stranieri.

Membri non residenti in Torino.

SBERTOLI Sac. Pasquale Antonio, *Genova*.

FERRERO PONZIGLIONE DI BORGO D'ALE Conte Vincenzo, Dottore in Leggi, ✱.

ADRIANI P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi Uff. ✱, Comm. ☉, *Cherasco*.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Consigliere di Stato, Socio non residente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio e Segretario della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei, Membro del Consiglio degli Archivi, Gr. Uff. ✱, Cons. ☙, *Roma*.

BELGRANO Luigi Tommaso, Professore di Storia nel R. Liceo di Genova, e Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, ✱, ☉, *Genova*.

CANALE Michele Giuseppe, Dottore in Leggi e Collegiato della Classe di Filosofia e Lettere nella Regia Università di Genova, Bibliotecario Civico, Professore di Storia e Geografia nel R. Istituto Tecnico Provinciale, Membro della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Berlino, Comm. ✱, Uff. ☉, *Genova*.

CANTÙ Cesare, Sovrintendente degli Archivi Lombardi, Membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Socio della Regia Accademia dei Lincei ecc., Comm. ✱ e ☉; Cons. ☙, *Milano*.

DE SIMONI Cornelio, *predello*.

MARCHESE Padre Vincenzo Fortunato, dell'Ordine dei Predicatori, Professore onorario della R. Università di Siena, Dottore di Collegio per la facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, della Società Ligure di Storia Patria in Genova, ✱, ☉, *Genova*.

ODORICI Federico, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Milano, Membro delle Deputazioni di Storia Patria di Parma e di Bologna, della Società Ligure di Storia Patria, Uff. ✱, e ☉, *Milano*.

ROBOLOTTI Francesco, Medico primario e Direttore emerito dello Spedale maggiore di Cremona, ✱, *Cremona*.

SALA Sac. Aristide, Licenziato in ambe Leggi, Professore e Cappellano emerito delle Regie Scuole Militare e Normale di Cavalleria, Canonico onorario della Cattedrale di Cingoli, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ✱, ☉, *Maddaloni*.

COSSA Nobile D. Giuseppe, Dottore in Matematica, già Primo Assistente della R. Biblioteca di Brera in Milano, e Professore di Paleografia e Diplomatica, *Milano*.

Membri residenti in Torino.

RICOTTI Ercole, *predetto*.

VALLAURI Tommaso, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario di Letteratura Latina nella R. Università di Torino, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, Comm. *.

BON-COMPAGNI DI MOMBELLO Cav. Carlo, *predetto*.

MANUEL DI SAN GIOVANNI Barone Giuseppe, Dottore in ambe Leggi, *.

FRANCHI-VERNEY DELLA VALETTA Conte Alessandro, *predetto*.

COMINO Carlo Felice, Sostituto Procuratore Generale della Corte di Cassazione in Torino, Comm. **, Uff. *.

BOSIO Sacerdote Antonio, Dottore in Teologia, Canonico onorario di Ceva, *, Uff. **.

BOLLATI Barone Emanuele, Dottore in Leggi, Direttore dell'Archivio già camerale, Membro del Consiglio permanente d'Amministrazione presso il R. Economato Generale nelle antiche Province, Uff. *, **.

BIANCHI Nicomede, Dottore in Medicina, Sovr'Intendente degli Archivi piemontesi, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Gr. Uff. *, Comm. **.

CLARETTA Barone Gaudenzio, *predetto*.

DIONISOTTI Carlo, Consigliere nella Corte d'Appello di Torino, Uff. *, **.

PROMIS Vincenzo, Dottore in Leggi, Bibliotecario e Conservatore del Medagliere di S. M., Membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'Antichità in Torino, *, **.

MANNO Barone D. Antonio, *predetto*.

ANGELUCCI Angelo, Architetto, Maggiore d'Artiglieria a riposo, Conservatore del Museo Nazionale d'Artiglieria, *, **.

COMBETTI Celestino, Dottore in Leggi, già Direttore capo di Divisione di prima classe presso la Sovrintendenza degli Archivi di Stato in Torino, Uff. *, Comm. **.

DUFOUR Carlo Augusto, Maggiore Generale d'Artiglieria in riposo, Presidente onorario della Società Savoiarda di Storia ed Archeologia, Comm. *, Uff. **.

MONTAGNINI Conte Luigi, Consigliere nella Corte di Cassazione di Torino, Comm. *, Uff. **.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA GLI STUDI

D I S T O R I A P A T R I A

Presidente.

RICOTTI Ercole, Senatore del Regno, Professore di Storia moderna nella Regia Università di Torino, Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Gr. Cr. ☉; Gr. Uff. ☉, Cons. ☉, ☉.

Vice-Presidenti.

PORRO-LAMBERTENGHI Conte Giulio, Uff. ☉, Comm. ☉. *Milano.*

BON-COMPAGNI DI MOMBELLO, Cav. Carlo, Conte di Lamporo, Senatore del Regno, Ministro Plenipotenziario in riposo, Socio della RR. Accademie delle Scienze di Torino e dei Lincei, Professore di Diritto Costituzionale nella R. Università di Torino, Gr. Cr. ☉ e ☉, Cons. ☉; *Torino.*

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di leggi, Archivista nel R. Archivio di Stato a Genova; Vice presidente della Società Ligure di Storia Patria; ☉, ☉, *Genova*

Segretarii.

FRANCHI-VERNEY DELLA VALETTA Conte Alessandro, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Consigliere d'Appello a riposo, Comm. ☉, Uff. ☉.

CLARETTA Barone Gaudenzio, Dottore in Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, e della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle Arti, Uff. ☉, Comm. ☉.

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ☉, Uff. ☉.

PIETRO CAIRE

MONOGRAFIE NOVARESI

MEMORIA SECONDA

SIGILLI E MEDAGLIE

SFRAGISTICA

Lazzaro Agostino Cotta, da Ameno, pubblicava verso la metà dello scorso secolo, coi tipi del Ghisolfi, in Milano, un bel volume in-4° che intitolò *Museo Novarese*. Del Cotta si hanno parecchie edizioni; or sono pochi anni il nostro Merati ne fece una ristampa con note ed aggiunte che ebbe al pari delle prime favorevole accoglienza. Lamentasi però che non abbia pubblicato il supplemento che il Cotta lasciò morendo, ed è tuttora inedito e costituisce un bel volume.

Sebbene il nome di *Museo* applicato sia più alle cose che alle persone, ciò nullameno il Cotta così chiamò la collana di tutti gli uomini della novarese dizione che più si distinsero negli scorsi secoli in ogni ramo dell'umano sapere, sì delle scienze che delle arti. Divise il suo libro in quattro parti che chiamò *stanze*.

collocò nella 1^a gli ecclesiastici; nella 2^a i letterati; nella 3^a gli uomini d'armi; compongono la 4^a i pittori, scultori, statuarii ed architetti.

Moltissimi sono i biografati dal Cotta, ed è consolante davvero il vedere come in ogni secolo fiorirono nel Novarese le scienze e le arti belle per l'ingegno, la coltura e lo studio di tanti uomini illustri.

La raccolta dei libri lasciati scritti dai Novaresi è ricca assai e forma una bella parte della nostra biblioteca civica. Nella raccolta testè pubblicata delle monografie novaresi, trovasi la *Bibliografia storica* molto interessante dell'avvocato prof. Raffaele Tarella nostro bibliotecario.

Se i nomi e la memoria della maggior parte di tanti eletti ingegni consegnati sono nelle pagine del Cotta, non tutti vi stanno, ed altri sono la cui memoria, le cui gesta tramandate vennero alla posterità in medaglie o sigilli, sintesi dell'autorità delle gesta o di un fatto specialissimo della loro vita.

I sigilli e le medaglie in onoranza furono mai sempre presso tutte le nazioni, e anche ai dì nostri non v'ha quasi fatto storico, non impresa, non illustrazione ecclesiastica, civile o militare che rammentata non sia coll'effigie del protagonista, un'iscrizione, un'allegoria ai venturi secoli nelle medaglie.

La città e provincia di Novara, che quantunque non grandi, leggonsi sempre menzionate con distinzione nella storia di Lombardia, contano pure una bella pagina nella storia metallica, chè non poche sono le medaglie coniate in onoranza di distintissimi cittadini.

Dopo esposte in una prima memoria le monete autonome, vescovili, ossidionali e marchionali riflettenti la storia nostra municipale; ho procurato raccogliere quanto mi fu dato di sigilli e medaglie riflettenti fatti, istituzioni e uomini illustri novaresi nelle scienze e nelle arti a compimento della numismatica e sfragistica nostra non prima illustrata.

Difficilmente avrò raggiunto lo scopo mio e soddisfatto alle giuste esigenze de' miei concittadini, perchè non tutti forse i sigilli e le medaglie che qui o per essi si coniarono, mi saranno stati noti, spero però d'aver riprodotti i più distinti ed interessanti la storia nostra, riservandomi pubblicare quegli altri che mi verrà fatto conoscere dappoi.

Novara, agosto 1879.

PIETRO CAIRE.

CAPITOLO CATTEDRALE

Sigillo.

Tessere la storia di questo illustre ed insigne Capitolo sarebbe quanto il tessere quella della nostra Chiesa novarese; tale non è lo scopo mio, nè sarei da tanto. Tutti gli storici ecclesiastici e civili ne parlano con riverenza. Egli è antico tanto quasi la Chiesa stessa che risale al IV secolo dell'era nostra.

Possiede un archivio ricchissimo nel quale stanno molto bene coordinati (opera del fu cerimoniere Carlo Francesco Frasconi che fu da re Carlo Alberto deputato agli studi di storia patria, ed ora continuato dal dotto quanto modesto canonico D. Giovanni Antonio Del Vecchio) moltissimi e preziosissimi codici e pergamene storiche e portanti donazioni, concessioni e privilegi di Imperatori e Re largite ai Vescovi ed alla Chiesa novarese, nonchè di quelle avute dai propri Vescovi quand'erano signori quasi assoluti della città e diocesi, cimelii dei quali il Capitolo ne è gelosissimo custode.

La pergamena più antica è del 730; venne pubblicata nel *Monum. histor. patr.* Ann. I, vol. I, pag. 18, portante il n. IX. È una delle più antiche della Collezione. È questa una supplica di certo Radoald abitante in Gansingo a Grazioso Vescovo XXVI di Novara, acciò volesse consacrare un altare ad onore di S. Michele nella chiesa di S. Martino. Per la luminaria e dote donava egli a detto Vescovo e suoi successori, sotto la cui giurisdizione doveva

essere tale altare, moggia sei di terreno arabile situato in tre *versure* o sia in tre luoghi separati.

Questo luogo di Gansingo non saprebbe si ove fosse, notava il Frascione, se non si trovasse nello stesso archivio cattedrale altra pergamena del 945 ove si legge una vendita di beni in Pagliate fatta da Ildecarda, figlia del fu Goffredo *de loco Asingo, qui dicitur sancto Petro in Silva*, l'attuale *Selva*, poco discosto da S. Martino oltre l'Agogna. Io crederei che il Gansingo dell'VIII secolo e poi Asingo sia l'attuale Gazzurlo, cascinale che sta a breve distanza da Selva sulla linea stessa lungo la destra dell'Agogna. Ildecarda era moglie di un Bernardo del fu Antonio Anserio abitante in Novara; e la vendita venne fatta a Rodolfo, uomo beatissimo, Vescovo XLII della santa Chiesa novarese.

Erano anticamente quaranta i canonici della Cattedrale, che costituivano per così dire il senato ecclesiastico diocesano, ai tempi del vescovo S. Adalgiso, 840, come si legge in Bescapè: « narratur ab Adalgiso clericos circa quadraginta
« institutos fuisse in Ecclesia Sanctae Dei Genitricis qui
« illic jugitur degentes divinum officium horis competentibus
« peragebant, quibus victum et vestimenta eis ita submini-
« straverat » se pure, io crederei, non costituivano un seminario. Sta di fatto però che ai tempi del vescovo Aupaldo, cioè verso il 950, vivevano in comune, e poi si separarono e andavano divisi per la città.

Fu il gran vescovo Litifredo il quale visse nella prima metà del secolo XII, 1122 a 1152, che li concentrò di nuovo promovendo perciò da papa Innocenzo II apposita bolla del 1133, nella quale concede in compenso ai canonici, con altri tenimenti un potere nel territorio di Casalino, *et quindecim solidos veteris monetae mediolanensis*. A questo tempo pertanto risale, se non la costruzione di essa canonica, stu-

pendo monumento di stile bizantino che ancora ci avanza di quei remoti secoli dacchè venne spianato l'unito antichissimo duomo, come notai altrove.

Più tardi furono ridotti a 32, poi dal Governo napoleonico a 19, quindi da quello di Piemonte elevati a 18, ed ora ristretti a soli 12, compresi i dignitari. Già ricchi e potenti vennero i loro beni incamerati, limitati sono ora ad una modestissima pensione.

Il Capitolo del duomo usa di un sigillo suo proprio anche oggi giorno, sigillo dall'antico modificato al principio di questo secolo e recentemente ancora avendovi aggiunto la croce detta dell'Assunta.

Nell'archivio capitolare fra i moltissimi cimelii di cui è ricco, sta ancora il vecchio sigillo, quale mi venne gentilmente comunicato allo scopo mio, del che rendo all'illustrissimo Capitolo le più sentite grazie.

Questo sigillo in argento, di forma ovale, è uno stupendo finitissimo lavoro del secolo XVI, alto 67 mm. e largo 41, porta nel campo la B. V. nimbata in piedi che poggia sopra una luna nascente, colle mani giunte, fiancheggiata da quattro angeli in piedi, che vi stanno, due in alto e due in basso come in atto di adorarla e di aiutarla a salire in cielo. Sotto di essa sta una piccola urna sepolcrale aperta portante le lettere S·V·M· cioè *sepulcrum Virginis Mariae*, dietro l'urna ed a distanza vedonsi tre alberi a ramo secco e dei cespugli a giro, scritto in caratteri rotondi:

⊕ CANONICORVM · CATEDRALIS · ECLESIE · NOVARIE ·
(Tav. I. — n° 1).

Pendente la vacanza della sede vescovile il Capitolo cattedrale, oltre all'alta giurisdizione ecclesiastica sulla diocesi per cui si nomina il suo vicario per ciò detto Capitolare,

aveva per lo addietro quello pure di sovranità sulla riviera d'Orta come rappresentante del Vescovo che ne era il Principe, titolo che conserva tuttora.

Quale un compenso ai perduti diritti i Canonici della cattedrale vennero con beneplacito sovrano del 22 luglio 1833 approvato dal ss. papa Gregorio XVI, con breve 10 ottobre seguente, insigniti d'una speciale croce d'oro caricata da un lato dell'effigie in ismalto della B. V. Assunta, la patrona titolare della cattedrale, e dall'altra in uno scudetto le lettere C. A. iniziali di re Carlo Alberto che loro le concesse: questa decorazione la portano all'occhiello appeso con catenella d'oro. (Tav. I. — n° 2).

Sebbene non antica ma perchè ha una ragione storica specialissima, qui la presento.

CAPITOLO DI S. GAUDENZIO

Sigilli.

Il clero gaudenziano può credersi coevo al primo clero istituito dal Proto-pastore S. Gaudenzio, perchè nella basilica estramurana da lui fondata, compiuta da S. Agabio ed ampliata poi nel 1296 dal vescovo Papiniano, e precisamente nella annessa canonica funzionava dapprincipio una parte del clero maggiore, la quale poscia avendo ivi presa e stabilmente fissata la sua stanza, fu applicata al servizio del culto della basilica stessa, vivendo, come era costume in quei tempi, vita comune nella canonica. Istituzione portata in occidente da S. Eusebio vescovo di Vercelli, e adottata dal nostro

S. Gaudenzio, quale S. Ambrogio disse *officia clericorum cum monachorum institutis coniungere*, e di cui fu santissimo e precipuo cultore S. Agostino. Quindi questo clero fu poscia chiamato Capitolo di S. Gaudenzio.

Maginardo Visconte di Pombia fece a questo clero, con pergamena segnata nel giugno 841 ⁽¹⁾, la donazione di un podere nel territorio di Garbagna, la quale fu accettata dai deputati dello stesso capitolo.

Dopo ciò, il 30 gennaio 848, il vescovo S. Adalgiso *donavit multa canonicis tum maioris ecclesiae, tum Sancti Gaudentii*. A questi ⁽²⁾ « Curtem Vici Sisti subterioris, seu « casas, et maseritias ecc. quas habet in nostro Vico Sisti, et « mihi advenerunt et rebus de banno Adelardi et genere « francorum ecc. » I beni di Sesto o Cesto furono dal Capitolo gaudenziano posseduti sino all'incameramento napoleonico 1801. Il 7 gennaio 1007 il vescovo Pietro III l'arricchì di più ampie possessioni esistenti nel circuito di Novara e che appartenevano alla chiesa di S. Stefano e di altri in Pernate, Cameri, Mezzomerico, Pombia, Vignale, ecc.

Dai codici membranacei di cui è pur ricco l'archivio capitolare gaudenziano, scorgesi che sino dall'899 il Capitolo teneva una regolare amministrazione de' suoi possessi e redditi, perchè il 23 marzo, certo Novemberto diacono di questa chiesa ne era l'amministratore secondo le primitive leggi canoniche, ed in tale sua qualità unitamente a Dudone decano del Capitolo, permutava alcuni beni stabili al vescovo Garibaldo.

Assai onorifica ancora si è per il nostro Capitolo gaudenziano la pergamena del re Lotario II, del 4 giugno 950,

(1) Monument. hist. patr. Chartae seculi IX. Anno 1836. Vol. pag. 39.

(2) ~~Bascapè~~ de Eccl. Novariensi, pag. 285.

colla quale faceva dono al Capitolo di un' area o aera presso alla città, *Aeram ius regii infra Novariensem civitatem iuxta mercatum*, e tre mansi, di cui uno in Sozzago, l'altro in Garbagna e il terzo in Pernate, coll' intervento del vescovo Rodolfo, già appartenenti ad un tale Eriberto morto *sub moenibus Cumanæ urbis*, presso Como e a questi principalmente donati dallo stesso Lotario, e tale donazione ai canonici onde suffragassero l'anima di Eriberto. La pergamena sta nel ricco e prezioso archivio capitolare ed è come le precedenti riportata nel *Monum. histor. patr.*, vol. I.

Stette il Capitolo di S. Gaudenzio nella canonica di questa basilica extramurana finchè per ordine di Ferdinando Gonzaga, generalissimo di Carlo V in Lombardia, per le nuove fortificazioni di cui volle cinta la città nostra, furono nel 1553 chiesa e chiostro distrutti ed atterrati.

Nella livellazione del terreno a destra, fuori appena la porta per a Torino fattasi lo scorso anno, si scoprirono le fondamenta del distrutto tempio che si riconobbe ampiissimo, e di una parte eziandio del cenobio canonico. L'iconografia venne maestrevolmente raccolta per incarico del municipio stesso dal sig. ing. Cornaghi Giovanni, membro della commissione civica e provinciale per la conservazione degli oggetti d'arte antica.

Il Capitolo, con immenso danno delle sue ricchezze, ebbe il tempo appena di raccogliere le principali, fra cui le preziose reliquie del Santo patrono, e si recò a funzionare, dapprima nella chiesa di S. Vincenzo, poi in quella di S. Giulio e per ultimo nella sontuosa attual basilica.

Sopra disegno di Pellegrino Pellegrini Tibaldi di Valsolda in Lombardia e domiciliato in Bologna, ove dai fratelli Caracciolo era detto il Michelangelo riformato, venne nel 1577 incominciata l'attuale basilica, e la pietra fondamentale so-

lennemente collocata il 21 marzo dal vescovo Pomponio Cotta, ma non fu ultimata che nel 1659. In tal anno fu aperta al culto pubblico con un solenne *Te Deum* per la pace detta dei Pirenei tra Francia e Spagna, da oltre un secolo belligeranti; pace che fu conchiusa nell'isola dei Fagiani tra il cardinale Mazarino e D. Luigi De Staro, plenipotenziari, e ne giol, sebben per poco, anche il nostro paese trascinato e malmenato sempre in tutte le contese fra stranieri che non sapevano scegliere miglior terreno dell'Italia per i loro sanguinosi duelli.

Al proseguimento della fabbrica vi concorse di molto il canonico di S. Gaudenzio Ambrogio Caccia, che fu poi vescovo di Castro, ed al lustro del Capitolo i conti Langhi-Guadiana ed il marchese Nazzari, fondatori di due masse patronali. I canonici Amico Cannobio, Claudio Faussati, Andrea Milanese e Antonio Agnelli ne garantirono i redditi colla loro beneficenza.

Ebbe il Capitolo gaudenziano personaggi assai commendoli e per ordine episcopale e per sapienza in ogni maniera di disciplina.

Scoppiata la vertiginosa rivoluzione francese, che sconvolse tutta l'Europa, calate in Italia le schiere repubblicane, ebbe il Capitolo di S. Gaudenzio a subire cogli altri corpi morali la soppressione per legge l'anno 1801, per poco però essendochè con altra legge 8 giugno 1805 risorse a novella vita sebbene ridotto il numero dei canonici. Di questa ripristinazione andarono debitori al novarese conte Giuseppe Prina in allora ministro per le finanze del nuovo regno d'Italia. Visse per 50 anni tranquillamente il Capitolo, quando sopravvenne la legge 29 marzo 1855 che lo sopprime di nuovo incamerandone tutti i beni. Ma il Capitolo mosse lite al Demanio, succumbente nei due primi gradi di giurisdizione,

ricorse in Cassazione, e questa dichiarò il Capitolo gaudenziano non compreso nella legge di soppressione.

Ma che perciò? il Governo aveva decretata la di lui morte e lo colpì con una seconda legge il 15 agosto 1867. Ora il Capitolo è irremissibilmente soppresso, i canonici che lo compongono vanno a poco a poco scomparendo, per cui fra pochi anni la stupenda e storica basilica coll'ardimentosa sua cupola, opera di quel prepotente ingegno che è il novarese architetto Alessandro Antonelli, sarà ufficiata dal solo suo parroco ed eguagliata alle altre chiese minori della città.

Il Capitolo di S. Gaudenzio, come quello della cattedrale, aveva il suo sigillo antico ed uno più recente, che diventano ora per effetto della soppressione oggetti storici, perciò trovano posto in questa mia collana. Essi mi vennero favoriti dai signori Canonici ai quali pertanto rendo le più sentite grazie.

Lavoro del secolo XVI o XVII un grande rotondo del diametro di 35 mm. in ottone, porta nel campo l'effigie del santo vescovo Gaudenzio in piedi, in abito pontificale che benedice dalla destra e tiene nella sinistra il pastorale; a giro in caratteri rotondi si legge:

✠RSSM · CAPLVM · BASILICAE · S · GAVDENTY · NOVARIEN ·

(Tav. I. — n° 3).

L'altro più piccolo in acciaio, un tantino ovale, d'altezza di mm. 20 per 18, è lavoro di un secolo almeno più antico del precedente. Offre nel campo il santo in piedi, ma coi piedi divaricati volti a destra ed a sinistra, come vedesi il santo nei vecchi fiorini di Firenze del secolo XIII e XIV, con mitra e pastorale in atto di benedire: a giro la leggenda:

CAN · ET · CAP · BAS · COLL · S · GAVD · NOV ·

(Tav. I. — n° 4).

ABATE DI VALLOMBROSA

Sigillo.

L'ordine di S. Benedetto fu uno dei più illustri, dei più estesi e dei più ricchi della cattolicità. Le scienze, le lettere e le arti moltissimo devono a quest'ordine religioso da cui vennero salve attraverso la barbarie di molti secoli.

Sorto nel quinto secolo, col tempo si divise quest'ordine e suddivise in molti rami quali presero ancora diverso nome, ed uno fu dei *Vallombrosani* dal sito ove si stabilivan di preferenza. Fondati da S. Giovanni Gualberto fiorentino nella prima metà del secolo XI, ritornando le regole di S. Benedetto di molto rilassate, a più rigorosa osservanza.

I monaci vallombrosani appartenevano generalmente alle più nobili, distinte e potenti famiglie e i superiori delle loro case o monasteri anche di minor importanza portavano il titolo di abate.

Fra le moltissime corporazioni religiose d'ogni foggia e colore che negli scorsi secoli ebbero stanza in Novara eranvi pure i monaci di S. Maria di Vallombrosa. I quali furono qui dall'Etruria chiamati il 24 settembre 1124 dal vescovo Litifredo. Questi nel dittico vescovile di Novara porta il n° 51, e come vescovo e come cittadino sommamente stimato e per capacità e per fermezza di carattere.

Fu egli eziandio che ottenne da papa Innocenzo II una bolla colla quale i canonici della cattedrale o di S. Maria che si erano dispersi nella città, furono ritornati a vita comune nel chiostro della canonica. Ed è a' suoi tempi pertanto che risale, se non la fondazione, la restaurazione quanto meno della bella canonica attuale. La descrizione archeologica di essa con alcune note storiche ed una tavola ce la

diede il nostro egregio ingegnere Fassò, in una pregevole ed interessante memoria nella raccolta delle monografie novaresi.

Pochissime sono le memorie storiche che possediamo del fu nostro monastero di Vallombrosa, conosciuto col nome di Badia di S. Bartolomeo, e le troviamo in un MS. del cronista sacerdote Panigone e nello spigolatore del Bianchini. Si ha da essi che il monastero o convento e la chiesa erano situati nel sobborgo di S. Agabio in una piccola valletta boschiva *ubi dicitur fons Bottonis extra urbem Novariensem*, posta al S. E., e poco lungi dall'eminenza su di cui si erge la chiesa ed il convento di S. Nazaro della Costa (ora soppressi) così detto perchè situato sopra un poggetto e per distinguerlo da altra chiesa di S. Nazaro detto in Mondurlo che stava nell'opposto sobborgo di S. Gaudenzio. In quello abitavano un giorno i conventuali di S. Francesco.

I frati vallombrosani dissodarono la selva che copriva la più gran parte del terreno loro accordato e condussero con maestria le acque del fonte Bottone alla irrigazione di pingui prati ed ubertosi campi che tuttora sussistono e ben tenuti.

Nella soppressa chiesa era una lapide storica commemorativa dell'anno di loro venuta fra noi, in cui cominciarono le fondamenta della chiesa e del convento che fu nel settembre 1124, della consacrazione del primo altare alla B. V. sito a destra, che fu il 6 luglio 1125, e della chiesa ultimata il 25 ottobre 1128. « die XXV octobris MCXXVIII, indictione X ».

La casa dei Vallombrosani divenne in pochi anni un cospicuo priorato il cui superiore portava il titolo di *Abate*; ma col tempo decadde, come di tutte le umane cose, e l'abbazia era data, come si direbbe in feudo a prelati ed a signori estranei all'ordine che se ne godevano altrove i redditi. Di questi fu il nostro Amico Cannobio abate, commendatore

e canonico di S. Gaudenzio che la spogliò per arricchire se stesso, sicchè i monaci ironicamente il chiamavano *Inimicus canis nobis monacis vallombrosanis*. Dispose poi in Cannobio delle accumulate ricchezze a pro dei poveri e dei carcerati, della istruzione popolare, istituì gratuito il monte pegni, la cura medico-chirurgica con medicinali e sussidi per i poveri della città e sobborghi, fece buon uso del danaro che si volle di equivoca provenienza.

Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II e suo cugino il Principe Eugenio, dopo aver liberata Torino dalle armi di Francia, vennero il 18 settembre 1706 ad assediare Novara e presero stanza nel chiostro vallombrosano. Ridotti poi i conventuali a soli due, un prete ed un laico, vennero con decreto 18 aprile 1792 dal re Vittorio Amedeo III soppressi. Chiesa, convento e beni incamerati, furono nel 1800 dal R. Demanio venduti al marchese Emanuele Cacciapiatti.

Agnolo Firenzuola, il più garbato il più fiorito scrittore di novelle del secolo XVI, l'elegante ed ameno traduttore dell'*Asino d'oro* d'Apuleio, abitò questa casa, e qui dettò una graziosa novella al P. Guardiano del vicino convento dei francescani di S. Nazaro.

Era la chiesa di struttura gotica con finestre piccole assai e vi si entrava scendendo come nelle antiche basiliche alcuni gradini. Fu distrutta, come scrisse il Panigone, con danno dell'arte e dispiacere di quanti amavano l'antichità.

Poco discosto dal pilastrone, unica vestigia che ancor rimane di detta chiesa, nel 1860 alcuni contadini da noi conosciuti col nome di ronchini, lavorando di zappa diedero in una piccola olla di terra cotta contenente una quantità sconosciuta di monete probabilmente tutte d'oro, e nella notte scomparvero, portando seco il prezioso tesoretto, nè di essi che vengono qui a lavorare dagli Appennini, più si ebbe

vestigia. La cosa fu scoperta dall'essersi il mattino trovati dispersi in quei pressi parecchi fiorini d'oro e l'impronta nel suolo lasciata dall'involata olla e alcuni cocci. Cinque io acquistai dei rinvenuti fiorini, di cui uno appartenente a Cosimo III e gli altri a Gian Gastone Medici.

L'abate del nostro cenobio di Villombrosa aveva il suo sigillo quale esprimeva la importanza della dignità sua. Tale sigillo sta nella ricca collezione di S. M. in Torino; esso venne pubblicato nel 1874 dal cav. Vincenzo Promis, bibliotecario della M. S. (1)

È di forma ovale, e, se non anteriore, della 1^a metà certo del secolo XV. Ivi si vede in un tempietto gotico la figura in piedi di S. Bartolomeo patrono, accostata da due angeli pure in piedi. In alto sopra la testa del santo una mano pendente in atto di benedire; inferiormente sotto i piedi del santo e in una nicchietta sta inginocchiato l'abate v. a s. colle mani giunte in atto di pregare. A giro in caratteri semi-gotici scritto si legge:

S' · ABBATIS · MON · SCI · BTOHLAMEI · D' · NOVARIA ·
ORDIS · VALL'VMBROSE ·

(1) *Sigilli Italiani* nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Vol. XV.

CAPITOLO COLLEGIATO DI DOMODOSSOLA

Sigillo.

Nella vasta diocesi di Novara si noveravano un giorno 13 Capitoli o collegiate canonicali, e fra essi era annoverato il quinto quello di Domo. Una carta del 1486 esistente in quell'archivio capitolare ci insegna che erano allora otto i canonici oltre l'arciprete e sette capellani corali.

Era la collegiata di Domo tenuta in molta stima nei secoli XIV e XV, nei quali parecchi di quei canonici furono vicari generali nell'Ossola, cioè da Mergozzo ed Omegna a Formazza, per il vescovo di Novara che ne era conte e signore. Giovanni Antonio della Noce o Nocetti, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Innocenzo IX, sebbene fosse in Roma negli uffici del cardinale Nicolao Ardinghelli segretario di Paolo III, ambiva tuttavia uno stallo canonicale nella chiesa matrice dell'Ossola sua terra d'origine, protestando tuttavia di non voler abbandonare la corte romana. Possedere un beneficio ecclesiastico senza obbligo della residenza, era comune in quei tempi, ed esso con esecutoriale della Camera Apostolica del 17 giugno 1547, ottenne il posto di canonico nella chiesa dei Santi Gervaso e Protaso, fattosi vacante per la morte di Bartolomeo Trivellino, standosene tuttavia in Roma.

Sebbene l'Ossola non formasse diocesi a sè, ma parte integrante di quella di Novara, tuttavia in vari antichi documenti vedesi l'anzidetta collegiata distinta col titolo di cattedrale, e ciò perchè il vescovo di Novara soggiornava parecchi mesi dell'anno in Domo e vi abitava primamente in Castellazzo, poscia nel palazzo vescovile ed anche nella rocca di Mattarella.

Nell'incipiente museo civico di Domo conservasi un vecchio sigillo capitolare di cui mi venne favorita l'impronta dall'egregio sig. avv. cav. Trabucchi. Sebbene un pochino guasto è un bel lavoro del XV o XVI secolo, è di forma rotonda, in acciaio, ed ha il diametro di 15 mm.

In esso si vede la B. V. Assunta sopra un trono di nubi, fiancheggiata in basso dai due Santi martiri Gervaso e Protaso, che stanno in piedi con elmo in capo e palma del martirio nella d. vestiti all'eroica. Tra di loro sono due scudi inquartati da una croce. Quello a destra porta nei quattro vani una stella; quello a s. offre nel 1° e 2° una chiave ritta di fronte; 3° e 4° un leoncino rampante a ridosso, a giro si legge:

SIGILLVM · CAPITVLI · DOMODOSSOLANI ·

(Tav. I. — n° 5).

FRATI DOMENICANI

Sigillo.

La città di Novara fu delle prime ad avere tra le molte fraterie che l'abitavano anche l'ordine dei predicatori.

Il nostro istoriografo avv. Bianchini ed il cronista sacerdote D. Giacomo Panigone lasciarono scritto che sino dal 1216, cioè un anno prima che Papa Onorio III emanasse le lettere apostoliche di confermazione dell'ordine, questi religiosi si erano già stabiliti nel nostro sobborgo di San Gaudentio in una casa che avevano ottenuta in dono dal patrizio novarese G. B. Nibbia, ed ivi fabbricaronsi un oratorio.

Lo stesso loro fondatore l'iberico Domenico Gusman re-

duce di Roma, ove erasi portato per ottenere da Papa Onorio l'approvazione del suo ordine, tornandosene a Tolosa ove ne aveva gettate le fondamenta, fermossi in Novara a visitare la nascente famiglia. Qui fece conoscenza del nobile donatore, al quale, partitosi improvvisamente per Torino scrisse di là una lettera pregandolo della sua protezione e di continuare le sue beneficenze verso de' suoi correligiosi.

Quest'ordine nato sotto favorevoli auspicii in tempi vertiginosi per le credenze religiose funestate, e più la nostra provincia da Fra Dolcino e dalla sua setta si propagò e diffuse colla rapidità direi del vapore in ogni dove, talchè S. Domenico che morì in Bologna l'anno 1221 aveva fatto in quell'anno stesso eleggere nel Capitolo generale del suo ordine otto Provinciali per governare i fratelli sparsi nella Spagna, in Francia, Lamagna, Inghilterra, Italia.

Uno dei più ardenti fautori e propagatori del nuovo ordine fu un Pietro da Verona, ivi nato nel 1205. Questi predicando in Milano la domenica delle Palme, che in quell'anno 1252 correva il 24 marzo, talmente fanatizzò e concitò la popolazione che una mano di congiurati l'aggrediva e tolse di vita presso Barlassina sulla strada da Milano a Como. Un anno dopo la sua morte fu da Papa Innocenzo IV canonizzato come martire.

Sigibaldo Cavalazzo patrizio e Vescovo di Novara eletto nel 1250, compreso da speciale ammirazione per il frate veronese che fu per poco anche in Novara, e per i domenicani, fece loro dono di una pezza di terra, *ut conventus latius se funderent*, e nel 1256, i Rettori della città li presentarono, secondo che scrisse il Bianchini, di cinque mogiate di terreno onde vi edificassero un tempio a S. Pietro martire. Lo edificarono infatti fuori delle vecchie mura elegante e vasto con analogo chiostro.

Ma chiesa e convento nel 1552 vennero demoliti per ordine di Ferdinando Gonzaga generalissimo di Carlo V, e governatore del Ducato di Milano per dar luogo alle nuove fortificazioni di cui volle cinta la nostra città.

Allora i PP. predicatori protetti dal celebre nostro giureconsulto Piotto, ripararono al pari di molti altri ordini religiosi in città, e presso la chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Ingalardo, così detta dal suo fondatore, sotto il titolo di S. Quirico.

Dai codici dell'archivio cattedrale risulta che la chiesa di S. Quirico già esisteva nel 1017 ma non parrocchia. Lo fu poi, come compare in una carta del Vescovo Litifredo del 1124 col titolo di S. Maria d'Ingalardo o di Galardo dal nome del di lei fondatore, cioè della famiglia Galardo, la quale donò anche la *statua* come scrisse il dotto Frascone, *di bella scultura gotica rappresentante la B. V. col Divino infante fra le braccia seduta sopra un trono di Maestà, e che prima collocata sull'altare maggiore di detta chiesa di S. M. d'Ingalardo, sta ora riposta in un nicchio allato all'ingresso della sacrestia del moderno tempio detto di S. Pietro al Rosario.*

Di questa chiesa antica vedesi ancora una porzione del coro ove sorge l'attuale campanile, in forma rotonda. Ivi più tardi i frati domenicani dettavano le loro lezioni di filosofia, ed ora quel sito serve alle adunanze della congregazione maggiore del S. Monte di Pietà.

I Pontefici Giulio III, Paolo IV e Pio V la concedettero successivamente ai domenicani. I quali non ne furono paghi perchè angusta ed antica, laonde deliberarono di ricostruirla in nuovo. La prima pietra fu collocata nel 1599 dal venerabile Bescapè, ed ultimato il tempio nel 1618 fu dal Vescovo Cardinale Taverna consacrato dedicandolo allo stesso

S. Pietro martire, ed è l'attuale bella chiesa parrocchiale di S. Pietro al Rosario che passò poscia, ed è tuttora, sotto il patronato dell'amministrazione del S. Monte di Pietà.

Secolarizzati nel 1807 dal Governo Napoleonico i frati domenicani, chiesa e convento vennero occupati dalle monache Agostiniane colà trasferite perchè nel loro chiostro ed attiguo della Maddalena, fu stabilito il Liceo convitto, e vi è tuttora. Ma anche di là nel 1810 le monache hanno dovuto sloggiare per effetto della soppressione generale degli ordini religiosi. La casa dell'inquisizione, il convento ed annessi demanizzati furono venduti all'asta pubblica.

Il nuovo acquirente la convertì in abitazioni civili e nelle fatte demolizioni e restauri trovaronsi molti tristi ricordi delle umane passioni.

Nei ruderi fu da un muratore trovato un sigillo antico ch'io ebbi la ventura d'acquistare molt'anni sono da un rigattiere, sigillo che qui presento.

Esso è di forma ovale, sullo stile del XIV e XV secolo, eguale a quello dei frati di Vallombrosa che ho già riportato. È alto 67 mm. e largo 41, in ottone, è alquanto guasto, tuttavia vedesi assai bello un tempietto di stile gotico ove stanno due figure. A destra e di fronte un frate nimbato che porta alto colla destra un rastrello o forse chiave, a sinistra un giovane, forse un novizio, pure nimbato, seduto, che sta scrivendo, e sotto in una nicchietta il P. Inquisitore inginocchiato volto a destra colle mani giunte in atto di pregare. A giro scritto in caratteri semigotici si legge:

S · FRIS · MARCI · NOV · ORD · PREDICATOR ·

(TAV. I, — n. 6).

OPICINO TORNIELLI

Sigillo.

Nella memoria prima ho riportato il grande sigillo della città di Novara coll' aquila imperiale spiegata, sigillo che parvemi poter riferire agli anni 1323-27 essendo vicarii in Novara per l'impero i due fratelli Robaldone e Calcino Tornielli. E notai che tale non fu a lungo l'impresa della città perchè quel sigillo ora non si trova in alcuna carta dell'archivio municipale e non ne è pur fatta menzione.

L'aquila però ad ali spiegate deve essere stata dall'Impero concessa alla illustre e potente famiglia del Tornielli, i quali tuttora la portano nel loro stemma. Ed una prova di quanto mi permetto dire l'avressimo in un tal sigillo rotondo appartenente ad Opicino Tornielli che fu figlio naturale del suddetto Robaldone primo Vicario Imperiale.

Questo sigillo mi venne favorito dalla gentilezza somma del commendatore G. B. Adriani membro della Deputazione sopra gli studi di storia patria che lo sottrasse alla propria collezione dei sigilli italiani per farmene dono.

Esso porta nel campo l'aquila imperiale coronata ad ali spiegate, ed ai lati due bastoni capitati da una rosa; all'ingiro in caratteri semigotici con due rosette.

OPICINI TORNIELLI

(Tav. I. — n. 7).

Che questo Opicino fosse figlio naturale di Robaldone I lo dice il Cotta nella stanza 111, n° 658. Col nome di Robaldone due altri ne troviamo nella genealogia dei Tornielli di Parona e Vignarello. Dal primo venne un Giovanni;

dal secondo un Antonio, Filippo e Gian Giacomo, i quali tutti vissero nel secolo XV. Nella dinastia dei Tornielli dei diversi rami fu il solo di tal nome, e la città di Novara non può molto gloriarsi di lui. Opicino Tornielli e Giovanni Savio furono i principali fattori dell'occupazione della città per le armi di Gioanni II marchese di Monferrato l'8 novembre 1326, del sacco dato alla città e dell'incendio dell'archivio municipale per cui le più preziose pergamene andarono perdute, e forse con esse il diploma imperiale che concedè alla città il privilegio della zecca, non mai trovato.

Opicino dopo questo fatto dovette fuggir di Novara, riparò in Vallesesia, ma qui fu arrestato e dai Valsesiani fatto prigioniero e tradotto al Visconti in Milano. Più tardi fu Podestà in Asti pel Marchese di Monferrato che volle rimetterlo de' suoi servigi.

Ora è molto probabile che questo sigillo sia stato coniato dal Tornielli appunto quando era podestà d'Asti, perchè in Novara non lo fu mai, lo fu invece Antonio figlio legittimo dello stesso Robaldone, quale Antonio moriva Podestà di Piacenza nel 1379.

Di Opicino dopo il fatto della scalata del novembre 1356 più non ne parlano le storie nostre e di certo non morì in Novara.

Che questo sigillo sia stato coniato in Asti anzichè in Novara lo dedurrei ancora da ciò che i figli di Robaldone e parecchi altri dei Tornielli e dei Caccia furono dal Marchese di Monferrato confinati in Asti come sospetti per l'antica loro amicizia coi Visconti, ma più che tutto dalla dignità podestaria di Opicino. Non dovrei perciò riportarlo fra i nostri cimelii, il feci perchè appartiene ad un Tornielli Novarese.

FRATI CARMELITANI

Sigillo.

Anche l'ordine dei Carmeliti o Carmelitani ebbe in Novara la sua casa conventuale, ed è quella attualmente occupata dalle Rosine e dalle monache Giuseppine, cui sta attigua la bella chiesa oggi ancora detta del Carmine.

Tessere la storia di questo antichissimo ordine che vorrebbe trarre la sua origine dal profeta Elia e dal suo discepolo Eliseo non è mio scopo, dirò solo che sorto in Palestina ebbe la sua prima regola da Giovanni patriarca di Gerusalemme e la seconda verso il 1209 da Alberto altro patriarca gerusalemmitano. Cacciati nel 1238 dai Saraceni si rifugiarono quei conventuali in Cipro, d'onde passarono sul continente europeo, e furono poi coll'omonimo ordine femminile riformati da S. Teresa.

Per le riforme introdotte nell'ordine, nel correre di molti secoli, leggesi che dell'antico primitivo più non hanno che il nome. Al profeta Elia sostituirono col tempo la B. V., talchè viene dessa venerata sotto il titolo di B. V. del Carmelo o Carmine, e la fecero dispensiera di amuleti, sotto forma di scapolari.

Non è ben certa l'epoca in cui vennero a stabilirsi in Novara, certo sappiamo che abitavano fuori mura e che nel 1552 essendo state, per le nuove fortificazioni della città, erette dagli Spagnuoli, distrutte con tante altre la loro chiesa e convento, si allogarono, come scrisse il Bianchini, nella città presso la chiesa di S. Clemente, insignita del titolo di basilica. Due secoli dopo, cioè nel 1763, si risolvettero quei religiosi fabbricarsi una chiesa più vasta e di

gusto moderno, incaricandone l'architetto Luigi Barberis di Torino, di cui è opera la bella chiesa attuale del Carmine.

Soppressi nel 1805 i Carmelitani, la chiesa venne concessa ai preti della congregazione di S. Filippo Neri cui fu poi tolta dal decreto di abolizione generale delle corporazioni religiose del 25 aprile 1810. Successivamente nel 1825, per opera del nostro vescovo il cardinale Giuseppe Morozzo, riacquistata dai privati, fu ritornata al culto ed agli stessi Filippini che tuttora la tengono e molto bene.

Il sigillo di cui ci occupiamo è del 1554, anno che porta inciso nel rovescio, perciò due anni dacchè eransi trasferiti in città, si direbbe commemorativo.

In esso si vede come sopra un monte, che figura il Carmelo, la B. V. col divino Infante, la quale viene incoronata da due angeli, e che tiene nella destra uno scapolare pendente. In basso e ai lati stanno due santi, S. Clemente papa martire, tiara in capo e palma nella destra, a sinistra S. Giacomo, e a lui davanti un giglio che sorge dal monte.

Questo sigillo è ovale alto 55 mm. e largo 40, di mediocre incisione. A giro si legge:

FRATR · CARME · SANT · CLEMENTI · NOVARIA :

(TAV. I. — N° 8).

MONACHE CAPPUCCINE

Sigillo.

Giovanni Battista Leonardo o Leonardi, patrizio novarese nato nel 1545, addottorato in leggi, si portò in Roma per esercirvi l'avvocatura.

Raggranellato in 30 anni un buon quarto di milioncino di lire imperiali ripatriò per passarne vita comoda e tranquilla.

Vissuto tanti anni in un'aura di fraterie, dominato dallo spirito del secolo e delle sue tendenze, senza eredi necessari, pensò di dotare il suo paese, quasichè non ne fossero già abbastanza, di una nascente corporazione religiosa qual era quella delle monache cappuccine, fondata in Napoli nel 1550 da certa Maria Longa.

Comunicò il Leonardi il pensier suo al vescovo Bescapè e ne conferì a lungo. Morto questi, col di lui successore il cardinale Taverna Ferdinando, per la cui opera ottenne dal papa Paolo V la debita autorizzazione.

Quale conseguita secondo le norme di detta bolla, con atto 29 maggio 1619, fece dono al rev. Capitolo della cattedrale di lire 100 mila milanesi, con che si assumesse di fondare ed aprire chiesa e casa conventuale per le monache cappuccine.

Questa donazione venne contestata al Leonardi da due suoi nipoti i quali lo dissero e vollero far passare per matto. Sostenne egli stesso la sua causa e si difese così bene che vinse la lite e fu dai tribunali ratificata la donazione al Capitolo, per cui questi acquistò dapprima alcune casupole coll'oratorio annesso, site ove ora stanno l'osteria di S. Giuliano e la offelleria Grassini. Ma aumentatosi il numero delle monache, quel locale fatto insufficiente si pensò all'acquisto

di un'area per la fabbricazione di apposita casa e chiesa, e fu sul corso di porta Genova rimpetto allo spedale maggiore.

Morto in quel frattempo il cardinale Taverna, il di lui successore Volpiano Volpi continuò la pratica iniziata col cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, per avere due monache cappuccine per la solenne apertura e direzione dell'omonimo nuovo ritiro Leonardi in Novara. L'arcivescovo accordò le suore Ignazia Visconti, sua nipote, e Colomba Raynoldi del monastero di S. Barnaba in Milano. Le quali sortite ed accompagnate con tutte le formalità monastiche, furono in Novara ricevute più che festevolmente a suon di musica e delle campane da tutte le dignità cittadine, da numerose livree e indispensabile folla di popolo; ebbero persino gli onori militari dal presidio spagnuolo qui di stanza.

Il nuovo monastero assunse il titolo della *Visitazione* con clausura. Visse 187 anni, ed il 25 aprile 1810, per decreto di Napoleone I re d'Italia, fu soppresso. La madre superiora del monastero aveva il suo sigillo ed è quello che qui offro.

Questo sigillo in ottone, di forma leggermente ovale, del diametro di mm. 37 per 32, è bello assai, ben inciso e dello stile del secolo XVI. Io suppongo che possa appartenere alla superiora Ignazia Visconti, e sia stato inciso appunto in occasione della sua installazione a superiora del nuovo monastero e della fondazione e denominazione di esso. Crederei ancora che sia lavoro dello Stefano Mongino da Soriso, eccellente intagliatore di sigilli e medaglie, il quale fu lungamente al servizio del duca di Savoia Vittorio Amedeo I. Esso rappresenta la visitazione della B. V. Maria col marito Giuseppe a S. Elisabetta. A giro si legge:

SIGILLVM · MATRIS · CAPVC · NOVARIAE ·

(Tav. I. — n° 9).

COMPAGNIA DELLA MORTE

Sigillo.

Il famoso *Carroccio* inventato nel 1036 circa da Ariberto od Eriberto arcivescovo di Milano, per ragunare le milizie popolane che armava contro i nobili, venne poi adottato dai Comuni lombardi nelle loro guerre intestine e più contro l'impero. Così Novara ebbe il suo *Carroccio* che era a un dipresso quello immaginato dall'arcivescovo milanese, e la maggior differenza stava in ciò che lo stendardo dei Milanesi portava l'effigie di S. Ambrogio, e in quello di Novara campeggiava la croce bianca in campo rosso, che era come oggidì lo stemma del Comune. Così ad imitazione di Milano, Novara che la seguiva in presso che tutte le sue istituzioni e per sino nei nomi, aveva la sua *Compagnia della morte*, composta di quattro cento militi scelti fra i più gagliardi e coraggiosi, i quali giuravano di morire per la patria anzichè dietreggiare al pari dei centocinquanta componenti la guardia speciale del carroccio stesso.

Mutarono i tempi, scomparve il carroccio, ma la *Compagnia della morte* sussistette sempre, e da istituzione politico-militare che era, prese poi sotto la dominazione spagnuola, veste e carattere religioso, conservando però sempre il nome suo primitivo di *Compagnia della Morte*. E quell'altare che ai tempi della lega lombarda stava sul carroccio, lo ebbe nella basilica di S. Gaudenzio; e il sacerdote che al tempo dei Federici celebrava sul carroccio, coll'onorario di cinque soldi e sette danari, lo conservarono i confratelli in un cappellano, come l'ebbero e l'hanno tutte le esistenti confraternite religiose secolari.

Aveva questa Compagnia i suoi statuti; la sua ricostituzione venne riconosciuta ed autorizzata dai romani Pontefici che le accordarono ancora privilegi ed indulgenze, ed aveva il suo sigillo che qui presento.

Alto 30 mm. e largo 25, presenta una croce nuda innalzata sopra un sasso e che porta nel centro un teschio con due ossa femorali decussate; ai lati due clessidre od orologi a polvere. A giro si legge:

SOCIETAS · MORTVORVM · NOVARIAE ·

(TAV. II. — n° 10).

COLLEGIO DEI GIURECONSULTI E DEI MEDICI

Sigillo e croce.

Chiara la città nostra in ogni tempo per eletti ingegni che nelle scienze, nelle arti e nelle armi la illustrarono e per l'importanza politica che sempre ebbe nella lance delle vicende italiane, non fu da meno delle più grandi città sorelle per le sue istituzioni sociali. Così è che mentre vediamo, secondo lo spirito dei tempi medioevali, le corporazioni religiose più distinte prendere stanza fra noi, moltiplicate e largamente dotate dalla munificenza dei cittadini le opere pie, lo spirito d'associazione, di mutuo soccorso fra le arti e mestieri dare i vari paratici che si nomavano anche università, le quali erigevano pei socii bisognosi ed infermi i proprii spedali e molti erano. Anche le arti liberali furono animate dallo spirito d'associazione che viene dalla reciproca stima. Gli avvocati, i medici, i farmacisti, i procuratori si associarono in altrettanti distinti collegi e si diedero i loro

proprii statuti. E perchè avessero l'importanza e la forza di corpo morale sull'esempio delle metropoli del Ducato cui apparteneva Novara chiesero ed ottennero dal Duca Gio. Galeazzo Maria Sforza Visconti le sovrane patenti di approvazione, convalidazione e costituzione delli loro rispettivi collegi e statuti.

Quella per il Collegio Medico porta la data del 10 dicembre 1481, per cui sebbene già da tempo fossero tra di loro i medici associati, la vera e legale fondazione del collegio data da quel giorno. Il collegio dei giureconsulti in Novara data sino dal 1298 per concessione dell'Imperatore Adolfo di Nassau.

Estinta la dinastia ducale degli Sforza, Novara passò per la famosa donazione di Carlo V sotto la signoria dei Farnesi duchi di Parma e Piacenza. E fu tosto cura dei collegi chiedere al nuovo Principe la conferma dei loro statuti. Per i medici abbiamo l'apposito decreto di Ottavio Baiardo *I. U. D. Vice Marchio civitatis Novariae* luogotenente generale del Duca Ottavio Farnese del 17 febbraio 1557 col quale vengono confermate con qualche modificazione dallo stesso collegio medico richiesta, gli antichi statuti che poi si dissero nuovi.

Ritornata Novara al Ducato di Milano e sotto i Re di Spagna, furono solleciti i nostri collegi chiedere la conferma dei loro diritti e privilegi ai nuovi dominatori. Infatti abbiamo le lettere patenti di Filippo II del 27 aprile 1570, e 15 settembre 1595 pel collegio medico e del 21 aprile 1592 pei giureconsulti.

Ma non ne furono perciò paghi gli avvocati i quali più tardi ricorsero a Ferdinando III Imperator dei Romani per qualche superiore distinzione. E questi, con patenti del 23 dicembre 1651 li creò Conti Palatini, volle però che fos-

sero tutti di casta nobile da cento anni almeno, li decorò di croce aurata o gerosolimitana ed accordò loro molti privilegi e prerogative fra cui quella di conferire i gradi di Giudice e di Notai e Tabellionarii, quelli di laurea e baccalauro, e di laurea poetica e di belle lettere, titoli e distintivi nobiliari e che avessero ad essere validi e come tali riconosciuti in tutti i domini del Romano Impero sì e come fossero accordati dalle principali Università, « quibus caeteri « Doctores Licentiat, Magistri, Baccalauri et Poetae la-
« reati qui vel in Gymnasio Viennensi, Parisiensi, Bononiensi,
« Pataviensi, Perusino, Colloniensi, Pisano, Ingolstadensi et
« quolibet alio publico et privilegiato gymnasio promoti vel
« etiam a nobis etc. ».

Con tali decreti mentre fissava le norme, i requisiti e le prerogative dell'aggregazione, insigniva i nostri dottori collegiati sì legali che medici del titolo di Conti Palatini, come ho più sopra notato. « Comites facimus, creamus, et comi-
« tatus Palatini titulo Lateranes. Sacr. Palatii insign. ».

Questo titolo di Conte Palatino era una nobiltà di palazzo, mentrechè per decisione 3 agosto 1673 del Senato di Milano, *Comes Palatinus non potest nominari Comes*.

L'imperatore Ferdinando coi citati decreti decorò ancora i nostri dottori collegiati sì giurisperiti che medici della croce aurata e gerosolimitana. « Equites aurati ac etiam Hyero-
« solimitani, uti, frui, potiri et gaudere valeant, crucem
« auream albi coloris (questa pei giureconsulti) cum extre-
« mitatibus rubris, in cuius medio scutulum sive pectorale
« atque in eo Augusti nostri nominis litera initialis F. Im-
« periali diademate super imposito decora cum tribus colu-
« mnis Ferdinandum Tertium indigitantibus », con tutte le prerogative e privilegi che erano annessi ad una tale decorazione per tutti gli altri insigniti.

La croce per il collegio dei medici era pure quella di Malta, ma a fondo ceruleo ed a punte bianche e non portava nel centro lo scudetto colla cifra e corona imperiale come quella dei giureconsulti: « *cruce auream coloris caerulei cum extremitatibus albis depictam* », croce che gli uni e gli altri erano autorizzati portare all'occhiello della toga di seta.

Nella galleria della nobilissima famiglia Langhi da pochi mesi estintasi nella linea mascolina, vedesi a figura al naturale in piedi il ritratto del giureconsulto Carlo Antonio Langhi: *Orator in civitatis Novariae in civitate Mediolani*, il quale fu uno dei 25 primi decorati in abito di conte palatino portante la croce in discorso.

Entrambi i collegi avevano il loro proprio sigillo. Non ho potuto trovare quello del collegio medico che però avrà di poco variato da quello dei giureconsulti quale tengo.

Questo di forma circolare ha il diametro 40 mm., presenta nel campo la croce di Malta caricata da uno scudo in cui si vede: l'Evangelista S. Marco nimbato, volto a destra, seduto, che sta scrivendo, e dietro di lui testa del leone alato; ai lati due rami di palma, sopra corona comitale e a giro:

COLLEGIVM · IVRISCONSVLT · NOVARIENSIVM ·

Questo sigillo molto bene inciso e ben conservato ha una data certa, sebbene non la porti scritta, che è quella del 1651, perchè vi sta la croce di Malta, epperò fatto eseguire certamente tosto dopo l'avuta onorificenza dal Cesare Ferdinando III.

Il Collegio dei giureconsulti che era quasi una Corte di Appello in Novara, cessò di esistere nel 1755 in forza delle R.R. Costituzioni di Re Carlo Emanuele III con cui si diede ai litiganti facoltà d'appellare al Reale Senato di Piemonte in Torino dalle sentenze del giudicello prefetto.

(Tav. II, — nn. 11, 12 e 13).

FRANCESCO GIUSEPPE CACCIA

VESCOVO DI TRAÙ

Sigillo.

Nei travolgimenti politici che tutta sconquassavano l'Italia negli scorsi secoli per una delle ragioni molte sociali, alcuno dei nostri Caccia, come altri in Roma, altri in Milano, altri in Torino, certamente si portò in Venezia, le cui armate tanto di soventi campeggiarono intorno Novara nei secoli XIV, XV, XVI, XVII.

Da uno di questi Caccia emigrato nasceva nel 1675 Francesco Giuseppe. Il quale si fece frate ed abbracciò la regola di maggiore osservanza dell'Assisiense.

Nel 1731 Papa Clemente XII lo elevò alla sede vescovile di Traù nell'Illiria. Recatosi in Thiene presso un suo intimo vi moriva in età d'anni 83, e 27 di vescovato, il 24 giugno 1758. Con solenni pompe venne ivi tumulato nella chiesa dei PP. Cappuccini, e vi è ricordato da una bella iscrizione riportata dal Farlato.

Il gesuita Daniele Farlato nella sua opera *Illirici sacri* tom. IV, pag. 444, dice: « Ioseph. Ep. Traguriensis XLII, « cognomine Caccia, patriae Venetus ». Sta bene che nato sia in Venezia o nelle vicinanze sue, ma questo non infirmerebbe l'opinione mia che si abbia ad aggiungere *origine Novariensis*, essendo i Caccia famiglia antichissima novarese, che si disperse non di molto però, come accade delle famiglie numerose, e non già famiglia veneta. Anche l'eruditissimo cav. Promis è d'avviso che la famiglia di questo vescovo non è di certo veneta, che se non di Novara, piemontese certamente. Io avvalorerei la mia credenza ancora

da che nelle genealogie dei Caccia trovo ripetuto soventi il nome di Francesco, e più ancora dall'arme gentilizia che questo vescovo appose nel suo sigillo, che è uno scudo d'argento attraversato da fascie di rosso portante corona comitale, ed è questo precisamente lo stemma dei nostri Conti Caccia.

Nella blasonica vediamo che i nobili di uno stesso cognome e di diverse città, sebbene forse in origine dello stesso ceppo variavano i loro stemmi, così i Brusati di Brescia ed i Baglioni di Perugia hanno stemmi diversi dagli omonimi nostri.

Perchè avrebbe il Caccia vescovo di Traù presentato questo stemma gentilizio se non era quello avito?

Anche questo bel sigillo fa parte della collezione reale, ove due ne sono, favoritimi pure dell'egregio cav. Promis, di grandezza differente, eguali nel resto, ed io credo poterlo collocare nella sfragistica novarese. Ha il diametro di 56 mm. il maggiore, il più piccolo un po' ovale misura 45 per 40 mm. nel campo lo stemma descritto portante cappello vescovile, e a giro:

⊕ F · IOSEPH · CACCIA · ORD · MIN · EPISCOPVS ·
TRAGVRIENSIS ·

(Tav. III. — n° 14).

COMUNITÀ DI VALSESIA

Sigillo.

L'aggregato d'alcune piccole valli poste al nord di Novara le quali prendono il nome dai fiumi-torrenti che le solcano, il Mastellone, la Sermenza, l'Uggia che affluiscono nel principale il Sesia, costituiscono il circondario, conosciuto col nome di Valsesia. Terra povera di prodotti agricoli come sono in generale le valli, ma ricca di forti ingegni che percellano nelle arti belle, ricca di minerali e di stupendi marmi, fra cui primeggia il verde così detto di Varallo, emulo del verde antico, che si ritrae dalla cava di Cilimo, d'onde nel 1833 se ne levarono le superbe colonne per il nuovo e sontuoso altar maggiore del nostro Duomo, e ne è adorna l'imponente basilica di Soperga; ricca d'acque, vedonsi ogni dì sorgere, crescere, fiorire, ma in misura direi non sufficiente ancora, manifatture diverse in metalli, in tessuti e cartiere cui danno moto, quindi scendono a fertilizzare i campi del novarese.

Infeudata la Vallesesia un tempo ai vescovi di Vercelli, venne dagli Ottoni data ai conti di Biandrate. Federico I, Enrico suo figlio e successore, ed il 2° Federico rinnovarono la conferma ai conti Uberto e Rainero, ed Ottone IV nel 1209 lo stesso fece con diploma a favore dei conti Corrado, Guido ed Opizzone.

Distrutta Biandrate che per la pace di Casalino del 1194 ivi conchiusa tra le due rivali città di Novara e Vercelli, venne statuito di tener sempre distrutto, crollò, ma non cadde ancora l'intera potenza dei Biandrà, che trovarono potente rifugio nella Vallesesia e nell'Ossola, le quali ne provarono la signoria.

Successivamente nel secolo XIV, dopo la pace di Costanza vari Comuni della Valsesia, citasi Quarona fra i primi, ad imitazione di parecchie città italiane, si diedero i loro statuti, che vennero nel 1384 e 1387 approvati da Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù duca di Milano e vicario imperiale. Il quale fatto duca di Milano, perciò anche di Novara e della Valsesia dall'imperatore Venceslao, donò la Valsesia in feudo al suo consigliere Francesco Barbavara con diploma delli 23 luglio 1402, poco prima che morisse avvelenato come vuolsi dai Fiorentini. Poco durò la signoria dei Barbavara, chè il popolo valesiano non potendo più oltre sopportare i soprusi e le prepotenze del successore di Francesco Barbavara, l'anno 1415, si obbligò riconoscere a signore il duca Filippo Maria Visconti con patti però e convenzioni per sè vantaggiose ed obbligatorie tali pel principe che i Valsesiani potevano dirsi liberi cittadini sotto la protezione del principe e senza che mutassero mai le loro sorti sotto i vari successori dei Visconti nel ducato di Milano, non ebbe però mai la Valsesia il dritto di zecca e della moneta. È a notarsi come fra i patti di dedizione vi fu quello che si volle ed ottenne dal Principe, cioè che la Valsesia fosse dichiarata una indivisibile, facesse comunanza da sè *senza poter essere unita nè anche in parte al Novarese*. Avranno avuto le loro buone ragioni.

E così fu sino al 1707 in cui la Valsesia veniva definitivamente aggregata ai dominii della R. Casa di Savoia. Ciò nulla meno però tanto da Vittorio Amedeo II, che da suoi successori sino e compreso Carlo Emanuele IV, questa provincia venne riguardata mai sempre e tenuta con particolare benevolenza e favore, per cui la loro signoria era più un patrocínio che una dominazione, tant'è che non ebbe mai da sopportare aggravi di tributi e neppure quello del sangue.

Fu solo sul cadere del XVIII secolo che anche la Vallesesia provò gli effetti della francese rivoluzione, provò la Cisalpina, e dopo la battaglia di Marengo fu aggregata alla repubblica e poi al nuovo regno d'Italia. Nel 1815 venne nuovamente al Piemonte, e qui scomparvero per sempre gli antichi suoi privilegi e statuti o, dirò meglio, cessati col governo napoleonico, non vennero più richiamati a nuova durevole vita, ma furono i Valsesiani a poco a poco pareggiati in tutto agli altri sudditi del regno.

Pendente lo stato suo di quasi indipendenza la Valsesia o meglio il suo Governo, aveva un sigillo suo proprio di cui fece uso sino al principio del secolo XVIII. Questo sigillo si conserva nel ricco medagliere di S. M. in Torino e già venne pubblicato dall'avv. cav. Vincenzo Promis nella sua collana di sigilli italiani nel 1874 ⁽¹⁾.

È in bronzo, di forma rotonda e molto bene inciso: vedesi nel campo un'aquila spiegata, volta a s. che poggia i suoi artigli su due monti, fra i quali havvi una vallata, stemma che a un dipresso è quello ancora d'oggi, e a giro scritto in caratteri del secolo XV, il che proverebbe che data dal tempo del duca Filippo Maria Visconti, si legge:

⊕ S · COMVNITATIS · VALIS · SICIDE ·

(1) *Misc. di St. It.* - Vol. XV.

CARLO LUIGI SIGNORIS DI BURONZO, VESCOVO

E

LA RIVIERA D'ORTA

Medaglia.

Posta quasi nel centro della dizione novarese sta un'amena regione detta la *Riviera d'Orta*, la quale, per chi parte da Novara e portasi sulla linea di Borgomanero verso i monti, comincia a 33 chilometri circa dalla città col territorio di Gozzano. E proseguendo il cammino poco oltre il bel borgo di Gozzano si incontra il lago Cusio o lago d'Orta, nel cui mezzo sorge la graziosa isoletta detta di S. Giulio, celebre tanto nella storia ai tempi dei Berengarii e degli Ottoni. A capo di detto lago che misura circa nove miglia geografiche di lunghezza con Omegna, termina la parte superiore della riviera.

I versanti del lago tempestati di ameni e ridenti paeselli, di eleganti ville che si specchiano nelle limpide onde costituiscono la così detta *riviera superiore*, ora mandamento d'Orta, composta di 14 piccoli comuni, con una popolazione di 11866 abitanti. La *riviera inferiore* è costituita da soli sette con 7750 abitanti che formano il mandamento di Gozzano.

Una superficie di circa 15000 ettari di fertili campi, di amene ed apriche colline, di pascoli ubertosi, di robuste annose selve che vestono monti di superbo granito, solcato qua e là da piccoli torrenti che portano il loro tributo al concentrico lago ricco d'ottima pescagione, costituisce le anzidette due riviere, e fu un giorno non molto da noi remoto, un feudo ecclesiastico, principato dei vescovi di Novara, di

cui ora ad essi rimane il solo titolo. Questo feudo godeva di molte franchigie ed è quello che ha più lungamente esistito in Piemonte.

L'egregio cav. D. Angelo Fara canonico di S. Gaudenzio, il quale molto accuratamente studiò e scrisse sino dal 1861 la storia della riviera d'Orta, sua patria, è d'avviso che allorquando nel giugno dell'812 Carlo Magno confermava in contea il luogo di Pombia, ove era a visconte un Manginardo, questa contea fosse pari in antichità a quella di S. Giulio d'Orta, e soggiunge anzi che era dai nostri vescovi posseduta anteriormente a Carlo Magno, senza che si conosca il titolo primitivo da cui trassero tale dominio, che dai vescovi è ora posseduto, non a titolo feudale, ma in *franco allodio* o dominio temporale indipendente.

Il diploma più antico che si possegga, continua il Fara, del riconoscimento di questa signoria è dell'imperatore Lotario I dell'840 dato da Pavia il 19 febbraio, diploma che sta nel ricchissimo archivio della nostra cattedrale. Tale dominio fu riconosciuto e confermato da Lodovico II, figlio di Lotario, al nostro vescovo Dodone l'anno 854, e da Carlo Manno il 28 ottobre 878 al vescovo Notingo, nel 901 da Berengario I, già fatto imperatore al vescovo Dagiberto, e così via dicendo ad ogni passo nella nostra storia troviamo concessioni, favori, privilegi, donazioni e conferme degli antichi dagli imperatori ai vescovi non solo della riviera d'Orta, ma d'altri possedimenti ancora.

Il *franco allodio* non venne rispettato da Berengario II, marchese d'Ivrea, il quale nel 917 tolse a Rodolfo vescovo il dominio comitale della riviera e ne fece propugnacolo suo contro le armi di Ottone il Grande, comandate in Italia da suo figlio Litolfo. Stretto Berengario d'assedio nell'isola di S. Giulio dovette arrendersi, e Litolfo d'animo generoso il

mandò libero; dopo la vittoria si ritirasse tranquillo nel suo castello di Pombia, ove in breve e repentinamente morì non senza sospetto di veleno fattogli propinare dallo stesso Berengario e da Villa sua moglie.

Al triste annunzio, chiamato dal pontefice Giovanni XIII, dai vescovi e principi d'Italia e più ancora da giusta vendetta, calò Ottone in Italia, onde punire il tiranno Berengario. Questi si era serrato e ben munito nel castello di S. Leone, Adalberto suo primo figlio, fortificato in un'isola del lago di Garda, l'altro suo figlio Guido nell'isola Comacina sul lago di Como, e la moglie Villa si rinchiuse nella fortezza della nostra isola di S. Giulio, ove aveva fatto trasportare da Pavia i suoi tesori, persuasa di averli seco in luogo sicurissimo.

Prima che a Berengario e figli, volse Ottone le sue forze contro la regina Villa che strinse d'assedio. Durò questo oltre 70 giorni, dopo i quali Villa fu costretta arrendersi. L'imperatore Ottone anzichè tenerla prigioniera la mandò libera al marito spoglia però delle sue gioie, de' suoi tesori. Come questa donna abbia corrisposto alla magnanimità del vincitore lo dicono le storie cui rimando i miei lettori. Dirò solo che Ottone per la conseguita vittoria fece doni e concessioni molte alla Chiesa di S. Giulio, ai suoi canonici ed al nostro vescovo Pietro II successore a Rodolfo. *Ad gratias de Victoria hac agendas*, come scrive il Bescapè, *donavit Ecclesiae Sancti Iulii et Canonicis nonnulla proedia quae continentur in ipsis Imperatoris literis ubi legitur* « in « Villa quae dicitur Hortae anno 962 ». E fra le donazioni al Vescovo vi fu la reintegrazione nella signoria della Riviera. Questo diploma si conserva nell'archivio vescovile.

Le molte vicende di questo piccolo principato sono ampiamente e dottamente narrate dal prelodato canonico A. Fara.

Il fatto sta che i vescovi di Novara furono per molti secoli signori sovrani della riviera d'Orta e vi esercitavano il nero e misto imperio, e lo tennero sino sul cadere del secolo XVIII.

Gio. Batt. Visconti vescovo CII secondo i dittici nostri, creato il 31 maggio 1688 e morto in agosto 1713, il 14 novembre 1689, da Gozzano, pubblicò i nuovi statuti per la Riviera, e il 20 stesso mese, sempre da Gozzano, la tassa da osservarsi nei tribunali delle castellanie e delle pievi della Riviera stessa.

Di questo vescovo abbiamo un bel sigillo in ceralacca nel quale si legge:

IO · BAPT̄A · VICECOMES · EPS · NOVARIAE ·

COMES · RIP · S · IVLII · GAUD · ETC ·

DOMINVS · SORISII · ETC ·

Nel campo porta il biscione visconteo in uno scudo caricato dal cappello vescovile i cui cordoni pendenti sono tenuti da due bei angioletti.

(Tav. III. — n° 15).

Passato il Novarese, per il trattato di Vienna del 1735, nei domini della R. Casa di Savoia, il re Carlo Emanuele III mal soffriva quanti erano signorotti ne' suoi Stati, perciò anche la signoria dei vescovi di Novara, per cui la loro sovranità venne temperata con atto pubblico del 15 giugno 1767 tra il governo di Carlo Emanuele III ed il vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone, approvato poi da papa Clemente XIII con bolla 18 luglio seguente.

Dal 1796 al 1814 corse la Riviera le sorti del Piemonte e della restante Italia. Ritornati di quest'anno i Reali di Savoia al possesso degli aviti Stati, si pensò tosto dai

ministri di re Vittorio Emanuele I a togliere quel rimasuglio di signoria feudale che ancor rimaneva alla nostra sede vescovile. Il che non fu difficile, tanto più essendo vacante la sede per la morte del vescovo Vittorio Melano di Portula. Il vicario capitolare Agostino Zucchi rappresentò alla S. Sede lo stato delle cose, e da essa ottenne il beneplacito di cedere alla forza. Così con atto del 18 luglio 1817 furono stipulati i patti della nuova convenzione, in forza della quale il Vicario capitolare in nome della chiesa vescovile di Novara rinunziò all'esercizio ed agli emolumenti di tutti e singoli i diritti feudali e giurisdizioni che ancora a lei spettavano per la citata convenzione del 1767 nella Riviera di S. Giulio d'Orta, Gozzano e Pieve, nel territorio di Soriso, e nel feudo di Vespolate, riservati però castelli, palazzi e beni.

Il governo in corrispettivo assegnò in perpetuo alla mensa vescovile un nuovo aumento delle rendite di 800 scudi romani da aggiungere ad egual somma portata dalla più volte citata convenzione del 1767, oltre ai beni rurali e decime di cui era conservata in possesso. I vescovi di Novara conserverebbero inoltre in perpetuo il titolo di Principe di S. Giulio, Orta e Vespolate, mutando il titolo di Marchese di questo feudo in quello di Principe.

I vescovi di Novara erano stati insigniti già del titolo di Principe dell'impero dall'imperatore Wenceslao nel diploma 1° maggio 1395 quando per opera del vescovo Pietro Filarigo che fu poi papa col nome di Alessandro V concesse a Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano l'investitura col titolo di Duca. Nella quale occasione ottennero pure dallo stesso imperatore la conferma di tutte le donazioni, concessioni e privilegi dai precedenti imperatori largiti e concessi ai vescovi ed alla chiesa novarese.

Alli canonici della cattedrale venne poi più tardi, come

ho altrove accennato, il diritto di fregiarsi di una croce d'oro caricata dell'effigie della B. V. Assunta, titolare della chiesa matrice, croce che portano all'occhiello appesa con catenella d'oro.

Così ebbe fine il potere temporale dei nostri vescovi sulla Riviera d'Orta

Anche i *fueros* ossia privilegi e franchigie di cui da secoli godevano i riverani vennero tacitamente aboliti perchè non riservati nella convenzione del 1817, ed ora sono in tutto pareggiati agli altri abitanti del regno.

L'ultimo vescovo che prese solenne possesso della riviera fu monsignor Carlo Luigi Del Signore di Buronzo vercellese, il quale alla morte di Marco Aurelio Balbis Bertone fu creato vescovo il 16 settembre 1791, d'onde poi nel 1797 traslato alla sede metropolitana di Torino.

L'ingresso possessorio del vescovo nella riviera d'Orta era trionfale con tutti gli onori sovrani ecclesiastici, civili e militari. La cerimonia è bellamente narrata e descritta dal canonico A. Fara.

Non saprei de' suoi antecessori, ma il vescovo Del Signore volle che fosse la cerimonia segnalata con una medaglia, presago quasi ch'esser doveva l'ultima.

Di questa medaglia non è fatta parola nè dal Fara che non sapeva pure esistesse, nè da altri, ma poichè esiste nel gabinetto di S. M. in Torino, ed io ebbi la fortuna di esaminarla e di averne il calco dal cav. avv. Vincenzo Promis bibliotecario e conservatore del R. Medagliere, avutane licenza, credo non poter a meno di pubblicarla.

Essa è d'argento, maggiore di uno scudo da L. 5, la si direbbe un' incisione per stampa, essendochè è incisa a rovescio come un ramo di stampa. Essa porta nel diritto:

CAR · ALOYSIVS · EPISC · NOVAR · ET · RIP · PRINC ·

Nel campo busto del vescovo in mozzetta v. a d.

R² IN · RIPARIAE · IVRIBVS · SACER · TRIVMPHI
DIES · EXPRESSA · ANIMI · VOTA · AETER · FID ·
DIE · X · SEPT · A · MDCCXCII.

Scritto in sette linee.

(TAV. III. — n° 16).

La riviera d'Orta aveva pure anticamente il suo sigillo grande detto *Sigillo della Comunità della riviera* e di cui fece uso sino al 1665. Posteriormente fu modificato e ridotto in uno piccolo adoperato sino al 1767.

Questi due sigilli sono descritti ma non riportati dal canonico Fara, e si trovano stampati nella grande opera del Litta (1). Il primo va diviso in 8 scomparti. Nei due superiori stanno la corona comitale a d. la mitra a s., nei due inferiori in uno la spada e nell'altro il bastone: nei quattro centrali da destra a sinistra si vedono l'aquila bicipite coronata, la protome di S. Francesco d'Assisi, quella di S. Giulio e le chiavi decussate. A giro si legge

COMVNITAS · RIPARIAE · HORTAE

L'altro più piccolo è uno scudo portante corona comitale e nel campo si vede un giardino chiuso da steccato coi suoi viali; nel centro un pino e sotto

HORTVM · CLAVSVM ·

nell' esergo

RIVIERA · D'ORTA ·

(1) Casa Savoia. Carte Geografiche.

COMUNITÀ DI VOGOGNA (OSSOLA).

Sigillo.

Una delle più amene, delle più lunghe, più ricche e più storiche valli dell'Alta Italia, per non dire dell'Italia stessa, l'aggregata di otto grandi valli è l'Ossola. *Oscela* da Tolomeo, ed *Oxilla* dall'anonimo Ravennate. *Ocelum*, nome celtico indicante passaggio, così Usseglio, Ussex, Ossilon, Aceglio, Exilles, ecc.

L'Ossola misura circa 60 miglia milanesi di lunghezza. Tutte le sue valli minori confluiscono nella centrale che è solcata da un grosso fiume l'Atosa o Toce, cui portano il loro tributo i fiumi minori ed i torrenti delle varie valli — *cui parti tamquam trunco rami* — come scrisse il Bescapè.

Ricca di miniere di ferro solforato aurifero, argentifero ed arsenicale misto a galena pura ed argentifera, all'arseniuro di ferro, ecc. Il ferro, il piombo, l'asbesto amianto, il rame solforato aurifero, misto al rame carbonato verde nel quarzo, l'ocra di ferro aurifera nel quarzo carioso, ecc.

Le principali miniere aurifere stanno nella valle Anzasca che dir si potrebbe la valle dell'oro. Ivi scorgonsi imponenti antichissime gallerie scavatevi già dai Romani e oggi giorno ancora coltivate da società straniera. Beura, Crodo, Malesco offrono ancora marmo statuario bianco, e Crevola la mica argentifera.

Sul cadere del X secolo dell'era nostra quando cominciavano a comparire in Italia i contadi rurali, pare che quello dell'Ossola sia stato dei primi ⁽¹⁾, avvegnachè vediamo che nel

(1) Nel nono secolo già avevamo la contea di Pombia, ov'era Visconte un Manginardo, e quella della Riviera d'Orta posseduta dai Vescovi di Novara secondo che scrisse il can. Fara.

1014 il vescovo Pietro III chiese all'imperatore Enrico I il contado dell'Ossola per la sua chiesa, o diremo meglio, per la mensa vescovile di Novara quale un compenso dei danni che la diocesi aveva patito da re Arduino. L'Imperatore glielo concedette dandogli anche le entrate regie e il dritto di pesca nella Toce: « Concedimus cum omni districtu et teloneis ac « piscationibus quae in flumine Toxo sunt in illis, scilicet « locis ubi ipsa Ecclesia ex utraque fluminis parte et cum « venationibus . . . Dat. anno Incarnationis Dominicae, mille- « simo decimo quarto Indictione duodecima, anno vero regni « Domini Henrici Imperatoris Augusti XIII, imperii primo « actum Truccianae feliciter amen ».

Ma o che non ne fosse sicuro abbastanza od abbastanza non ne avesse di quello che possedeva il vescovo di Novara, o tenuto fosse ad ogni nuovo Imperatore chiedere la conferma di investitura, il fatto sta che, morto nel 1024 l'imperatore Enrico, ne chiese la conferma con qualche non piccola aggiunta al di lui successore Corrado il Salico. E li troviamo confermati nel 1025 con decreto dato da Costanza e poi nel 1028 con altro da Aquisgrana. Con tali diplomi l'Imperatore concesse al vescovo, fra le molte, anche la contea di Pombia e la corte di Vespolate.

Anche il conte Guido di Biandrate fu signore dell'Ossola e nel 1142 ottenne da Corrado III il regio diploma che ad esso conferiva legalmente sull'Ossola la Valsesia e la Valmaggia quella signoria che dapprima aveva colla violenza usurpata. Si noti però che i Biandrate erano signori solo dell'Ossola inferiore, mentre la superiore appartenne sempre ai vescovi di Novara, i quali vi avevano il castello di Matterella.

Dopo la pace di Costanza avendo il comune di Novara distrutto il borgo di Biandrate e convenuto come sappiamo con Vercelli, nel famoso trattato di Casalino di tenerlo sempre

distrutto, si impossessò di molte terre di quei Conti e fra esse parecchie dell'Ossola inferiore. Negli statuti di Novara, libro I, viene imposto al Podestà con apposito capitolo questo obbligo *De tenendo destructum Blandrate, et omnes domos quae sunt intra fossatum.*

I Borromei pure ebbero fendi nell'Ossola, ma chi si ebbe dir si può lungamente la temporale autorità furono i nostri vescovi. Così al vescovo Uguccione vennero nel 1311 da Enrico VII, con diploma dato da Milano il 3 aprile confermate le donazioni e i privilegi già accordati a' suoi predecessori da Enrico II, da Corrado II e dai due Federici, ecc.

Il vescovo Giovanni Visconti nel 1329-41 fece coniare la moneta d'argento come conte dell'Ossola — *Comes Ossollae* — ne parlai e l'ho riportata nella memoria I'.

Non per questo l'Ossola era al pari delle altre parti di Italia dilaniata dalle due fazioni guelfa e ghibellina, nomi che coprivano l'ambizione delle più potenti famiglie qui conosciute coi nomi di *Ferrari e Spilorci*. Divisa, come già dissi, l'Ossola in superiore ed inferiore, capitale della prima era Domo e qui signoreggiavano gli Spilorci favoriti dal marchese di Monferrato che cercò sempre farsi signore del Novarese; della seconda Vogogna dominata dai Ferrari appoggiati dai Visconti.

Il vescovo Bartolomeo Velati Visconti l'anno 1438 ottenne dall'imperatore Alberto la conferma della temporale sua autorità, che fu breve però, perchè estinti con Filippo Maria i Visconti duchi di Milano, vi succedettero gli Sforza e questi presero essi stessi a difendere l'Ossola come parte del loro stato dalle continue molestie e scorrerie degli Svizzeri. Lodovico il Moro la infeudò a Bona ed a Gian Galeazzo Sforza non lasciando più al vescovo di Novara che i diritti così detti regali.

La fazione *Ferraria*, signora di Vogogna, sosteneva il partito ghibellino e fu sempre vittoriosa per modo che giunse ad assoggettare la rivale *Spilorcia* al dominio dei Visconti. Il marchese di Monferrato era troppo lontano per potere efficacemente soccorrere i *Spilorci*. In condizione ben favorevolmente diversa erano i Ferrari posti inferiormente in modo da intercettare il passaggio dei soccorsi all'Ossola superiore ed efficacemente protetti dalle armi viscontee.

Del Comune di Domo e della fazione *Spilorcia* non conosco i sigilli.

Di Vogogna si conosce un sigillo collo stemma, o meglio della fazione *Ferraria*, che sussisteva già prima dell'anno 1400. Offre nel campo un incudine con sopra una tanaglia tenente un chiodo od altro pezzo di ferro, ed un martello; a giro in caratteri semi-gotici:

TVNDENDO · VIS · FRANGITVR · OMNIS ·

In un altro stemma pure dipinto sopra una antica casa in Vogogna, si vede al di sopra un'aquila spiegata, segno della fazione ghibellina, ma senza il motto.

Il sig. cav. avv. D. Gabrio Lossetti Mandelli di Vogogna poi uno ne possiede, ed ebbe la gentilezza di comunicarmelo, nel quale vedesi lo stemma suddetto senza l'aquila. È in acciaio, di forma ovale, alto 25 mm. e largo 20, e porta in giro la leggenda in caratteri rotondi:

POLIDAMVS · ALBERTATIVS ·

(Tav. III. — n° 17).

GUGLIELMO BRUSATI

Medaglia.

La famiglia dei Brusati fu una delle più cospicue e potenti fra le patrizie nostre nei secoli di mezzo. Allorquando le due fazioni Guelfa e Ghibellina tanto dilaniarono l'Italia erano i capi della prima i Brusati associati ai Lambertenghi ed ai Cavallazzi, tre famiglie in oggi estinte. La fazione ghibellina era capitanata dai Tornielli, erano le due fazioni dette ancora la Sanguigna e la Rotonda.

Nel Museo novarese del Cotta troviamo molti nomi di Brusati, i quali si distinsero per cariche e dignità sostenute sì ecclesiastiche che civili e militari. Scopo mio non è il tesserne la storia, dirò solo che due furono i Brusati portanti il nome di *Guglielmo* in quella lontana età. Il primo detto anche *Guglielmino* fu uomo di grande coraggio e di smodata ambizione. Agognando alla signoria della città uccise nel 1272 Filippo Musso che era il Podestà per Nape della Torre signore di Milano da cui dipendeva Novara.

Sdegnato il Torriano per tanto misfatto mosse con poderosa oste alla volta di Novara onde punire colle armi i rivoltosi. Ed infatti condusse in ostaggio a Milano molti dei più cospicui cittadini, tra' quali non pochi dei Brusati e dei Cavallazzi.

Un altro Guglielmo o Guglielmotto Brusati lo troviamo sul principiare del secolo XIV ed era figlio di un Giacomo.

Nominato, nel 1309, Re dei Romani dagli elettori di Germania Enrico conte di Lussemburgo, venne all'Impero col nome di Enrico VII. Nel susseguente anno istigato e dalla propria ambizione e dalla insistenza di Matteo Visconti esulato signore di Milano, deliberò portarsi in Italia per

porsi in capo la corona della regina Teodolinda e poi farsi dal Sommo Pontefice in Roma incoronare Imperatore.

A tal fine, secondo era costume, si fece precedere da una legazione, cui era a capo suo figlio Valerano, vescovo di Costanza.

Quindi accomodate le cose sue di Germania, colla nomina dell'altro suo figlio Giovanni a re di Boemia, sul finire dell'ottobre per la via della Savoia calò a Susa, d'onde passò a Torino per giungere in Asti il 10 novembre; e nel susseguente mese, colla moglie sua Margherita, mosse alla volta di Novara e qui prese stanza nel palazzo vescovile.

Protestava altamente il re di Germania d'essersi recato in Italia per rimettervi la pace, già da tanto tempo sbandita, senza aver riguardo ad alcuna fazione e senza parzialità sia pei Guelfi sia pei Ghibellini.

E di ciò ne aveva date prove in Torino e in Asti. Non volle essere da meno in Novara ove accanita ferveva sempre la lotta fra i Sanguigni ed i Rotondi. Quindi è che il 20 dicembre volle composta la pace fra le due fazioni nemiche facendone rogare solenne pubblico istromento nell'ampia sala dell'episcopio al quale intervennero e si sottoscrissero qui congregati i cittadini più distinti delle due parti.

Essendo questo fatto uno dei più salienti della storia nostra municipale, mi permetto di qui ripetere alcune note storiche intorno ad esso.

L'atto solenne venne rogato da Bernardo da Mercato. *Instrum. pacis inter Guelphos et Ghibellinos, 20 decem. 1310.* Presenziarono l'atto solenne sei vescovi che furono Arduino arciv. di Pavia, Papiniano di Parma, Tibaldo di Lodi, Gerardo di Basilea, Apipomene Bevense e Valerano di Costanza, figlio allo stesso Re di Germania, oltre ad Ugucione de' Borromei nostro vescovo. Amedeo V di Savoia

detto il Grande, che fu il primo di questa augusta Casa ad avere il titolo di Principe ⁽¹⁾, Guidone di Finlandria, il conte di Zilandria, Moriello marchese di Malaspina; i principali delle due fazioni nemiche che erano Guglielmo Brusati capo dei Sanguigni Guelfi, Lanfranco Boniperti, Fulgino Cavallazzo, Bonifacio Brusati, Azone Capra, Guglielmo Brunamonti, Ardicino Brusati, Filippo Tornielli capo dei Rotondi Ghibellini, Ruffino Cavallazzi, Giorgio Tettoni, Pierino della Gritta, Gio. Tornielli figlio di Galvagno, Ugone Nibbia, Ardicino Barbavara, Danesio Caccia, Wila Tornielli, Francesco Gritta, Lanfranco Boniperti, Francesco Guasco e Rolando Cavallazzi sindaci e procuratori della città.

Sentite le parti contendenti nelle rispettive loro ragioni e lamenti, dopo lungo discutere e proporre, il Re seduto in Trono comandò ad ambo le fazioni le quali finalmente convennero, che cessar dovessero gli odii, i rancori, i dissidii, i combattimenti, che si deponessero le armi, venissero vicendevolmente condonate le ingiurie ed i sofferti danni, gli esuli potessero ripatriare e fossero reintegrati nel possesso dei loro beni e onori, fossero cancellati tutti i processi e le condanne e prestassero giuramento di vivere tutti in pace. Fu firmato da tutti l'atto di concordia e i membri delle due fazioni, alla presenza del Re e della splendida sua Corte, in segno di pace, s'abbracciarono e baciaron in fronte.

Questo fatto è assai bene ricordato nell'alto rilievo (lavoro del distinto scultore Gerolamo Rusca da Milano) che sta a fregio della facciata della casa sulla piazza del Duomo ove

(1) Fu appunto Enrico VII il quale giunto in Asti alla presenza di Arnaldo Cardinale di S. Maria in Portici, Legato del Papa Clemente V diede ad Amedeo V l'investitura di Conte di Savoia, del Chiabrese, d'Aosta, di Marchese d'Italia e lo creò Principe dell'Impero. E questo certamente perchè favorì la di lui calata in Italia e l'accolse festevolmente.

già era il corpo di guardia ed ora fa bella mostra lo splendido negozio in drapperie dei signori Fratelli Pozzi.

Qui era l'antica pescheria ed ove dagli statuti era permesso a chiunque il portarsi via i pesci invenduti, dopo suonata l'ora nona: « Si pisces non fuerint venditi usque ad « horam nonam elicium sit cuilibet cum licentia Domini Po- « testatis vel eius Vicarii ipsos pisces rapere et sibi habere ». — Chi vuol pesci non dorma. — Venuti li Spagnuoli nel secolo XVI convertirono il portico di pescheria in corpo di guardia e tale fu conservato sino a noi nei vari governi che si succedettero. Nel 1834 la casa fu ricostrutta a nuovo, e in tale circostanza il civico Consiglio, sotto il doppio sindacato dei cav. ed avvocati D. Gio. Prina e D. Guglielmo Serazzi, saggiamente deliberò di rammentare ai posteri con un monumento lapideo figurata la famosa pace del 1310, tra' cittadini solennemente conchiusa,

Giunta la tanto sospirata epoca di libertà nel 1848, vennero aboliti tutti i corpi di guardia, ed ora ove oziavano giorno e notte pochi soldati, che colla loro innocua presenza intristivano ciò nulla meno i pacifici cittadini; nè per questo regna nella nostra città minor ordine di allora, fanno splendida mostra i drappi, le sete, i tessuti d'ogni genere e le ricche vesti che l'industria ed il commercio offrono all'agiatezza degli abitanti.

Guglielmo Brusati, capo della sua fazione, se pace leale non fece, come vedremo, coi Ghibellini, il finse almeno abbandonando, fosse anche per poco, la guelfa per seguire l'Imperatore, nelle cui grazie era intieramente entrato. Ed è tanto vero che nel dipartirsi di Lombardia, Enrico VII, lo nominò suo Vicario e Podestà in Novara, come leggiamo nel Cotta. Questo accurato biografo scrisse ancora di lui che nel 1302 era stato Capitano generale dei Milanesi; lo stesso scrisse il Giulini.

Nella cronologia di questa illustre famiglia non troviamo a lui contemporaneo altro Guglielmo; non avvi dubbio pertanto che desso sia il personaggio storico di cui si tratta. Di quell'anno (1302) Novara teneva per la parte guelfa, ed unite le sue alle armi di Lodi, Bergamo, Cremona, Tortona, Alessandria e Vercelli mosse contro Matteo Visconti, in sostegno dei Torriani: avendo questa fazione trionfato venne il nostro Guglielmo eletto a suo Capitano generale.

Giunto Enrico VII sotto Roma dovette assediare e resosi padrone d'uno de' suoi quartieri, in mezzo al tumulto del popolo, si fece incoronare nella basilica di S. Giovanni Laterano da tre Cardinali, stante che il Papa Clemente V se ne stava in Avignone. Ma fu breve il di lui regno in Italia e travagliato da continue guerre sostenute dai governi e principi italiani, che sempre mal sopportarono la dominazione straniera, dai Re di Napoli e Sicilia stranieri anch'essi, e da mal ferma salute. Questa cercò ai bagni di Macerata, ma ne tornò più debole e più malato di prima a Buonconvento presso Siena, dove, scrive il Platina: « alcuni di appresso » morì, non senza suspicione di veleno che gli avessero i « Fiorentini fatto dare da un certo frate, che con grossi » premi subornarono, perchè nel darli il Sacramento dell' « Eucaristia, come alcuni vogliono, l'avvelenasse ». Con esemplare rassegnazione ai voleri di Dio spirò l'anima sua il 24 agosto. Principe, scrive il Muratori, in cui anche i nemici Guelfi riconobbero un complesso di tante virtù e di sì belle doti, che potè paragonarsi ai più gloriosi, che abbianzo retto il Romano Impero.

Morto l'imperatore Enrico egli è a credere che il Brusati, non più confermato a Podestà, tornato sia alla parte guelfa, perchè mutate le sorti delle due fazioni rivali, non mai state spente però, Matteo Visconti ritornato in Milano, furono i

Guelfi in gran parte banditi e molti rinchiusi nelle carceri, tra questi fu il nostro Guglielmo Brusati; ciò accadeva nel 1317.

Di questo Guglielmo Brusati si conserva uno stupendo medaglione in bronzo della larghezza di 9 centimetri. In esso si vede nel diritto il suo busto con capigliatura prolissa, costume del tempo, v. a s. e a giro:

GVLIELMVS · BRVSATVS ·

sta uno scudo d'argento intiero sormontato dall'aquila imperiale ad ali semi-spiegate che lo tiene fra gli artigli.

(TAV. IV — n° 18).

Questo medaglione è di bella forma a gran rilievo e discretamente bene inciso. Lo stile è del secolo XV. Forse che venne coniato in onore di lui quand'era Capitano generale dei Milanesi? Io non lo crederei perchè non porterebbe l'aquila, avvegnachè in allora seguiva la parte guelfa; crederei anzi lo sia stato quando era Podestà e Vicario dell'imperatore Enrico in Novara, d'onde l'aquila. Esso si conserva nel ricchissimo Medagliere Reale in Torino, ed io devo il conoscerlo e pubblicarlo alla gentilezza dell'avv. cav. Vincenzo Promis, bibliotecario e conservatore del Medagliere di S. M.

Dell'antichissima famiglia Brusati troviamo nel Museo del Cotta molti nomi che si distinsero per cariche e dignità sostenute, ecclesiastiche, civili e militari. E siccome i Brusati ebbero tanta parte nella storia nostra municipale dei secoli di mezzo, ed è ora famiglia estinta, mi permetto il qui porgerne alcune note.

Franconio o Pranfonio Brusato, se stiamo alli storici, fu nostro Vescovo vigesimo verso il 670. Nel Dittico di S. Gaudenzio dato dal Bescapè e dall'Araldo il suo nome è scritto in rosso, segno delle preclari virtù sue: *quo insignem Prae-sulis virtutem indicare videtur.*

Ottone Brusati fu nel 1375 vescovo di Vercelli. M. Aurelio Cusani scrisse che Ottone ritornava all'antica patria de' suoi maggiori, ascrivendo i Brusati alle famiglie patrizie vercellesi. Se ciò è, bisogna salire ben addietro, perchè in una nostra pergamena del 1225 troviamo un Giacomo Brusati figlio di Umberto *novarese*, quale Giacomo era il padre di Guglielmo o Guglielmotto il Capitano generale dei Milanesi nel 1302.

Baldassarre Brusati, dottor di leggi, uomo di molto grido nel foro, rammentato negli statuti nostri.

Leonardo de Brusatis fu il notaio che rogò il 3 maggio 1487 l'istrumento di convenzione tra la città nostra e Lodovico Maria Sforza duca di Milano per le acque della roggia Mora.

Giuseppe Brusati, ammesso qual patrizio nel Collegio dei giureconsulti conti e cavalieri della città di Novara verso il 1650.

Un Giulio Cesare, gesuita, visse in fama di dottissimo, e di lui ne scrisse la vita il celebre nostro Guido Ferrari da Cameri, gesuita anch'esso.

Di moltissimi altri si leggono i nomi nel Cotta, nel Bescapè, nel Gallarato, nel Taegio e negli statuti. Dissi dei nostri Brusati, essendochè di questo nome fiorì pure una famiglia in Brescia.

Nel Teatro Araldico del nostro Leone Tettoni troviamo alcune notizie storiche che accompagnano lo stemma gentilizio dei Brusati. Questo differenzia alquanto dal rappresentato nel nostro medaglione, perchè nel disegno dato dal Tettoni sta uno scudo spaccato in due campi, il superiore d'azzurro è caricato da un lambetto di tre pendenti, l'inferiore è d'argento, attraversato da tre fascie merlate di rosso. Per cimiero porta un leone nascente col motto: *Deorum honores*.

Nell'archivio della famiglia Tornielli Brusati, non sta l'antico stemma ma il secondo.

Nella tazza di una sala al pian terreno dell'antico palazzo del Comune, ed ora dei tribunali, vedesi campeggiare in grande lo stemma Brusati in uno scudo intorno a cui si legge:

IO . ANGELVS . BRVSATVS . COMES . IVSTITIAE .
 DECVRIOQVE . EIVS . ANTIQVISSIMAE . AC . PRIMARIAE .
 FAMILIAE . INSIGNAE . HOC . PONI . CVRAVIT .

Il leone nascente sta fra lembrecchini, ed il motto è:

PRIMI . DEORVM . ONORI .

A giro sulle pareti della sala veggonsi in buoni affreschi gli stemmi gentilizzi, ma più in piccolo, delle famiglie Caccia, Langhi, Avogadro, Della Porta, Leonardi ed altri molti. Qui erano il banco dei Consoli di giustizia e dei Notai, ecc.

ARDICINO DELLA PORTA

Medaglia.

Come Lodi, Milano, Piacenza ed altre città, così Novara scrisse fra le nobiliari e patrizie famiglie sue la gente Della Porta.

Fra i molti uomini illustri sorti da questa famiglia due ne furono col nome di Ardicino, detti perciò I e II, entrambi Cardinali di S. M. C., vissuti entrambi nel XV secolo, stimatissimi entrambi, ed il secondo nipote al primo.

Ardicino il vecchio era figlio ad un Genesio, dottore in leggi, nella quale facoltà s'addottorò egli pure. Rimasto vedovo di Giovachina Visconti, sebbene il lasciasse padre di tre maschi, Pietro, Giano e Corrado, abbracciò la carriera

ecclesiastica e si fece prete, continuando però lo studio delle leggi in cui acquistò grande rinomanza.

E fu appunto per la molta sua dottrina ed esperienza nel gius civile e canonico che venne eletto e spedito avvocato concistoriale al Concilio di Costanza. Ivi dall'imperatore Sigismondo, con diploma 3 giugno 1418, fu creato Conte Palatino, titolo trasmissibile a tutti i suoi discendenti maschi legittimi con queste premesse: « Honorabili Ardicino De la « Porta de Novaria V. I. Doctori Advocato Concistorii Apostolici Conciliarii et familiari nostro ».

Dopo il Concilio di Costanza passò di carica in carica finchè venne da Martino V, stato eletto Papa in quel Concilio, elevato alla sacra porpora come diacono del titolo dei Ss. Cosma e Damiano nella seconda creazione di cardinali che ebbe luogo « die Veneris IX kal. Julii ». Il Ploto disse l'anno 1418, ma il Ciacconio, il Bescapè e Onofrio Panvinio nel suo « Epitom. Pontif. Roman., pag. 291 » assegnano l'anno 1426.

Morì Ardicino, nel 1434 in Roma, sotto il pontificato d'Eugenio IV e venne sepolto nella Vaticana cappella di S. Tomaso nella tomba da lui disposta per sè e suoi.

Di questo Ardicino, detto anche il vecchio, molti sono gli scrittori che ne parlano e tutti con lode e venerazione. Si ha di lui ancora una stupenda medaglia in rame di cui un esemplare si conserva nel ricco Medagliere Reale in Torino, medaglia non menzionata dai nostri storici, che perciò mi pregio descrivere perchè già nel *Museum Mazzucchellianum*, t. I, tav. XXVIII, n° 3.

Anello di 50 mm. offre da un lato la leggenda a giro:

ARDICINVS · DE · LA · PORTA · NOVARIENSIS ·

Nel campo sta il busto v. a s. a capo scoperto colla zazzera e colletto presbiterale

R · IVSTVS · DOMINVS · ET · IVSTITIAM · DILEXIT ·

Nel campo donna seduta v. a s. che tiene dalla dritta una spada sguainata, simbolo della giustizia.

Il soggetto che rappresenta mi fa ritenere che sia stata coniata in onoranza di Ardicino I dopo che fu avvocato concistoriale a Costanza e non ancora Cardinale, anzichè di Ardicino II di lui nipote, il quale fu più diplomatico che uomo di scienze.

L'archivio di questa nobile famiglia è ricco di pergamene e diplomi; molti de' suoi antenati ebbero dignità di Corte, e il padrè ancora del vivente cav. Maurizio lo vidimo fregiato della chiave di ciambellano dell'imperatore Francesco I d'Austria.

Parecchie case possedevano i Della Porta anche in Novara, di cui alcune passarono ad altri, fra queste una ve n'ha in via Cannobbio, n. 297-10, la quale deve essere stata fabbricata da uno dei due Ardicini. Io anzi crederei dal I, perchè, sullo stile del XV secolo, offre lo stemma Della Porta sormontato da cappello cardinalizio, e vi si vede inquartato il biscione visconteo.

È questa l'unica casa di tal epoca che ancora sussista in Novara, e sarebbe a desiderarsi che se ne occupasse la Società archeologica e la potesse acquistare per collocarvi il patrio Museo.

FEDERICO CACCIA

Medaglia.

La gente del cognome Caccia costituisce una famiglia estesa assai nella città e circondario di Novara; la troviamo antichissima fra le patrizie come fu numerosa anche nel popolo, avvegnachè non tutti di essa, come di altre famiglie, furono ascritti al patriziato.

Io non parlerò dei tanti uomini illustri che diede questa nobilissima famiglia novarese, accennerò solo quelli che furono insigniti della sacra porpora e del baston pastorale.

Se stiamo al Cotta, il decimo nostro Vescovo fu un Ambrogio Caccia creatovi nel 548 da Papa Vigilio. E Probino Caccia, vescovo 17°, lo sarebbe stato da Papa Martino I nel 650.

Ma altri ancora di questa distinta famiglia andarono mitrati fuori patria, così un Antonio Caccia fu Vescovo di Salona in Dalmazia nel 1473 al 1490, nel qual tempo suffragò ai Vescovi di Novara Giovanni Arcimboldo e Gerolamo Pallavicino; nel 1479 consacrò l'altar maggiore dell'insigne basilica dell'isola di S. Giulio. Un secondo Giovanni Ambrogio Caccia, patrizio e dottore del Collegio dei giureconsulti, fu prelato domestico di Papa Clemente VIII, che il 29 febbraio 1603 lo creò Vescovo di Castro.

Ma non tutti i membri di una famiglia, di un casato nascono, vivono e muoiono quasi ostriche al proprio scoglio. Come oggidì, così pel passato, qual per ragion d'impiego, qual per ragion di commercio, quale costretto da ragione politica, altri per elezione o vaghezza di cangiar cielo abbandona il suolo natlo, porta altrove i suoi penati e fissa la sua stanza, non tralascia perciò, finchè non vi rinunzia, d'avere il suo domicilio politico nella terra natale, la quale, in ogni evento, ricorderà sempre con soddisfazione i loro nomi come frutti di un suo albero primitivo. E di questo il Cotta ne dà una prova in Pomponio Caccia dal Platina detto Cuccio, e da Oldrino Cecci, il quale fu creato Cardinale Vescovo da Papa Paolo III l'anno 1552, poi Vescovo di Città Castellana. Sebbene nato in Roma, la sua famiglia, lui morto, ricercò da Novara alquante notizie de' suoi ascendenti.

Federico Caccia, Cardinale Arcivescovo di Milano, sebbene nato in Milano, era pure d'origine novarese come lo provò

egli stesso. Volendo essere ascritto al chiarissimo Collegio dei giureconsulti, doveva il candidato provare sì in Milano come in Novara d'essere di casta nobile e datare la nobiltà della famiglia da cento anni almeno (1).

Federico Caccia, come discendesse da un Bartolomeo Caccia, del fu D. Giovanni, decurione e consigliere della città di Novara l'anno 1450, da cui Tomaso, Bernardino, Francesco e Camillo, tutti decurioni di Novara, nè potevano essere ascritti ai 60 decurioni se non erano nobili, provò che questo Camillo fu il primo che fermò l'abitazione della sua famiglia in Milano verso il 1560. Da questi nacque Gio. Francesco, che fu padre di altro Camillo, decurione pure di Novara e di Milano eziandio, che generollo dal matrimonio con Orsola Casati, gentildonna milanese il dì 10 giugno 1635.

Moriva il cardinale Federico Caccia in Milano il 14 gennaio 1699, d'anni 64.

Onde chiaro appare che, sebbene nato in Milano, pregiavasi provare la sua origine novarese e si gloriava conservarne la cittadinanza.

Così abbiamo i Caccia Dominioni ed i Caccia De Capitani Bava, che sebbene domiciliati in Milano, non avevano abdicato la cittadinanza di Novara, e come cittadini novaresi furono non ha guari fra gli amministratori del nobile Collegio Caccia, fondato dal giureconsulto conte Francesco Caccia di Novara, a cui erano chiamati i nobili Caccia.

Il cardinale Federico era della linea dei conti Caccia di

(1) Propterea sancimus nullum in hunc ordinem admitti debere, nisi is ex legitimo matrimonio vel etiam subsequutus natus sit, ex antiqua insuper et nobili familia, quae per *centum annos* pro tali habita communiter sit, originem ducat, nec eius pater, avus, minusq. ipse artem aut officium aliquod mechanicum aut vile exercuerit, nec aliqua iuris infamia notatus.

Statuti. Cap. XIV.

Romentino. Il di lui ramo si estinse nel fratello Giovanni Ottavio morto senza successione. Sussiste però la linea del conte Giacomo fratello del conte Giovanni, antenato del Cardinale, ed è rappresentato dall'illustre gentiluomo il conte Gaudenzio.

Le linee dei Caccia di Castellazzo, di Mandello e Camiano si estinsero; fra le nobiliari ora non si conta in Novara che i Caccia di Romentino e quelli di Varallopombia.

Per il che credo non fuori luogo il qui riportare un bel medaglione del cardinale Federico Caccia come Arcivescovo di Milano.

In bronzo, del diametro di 55 mm. presenta n. d.

FEDERICVS · S · R · E · CARD · CACCIA · ARCH · MED ·

Busto con berretto v. a d.

R̄ ILLVMINABO · OMNES · SPERANTES · IN · DOMINO ·
ECCL. 24.

Nel campo sta la Fede seduta che porta nel petto un Sole raggianti e tiene dalla destra uno scettro.

(TAV. V. — n° 19).

GAUDENZIO FERRARI, PITTORE

Medaglia.

Nella modesta terra di Valduggia, borgo della Valle Sesia inferiore, nel 1484 un anno dopo che Raffaello Sanzio, in Urbino, dal pittore Franchino Ferrari nasceva Gaudenzio.

Chi fosse il Gaudenzio lo dice Paolo Lomazzo, dotto letterato e pittore milanese del XVI secolo, il quale nella sua

Idea del tempio della pittura non esita punto a collocarlo secondo fra i primi sette pittori del mondo. Altri molti col Lanzi s'accordano nel chiamarlo *unico* nella santità d'espressione e maestria di pennello di cui si valse nell'esprimere la Maestà dell'Essere Divino, i misteri della religione e gli effetti di qualsivoglia condizione fisiologica.

Gaudenzio fu pittore sacro e non storico e in ogni sua opera spicca la modestia, la santità del costume, la dolcezza e bontà del suo cuore; di lui non si conoscono pitture non castigate, talchè il Rossignoli lo chiamò ancora il *Devoto*, ed il nostro vescovo Giulio Odescalchi nella sua sinodo disse di lui: *Gaudentius noster in iis plurimum laudatur opere quidem eximio sed magis eximie pius.*

Il Gaudenzio fu dal padre suo inviato dapprima in Vercelli ad apprendervi i primi principii della buona pittura da Gerolamo Giovenone artista di bella fama, il quale vide tosto in lui un genio nascente, e già in Vercelli il nostro Gaudenzio lasciò i primi saggi del suo non comune ingegno. Passò quindi in Milano alla scuola dello Scotto, del Cervia, del Leonardo, del Bernardino Luini, di cui fu grande amico, e poi a Perugia da Pietro Vannucci, detto il Perugino. Fu quindi in Roma coll'Urbinate, il quale, come Alessandro Magno, soleva cingersi dei più valenti capitani, così egli amò circondarsi dei più valenti artisti; appena il conobbe non solo l'unì alla bella schiera di Giulio Romano, del Pierin del Vago, del Penni, del Giovanni da Udine, dei fratelli Procaccini che aveva intorno a sè, ma lo volle compagno operoso nel dipingere le loggie vaticane dette di Torre Borgia e la Farnesiana. Moriva il Sanzio nel venerdì santo del 1520 e la dipintura della Vita di Costantino Magno, sospesa perciò nelle aule vaticane, venne poi continuata dal nostro Gaudenzio in un col Giulio Romano e col Penni.

Nella Farnesiana, stando al Titi, dipinse Gaudenzio la favola di Psiche.

Pel suo colorito lieto e vivace tanto le pitture del Gaudenzio distinguonsi fra mille. Capriccioso nelle vesti, vario nelle pieghe e nei colori, i fondi de' suoi quadri sono mirabili per vaghi paesaggi, dilettevoli per la bizzaria e novità con cui sono espresse le rupi e i sassi, e le fabbriche presentano ancora modelli di bella architettura. Nei dipinti poi di chiaro-oscuro all'ocra emulò il Polidoro Caldara.

Ma oltrechè pittor sommo, fu anche il Gaudenzio plastificatore di bella rinomanza. I suoi lavori ridondano di immaginativa, di esattezza, di facilità d'invenzione, di verità, e come le pitture, così le statue di lui e d'uomini e di cavalli campeggiano fra le altre dei migliori artisti che adornano le cappelle del S. Monte di Varallo che è, si può dire, una galleria de' suoi lavori.

Tessere le lodi del nostro Apelle dopo il tanto che ne scrissero ed il Lomazzo ed il Bordiga, il Pianazza da Scopello valente disegnatore ed incisore, il prof. Zambelli che ne fece tema della sua orazione inaugurale sopra gli studi al nostro Liceo Carlo Alberto il 17 marzo 1868, ed il nostro sommo vate Giuseppe Regaldi il 6 settembre 1874 in Varallo nell'occasione che dinnanzi alla casetta che vuolsi da lui abitata sulla piazzetta dei frati a piè della salita al S. Monte, gli venne innalzata la statua colossale in marmo, stupendo lavoro di Pietro della Vedova, scultore valsesiano, ornata di bassi rilievi del cav. Gaudenzio Antonini da Varallo, ritraenti i genii, della pittura e della scultura, e le belle iscrizioni scolpite a tergo e di fronte dettate dal chiaro ingegno del prof. Pietro Calderini da Borgosesia, sarebbe un portar vasi a Samo e nottole ad Atene. Dirò che anche Valduggia volle onorare il suo concittadino con una bella statua oltre il vero,

pregiato lavoro in marmo di Giuseppe Argenti, con iscrizione del canonico Durio epigrafista di S. M. Questo monumento fu innalzato nel 1866.

Dirò che, oltrechè Perugia e Roma, la Vallesesia, il Novarese, il Vercellese, la Lombardia, la Valtellina, le Langhe, Torino e Rivoli possiedono preziosi dipinti del Gaudenzio della prima e della sua seconda maniera, sia a fresco che ad olio, e le migliori sue opere vuolsi siano nella diocesi e provincia di Novara, ove, oltre le chiese, adornano ancora le migliori gallerie dei privati. Però tra gli affreschi sono tenuti per capi d'opera quelli nella chiesa di S. Cristoforo in Vercelli, fatti nel 1532. A tal che il marchese di Leganes, governatore dello Stato di Milano, che era amico della pittura, qual nuovo Demetrio ricordato da Plinio, lib. VII, pag. 38, assediando Vercelli nel 1638 comandò agli artiglieri ponessero ogni studio, ogni diligenza per non offendere quella chiesa e così fecero. E tra le pitture ad olio le più stimate sue tavole sono il S. Paolo meditante che ornava un giorno la bella chiesa delle Grazie in Milano, ed ora sta nelle gallerie del Louvre in Parigi, colle più rare pitture d'Italia, segno delle conquiste Napoleoniche, invano sempre reclamate dall'Italia. Il S. Paolo lo dipinse nel 1545 in concorrenza col Tiziano, e qui il bello del colorito, scrivono gl'intelligenti, pareggia il bello del suo competitore. Poi lo Sposalizio di S. Caterina, superba tavola che adorna la sacrestia del nostro Duomo, nel cui volto, come scrisse il Bordiga, scorgesi il fare del Leonardo.

Del Gaudenzio vedesi il ritratto che di sè fece nella cappella della Crocifissione sul S. Monte, nella chiesa dei Francescani in Varallo, in S. Cristoforo di Vercelli e nella cappella di S. Caterina in S. Nazzaro grande in Milano, e qui assieme a quello de' suoi compagni ed amici il Cervia ed il Lanino.

Uno ancora di quando era giovane ne riporta il De Gregory nella sua storia della letteratura vercellese ed arte, ove annovera il Gaudenzio Ferrari fra le glorie vercellesi. Ma con nessuna ragione, perchè sebbene la Vallesesia sia stata da Carlo Magno data in feudo ai Vescovi di Vercelli, fu però sempre ritenuta qual parte integrante dell'alto Novarese: dagli Ottoni e dagli Enrici e dai Fedèrici fu concessa ai conti di Biandrate; e già del 1384, quando si diede i suoi statuti, questi furono riconosciuti e sanzionati da Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano e Vicario imperiale. D'allora in poi la Vallesesia, sebbene si reggesse quasi da sè e godesse di privilegi molti, fu sempre sotto la signoria dei duchi di Milano, e non fu che del 1703 che passò sotto il dominio della R. Casa di Savoia.

Altro ritratto con bel profilo e capigliatura prolissa ne dà il Bordiga in capo alle sue « Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari ». Da questo nel 1825 il Nesti ne ritrasse la bella medaglia che, sebbene tardi, fu coniata in onore del Gaudenzio.

Questa medaglia del diametro di 42 mm. offre nel diritto il busto del pittore v. a d., a giro si legge:

GAUDENZIO · FERRARI · PITTORE · E · PLASTICATORE

✠ Nel campo su cinque linee:

NATO · IN · VALDVGGIA · L'AN · MCCCCCLXXXIV ·

MORTO · IN · MILANO · L'AN · MDXLIX ·

(TAV. V. — n° 20).

S. GIULIO E S. GIULIANO

Medaglia.

Sul cadere del IV secolo dell'era nostra, due fratelli di nome Giulio e Giuliano abbandonarono la greca Egina, isola loro natale, per venire in Italia a predicarvi il Vangelo. Giunti in Milano ottennero grazie e favori dall'imperatore Teodosio Magno, il quale li muni ancora di lettere patenti in cui era imposto sotto pena di morte — niente meno! — a tutti i nobili, patrizii e governatori di prestar loro appoggio non solo, ma obbedienza ed aiuto anche personale occorrendo.

A campo dell'evangelico loro apostolato scelsero dessi di preferenza il Novarese e segnatamente l'Ossola e la riviera d'Orta. Io non starò qui a ripetere quanto sta scritto nella loro leggenda, dirò solo che la loro missione fu evangelica e civilizzatrice. Edificarono a loro spese le cento chiese. La nostra cattedrale, come da una lapide da non molto scoperta, sarebbe stata edificata anticamente ove già stava una chiesa dedicata a S. Giulio; insegnarono l'agricoltura e le arti, dirozzarono quegli abitanti.

Si divisero i due fratelli la riviera. Giulio si stanziò nell'isoletta cui diede il suo nome, e il fratello Giuliano in Gozzano. La stima, la riverenza universale che si acquistarono fu tale che, morti, furono innalzati all'onore degli altari; la pia credenza attribui loro dei miracoli e in oggi ancora venerati sono come loro patroni delle due riviere.

Nel secolo XVI e XVII venne dai devoti riverani fatta coniare in Roma — là era la zecca dei Santi — in onore

di essi una medaglia di forma ovale, alta 48 mm. e larga 40, sulla quale stanno rappresentati da un lato S. Giulio prete in veste talare, che fatto del suo mantello uno scafo o zattera e del bordone un remo, cammina sulle onde del lago inverso l'isoletta e in atto di benedire onde scacciarne i serpi e i draghi!! che ne erano i soli abitatori, e i quali gli si avventano minacciosi.

Nel rovescio vedesi ritto S. Giuliano in abito o pianeta da diacono: a' suoi piedi stanno a d. la chiesa di S. Lorenzo da lui edificata e cui accenna della destra; dall'altra si vede un carro cui stanno aggiogati un bue ed un lupo, il quale per essersi lanciato sull'altro bue e feritolo in modo da più non poter continuare il cammino e trarre il carro, venne dal santo diacono miracolosamente arrestato e condannato ad aggiogarsi al luogo del ferito bue onde tradurre il materiale occorrente all'ultimazione della chiesa.

Questa medaglia, senz'essere artistica, non manca però di pregio, ed io qui la produco come cosa che interessa la storia nostra:

S · GIVLIO · PR · ET · PR · D · RI · D · ORTA ·

S. Giulio nimbato su cui a sinistra si versano i raggi di divina luce e che cammina sulle onde, ecc.

R^o S · GIVLIANO · PR · D · RIVIE · D · ORTA ·

Il Santo nimbato in piedi, illuminato esso pure da raggi di luce celeste e che accenna, come già dissi, alla chiesa che sta a' suoi piedi. Questa medaglia è da noi alquanto ricercata e rara.

(TAV. VI. — n° 21).

GIOVANNI BATTISTA VALENTE, MEDICO

Medaglia.

In Casalino, Comune nel Mandamento di Novara, celebre nella storia nostra per la pace ivi nella chiesa di S. Pietro segnata il 24 maggio 1194 tra le città di Novara e Vercelli in continua guerra tra loro, pace ratificata poi il 2 ottobre seguente dal nostro Consiglio di credenza in Casalino, sul principio del secolo XVI nasceva Giovanni Battista Valente.

Dodici, il Bianchini, annovera le principali famiglie di Novara romana, i di cui nomi più di soventi s'incontrano ricordati nei nostri marmi. Non tutte si estinsero però, alcune perdurarono lungamente e di altre i nomi si conservano vivi anche oggidì, fra queste sono la *Valeria* nei Pansa di Lomelloigno e la *Valentia* di Casalino. Una lapide ci rammenta un Tito Valente o Valentino, sacerdote aruspice, e questa famiglia la vediamo ancora ricordata anche in Vallesesia. Se non era patrizia, distintissima certo.

Nell'archivio della nobile famiglia Leonardi, già feudataria di Casalino, sta un istromento per contratto di stabili tra la famiglia Leonardi ed i Valenti della metà del secolo XVI, dal quale risulta che era agiata; sussiste tuttora ma allo stato di contadini. Nè poteva essere altrimenti, avvegnachè in allora non erano ammessi allo studio della legale e della medicina che quelli delle famiglie più distinte, nè potevano poi essere ascritti al Collegio dei legali se non provavano datare la loro nobiltà da 100 anni almeno, e da 70 a quello dei medici e che gli antenati loro non avessero mai esercitato arti vili. Epperò il Giovanni Battista Valente non avrebbe potuto essere laureato in medicina ed aggregato se non era nobile.

Mancano in vero nei nostri archivi le memorie risguardanti il Collegio dei giureconsulti e quello dei medici della nostra città, non che l'album degli iscritti. Abbiamo però i loro statuti fondamentali nelle lettere patenti del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconti, modificati poi e confermati dal re Filippo II, non che i privilegi, le prerogative, il titolo di Conti Palatini, e la croce aurata o di Malta loro accordata dall'imperatore di Germania Ferdinando III del 1651 ai primi, e del 1655 ai secondi.

Questo G. B. Valente essere il doveva certamente di nome e di fatto uomo di molta importanza, poichè fece coniare una stupenda medaglia in gran bronzo il 1550. Due di queste si conservano nell'archivio dell'illustre conte D. Luigi Leonardi di Casalino, ed è dalla squisita di lui gentilezza che ebbi il favore e la licenza di pubblicarla. Del che gliene rendo le più sentite grazie.

Questa medaglia, stupendo lavoro del XVI secolo, ha 55 mm. di diametro, e presenta da un lato scritto su cinque linee a grossi caratteri:

✻ IO · BAPT̄A · VALENS · ARTIS · ET · MEDICINAE DOCTOR
Ponere Curavit Fecit Fieri 1550, e sopra di traverso un bel ramo di alloro.

R^a Donna laureata in piedi sopra uno scoglio, la quale tiene alta, quasi presentandola, una spada nella d., e nella s. basso, come dietro di sè, un ramo di palma ed uno d'alloro. A giro soffiano contro di essa quattro venti, alla riva opposta vedesi una città turrita, nel cui porto difeso da bastioni merlati, entra una piccola nave a vela spiegata, e in alto si legge:

A · DOMINO ·
(Tav. VI. — n° 22).

Ma per qual fatto, in onore di chi, in qual circostanza ha fatto il Valente coniare questa medaglia? Non ho finora trovata alcuna memoria al proposito nè anche nell'Ambrosiana così ricca di cose novaresi. È incontestabile però che appartiene al Medico novarese del secolo XVI, nè io devo tacerla. Egli è come della bella medaglia di Francesco Nibia, che pubblicai lo scorso anno nella Memoria 1^a, che questo patrizio novarese fece coniare in onore del re di Francia Francesco I. Nessuno ne parla ed i Francesi, che pei primi la pubblicarono nel *Trésor de numismatique et de glyptique*, non la corredarono d'alcuna nota storica, per cui siamo tuttora al buio del fatto cui allude.

Questa medaglia, stupendo lavoro del XVI secolo, ha 55 mm. di diametro, e presenta da un lato scritto su cinque linee a grossi caratteri:

✠ IO BAPT̃A. VALENS. ARTIS. ET.

Medicine Doctor Ponere Curavit Fecit Fieri 1550.

e sopra di traverso un bel ramo di alloro.

R. Donna laureata in piedi sopra uno scoglio, la quale tiene alta quasi presentandola una spada nella d. e nella s. basso come dietro di sè un ramo di palma ed uno d'alloro. A giro soffiando contro di essa i quattro venti, alla riva opposta vedesi una città turrita nel cui porto difeso da bastioni merlati entra una piccola nave a vela spiegata e in alto si legge: A. DOMINO

Ma per qual fatto, in onore di chi, in qual circostanza ha fatto il Valente coniare questa medaglia? Non ho finora trovata alcuna memoria al proposito nè anche nell'Ambrosiana così ricca di cose novaresi. È incontestabile però che appartiene al Medico Novarese del secolo XVI, nè io devo tacerla. Egli è come della bella medaglia di Francesco Nibia

che pubblicai lo scorso anno nella memoria 1^a che questo patrizio novarese fece coniare in onore del Re di Francia Francesco I. Nessuno ne parla ed i francesi che pei primi la pubblicarono nel *Trésor de numismatique et de glyptique* non la corredarono d'alcuna nota storica, per cui siamo tuttora al buio pel fatto cui allude.

Molti sono i Novaresi che negli scorsi secoli si distinsero nella medicina e nella chirurgia i cui nomi ed opere troviamo citati nel Museo del Cotta. E dopo di lui ben molti ne furono degni di onorato ricordo. Tali sono un Ant. De Agostini che scrisse dottamente della febbre miliare, citato con distinzione dallo Sprengel — un Giuseppe Agnelli morto nel 1753, sulle ferite d'arme da fuoco. Questi due sono dallo Sprengel e dal Freschi ascritti fra i più distinti cultori della medicina in Italia — Così G. B. Palletta ossolano scrittore classico sulla riproduzione delle ossa, sul fungo midollare, sul morbo coxario ecc., anatomico profondo, operatore e clinico classico nello Spedale Maggiore di Milano che venne da Napoleone I decorato della Legion d'onore, della Corona ferrea e creato barone del regno d'Italia uomo di fama europea morto nel 1832. Un Biroli professore di botanica e materia medica all'università di Pavia, di cui abbiamo la *flora aconiensis* ed un prezioso erbario — Un Carestia Valsesiano della Riva distintissimo anatomico e chirurgo primario nel nostro Spedale Maggiore — Un Prato da Romagnano-Sesia il quale scrisse molto dottamente sull'abuso del salasso, la cui dottrina è oggidì prevalente nella pratica medica in Italia e fuori — Un Francesco Fasola da Maggiora allievo assistente del Paletta in Milano poi chirurgo comprimario nel nostro Spedale Maggiore, prof. d'anatomia, di cui scrisse un manuale per gli studenti e scrisse anche un trattatello sulle malattie delle donne, morto nel 1827 — Un Rocco

Ragazzone prof. di chimica nella R. Accademia Militare di Torino, che fondò e diresse per molti anni le *Effemeridi d'Agronomia* -- Un Giuseppe Gautieri d'onesta e doviziosa famiglia, medico dottissimo, sul cadere dello scorso secolo laureato in Padova, perfezionossi in Vienna, fu tra gli arcadi in Roma; suoi studi prediletti erano le scienze naturali e la geologia. Tornato per poco in patria le giovò coll'opera e col consiglio nell'epidemia petecchiale del 1817, e molto si adoperò per l'introduzione del vaccino, scrisse sulle miniere e sui fossili e modo di servirsene, scrisse sulla genealogia della terra, opera che dedicò al celebre Schelling, scrisse sui boschi e selve di cui fu ancora ispettore generale, morì in Novara il 23 febbraio 1833 in età d'anni 64 carico d'onori e di ricchezze, fece dono al nostro Municipio d'una bellissima collezione in cera di tutti i funghi nostrali mangerecci e velenosi per comodo della pubblica igiene, collezione che con lodevole consiglio venne tolta dalla polvere e portata ad uso delle scuole del civico istituto tecnico Bellini. A noi contemporanei un Giuseppe Ramati da Cerano medico comprimario nel nostro Spedale maggiore, professore di chimica al Liceo Napoleonico, confermato dal governo subalpino, protomedico della provincia, medico peritissimo e dotto quant'altri mai, scrittore forbito, collaboratore dell'*Omodei negli Annali universali di medicina*, tenuto in grande stima da un Volta, fu caro anche alle Muse, una vera illustrazione novarese -- Un Antonio Galli da Cameri, medico primario dello spedale di S. Giuliano, comprimario e collega al Ramati nel maggiore, scrittore coscienzioso e onesto d'opuscoli medici -- Un Gio. Antonio Fossati originario del bel luogo di Piombina nacque in Novara il 30 aprile 1786 alunno nel nobile collegio Caccia in Pavia, quì si addottorò nella medicina, poi si stabilì in Milano ove divenne amico e collaboratore del

celebre Rasori. Ma nel 1820 per ragioni politiche dovette emigrare e riparò in Parigi, ove fu il primo a far conoscere e professare la dottrina rasoriana il controstimolo. Qui conobbe il celebre Gall, abbracciò la di lui dottrina e fattosi di lui amico calorosamente lo sostenne. Mentre non trascurava l'esercizio della medicina in cui erasi fatta ricca e numerosa clientela, successore al Gall coltivò sempre, insegnò l'anatomia del cervello, la fisiologia, la frenologia; socio di molte accademie scrisse dottamente della dottrina a lui prediletta, raccolse il più prezioso gabinetto frenologico ricco dei cranii o dei fac-simile degli uomini più grandi e più illustri nelle scienze e nelle arti o famigerati per grandi misfatti e delitti. Fatto ricco di mezzi, emigrato, era l'amico il protettore dell'emigrato politico e del suo concittadino bisognoso, provò il bisogno, fu generoso. Legò morendo il preziosissimo suo gabinetto alla città di Milano con una rendita annua di lire duemila per la fondazione di un premio annuo per la maggiore coltivazione e diffusione degli studi fisiologici e frenologici. Carico di onori e di ricchezze moriva nonagenario in Parigi. Il di lui nipote ed erede dottore cav. Francesco Fortina ne fece trasportare le spoglie nel nostro cimitero ove gli fece erigere un bel monumento. Il gabinetto Fossati ora sta in una sala al pian terreno del Museo civico di Milano.

È a dolersi che non un monumento, un busto, un medaglione, una tavola con un'iscrizione, per quanto modesta, ricordi il nome di tanti uomini dotti sotto le volte del doppio porticato del vasto cortile del nostro Spedale maggiore, là ove stanno come in un *famedio* in un *pantheon* i ritratti sculti o dipinti di tutti coloro che lasciarono anche solo una decina di mille lire all'O. P. — Forse che tanti uomini dotti che qui lavorarono una vita intiera in sollievo dell'umanità

inferma, che esposero la loro vita alle influenze morbose per affluenza di malati, per agglomerazione di feriti, per morienti da petecchie, dal vaiuolo, dalla miliare, dal cholera, perchè retribuiti di meschina e quasi umiliante mercede non sono meno benemeriti di colui che non sempre per un puro spirito di umanità ma sovente per obbedire alla secreta voce d'una tarda coscienza o per imitazione, per vanità, per mancanza d'eredi legittimi lega morendo parte o tutte le sue sostanze allo spedale? Questi non priva già se stesso ma i posteri di un bene che non può più conservare, laddove il medico beneficia vivendo, oprando costantemente, giornalmente, salva chi sa quante vite di padri e di madri di famiglia; di laboriosi contadini, di operai industriosi, utili alla società necessari alle famiglie loro! E poi ne' suoi scritti il medico lascia una preziosa eredità di esperienza, d'utili lezioni ai futuri medici perpetuando un patrimonio preziosissimo, imperituro, la scienza, la quale trova poi in sè sola equo compenso a se stessa. E al medico che resta? la tomba e l'oblio!

TAV. VI. — n° 22.

ANTONIO DELLA NOCE O NOCETTO

INNOCENZO IX.

Medaglie.

Novarino della Noce o Nocetto nativo di Cravegna, piccola terra ossolana nella valle d'Antigorio, municipio ed episcopato novarese, nel 1514 presa seco la moglie Francesca Cini di Baceno nella stessa valle, abbandonò la povera terra natale e si portò a cercar fortuna in Bologna al pari di molti suoi conterranei. Senza professione e senza mezzi non trovò di meglio che fare il baiulo o facchino di piazza. E siccome colui che piccolo era della persona fu soprannomato il facchinetto. Nel qual prenome senza volerlo cangiò il primitivo e con esso venne poscia distinta la famiglia o discendenza sua.

Nel 1519 nacque loro un bimbo che dissero Antonio; favorito dai signori cui prestava l'opera sua manovale, lo fece istruire ed avviò come era costume del secolo e durò sino a noi nelle famiglie ristrette, alla carriera ecclesiastica siccome quella che era più favorita dalle leggi, e poi veniva più presto e stabilmente in aiuto alla famiglia compensandola dei sacrifici avanzati per la consecrazione del levita.

Il giovane Antonio, quanto povero di mezzi pecuniari, altrettanto ricco d'ingegno e di studi, trovò facili e generosi mecenati, proseguì gli studi coltivando i legali per cui già prete s'addottorò in leggi nell'archiginnasio di Bologna. Di là trasse a Roma sotto gli auspici del cardinale Antonio Farnese nipote di papa Paolo III e suo legato in Avignone; ove permettendolo il papa, mandò suo vicario il Facchinetto che vi stette quattro anni.

Grande di statura, magro, asciutto molto, di natura me-

lanconica, d'aspetto maestevole, grave nei costumi e nella parola, e tale fu sino alla morte, coprì sempre le più distinte ed eminenti cariche nella curia romana come uomo sommamente stimato e per sapere e per abilità politica sotto i molti pontefici che si succedettero alla morte di Paolo III prima della sua elezione. Pio V il creò vescovo di Nicastro, poi patriarca di Gerusalemme, quindi lo mandò legato alla Serenissima ove stette sei anni, e qui trattò la gloriosa lega tra il pontefice, il re cattolico ed i Veneziani contro il turco, guerra che ebbe termine alla famosa battaglia delle Curzolari o di Lepanto ove venne poco meno che completamente distrutta l'armata Ottomana e nella quale si distinsero cotanto i due novaresi Francesco Caccia e Gerolamo Bellini.

Fatto cardinale l'11 dicembre 1583 da papa Gregorio XIII del titolo de' Santi quattro coronati, era poi conosciuto e chiamato col nome di Santi quattro, ed alla morte di Gregorio XIV dopo due soli giorni di conclave, *Santi quattro* venne alli 29 ottobre 1591 eletto sommo pontefice assumendo il nome di Innocenzo IX.

Ma fu breve il suo pontificato e poco degno di rimarco, non potè compiere le riforme che si era proposto; confermò però la bolla *De non alienandis bonis ecclesiae*, creò due soli cardinali, monsignor Sega vescovo di Piacenza, e Antonio Facchinetti suo pronipote. Morì sull'albeggiare del 30 dicembre 1591 d'anni 72.

Prima che cardinale, teneva tanto alla sua origine ossolana che ardentemente desiderò ed ottenne con gran piacere il canonicato in Domo, fattosi vacante per la morte di Bartolomeo Trivellino.

Sebbene nato in Bologna ove si stanziò poscia la sua famiglia, viene dagli ossolani e dagli storici novaresi reclamato e considerato come novarese perchè nato pochi anni

dacchè il padre suo si era portato in Bologna *vivendi et alendi causa*, costumanza generale dei nostri alpigiani i quali emigrano senza rinunciare però alla patria e cittadinanza loro. I Bolognesi il vogliono loro. Fu un grand'uomo ed illustre, ecco il perchè. Se stato fosse un briccone o uomo da nulla non se ne contenderebbero di certo la patria, lo ripudierebbero. Bergamo e Sorrento si contendono il Tasso.

Di questo papa si ha una sola moneta che è un pezzo in oro da due scudi romani riportata dal Cinagli, coniata in Bologna ove sta da un lato l'arme del pontefice (scudo d'argento con albero verde) e dall'altro, croce gigliata nel mezzo e due armette, quella della città di Bologna e quella del cardinale legato Paolo Sfondrati milanese che fu poi il suo successore col nome di Clemente VIII, e poche medaglie assai rare a trovarsi.

Nel 1867 essendo io in Roma mi sono procurato dalla zecca vaticana le due di cui sono conservati i conii e che qui presento, una in argento, l'altra in rame.

INOCENT · IX · PONT · MAX · AN · I ·

Busto del papa a capo scoperto con lunga barba v. a d.

R̄ ROMA · RESVRGENS ·

Minerva o Roma galeata ritta in piedi con scudo ed asta in mezzo a trofei militari, e nell'esergo. 1591.

INOCENT · IX · PONT · MAX · AN · I ·

Busto come nella precedente.

R̄ RECTIS · CORDE ·

Angelo che cammina portando una tiara, nell'esergo 1591 (1).

(1) Bonanni. *numismata pontificum romanorum* etc. T. I, Tav. a pag. 448, n. IV e X.

COLLEGIO CACCIA'

Medaglia.

Poche certamente sono le città del regno italico ricche come Novara in opere ed istituzioni di pubblica beneficenza, e fra queste di quelle ancora che riflettono l'istruzione gratuita.

Monsignor Amico Cannobio, Abate commendatore di Valle Ombrosa, nato a Novara nel 1530 e morto all'isola di San Giulio d'Orta nel settembre 1594; oltre alla istituzione del Monte pegni gratuito, al fondo per la cura gratuita degli infermi poveri e dei carcerati, con medici, medicine e sussidi alimentari a domicilio e vestiario pei carcerati pensò e dispose ancora per la fondazione delle scuole elementari che perciò vennero e sono tuttora dette scuole cannobiane dal loro fondatore e poste sotto il patronato municipale. Provvide il Cannobio all'erezione ancora delle scuole della grammatica, della retorica, della filosofia, delle istituzioni legali o civili e della teologia morale.

A compimento dell'opera insigne d'Amico Cannobio pensò e provvide il conte Francesco Caccia, giureconsulto di molta riputazione a'suoi tempi, per gli studi universitari.

Sull'esempio di papa S. Pio V che del 1594 aveva aggiunto all'accademia od università di Pavia un collegio perciò detto Ghislieri dal nome del suo fondatore; non chè del cardinale Carlo Antonio dal Pozzo arcivescovo di Pisa, patrizio biellese, il quale nel 1605 fondò in Pisa presso quell'insigne università il collegio puteano ove fissò posti gratuiti per gli studenti vercellesi e biellesi, con che però ove gli alunni ivi ammessi non avessero preso i gradi nella facoltà eletta

dovessero restituire il danaro male speso. Anche il nostro ossolano Pietro Giavina, che fu professore di chirurgia e chirurgo principale nell' arcispedale di S. Spirito in Roma, lasciò due pensioni gratuite perpetue in quella città a favore di due allievi in chirurgia nativi dell'Ossola.

Il conte Caccia con suo testamento 30 agosto 1616, ricevuto dal notaio Graziolo, istituì eredi i suoi figli maschi e sostituì per via di fedecomesso la loro discendenza maschile, e prevedendo il caso che questa venisse ad estinguerli volle che si comperasse una casa in Pavia e vi si aprisse un collegio per tanti giovani scolari quanti se ne potessero mantenere coi frutti delle sue sostanze: « *Ematur una domus in civitate Papiæ, ibique constitutur collegium capax tot juvenum scholarium qui manuteneri poterunt etc. et de fructibus hæreditatis etc.* »

E prima di tutto stabili che vi fossero ammessi i giovani delle famiglie dei Caccia di Novara e principalmente i congiunti di sangue al testatore e quelli di altre famiglie pure a lui congiunte, quali desiderava si adornassero di sana dottrina, poi i giovani delle altre famiglie nobili della città di Novara e segnatamente i più poveri e infine i giovani del contado novarese, esclusi sempre i forastieri, i quali non si potranno ricevere in collegio che in mancanza di giovani della famiglia dei Caccia o di altre famiglie di Novara e del suo contado come sopra chiamate « *Exclusis semper « alienigenis quos in suum collegium admitti non vult nisi « in defectum juvenum familie Cacciorum et aliarum familiarum Novariæ et comitatus ejus modo prædicto* ».

E stabili che l'amministrazione del collegio spettasse a quattro dei più vecchi e saggi dottori delle nobili famiglie dei Caccia di Novara a scelta del Collegio dei giureconsulti della medesima città.

La condizione posta dal conte Francesco Caccia si verificò verso la metà del secolo XVII essendosi estinta la sua discendenza maschile. Ma perchè i redditi erano limitati, sebbene vasti i poderi, pressochè quelli stessi in oggi posseduti, si procrastinò di tanto ad aprire il Collegio che colle rendite annuali, dedotti i pesi, si potesse cumulare abbastanza per adire all'acquisto della casa, al suo allestimento e a mantenere un certo numero di alunni col personale annesso sicchè il Collegio non fu eretto che nel 1719.

Per effetto d'una saggia amministrazione e per i progressi dell'agricoltura e del commercio, miglioraronsi di molto le finanze del Collegio, laonde venne col tempo estesa di molto la beneficenza.

Essendo pel trattato di Vienna del 1814 ritornato il Novarese alla casa di Savoia nascevano frequenti inconvenienti dal doversi i giovani recare ad un'università fuori Stato regolata da altre leggi, non ultimo dei quali era quello che non venivano riconosciuti rispettivamente i gradi accademici e vietato perciò l'esercizio della professione se prima non si fosse subita per esame la conferma di laurea in una università dello Stato: e questa non era sempre la facil cosa.

A togliere questi inconvenienti gli amministratori del Collegio Caccia pensarono fosse vantaggioso ed unico mezzo trasportare la sede del Collegio da Pavia a Torino: per cui chiesero al governo l'autorizzazione che non fu difficile accordare con R. Patenti di Re Vittorio Emanuele I del 14 gennaio 1820, e il trasporto si effettuò lo stesso anno.

In quest'occasione furono coniate due belle medagliette, stupendo lavoro del Lavy, zecchiere di Torino. Di esse ne andavano fregiati all'occhiello dell'abito i convittori del collegio, distintivo dagli altri studenti.

Presto andarono in disuso, furono dimenticate, ora sono

sconosciute a molti e alquanto ricercate. Ve ne sono in argento e in rame di due conii diversi. Nella più grande del diametro di 22 mm. si legge da un lato a giro:

I.

I · C · C · IO · FRAN · CACCIA ·

PATRITIVS · NOVARIENSIS · FVNDATOR ·

Nel campo sta in bel rilievo v. a d. il busto del conte in costume del secolo XVII fregiato della croce aurata di cui andavano decorati i giureconsulti del collegio di Novara, come notai parlando del loro sigillo:

R^l COLL · NOBB · DE · CACCIIS · NOVAR ·

FVND · 1616 · ER · PAPIAE · 1719 ·

TRANSL · AVG · TAVR · 1820

Nel campo fra due rami d'alloro lo stemma dei Caccia che è uno scudo d'argento fasciato di rosso con corona comitale.

(TAV. VI. — n° 23).

II.

Nel diritto eguale alla precedente, però di forma più piccola non misurando che 16 mm.

R^l Stessa leggenda a giro, e nel campo la croce di Malta caricata dallo scudo Caccia.

(TAV. VI. — n° 24).

Migliorate sempre più le finanze del Collegio, pensarono gli amministratori di estendere la beneficenza anche agli studiosi delle belle arti e più specialmente alla pittura e scultura che dall'accademia di Torino passano alla scuola di perfezionamento in Firenze e Roma. E ne furono autorizzati con R. Patenti 23 gennaio 1824. Ora di molto ancora accresciute le rendite fu aumentato il numero dei posti del

collegio ed estesa la beneficenza agl'esterni in maggior misura e su più ampia scala.

Se non che l'amministrazione non è più quella voluta dal fondatore. Essendo mancate affatto le condizioni poste nel testamento del conte Caccia fu sciolta con decreto reale 3 settembre 1863, e poscia con un nuovo statuto organico del 13 agosto 1865 ricostituita, deferendosi al Consiglio comunale di Novara quel diritto che in origine per volontà del testatore competeva al cessato Consiglio dei giureconsulti. Ma nelle elezioni è serbata la preferenza ai signori delle nobili famiglie dei Caccia i quali siano laureati ed abbiano inoltre le condizioni volute dell'età e del domicilio. Gli amministratori sono sempre nel numero di quattro oltre il presidente e tutti laureati.

SPOSALIZIO DI VITTORIO EMANUELE DUCA D'AOSTA CON MARIA TERESA D'AUSTRIA

Medaglia.

Le nozze come costituiscono una vera festa della famiglia, così quelle dei sovrani il sono non solo della famiglia, ma della Nazione, e tuttavolta queste avvengono, segnano una pagina nella storia per l'importanza loro e per il luogo ove stanno celebrate.

Il re Vittorio Amedeo III vedendo sterile il matrimonio di Carlo Emanuele principe ereditario con Maria Clotilde di Francia, sorella all'infelice Luigi XVI, contratto sino dal 1775, pensò dar moglie al secondogenito Vittorio Emanuele duca d'Aosta onde assicurare la successione al trono — Eppure la sua linea si estinse sebbene avesse cinque maschi!

— e conchiuse il matrimonio di lui con Maria Teresa figlia all'arciduca d'Austria Ferdinando, che era governatore di Milano, e di Beatrice d'Este. Ed alla celebrazione delle nozze fu trasielta Novara, città di confine, e quant'altra mai del Piemonte antica, celebre e ricca gemma della Corona Sabauda.

Fu lieta la città del sovrano onore e nel più splendido modo festeggiò il fausto avvenimento. Corse di cavalli, giostre, fuochi artificiali, caccia del toro, splendido spettacolo teatrale, sfarzosa illuminazione, solenne traslazione del corpo di S. Agabio, feste e danze pubbliche allietarono per Novara gli ultimi dell'aprile 1789.

Alla Riotta, celebre per la disfatta dei Francesi del 1513, cascinale che sta a mezza via circa tra Novara e Trecate verso il Ticino, sul quale fu appositamente gettato un ponte provvisorio, venne eretto un magnifico padiglione per ricevere l'augusta sposa. La quale qui venne incontrata il 25 aprile da tutta l'augusta Casa di Savoia e da splendida corte. Fece il suo solenne ingresso in città e via alla cattedrale sontuosamente parata. Le nozze furono celebrate dall'arcivescovo di Torino cardinale Costa e presenziate dal nostro vescovo Marco Aurelio Balbis-Bertone, dall'arcivescovo di Milano Filippo Maria Visconti, dal vescovo d'Acqui Luigi del signore di Buronzo e da quello di Vigevano. I principi Albani, Belgioioso e Gonzaga e la più distinta nobiltà piemontese e lombarda accrebbero splendore all'augusta cerimonia.

A perenne memoria delle reali nozze il Capitolo cattedrale ivi pose una lapide in marmo carrarese ornata delle insegne reali in bronzo dorato portante una bella iscrizione, ed il re Vittorio Amedeo fece coniare apposita medaglia commemorativa, come già aveva fatto per le nozze del principe ereditario,

ed onorò di una in oro purissimo il civico Consiglio ed il Capitolo cattedrale che tutt'ora le conservano.

Sebbene questa medaglia non porti il nome di Novara, siccome riflette un fatto di nozze reali celebratesi così pomposamente nel suo tempio massimo e tanto festeggiato, il primo, l'unico anzi nella sua storia, parmi non fuor di luogo il riportare tanto l'iscrizione che la medaglia

QVOD .
 VICTORI . AMEDEI . III .
 REGIS . SARDINIAE .
 DVCTV . ET . AVSPICIIS .
 CONVENTVQVE . DOMVS . AVGVSTAE .
 NVPTIAE .
 VICTORIS . EMANVELIS . R . F .
 ET .
 M . THERESIA . FERDINANDI . AVSTR . F .
 AD . ARAM . PRINCIPEM .
 VII . KALENDAS . MAIAS .
 SANCITAE . SVNT .
 CAPITVLVM . NOVARIENSE .
 M . E .
 MDCCLXXXIX .

La medaglia ha un anello di 45 mm. di diametro e porta da un lato l'effigie del re Vittorio v. a. d., a giro si legge:

VICTORIVS . AMEDEVS . III . REX . SARDINIAE .

R. I busti accoppiati degli augusti sposi v. a. s. e la leggenda

AVGENDAE . FELICITATI . PVBLICAE .

e nell'esergo su quattro linee:

VIC . EM . AVG . PRAE . DVC . ET . M . THER .
 AVS . FER . CARO . F . CONNVBIVM .
 MDCCLXXXIX . (1)

(1) LITTA, Casa Savoia, Tav. di medaglie, n. 99.

LICEO NAPOLEONICO E COLLEGIO DEI GESUITI

Medaglie.

Nei molti mutamenti politici che dalla calata dei Francesi avvenuta nel 1796 dopo la tremenda loro rivoluzione, sconvolsero l'Italia ed il Piemonte pel primo, vennero travolte ancora le sorti di Novara, e la storia sua di quei giorni non è meno luttuosa e triste nei successi fatti, di quello che non fu e prima e poi per le guerre guerreggiate alle sue porte, nelle sue mura anche ai di nostri.

Staccata dalla Lombardia per la pace di Vienna del 1735 ed unita al Piemonte da re Carlo Emanuele III, venne Novara, dopo la battaglia di Marengo (giugno 1800), dal console Bonaparte annessa alla repubblica Cisalpina, ritirando i confini del Piemonte che era stato assorbito dalla repubblica Francese, dal Ticino al Sesia. — Mutata nel 1805 la Cisalpina in regno d'Italia, il Novarese continuò a farne parte. Così dopo 65 anni, come scrisse il Bianchini, ritornò a seguire i destini di Milano, di cui nei tempi di mezzo era stata le spesse fiate alleata e nemica, ed unita poi sotto la signoria Viscontea e Spagnuola, e vi stette sino alla restaurazione del 1814, in cui per altro trattato di Vienna fu restituita alla R. Casa di Savoia e sottratta, speriamo per sempre, a dominatori stranieri.

Napoleone il Grande nel riparto amministrativo del suo nuovo regno d'Italia, fece Novara capo del dipartimento che nomò dell'Agogna, il quale aveva a suoi confini il Ticino, il Sesia, il Po ed il Sempione. Quindi la città a godere di tutti quegli vantaggi che non potevano andar disgiunti dall'alta posizione in cui era posta dal governo napoleonico,

il quale aveva assunto a suo ministro per le finanze il novarese avvocato D. Giuseppe Prina.

Nel 1807 Napoleone ordinò la fondazione in Novara di un Collegio convitto e Liceo. Nè il Prina che tanto amava la sua città natale fu ultimo a procurarle questo cospicuo vantaggio.

L'11 gennaio 1808 essendo prefetto del dipartimento il veneto conte Mocenigo, venne solennemente aperto il Liceo a cui fu dato provveditore l'insigne canonico della basilica gaudenziana D. Ignazio Prina, cugino al Giuseppe ministro. Fu il Liceo dotato di buoni studi e di distinti insegnanti. Un ricco gabinetto di fisica con un prete Galvagna professore ricordato ancora con una lapide portante un'iscrizione dettata dal dottissimo nostro professore Fabio Spreafico; le umane lettere erano insegnate da Antonio Bellini, la filosofia dal Gola, le matematiche da un Subias, le istituzioni legali dal Delfrate, la chimica dal medico Ramati, la botanica in un piccolo ma sceltissimo orto botanico dal medico Biroli e dal chimico Moschini, l'architettura ed il disegno dall'ingegnere Orelli, novaresi tutti, uomini di eletto ingegno e che corrisposero bellamente alla pubblica aspettazione, talchè il Liceo era tenuto in alta rinomanza.

A sede del Liceo convitto furono scelti il monastero e chiesa di S. Agostino e l'attiguo della Maddalena. Le monache furono concentrate tutte dapprima nel seminario e poscia nel convento dei Domenicani al Rosario ove rimasero sino alla soppressione generale del 1810. A cavaliere della contrada che separava i due monasteri venne gettato un arco (ora ve ne stanno due) di comunicazione cui fu apposta una lapide marmorea commemorativa che tuttora sussiste, se non che l'iscrizione attuale non è più la napoleonica, questa sta nascosta nel didietro, capovolta la tavola all'epoca della restaurazione, vennevi incisa altra iscrizione.

I fasti principali della vita di Napoleone I li vediamo narrati ai posteri e tradotti nelle medaglie; e la fondazione del nostro Liceo fu certamente tenuta in gran conto, perchè venne segnata con una bella medaglia nella collana delle napoleoniche per ordine dello stesso imperatore.

Reputo pertanto debito mio il qui descriverla. Essa porta da un lato:

NAPOLEONE . IMP . DE' FR . RE . D' ITALIA .
 PROT . DELLA . CONF . DEL . RENO .

Nel campo capo nudo del Cesare v. a. s:

R. LICEO . CONVITTO . DI . NOVARA .

Nel campo una ghirlanda d'alloro ⁽¹⁾.

Caduto dopo la tremenda battaglia di Lipsia il colosso francese ed esulato, caddero con esso e furono del pari esulati tutti i napoleonidi. Per cui pressochè tutta l'Europa fu da capo sconvolta per ritornarla allo stato primitivo. Come gli altri spodestati sovrani, anche i Reali di Savoia ritornarono nei loro Stati di terraferma ai quali fu nuovamente annesso il Novarese.

Ma nulla avevano imparato nella sventura i sovrani d'Italia. Passarono si può dire 20 anni come in un letargo, ed alla rumorosa caduta del Grande che diede al secolo il suo nome, si svegliarono per ripristinare le vecchie istituzioni, struggendo, cancellando pressochè tutto quanto era stato edificato dall'abborrito conquistatore per quanto utile e saggio; ed il Piemonte provò le tristissime conseguenze del funesto editto 14 maggio 1814.

Anche il Liceo di Novara venne, si può dire, soppresso o poco meno. Le scuole ed il convitto furono nel 1817 affidati ai Gesuiti che li tennero sino al marzo 1848.

(1) *Histoire métallique de Napoléon*. Tav. LXVIII, n. 476.

Io non dirò certamente le lodi di essi, ma non posso a meno di osservare che il convitto fu oltremodo fiorente e stimato, vi affluivano alunni da ogni parte, anche stranieri, e se ogni studio ponevano nell'allontanare dal cuore e dalla mente della gioventù studiosa quanto saper poteva di libertà e di politica, non è men vero però che alacrementemente coltivavano le belle lettere e tenevano in rispetto la religione, le leggi dello Stato e la famiglia.

Coniarono i Gesuiti due medaglie, una del Liceo e la seconda per premio ai giovani più distinti nelle scuole.

I.

BONIS · ARTIBVS · RELIGIONI ·

e nell'esergo:

COLL · SOC · IESV ·

Nel campo si vedono due figure in piedi, la Religione che incorona un genio e in mezzo a loro un'ara su cui tre corone, nel centro l'anagramma o stemma gesuitico e al fianco sinistro le due tavole del Decalogo.

R. Ghirlanda d'alloro portante nel mezzo scritto:

SVNT · HIC · SVA · PRAEMIA · LAVDI ·

(TAV. VII. — n° 25).

II.

COLLEGIVM · S · I · NOVARIAE ·

Nel campo lo stemma gesuitico raggiato

R. RELIGIONI · ET · BONIS · ARTIBVS ·

Nell'esergo 1825.

Di queste ne erano in tre metalli, ed io conservo religiosamente quella in argento riportata appunto nel 1825 (l'anno vi era inciso) dal fu mio amatissimo fratello avv. Giuseppe, morto consigliere alla Corte d'appello in Casale il 22 marzo 1855. (TAV. VII. — n° 26).

1821 - 47 - 48 - 49

Medaglie.

Scoppiata in Piemonte nel 1821 la rivoluzione, chiedeva al Re Vittorio Emanuele I, le libertà costituzionali. Nella macchinazione era avvolta buona parte dell'esercito. Il buon Vittorio vincolato da solenni trattati colle Potenze non potendo accordare quanto da Lui esigeva la rivoluzione, anzichè tuffarla nel sangue, abdicò la corona al fratello Carlo Felice. Il quale l'accettò, ed a salvarla trovò fedelissimo e potentissimo appoggio nel conte Vittorio Salier Della Torre governatore di Novara e nelle poche truppe quì stanziato e che non avevano defezionato.

Vennero i Costituzionali all'attacco della città il mattino della domenica delle Palme, ma furono dalla brigata Cuneo respinti. E sopraggiunti ad un tempo gli Austriaci, che già stavano pronti al varco del Ticino, appositamente coi segnali convenuti chiamati dal Della Torre, furono in breve fuggiti, e così estinto per allora il moto rivoluzionario.

Il re Carlo Felice volle con una medaglia d'oro premiare di sua fedeltà la brigata Cuneo. Di questa medaglia, stupendo lavoro di H. Lavy zecchiere di Torino, se ne coniarono ben pochi esemplari ed è perciò rara assai in qualsiasi metallo. Una io ne possiedo in rame che fu già da molti anni donata dalla famiglia stessa del colonnello in allora comandante la stessa legione. E come quella che rammenta una pagina importantissima della storia di Novara, trova il suo posto in questa mia raccolta.

Del diametro di 52 mm. a grande rilievo presenta da un lato il busto del re Carlo Felice v. a d. in abito militare, e a giro:

REX · CAROLVS · FELIX · ANNO · REGNI · I ·

R^o LEGIO · CVNEENSIS · CONSTANTISSIMA ·

Nel campo:

CETERIS · FIDEI · SIGNVM

e sotto

NOVARIAE · MENSE · MARTII · (1)

A Carlo Felice ultimo del ramo primitivo di Savoia, morto senza successione il 27 aprile 1831, succedeva Carlo Alberto di Savoia-Carignano.

Salito al trono non potè largire tosto quella costituzione che fomentata aveva nel 1821. Non altrimenti avrebbe potuto salire al trono, essendogli così imposto con giuramento dalle potenze. Obbedì per salvare la dinastia, il trono ed il paese dagli artigli della bicipite aspettando il dì che venne; anzi ne repressi i moti che eransi sollevati nel 1833, soffocando per alte ragioni politiche i moti generosi e liberali istintivi del suo cuore.

Fatti più maturi i tempi diede nel 1847 le prime riforme legislative. Allietati i popoli ovunque acclamarono il re liberale. E nel generale tripudio la cittadinanza novarese volle non ultima esternare la sua riconoscenza al magnanimo principe, ed eternarne la memoria con una medaglia che affidò al distinto bulino G. Ferrari di Torino. Apertasi perciò pubblica sottoscrizione fu in pochi giorni ad esuberanza coperta.

Questa medaglia presenta un anello di 50 mm. di un

(1) LITTA. CISA Savoia, Tav. di medaglie, n. 112.

conio stupendo a gran rilievo, ed offre da un lato il busto del re Carlo Alberto v. a s. e a giro:

CARLO ALBERTO LEGISLATORE E RIFORMATORE
sotto

G. FERRARIS F.

R. Nel campo sta seduta di fronte la Giustizia che tiene alte nella d. le bilancie e poggia della s. sopra una tavola ove sta scritto su tre linee:

CODICI · DIBATT · PVBLI · CASSAZIONE

a giro:

LA GRATITVDINE DEI NOVARESI
NELL' OTTOBRE 1847

(Tav. VII. — n° 27).

Alle riforme del 47 tenne dietro la costituzione che largiva spontaneamente nel febbraio 1848. Tutta Italia era in fermento e si sollevò, tuttochè divisa qual era in sette Stati, contro i proprii sovrani chiedendo le libertà costituzionali, gridando fuori lo straniero. Scossero Milano e Venezia la ferrea dominazione austriaca in modo tremendo.

Carlo Alberto che sognò sempre l'emancipazione d'Italia e l'ingrandimento del suo regno, raccolta la sua armata accorse in Lombardia nel marzo a combattere il comune nemico. E la fortuna che gli fu anica sino sotto le mura di Verona, l'abbandonò a Sommacampagna ed a Custoza, e dovette precipitosamente col disfatto esercito riguadagnare la destra sponda del Ticino e tornarsene umiliato ne' modesti suoi Stati.

Fiero nella sua disfatta, siccome quegli che aveva sino dal 1821 giurata la cacciata dell'austriaco dalla terra italiana, raccolse le disperse schiere, riformò, rifiuse, istrusse, approvvigionò di tutto punto un nuovo esercito e fidente nella sua stella, la stella d'Italia, nel marzo 1849 dichiarò nuova guerra all'Austria.

Raccolse il guanto l'austriaco Cesare e comandò al suo maresciallo Radetzky di sostenere i diritti dell'impero, entrare in Piemonte e punire il re rivoluzionario.

Fu breve e diseguale la lotta: l'esercito piemontese inferiore di numero, memore della recente disfatta, mal presagiva di sè, comandato ancora qual era da generale non suo, un polacco assoldato, di capacità militare poco conosciuta. Toccata una prima rotta nella Lomellina per la defezione del generale Ramorino, che venne poi fucilato sulla piazza d'armi in Torino il 23 del successivo maggio, si raccolse sotto le mura di Novara, alla Bicocca, e qui, malgrado gl'immani sforzi di Ferdinando di Savoia duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, e di tanti valorosi generali e soldati che perdettero miseramente la vita sotto gli occhi stessi dello sventurato re; dovette darsi vinto all'austriaco duce.

Qui nel nostro palazzo Bellini la notte sopra il 24 marzo 1849 Carlo Alberto abdicò la corona insanguinata sì, ma onorata ed illustre al primogenito Vittorio Emanuele II che nel dì seguente segnò nella vicina terra di Vignale col maresciallo Radetzky i patti della tregua, preliminari di pace. Due lapidi una al palazzo Bellini, l'altra alla casa del cav. G. Falcone in Vignale, rammentano i tristi fatti.

Più tardi Vittorio Emanuele vendicò la memoria del padre e coronò i voti di lui e della nazione che fece libera indipendente ed una.

Ma l'austriaco con tre medaglie segnò le sue vittorie del 1848 e 49. Una riflette solo le battaglie di Sommacampagna e di Custoza, la seconda accenna quella di Novara esclusivamente e la terza alle due campagne.

Io riporterò queste due ultime siccome quelle che riflettono il nostro paese e sono rare entrambe.

Nella prima che ha un anello di 44 mm. si vede da un lato il maresciallo Radetzky a cavallo v. a s. seguito da numeroso stato maggiore e dall'armata che entra di galoppo in Novara, sopra si legge:

GRAF · RADEZKY · AAOEST · FELD · MARSCHALL ·
 R^l DIE · SCHACHT · FON · NOVARA · DEN ·
 XXIII · MARS · MDCCCXLVIII ·

Nel campo fasci d'armi, trofei militari e bandiere su cui sorvola l'aquila bicipite coronata.

(Tav. VII. — n. 28).

La seconda ha il diametro di 55 mm., presenta da un lato il busto del maresciallo v. a d. e a giro si legge:

IOSEPHVS · COMES · RADETSKY · SVMMVS ·
 AVSTRIADV · DVX ·

R^l Una vittoria alata di fronte in piedi che tiene dalla d. una corona d'alloro e dalla s. una lunga tuba volta al suolo: a giro sopra

DE ITALIS

sotto

1848-1849

(Tav. VIII. — n. 29).

GIOVANNI BATTISTA PALLETTA

Medaglia.

Sopra le alte colline poste tra il fiume Toce ed il torrente Isorno a levante e a destra di chi da Domodossola oltre Crevola portasi per la grande strada napoleonica al Sempione, vedesi sparso un paese detto Montecrestese dalle molte creste che presenta, *mons-cristensis*. Sono 25 le frazioni o cantoni che lo compongono, tutte hanno un nome proprio e complessivamente contano non più di 1500 abitanti. In una di esse detta Gardone, nasceva nel 1747 Giovanni Battista Palletta da Giacomo e Leonardi Maria d'ottima ed onorata famiglia.

Giovanetto fu portato al collegio fiorentissimo dei Gesuiti in Briga del canton Vallese; ivi apprese e si approfondì nelle lettere latine e nella filosofia. Compitone il corso spiegò inclinazione per la chirurgia e venne dal padre condotto a Milano fra gli alunni di medicina e chirurgia in allora accolti nel grande Spedale ove fu ammaestrato da un Gallardi, da un Moscati e da un Patrini, valentissimi chirurghi. Ultimato il tirocinio si portò allo studio di Padova in grande rinomanza alla scuola del Morgagni, e qui conseguì la laurea chirurgica.

Reduce in Milano, ben tosto s'acquistò rinomanza di valente anatomico, di chirurgo di belle speranze. La fama del suo elevato ingegno, del molto suo sapere tanto si diffuse, che l'Imperatrice Maria Teresa lo chiamò professore d'anatomia in Mantova, ove intendeva aprire un'università.

Ma nel 1774 fu di ritorno in Milano d'onde più non si mosse se non per conseguire in Pavia nel 1778 la conferma di laurea medico-chirurgica mentre già era lettore d'anatomia. Fu dappoi professore di chimica chirurgica e nel 1787 nominato chirurgo in capo di quel grande Spedale che accolto lo aveva alunno.

Coetaneo e condiscipolo allo Scarpa in Padova alla scuola del Morgagni, fu emulo suo nello studio, nel sapere, nella fama, talchè ben a ragione si scrisse che lo Scarpa fu gloria di Pavia e d'Europa ed il Palletta fu il vanto di Milano e d'Italia.

Scrisse il Palletta d'anatomia e sostenne una lunga diatriba sulla vaginale del testicolo col Caldani di Padova, il Girardi di Parma, ed il Brugnone di Torino; scrisse del nervo crotafitico e buccinatore. Ma dove si vede il sommo maestro, il profondo anatomico, il grande operatore, si è nelle sue *Adversaria chirurgica* e nelle *Exercitationes pathologicae* ove trattò la claudicazione congenita e le malattie del cotile — la puntura della vescica, la rigenerazione delle ossa.

Scrisse quasi sempre nella lingua del Lazio con stile corretto, conciso, severo, Sallustiano. Così era severo, conciso, incisivo ancora ed arguto nel parlar suo, nelle sue azioni, ne' suoi costumi, nel viver suo; originale nel vestire, sotto dure spoglie nascondeva il cuore più sensibile e generoso.

Fu il Palletta membro delle più distinte Accademie nazionali e straniere, dell'Istituto nazionale di scienze in quell'epoca eretto. Napoleone il fece cavaliere della Legion d'onore di Francia, della Corona ferrea di Lombardia e Barone del regno d'Italia. Mutate le sorti d'Europa vennero dai nuovi sovrani di Francia e di Lombardia confermati al Palletta gli onori Napoleonici.

Morì in Milano il 27 agosto 1832 nella grave età di 85

anni. Ma la fama imperitura nei più lontani secoli ripeterà con vanto il nome del sommo chirurgo.

A lui vivente, sino dal 1829, venne decretata una medaglia, ed affidatane la esecuzione al Cossa, distinto incisore alla zecca imperiale.

Questa medaglia del diametro di 50 mm. ne ritrae somigliantissima l'effigie v. a s. e a giro porta:

GIOVANNI · BATTISTA · PALLETTA ·
MEDICO · CHIRVRGO · FILOSOFO ·

R^l Tramezzo il simbolo dell'eternità si legge scritto su sei linee:

LVME · ED · ONORE · DELLA · CHIRVRGIA ·
INCOMPARABILE · PER · FILANTROPIA ·

(Tav. VIII. — n. 30).

STEFANO MELCHIONI

Medaglia.

Uno dei nomi che più onorano la città di Novara in questo secolo è certamente quello dell'ing. Stefano Melchioni il quale, sebbene abbia sortito i natali nell'umile paesello di Meride nel Cantone Ticino, fissò qui la sua residenza, qui trasse una vita lunga, onorata ed operosa sempre, e Novara fu lieta di ascriverlo qual diletto figlio nell'album de' suoi cittadini.

Il padre suo trasfertosi in Novara per ragione di commercio, quì chiamò il figlio Stefano, e vistone l'ingegno

svegliato anzichè al commercio l'indirizzò agli studii ginnasiali e liceali, quali ultimati passò all'università di Torino per addottorarsi nelle scienze matematiche tenute in alta rinomanza da un Barberis e da un Michelotti.

Ritornato in patria, che tale disse Novara, s'applicò all'ingegneria, aperse studio proprio che ben presto fiorì di numerosa e ricca clientela, sì per l'architettura che per l'idraulica. Sposò la signora Giuseppa Basilico sorella al conte Francesco, per cui s'imparentò colle più distinte famiglie e si ebbe numerosa, bella, distintissima prole.

La graziosa chiesetta dello Spedal Maggiore, l'annesso ritiro delle figlie esposte, la stupenda e maestosa porta in granito di questo grandioso stabilimento, costrutta in armonia all'architettura del cortile dell'imponente fabbricato, opera dell'architetto Francesco Soliva del 1628, l'orfanotrofio maschile Dominioni, opere sono del Melchioni, poste nell'interno della città.

Ma quello che più lo illustrò e ne eterna la memoria è il sontuoso ponte tutto in pietra sul Ticino, detto di Bofalora, ora di Magenta. Iniziato nel 1808, per ordine dell'imperatore Napoleone I, sospeso per gli eventi politici nel 1814, e poi finalmente compito per accordo dei due governi confinanti, e coll'opera sempre del Melchioni nel 1827, fu aperto al pubblico il 1° del 1828.

Fu il Melchioni capo del Genio Civile della provincia, e il Governo di S. M., per rimeritarne i molti servigi, lo decorò dapprima della croce Mauriziana, onorificenza in allora ad accordarsi rarissima, poi gli conferì la nobiltà ereditaria col titolo di Barone.

Il Comune dell'insigne borgo di Cerano determinatosi elevare una nuova edicola o scurolo per dare tomba più elegante al beato Pacifico Ramotti o Ramati, detto l'apostolo

della Sardegna, suo compaesano e patrono, ne affidò il disegno al Melchioni. L'opera riuscì stupenda ed ammirata da tutti, ed avendo il Melchioni ricusato qualsiasi mercede per l'opera sua, il municipio Ceranese riconoscente gli decretò e coniar fece in di lui onore una bella medaglia d'oro, che affidò al distinto incisore Perego di Milano. Ne furono levati esemplari anche in argento e rame. È un anello di 45 mm. e riproduce somigliantissima in profilo l'effigie del Melchioni, eccola:

STEPH · MELCHIONIO · EQ · MAVRICIANO ·
V · C · PRAEF · VIARVM · ET · OPER · PVBLICOR ·

Nel R^l in ghirlanda d'alloro su cinque linee:

CEREDANENSES · SACELLI · B · PACIFICI ·
EXIMIO · ARCHITECTO · D · D · MDCCCXXXII ·
(Tav. VIII. — n. 31).

Moriva il Melchioni in Novara il 24 Marzo 1837 d'anni 72 lasciando un ricco censo, ma più ricca eredità di affetti e di ben meritate onoranze.

GIUSEPPA TORNIELLI BELLINI

Medaglia.

Dal ramo primogenito dei Tornielli di Vergano, dal cavaliere Damiano e Maria Molli nasceva in Novara il 29 ottobre 1778 Giuseppa Tornielli che si sposò al conte Marco Bellini.

Sommamente ricco il conte Marco, funestate le loro nozze

dalla morte dell'unico figlio di soli 11 anni, nè più allietate da altra prole, donò, vivente, larga parte de' suoi vasti poderi allo Spedale Maggiore, e, morendo, chiamò erede universale l'eccelsa donna che gli fu virtuosa ed onorata compagna per tanti anni, manifestandole come sarebbe stata volontà sua l'impiegare parte delle rimaste sostanze non più in sollievo degli infermi, ma alla educazione ed istruzione del popolo nelle arti.

La saggia donna, cui furono sempre legge i desiderii del marito vivente, li rispettò morto ancora. Laonde consultatasi coll'esimio giureconsulto Giacomo Giovanetti, uomo nella più alta stima universale per la molta dottrina, l'ingegno elevato e la probità di carattere, che tutta erasi guadagnata la confidenza e la gratitudine delle case Torrielli e Bellini per aver loro grandemente accresciuto il già ricco censo vincendo una gravissima lite di successione, stabilì la fondazione d'una scuola d'arti e mestieri per i figli del popolo maschi e femmine. E volle che annessi alle scuole vi fossero eziandio due convitti, uno per sesso, in numero eguale, tutti di famiglie povere della città e provincia, ora circondario, di Novara. Così aveva disposto con suo testamento del 20 novembre 1832 ponendo il nuovo stabilimento sotto il patronato e la direzione assoluta del municipio di Novara, al quale pertanto deferiva la nomina degli amministratori, degli insegnanti, dei convittori e degli inservienti, ed assegnava al novello stabilimento in dote l'ingente somma di lire quattrocento mila.

Ma impaziente del bene, grande ne' suoi concetti, ristabilita in salute, non volle sì attendesse l'attuazione del suo disposto dopo la sua morte. Onde, nel susseguente anno, avuta la sovrana approvazione con R. Biglietto del 9 febbraio 1833, vi pose mano ella stessa e con disegno del-

l'architetto Pestagalli di Milano, fece a sue spese, oltre le lire 400 mila, edificare il grandioso stabilimento sull'antico piazzale dei Cappuccini, area a lei donata dal Municipio.

L'opera dell'esimia benefattrice acquistò fama europea. S. M. il re Carlo Alberto la chiamò alla sua Corte come Dama onoraria di palazzo della Regina; la società francese di Monthion e Franklin, costituitasi a fine di perpetuare la memoria degli uomini utili (beneficenza del genio, e genio della beneficenza) a lei dedicava la sua prima medaglia in oro facendogliene omaggio siccome a grande benefattrice dell'umanità.

La città nostra ad esternare la sua gratitudine alla generosa signora, fece coniare in suo onore una grande medaglia, che qui riporto, e più tardi pose nel vestibolo dell'Istituto una statua in marmo alle di lei sembianze.

Ebbe la contessa Bellini la soddisfazione di vedere ultimato il suo stabilimento, ma non quella di vederlo aperto e di inaugurarlo ella stessa, come era suo vivo desiderio, essendochè moriva il 21 giugno 1837 mentre si facevano gli ultimi preparativi per l'aprimiento dell'Istituto. Venne ordinata l'imbalsamazione della salma che ho eseguita io stesso col metodo delle iniezioni arsenicali da poco pubblicato dal dottor Franchino di Palermo sul sistema del Ruischio.

Alle largizioni della contessa Bellini, altre poi se ne aggiunsero dell'avv. Fr. Rovida, il Municipio vi concorse e concorre di continuo largamente, avendo date per deliberazione 12 giugno 1861 alle scuole dell'Istituto Bellini l'ordinamento delle scuole tecniche secondo la legge organica della pubblica istruzione del 13 novembre 1859. Anche la Provincia accordò un sussidio di L. 1500.

La storia, le condizioni attuali dell'Istituto Bellini vennero

ampiamente descritte dall' egregio avv. cav. Carlo Negroni nella sua *Monografia sugli Istituti novaresi di pubblica beneficenza e d'istruzione*, ed io non potrei meglio chiudere questi cenni che trascrivendo le di lui conclusioni.

« Il Consiglio comunale valendosi a tempo e modo opportuni della fiducia che la testatrice aveva in lui riposta e facendo sacrificii di danaro considerevoli, anche per le molte ampliamenti del fabbricato richieste dai nuovi bisogni, condusse il suo Istituto Bellini ad esser uno dei più grandi e meglio ordinati Istituti educativi del Regno d'Italia. Nel quale egregiamente sotto una sola direzione si congiungono l'originaria beneficenza dei convitti, e l'istruzione tecnica del primo grado e quella del grado superiore colle sue quattro sezioni, e il corso normale per i maestri e per le maestre, e le scuole elementari delle giovinette, formando un tutt'assieme di cui la Città può essere giustamente paga ».

La medaglia, opera del Galeazzi di Torino, ha 55 mm. di diametro ed offre a grande rilievo da un lato l'effigie veritiera della nobile fondatrice col zendado v. a d. ed a giro:

GIVSEPPE • TORNIELLI • BELLINI •

R/ ISTITVTO • D'ARTI • E • MESTIERI • INAVGVrato •
Nell'esergo

IV • NOVEMBRE • MDCCCXXXVII •

Nel campo sta una donna che cammina a s. tenendo nella d. un'asta sormontata da una mano alata, e colla s. poggia sull'omero sinistro, in modo di guidare un fanciullo che porta sotto ascella un cartolare ed il listello raffigurante le arti.

(Tav. IX. — n° 32).

Il Municipio poi stabilì ancora premii annuali agli allievi

dell'Istituto per i quali fece coniare una medaglia del diametro di 40 mm. in argento e rame.

Nel diritto si legge:

C . GIVSEPPA . BELLINI - TORNIELLI . FONDATRICE .

Nel campo su tre linee:

C° . ISTITVTO . D'ARTI . E . MESTIERI . IN . NOVARA .

R/ Corona d'alloro nel cui mezzo in rilievo:

PREMIO . A .

Sotto vien posto inciso il nome del premiato, a giro la classe; quella ch'io tengo in argento dice:

GEOMETRIA .

E il nome del premiato è:

GIOVANNI . RONDONI . 1856 .

(Tav. IX. — n° 33).

GIACOMO GIOVANETTI

Medaglia.

La riviera d'Orta, per quanto dilettevole ed amena, attrae più facilmente i ricchi d'altri paesi a villeggiare, che non arresti i suoi abitanti i quali, nella maggior parte, gli uomini, emigrano in lontani paesi cercando procurarsi i più nel commercio, altri nelle arti e nelle scienze quell'agiatezza che loro non concede la poca fertilità e la ristrettezza del suolo natio.

Lungo sarebbe, nè questo è il compito mio, il qui produrre i nomi di tanti uomini dotti, riverani, le cui gesta sono

biografate dal Lazzaro Agostino Cotta, riverano esso pure, letterato e scrittore di bella fama dello scorso secolo.

Io qui accennerò solo a Giacomo Giovanetti, che moltissimi di noi ebbero la ventura di personalmente conoscere.

Nato in Orta il 1° giugno 1787 dal dottor fisico Giulio ed Angela Iorio, moriva in Novara il 22 gennaio 1849 da tutti compianto. Giureconsulto gravissimo, come scrisse di lui il nostro egregio avv. A. Bianchini, uomo d'alto ingegno e di omnigena dottrina, per sola propria virtù e studio salì alle più alte cariche civili, avvegnachè fu presidente capo, consigliere del Re Carlo Alberto e dello Stato, fu senatore del regno. Oltre alla croce Mauriziana ebbe la rarissima del Merito civile. Come giureconsulto conosciutissimo era consultato da ogni parte, i suoi scritti, come statista e segnatamente quello sulla ragione delle acque, vennero accolti e tradotti in molte lingue, e stimatissimi ovunque gli valsero la Legion d'onore dalla Francia e l'Ordine di Cristo dal Portogallo; fu propugnatore del libero scambio e dell'abolizione delle tasse annonarie.

Ma quello per cui più di tutto Novara si gloria di questo suo elettissimo cittadino si è l'erezione dello Stabilimento Bellini. Egli che molto addentro era negli interessi e nelle confidenze della contessa D. Giuseppa Tornielli-Bellini, la veneranda matrona, conosciutone l'animo grande e generoso l'incoraggiò alla fondazione dell'Istituto d'arti e mestieri. La nobile matrona accolse i consigli del Giovanetti e, valendosi delle molte sue ricchezze, non solo eresse dalle fondamenta il grandioso stabilimento cui diede il suo nome, ma lo dotò ancora del largo censo di L. 400 m. per la istruzione pubblica ed educandato dei due sessi. Così sino dal 1832, come scrisse il ch. prof. avv. Negroni, l'istruzione tecnica affatto sconosciuta ancora in Italia e poco meno che non dissi in

Europa, desiderio d'alcune menti elette, per consiglio del Giovanetti ed opera della contessa Tornielli-Bellini ebbe le sue prime fondamenta in Novara.

Ora, lo Stabilimento Bellini, da semplice istituto d'arti e mestieri è mutato in scuole ed Istituto Tecnico ove vi ricevono ampia variata istruzione presso che un migliaio di giovani d'ambo i sessi, e va annoverato se non il primo, fra i primissimi del regno.

Al Giovanetti morto venne dal civico Consiglio decretata una medaglia di grande anello. Ha il diametro di 65 mm. ed affidatane l'esecuzione al valente e distintissimo incisore G. Ferraris in Torino, è uno stupendo capo d'arte. Offre da un lato a giro:

GIACOMO · GIOVANETTI ·
SENATORE · DEL · REGNO ·

Nel campo il di lui busto quasi di fronte v. a s. a grande rilievo, somigliantissimo.

R^l Scritto in otto linee si legge:

STATISTA · E · GIVRECONSVLTO ·
DI · ALTO · VALORE ·
MANTENNE · LE · RAGIONI · DELLA · LIBERTA' ·
E · DELLA · INDIPENDENZA ·
CONTRO · L'ARBITRIO · CHE · L'INCEPPA ·
E · LA · LICENZA · CHE · LE · TRAVOLGE ·
MORI · ADDI · XXII · GENNAIO ·
MDCCCXLVIII ·
D'ANNI · LXI ·
(Tav. IX. — n. 34).

1.



3.



6.



5.



9.



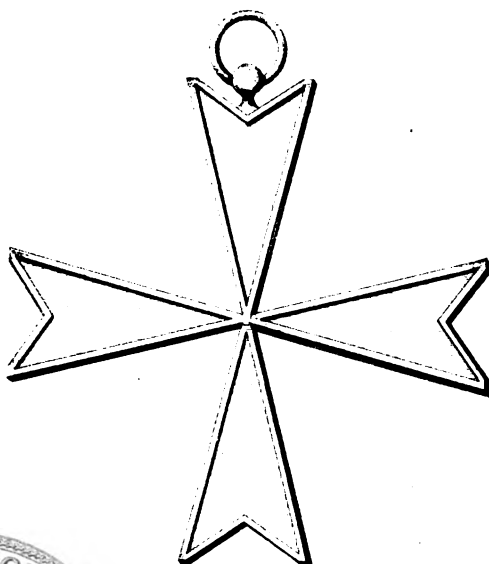
8.



4.



12.



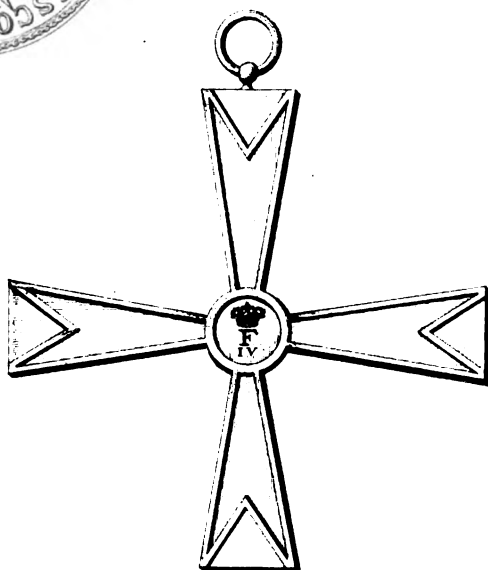
11.



10.



13.



15.



17.

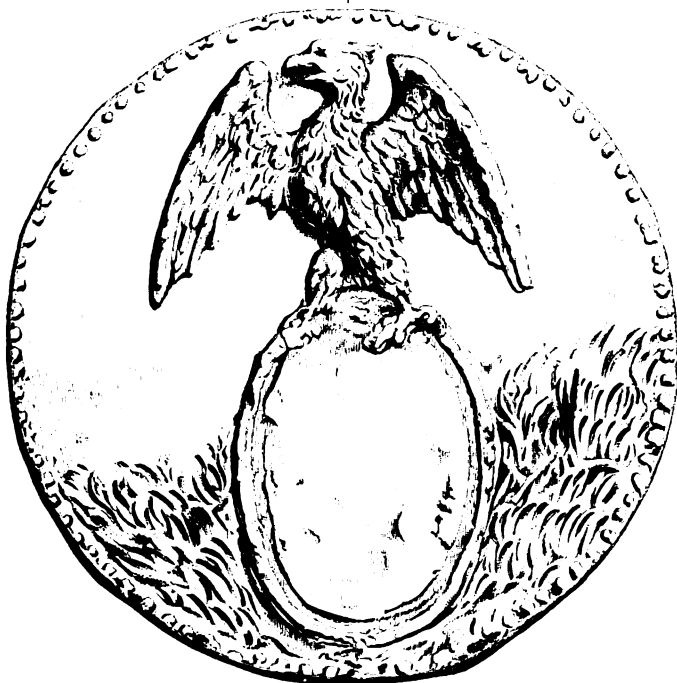


14.



16.





19.



20.



NATO
IN VALDVG GIA
L'AN·MCCCCLXXXIV
MORTO IN MILANO
L'AN·MDXLIX





21.



22



23



24

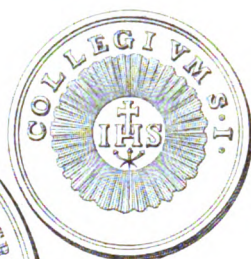




25



28



26



27



29



30



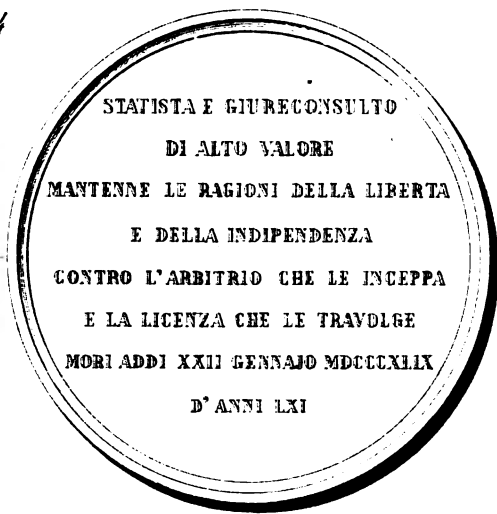
31



32



34



33



INDICE

SPRAGISTICA	Pag.	3
Capitolo Cattedrale — Sigillo	»	7
Capitolo di S. Gaudenzio — Sigilli	»	10
Abate di Vallombrosa — Sigillo	»	15
Capitolo Collegiato di Domodossola — Sigillo	»	19
Fratì Domenicani — Sigillo	»	20
Opicino Tornielli — Sigillo	»	24
Fratì Carmelitani — Sigillo	»	26
Monache Cappuccine — Sigillo	»	28
Compagnia della morte — Sigillo	»	30
Collegio dei Giureconsulti e dei Medici — Sigillo e Croce	»	31
Francesco Giuseppe Caccia, Vescovo di Traù — Sigillo	»	35
Comunità di Valsesia — Sigillo	»	37
Carlo Luigi Signoris di Buronzo, Vescovo, e la Riviera d'Orta — Medaglia	»	40
Comunità di Vogogna (Ossola) — Sigillo	»	47
Guglielmo Brusati — Medaglia	»	51
Ardicino della Porta — Medaglia	»	58
Federico Caccia — Medaglia	»	60
Gaudenzio Ferrari, Pittore — Medaglia	»	63
S. Giulio e S. Giuliano — Medaglia	»	68
Giovanni Battista Valente — Medico — Medaglia	»	70
Antonio Della Noce o Nocetto, Innocenzo IX — Medaglie	»	77
Collegio Caccia — Medaglia	»	80
Sposalizio di Vittorio Emanuele Duca d'Aosta con Maria Teresa d'Austria — Medaglia	»	84
Liceo Napoleonico e Collegio dei Gesuiti — Medaglie	»	87
1821 — 47 — 48 — 49 — Medaglie	»	91
Giovanni Battista Palletta — Medaglia	»	96
Stefano Melchioni	»	98
Giuseppa Tornielli Bellini — Medaglia	»	100
Giacomo Giovanetti — Medaglia	»	104

DELL'ANTICA
LEGISLAZIONE ITALIANA
SULLE MANIMORTE

MEMORIA

DI

CARLO IGNAZIO MONTAGNINI

CONTE DI MIRABELLO

PREAMBOLO

Abbiamo qui una Monografia assai curiosa delle leggi e delle opinioni correnti al tempo in cui fu scritta (27 marzo 1770) intorno ai beni ecclesiastici.

Lo scrittore, da quel buon diplomatico ch'egli era, pur non lasciando cadere in dubbio le proprie convinzioni, pose ogni studio a non affermar fatto veruno senza corredarlo del documento storico relativo, a non produrre una opinione qualunque senza indicare la fonte dalla quale scaturisce; e ben si comprende ch'egli non andava fuori pericolo d'impingere nella timorata coscienza di alcuno dei personaggi della Corte.

Bisogna rifarsi addietro di un secolo per sentire secondo verità quanto avesse ad essere l'amore del bene pubblico affine di pigliar fidanza a tenere uno schietto linguaggio sovra i rapporti giuridici dello Stato con la Chiesa. Il Principe non poteva a meno d'intuire lo sconcio nascente dal cumulo de' beni immobili, o per natura o per destinazione o per l'oggetto a cui si riferiscono, presso le mani morte; ma non vedeva la scienza dell'economia politica abbastanza diffusa da poter fare assegnamento sul comune suffragio.

Tornava pertanto di grande utilità procedere a lume di analisi, ponderando leggi e giurisprudenza, scrutando le ragioni di opportunità che conciliassero l'interesse del Governo con la protezione dovuta alla Chiesa. Allora si viveva al tutto ignari della formola *libera Chiesa in libero Stato*; la libertà s'invocava dalla Chiesa a beneficio delle immunità cui agognava; era, qual è sempre, acerbo il monito romano *unicuique suum*; era malagevole, qual sempre sarà, la parità di trattamento.

Dello scrittore avendo già fatto menzione l'eruditissimo barone Antonio Manno ⁽¹⁾, ora mi bastino pochi altri cenni.

Egli nacque nella città di Trino il 12 maggio 1730 dal patrizio notaio Gian Michele Montagnini e da Rosa Matilde Caresana dei conti di Biamino. Fu allievo del Collegio delle provincie. Laureato nella Università di Torino addì 8 giugno 1752, veniva subito ammesso nell'Ufficio dell'Avvocato generale presso il Senato.

Non erano passati tre anni che l'Avvocato generale proponeva il giovane Carlo Ignazio Montagnini al re Carlo Emanuele III, il quale lo avea interrogato *se tenesse un soggetto capace* (frase del tempo) a difendere in Vienna i diritti successorii di un conte Martini, non ostante la legge di ubena; ed il Montagnini, appena giunto a Vienna, pubblicava per le stampe (1755) una dissertazione, divisa in cinque capi, allo scopo di stabilire come uno straniero potesse in Piemonte raccogliere l'eredità ivi lasciata da un altro straniero *statim ac liquet in eiusdem exteris regionibus idem reciprocum erga Pedemontanos observari*; e vi

(1) *Miscellanea*, vol. XVI. pagg. 319, 330 e 337.

aggiunse il *Votum pro veritate* che addì 24 maggio dello stesso anno era stato dato dai professori dell'Università di Torino.

Cotesta lite diè la spinta al Trattato di Vienna del 1763, conchiuso in nome del re dal conte di Canale, per cui i sudditi di ambedue gli Stati furono ammessi all'esercizio del diritto di successione ⁽¹⁾; ed il Montagnini mandava al Ministero una *Relation générale des négociations relatives* ⁽²⁾.

Intanto era trattenuto in Vienna per volontà del re a coadiuvare il ministro plenipotenziario, e principalmente a studiare il diritto e le consuetudini di Germania ed a dilucidare con appositi scritti le non rare quistioni di diritto pubblico che porgevano motivo d'interesse alla Corona di Sardegna; epperò il Montagnini allestì (e si conservano nell'Archivio centrale di Stato ⁽¹⁾) copiosi lavori intorno ai feudi imperiali nella Liguria, al Vicariato dell'Impero in Italia, alla dieta di Ratisbona, ed altri congeneri, fra i quali meritano speciale riguardo

1° un ampio trattato *Du Gouvernement ancien et moderne de l'Allemagne et de l'Italie. Vienne 1761*. In esso è ponderata la storia dei tempi trascorsi da Cesare a quelli della Pace di Westfalia; e, previa la sposizione del metodo adottato in così fatto studio, l'Autore svolge con critico acume la economia politica del medio evo ed esamina i repartimenti territoriali, le leggi e gli usi che reggevano il feudalismo, e sovrat-

(1) Nel dì 4 ottobre 1751 era già stato firmato un trattato simile coll'Austria per il Ducato di Milano. Con la Francia il trattato di soppressione della legge d'ubena porta la data del 24 marzo 1760.

(2) Trovandosi all'estero e nella diplomazia, egli dettò quasi tutte le sue opere in lingua francese.

tutto gli ordini municipali conservati in Italia, dove
 « malgré tous les changements faits par les Lombards
 « et les Carlovingiens, les villes eurent toujours qua-
 « lem qualem reipublicae formam » ;

2° altro trattato *De l'Observance impériale*.
Vienna 1763. Nell'avvertenza premessa a questo eru-
 dito lavoro egli afferma che « on ne saurait avoir que
 « des notions très imparfaites de la constitution du
 « Gouvernement germanique, si à l'étude des lois
 « fondamentales on négligeait d'ajouter celui des
 « coutumes, constatées par des actes publics réitérés
 « et non contredits, d'où résulte ce qu'on appelle
 « l'observance impériale » ; quindi minuta, diligen-
 tissima è la ricerca dei monumenti storici, ed accurato
 l'esame dei *Recez de la Diète* e delle *Capitulations*
impériales, col proposito di scoprire *arcana status*
imperii sì nei rapporti interni della Germania, sì nelle
 attinenze esterne di questa con l'Italia.

Egli definisce l'associazione degli Stati germanici
 una repubblica di sovrani; e, « reputando util cosa
 « rintracciarne le leggi e le vere costituzioni, desi-
 « deroso di giovare là dove potesse al suo Paese ed
 « al suo re, alle cui spese era ivi tenuto per dare
 « opera allo studio di quelle costituzioni, si accinse
 « alla tessitura della vastissima tela della divisata
 « storia politica ».

Nelle Note da lui spedite al Ministero, a principiare
 da quella del 10 ottobre 1763, colla quale mandava
 l'avviso della morte del re di Polonia, avvenuta il 5
 dello stesso mese, il Montagnini dà precisi ragguagli
 sulle brighe delle Corti, le quali miravano allo smem-
 bramento di quella infelice nazione; che anzi, da
 Vienna, sotto il 12 luglio 1767, inviò le sue *Rifles-*

sioni sovra le cose di Polonia, le quali sono una narrazione storica e critica dei fatti e della ragione dei fatti che si andavano compiendo.

Del 1769 fu richiamato in Torino, dove lasciò alcune altre *Note* sovra il Clero, la Nobiltà, il commercio, la polizia, la milizia, la legislazione; da Torino passò quindi a Milano, dove compilò una *Raccolta di Monumenti storici tratti dagli archivi di Panigarola*, e compose di poi un dotto lavoro che ha per titolo *Dei carichi prediali dello Stato di Milano sotto il governo di Roma*.

Egli aveva già in Vienna, sino dal 1766, scritto per l'imperatrice Maria Teresa, a sollecitazione del Metastasio suo amicissimo, alcune *Riflessioni sopra le leggi ed i magistrati di Milano*; e colà pure scrisse una *Histoire du Gouvernement des Pays-bas depuis Marie, héritière de Bourgogne, jusqu'à Marie Thérèse, héritière d'Autriche*.

Di Vienna, poco dopo il suo ritorno, cioè il 28 dicembre 1769, trasmetteva al cavaliere Raiberti un trattatello *Intorno ai diritti e privilegi dei consoli*.

Dopo aver tenuto la reggenza della regia Legazione a Vienna dal 2 settembre 1763 fino a mezzo il gennaio del 1764, nel mese di luglio 1765, e dal 28 agosto a tutto il novembre 1767, in assenza del ministro plenipotenziario conte di Canale; dopo essere stato investito del titolo comitale di Mirabello, *trasmissibile ai discendenti maschi da maschi*; era in ultimo nominato con regie Patenti del 18 aprile 1773 ministro plenipotenziario del re Vittorio Amedeo III alla Dieta di Ratisbona, poi nel 1778 all'Aja; ed in settembre del 1789 ottenne, a cagione di malattia, di venire in congedo alla sua patria.

Addì 3 gennaio dello stesso anno 1789 il conte di Perrone gli aveva scritto: « Vous connaissez M. le comte « Melina, qui est à la tête des archives de la Cour: « je pourrai proposer au Roi *qu'en attendant* que M. « Melina quitte d'une manière ou d'une autre cette « place, il vous nomme président des Archives en « second ». Ebbe in effetto tale incarico poco dopo il suo ritorno; ma non lo assunse, occupato che fu dalla morte, per idropisia di petto in Torino il 19 agosto 1790. L'avolo mio ne raccolse il retaggio.

Poco innanzi gli era stata conferita, in aggiunta alla decorazione de' santi Maurizio e Lazzaro, una commendà della rendita annua di lire 1226.

Re Carlo Alberto si è degnato di conservare la memoria del nostro pubblicista nel reale palazzo, facendone collocare l'effigie in atto di scrivere *Du Droit public* alla galleria Daniele.

LUIGI MONTAGNINI

Le varie provvidenze emanate in questi ultimi tempi negli Stati di diversi principi cattolici riguardo alle mani morte sono di natura da eccitare l'attenzione di ogni ben regolato Governo, sia per esaminare la sodezza de' motivi che per osservarne gli effetti, ad oggetto di poter fare all'occorrenza una giusta, sicura e prudente applicazione.

Il Ministero di Milano afferma che il nuovo Editto dell'Imperatrice regina, 5 settembre 1767, diretto ad impedire gli eccessivi acquisti delle mani morte, non è solamente fondato sopra le più forti ragioni di pubblico bene e sull'esempio di tante leggi allo stesso scopo emanate in altri Stati, ma che la sua legittima base traluce e nelle Costituzioni del Dominio milanese pubblicate da Carlo V nel 1541, e negli editti dei duchi Visconti e Sforza, e negli antichi statuti delle città lombarde, e finalmente in una osservanza di presso quattro secoli; osservanza modificata con decreti ducali a misura delle circostanze, e con dispense senatorie accordate alle mani morte per motivi particolari, che lungi dal vulnerare la massima danno a questa maggior forza e vigore, benchè colle vicende de' tempi siansi introdotti abusi tali da rendere indispensabile il nuovo provvedimento.

Per accertarsi della verità e sodezza di sì fatti motivi sembra opportuno rintracciarne i fondamenti, col ridurre ad una esatta disamina

1° gli statuti antichi, i decreti ducali, e le costituzioni di Milano;

2° le ragioni *hinc inde* allegate sopra la giustizia, utilità e necessità di tali leggi e statuti;

3° l'osservanza de' medesimi nello Stato di Milano, colle deroghe successivamente, sotto certe condizioni, accordate dai duchi e dal senato alle mani morte dal secolo XIV fino all'anno 1761;

4° i privilegi, le immunità e le esenzioni concesse dai duchi al clero secolare e regolare dall'anno 1399 fino ai tempi di Carlo V;

5° l'esercizio dell'autorità economica dei sovrani di Milano sopra i beni e le persone degli ecclesiastici, non meno che sopra le altre mani morte;

6° gli abusi che la vegliante Giunta economale pretende avere verificati, e per cui, rese vane ed insufficienti le antiche leggi, ne risultasse la necessità di un pronto ed efficace riparo;

7° gli articoli del nuovo Editto 5 settembre 1767, posti in confronto de' provvedimenti fatti dagli altri principi d'Europa.

Per fine si sottomettono ai lumi superiori alcuni riflessi che lo zelo per il pubblico servizio ha suggerito, e che riguardano le mani morte nelle provincie cedute alla Casa di Savoia per i trattati di Torino, di Vienna, di Vormazia e di Aquisgrana, non che negli antichi suoi dominii.

CAPO I.

Degli Statuti, dei Decreti, e delle Costituzioni di Milano.

La città di Milano visse lungo tempo sotto le leggi romane (1); i Lombardi v'introdussero le proprie, e successivamente gl'Imperatori italiani e tedeschi ne diedero altre (2), che furono osservate finchè la città sull'esempio delle altre libere d'Italia formò man mano proprii e diversi statuti (3), secondo la diversa forma che prese il suo governo sotto i consoli, i pretori, i capitani del popolo, ed i Consiglieri di credenza, della Mott, e degli anziani. Caduta Milano in mano di potenti cittadini (4), cacciati i Torriani e dichiarati i Visconti vicarii Imperiali nell'anno 1294, presa forma di principato, poi di ducato nel 1396, furono nello stesso anno per ordine del Duca Gian Galeazzo (5) raccolti in un corpo gli statuti della città, quindi stampati per la prima volta nel 1480 coll'aggiunta dei decreti ducali.

In uno di questi statuti (6), che risale al secolo XII, è vietata ogni alienazione dei beni stabili in persone non suddite, sotto il qual nome furono comprese anche le mani morte (7); perciocchè, sebbene queste come membri dello stesso corpo politico fossero realmente soggette al dominio (8),

(1) DUCK, *De usu et auct. jur. civ. in Stat Princ.*, lib. 2, n. 21.

(2) MURATORI, *Antiq. medii aevi. Diss.* 22, tom. 1. pag. 239; *Diss.* 45 e 47, T. pag. 128.

(3) SACCO, *De orig. jur. med.*, p. 1 e 2.

(4) TRIST. CALCO, *Hist.* lib. 18, p. 396.

(5) VERRI, *De orig. et progr. jur. munic.*, cap. II, § 112.

(6) *Statut. Med.*, vol. 2, cap. 488.

(7) OMODEI, *Consil.* 21.

(8) BONO, *De principe*, num. 329.

per la condizione attuale de' privilegi e per lo smisurato allargamento che andavano acquistando ogni giorno le loro esenzioni ⁽¹⁾, venivano ad uguagliarsi negli effetti a' stranieri.

I ragguardevoli acquisti fatti dalle mani morte ne' secoli X e XI ⁽²⁾, l'immunità ecclesiastica notabilmente accresciuta per la pietà e munificenza dei principi, e per fine il generale divieto emanato nel terzo Concilio lateranese del 1179 ⁽³⁾ di non alienare assolutamente i beni della Chiesa che nei casi di evidente utilità, furono altrettanti motivi che eccitarono le città d'Italia, e singolarmente Milano, a pigliare in questo argomento provvidenze ⁽⁴⁾.

Lo statuto milanese fu da' giureconsulti ⁽⁵⁾ dichiarato giusto e valido, perchè stabilito per il bene universale de' sudditi e colla " intenzione di mantenere loro salve le terre, non di " nuocere altrui; e perchè la proibizione non era assoluta e " generale d'ogni qualità di beni, mobili, semoventi, o stabili, " ma unicamente di questi ultimi, colla riserva dell'assenso " sovrano che non è difficile ottenere quando v'abbia causa " giusta „. Pure la città di Cremona non ebbe coraggio di seguirne le traccie ⁽⁶⁾; atterrita dalla opinione che tali statuti fossero di niun valore perchè lesivi della libertà ecclesiastica ⁽⁷⁾ (ritenendosi allora generalmente che la podestà dei

(1) CAMPOMANES, *Della regalia d'ammortizzazione*, tom. 1, cap. II, § 9 e cap. VIII, § 10.

(2) MURATORI, *Antiquitates*, Diss. 70 e 71.

(3) CARASSUTI, *Hist. Concil.*, tom. 2, cap. 86, p. 666.

(4) MUTTONI, Diss. V — *De' carichi prediali dello Stato di Milano*, cap. 1 e 2. MS.

(5) SIGNOROLO degli OMEDEI, *Consil.* 21, DE GRAFFI, *Decis.*, P. I, lib. 4, cap. 18, n. 233., ALCIATI, *In Auth. cassa et irrita, de sacr. Eccl.*, tom. 3, Op. 1582.

(6) MUTTONI, *Op. et loc. cit.*, cap. 3.

(7) DUPIN, *De eccles. discipl.*, Diss. VII. pag. 433; BOSSUET, *De potes. Eccl.*, part. 2, lib. 4, 5, 6, 7 et 8.

Pontefici non aveva limiti (1); che non solo nello spirituale ma nel temporale erano i Re e gli Stati al Papa soggetti; che questi era in diritto di dar tutori ai regnanti e di deporli, di sciorre i sudditi dal giuramento di fedeltà), quella città non credette di poter vietare il trapasso de' beni stabili in mani morte, e si limitò ad ordinarne la vendita dentro un anno.

Per contro la città di Vigevano (2), seguendo l'esempio dato da Milano, prescrisse che nessuna persona del contado potesse sotto qualunque titolo di contratto o di ultima volontà alienare beni stabili *in non suppositum*, sotto pena della confisca de' beni o del loro prezzo, da applicarsi per metà al denunciante e per l'altra al comune di Vigevano.

Novara e Tortona presero altre misure. La prima (3), vietando sotto pena di cento lire imperiali e della nullità ogni e qualunque alienazione di beni stabili *in personam non subditam jurisdictioni potestatis et Communi Novariae, et non sustinentem fodra et alia onera*, lasciò aperta la via a un decreto d'ammortizzazione, pel quale l'acquisto poteva essere convalidato mediante il pagamento di dieci soldi imperiali per caduna libra del prezzo del fondo alienato *in alium non subditum jurisdictioni*; la seconda (4), dopo aver generalmente proibita l'alienazione de' beni stabili *in aliquam personam, collegium et universitatem, quae non consueverat solvere collectam vel fodrum communi Dertonae*, seprima non venisse surrogato altro fondo immune da sottomettersi alle

(1) FLEURY, *Discours*, III, IV e VII; MARTHENE, *Anecd.*, tom. 2, col. 350; GALVANI, *Chronic.*, tom. XI, p. 361, 727; MURATORI, *Dissert.*, 71, p. 168; *Anecd. lat.*, tom. 2, p. 120, 131; *Antichità estens.*, tom. 2, p. 73, 86; *Opere del Sarpi*, tom. 3, p. 61, 62 et 63, edit. 4, 1762; *Statut. Cremonae, rub. de privileg. dom. fratr. consortii beati Faccii*.

(2) *Statuta Viglevani*, pag. 130 (Mediolani, 1608).

(3) *Statuta Novariae*, pag. 59 et 60, edit. 1583

(4) *Statuta civit. Dertonae*, pag. 30.

collette in compenso dell'alienato, aggiunge la riserva *salvo eo quod, si aliqua persona voluerit se et sua dedicare et reddere alicui loco religioso, quod hoc possit facere, aliquo capitulo non obstante, salvo jure communi in rebus ipsis et aliis pro cunctis praeteritis*; ben inteso che il comune di Tortona non potesse mai vendere nè dare in enfiteusi o in feudo ad alcuna persona ecclesiastica verun censo, terra, giurisdizione o prerogativa, *sine expressa licentia domini Luchini...*

Da queste ultime parole pare potersi dedurre, essere un nuovo statuto compilato sotto il governo di Luchino Visconti, che vivea verso la metà del secolo XIV, poco conforme ad altri antichi statuti indicati colle parole *aliquo capitulo non obstante*; che forse era simile a quello di Milano, ma che la città di Tortona avrebbe voluto modificare all'oggetto di addattarsi almeno in parte alle opinioni di que' tempi caliginosi, in cui le ragioni addotte da Signarolo de Homedeis, consultato appositamente sopra la validità di sì fatti statuti, venivano da altri combattute (1).

In mezzo a tali dubbiezze Luchino Visconti stimò a proposito di aggiugnere ai diversi statuti vietanti delle città un decreto generale d'ammortizzazione, pubblicato nel 1340, dichiarando che per l'alienazione di un qualche fondo *in non suppositum jurisdictioni domini Potestatis et communis* dovesse ottenersi il permesso sovrano mediante il pagamento della metà del prezzo del fondo che si volea alienare, e che questo non passasse nel compratore od acquirente che coll'obbligazione in esso impressa di pagarne i carichi (2).

Trovasi questo decreto ammortizzante nel codice manoscritto del 1396, conservato nella Biblioteca Ambrosiana, nella prima

(1) HOMODEIS, *Consil.* 21. AUGUST. MICHAEL, *Contra Disert. Gasp. Smid.*, § 4, p. 159.

(2) MUTTONI, *Dissert.* 5. *Dei carichi prediali*, ad an. 1340, ms.

edizione degli statuti del 1480, e con alcune aggiunte anche nell'ultima del 1498 e 1502 (1).

La cautela dell'ammortizzazione, che dovea frenare l'avanzamento di tali acquisti, valse all'incontro ad accrescerli a cagione dell'uso introdottosi di ricevere senza esame veruno il diritto d'ammortizzazione pagato senza resistenza dalle mani morte, colla speranza sempre di migliorare più degl'antichi padroni il valore de' beni stabili che andavano acquistando.

Pertanto il duca Gian Galeazzo Visconti fece il decreto 1 marzo 1370 (2), ove per giuste e ragionevoli cagioni rimettendo in vigore gli statuti vietanti, ordinò che sotto qualunque titolo e pretesto non potessero da chi che sia alienarsi, nè direttamente nè indirettamente, beni stabili *in personam non subditam nostro dominio*, sotto pena della nullità dell'atto, della perdita della cosa venduta o del prezzo ricavato, da applicarsi alla Camera ducale, come pure dell'avere della persona dell'acquirente, dell'alienante, e de' notai.

Il duca Galeazzo Maria Sforza con suo decreto 23 ottobre 1481 (3) confermò quello del 1 marzo 1370, dichiarando che non fosse permesso a qualunque persona o corpo non suddito l'acquistare beni stabili senza la licenza del Principe; e qualora venisse questa accordata, dovessero i beni passare coll'obbligazione ad essi impressa di pagare i pubblici pesi, benchè l'acquirente godesse altrimenti dell'immunità ed esenzione dai medesimi; provvidenza pur fatta dal duca Francesco I Sforza con decreto ducale 1 gennaio 1491 (4), e richiamata nelle Costituzioni dello Stato emanate nell'anno 1541. In vigore delle accennate Costituzioni venne vietato ad ogni suddito

(1) *Statut.* cap. 488.

(2) Archivio Panigarola, lib. A, p. 56.

(3) *Ibid.*, lib. H, pag. 119.

(4) *Ibid.*, lib. I, pag. 183.

mediato o immediato del Dominio milanese di alienare sotto qualunque titolo, tanto fra vivi che per atto d'ultima volontà, alcuna cosa stabile, annuo reddito o usufrutto di essi, *in personam huic dominio non subditam*, sotto pena della nullità dell'atto, della perdita della cosa alienata o suo valore, da applicarsi al fisco; nè a notai è permesso di rogare simili atti sotto la stessa pena o altra, in difetto, personale ed arbitraria ¹. È pure vietato al non suddito di succedere ab intestato al suddito dello Stato ²; con dichiarazione però che ne' contratti tra il suddito e non suddito possa costituirsi ipoteca, e che il non suddito creditore possa ricevere in pagamento beni del debitore, *dummodo intra annum subdito venderet*, sotto pena di confisca. Si dichiara inoltre che le dispense del Principe e del senato da questa legge debbano registrarsi dentro dieci giorni appresso i questori straordinari, sotto pena di nullità. E per fine si prescrive ⁽³⁾ che, i beni stabili passando per qualunque titolo in persone immuni ed esenti, siano obbligati gli acquirenti *ad solutionem omnium onerum modo et forma prout tenebatur ille cujus erant bona*.

Nel testo della riferita legge è notabile la differenza che nei decreti ducali alle parole *in non subditum* era aggiunta quella *jurisdictioni*, la quale si scorge qui ommessa; il che avrebbe potuto dar luogo al dubbio se le mani morte fossero comprese, qualora l'osservanza, che delle leggi è l'interprete più fedele e sicura, tolta non avesse ogni dubbio, come si vedrà chiaramente in appresso, tosto che siansi partitamente esaminati i motivi che in diversi tempi furono addotti per dimostrare non meno che per combattere la giustizia, l'utilità e convenienza di siffatte provvidenze.

(1) *Constitutiones domini Mediol.*, lib. 4, *De poenis*, § *Collegiis*, p. 137.

(2) *Ibid.*

(3) *Constitut. domin. Med.*, lib. 4, tit. *De oneribus*, p. 165.

CAPO II.

Della giustizia, utilità e necessità di tali leggi e statuti.

La ragione, gli esempi, ed il sentimento di antichi non meno che di moderni scrittori politici, giureconsulti, teologi e canonisti, sembrano egualmente deporre per la giustizia, utilità e necessità di simili leggi proibitive degli eccessivi acquisti delle mani morte.

I ministri della Religione sono per l'eminenza del loro ministero la parte più degna dello Stato, ma sono tuttavia cittadini della repubblica temporale, e componendo seco un corpo politico, con esso nascono ed hanno con esso aumento e diminuzione; sicchè, a conservarsi, necessaria diviene una giusta proporzione fra tutte le membra; e ragion vuole che ognuno stia ne' confini suoi senza volere una parte accrescere oltre modo in danno e rovina dell'altra; onde, alterata e sconvolta l'economia sociale, ne seguirebbe lo sconvolgimento del tutto, alla cui conservazione si trovano vicendevolmente interessate (1).

Il Sovrano, delle chiese protettore, e dei popoli padre e capo, essendo da Dio stabilito per la felicità dei sudditi (2), per vegliare alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, per amministrare a tutti giustizia, e non permettere che i più deboli vengano da più potenti oppressi, ma che tutto con somma equità si faccia, giusto è che, volgendo a così salutari oggetti

(1) E questa è la *ratio decidendi*. Vedi *Memoria di D. Giovanni di Chumacero al papa Urbano VIII*, art. 2 e 3, an. 1636; *MARIGUE, Ragionamento sopra i beni del Clero*, cap. 4, n. 2, p. 3; (Salamanca 1624).

(2) *VARGAS, Memoria sopra le mani morte*; *RODRIGUES DE CAMPOMANES, Della regalia dell'ammortizzazione*, tom. 1. cap. 1 e 2, e tom. 3. p. 60, 62, 65, 67; *Ordinanza di Luigi XV*, 5 agosto 1749, art. 1 e 2.

le cure, egli mantenga tutte le parti del corpo sociale nel dovuto equilibrio; non permetta che le cose si portino al segno che i beni stabili destinati per loro natura al mantenimento ed alla conservazione delle famiglie vadano a concentrarsi in pochi; che questi pochi, acquistando sempre ed alienando mai se non con evidente vantaggio, rendano tutti gli altri meschini; che i molti travaglino per arricchire i pochi; che a' bisogni dello Stato pochissimo il ristretto numero contribuisca, e la maggior contribuzione cada sopra chi poco o nulla possiega; che indotta la miseria e la povertà, diminuito il numero dei cittadini che servono al governo civile, estinta la nobiltà ed ogni civiltà, snervato l'erario, corrano rischio le mani morte di seppellirsi esse pure sotto le rovine del principato ⁽¹⁾.

Perchè durevole sia lo Stato e la sua opulenza essenziale, è duopo ⁽²⁾ che quella cagione che la produce sia fissa, permanente e stabile; tale è la possessione de' beni immobili, o di que' diritti incorporali che sopra la stessa specie di beni sono fondati. I beni e le sostanze de' secolari formano l'essenziale ricchezza e forza del principe, che senza genti armate non può mantenere la pace nè quelle senza l'erario. Ora il sovrano ha stretto obbligo di conservare le forze del suo impero ⁽³⁾; dunque sarà giusta la legge il cui scopo è di tenere i secolari commodi ed abbondanti di beni, come quelli che in pace accludiscono agli incarichi necessari a promuovere il commercio, a vantaggiare lo Stato, e in tempo di guerra sono obbligati ad impiegare vita e sostanze per sostenere i diritti del principe e la libertà dello Stato.

La carestia, la fame, la guerra, il peso straordinario dei

(1) SARPI, *Opere*, tom. 3, p. 188, ed. 1762.

(2) CAMPOMANES, *Risposta fiscale* 26 giugno 1765, art. 3, 4, 50, 51, 52.

(3) MANETTI, *Avvertimenti politici a principi cristiani*, cap. 3, pag. 37.

tributi, gli accidenti e le calamità delle cose, il lusso e lo sconcerto de' tempi, non sono che ondeggiamenti dello Stato (1), che vanno sospingendo i beni de' secolari nelle mani morte; le quali nel comprare avranno sempre vantaggi maggiori per la maggior quantità de' beni che già possiedono, per i minori tributi che pagano, per i sovrastanti fedeli che hanno, e perchè esplorano le occasioni e di rado incontrano nelle compre chi con esse ardisca competere; epperò, non troncandosi tali illimitati passaggi, avrebbero universalmente a cadere nelle mani morte i beni stabili dello Stato, tramutandone la costituzione, sicchè di Stato civile si volgerebbe ad essere ecclesiastico.

Nello stato sociale deve esservi un mezzo da poter far risorgere quelle famiglie (2) che o per avversa sorte, o per colpa de' loro maggiori o propria, si trovino tra le miserie e la povertà; questo mezzo appunto viene tolto dalle strabocchevoli ricchezze degli ecclesiastici, che continuando ad acquistiar beni stabili e vietando al proprio ceto l'alienazione de' beni acquistati, tranne quando vi sia evidente utilità di altro acquisto, e perciò stando fuori del commercio questi beni, tolgono alle decadute famiglie il mezzo di risorgere.

Molti e sensibili sono difatti i danni che seco portano gli smoderati acquisti delle mani morte; non solamente pregiudicano la massa comune de' sudditi nella proprietà, ma nelle rendite immediate de' poderi (3); li coltivano per conto proprio, e quel vantaggio tutto che dell'agricoltura veniva goduto da' secolari come lavoratori, prima che si privassero del possedimento degli stabili, passa alle mani morte; onde gli abitanti si riducono ad essere semplici lavoratori a giornata.

(1) CARASCO, *Risposta fiscale*, 26 giugno 1765, art. XIII.

(2) VARGAS, *Memoria*, pag. 57. Napoli 1765; *Ordinanza di Luigi XV*, 5 agosto 1749, art. 1 e 3; *Prammatica di Carlo VI*, dei 17 agosto 1716, art. 122.

(3) CAMPOMANES, *Risposta fiscale*, art. 19, 20, 23.

I tributi personali, i misti, e gli altri carichi pubblici venendo a cader sovra una minor quantità di persone, secondo che si vanno restringendo i benestanti secolari, oppressi che sono per giunta da tante gabelle⁽¹⁾, non potranno vendere i frutti loro a così buon prezzo nè a competenza delle mani morte; onde le loro coltivazioni e prodotti entreranno negli ecclesiastici, e la classe dei lavoratori rimarrà quasi estinta.

Qual conto potrà farsi dal Sovrano⁽²⁾ nella stabile permanenza de' sudditi secolari che vendono o donano a' corpi immortali i proprii poderi e le sostanze, lasciando indietro i parenti trasversali, congiunti, moglie ed amici? qual interesse di attenersi all'antico domicilio avrà più quell'abitatore che ha venduto casa o roba a fumo morto, come le prische leggi s'esprimono? tanto è a lui essere in una che in un'altra abitazione, non avendo radice in nissuna; nè può portare affezione durevole a quella terra in cui nacque, nè a quella ove dimora; nulla ha che perdere, ed ogni territorio è per lui l'istesso. Posti i beni stabili fuori di commercio col passaggio in mani morte⁽³⁾, si pone in ceppi la libera contrattazione, il denaro non circola colla dovuta agevolezza per tutte le vene del corpo politico; ed a misura che diminuiscono i mezzi di sussistere, vien meno la popolazione, impotenti rendonsi i secolari al pagamento de' pubblici pesi, s'accresce alimento alle pubbliche esenzioni, perde il principe il beneficio delle confische, perde nel servizio militare, si snerva l'erario anche per la diminuzione de' tributi personali e misti, ne soffre la regia giurisdizione in quelle terre in cui, i beni passando in persone privilegiate, trovansi i giudici ordinari impacciati sovente dalla competenza

(1) CAMPOMANES, *Risposta fiscale*, art. 73.

(2) Id., art. 52.

(3) *Memoria del dott. Ciaraldi al Re di Napoli*, pag. 22, 25; SARPI, *Opere*, tom. 3, p. 188; CARRASCO, *Risposta fiscale*, art. 17 e 19.

de' tribunali ecclesiastici, si augumentano i motivi od i pretesti delle appellazioni alla Curia romana o di estrarre dallo Stato capitali riguardevoli, e per fine ne nasce una confusione generale nell'ordine politico e civile (1).

Gli ordini religiosi che per istituto professano una rigorosa povertà, e riconoscono dalla pietà dei laici il loro sostentamento (2) possono affermare che ogni possessione che passa ad altri conventi capaci di acquisti diviene quasi un morto podere per loro; non hanno più a sperare nella messe, nella vendemmia, e nella limosina di colui che ha venduti i suoi beni stabili, co' quali, se conservati gli avesse, poteva farla; dimodochè il vantaggio si confina in pochi e nuoce a parecchi e segnatamente anche alle parrocchie "nostre vere madri, per lo più abbandonate o poco assistite, ove vi sono conventi; che non traggono nè possono farre quelle offerte e limosine da' fedeli delle quali abbisognano, e le quali formano fino dal principio della Chiesa l'essenziale loro patrimonio „.

Preme dunque a' secolari che della civile società costituiscono la massima parte, preme a buona parte del ceto ecclesiastico, e preme per fine allo Stato che siano ristretti a giusti confini gli acquisti delle mani morte.

La necessità delle leggi a questo scopo indirizzate risulta e dal dovere in cui è il sovrano di provvedere a tanti danni che derivano allo Stato (3), e dall'essersi verificato in più Stati cattolici che le vendite de' beni passati alle mani morte "sono ora mai ascese in alcuni alla metà, in altri a poco meno di quelle che formano il mantenimento di tutto il restante di sudditi; che le sostituzioni già fatte in favore di queste

(1) CAMPOMANES, *Trattato dell'ammortizzazione*, tom. 1, § 94, pag. 36.

(2) *Memoria del ministro Chumacero a papa Urbano VIII*, art. 4; CARASCIO, *Risposta fiscale*, art. 38.

(3) MONTAGNAC, *Ragionamento intorno alle mani morte*, pag. 112, 118, Venezia 1765.

“ mani morte, sebbene non ancora purificate, ascendono a
 “ milioni; e che per fine è una verità di calcolo aritmetico
 “ che le mani morte rispetto al numero de' laici non oltre-
 “ passano la proporzione di tre a cento: esorbitanza enorme,
 “ che non permette la equità, nè soffre la giustizia, mentre
 “ fra persone suddite del medesimo dominio tre possederebbero
 “ come novantasette; ed il male diverrebbe sempre più grande,
 “ qualora si volesse lasciare libera carriera a nuovi acquisti,
 “ per vieppiù rovesciare l'equilibrio tanto necessario al man-
 “ tenimento della pubblica tranquillità „.

La podestà del sovrano non può venire contesa (1), perchè la materia è temporale affatto sia per parte de' beni, su cui cade la legge, che in riguardo alle persone a cui essa è rivolta; si tratta di beni stabili che si trovano in persone laiche tributarie del principe, soggette alla di lui giurisdizione, e nella cui classe sono interessate le altre dello Stato che i beni rimangano; e siccome i sommi pontefici hanno potuto vietare agli ecclesiastici di vendere a secolari i beni delle chiese senza la licenza del superiore ecclesiastico (2), può altresì il principe ordinare lo stesso sopra i beni de' laici, sicchè senza la sua permissione non siano alienati alle chiese; tanto più che non cade solo sopra i secolari, ma ancora sopra gli ecclesiastici il danno del debilitare le forze dello Stato, il quale con tali alienazioni perde i necessari servigi da cui dipende la sua conservazione. Il dominio eminente che spetta al principe sopra tutti i beni de' suoi sudditi (3), fa sì che egli talvolta restringa gli effetti del privato dominio rispetto a certe età, a certe persone ed a certi beni, regolando e

(1) *Consulto del teologo De Isidoro* (Avias, 15 aprile 1765), art. 1.

(2) *Risposta del Senato veneto a Paolo V*, 28 giugno 1606.

(3) GROTIUS, *De jure belli et pacis*; lib. 2, cap. 6; CAMPOMANES, *Risposta*, 6 giugno 1765, art. 25.

temperando il corso e l'alienazione di questi secondo che meglio conviene alla prosperità dello Stato; quel riparo e quella difesa " che ogni sovrano deve a suoi popoli esigono " dalla sua giustizia che, quando così gravi oggetti di pubblico " bene glie lo dimandano, metta la sua poderosa economica " mano sopra quanto v'ha di più sacro, e quando abbisogna " faccia arrestare il corso delle Bolle pontificie; e non potrà " poi mettere la sua regia mano sopra que' pochi effetti " stabili che sono rimasti liberi a secolari per frenare il precipitoso corso con cui vanno alle mani morte, e perchè non " si sconvolga l'intero corpo dello Stato ? „

Se la conservazione delle famiglie nobili acciocchè possano servire lo Stato è cagione giusta perchè vaglia il divieto d'alienare i beni de' maggioraschi o fedecommissarii alle mani morte; se vale la condizione del feudo o enfiteusi che vieta il passaggio alla Chiesa perchè non cada in possessore più poderoso e da cui sia difficile il ricovero; con ragione più forte, diceva un dotto Cardinale ⁽²⁾, sarà in diritto il sovrano di fare una simile proibizione nel patrimonio de' suoi sudditi secolari, massime che i riferiti casi a confronto di questo non sono comparabili nella necessità, utilità e convenienza pubblica, che opera in esso, tanto riguardo al tutto quanto rispetto alle parti che lo costituiscono.

Si tratta di beni non ancora passati in possesso degli ecclesiastici; ma quand'anche fossero già nelle mani loro, non potrebbero a buon diritto sottrarsi alla podestà economica del sovrano tosto che il bisogno lo richiedesse? ⁽³⁾ È costante

(1) CARRASCO, *Risposta fiscale*, 26 giugno 1765, art. 53 e 60.

(2) MANTICA, *De conject.* vol. ult. lib. 2, v. 18; *Memoria di D. Giovanni de Chumacero a Urbano VIII*, art. 5; MONTAGNIAC, *Ragionamento intorno alle mani morte*, pag. 110, 111, 40, 43, 44, 51, 54, 56, 57.

(3) *Cod. Teod. de episcop. et cler.* leg. 4; *Can. quo jure dist.* 8: CAMPO-MAJES, *Risposta fiscale*, art. 112, 113, 117, 118.

che le Chiese non possiedono altri fondi temporali che quelli che dalla liberalità de' principi loro furono donati, o che dalla pietà de' fedeli col permesso de' principi fu alle medesime contribuito; e però il possesso di tali fondi viene da' Canonici medesimi dichiarato *de jure humano*. Queste concessioni ed abilitazioni si sono fatte senza deroga di quel supremo dominio e di que' diritti di essenziale podestà sopra la condizione degli acquisti che, in qualunque mano passino i beni, debbono intendersi al sovrano riservati.

Quindi non solo può il principe arrecare rimedio a' danni che dalla soverchia disuguaglianza nella distribuzione delle terre ed altri fondi tra laici, e mani morte emergano, ma egli ha stretto obbligo di farlo ⁽¹⁾; perchè, come afferma il Cardinale Caietano ⁽²⁾, “ è diritto naturale lo sfuggire il “ nocumento e dilungarsi da pericoli; ed è pure il diritto “ delle genti, che ordina di procurare ogni mezzo di evitare “ quanto può nuocere al pubblico bene, senza rischio di op- “ rare contro la libertà ecclesiastica; poichè coteste leggi “ politiche vietando le smisurate alienazioni dei beni de' laici “ non cadono sopra cosa sacra, che tale non può chiamarsi “ quella che tuttavia è soggetta alla giurisdizione del prin- “ cipe e del secolare; oltre di che la libertà del comperare “ e del vendere non è mai stata ecclesiastica, ma civile, è “ competente agli ecclesiastici come membri della repubblica “ temporale, e però soggetti a fare i contratti secondo il “ vantaggio del comune, che nelle date circostanze esige “ cognizione di causa per ottenerne l'assenso sovrano „.

Alle ragioni accoppiansi gl'esempli delle varie provvidenze emanate in diversi tempi negli stati de' principi cattolici, le quali provano e l'esercizio delle podestà loro a tale riguardo,

(1) PELZHOFFER, *De Religione*, lib. 1, cap. 15, pag. 193.

(2) *Memoria di D. Giovanni de Chumacero a Urbano VIII*, art. ult.

e la persuasione in cui sono stati sempre che tali leggi fossero giuste, utili e necessarie; del che eziandio alcuni Pontefici, e segnatamente Pio V, e Clemente VIII contrassegnarono d'essere convinti, avendone essi pure fatte pubblicare a Loreto ed altrove. Le leggi degli antichi Imperatori cristiani da Costantino il Grande fino alla decadenza dell'impero d'occidente ed oriente, furono con esattezza raccolte, esaminate e schiarite, all'oggetto delle mani morte, da celebri autori, nè occorre di qui arrestarsi (1).

Basterà allo scopo nostro di accennare quelle che sono attualmente in vigore negli stati di diversi Principi cattolici. Nelle Fiandre sono noti ed osservati gli editti (2) d'ammortizzazione pubblicati da Carlo V alli 21 febbraio 1528, e 3 dicembre 1538, e confermati da' successori sino al presente.

Nell'Austria Ferdinando I fratello di Carlo V fece egli pure sotto li 14 ottobre 1564 decreti (3) vietanti il passaggio di beni stabili in mani morte, che furono confermati da Leopoldo Cesare con editti 20 ottobre 1669 e 26 novembre 1676. E come che col tratto del tempo eransi introdotti abusi per la troppo grande facilità di ottenerne le dispense, gli Stati d'Austria ebbero ricorso a Carlo VI, e sulle replicate loro rappresentanze fece egli due prammatiche (4); l'una delli 17 agosto 1716, l'altra del 13 settembre 1720, con cui sotto pene rigorose richiamò all'osservanza gli antichi divieti, protestando essersi a ciò determinato per " le vive suppliche de' suoi " vassalli, e perchè l'esperienza gli avea fatto conoscere che

(1) VARGAS, *Memoria pel ceto di Molfetta*, p. 77; SARPI, *Opere*, tom. 3; CAMPOMANES, *Della regalia d'ammortizzazione*, tom. 1, cap. 1 e 2, pag. 2 e 38; tom. 3, p. 77; VARGAS, *Memoria intorno alle mani morte*, cap. 2, pag. 65, 71, 73; MANETTI, *Avvertimen'i politici*, cap. 3, p. 38.

(2) *Edict. Brabant.* lib. 2, tit. 1, cap. 17, et tit. 4, cap. 4, e 9.

(3) *Codex Austriacus*, part. 1, pag. 185., 399, 409.

(4) *Prammatiche di Carlo VI*, 17 agosto 1716 e 13 settembre 1720.

“ non ostante le proibizioni de' suoi predecessori sempre da
 “ un tempo all'altro andavano trasferendosi nelle mani morte
 “ fondi e poderi in varie forme, onde chi non mettesse difesa
 “ e rimedio a tale abuso ne originerebbe per necessità la
 “ rovina dello Stato e de' cittadini „.

In Francia Luigi XV ⁽¹⁾, dopo avere con suo editto 9 luglio 1738 ordinato che senza il previo suo beneplacito non avessero a fondarsi nuovi capitoli, collegi, confraternite, nè altri corpi ecclesiastici o secolari di qualunque sorta, e dopo aver vietato a tutte le mani morte della Fiandra francese gli acquisti di beni stabili, estese una tale provvidenza a tutto il Regno con gli editti o dichiarazioni 1° giugno 1739 e 2 settembre 1749.

È notevole il rilievo che ivi si legge, che la facilità di ricevere senza esame il diritto d'ammortizzazione, lungi di frenare gli acquisti, gli avea accresciuti, e così rese vane le antiche leggi della monarchia.

Partendo dagli stessi principj, l'imperatore Francesco I con suo editto 11 marzo 1751 estese per tutto il granducato di Toscana le leggi vietanti il trapasso de' beni stabili in mani morte, che già erano in vigore in alcune provincie; al che l'arciduca Leopoldo, suo figlio e cessionario del granducato, aggiunse varii schiarimenti con nuovo editto 2 marzo 1769, sulle orme dell'editto per la Lombardia austriaca pubblicato in Milano nel 1767.

La Repubblica di Genova con decreto 3 novembre 1761, quella di Lucca con editto 7 settembre 1764, e finalmente quella pure di Venezia con la parte presa nel maggior Consiglio il 20 di settembre 1767, hanno creduto spediente di porre un confine agli eccessivi acquisti delle mani morte, giudicando insufficienti gli antichi provvedimenti fatti a tale riguardo.

(1) HENRICOURT, *Loix ecclésiastiques*, Paris 1756, p. 212.

Il duca di Modena fece lo stesso, estendendo con editto 12 settembre 1763 a tutti i suoi Stati la legge d'ammortizzazione che in parte de' medesimi era stata altre volte in osservanza.

E così pure praticò l'elettore di Baviera, richiamando con editto 13 ottobre 1764, quello del 20 di aprile 1672, ed agguinandovi alcune dichiarazioni adattate a' tempi presenti.

Sono troppo conosciuti gli editti del Duca di Parma 25 ottobre 1764, 22 agosto 1767, e 29 maggio 1768, perchè d'uopo sia d'intracciarne la storia.

Con due dispacci, 30 maggio e 22 agosto 1767, il Re di Napoli ordinò, che le antiche leggi relative alle mani morte, e singolarmente quella di Federico II che loro vieta gli acquisti dei beni stabili, fossero esattamente osservate.

Nel Portogallo ⁽¹⁾ D. Alfonso II formò lo stesso divieto, che con alcune aggiunte fu confermato da' suoi successori, e si legge ancora al dì d'oggi inserito nel Codice delle ordinanze di quel Regno.

È perfino pubblico il progetto pendente nel Consiglio di Castiglia, sia per estendere a tutti gli Stati del Re Cattolico le leggi ammortizzanti, che già esistono in alcune provincie, sia per dar loro una forma più efficace e più conveniente alle attuali circostanze.

Il piano dell'editto generale fu rassegnato al Consiglio da due fiscali, Rodrigo di Campomanes e Francesco Carrasco, accompagnato dai loro voti 26 giugno 1765 ⁽²⁾, diretti a provarne la giustizia, l'utilità e la necessità.

Ma Lope de Sierra ⁽³⁾, altro fiscale spagnuolo, senza

(1) *Ordinanze di Portogallo*, lib. 2, tit. 18.

(2) CAMPOMANES, tom. 3, pag. 38 et 10.

(3) Voto di D. Lope da Servia, 12 settembre 1765, art. 1, 8, 9, 12 e 13; Voto di D. Carrasco, 14 gennaio 1766, art. 3, XI, XII.

rivocare in dubbio l'autorità del Re di fare un tale editto, pretese di eccitare dubbi sopra l'utilità e necessità del medesimo, non meno che a riguardo del modo di publicarlo; il che diede luogo alle repliche de' suoi colleghi, senza che sia per anco a mia notizia quale ne fu il risultato.

A Milano, allorchè fu questione del nuovo editto, vi fu un membro del Senato che in uno scritto rassegnato all'arciduca Ferdinando lasciò cadere più cose che, senza combattere la convenienza delle leggi vietanti gli acquisti delle mani morte, venivano a revocarne in dubbio la giustizia; così che la Giunta economale di Milano si vide nel caso di non lasciare un tale scritto senza risposta, che difatti fu presentata al supremo dipartimento d'Italia.

Gli argomenti che sogliono addursi contro tali leggi e statuti possono ridursi a' seguenti.

1° La giustizia vi si oppone (1), perchè sì fatte provvidenze sono poco conformi al diritto divino che vieta di togliere ai ministri dell'altare la loro mercede, e sono contrarie alla libertà della Chiesa, ai canoni, al Concilio lateranense terzo celebrato nel 1179, e per fine ai decreti de' sommi Pontefici.

2° Con tali divieti verrebbe impedita la pietà dei fedeli, si spoglierebbero gli ecclesiastici di quel diritto che compete ad ogni altro membro della società, e sarebbero essi ridotti a livello delle persone infami (2).

3° L'ultimo Concilio ecumenico di Trento (3), accettato a Milano nel dogma e nella disciplina, permette e conferma eziandio a certi mendicanti conventi gli acquisti di beni stabili.

4° Non è ben chiaro (4) che l'esistenza degli effetti stabili

(1) BIANCHI, *Dell'esteriore polizia della Chiesa*, lib. 2, c. 5; Cap. ult. *De immunitate*, in 6, cap. 7 e 10 *De constitut.*

(2) MUTTONI, *Disert. 5, De' carichi prediali di Milano.*, cap. 3.

(3) PECHIVS, *De ammortisationibus*, cap. 6, *Conc. Trid.*, sess. 25, c. 3.

(4) *Voto di D. Lope de Sierra*, 14 gennaio 1766, art. 22.

ne' secolari sia più utile allo Stato che nelle mani morte; nè che il possederne queste faccia danno allo Stato ed al pubblico bene, sia che si guardi alle produzioni delli stessi beni che, quanto sono maggiori, tanto maggiore utilità arrecano allo Stato, sia che si abbia riguardo all'impiego de' prodotti. Per l'ordinario le comunità ecclesiastiche governano i loro poderi in modo che producono maggiori frutti che in mano de' secolari; non seppelliscono le rendite loro in pozzi profondi (1), onde non vedano più la luce delli uomini, ma rimangano vive nell'uso della società; il valsente de' frutti s'impiega a beneficio del pubblico soccorrendo poveri, assistendo lavoratori, dotando orfane, e facendo altre opere utili allo Stato, senza estrarre dal medesimo parte così notevole di danaro come quella che i secolari estraggono per soddisfare al lusso ed alle superfluità.

5° Le rendite delli spedali, ospizi, case de' bambini esposti, ed altri luoghi più, le quali sono vegliate dalle comunità ecclesiastiche senza potersi reputare da esse possedute, si convertono in usi tutti di beneficio pubblico (2), e talvolta con vantaggio più grande d'una rendita della stessa qualità amministrata da secolari; onde se la felicità maggiore dello Stato consiste nella produzione maggiore delle possessioni e nell'impiegarne le entrate in modo che più giovi, non si potrà dire che venga cagionata la rovina o la decadenza del principato dagli eccessivi acquisti delle mani morte; e s'è pur vero che tale decadenza si tocchi, debbe attribuirsi ad altre cagioni.

6° In caso di pubbliche urgenze e calamità d'uno Stato, se vi sono corpi e comunità religiose bene stanti, si può sovente trarre dalle medesime un opportuno soccorso, che non si potrebbe sperare nè avere dal rimanente degli altri

(1) BIANCHI, *Della polizia eccl.*, lib. 2, cap. 5, n. 7.

(2) *Risposta fiscale di D. Lope de Sierra*, 14 gennaio 1766, art. 23.

sudditi secolari (1); i quali altresì, stante il divieto del passaggio in mani morte di beni stabili, censi, luoghi di monte, verrebbero a risentire il danno di non potere ne' loro bisogni aver ricorso alle medesime, che per la loro economia sono sempre le più pecuniose e in grado d'avere a parte qualche contante per supplire a' medesimi.

7° Gli esempi hanno poca forza nel diritto (2) quando non risulti dalle vere ragioni; nè questo è ancora sufficiente se non vengano esaminate le circostanze colle quali fu pubblicata la legge ne' rispettivi Stati. Oltre di che non si scorge ancora un buon successo prodotto dalle leggi ammortizzanti in que' paesi ne' quali sono in vigore; come nell'isola di Maiorica, la quale non è pertanto nè fornita di popolo nè di così ricchi abitanti, come il principato di Catalogna, che non riconobbe mai così fatti divieti.

8° Ne' paesi ove per concordato colla Corte di Roma si è regolato che i beni di nuovo acquisto abbiano a passare nelle mani morte coll'obbligo degli stessi pesi che prima avevano, cessa uno de' principali motivi per cui vari Principi stabiliti avevano anticamente la legge ammortizzante e vietante, o tanto meno necessario apparisce lo stabilimento della medesima (3).

9° In ogni evento (4) questa necessità deve essere certa e non studiata; perchè sia certa, ragion vuole che preceda un calcolo esatto e non arbitrario; che si verifichi il numero degli ecclesiastici regolari e secolari; quanto abbisognano per il ministero spirituale, di quale rendita godono, di quale hanno mestieri per mantenersi con decoro; quali sono le fondazioni più utili al pubblico, quali le loro entrate, quale uso se ne

(1) Lettera di Mons. Migazzi al conte di Richécourt, 20 marzo 1751.

(2) *Voto fiscale di D. LOPE DE SERVIA*, 12 settembre 1763, 8 e 9.

(3) *Risposta fiscale di D. LOPE DE SERVIA*, 14 gennaio 1766, art. 40.

(4) *LOPE DE SIERRA, Voto 14 gennaio 1768*, art. 1, 84 e 86.

faccia. Non debbono confondersi nel calcolo nè i beni degli ecclesiastici particolari nè quelli che dalle mani morte sono unicamente amministrati e la cui rendita viene consumata da secolari, e segnatamente le rendite degli ospedali, de' monti di pietà, degli ospizi, delle case de' bambini esposti, e di altre opere pie per doti di orfanelle, per studenti, per limosine, tutte mani morte, ma tutte secolari ed utili al pubblico; onde, perchè dirsi possa non diretta all'odio della Chiesa ⁽¹⁾ una proibizione che rende il clero incapace di nuovi acquisti, forza è il dimostrare essere desso in tale abbondanza eccessiva di beni che il possesso di questi non potrebbe aggiungersi ad altri senza cagionare la rovina o una decadenza notabile dello Stato.

Ma a tutti questi argomenti potrebbesi rispondere in sostanza:

1° che ⁽²⁾ la vera e cattolica intelligenza della massima evangelica ed apostolica è stata sempre che i ministri dell'altare siano congruamente mantenuti dal popolo per cui faticano, ma che l'assegnazione di questo mantenimento, la quantità, la qualità, la specie, i modi di conseguirlo, siano di ragione umana. Questa cognizione fu da Cristo lasciata a chi più apparteneva, cioè al magistrato politico; e di fatti si sa che secondo l'esigenza de' tempi e de' luoghi hanno creduto i principi conveniente di assegnare un tale mantenimento, ora in oblazioni, ora in decime, ora in censi, ora in danaro, e qualche volta anco in beni stabili.

Gli acquisti dei beni stabili fanno l'oggetto ⁽³⁾ d'una libertà

(1) FLORIO, *Lettera sopra le mani morte*, pag. 127, 128, 129, 130. Venezia 1756.

(2) *Ragionamento intorno alle mani morte*, cap. 2, p. 50, 51. Venezia 1756.

(3) *Memoria di D. Gioanni de Chumacero a Urbano VIII*; CAMPOMANES, tom. 1, pag. 41 e 2; GRIMANI, *Parere intorno alle Costituzioni del 1723*, p. 205 (Archivio di Stato di Torino); MANETTI, *Avvertimenti a' Principi*, cap. 3, pag. 42; VARGAS, *Memoria al Re di Napoli*, art. 6, pag. 101.

civile e non ecclesiastica; nè questa può dirsi lesa da una legge che ha per base il pubblico bene, che non si effettua che previa cognizione di giusta causa, e che per fine lascia alla Chiesa aperta la strada ad ottenere il sovrano beneplacito.

Se questa legge fosse contro la libertà ecclesiastica ed invalida, ne seguirebbe che la proibizione ecclesiastica alla Chiesa di non vendere i beni suoi avrebbe gli stessi difetti di essere contro la libertà secolare, e senza efficacia perchè le stesse ragioni opererebbero contro l'autorità ecclesiastica.

Ma come i canoni ed i concilii, nel vietare le alienazioni de' fondi ecclesiastici, ebbero per iscopo di conservar la dote alle chiese e non di far cosa in odio de' laici, quantunque indirettamente tali beni si traggano fuori di un vicendevole commercio, così la legge che proibisce a' laici di trasferire beni stabili in mani morte non può appellarsi contraria alla libertà ecclesiastica, essendo l'una e l'altra correlative e indirizzate non ad odio della Chiesa nè dello Stato, ma a conservarsi ognuno intatti i suoi diritti; per il che contemporanei di fatto si scorgono gli statuti ammortizzanti e le proibizioni canoniche (1). Non è adattata al caso la decisione del Concilio lateranense III; non vi si fa alcuna menzione degli acquisti di stabili per parte del clero, solo all'art. 19 si dichiara non doversi imporre alle chiese ed al clero tributi, taglie ed angherie, che erano tasse personali e gravose, e che ne' soli casi di necessità fosse lecito alle comunità di esigere dai vescovi e dal clero sussidi non forzati (2).

Questo Concilio (3) si tenne sotto gli auspici di Ales-

(1) D. RODRIGUES DE CAMPOMANES, tom. 1, p. 9; cap. 1, p. 25; cap. 1, p. 38, 41, 167; D. MANICOTTI, *Parere intorno alle R. Costituzioni pel 1723*, p. 232 (nel reg. archivio).

(2) CABASSUTIUS, *Historia Concil.*, T. II, cap. 86, pag. 667; CAMPOMANES, tom. 1, cap. 1, § 64, 67, pag. 24 e 25.

(3) FLEURY, *Discorso* 4, p. 300.

sandro III, virtuoso e zelantissimo papa per lo ristabilimento della disciplina ecclesiastica, ma in un tempo che l'autorità delle false decretali era talmente stabilita che nessuno pensava a rivocarla in dubbio; credendosi pure ognuno obbligato in coscienza a sostenerne le massime, come se contenuta avessero la più pura disciplina de' tempi apostolici, senza accorgersi che si trattava di massime contrarie a tutta l'antichità; tanto è vero che le migliori intenzioni destitute di lumi fanno tal volta cadere in gravi errori, e che più si corre velocemente per un cammino tenebroso più le cadute sono frequenti e pericolose. Alle stesse fonti debbono riferirsi i decreti pontifici (1) registrati nel sesto libro compilato da Bonifacio VIII, i cui principj nelle note controversie con Filippo il bello Re di Francia, come lesivi a legittimi diritti de' sovrani, non furono approvati da Clemente V suo successore, come dalle di lui costituzioni può riconoscersi.

Oltre di che gli allegati decreti possono interpretarsi (2), gli uni, del caso di un assoluto divieto di ogni acquisto delle chiese in odio di esse, e senza verun temperamento, nè riserva d'assenso sovrano, e non mai del caso ove l'intenzione principale è fondata nell'utilità pubblica dello Stato; e gli altri credersi ristretti a statuti emanati *a non habentibus jura imperii*, e non già delle leggi de' sovrani, nè del caso ove si tratta di disporre de' beni delle chiese, ma di cose temporali, sopra le quali l'essenziale giurisdizione compete al Principe di diritto divino; così che nè canoni, nè decreti pontificii possono sconvolgerla; giacchè Cristo nostro Signore, collo stabi-

(1) Cap. ult. *De immunitate*, in 6; *Clement. unic.*, tom. 1, p. 116
CROPINUS, *De demanio*, lib. 1, tit. 23, n. 7.

(2) ALCIATUS, *Consult.* 500, n. 4, *Consil.* 633, n. 5 ad cap. ult. *De immunitate*, in 6; GRIMANI, *Parere intorno alle R. Costituzioni del 1723*, pag. 200.

lire il culto del vero Dio e de' buoni costumi, non derogò al governo politico de' popoli nè alle leggi che concernono gl'interessi della vita presente.

2° Che la pietà de' fedeli non viene impedita colle leggi d'ammortizzazione, ma bensì regolata. Non è giusto nè equo che per uno spirito di mal ordinata carità si lasci a chiese ricche, a danno del proprio sangue, o che sotto pretesto di quelle provvedere si spoglino i congiunti imponendo silenzio agl'impulsi di natura e della umanità; i santi Padri e particolarmente S. Agostino e S. Tomaso (1) rimiravano con ispavento che fossero abbandonati i parenti in concorrenza della Chiesa.

Quando i conventi, le cappellanie e gli acquisti delle mani morte ecclesiastiche erano ristretti e moderati, santissima cosa fu il permetterli ed il favorirli con promuovere la pietà dei fedeli e con accordar loro privilegi in guiderdone dell'esempio loro e di sagri ministeri; ma subito che il numero e le rendite appariscono eccessivamente moltiplicate, cambia l'aspetto della cosa (2); comincia ad essere insoffribile gravezza quello che era prima santissimo privilegio, nè può andare più avanti, come in simile caso dicea Alessandro III al monastero bel-lunese (3), senza cagionare scandalo.

Nè regge il riflesso che si farebbero di minor condizione gli ecclesiastici di qualunque altro membro della società, poichè molta differenza vi passa tra i secolari ed il clero; i beni de' laici stanno sempre in commercio, non così quelli delle chiese, che sempre ricevono senza mai alienare che con vantaggio, e però con danno de' laici (4).

(1) S. AUGUSTINUS, *Serm.* 356, num. 5, *De vita cleric.*; THOMAS, *Quest.* 26 art. 8, e *Quest.* 32, art. 9.

(2) SARPI, *Opere*, tom. 3, p. 199.

(3) Cap. *Suggestum*, *De decimis*.

(4) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, tom. 3, ch. V, p. 10; chap. IX, p. 326.

E poi non solo alle mani morte, ma a qualunque secolare può il sovrano proibire gli eccessivi acquisti quando danno ne derivi allo Stato ⁽¹⁾. Rari sono gli esempi di questi ultimi, troppo frequenti i primi; ed il legislatore deve badare a quello che sovente non già a quello che rare volte avviene. È giusto che egli ponga argine agli acquisti delle mani morte perchè il bisogno il richiede, e lo porrà a quelli d'altro membro della società qualora lo esiga il bene dello Stato.

Ciò che conviene ad uno non può sempre per giusti riguardi competere all'altro ⁽²⁾. Le leggi civili e canoniche proibiscono alle persone ecclesiastiche il mercanteggiare, che pure è permesso a tutti i secolari; nè per questo si fa ingiuria al clero, perchè non fa buona figura nel mondo chi se n'è cavato per servire a Dio e poi s'inmerge in ogni genere di negoziazione. Si concede a soldati ed a gentiluomini d'andare armati; adunque al clero ancora dovrebbe permettersi, e se non gli si permette avrebbe motivo di dirsi offeso e trattato da meno che gli altri; tante congregazioni di religiosi che non possiedono beni stabili non sono per ciò "riputate vili ed infami; e sebbene il facciano per scelta, si può replicare che il volontario o involontario fanno ben differenza circa l'essere virtuoso o meritevole, ma non circa l'essere onorato o vile" ⁽³⁾.

3° Che il concilio di Trento ⁽⁴⁾, parlando di que' regolari che per istituto erano incapaci di possedere, mitigò la povertà loro assoluta con una dispensa di poter possedere beni, ristretta però al necessario per mantenersi nel numero della fondazione. Non fa ivi parola di leggi ammortizzanti, nè parla di tutto

(1) VARGAS, *Memoria pel ceto di Molfetta*, cap. 2, p. 103.

(2) MANETTI, *Avvertimenti a' Principi*, cap. 3, p. 33.

(3) SARPI, *Opere*, tom. 3, p. 199, 261.

(4) *Sess.* 23, cap. 3.

il clero, e per quello concerne i regolari, debbe intendersi di que' beni che vengono acquistati con licenza de' principi temporali, secondo le leggi stabilite o da stabilirsi in una materia affatto temporale ⁽¹⁾ e riservata al sovrano, la cui podestà a tale riguardo non può assolutamente contendersi; ed i santi Padri medesimi ⁽²⁾, i quali di simili leggi fanno menzione, restringevano tutta la loro amarezza a che l'avarizia degli ecclesiastici le avessero meritate: *nec de lege conqueror*, dicea S. Girolamo, *sed quod meruerimus hanc legem*.

4° Che la ragione non permette di persuadersi che sia più agiata, felice e popolata quella provincia, la quale in cambio d'abitanti padroni di case e poderi altro non abbia che fittaiuoli e lavoratori a giornata; che in iscambio d'abitatori capaci di procreare e mantenere famiglie, invece di soldati per l'esercito, di braccio per l'aratro, di mani per le arti, si trovi ridotta ad abitanti senza luogo nè fuoco sicuro; che in luogo d'abitanti i quali sopportino i tributi reali, personali e misti, non ne abbia che pochi, sopra i quali cadano tanti obblighi, e questi pochi vadano cedendo ogni giorno sotto tanto peso, senza poter mai sostenere nelle compre la concorrenza delle pecuniose mani morte ecclesiastiche ⁽³⁾.

Quando fosse generalmente vero ⁽⁴⁾ che le terre della Chiesa siano meglio coltivate, questo bene non potrebbe mai compensare i molti danni già riferiti che traggono seco gli eccessivi acquisti delle mani morte; e poi conviene esaminare a pro di chi s'impieghino i frutti: " questi sono impiegati a " pro di quell'artefice che fatica su quei lavori che le mani " morte maggiormente bramano, a pro di que' coloni che col-

(1) CAMPOMANES, tom. 1, cap. V, pag. 97.

(2) AMBROSIUS, *Epist.* 31; HYERONIMUS, *Ep. ad nepotian.*

(3) CARRASCO, *Risposta fiscale* 16 novembre 1765, art. 56.

(4) DE GENNARO, *Memoria*, cap. 4, p. 110.

“tivano le loro vigne, i loro poderi, a pro di que' venditori
“che provveggon al loro vitto, al loro vestire, ed a quei
“materiali ornamenti che le chiese e monasteri richieggono „.
Ma non è lo Stato composto di questi artefici, coloni e venditori: “questa è la parte infima e più abbietta, a cui non
“abbisognano gli stabili, ma in ciascun giorno il soccorso
“degli alimenti; che niente è tenuta al clero per questo
“guadagno che le porge, potendo egualmente riceverlo dai
“laici. Gli ordini della città più eletti e più colti verun aiuto
“o sollievo ritraggono da queste spese degli ecclesiastici, le
“quali si trattengono nel basso, non si sollevano in alto,
“si raggirano per la minuta plebe, non si diffondono verso
“coloro che più si distinguono e sono dello Stato la parte
“migliore e più riguardevole „.

Se alcuni ricchi conventi fanno limosine, si deve notare che questa è per lo più di quello che sopravanza di giorno in giorno a' refettori, ma non è questa la limosina di cui si tratta; e siccome a misura di mezzi è cresciuto ed ancora va crescendo in alcuni Stati il numero de' religiosi, così non si può sperare dalle mani morte aiuti considerabili a mendici infermi e ad esposti; senza parlare di certi corpi che, dipendendo principalmente da una amministrazione straniera, non sempre spendono le loro rendite nella stessa città, ma buona parte o mandano fuori Stato o mettono in riserva per fare nuovi acquisti.

È vero che dagli ecclesiastici secolari non poco si spende a beneficio delle private famiglie; ma con tuttociò non conviene al bene dello Stato che tutto si assorbisca dal clero; sì perchè i di lui beni non sono tutti, nè in tutto, soggetti a' pubblici pesi, sì perchè, insorgendo liti a cagione d'essi, si portano le appellazioni fuori dello Stato ed ivi si profondono grosse somme di danaro, oltre gli altri disordini già motivati.

Ma non è più il tempo che, il clero, seguendo religiosamente le traccie degli Apostoli e de' santi Padri, potea essere utile allo Stato che possedesse molti beni, perchè al dire d'un celebre scrittore⁽¹⁾ era desso come uno stomaco che prendeva assai, ma digeriva poco per se e molto per gli altri, vivendo parchissimamente e tutto il resto dando in limosine o impiegando in altre opere giovevoli alla repubblica; ma altri tempi, altri costumi, altre leggi e massime dimandano.

5° Che gli spedali, gli ospizi e luoghi di pietà, come che siano un deposito che aiuta la popolazione e favorisce la causa generale dello Stato, o sono espressamente negli editti delle mani morte eccettuati, o se vi si riserva la cognizione previa del maggiore o minore bisogno nelle rispettive città o provincie, pronto ed agevole diviene il sovrano beneplacito, senza perdersi di mira il riflesso che sotto pretesto de' poveri non si debbe far passare alle mani morte quel ritaglio di beni stabili che a' secolari è restato, per poi impiegarlo in uso de' poveri, giacchè in miglior consiglio sarà sempre che questi beni girino nel commercio, e che non si spoglino prima i poveri per poi rivestirli; che prima si levi loro come potersi alimentare per poi dar loro un incerto tozzo di pane o co' maritaggi o nello spedale.

6° Che se in tempi di pubbliche urgenze e calamità accade alcuna volta che dalle mani morte si somministrino sussidi allo Stato⁽²⁾, questi soccorsi straordinari non compensano che la menoma parte della perdita dei tributi reali per i beni d'antico acquisto e delle contribuzioni personali e miste per quelli d'acquisto nuovo, e meno ancora tutti gli altri danni che l'eccessive ricchezze loro cagionano al principato; se queste

(1) SARPI, *Opere*, tom. 3, pag. 199, 200.

(2) CAMPOMANESI, tom. 1, cap. 1, p. 30, 31, 32, e tom. 3, p. 24, 44.

fossero rimaste presso de' secolari, si sarebbero moltiplicate colla libera circolazione, e in qualunque mano laica si trovassero e passate fossero, potrebbe con maggior agevolezza il sovrano trarne direttamente tutto il soccorso necessario allo Stato, che è sempre ricco quando lo sono i sudditi ⁽¹⁾. Lo stesso nella dovuta proporzione può dirsi allorchè colla conservazione de' beni stabili buona parte de' secolari mantenendosi agiata, sarebbe in grado di assistere, altresì nelle private urgenze, que' particolari che in oggi debbono ricorrere alle mani morte e rendersi sovente a più dure condizioni debitori di canoni, di censi, ed altri pesi perpetui e rovinosi ⁽²⁾.

7° Che la forza degli esempi è stata sempre grande nelle materie analoghe a quella ove si tratta d'un diritto comune ai principi e dalla maggior parte d'essi esercitato con leggi proibitive, da tanti ministri in diversi tempi costantemente sostenute come utili e necessarie allo Stato; e se i paesi ne' quali esistono da lungo tempo leggi ammortizzanti non fanno vedere tutto quel beneficio e miglioramento che avrebbero potuto avere, ciò avviene o per la trascuranza con cui venne trattata questa regalia ⁽³⁾, a cagione per lo più dell'eccessiva indulgenza, e talvolta senza esame e cognizione di causa, per un infelice guadagno dell'erario, con danno de' popoli; con tutto ciò i regni di Valenza e di Maiorica sono senza paragone in istato migliore delle altre provincie della Spagna. In Castiglia il clero ha tutto invaso, e la sua condizione è nota; per lo contrario, non ostante gli abusi, ebbe la Francia molti buoni effetti agli editti ammortizzanti; e se il principato di Catalogna, ove non sono in vigore, è tuttavia più felice che la

(1) FORBONNAIS, *Éléments du commerce*, part. 2, p. 40.

(2) BIELFELD, *Institutions politiques*, tom. 1, cap. 5, § 6, 7, 8, pag. 157, cap. 12, § 16, p. 218. La Haye 1760.

(3) Vedi l'Editto di Luigi XV 2 sett. 1749 e CAMPOMANES, tom. 1, cap. 2, p. 47.

Maiorica, ciò deve attribuirsi od alla differenza del terreno e situazione, o ad altre cause estranee⁽¹⁾.

8° Che i concordati con Roma, per cui i nuovi acquisti passano nelle mani morte col peso de' tributi reali, non bastano a riempire gli oggetti importanti che si hanno di mira⁽²⁾. È vero che la perdita dell'erario non è più sì grave come ne' tempi passati; pure le medesime non hanno per gli acquisti loro a contribuire mai tanto come i secolari, i quali sono soggetti non solo a tributi reali, ordinarij e straordinarij, ma ancora a tutti i pesi personali e misti, e per altra parte risentono dai nuovi acquisti delle mani morte tanti altri danni, sopra accennati, che costituiscono per se stessi motivi sufficienti per ottenere il salutare divieto; oltre di che in alcuni paesi, in vigore de' concordati, rimangono tuttavia esenti dai pesi anche reali i beni di nuova fondazione⁽³⁾.

9° Che le nuove provvidenze devono certamente adattarsi alla costituzione de' paesi, e quella legge la quale ad una provincia conviene può essere ad altra o pregiudiziale o di niun vantaggio; quindi è che dell'utilità e necessità dirò così rispettiva non po' è che ne risulti con esatti calcoli per riconoscere ove sia più o meno imminente il pericolo, e per conseguenza il bisogno del riparo; ma all'oggetto di poter fare la legge non è per questo sempre necessario che il danno sia attuale o grave; basta che la ragione e la prudenza tale lo presentino, anche in lontananza, che secondo il corso naturale delle umane vicende possa esso emergere, perchè tosto debba un savio sovrano provvedervi in tempo pel bene dello Stato.

(1) MONTESQUIEU, *Esprit des loix*, tom. I, chap. V, p. 11; CARRASCO, *Risposta fiscale*, art. 95, 56, 57.

(2) SCHMID, *De ammortisationsibus*, cap. 1.

(3) CAMPOMANES, tom. 1, cap. 1, p. 18 e 30; cap. VI, p. 119, 120; tom. 3, p. 11, 23, 40.

Ora questo precisamente, e più forte, è il caso nostro; poichè fermo il divieto al Clero ⁽¹⁾ di nulla alienare senza utilità, non può a meno che, continuandosi dal medesimo gli acquisti d'ogni sorta di beni stabili e redditi, non si aumentino vieppiù quei danni che già di presente generalmente si provano, se non viene arrecato efficace rimedio; la salute pubblica, che dello Stato è la legge suprema, lo esige; ed in tali circostanze lo stesso Bianchi ⁽²⁾, acerrimo vindice della libertà ecclesiastica, confessa che possano i Principi cui è commessa la cura del ben pubblico con debiti modi ovviare ai danni che dagli eccessivi acquisti delle mani morte derivano.

Nè qui entra il menomo odio contro il venerabile ceto ecclesiastico, ma pure è naturale difesa, altrettanto legittima che necessaria perchè va congiunta con tanti e gravi riguardi; e se un qualche indiretto pregiudizio ne deriva, non per questo debbe omettersi una legge che importa al bene universale della società col quale vien compensato il particolare indiretto danno di pochi; essendo nella natura delle cose che il ben politico come il ben morale si trovi fra due limiti, e incontrandosi alcuni inconvenienti, la scelta de' minori è la più grande perfezione cui gli uomini possano pervenire ⁽³⁾.

(1) SARPI, *Opere*, tom. 3, p. 188.

(2) BIANCHI, *Dell'esteriore polizia della Chiesa*, lib. 2, cap. 5, num. 5, 3.

(3) VARGAS, *Memoria*, p. 101; MONTESQUIEU, *Esprit des loix*, tom. , ch. V, p. 10 et 11.

CAPO III.

Dell'osservanza degli statuti e delle leggi di Milano

Dal secolo XIV, oltre cui non hanno gli incendi lasciato carte nell'antico Archivio Panigarola di Milano, sino alle nuove Costituzioni del 1541, convien dire che fossero in osservanza non solo i decreti vietanti ma ancora gli antichi statuti ammortizzanti, se si riguardano le molte dispense chieste ed ottenute dalle mani morte per derogare agli uni ed agli altri.

Basterà di qui accennarne alcune per rendere sensibile una tale verità.

1° Decreto ducale 25 marzo 1410 (1) in cui, previa la deroga degl'ordini, statuti e decreti, si dichiarano valide le donazioni, i legati, testamenti e codicilli in favore della Chiesa maggiore di Milano, non ostante che li donanti o leganti o testatori fossero manifesti usurari, colla riserva però del diritto a quelli che avessero pagate le usure di richiamarle.

2° Dispensa ducale 6 agosto 1411 (2) accordata all'Ospedale di santa Cattarina de' poveri di poter acquistare beni stabili, *non obstantibus statutis et decretis*.

3° Decreto ducale 7 agosto 1442 (3), che concede al convento de' Padri di san Francesco dell'Ordine dei minori di Milano la facoltà di acquistare beni immobili e fitti perpetui dell'annua rendita di ducati 300 d'oro. Si premette nella supplica di questi Padri che essi erano stati abilitati a possedere beni dalla bolla di Martino V, e si chiede dal sovrano la grazia non solo di poter fare tali acquisti, ma altresì *absque alicuius*

(1) Archivio Panigarola, lib. 3, p. 139.

(2) *Ibid.*, tit. C, p. 19.

(3) *Ibid.*, tit. D, p. 23.

pretii solutione; che chiunque possa intervenire ne' contratti; che questi possano rogarsi da notai; e che per fine si deroghi *aliquibus decretis, statutis et ordinationibus vestrae Dominationis et Communis Mediolani, aliisq. in contrarium*.

In questa dispensa si concede e si deroga a quanto sopra colla clausola notevole, *bonis tamen ipsis cum onere suo transeuntibus et obligatione hipotecae solvendi onera in illa parte in qua pro ipsis solvitur de praesenti, et ibidem respondendi pro eis sine fori declinatione, et etiam sine preiudicio iuris tertii*.

4° Dispensa ducale 24 novembre 1477 (1) accordata al prevosto e canonici della Chiesa di san Lorenzo della Valle Curia, perchè essi possano acquistare alcuni prati ed altri beni immobili.

Il motivo per cui dal Capitolo si è chiesta tale dispensa è espresso nella supplica come segue: *Verum quoniam dicitur eos tamquam non suppositos non posse huiusmodi bona acquirere sine solutione certae pecuniae communi Mediolani et licentia Excellentiarum vestrarum, obstantibus statutis et decretis vestris....., decernere et dispensare dignentur supplicantibus ipsis quod possint ipsa prata, res, iura, dictae Ecclesiae acquirere quibusvis titulo et modo, prout melius eveniet; et ubi tales acquisitiones factae fuerint, valeant et teneant irrevocabiliter et sine solutione alicuius pecuniae faciendae communi Mediolani, prout dicitur velle statutum; quodve quilibet notarius et testes expedientes tute et libere intervenire possint, et valeant ipsi supplicantes et agentes pro eis in iudicio et extra uti et gaudere beneficio quorumcumq. statutorum et ordinum, prout faciunt alii laici et suppositi ac subditi, vestris quibusq. legibus, statutis, decretis, maxime*

(1) Archivio Panigarola, lib. 9, p. 142.

edicto 6 octobris 1413 et aliis quibuscumq. in contrarium disponentibus nequaquam attentis, quibus placeat in hoc casu dumtaxat ex certa scientia derogare.

Nella dispensa si è accordato il tutto, singolarmente *sine aliqua facienda Camerae comunis nostri Mediolani pecuniae solutione*; si derogò a' statuti e decreti contrari, e segnatamente al decreto 6 ottobre 1413, colla clausola però (1) *bonis ipsis cum onere suo transeuntibus et obligatione hypothecae solvendi onera, prout solvitur de praesenti, et sine praeiudicio iurium tertii et declinatione fori quoad bona acquirenda, servatisque ordinibus nostris in materia annonae editis, de quibus non intendimus derogari.*

5° Dispensa ducale 13 gennaio 1478 sulla supplica delle monache del monastero di san Bernardino ossia dell'osservanza di santa Chiara di Milano, le quali rappresentarono: essere esse in gran numero e non avere che pochi beni immobili; implorando la grazia di poterne acquistare sotto qualunque titolo, da possedersi dall'abbadessa e monache; che sia lecito a testimoni d'intervenire ed a notari di rogare impunemente i contratti; come pure che si deroghi *aliquibus decretis et statutis, provisionibus et ordinibus in contrarium*; il che tutto venne loro accordato colle deroghe e clausole consuete.

6° Decreto ducale 2 gennaio 1486 (2), che a certe condizioni concede a' luoghi pii la facoltà d'acquistare beni nello Stato, di adire le eredità con beneficio di legge ed inventario, di vendere i beni, ricorrere per le gride, con elezione di procuratori e deputati.

La facoltà di poter acquistare è spiegata in questi termini: *possint etiam pro ipsis piis locis agentes ipsorum locorum*

(1) Archivio Panigarola, lib. 9, p. 142.

(2) *Ibidem*, lib. 1, p. 6.

nomine tam per successiones quam per legata et alio quovis modo sive titulo lucrativo aut oneroso bona quaecumque immobilia in quibuscumque civitatibus, terris, castris, burgis et villis dominio nostro Mediolani immediate suppositis, exceptis fortaliis et iurisdictionibus, acquirere et consequi, ac opportuna instrumenta proinde libere et impune confici valeant; et si etiam reperiantur aliqua instrumenta ipsorum priorum locorum hactenus facta fuisse, id quoad ea observetur quod observatum fuisset si praesens concessio prius facta fuisset.

Si aggiugne però la solita riserva: *bonis ipsis transeuntibus cum onere suo et obligatione hypothecae, solvendi onera in ea parte in qua pro eis solvetur illo tempore quo acquisitiones ipsae fient, ac etiam sine fori declinatione ac praeiudicio iurium tertii.*

Si conchiude per fine: *et praemissa quidem omnia concedimus, dispensamus et decernimus, aliquibus legibus, decretis et aliis quibusvis in contrarium facientibus aut aliter disponentibus, et decreto de 6 octobris 1413, quod incipit Providere volentes, non attentis.*

In questo documento si ha l'epoca de' grandiosi acquisti che mediante la deroga agli antichi decreti e statuti, e sotto le riferite condizioni, sonosi fatti successivamente dai luoghi pii.

Il Carpano, che commentò gli statuti milanesi, afferma che l'osservanza dello statuto ammortizzante era affatto cessata al comparire delle nuove Costituzioni del 1541, e che nelle medesime non si riportò che il decreto vietante del 1370. Difatti dopo queste non si scorge nelle suppliche delle mani morte al Senato alcuna menzione di deroga agli statuti, ma unicamente al § *Collegiis* delle dette leggi.

I compilatori delle Costituzioni del 1541, che nel principio dell'opera si spiegano essersi proposti di unire le prov-

videnze sparse ne' decreti ducali e di riportarle in quel codice, *resecatis tamen superfluis et caeteris repurgatis*, hanno scordata affatto quella di Luchino Visconti del 1340, e coll'omissione della voce *iurisdictioni* hanno resa più oscura la legge vietante del 1370; quindi alcuni ecclesiastici, animati dalla oscurità della legge rimasta, si sono avanzati a moltiplicare gli acquisti senza il compenso della metà del prezzo dell'acquisto, dovuto al regio erario in virtù degli antichi decreti.

La detta omissione poi diede altresì luogo a mille questioni per parte di vari giuristi che ne' loro scritti sostenevano non essere comprese le mani morte nelle parole *non subditas dominio*. Ma, se a' medesimi fosse stata nota la quantità delle suppliche presentate e delle dispense ottenute dalle mani morte anche nell'anno della pubblicazione delle nuove Costituzioni e nei successivi fino a' nostri tempi, come dai registri dell'archivio del Senato risulta (1), sarebbero stati convinti che le mani morte istesse sapevano la resistenza della legge, ne sentivano la forza, e la veneravano anche nelle parole *non subditas dominio* riferite al § *Collegiis*.

È vero però che il Senato nelle dispense accordate alle mani morte dal 1541 fino al 1761 si è ristretto ad esprimere *cum agatur de transitu a supposito in non suppositum*, senza aggiugnere l'altra giusta e provvida condizione usata al tempo degli antichi Duchi, cioè *cum obligatione hipotecae solvendi onera in illa parte in qua pro eis solvetur tempore quo acquisitiones fient*; alla quale il Senato surrogò questa: *modo teneantur supplicantes idoneam praestare fideiussionem, tum apud egregium questorem reddituum nostrorum ordinum, tum apud vicarium et XII provisionum viros, ubi bona sint civilia; ubi vero sint ruralia, apud dictum egregium*

(1) Relazione dell'archivista Curti manoscritta, 15 giugno 1767.

questorem, tum apud cancellarium communitalis ubi bona sita sunt.

Benchè certa fosse la pratica di ricorrere al Senato per ottenere la licenza di alienare in mani morte ⁽¹⁾, pure, se debbe credersi al Bosio, scrittore milanese, non si usava molto rigore contro coloro che contravvenivano; e questa indolenza fu motivo che nel pontificato di Clemente VIII si pretese dal cardinale Federigo Borromeo, guidato dal dottore Antonio Seneca suo Vicario generale, che i detti statuti e decreti non erano mai stati in uso perchè lesivi alla libertà ecclesiastica, massime in quella parte per cui veniva tolta la capacità a' religiosi ed alle monache di succedere eziandio a' propri genitori, quando prima di aprirsi la successione avessero professato ⁽²⁾.

Ma il Senato di Milano per ordine del governo rispose: meravigliarsi grandemente i ministri regi della sicurezza e confidenza con cui parlavano gli ecclesiastici; essere stati sempre ed essere tuttavia in osservanza i detti statuti; nè permettere il Re nostro che sieno violate nelli Stati suoi leggi antichissime e sostenute per lungo corso d'anni, tanto più che sotto sì fatto colore le mani morte procuravano di usurpare la roba de' poveri, con grande amarezza di tutta la provincia.

Il re Filippo III, chiamata a sè la materia, stabilì una Giunta, la quale seppe calmare gli animi, conservare l'autorità sovrana ed il dovuto rispetto alle leggi di Milano, a segno che fino all'anno 1761, tempo in cui l'Imperatrice Regina avocò a sè la facoltà delle deroghe al § *Collegiis*, queste furono sempre spedite dal Senato alle mani morte nelle forme consuete.

(1) RAMOS, *Ad leg. Jul. et Pap.*, lib. 3, cap. 45; BOSIUS, *De principe*, num. 329.

(2) HERRERA, *Relazione delle competenze giurisdizionali dall'anno 1595 al 1598*, cap. 34.

CAPO IV.

*Dei privilegi, delle immunità, e delle esenzioni
accordate dai Duchi alle manimorte*

Non contente le mani morte delle concessioni e facoltà particolari ottenute, prima dai Duchi e poi dal Senato, di poter acquistare beni stabili colla deroga a' statuti e decreti ammortizzanti e vietanti, hanno diretto le mire loro all'ottenimento di privilegi che le esimevano dalle condizioni solite ad apporsi alle dispense, cioè che tali beni avessero a passare agli acquirenti con l'obbligazione in essi impressa de' pubblici pesi.

Queste esenzioni, implorate e concesse dai sovrani di Milano, non erano tutte dell'istessa natura. Altre erano solamente dai pesi ordinari, altre dai soli straordinari; comprendevano altre i primi ed i secondi; altre erano ristrette ad alcuni pesi particolari, come imbottato, alloggiamenti, tasse de' cavalli, focolari, annate; le une limitate ai beni presenti ed ai concessionari, le altre estese ai loro pigionanti e fittabili, e comprensive eziandio de' beni futuri, indistintamente per tutti i pesi reali, personali e misti.

Gli esempi schiariranno partitamente questa importante materia.

1° Il duca Gian Galeazzo Visconti con suo privilegio 25 ottobre 1399⁽¹⁾ assegna per dote e fabbrica della Certosa di Pavia alcuni beni, e per grazia speciale vi aggiunge tanto per la medesima che per i di lei pigionanti, fittabili ed inservienti, l'esenzione da qualsivoglia taglia, imposizione, sovvenzione, contribuzione o carico, reale, personale e misto, colla clausola

(1) Archivio Panigarola, lib. 3, p. 261.

non obstantibus aliquibus statutis, provisionibus, reformationibus et juribus quibuscumque, in contrarium facientibus. Poco dopo gli ufficiali camerali rimirando come esorbitante questo privilegio, cercarono di moderarne l'esercizio, opponendo tuttavia alla Certosa gli antichi decreti; ma la medesima ottenne tosto una piena conferma delle sue immunità dal duca Gian Maria Visconti li 4 giugno 1404 (1).

2° Con Decreto ducale 8 novembre 1404 (2) accordandosi a' Padri Umiliati e convento di Brera, come pure alle monache di S. Catarina, la facoltà di potere *non obstantibus statutis* acquistare beni stabili, vi si aggiugne la grazia dell'esenzione da certa contribuzione per la spesa da farsi in occasione dell'alloggio di alcuni guastatori e uomini armati, nella parrocchia di S. Eusebio, ed altre simili che potrebbero occorrere. Nella supplica sporta per ottenere tale privilegio, tra le altre ragioni, si adduce questa: *ne eis daretur occasio non possendi postea supportare contributiones alias et taleas quae eis impositae sunt et aliquando imponuntur.* Il che fa vedere che fin d'allora i beni delle mani morte erano per massima soggetti ai pubblici pesi, e che non se ne permetteva regolarmente gli acquisti che con tale condizione.

3° Un Decreto ducale 26 novembre 1411 (3) accorda al convento di Brera delli Umiliati *non obstantibus statutis*, la grazia che, avendo eglino pagata la loro tangente dei carichi imposti e da imporsi, non siano obbligati a pagare quelli degli altri conventi del loro ordine.

Nella supplica presentata da questi padri si legge che, dopo aver essi pagata la loro tangente de' carichi per i beni

(1) Archivio Panigarola, lib. B, pag. 261.

(2) *Ibidem*, lib. B, p. 74.

(3) *Ibidem*, lib. B, p. 170.

posseduti, *inquietabantur ab executoribus cameralibus pro solutione talearum taxatarum, et aliorum onerum vestrae Dominationis*, i quali non erano stati pagati dagli altri conventi dell'ordine; perciò la grazia si chiede *pro oneribus impositis et imponendis de mandato Dominationis vestrae*, e si chiede *attenta fidelitate et paupertate dictorum fratrum*.

4° Un Decreto ducale 12 giugno 1413 ⁽¹⁾, ove, previa la deroga de' statuti e decreti contrari, concedesi al convento de' frati di santa Maria di Baccio dell'ordine Olivetano la facoltà di possedere certi beni stabili, colla grazia dell'esenzione da tutti i carichi imposti e da imporsi, compresi eziandio i fittabili e pigionanti di detto convento.

5° Un Decreto ducale del 15 gennaio 1437 ⁽²⁾, che, mediante la deroga a' statuti, permette alla chiesa e cappella di san Giovanni *ad Vepram* l'acquisto di beni stabili per sua dote, con l'esenzione d'acquature, dazio, gabella, imbottato, taglia, tassa ed altri carichi reali, personali e misti; ben inteso che ciò non debba estendersi agli altri beni del cappellano, tanto patrimoniali che d'altro beneficio.

6° Decreto ducale 11 novembre 1437 ⁽³⁾ che, non ostante gli statuti contrari, accorda l'esenzione da tutti i carichi reali, personali e misti, per i beni della Scuola delle quattro avemaria di Milano.

7° Decreto ducale 26 aprile 1441 ⁽⁴⁾, che accorda all'abbate e monastero di san Sempliciano la grazia dell'esenzione de' carichi reali, personali e misti, conchiudendo il privilegio con queste parole: *decernentes etiam ipsum abbatem ex integro satisfecisse Decreto nostro condito in materia exemptorum*,

(1) Archivio Panigarola, vol. 3, p. 318.

(2) *Ibid.*, vol. C, p. 203.

(3) *Ibid.*, vol. I, p. 99.

(4) *Ibid.*, vol. D, p. 14.

et solvisse quidquidolvere tenebatur, proindeque eum a vinculo dicti Decreti ac ab omnibus in eo contentis penitus liberantes et absolventes. Qual fosse questo decreto, si vedrà in appresso.

8° Decreto ducale 21 dicembre 1450 ⁽¹⁾, in cui il duca Francesco Sforza, derogando agli statuti contrari, accorda all'abbadessa, monache e beni del monastero di santa Chiara di Lodi l'essenzone de' carichi reali, personali e misti.

9° Decreto ducale 19 marzo 1463 ⁽²⁾ che concede alla parrocchia e chiesa di S. Donato nella strada di Lodi, l'essenzone da' carichi ordinari, ivi espressi, *excepto tantum onere extraordinario.*

10° Decreto ducale 2 gennaio 1496 ⁽³⁾, con cui, confermandosi i privilegi e le immunità dai carichi reali, personali e misti, alla Certosa di Pavia, si accenna che *propter immanes expensas quas superioribus annis sustinuimus, tam ad bellorum motus repellendos quam ut aliis nostris utilitatibus succurreremus, coacti fuimus decernere quod tam immunes quam non exempti contribuerent fossae qua hoc tempore Vigevanum, nostrum oppidum, muniri statuimus, nec non ad guastatores, carrigia, subventiones et alia onera, in quibus venerabilis Prior monacique Carthusiae Papiæ Dominorum nostrorum privilegiis immunitate donati fuerunt, tam pro bonis suis quam pro eorum colonis, contribuere tamen non destiterunt.*

11. Decreto di Ludovico Maria Sforza, del 3 dicembre 1498 ⁽⁴⁾, con cui, previa la consueta deroga dona al convento di santa Maria delle grazie de' Padri domenicani vari

(1) Archivio Panigazola, vol. S, p. 49.

(2) *Ibid.*, vol. L, f. 102.

(3) *Ibid.*, vol. S, fol. 166, e vol. K, p. 93.

(4) *Raccolta di vari privilegi del Monastero delle Grazie di Milano.*

beni stabili, e segnatamente quelli detti della Sforziata, esistenti *inter territoria terrarum Viglevani, Gambolati et flumen Ticini*, con tutte le immunità accordate al medesimo duca donante dal duca suo nipote e predecessore Gian Galeazzo Sforza con decreto 6 aprile 1486, ove si legge *intendimus ipsos homines, fictabiles, colonos, inquilinos, possessionis Sforziadae immunes et exemptos omnino esse ab imbottaturis una cum aliis caeteris omnibus oneribus realibus et personalibus sive mixtis, nec non taxis equorum et aliis taleis, taxis, mutuis, praestitis et subsidiis, tam per officiales nostros hactenus impositis quam de caetero sub quovis vocabulo imponendis*.

Come che sì fatti privilegi, immunità ed esenzioni, eransi coll'andar del tempo moltiplicati a segno che l'erario del Principe ne risentiva notabile danno, e che per altra parte se ne faceva altresì abuso, pretendendo gli immuni d'estenderli oltre i confini espressi ne' rispettivi decreti, si pensò di riparare almeno in parte a tali sconcerti colle seguenti provvidenze.

1° Decreto ducale 6 luglio 1408 (1), in cui si ordina che *quaelibet persona tam ecclesiastica quam saecularis communis ducatus Mediolani, cuiuslibet conditionis, status, gradus et praerogativae existat, habens et praetendens aliqua privilegia seu literas immunitatis vel exemptionis eidem quavis occasione vel ratione concessa vel concessas, debeat ea et eas et omnia jura quaecumque exempta praetensa, si sit in civitate, intra 4 dies, et si in ducatu intra octo dies deferre magistratui intratorum et referendario Camerae, notificando unicuique; quod dicta privilegia et literae vel jura, si non fuerint praesentata intra dies statutas, pro nullis et annullatis perenniter habebuntur*.

(1) Archivio Panigarola, vol. R, p. 76.

2° Decreto ducale 12 agosto 1430⁽¹⁾, in cui si comanda a tutti i sudditi dello Stato, sì laici che chierici, ancorchè fossero *aliunde* esenti per deroghe e statuti e decreti, siano sottoposti al pagamento del carico de' focolari, sotto pena della privazione delle esenzioni per quegli esenti che renitenti fossero ad ubbidire.

3° Decreto ducale 7 agosto 1432⁽²⁾ intorno ai beni non esenti, trasferiti fintamente in persone esenti. Pene a chi oserà fare tali contratti o trasporti finti. Vi si accennano i modi di conoscere quali siano le vendite, locazioni e contratti finti, relativi a beni non esenti, con persone esenti.

4° Decreto ducale 6 ottobre 1433⁽³⁾, in cui si ordina un nuovo inventaro o censo di tutti i beni de' sudditi di Milano, tanto laici che ecclesiastici, tanto esenti che non esenti.

5° Decreto del duca Filippo Maria 29 novembre 1440, in cui, premettendosi essere stato da lui fatto altro decreto in riguardo alle esenzioni, *quo habentes bona duorum millium ducatorum ad certae summae erogationem cogeantur, ditiores autem, quacumque summa dictam metam excederent, nihilo magis solvere tenebantur* (contro del qual decreto si sentivano querele), si definisce la somma da pagarsi annualmente *a quolibet exempto et immuni* per qualunque titolo lucrativo od oneroso, avuto riguardo alla maggiore o minore estensione delle esenzioni, come pure alla quantità de' beni e loro valore, sopra de' quali s'estendevano le accennate immunità.

In questo decreto si prescrive di più che le conferme da farsi delle esenzioni non possano estendersi oltre la forma dei privilegi nè oltre i beni acquistati in tempo dell'ottenuta

1) Arcivio Panigarola, vol. C, p. 99.

(2) *Ibid.*, vol. C, fol. 116.

(3) *Ibid.*, vol. C, fol. 203.

esenzione, e che si osservi il decreto ducale con cui vennero rinvocate le esenzioni dell'imbottato; rinnovando a tale effetto gli ordini a tutti gli esenti perchè dentro il termine ivi prescritto abbiano a presentare al delegato ducale i loro privilegi per ottenerne la conferma, sotto pena della loro annullazione.

6° Decreto ducale 8 settembre 1443 (1), in cui s'impone l'obbligo di pagare il carico degli alloggiamenti a tutti i sudditi e beni dello Stato di Milano, *nullo prorsus excepto aut reservato, nisi tantum locis, possessionibus et bonis religioni sancti Antonii dedicatis, quas et quae pro singulari devotione volumus reservari*. Questa singolare eccezione dà a dividere che tutto il resto del clero secolare e regolare era compreso nella regola.

7° Decreto ducale 1 gennaio 1491 (2), in cui si legge che, non essendo giusto il pregiudizio che ridonda alla Camera per le alienazioni de' beni e loro trapasso nelle mani degli esenti, nè ragionevole che quelli i quali hanno alienati i beni seguitino a portarne e pagarne i carichi imposti e da imporsi, si richiama alla sua osservanza il decreto del duca Francesco Sforza, emanato nel 1461, in cui si era ordinato che *bona alienata cum onere suo transirent*; decreto che per le vicende de' tempi non sembrava essersi esattamente eseguito. Vi si aggiugne in conseguenza questa dichiarazione: *edictum et sancimus ut omnes cives ac subditi nostri vel quolibet alia persona, cuiusvis status, conditionis et praeceminentiae existat, quae acquireret in aliqua parte Domini nostri aliqua bona titulo venditionis, donationis, transactionis, permutationis vel legati in solutum, aut in dotem, vel quolibet alio titulo, quae extimanda essent vel de coetero extimanda venirent per*

(1) Archivio Panigarola, vol. D, p. 24.

(2) *Ibidem.*, vol. J, p. 188.

Cameram nostram vel agentes munere nostro, vel aliter essent hujusmodi oneribus Camerae nostrae spectantibus obnoxia et contribuere solita, teneatur et obligata sit, a die 1° ultimae reformationis factae citra, sustinere ac solvere pro bonis ipsis aquisitis omnia gravamina et onera quae alienantes ipsi solvebant, seu solvere et sustinere tenebantur, nec a die ultimae reformationis citra ulla persona, cuiusvis status et conditionis existat ut supra, a dictis oneribus et gravaminibus impositis seu de coetere imponendis per nos vel per Cameram nostram se aliquo quovis modo eximere possit nec valeat. In questo decreto si annullano parimente tutte le convenzioni e patti impliciti, fatti o da farsi, per cui si obbligano gli alienanti a pagare i carichi imposti e da imporsi a' beni alienati.

8° Editto ducale 19 maggio 1515⁽¹⁾, in cui si impone il pagamento d'un'annata a tutti gli esenti dello Stato di Milano, e segnatamente intorno agli ecclesiastici dichiara che in molti casi debbano essi la detta annata, sì per rispetto ai beni temporali come nei casi in cui tali beni passano con quell'obbligo, e forse in altri ancora. Però si vuole che anche tali persone ecclesiastiche o religiose, di qual grado, dignità, preminenza ed università esse siano, soggiacciano al detto ordine o apportino la loro ragione in mano del Commissario ducale perchè veda se per giustizia hanno a pagare l'imposta annata.

È qui da osservarsi⁽²⁾ che le annate e mezze annate erano ordinarie o straordinarie; le prime si pagavano regolarmente in occasione di trapasso di feudi, esenzioni, beni donati da una mano in un'altra; per lo contrario le straordinarie erano quelle che di tempo in tempo da' Principi s'imponevano; e

(1) Archivio Panigarola, vol. L, p. 249.

(2) Editto ducale 17 aprile 1499.

queste furono assai frequenti sotto i duchi Visconti e Sforza, non meno che sotto il governo del Re cattolico Filippo II; così che sembra ch'essi volessero compensare con quelle annate la soverchia loro liberalità nel concedere feudi, esenzioni ed altre regalie.

La più antica fra queste è delli 8 aprile 1433 ⁽¹⁾, la quale fu ordinata dal duca Filippo Maria Visconti sopra ogni qualunque persona, niuna eccettuata, per tutti i feudi, donazioni, beni, diritti ed esenzioni, ancorchè si trattasse di successori singolari de' concessionari ducali.

La seconda è del 26 novembre 1440 ⁽²⁾, e comprendeva tutti gli esenti e donatari dello Stato, *cujuslibet dignitatis, conditionis, sexus vel fori*.

La terza, ordinata al 1° d'aprile 1446 ⁽³⁾ a tutti parimente i feudatari, donatari ed esenti del dominio, fu rinnovata sotto il 2 gennaio 1485 per quelli in ispecie che godevano l'esenzione dell'imbuttato.

Il duca Ludovico Sforza, in occasione che i feudatari, i donatari ed altri privilegiati ed esenti ebbero a presentare i loro titoli per la conferma sovrana, ordinò egli pure a' medesimi il pagamento di un'intiera annata con editto 23 febbraio 1495 ⁽⁴⁾, dichiarando però ch'essi potrebbero passare a composizione co' suoi delegati ducali.

Nel 1514 il duca Francesco Sforza comandò altresì agli esenti ed immuni il pagamento di una mezza annata ⁽⁵⁾; ed il Re Francesco di Francia, divenuto duca di Milano, ordinò quello di un'annata intiera con suo editto 9 luglio 1516;

(1) Archivio Panigarola, vol. C, fol. 119.

(2) *Ibid.*, lib. B, p. 70.

(3) *Ibid.*, vol. C, p. 152.

(4) Editto di Ludovico il Moro, 23 febr. 1495.

(5) Editto di Francesco Sforza, 10 nov. 1514.

il che pure fece Filippo II Re di Spagna con decreto 6 ottobre 1560.

Queste annate si esigevano con molto rigore, a segno che chi ne avesse trascurato il pagamento correva rischio d'essere punito colla privazione de' suoi privilegi ed immunità, senza distinzione di persone, essendo egualmente soggetti a tale carico i laici, gli ecclesiastici e religiosi, i nobili ed i plebei; onde più volte, dopo l'indicazione generale di tutti i sudditi di qualunque stato, grado e condizione, si aggiugneva che niuno assolutamente fosse eccettuato, ancorchè coprisse cariche civili, militari o ecclesiastiche, e che fosse dell'agnazione stessa de' Visconti.

Questo mezzo, tanto usato in quei tempi per soccorrere alle indigenze dello Stato, si fondava principalmente sulla ragione che, se tutti i sudditi sono in obbligo di contribuire a' pesi del Principato e di soccorrere il sovrano nelle pubbliche urgenze, un tale obbligo debb'essere più preciso ancora in quelli che hanno goduto o godono gli effetti della sua munificenza e liberalità; i primi sono debitori al Principe della sicurezza e difesa delle loro persone e sostanze, i secondi non solo di questo ma ancora delle loro ricchezze e de' loro comodi.

A tutti i fatti riferiti verrà data nuova luce e peso dalle provvidenze riguardanti l'esercizio della regalia dell'Economato regio tanto sopra le persone degli ecclesiastici che sopra i beni delle mani morte.

CAPO V.

*Dell'esercizio dell'autorità economica sopra il Clero
e le Manimorte dello Stato di Milano.*

I duchi Visconti e Sforza si sono mantenuti costantemente nel possesso di esercitare la regalia dell'Economato regio, sia in riguardo alle persone e corpi ecclesiastici che rispetto ai loro benefici ed ai beni posseduti dalle mani morte.

Riguardo alle persone, erano autorizzati i giudici dello Stato, in vigore de' decreti ducali (1), a procedere contro gli ecclesiastici usurpatori e spogliatori delle altrui sostanze; e vi sono editti che mandano a questi giudici di far restituire il mal tolto e di rimettere gli spogliati nell'antico loro possesso; dichiarando che in tale materia non debbasi ammettere alcuna clericale eccezione.

I chierici che non portavano l'abito e la tonsura clericale dovevano reputarsi tanto in giudizio che fuori come laici (2); ed un chierico che in tempo della citazione non avesse l'abito dovea in giudizio reputarsi come laico, benchè avesse di poi riassunto l'abito clericale (3). Tanto per i debiti contratti che per i beni acquistati dovevano gli ecclesiastici, in virtù dei decreti ducali, essere soggetti a quel foro cui essi erano nel tempo de' debiti contratti e de' beni acquistati (4). Niun secolare ed ufficiale poteva molestare gli ecclesiastici di qualunque rango ed ordine senza speciale permesso o mandato ducale, eccetto che fossero colpevoli di delitto contro la per-

(1) Vedi Decreto 2 sett. 1405 nell'Archivio Panigarola, vol. B, pag. 16.

(2) Editto ducale 28 febb. 1419, *ibid.*, vol. B, pag. 274.

(3) Decreto ducale 26 febr. 1419, *ibid.*, vol. C, fol. 61.

(4) Decreto 14 febr. 1425, *ibid.*, lib. C, fol. 21.

sona del duca o contro lo Stato, oppure fossero debitori alla Camera per carichi; essendo in tali casi lecito il farlo, giusta il permesso ottenutone dal Papa. Così si legge nel decreto 6 ottobre 1430 (1).

Dal tenore di questo decreto pare potersi dedurre che fin da quel tempo gli ecclesiastici fossero sottoposti ai carichi camerali. Se poi il Papa avea egli stesso autorizzati gli uffiziali del Principe ad agire contro gli ecclesiastici debitori di tali carichi, non altrimenti che ne' casi che fossero rei di lesa maestà, convien dire che il pagamento de' carichi camerali negli ecclesiastici non fosse già un abuso ma una giusta legge, per tale riconosciuta dal Papa medesimo.

Per decreto ducale 8 maggio 1442 (2), era vietato a' feudatari, d'imporre pesi e gravezze agli ecclesiastici e religiosi, e di esigere da essi onoranze e primizie, le quali per antica consuetudine al Principe solamente si pagavano.

Per alleggerire il carico della città di Milano essendosi richiesta certa somma di danaro al clero, e mostrandosi questi renitente ad eseguire gli ordini governativi, notificati per mezzo dell'Economo generale, fu intimato con decreto 10 agosto 1527 (3) a tutti i benefiziati ed al clero dello Stato ed a' loro debitori che dentro il termine prescritto avessero a pagare la somma imposta, sotto pena per i benefiziati d'essere appresi i loro benefizi dalla Camera con l'entrate e frutti de' beni, e per i loro debitori di dover pagare 4 per uno; delle quali pene s'ingiunse l'esecuzione all'Economo Generale.

I sudditi dello Stato non potevano, stante il divieto ducale (3), nè cercare nè ottenere dalla Curia romana abbazie, priorati, dignità o altri benefizi ecclesiastici, senza lo speciale permesso

(1) Archivio Panigarola, vol. C, p. 101.

(2) *Ibid.*, vol. PP, p. 60.

(3) Editti ducali 28 febr. 1385 e 4 luglio 1395, *ibid.*, vol. A, pag. 66.

del Principe, sotto pena dell'annullazione dell'ottenuto, ed altre arbitrarie.

All'oggetto che i benefici fossero conferiti a persone degne e benevise al sovrano, furono con replicati decreti (1) revocate ed abolite le lettere *expectativae* concesse e da concedersi per benefici vacabili, sotto pena dell'indignazione sovrana e della nullità della grazia ottenuta qualora, senza previo permesso del Principe in iscritto, alcuna persona avesse ardito fare uso di dette lettere e di apprendere alcun beneficio.

Vacando benefici ecclesiastici, faceva il Principe scrivere a quelli cui spettava l'elezione o nomina perchè fossero elette e nominate persone di merito e benevise; riservandosi, dopo avuta la collazione, di far dar loro il pacifico possesso (2). Così recano vari decreti. Chiunque impetrava licenza dal Principe di rinunciare benefici ecclesiastici, se dopo la rinuncia fatta non sopravvivea giorni venti, la licenza si avea per non concessa, e la rinuncia di niun valore (3).

Per decreto 22 dicembre 1497 (4) si stabilì che nella vacanza de' benefici ecclesiastici, per l'ottenimento de' quali si ricercasse il placito sovrano, avessero gli aspiranti a presentare testimonianze sicure della loro condizione, età costumi, vita e grado, se possessori d'altri benefici e di qual rendita, se sacerdoti o semplici chierici; sopra del che due consiglieri, cui l'incombenza in tale materia era affidata, prenderebbero le dovute informazioni per verificare le cose esposte, prima di scriverne a' collatori di detti benefici.

(1) Decreti 7 sett. 1451, 12 giugno 1469, 30 agosto 1480, 16 maggio 1484, e 6 ottob. 1490. Archivio Panigarola, vol. E, p. 29, vol. A, p. 79 et 207, vol. J, p. 125.

(2) Decreti 12 giugno 1469, 30 agosto 1480, 27 marzo 1511, 15 febr. 1492, Arch. Panig. vol. H, p. 79, vol. J, p. 156, vol. N, p. 208.

(3) Decreto 1 luglio 1493. *Ibid.* vol. J, p. 166.

(4) *Ibid.* vol. R, pag. 88.

Nell'1510 fu ordinato per editto a tutti i benefiziali (1), sì a titolo che a commenda od a pensione sopra di essi, di doversi dentro 12 giorni dopo la pubblicazione recare alla residenza de' loro benefizi ed abitare nello Stato di Milano, presentandosi tre giorni dopo la loro venuta al Capitano e Vicario di giustizia, sotto pena d'essere ridotti i loro benefizi, entrate e rendite e pensioni, da convertirsi in riparazione de' benefizi medesimi, o in beneficio de' poveri, o altrimenti, ad arbitrio del Principe.

Le unioni ed incorporazioni de' benefizi, fatte senza vere e ragionevoli cagioni, furono tutte revocate; e per Breve di Martino V del 12 aprile 1419 (2) si dispose altresì che i frutti e proventi de' benefizi vacanti non venissero applicati alla Camera apostolica, ma se ne facesse quell'uso che era nello Stato di Milano di diritto, di consuetudine o di privilegio.

Con ordini rigorosi fu proibito a' feudatari (3) di incaricarsi nelle terre tenute in feudo delle collazioni e nomine dei benefizi, di prestare aiuto o patrocinio a' benefiziati, sia nella presa del possesso che in tutto ciò che potesse riguardare la giurisdizione ecclesiastica; sul punto della quale fecero i duchi pubblicare vari decreti (4) per contenerla ne' giusti confini, e segnatamente uno che contiene 16 capitoli indirizzati all'oggetto che i secolari non avessero a sostenere indebite spese e liti avanti i giudici ecclesiastici, nè che si potessero citare i sudditi di qualunque rango a litigare fuori Stato senza speciale licenza del Principe.

Per ovviare agli abusi dell'Ufficio della inquisizione, i sovrani di Milano fecero uso della autorità loro economica,

(1) Decreto 25 settembre. *Ibid.*

(2) Archivio Panigarola, vol. N, p. 176.

(3) Decreto 8 maggio 1442. Arch. Panig. vol. D, p. 26.

(4) Editti 15 agosto 1389, e 30 agosto 1430. *Ibid.* vol. H, p. 70 e 79.

prescrivendo con editti le mete della giurisdizione, il modo e l'ordine di procedere, le cause in cui il detto Ufficio poteva e quelle in cui non dovea mischiarsi (1).

La lite vertente tra parrochi del Dominio milanese ed i frati degli Ordini mendicanti intorno ai legati ed a' funerali de' morti fu terminata con decreto del 18 giugno 1491 (2), spedito all'Arcivescovo di Milano perchè lo facesse pubblicare, prescrivendone l'osservanza. Il decreto portava che, " in conformità de' sagri Canon, tutti gli eredi ed esecutori testamentari avessero a fedelmente consegnare a' parrochi la quarta parte dei funerali e de' legati, sotto pena di ducati 1000 nel caso di contravvenzione „.

Rispetto ai beni delle mani morte, ne furono con vari decreti (3) vietate le investiture oltre il novennio, sotto la pena del valore d'essi beni, da applicarsi alla Camera ducale. I contravventori a tali decreti sono stati citati avanti i delegati ducali per comporsi con essi intorno alla pena incorsa.

Le mani morte che volevano fare queste investiture oltre il novennio dovevano presentare una supplica al sovrano per ottenere la dispensa; e così si praticò dai Padri Umiliati di Monza, che previo ducale permesso (4) diedero a certo Francesco De Pazzo alcuni beni in affitto perpetuo o sia enfiteusi. I luoghi pii senza previa licenza del sovrano non potendo nè vendere nè acquistare prima dell'editto 2 gennaio 1486, sopra riferito, la Chiesa maggiore di Milano implorò ed ottenne per grazia speciale di poter vendere i beni donati o che potessero in appresso donarsi o acquistarsi dalla medesima.

(1) Editto 3 maggio 1388. *Ibid.* vol. A, p. 122.

(2) Archivio Panigarola, vol. J, p. 139.

(3) Editti 20 maggio 1401, 19 agosto e 6 settembre 1475. *Ibid.*, vol. 2, p. 43 e 60.

(4) Dispensa 3 nov. 1474. *Ibid.*, vol. G, p. 53. Decreto 21 sett. 1500, lit. A, p. 167.

In occasione di gravi urgenze dello Stato e de' poveri, nell'anno 1524, usando il Principe dell'autorità sua economica, venne pubblicato un editto con cui si ordinò la vendita tanto de' livelli perpetui che de' beni de' luoghi pii di qualunque sorta; dichiarandosi che, se mai i deputati de' medesimi avessero eccitata difficoltà di farne le vendite in ragione del 5 per cento, il luogotenente ducale era autorizzato a levarla (1).

E per facilitare queste vendite, con nuovo editto 1 luglio 1528 (2) si accordò a' compratori il privilegio che i beni dei luoghi pii comprati dentro il termine di sei mesi non potessero per alcun delitto confiscarsi, ma in tal caso ritornassero a' luoghi pii venditori, a' quali si concesse il dritto della Camera e del fisco, colla deroga agli statuti, decreti e leggi in contrario.

(1) Archivio Panigarola, vol. I, p. 266 e 267.

(2) *Ibid.*, vol. PP, p. 67.

CAP. VI.

Degli abusi che si pretendono verificati nello Stato di Milano.

La Giunta economale stabilita in Milano con reale rescritto 30 novembre 1765 rappresentò alla corte sostanzialmente quanto segue:

1° che dopo l'erezione del Senato, fatta sotto Luigi XII il 3 novembre 1499, essendo passata in quel Tribunale la facoltà delle dispense dalle leggi e dagli statuti ammortizzanti e vietanti, cominciarono a riguardarsi le deroghe come uno dei principali proventi del medesimo e de' subalterni, così che, senza troppo esame di giusta causa, furono quelle con tanta agevolezza e profusione accordate; che il sovrano si vide nel caso di dover avocare a sè nel 1761 le deroghe al § *Collegiis*, e di togliere altresì al Senato quelle riguardanti le comunità, che furono affidate al Tribunale del censo.

2° che, sebbene le deroghe agli statuti e decreti antichi concesse dai duchi alle mani morte, come pure quelle accordate dal Senato, fossero accompagnate da varie condizioni, e singolarmente da quella che i beni passassero alle mani morte coll'obbligo in essi impresso del pagamento de' pubblici pesi e tributi, pure si sapeva essersi da più corpi ecclesiastici trascurate tali condizioni ed altre modalità inserite nei decreti da loro ottenuti.

3° che si erano anche scoperti vari acquisti fatti clandestinamente nel passato e nel corrente secolo dalle mani morte, contro la letterale disposizione delle leggi e degli statuti del Dominio.

4° che sotto il pretesto di potere in virtù del § *Collegiis* ricevere beni in ipoteca o per il pagamento d'un qualche

debito, e di essere quelli amministrati da mani laiche, o tuttavia esistenti i primi eredi, aveano le mani morte saputo declinare con varie arti l'obbligazione di venderli *intra annum* a persona suddita e capace di possederli; convertendo le rendite in contratti livellari, od occultando il valore de' beni, o servendosi d'altro velo per accrescere i loro acquisti, senza ottenerne dal Senato l'opportuna dispensa.

5° che si era riconosciuto aver le mani morte senza il necessario permesso del Principe o del Senato notabilmente aumentati gli affitti perpetui e le enfiteusi, benchè vietati con tanti editti e decreti ducali, moltiplicandosi così ogni giorno le devoluzioni e le consolidazioni a loro favore.

6° che, valendosi di privilegi particolari ottenuti o surripiti in tempi caliginosi o di varie, oscure, o poco conformi interpretazioni date in diversi tempi al § *Collegiis*, alcune comunità ecclesiastiche e secolari, e specialmente le confraternite, gli ospizi e i luoghi pii, pretendevano di non essere compresi nelle leggi proibitive del trapasso di beni stabili in mani morte; e benchè la ragione del divieto fosse essenzialmente la stessa, per trattarsi di corpi immortali, pure sostenevano di poter liberamente, senza licenza sovrana nè del Senato, acquistare detti beni, destinati per loro natura al mantenimento e conservazione delle famiglie.

7° che l'avidità e l'artificio avevano trovato mille strade indirette ed oblique per sfuggire alla vigilanza de' magistrati e defraudare gli effetti delle leggi ammortizzanti e vietanti; sia col mezzo di contratti *nomine personae declarandae*, che si risolvevano poi in mani morte, sia con fiducie verbali o scritte che si davano a terzi per passare legati semplici od annuali alle medesime, sia con annuali vitalizie prestazioni sopra fondi stabili, col patto di ricadenza di questi in mani morte.

8° che oramai potea dirsi, essere la maggior parte de' beni stabili di tutto il Dominio milanese vincolati alla prestazione di legati pii ed a simili pesi; il che ponea in ceppi la libera contrattazione di detti beni.

9° che la moltiplicazione de' censi che si facevano sopra la roba de' secolari avea contribuito e contribuiva sempre più ad accrescere gli stabili posseduti dalle mani morte; perchè, o per negligenza del debitore nel pagare i redditi, o per quei cambiamenti che succedono nella di lui fortuna, suole avvenire che le mani morte trovano i mezzi d'impadronirsi degli stabili ipotecati.

10° che dall'esame de' testamenti fatti nella fiducia di ottenere facilmente la deroga al § *Collegiis*, divenuta ora mai una pura formalità, si scorgevano per tutto sostituzioni in favore delle mani morte, annunciando un aumento sorprendente nel progresso già eccessivo de' loro acquisti.

11° che non contente le mani morte di tanti acquisti di beni stabili, andavano accrescendo vieppiù le loro ricchezze con impieghi di danaro sopra i monti e banchi pubblici e camerali; oltre che si verificò avere alcuni conventi mandate fuori Stato somme considerevoli.

12° che l'osservanza della grida del 1596, la quale avea riservato al Governo la nomina di regi assistenti per vegliare alle adunanze de' collegi e delle confraternite, avea dato luogo a molti abusi tanto nell'amministrazione che nel resto.

13° che malgrado il divieto, rinnovato con Dispaccio di Carlo VI del 22 ottobre 1722, di non fare nuove fondazioni senza licenza sovrana, pure dall'inquisizione fiscale del 1752 appariva una clandestina dilatazione di collegi, di ospizi, di nuove case e stabilimenti di varie religioni.

14° che colla scorta di notizie ricavate dagli archivi, l'ultimo Concordato con Roma erasi riconosciuto per più capi

gravoso, e specialmente nella parte che sottomette a' pubblici pesi la sola metà della colonica de' beni di antico acquisto del clero, come pure in quella che fissa l'anno 1575 per epoca dei beni di nuovo acquisto soggetti a' tributi reali; quando, rispetto ai beni antichi, dovevano essere obbligati ai tributi per tutta la parte colonica, sul fondamento delle sode ragioni contenute nelle consulte fiscali e senatorie 27 ottobre 1633, 19 aprile 1636, 6 novembre 1643, 26 novembre 1665, 14 ottobre 1709, 7 giugno 1712, e 29 agosto 1713, le quali avevano servito di base alla Prammatica 8 luglio 1634 ed ai reali successivi Dispacci 20 gennaio 1638, 7 agosto 1713 e 7 settembre 1718; e per quello che riguarda l'epoca degli acquisti nuovi, in conformità della Consulta del senato 28 febbraio 1719 approvata da Carlo VI, ragion voleva che si fissasse per confine almeno l'anno 1541, tempo in cui furono pubblicate le nuove Costituzioni, con espresso decreto che i beni, passando a persone esenti, portassero seco il peso de' tributi pubblici; tanto più che un'epoca ancor più remota avrebbe a stabilirsi qualora si avesse riguardo alle provvidenze precedenti⁽¹⁾, mentre fin dal 1345 erasi per decreto di Luchino Visconti ordinato l'estimo de' beni in ciascuna provincia dello Stato, e nei decreti del 1370, 1381, 1401 e 1491, si era dichiarato che i beni non potessero mai passare negli acquirenti, e specialmente nelle mani morte, che coll'obbligo in essi impresso de' pesi e tributi medesimi che pagava l'alienante; condizione specificata in tutte le deroghe a' statuti, decreti e leggi ammortizzanti, accordate alle mani morte dall'anno 1399 fino al 1558, che fu formato il catasto generale dello Stato.

15° che per fine la soverchia facilità delle deroghe, le donazioni ducali, le sinistre interpretazioni date al § *Collegiis*,

(1) Vedi SOMMAGLIA, *Delli allegiamenti*, (Tit. del mensile), p. 163.

le frodi praticate, le contravvenzioni e gli abusi, avevano portato le cose al segno che, divenuti eccessivi gli acquisti delle mani morte, ne nasceva un'altrettanto strana che irragionevole disproporzione turbativa dell'uguaglianza e della economia sociale; mentre in un'area di 2500 miglia quadrate, come è lo Stato di Milano, popolato d'un milione e cento mila anime, le sole mani morte possedevano ora mai la metà di tutto il territorio; ed avendo esse rese vane ed insufficienti le antiche leggi, giusta e necessaria diveniva una nuova provvidenza per porre argine e confine al non mai pago loro desiderio di accrescere le proprie ricchezze.

CAPO VII.

*Si esamina il nuovo Editto di Milano,
5 settembre 1767.*

In vista degli abusi e motivi riferiti dalla Giunta economale, l'Imperadrice Regina ordinò pubblicarsi l'editto 5 settembre 1767; del quale, dopo aver ne' Capi precedenti rintracciato i fondamenti, non rimane che di esaminarne il tenore all'oggetto sia di rilevarne la differenza dalle antiche leggi del Dominio milanese, sia di farne il confronto con quelle emanate in questo secolo negli Stati degli altri Principi cattolici.

Primieramente l'editto prescrive⁽¹⁾ che senza il reale beneplacito non possa stabilirsi alcun nuovo corpo ecclesiastico o laicale nè fondarsi benefizi, cappellanie o legati pii; dichiara nulli tutti gli atti di qualunque sorta tendenti a tal fine, benchè non importino traslazione di dominio ma semplice ipoteca ne' fondi, e ristabilisce la pratica di destinare regi assistenti per intervenire alle adunanze de' collegi e delle confraternite laicali.

Queste ultime parole sono conformi alla Grida del 1596; il resto dell'articolo non fa che rinnovare il divieto di Carlo VI, contenuto nel Dispaccio 22 ottobre 1722.

Sono a questo coerenti gli ordini ed editti di Luigi XV, 9 luglio 1738, 1 giugno 1739 e 2 settembre 1749, colla dichiarazione però che “ chi vorrebbe fare per atto tra vivi qualche nuovo stabilimento avesse a rassegnare il progetto a S. M. per ottenere il permesso con lettere patenti, nelle quali sarebbe espresso il divieto di non potersi mai aumentare i beni destinati per la dote senz'altre lettere regie che ne accordino la licenza „.

(1) Art. 1, § 1, 2, 4, 5.

Concordano pure sostanzialmente con l'editto milanese gli editti di Parma 28 maggio 1768, art. VII e VIII, di Toscana 2 marzo 1769, art. XXIII, ed il progetto rassegnato al Consiglio di Castiglia nel 1765, art. IV, V, VII e IX.

2° Dichiarò l'editto di Milano (1) che senza sovrano assenso i corpi tanto ecclesiastici che laicali, comprese eziandio le persone morte civilmente e gli ecclesiastici secolari per riguardo al loro titolo e benefizi, saranno per qualunque titolo lucrativo incapaci di acquisto, non solo di cose immobili ma ancora di temporalità, danaro, crediti, redditi, ragioni ed azioni; e per titolo oneroso e corrispettivo proibisce i titoli che importano traslazione di dominio diretto o utile, tenuta o godimento de' frutti, de' fondi stabili, e così pure i contratti e le prestazioni vitalizie sopra fondi stabili con patto di ricadenza del fondo in morte del costituente.

È qui da notarsi che il divieto contenuto nel § *Collegiis* era indiretto e meno esteso di questo, poichè cadeva sopra i sudditi laici, le loro cose immobili, annuo reddito ed usufrutto di essi, da non trasferirsi in persona non suddita al dominio; sotto il cui nome, attese le esenzioni, le mani morte ecclesiastiche si erano sempre riguardate come comprese.

Nelle Prammatiche di Carlo VI dei 7 agosto 1716 e 3 settembre 1720, relative alle mani morte degli stati d'Austria e del Tirolo, dopo la proibizione generale a' sudditi secolari di alienare sotto qualunque titolo beni stabili, diritti, decime ed affitti perpetui, senza il previo sovrano assenso, si concede alle mani morte un anno ed un giorno per farne la libera traslazione a favore de' secolari; passato il quale, mediante una giuridica stima se ne permette a qualunque abitatore laico l'occupazione, preferendo sempre i parenti più prossimi.

(1) Art. 2, § 1, 2, 3, 6, 9.

Gli editti di Francia 9 luglio 1738, 1 giugno 1739, e 2 settembre 1749, proibiscono direttamente alle mani morte gli acquisti di poderi, case, censi, eredità, ed altri redditi eziandio reputati secondo il costume de' luoghi come mobili, per qualunque cagione gratuita od onerosa; quand'anche il testatore invece di lasciare i beni ne ordinasse la vendita per passarne il valore alle mani morte senza espressa sovrana licenza; si permette tuttavia alle mani morte il possesso delle pensioni e rendite costituite sopra l'erario, sopra il clero, le diocesi, paesi di Stati, città e comunità del Regno.

Nell'editto di Toscana 11 maggio 1751 erano compresi nel divieto diretto a' sudditi laici anche i mobili preziosi del valore eccedente 100 zecchini, i luoghi di monte e crediti pubblici; ma questi ultimi furono poi eccettuati unitamente a' censi nell'articolo xvii della nuova Prammatica 2 marzo 1769, purchè le mani morte ne facciano l'acquisto per titolo oneroso; dichiarando comprese sotto nome di mani morte tutte quelle persone immaginarie che per esistere debbono essere rappresentate da esecutori e amministratori legittimi o lasciati per atti tra vivi o di ultima volontà.

La Repubblica di Genova con suo editto 3 novembre 1761, vietando alle mani morte gli acquisti de' beni stabili, loro permette il valsente o prezzo di quelli, e intanto i fondi s'intendono trasferiti nella Camera o fisco per essere venduti al pubblico incanto a persone laiche dentro due anni.

L'editto di Modena 12 settembre 1763 esige l'assenso sovrano per gli acquisti in mani morte di beni stabili, luoghi di monte, censi, diritti, azioni, affittanze per lungo tempo, e per tutti gli atti di traslazione di dominio, possesso, uso, usufrutto o servitù, d'un valore però che oltrepassi la ventesima parte di tutto il patrimonio, e che la medesima ecceda la somma di 600 scudi.

Lo che concorda sostanzialmente coll'editto di Lucca 7 settembre 1764, colla sola differenza che questo comprende anche i mobili, e spiega che la ventesima del patrimonio non debba eccedere 200 scudi da 7 lire e mezzo, moneta di Lucca, e che il pagamento abbia a farsi alle mani morte in danaro da cavarsi dagli effetti del disponente, e non in fondi, censi e luoghi di monte.

Quello di Parma 25 ottobre 1764 dichiara comprese nel divieto le mani morte e qualsivoglia persona non sottoposta alla giurisdizione del duca, eccettuando però all'art. xiv le città o Stati limitrofi che hanno convenzione di reciproca concittadinanza; vieta ogni trapasso in mani morte di beni sì mobili che immobili, censi, luoghi di monte, eccedenti il valore della vigesima del patrimonio del donante o disponente, o sia la somma di 300 scudi di Parma. Con nuovo editto 29 maggio 1768 si dichiarò inoltre che sotto il nome di mani morte dovessero intendersi compresi i luoghi pii, i morti civilmente col mezzo della professione in qualsivoglia istituto approvato, gli ordini militari, le commende, i seminari, benefici, cappellanie, ancorchè manuali e di laica qualità.

Quest'ultimo articolo pare copiato dal primo della Parte presa dal Senato veneto il 10 settembre 1767; nella quale si aggiugne di più che nel divieto siano compresi non solo gli affitti e livelli perenni, ma i concambi, le ipoteche, ed i mobili, cioè danaro, argento, gioie, semoventi, merci; con questa sola regola e differenza che de' mobili se ne possa lasciare alle mani morte la decima parte della facoltà, purchè non si ecceda la valuta di ducati 500 sopra l'intero asse, e sempre si riduca in effettivo danaro, e per una volta tanto.

L'editto di Baviera 13 ottobre conferma quelli 30 agosto 1701 e 16 gennaio 1760, che vietano alle mani morte l'acquisto dei beni stabili; vuole che non si possa loro lasciare più di

2000 fiorini da' sudditi; eccettua gli spedali, le scuole de' studenti, e i benefici fondati da ecclesiastici secolari; permette a' stranieri di lasciare alle mani morte quello che più stimano; concede che si lasci alle confraternite 50 fiorini; impone la pena a' contravventori di pagare l'equivalente della somma eccedente i 2000 fiorini, da applicarsi parte alla giustizia, parte a' poveri, e parte al fisco in difetto d'eredità legittimi; comanda ridursi il numero de' regolari a quello della fondazione per isfuggire il pretesto degli acquisti nuovi; e per fine proibisce di ammettere novizi senza il beneplacito sovrano.

I due Dispacci reali di Napoli 30 maggio e 22 agosto 1767 richiamano all'osservanza l'antica legge di Federico II che vieta il trasporto in mani morte de' beni stabili sotto qualunque titolo, eccetto quello di permuta (*nisi ex aequali causa permutationis*), e nel caso di disposizione per testamento, ordina la vendita de' fondi lasciati alle mani morte, da effettuarsi dentro l'anno, in persona laica e prossima al disponente, sotto pena di confisca, eccettuando espressamente i mobili a favore de' luoghi pii.

È molto più esteso il progetto pendente nel Consiglio di Castiglia; poichè all'articolo VII si enunciano compresi anche gli ospedali, i monti di pietà, le case degli esposti, ed ogni corpo ed opera pia, ai quali tutti si vietano gli acquisti di beni stabili senza espressa permissione sovrana; spiegando che sotto il nome di beni stabili abbiano ad intendersi non solo i campi, ma i molini, case, macchine fitte nel terreno, i censi perpetui ed i francabili sopra i beni tanto de' laici che de' chierici secolari; si eccettuano però que' censi che si possono redimere, imposti sopra le mani morte o sopra beni comuni e territoriali assegnati a luoghi, terre, monti, e i carichi sopra l'azienda regia, le rendite o pensioni sopra ceti di persone o sopra qualsivoglia compagnia generale di com-

mercio e banco pubblico del Regno, come pure i beni mobili e semoventi; e per fine si permette alle mani morte di migliorare e dar nuovo essere ai loro terreni, ed anche di edificare sopra terra che già avessero in proprietà o acquistassero in appresso con privilegio.

3° Aggiugne l'editto di Milano (1) che sarà lecito alle mani morte di costituire rendite sopra i banchi pubblici e i monti camerali o comunitativi del dominio, e anche sopra persone private, con contratti che importino eziandio l'obbligazione reale de' fondi stabili, ma non l'attuale de' medesimi; ben inteso che, nel caso dell'apprensione del fondo obbligato, debba questo vendersi *intra annum*.

Le ultime parole di questo articolo sono nella sostanza conformi al prescritto nel § *Collegiis*, che, come già si osservò di sopra, permetteva al non suddito, o sia alle mani morte, di poter costituire ipoteche e ricevere in pagamento beni dal debitore, *dummodo intra annum subdito venderet*.

Combina altresì con gli editti d'Austria 17 agosto 1716, di Toscana 2 marzo 1769, di Genova 3 novembre 1761, ed in parte anche col progetto di Spagna, art. VII; quando per lo contrario gli editti di Modena, art. XV, di Lucca, art. I, di Parma 25 ottobre 1764, art. I, e di Venezia 20 settembre 1767 comprendono eziandio i luoghi di monte, le rendite ed emolumenti di qualunque natura.

4° L'editto di Milano (2) sottomette al generale divieto non solo le disposizioni future ma gli atti e le disposizioni passate che sono rimaste sospese per qualche condizione non ancora verificata, dovendosi per le medesime ricercare nel termine di 3 mesi il regio assenso.

(1) Art. 2, § 6.

(2) Art. 2, § 8.

Il principale oggetto di questo articolo è di premunirsi contro le molte sostituzioni che in quasi tutti i testamenti e fedecommissi si trovano in favore delle mani morte, e che annunciano nuovi grandiosi acquisti; e come che tali disposizioni sonosi fatte senza ottenere la dispensa dal § *Collegiis*, perciò si è creduto potersene con ragione impedire l'esecuzione tutta volta che, il caso avvenendo, non si riconoscano motivi giusti per accordare il sovrano beneplacito. Nel che sono concordi anche gli editti di Toscana 11 marzo 1751, art. III e VII, di Modena 12 settembre 1763, art. VIII e XII, di Lucca 7 settembre 1764, art. V, di Parma 25 ottobre 1764, art. VII, e di Venezia 20 settembre 1767, art. III.

5° Abolisce l'editto di Milano (1) le devoluzioni, consolidazioni ed ammensazioni de' fondi feudali, enfiteutici, livellari ed appodiali dalle mani morte, salvo però alle medesime il gius di far devolvere temporaneamente e la ragione di far pagare i diritti loro dovuti nelle contingenze de' casi.

Questa disposizione ha la sua base negli antichi decreti ducali (2) che proibivano alle mani morte le investiture de' beni oltre il novennio, sotto la pena del valore di essi beni da applicarsi al fisco.

E sono parimenti analoghi gli editti di Parma 25 ottobre 1764, art. VI, 29 marzo 1768, art. X, e di Toscana 2 marzo 1769, art. XVIII.

6° Si dichiarano nell'editto di Milano allodiali tutti i beni stabili posseduti da laici per gius di livello, di precario, oppure di enfiteusi ed affitto perpetuo ricevuti dalle mani morte, con facoltà a' laici di alienarli secondo le loro indigenze, salva la prestazione dovuta alle stesse mani morte, e così pure

(1) Art. 2, § 10.

(2) De' 20 maggio 1401 e 19 agosto 1475.

di rimettere in commercio e liberare tutti i fondi affetti al pagamento di canoni, censi e ricognizioni, in favore delle mani morte, non meno che i beni vincolati alla prestazione di legati pii, mediante che si faccia l'investimento del denaro sopra un monte pubblico, camerale o comunitativo, il cui prodotto equivalga al canone, censo o ricognizione, coll'addizione del quinto sopra l'antica prestazione, e senza questo riguardo a legati e luoghi pii.

Con quest'articolo concordano non solamente le Prammatiche d'Austria 17 agosto 1716, ma gli editti ancora di Lucca 7 settembre 1764, art. IV, di Toscana 2 marzo 1769, art. XVIII e XXIV, e di Parma 29 marzo 1768, art. XI e XII; colla sola differenza del sesto invece del quinto per l'aumento dei canoni dovuti alle mani morte.

7° Eccettua l'editto di Milano ⁽¹⁾ dal divieto la vigesima delle sostanze patrimoniali o avventizie, purchè non oltrepassi il valore di 100 scudi, e la decima delle sostanze castrensi ed industriali; ben inteso che, qualora cadano sopra la proprietà di fondi stabili, debbano questi vendersi dalle mani morte nel termine di un anno. Gli editti di Francia, di Baviera, e d'Austria non ammettono queste eccezioni, le quali invece si trovano colle modificazioni già sopra riferite negli editti di Modena, di Lucca, di Parma, di Toscana e di Venezia.

8° Permette altresì l'editto milanese ⁽²⁾ che ne' casi dalla legge ammessi d'instituzione di eredi estranei sia lecito di lasciare il quarto delle sostanze, qualora ciò non si faccia con grave pregiudizio delle proprie famiglie, agli ospedali principali di ciascuna città, e per gl'instituti dell'istruzione della gioventù, a sollievo dell'indigenza e dell'umanità, per il ristau-

(1) Art. 2, § 15.

(2) Editto di Milano, art. 2, § 15 e 17.

ramento delle chiese povere e rovinose, per provvedere le necessarie suppellettili a' sagri uffizi, e finalmente per i poveri infermi, per gli orfani, pupilli, vedove; per eccitamento d'industria ne' fanciulli e collocamento delle fanciulle bisognose; con dichiarazione però che, cadendo la disposizione sulla proprietà de' fondi, questi si vendano *intra annum*. Gli editti degli altri Principi sono conformi in questo punto, ma con modificazioni più o meno estese.

Nell'articolo primo dell'editto di Francia 2 settembre 1749 si dichiara non essere necessarie lettere regie per lo stabilimento " di un nuovo corpo, collegio o beneficio, che non avesse altro " oggetto che la celebrazione di messe *ob obitum*; la sussistenza degli studenti o poveri, secolari ed ecclesiastici; ma- " trimoni di povere figlie, scuole di carità, sollievo di pri- " gionieri, incendi, o altre opere pie della stessa natura " ed egualmente utili al pubblico „.

L'editto di Venezia 20 settembre 1767, art. VI, eccettuando per ora dalla legge vietante gli spedali ed altri corpi privilegiati, li sottopone all'antico regolamento 2 marzo 1605 che ordinava la vendita de' fondi stabili nel termine d'anni due.

Dall'editto di Parma 2 maggio 1768, art. xv, si permette a' sudditi che muoiono senza figli, discendenti, ascendenti o trasversali sino al secondo grado, di lasciare agli ospedali la vigesima, ed a' trasversali la sesta del patrimonio e non più.

In quello di Toscana 2 marzo 1769, art. V, VI e VII, viene disposto in sostanza come nell'editto di Milano, con dichiarazione però che i beni lasciati a corpi privilegiati si vendano dentro un anno e un giorno per rinvestirli in luoghi di monte, o si diano in enfiteusi o a livello perpetuo a' laici, e che, avendo il disponente parenti ne' gradi ivi espressi, non possa disporre che della vigesima non eccedente 500 scudi.

Considerandosi gli ospedali come un deposito che aiuta la

popolazione e favorisce la causa generale dello Stato, nel progetto pendente al Consiglio di Spagna, sebbene si esiga anche per gli acquisti degli ospedali ed altre opere utili al pubblico il sovrano beneplacito, pure si aggiugne che basterà al Consiglio, all'effetto di accordare il decreto d'ammortizzazione per il possesso di beni stabili e diritti perpetui, che gli risulti che tali beni e diritti siano a profitto per detti luoghi pii e privilegiati.

9° Si esprime nell'editto di Milano che saranno *ipso jure* nulli gli atti fatti contro il disposto del medesimo, e così pure quelli che saranno fatti *nomine personae declarandae* per risolversi a favore di mani morte, tutte le fiducie verbali e scritte che si daranno a terzi per passare legati semplici o annuali alle mani morte⁽¹⁾, sotto pena a' notai di privazione o inabilitazione perpetua e sotto quella della perdita delle cose alienate, da assegnarsi agli eredi successibili in 4° grado in linea discendentale ed in 2° in linea trasversale, sul loro richiamo " dentro un anno ed un giorno, se sono nel paese, e dentro due anni ed un giorno se sono assenti; " passato il quale, avrà luogo il diritto successorio e contravvenzionale del regio fisco „.

Le pene contro i violatori delle leggi ammortizzanti non sono per tutto le stesse, e diverso è altresì l'uso che negli stati de' Principi cattolici si fa de' beni lasciati contro il divieto alle mani morte.

In Austria, per la Prammatica di Carlo VI, 17 agosto 1716, è lecito a' parenti del disponente, e dopo questi a qualunque abitatore della provincia d'occupare detti beni mediante il giusto valore, come già si è osservato.

In Francia, per editto 9 luglio 1738, art. II, si sottomette

(1) Art. 2, § 18, 19 e 20.

all'emenda di 3000 lire chi prestasse il nome a mani morte, e si dichiarano semplicemente nulli tutti gli acquisti fatti contro la proibizione, senza aggiungere altre pene.

In Toscana, per editto 11 marzo 1751, art. I e VIII, si prescrisse che i beni avessero a passare a chi di ragione; e con nuovo editto 2 marzo 1769 si aggiunse, art. XXVII e XXVIII, che l'azione contro le contravvenzioni spettare dovesse agli eredi scritti o ab intestato, secondo la prerogativa del grado, e in difetto di questi al fisco.

In Genova, per editto 3 novembre 1761, se ne lascia al fisco la vendita, per impiegare " il valore de' beni ne' monti o in altri , impieghi, in testa o a credito delle stesse mani morte „.

Gli editti di Modena 12 settembre 1762 e di Parma 25 ottobre 1764 sono in questa parte simili a quello di Toscana 11 marzo 1751; ma la repubblica di Lucca si è ristretta, nel suo editto 7 settembre 1764, a dichiarare che tutti gli atti fatti contro il divieto sarebbero nulli e tali come se non fossero seguiti.

La Repubblica veneta, oltre la nullità degli atti, dichiara negli articoli XI e XII dell'editto 20 settembre 1767 doversi tenere aperto processo d'inquisizione contro i trasgressori ed elusori, che i beni destinati a mani morte siano applicati al pubblico fisco.

Riguardo al progetto pendente nel Consiglio di Castiglia, è conforme su questo punto all'editto di Milano, come si scorge dagli articoli V e VI, riferiti nell'opera del fiscale Campomanes.

10° L'editto di Milano ⁽¹⁾ riserva al sovrano privatamente la facoltà di derogare, con previa cognizione di causa, alla legge ammortizzante; ne vieta l'interpretazione a' tribunali; e revoca tutti i privilegi in addietro conceduti a qualun-

(1) Art. 2, § 22, 23, 24, 25 e 26.

que comunità ecclesiastica o laicale di poter conseguire donazioni, eredità, legati, o acquistare fondi per qualunque titolo.

La prima parte di questo articolo è copiata dal Dispaccio 2 settembre 1761, che avoca al sovrano tutte le deroghe al § *Collegiis* che prima si accordavano dal Senato; e la seconda parte è relativa al Decreto ducale 2 gennaio 1486, che non ostante gli antichi statuti permetteva a' luoghi pii gli acquisti di beni stabili, come pure a varie altre particolari concessioni che le mani morte ottenute aveano per privilegio da' Sovrani di Milano.

Gli editti di vari altri Principi concordano essenzialmente con questo, e segnatamente quello di Toscana 11 marzo 1751, art. xiii, di Modena 12 settembre 1763, art. v e xiv, di Lucca 7 settembre 1764, art. vi e x, di Venezia 10 settembre 1767, art. vii, di Parma 25 ottobre 1764, art. xv; e 29 maggio 1768, art. i e vii.

Il Progetto di Spagna, art. viii, ix, xi e xii, riserva parimente al sovrano la facoltà delle deroghe, e dichiara non potersi da alcun Tribunale proporre fuori che dal pieno Consiglio di Castiglia, con le tre quarte de'voti conformi, udito quel luogo o terra nel cui confine si trovano situati i beni del cui acquisto si tratti per parte delle mani morte, e sentiti pure il procuratore generale del Regno ed il fiscale del Consiglio; il privilegio debba spedirsi *gratis*, limitato a tali beni, e questi rimanere soggetti a' pesi reali de' secolari, trattone solamente quando sono terreni dedicati alla ampliamente delle chiese, cappelle o altri luoghi sagri; poichè allora si ommetterà quest'ultima condizione, non dovendo rimanere soggetti a tributi nè a pubblici pesi i beni destinati ad un fine pio e santo.

11° Comanda l'editto milanese (1) che " tutte le nuove case,

(1) Art. 3, § 1 e 2.

“ conventi, collegi, ospizi delle religioni e confraternite stabilite nel dominio dall'anno 1722, debbano nel termine di due mesi produrre avanti la Giunta economale i titoli delle loro fondazioni, e render conto del loro istituto, natura e quantità delle rendite e fondi da loro posseduti, sotto pena dell'abolizione, qualora non consti del sovrano beneplacito „.

Si prescrive qui l'epoca del 1722, poichè con Dispaccio di Carlo VI, 22 ottobre detto anno, eransi vietate tutte le nuove fondazioni senza previo assenso del Principe; e si ordina di produrre i rispettivi titoli, inerendo all'esercizio di autorità economica praticata sempre dai duchi di Milano a tale riguardo, come ne fanno fede i molti decreti sopra riferiti.

12° Per fine viene ordinato dall'editto di Milano ⁽¹⁾ ad ogni comunità, corpo o collegio amministrato da persone ecclesiastiche, secolari o regolari, dell'uno o dell'altro sesso, di produrre altresì i titoli degli acquisti fatti dal principio del secolo, colla riserva di estendere l'inquisizione per il tempo anteriore secondo le emergenze delle contravvenzioni, cioè degli acquisti fatti contro gli statuti e le leggi di Milano, sia per l'intervento della dispensa che in ordine all'esecuzione delle condizioni e modalità inserite.

Questo articolo tende a verificare gli abusi rappresentati dalla Giunta economale e riferiti nel precedente Capo VI, segnatamente quello di avere le mani morte fatto vari acquisti senz'ottenere l'opportuna deroga al § *Collegiis*, e, dopo averla ottenuta, di non essersi poste in dovere di riempire la condizione prescritta di pagare i pubblici pesi, come loro erasi ordinato tanto nelle deroghe spedite con decreti ducali dal 1399 fino al 1499 che in quelle concesse dal senato fino all'anno 1761.

(1) Art. 3, § 3.

Nella Prammatica d'Austria del 3 settembre 1720 furono annullati tutti i contratti e titoli delle mani morte che si sono verificati non muniti di sovrano beneplacito dopo la Costituzione leopoldina 20 ottobre 1669.

Ma gli editti di Francia 2 settembre 1749 e di Parma 29 maggio 1768, che vietano nuove fondazioni ed acquisti senza previo assenso del principe, non prescrivono inquisizione alcuna per gli acquisti e fondazioni che hanno preceduto la pubblicazione delle nuove provvidenze.

Nell'editto di Venezia 20 settembre 1767 è degno d'attenzione l'articolo iv, che prescrive cosa omessa in quello di Milano, ed è che nessun corpo ecclesiastico o persona religiosa possa instituirsi commissario, amministratore o custode di qualsivoglia eredità, legato, persona, famiglia o corpo laico, nè assumere ingerenza od amministrazione di rendite pubbliche, eccettuati i casi che, mancando ogni altra assistenza, la necessità costringesse le persone ecclesiastiche ad assistere i proprii genitori e congiunti, previa la cognizione del giudice competente.

Sotto la stessa condizione l'editto di Parma 29 maggio 1769, art. ii e iv, vieta alle persone ecclesiastiche, regolari e secolari, d'essere eredi fiduciari, esecutori testamentari, economi, commessari, amministratori, depositari, mandatari, tutori o curatori, con dichiarazione che ciò debba aver luogo non solo per le disposizioni future ma in quelle già fatte ed anche verificate.

Si restringe l'editto di Toscana 2 marzo 1769, art. ix, a fare lo stesso divieto a tutti quelli che godono il privilegio clericale, o per qualsivoglia titolo si possono pretendere sottoposti all'ecclesiastico; così che non possono essi essere eredi fiduciari, tutori ed esecutori testamentari, senza espressa licenza del sovrano.

CAPO VIII.

Delle Mani morte negli Stati del Re di Sardegna.

O si tratta delle provincie smembrate dello Stato di Milano, o del Ducato di Monferrato, o per fine degli antichi Stati di Savoia e Piemonte.

Riguardo alle provincie smembrate dello Stato di Milano e cedute alla Casa di Savoia per i trattati di Torino, di Vienna e di Acquisgrana, già si osservò nel Capo I di queste Memorie che gli antichi statuti⁽¹⁾ di Tortona, di Novara e di Vigevano, come pure quelli di Alessandria ed Oltre Po pavese, sul punto del divieto di alienare in mani morte, non erano tutti nella prima loro origine intieramente conformi a quelli di Milano, ma che una tal particolare disuguaglianza era stata tolta dai decreti ducali del 1370 e 1491, non meno che dalle Costituzioni generali emanate nel 1541 al § *Collegiis*; cosicchè le stesse proibizioni, prove e riflessi, riferiti nei Capi precedenti, sia per dimostrare la giustizia, l'utilità e la necessità di sì fatte leggi, sia per contestarne l'osservanza, sia finalmente per porre in chiaro il costante esercizio dell'autorità economica de' sovrani di Milano sopra il clero secolare e regolare e generalmente sopra i beni delle mani morte, possono e debbono a buona ragione applicarsi anche alle provincie state altre volte milanesi ed ora passate sotto i Reali di Savoia.

Le scritture che contengono i decreti di deroga agli statuti accordati dai Duchi alle mani morte dal 1399 fino al 1499, come pure le dispense al § *Collegiis* concesse successivamente alle medesime dal senato di Milano, per ciò che concerne le

(1) *Statuta Novariae*, pag. 59, 60; *Statuta Viglevani*, pag. 130; *Statuta Dertonae*, pag. 30; *Statuta Alexandriae*, lib. 5, pag. 150; lib. 9, pag. 393.

Misc. S. II, T. IV.

18*

province cedute al Regno di Sardegna non sono per anco state consegnate; trovansi le prime nell'antico archivio Panigarola, e le seconde erano in quello del senato allorchè nel 1765 fu dato ordine a questo di rimettere alla Giunta economale tutte le carte riguardanti le materie giurisdizionali ed ecclesiastiche (1).

Un tale difetto di documenti (chi scrive non ebbe campo che di vederne alla sfuggita l'indice) impedisce lo schiarimento particolare de' titoli per cui, non ostante gli statuti, i decreti e le leggi contrarie, hanno le mani morte fatto acquisti di beni stabili dal 1370, epoca del decreto vietante, fino a quella dei riferiti trattati; lascia in oscuro l'adempimento delle condizioni solite ad apporsi dai Duchi e dal Senato ne' decreti derogatorii, e segnatamente di quella relativa al passaggio dei beni nelle mani morte con l'obbligazione in essi impressa di pagare i pubblici pesi e di non declinare il solito foro; si toglie il mezzo più autentico con cui verificare l'uso fatto dalle mani morte de' privilegi, delle immunità ed esenzioni ottenute colle dispense dagli statuti, massime dopo il decreto ducale del 1486, come pure per accertarsi precisamente del progresso degli abusi che la Giunta economale afferma aver rilevato nelle altre provincie dello Stato di Milano, e per cui rese vane le antiche leggi ne risultasse la necessità del pronto ed efficace riparo di cui nell'editto 5 settembre 1767. In parola, ma unancandoci le accennate scritture, mancano vari lumi che sarebbero molto utili all'oggetto che si ha di mira.

(1) Per questo motivo probabilmente il nostro Autore s'indusse a fare un estratto degli editti esistenti nell'Archivio Panigarola. L'estratto è complessivo, ma per ordine di materie, e vi si notano le paci, le tregue, le concordie e le capitolazioni de' signori di Milano, dal 1406 al 1556; i documenti intorno alle alienazioni de' beni camerali, dal 1404 al 1560; i decreti ducali e gli editti di massima o di esempio, per la maggior parte inediti, dal 1370 in poi.

Pur tuttavia la riunione esatta e diligente delle notizie riguardanti la Lombardia austriaca, potrà per analogia supplire in gran parte a quella mancanza. Combinando tali notizie colle notizie locali e collo stato attuale de' beni posseduti dalle mani morte nelle provincie di Tortona, d'Alessandria, di Novara, di Vigevano, ed altre smembrate dallo Stato di Milano, e facendo un confronto de' beni e redditi dei secolari con i beni e redditi delle mani morte, si avrà modo di rilevarne la sproporzione e di vedere fino a qual segno è già alterata o corre rischio di alterarsi l'economia sociale, se non vengono posti giusti confini agli acquisti delle mani morte.

Nella provincia di Tortona, se il calcolo è esatto, popolata di 40262 anime, con redditi depurati tra beni di prima e seconda stazione di lire 754582, il totale de' redditi delle mani morte si fa ascendere a lire 247067, di cui 65300 spettano a regolari in numero di 137 individui, 56800 alle monache, che sono 221, 32390 alle parrocchie, 71522 a diversi beneficiati, 5927 alle confraternite, 12333 agli ospedali, e finalmente 2795 agli altri luoghi pii.

In quella di Alessandria si calcola la popolazione a 59086 anime, con redditi depurati tra beni di prima e di seconda stazione di lire 1868472; ed il totale de' redditi delle mani morte si fa montare a lire 492653; di cui i regolari in numero di 321 ne hanno 135165, le monache, che sono 230, ne hanno 87172, le parrocchie 49310, i beneficiati 171984, le confraternite 14139, gli ospedali 19548, le congregazioni di carità 8492, e gli altri luoghi pii 6842.

Da mano altrettanto diligente che accurata deve essersi digerito il calcolo generale⁽¹⁾ di quanto le mani morte possiedono in tutti gli Stati sardi; e supposto che dal medesimo

(1) Vedi la Tavola sinottica in fine della Memoria.

veramente risulti che in una popolazione eccedente due milioni il solo ceto regolare negli Stati di quà da' monti, composto di 3391 individui, abbia di reddito 1606893 lire circa, pare che vi sia una sproporzione assai notevole; ma io, almeno per ora, non sono in grado di rilevare se siasi fatto colle regole praticate in altri paesi, e massime con quelle saviamente suggerite dal fiscale don Lope de Sierra all'oggetto non solamente di ben discernere i gradi di necessità rispettiva e riconoscere se l'eccesso degli acquisti delle mani morte è reale, ma ancora se tale eccesso si trovi in quelle mani morte le cui smoderate ricchezze sono generalmente riguardate come nocive al pubblico bene, ovvero in quelle che, impiegando i loro redditi a beneficio de' secolari, sono contemplate come un deposito che aiuta la popolazione e favorisce la causa generale dello Stato; come pure se gli acquisti delle une e delle altre siano giunti al segno di nuocere alla libera contrattazione e di alterare essenzialmente l'economia del corpo politico, ovvero solo in lontananza possano ravvisarsi i danni in modo tuttavia che giusta il corso naturale delle umane vicende, stante il divieto a' corpi ecclesiastici di nulla alienare e stante la disposizione loro di sempre accrescere, ne risulti un pericolo tale che un provvido sovrano abbia a porvi in tempo l'opportuno rimedio.

Quindi è che, lasciando l'esame più preciso di questo punto a chi è munito di maggiori notizie locali⁽¹⁾ e di superiore discernimento; supposta l'utilità e necessità della legge; mi restringerò ad esaminare se sia possibile di togliere l'apparenza di novità con dare alla medesima una qualche base antica e legittima, aggiungendo alcuni riflessi sopra la scelta de' mezzi di concepirla e di pubblicarla.

(1) Lo scrittore visse quasi di continuo a Vienna, d'onde passò Ministro a Ratisbona e successivamente all'Aja. (*Nota dell'Editore*).

Nel ducato di Monferrato eravi un antico statuto ⁽¹⁾, richiamato alla sua osservanza con decreto 28 gennaio 1488, che vietava al suddito di alienare beni stabili *in non subditum* ne' termini dello statuto di Milano; ma non è ben certo se eguale fosse negli effetti, come lo è riguardo allo statuto della città di Vercelli, smembrata dallo Stato milanese mediante la donazione fattane al duca Amedeo VIII da Filippo Maria Visconti il 2 dicembre 1427, ratificata con atto 14 ottobre 1434.

Lo statuto di Vercelli vietando a' sudditi di alienare beni stabili sotto qualunque titolo lucrativo o oneroso o altra causa *immaginabile in aliquem non subditum jurisdictioni communis*, prescrive la pena della perdita de' beni e del prezzo, da applicarsi al Comune, e quella dell'infamia per parte de' testimoni, dell'avvocato e del notaro che rogasse l'atto; e vi aggiugne due notabili eccezioni, le quali provano evidentemente comprese le mani morte.

La prima si è che *possit quilibet subditus Vercellarum cambium facere cum ecclesiis vel ecclesiasticis personis, dummodo istud cambium evidenter appareat utile ipsi subdito*; della quale utilità di permuta del secolare con l'ecclesiastico dovesse conoscersi dal podestà di Vercelli, e da sei savi del Consiglio prima d'interporne il decreto; e lo stesso potesse farsi con altri non sudditi, oltre il clero; provvidenza altrettanto antica che giusta, perchè diretta alla pura difesa de' secolari contro il divieto generale fatto agli ecclesiastici di non alienare i loro beni che ne' casi di evidente utilità.

La seconda eccezione consiste nella licenza data a' testatori di potere secondo la formola usitata in que' tempi, *pro remedio animae suae*, lasciare qualche cosa *de bonis suis* agli

(1) *Statuta et decreta Montisferrati*, pag. 23.

ospedali, alle case religiose ed a' frati e convento della Carità, *fratribus et conventui Charitatis*, purchè ciò non si facesse con frode, *dummodo sine fraude hoc fiat*.

La città d'Asti, oltre di essere stata essa pure sotto il dominio di Milano dall'anno 1348 fino alla morte del duca Filippo Maria Visconti nel 1447 (1), e però soggetta al decreto generale vietante del 1370, avea già alcuni statuti analoghi (2), sia per impedire che i beni non altrimenti passassero alle chiese che coll'obbligo de' pesi soliti, sia per riservare perpetuamente al comune la facoltà di recuperare quelli che per titolo di vendita o di pagamento passati fossero alle mani morte.

Al che il duca Carlo di Orléans (3), il quale alla morte di Filippo Maria ultimo de' Visconti prese possesso d'Asti in virtù dell'istrumento dotale della Valentina figlia del duca Gian Galeazzo, aggiunse il decreto 29 luglio 1460 (4), vietando a' sudditi di donare, cedere od alienare beni senza suo beneplacito a persone e luoghi religiosi ed ecclesiastici, con che venissero quelli a sottrarsi alla sua giurisdizione; e tale era il sistema di quella provincia allorchè, dopo le note rivoluzioni, per donazione dell'imperadore Carlo V la città di Asti passò il 3 aprile 1531 alla Casa di Savoia.

Nel ducato di Savoia, mentre si trovava occupato da' Francesi nel secolo XVI, il re Enrico II fece pubblicare un editto di ammortizzazione in data 2 luglio 1547 (5), interinato a' 16 dal senato di Ciamberti, ove dopo la narrativa che nella Savoia " molti capitoli, collegi, corpi, comunità ed altre mani

(1) CORIO, *Storia ai Milano*.

(2) *Statuta Astens. impressa anno 1533*, pag. 10, 11, 12.

(3) BENVENUTI, *Hist. Montisferr.*, p. 612 e 619.

(4) *Statuta Astens.*, p. 93 e seg.

(5) *Règlement pour la justice de Savoye*, p. 390. Lion 1553.

“ morte, acquistavano ogni giorno beni a grave danno dei
“ popoli e del sovrano, si ordina che senza espressa licenza
“ e gradimento del Principe non sia permesso a capitoli, col-
“ legi e corpi di mani morte di qualunque sorta, di acquistare,
“ comperare o appropriarsi terre nè altri beni di qualunque
“ natura, sotto pena della confisca „; ingiugnendo sotto la
stessa pena alle mani morte, le quali contro il divieto aves-
sero senza sovrano beneplacito fatto acquisti, di vuotare le
mani loro dentro il termine di sei mesi.

Il duca Emanuele Filiberto, partendo da' medesimi principii, fece due editti, uno vietante e l'altro ammortizzante.

Il primo ⁽¹⁾, in data 2 marzo 1563, dichiara che, atteso quanto era stato già osservato all'oggetto di ovviare ai danni che ridonderebbero allo Stato da che le chiese e i conventi acquistassero la maggior parte de' beni temporali per statuto perpetuo ed irrevocabile, sarà vietato a' religiosi e religiose di qualunque istituto, tosto che fatta avranno la loro professione, come pure a' vescovi, abbati, priori e capitoli, di acquistare sotto qualunque titolo beni ed eredità, sia che si tratti di successioni aperte che da aprirsi, colla sola riserva di poter disporre de' beni avuti avanti la professione; ben inteso che non lascino a monasteri, chiese, collegi o altra gente di mano morta e che entrando in religione possano lasciare al convento il terzo de' loro mobili, purchè non apparisca di alcuna instigazione.

Il secondo editto è del 15 di ottobre 1567 ⁽²⁾. In esso, dopo essersi dichiarato che le mani morte, *par les droits et statuts du domaine*, sono incapaci di possedere beni stabili nella Savoia senza ottenere il sovrano beneplacito e lettere di am-

1) *Recueil des Édits du duc Philibert*, pag. 123, 124. Chambéry 1584.

(2) BALLY, *Recueil des édits de Savoie*, pag. 117, 121. Chambéry 1679.

mortizzazione mediante finanza da pagarsi della sesta parte del valore dei beni in compenso del danno che ne ridonda all'erario, si ordina a capitoli, certose, comunità ed altra gente di mano morta, di produrre dentro due mesi i titoli de' rispettivi loro acquisti con le lettere d'ammortizzazione ottenute dai predecessori del Duca per abilitarli al possesso di detti acquisti, e in difetto, si stabilisce dovere le mani morte evacuare le loro mani o riportare le opportune lettere d'ammortizzazione.

L'osservanza delle accennate leggi vietanti ed ammortizzanti apparisce dalle sentenze de' supremi tribunali di Savoia, che dell'una e dell'altra fanno menzione; ed il Fabro ne prova altresì la giustizia, l'utilità e la necessità per il pubblico bene dello Stato (1).

Il re Vittorio Amedeo II con editto 3 maggio 1702, interinato dal senato a' 17 aprile 1703, confermando l'editto vietante del duca Emanuele Filiberto, 2 marzo 1563, dichiarò inoltre compresi nell' divieto di acquistare beni stabili non solamente il clero regolare dell'uno e dell'altro sesso, segnatamente i Gesuiti e l'Ordine di Malta, ma ancora le cattedrali, collegiate, comunità, e generalmente tutti i collegi, società, conventi, ecclesiastici regolari e secolari, e militari, ammettendo due sole riserve: una in favore degli ospedali e degli Ordini di san Morizio e Lazzaro, l'altra di poter lasciare alle mani morte la sesta parte de' mobili; fermo nel resto il generale divieto de' beni stabili, tanto per le successioni future che per le passate, contro le leggi precedenti, eccettuate quelle che già le mani morte avessero ottenuto per sentenze dei Magistrati. E benchè questo editto per le note controversie giurisdizionali abbia incontrate difficoltà nella piena sua

(1) FABER, *Defin. Cod.*, lib. 1, tit. 2, def. 44; tit. 3, def. 2.

esecuzione, non omise però il re Vittorio di tener ferma la mano alla legge ammortizzante, con prescrivere eziandio nelle Costituzioni del 1729 i modi di accordare sì fatto lettere, che attualmente si trovano in uso presso la regia Camera « cui spetta d'interinarle e di giudicare sopra la validità o « sussistenza delle medesime⁽¹⁾ ».

Qui però due riflessi si presentano: l'uno che l'antica legge vietante del 1563 pare molto ristretta ne' termini e nella esecuzione, e che la legge ammortizzante del 1567 è soggetta a non riempire gli oggetti salutari che si hanno di mira col divieto del passaggio de' beni stabili in mani morte. Il secondo riflesso poi consiste in che nè l'una nè l'altra legge si scorgono estese al Piemonte, ove, tolti alcuni statuti delle città⁽²⁾, nel breve tempo che sto digerendo queste memorie non mi è riuscito di trovare veruna traccia di sì fatte leggi o divieti.

Nel 1723 il re Vittorio cercò se convenisse d'estendere al Piemonte ed altri Stati di nuovo acquisto la legge ammortizzante stabilita in Savoia. Furono consultati vari dottori stranieri, e segnatamente Grimani e Marescotti di Bologna, il Galli di Padova, ed i celebri Vitriario, Schutlingio, e Nood di Leiden. Unanime fu il sentimento che dipendesse dall'arbitrio del Re di fare una tale estensione; e con sode ragioni anche i giureconsulti dello Stato pontificio provarono la giustizia non meno che la convenienza delle leggi contro le mani morte; eppure si scorge dalla raccolta de' pareri esistenti nel regio Archivio che il Re non ha creduto di estendere dalla Savoia agli altri Stati l'editto di Emanuele Filiberto.

(1) *Regie Costituzioni*, lib. VI, cap. 1, art. 3.

(2) *Statuta Saluciarum*, cap. 78, p. 24, 26; *Statuta Pinerolii*, cap. 133, pag. 56 e cap. 320, p. 158.

Gran differenza, al dire di un dotto fiscale (1), v'è tra la legge che vieta la traslazione de' beni in mani morte a beneficio della causa pubblica ed una legge di semplice ammortizzazione. La prima " come indirizzata al bene comune, " disponendo sopra beni temporali, è senza dubbio valida e " giusta „; l'altra che imprime incapacità di acquistare nelle mani morte se queste non ottengono lettere d'ammortizzazione è pure giusta " quando è usata bene e quando non si fa arbitrio sulla roba; poichè altrimenti pregiudica al clero colla " esazione che da lui si fa in tempo dell'acquisto, e non " favorisce per nulla lo Stato, non producendo quell'effetto " per cui viene stabilita, che è quello di conservare i beni " stabili ne' sudditi secolari, di promuovere la libera contrattazione, e di mantenere una giusta proporzione tra tutte " le membra della civile società; epperò la legge ammortizzante " debbe far grazia alle mani morte tuttavolta che v'è " giusta e non affettata causa, senza esigere il diritto che " sotto questo nome è conosciuto, e debbe negarla nel caso " contrario „.

La Francia (2), secondo gli usi della quale passò in Savoia la cautela dell'ammortizzazione, avendo riconosciuto per esperienza che la medesima non accompagnata da un rigoroso esame delle cause è ridotta ad essere un articolo di pura finanza e, lungi dal frenare gli acquisti, li aveva sommamente accresciuti, rivolse le sue cure agli editti vietanti 9 luglio 1738, 1 giugno 1739 e 2 settembre 1749. E così pure fecero tanti altri sovrani cattolici.

Ove anche negli Stati sardi si entrasse in senso di formare nuove leggi vietanti, e la cosa si riducesse alla scelta

(1) CAMPOMANES, tom. I, cap. 2, art. 30, 31, p. 47.

(2) Editto di Enrico II, 2 luglio 1547.

de' mezzi più propri e più spediti per non turbare quella armonia tra il sacerdozio e l'impero che ad ogni Principe non può non essere a cuore, converrà agevolmente ognuno dell'importanza di premettere la ricognizione degli abusi locali nelle rispettive provincie, della qualità ed insufficienza de' rimedii già praticati, e di quelli adottati in altri Dominii, per quindi trarne i migliori e più opportuni alle circostanze; ma circa il modo di concepire la legge i sentimenti non si troveranno per tutto conformi.

Gli uni affermano che non occorre aver ricorso a raggiri (1), poichè o la legge toglie alla Chiesa quello che le appartiene di diritto, ed il modo di toglierlo non rende la legge nè ragionevole nè giusta; o per lo contrario giusta è la legge e non eccede li confini della potestà temporale, e superflua si rende ogni sottigliezza ed ogni spediente indiretto, sia perchè non deve badarsi alla corteccia delle parole nè può dissimularsi lo spirito della legge, sia perchè gli effetti non possono che manifestarsi e risentirsi dal clero; e se il di lui capo si crede fondato a lagnarsene, lo farà egualmente; sia finalmente perchè le vie indirette e secrete non sono mai così efficaci nè riempiono sempre e in tutte le parti gli oggetti. Il che determinò varie Corti ad appigliarsi al partito di far leggi dirette e pubbliche, senza che quella di Roma siasi apertamente risentita nè delle Prammatiche di Carlo VI del 1716 e 1720, nè degli editti di Francia 1738 e 1749, nè di quelli di Toscana del 1751, di Genova del 1761, di Modena del 1763, di Lucca del 1764, di Baviera e di Venezia del 1767; e se per quelli di Parma la Corte di Roma non dissimulò, debbe attribuirsi a che i medesimi non sono ristretti al divieto delle alienazioni in mani morte, ma portano sopra

(1) CAMPOMANES tom. I, cap. 2, art. XI, p. 40.

oggetti più delicati, come quello d'impedire per qualsiasi causa, anche ecclesiastica, i ricorsi a' tribunali di Roma (1).

Altri per lo contrario benchè ammettano essere giuste, utili e necessarie le leggi vietanti, sono di parere che le vie indirette siano e più rispettose e più convenienti in tutto ciò può riguardare la Santa Sede; l'esperienza avendo fatto conoscere che la Corte di Roma o dissimula affatto o non insiste fortemente nelle sue rimostranze, o lascia cadere l'affare. Difatti il cardinale Du Perron (2) nelle sue lettere al re Enrico IV, parlando degli statuti di Milano e di altri simili, osserva che " dal Papa erano quelli diversamente
" rimirati che gli editti veneti, per la ragione che i primi
" essendo diretti a sudditi laici, a' quali divietavano in ge-
" nerale di alienare beni stabili senza l'assenso sovrano, o
" in particolare di alienare in non *subditum*, o eziandio in
" mani morte senza il regio placito, non attaccavano diret-
" tamente la libertà della Chiesa, ma solo indirettamente, per
" il bene dello Stato, le persone ecclesiastiche „.

Chi dice che gli ecclesiastici non possono acquistare, pare che colpisca lo stato clericale. " Nel dire che le alienazioni
" non possono farsi (3) che da secolari a secolari non si
" mostra altra intenzione fuor quella di evitare la maggior
" decadenza di questi; proprio e degno ufficio della regia
" attenzione. Non si pretende di rimediare a un danno pro-
" ceduto dall'essere ricchi gli ecclesiastici, ma dall'essere
" poveri i secolari; se potessero star insieme l'acquistare
" degli ecclesiastici ed il non impoverire de' secolari; non
" occorrerebbe di trattare della legge di non alienare a pro

(1) Editti di Parma, 16 genn. e 25 ott. 1764; 3 genn. e 8 febr. 1765; 13 genn. e 26 marzo 1767; 16 genn., 3 febr. e 3 marzo 1768.

(2) *Ambassades*, 5 août et 12 1607, p. 603.

(3) *ARIAS, Voto 15 aprile 1765.*

« della Chiesa; ma poichè è comune interesse, senza escludere l'uno e l'altro clero secolare e regolare, che i laici non finiscano di privarsi delle loro sostanze, quantunque derivi un nocumento indiretto al clero, è questo compensato dal pubblico bene „; nè può il clero lagnarsi perchè sarebbe un dolersi che le libertà sue non potessero impedire al Re l'uso dell'antica sua autorità nel disporre dei beni temporali che non spettano alla Chiesa; tanto più che si lascia libero il corso agli acquisti fatti previa legittima causa, quando la pietà del Principe riconosca che importino alla conservazione e decoro del clero.

Pertanto sembra sarebbe cosa degna di matura deliberazione

1° se, all'oggetto di porre giusti confini agli acquisti delle mani morte, possa bastare nelle provincie smembrate dallo Stato di Milano di vegliare economicamente all'esatta osservanza del § *Collegiis*, oppure, avendo l'esperienza dato a vedere l'insufficienza di tale legge e in se stessa e per le vicende occorse dopo la sua pubblicazione nell'anno 1541, e non essendo mancati alle mani morte i mezzi per renderla vana ed elusoria, possa essere duopo di nuova, più chiara e più estesa provvidenza, che, richiamando l'antica alla piena osservanza, ripari agli abusi trascorsi e vi aggiunga quel di più che le circostanze attuali e le premure del pubblico bene possano dimandare, avuti presenti i vari provvedimenti emanati in questo secolo in altri Stati, di cui s'è fatta l'analisi ed il confronto nel Capo precedente;

2° il nuovo Codice subalpino tendendo anche allo scopo benefico di dare una regola uniforme a tutti i sudditi, e trovandosi sul punto delle mani morte, per le provincie smembrate in questo secolo dal Milanese, il § *Collegiis*, per quelle di Vercelli, di Casale ed Asti, varii statuti analoghi, e per la Savoia gli editti del 1547, 1563 e 1567, confermati

ed ampliati da Vittorio Amedeo II nel 1702 con voti di quel senato, diretti a provarne la giustizia e l'importanza; leggi però tutte diverse e ne' termini e nel modo che furono eseguite; sarebbe a deliberarsi se fosse opportuno, a misura dell'effetto che si scorgerà avere le nuove provvidenze degli altri Principi, di riunire sul loro esempio in un solo editto il generale divieto per tutti gli Stati sardi ⁽¹⁾, e per dargli una base antica, restringersi a riferire in genere che, volendo il Re di Sardegna richiamare alla loro osservanza gli antichi statuti, decreti, leggi ed editti de'suoi predecessori, ovviare agli abusi trascorsi colle vicende de' tempi, promuovere la libera contrattazione, mantenere tra tutte le membra dello stesso corpo una giusta proporzione, allontanare ciò che potesse alterare l'economia sociale, e porre per fine giusti confini agli acquisti delle mani morte in riparo de' danni che ne possono ridondare al bene de' popoli e dello Stato, si è determinato ecc.

3° se in vista de' concordati ⁽²⁾, che di concerto fissano l'epoca del 1620 per i beni di nuovo acquisto del clero soggetti a pubblici pesi; dichiarano i vescovi esecutori di tutte le pie disposizioni, permettono l'erezione di nuovi benefizi, e spiegano che i patrimoni ecclesiastici debbono costituirsi in beni stabili ed annue rendite fisse; e stante altresì la giusta premura di mantenere tra il sacerdozio e l'impero tutta la buona armonia possibile, debba o convenga, prima di pubblicare la legge, concertarsi la materia con la Corte di Roma, od almeno prevenirsi il Papa de' gravi motivi che avrebbero determinato a farla.

Tutti questi punti sono per se stessi troppo importanti

(1) Vedi il *Parere* del dott. GRIMANI di Bologna *sulle Costituzioni del 1723* (Ms. dell'Archivio di Stato di Torino).

(2) Istruzione di Benedetto XIV, 17 gennaio 1741, art 5, 6, 8 e 19.

perchè io ardisca esprimere su di essi il mio avviso; sarà questa opera de' Ministri del Re; a me basterà di osservare, in proposito de' concordati e delle misure a prendersi colla Corte di Roma, che varii sono i pareri a tale riguardo.

Pretendono alcuni ⁽¹⁾ che la legge d'ammortizzazione, versando sopra una materia affatto temporale, non deve il Principe nè può senza scapito di sua autorità permettere che altri vi prenda ingerenza; che il concertarsi con Roma sarebbe un riconoscere altro sovrano dal cui beneplacito dovesse dipendere la validità di una legge appoggiata a tanti riguardi di pubblico bene; e che rispetto a' concordati, oltre di non contenere l'impegno di non pubblicare giammai sì fatti divieti, cambiate le circostanze e le ragioni per cui furono conchiusi, non hanno forza di togliere al sovrano il debito di provvedere al bene dello Stato.

Altri sostengono ⁽²⁾ che la regia possanza non è punto offesa da un religioso sentimento per cui il sovrano ricerca il Papa come interprete de' canoni e principale dispensatore dei beni destinati al sostentamento de' ministri di Dio, e come contraente ne' concordati relativi a' beni « di nuovo acquisto; che se poi tornasse vana la ricerca, chi ha debito « di provvedere alle necessità pubbliche vi provveda, che « niuno può impedirlo in forza di concordato. Ma tale istanza « dell'*assenso pontificio*, quand'anche non fosse necessaria, « è cosa giusta e conveniente, essendovi di mezzo concordati; « tanto più che la necessità concede un tempo sufficiente a « farlo, e che in tal forma si giustifica meglio il fatto della

(1) CAMPOMANES, *Voto fiscale* 26 giugno 1765, art. 9, e tom. 2, p. 177; VARGAS *Memoria al Re di Napoli*, pag. 58; MONTAGNAC, *Ragionamento sopra le mani morte*, p. 11, 122 e 125.

(2) FLORIO, *Lettera sopra le mani morte*. Venezia 1756, p. 141, 145, 146, 147, 164, 168; LOPES DE SIERRA, *Voto fiscale* 12 settembre 1765, art. 9.

« pubblicazione, quando il Papa non si prestasse alla di-
« manda ».

A queste due opinioni se ne aggiunge una terza ⁽¹⁾; di quelli che, appigliandosi alla strada di mezzo, ritengono poter il sovrano, anzi dover da sè mettere freno agli acquisti delle mani morte; ma essere tuttavia conveniente, per un atto di doverosa attenzione e filiale rispetto verso la Santa Sede, scrivere prima al Papa che il Re è risolto, per parere del suo Consiglio e pel bene dello Stato, a mettere giusti limiti agli acquisti delle mani morte; e che prima di passare all'esecuzione ha voluto darne notizia a Sua Santità promettendosi dalla sua equità che sarà per rimirare gradevolmente un'opera tanto salutare e necessaria.

Qui ha termine la Memoria che mi fu ingiunto di scrivere. Possa il lavoro rispondere agli augusti desiderii ed essere riguardato come un piccolo contrassegno dello zelo profondo che nutro pel pubblico servizio.

Torino, 27 marzo 1770.

CARLO IGNAZIO MONTAGNINI

(1) CARRASCO, *Voto fiscale* 26 giugno 1765, art. 6; GRIMANI, *Parere intorno alle Regie Cost. del 1723*, p. 207; MARISCOTTI, *Parere id.*, pag. 229 (Ms. dell'Archivio di Stato).

Stato dimostrativo di tutte le Religioni esistenti negli Stati di S. M., esclusa la Savoia e la Sardegna, del numero di esse, de' Religiosi e delle loro rendite.

RELIGIONI	NUMERO de' Religiosi	REDDITO de' medesimi	QUOTA che spetta a caduno di essi
Rochettini	90	87731	971
Cassinesi	60	60376	1006
Cisterciensi	57	32500	570
Detti Riformati	160	79430	496
Gerolimini	31	18200	587
Valombrosani	11	8200	745
Olivetani	15	17945	1199
Certosini	102	159454	1563
Camaldolesi	94	17400	610
Filippini	191	78058	408
Canonici di Sant'Antonio . . .	8	13000	1625
Barnabiti'	115	82107	713
Sommaschi	41	16961	413
Missionari	80	54000	675
Teatini	28	3300	114
Scolopi	26	6271	241
Dottrinari	13	5000	384
Ministri degl'infermi	25	19500	780
Gesuiti	205	183986	897
Domenicani	528	192546	364
Carmelitani	307	85751	279
Trinitari	26	7387	284
Agostiniani	468	163309	348
Conventuali	450	135028	300
Servi di Maria	182	58953	323
Minimi	78	30450	390
N°	3391	1606893	

DUE
I N V E N T A R I

DEL SECOLO XVII

EDITI

DA VINCENZO PROMIS

Fra i documenti che numerosissimi si vanno pubblicando, non ultimo posto tengono gli Inventari, e la verità di ciò si riconobbe specialmente nel secolo presente in cui moltissimi di tali atti videro la luce. Ma non molti sono tra essi quelli che si riferiscano ai nostri Principi, e men numerosi che altrove quelli spettanti alle nostre provincie. Cinque soli qui per brevità menzionerò, il primo da me pubblicato e relativo ad Amedeo VIII duca di Savoia poi Felice V papa colla data del 1440 (1), il secondo edito dal ch. Manno e menzionante gli oggetti caduti nell'eredità di Sinibaldo Fieschi morto nel 1532 (2), altro inserto nella importantissima *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti* ecc. che vide la luce a Modena nel 1870. per opera del ch. Giuseppe Campori, e tre che fanno parte degli Atti della Società nostra d'Archeologia e Belle Arti (3).

(1) *Mémoires et documents de la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie*. Vol. XV, Chambéry, 1875.

(2) Torino 1875, e Genova 1876 negli Atti della Società Ligure, vol. X.

(3) Torino, 1878-79.

A questo farà seguito uno di cui pur copia conservasi nella Biblioteca di S. M., e che contiene l'elenco degli oggetti da Anna di Montafia Contessa di Soissons dati a sua figlia Maria di Borbone nel 1625, quando venne sposa di Tomaso di Savoia stipite dei Principi di Carignano.

Non occorre che mi dilunghi in parole circa questi personaggi abbastanza noti nella storia, nulla aggiungerò relativamente al documento di per sè abbastanza chiaro, solamente notando che assai importante parmi pei molti dettagli che contiene e perchè vi sono indicati i prezzi d'estimo degli oggetti stessi, mentre dà un'idea degli oggetti preziosi e pezzi di mobilio che a quei tempi erano necessari per la casa di una principessa. Lo farò invece susseguire da un altro inventario, di alcuni anni al precedente posteriore, stato cioè nel 1679 ordinato dalla Duchessa di Savoia Maria Giovanna Battista, delle gioie fidecomissarie della Corona e Casa Reale con l'aumento fatto dalla stessa Principessa dopo l'inventario precedentemente eseguitosi nel 1665. Di questo, che si conserva in copia autentica nella Sezione Camerale dell'Archivio di Stato, ebbi cortese comunicazione dall'egregio Collega Cav. Bollati, ed un breve estratto fu inserito negli *Atti della Società d'Archeologia* (vol. II, 1878, p. 84-86).

I.

COPIA D' INVENTARO

delle gioie fideicomissarie della Corona e Casa R^{le} di Savoia con l'augumento fatto da M. R. Maria Giovanna Battista di Savoia.

L'anno del Sig^{ro} mille seicento settantanove, et alli diecinueve del mese d'Ottobre in Torino nel Castello, e Camera attigua alla Guardarobba di M. R. ove si sogliono custodire le gioie della Corona. Havendo M. R. Maria Giovanna Battista di Savoia, per gratia di Dio Duchessa di Savoia, Principessa di Piemonte, Regina di Cipro, etc. fatto riconoscere le gioie della Corona contenute, e descritte in Inventaro fatto sotto li tredici Genaro mille seicento sessantacinque, e commandato che se ne facesse nova descriptione a perpetua memoria; perciò essendosi in seguito de commandi dell'A. S. R^{le} proceduto alla descriptione e novo Inventaro, il cui tenore segue, alla presenza dell'Ill^{mo} et Ecc^{mo} Sig^r Barone Blancardi Cons^{re} di Stato di S. A. R., e Primo Presidente della Camera de Conti di Piemonte, dell'Ill^{mo} et Ecc^{mo} Sig^r Conte Truchi Cons^{re} di Stato di S. A. R. Cavagliere Gran Croce, e Vice Cancelliere della Sacra Religione de Santi Mauritio e Lazaro, e Primo Presidente delle Finanze, delli SS^{ri} Gallinati Cons^{re} di S. A. R. e Controllore Generale delle sue Finanze; Sig^r Calcino Cons^r e Procuratore Patrimoniale Generale di S. A. R. nella Camera de Conti sudetta, e Sig^r Conte Verdina Cavagliere

della Religione de Santi Mauritio, e Lazaro Con^o e Cont^o della Guardarobba di S. A. R., ha la medesima A. R. dichiarato, e dichiara essere mente sua che l'aggiunta delle gioie da lei fatta, et de quali si fa espressa mentione nel seguente Inventaro, ascendente alla somma di doppie nove milla ottocento, debba essere sottoposta al medesimo vincolo ed obligatione di fideicomisso, al quale restano obligate l'altre gioie della Corona descritte nel sudetto precedente Inventaro, in seguito delle dispositioni delle furono Altezze Reali di Madama Reale Christina di Francia, e Carlo Emanuele secondo di gloriosa memoria, come per atto in data delli venti otto Genaro mille seicento sessanta cinque, al qual effetto ha ordinato, ed ordina a me Giuseppe Delescheraine Cons^o di Stato, Segretario di Stato, Gabinetto, Commandamenti, e Finanze di S. A. R., Primo Secretaro della sudett'A. R. di M. R. e Nodaro della Corona, e Casa Reale di Savoia infrascritto di riceverne la presente dichiarazione, e di rimetterne copia autentica negl'Archivii della Corona Reale, e della Camera de Conti a perpetua memoria; dichiarando essersi le sudette gioie consignate, e rimesse in proprie mani dell'Ill^{ma} et Ecc^{ma} Sig^{ra} Marchesa di San Mauritio Dama Dator di detta A. R., per doverle diligentemente custodire, e darne il dovuto conto sempre che ne sarà ricercata, come così promette di fare, e si è anche in piè di questo sottoscritta alla presenza di cui sopra etc.

1. Primo un grosso diamante in tavola, legato in un castone d'oro, smaltato di bianco, e nero all'antica, di pezo di carrati cinquanta quatro, con tre perle appese ad esso in forma di pero, tra le quali vi è la pelegrina, e pezano cioè la pelegrina carrati quarantacinque, le due dai canti, l'una trenta otto, e l'altra trenta sei carrati. Questa gioia

è stata legata alla Corona da Madama Reale Christina di Francia di glo. mem. per il suo Testamento delli cinque aprile mille seicento sessantadue.

2. Un diamante a facette di forma straordinaria un pocco giallo, di carrati nove circa legato in anello d'oro con griffe, il quale da lungo tempo serve alli sponsali de Duchi, e Duchesse Reali di Savoia, et è anche stato legato nel sudetto Testamento della medesima A. R. di Madama.

3. Un para pendini, con due grossi diamanti a facette perfetti, fatti a cuore, di carrati vinti cinque l'uno circa, e diamantini quaranta due a facette attorno, di dieci al carrato, con sei grosse perle in pero, di pezo cioè le due di mezo di carrati trenta nove, a raggione di carrati dieci-nove e mezo caduna, e l'altre quatro di carrati quatordecì l'una, tutte infilate nell'oro, legati come sopra da M. R.

4. Una gran croce di diamanti a facette legata a giorno, con sei grossi diamanti tagliati all'antica di carrati cinque l'uno, et altri diamanti quatro pur a facette di carrati due l'uno, con tre perle attaccate ad essa in forma di pero, cioè quella di mezo di carrati vinti nove, con sua guarnitura d'oro, e le due de lati di carrati quaranta sette, a raggione di carrati vinti due e mezo caduna parimenti guarnita d'oro.

5. Un collo di grosse perle, in numero di vinti sette, di pezo di carrati nove, et un quarto circa l'una sopra l'altra del valore di doppie dieci milla, a tanto dal gioielliere di luoro AA. RR. Giuglio Chichiastro estimate, come per sua fede delli dieci otto del corrente mese di Ottobre al piè del presente inserta, qual collo di perle è stato da M. R. surrogato in luogo d'altro collo, di simile numero di perle, descritto nel capo quinto dell'Inventario fatto li tredici Genaro mille seicento sessanta cinque, molto

vechie, e gialde, date in pagamento del sudetto collo per doppie due milla cinque cento, a tanto dal sudetto Gioiegliere Chichiastro estimado, unitamente con un grosso zafiro violeto a ottangoli, parimente descritto nel sud. Inventaro al numero decimoquinto, dato in pagamento come sopra per doppie tre cento, a tanto dal sudetto Chichiastro estimado; come pure la grossa opalla in forma d'amandola, descritta nel sudetto Inventaro al capo decimo sesto, data parimenti in pagamento per altre doppie cento et a tanto dal sudetto Gioiegliere Chichiastro estimata. Dipiù la medesima R. A. dichiara che la grossa gioia, ò sia insegna di diamanti in tavola descritta al capo decimo nono del sudetto Inventaro, ascendente al valore di doppie tre milla tre cento, come dalla relatione del sudetto Gioiegliere Chichiastro, è stata d'ordine suo disfatta et impiegata in diversi pezzi di gioie per servitio della Corona.

6. Un para bocle d'orechie, con sue pendeloche, cioè le bocle composte di sei grossi diamanti a facette, e sei piccoli pur a facette, e le sudette pendeloche composte di due grossi rubini balazzi, di carrati vinti circa l'uno, con un grosso ligamento di tre piccoli diamanti a facette d'un grano, e mezzo l'uno circa, due de quali diamanti, cioè i più grossi come pure le pendeloche sono i medesimi descritti nell'Inventaro sudetto al capo vigesimo ottavo, e gli altri quattro grossi, con i sei piccoli a facette del valore di doppie mille, come dalla relatione del sudetto Gioiegliere Chichiastro, sono stati dall'A. S. R. rimessi, e donati in augumento delle sudette gioie della Corona, di modo che risulta che le gioie descritte ne sudetti capi dell'Inventaro, e ch'oggi di non sono più in essere rilevano secondo l'estimo sudetto al valore di doppie sei milla, e ducento, e quelle che dett'A. R. surroga à luogo consistenti in detto collo di

perle, e boele ascendono al valore di doppie undici milla, conseguentemente vi è d'accrescimento doppie quattro milla ottocento, le quali l'A. S. R. dona e rimette alla Corona in augumento di quanto si trova descritto nell'Inventario sovr'accennato.

7. Un ponzone con un diamante grande a facette detto il Sepolcro, di carrati sedeci circa, legato in oro a griffe, legato come sopra.

8. Altro ponzone d'un diamante a quatr'angoli duplicati gropito a tutte ponte legato in oro a due griffe, di carrati quindici circa, legati come sopra.

9. Altro ponzone di diamante alla forma del sudetto, e del pezo di carrati quatordecì circa legato in oro a quattro griffe, legato come sopra.

10. Una collana di dieci filli di perle orientali, rottonde in numero di sei cento sessanta cinque, del pezo di carrati tre, e mezzo caduna, l'una per l'altra, e tra tutte pezano oncie quindici, e tre ottavi, le quali perle, come l'altre gioie descritte nei sudetti capi, cioè dal primo sin' al quarto inclusivamente, e dal settimo sin' al presente capo decimo inclusivamente sono state legate da detta Madama Reale Christina di Francia alla Real Corona di Savoia.

11. Una croce grande composta di sei grossi diamanti gropiti, quello di mezo di carrati sedeci, due altri di carrati dieci caduno, e gl'altri tre di carrati otto circa l'uno, tutti diamanti perfetti, quali fu S. A. R. diceva volerli ridur in un para pendini.

12. Un para pendini di perle otto a pero del pezo di carrati ottanta circa in tutto, con sei diamanti a facette, di grani otto caduno ligati in oro, smaltati di nero.

13. Un para pendini di quattro perle in pero per caduno del pezo di carrati vinti l'una circa, l'una per l'altra con

diamanti sei gropiti, di grani dieci l'uno, quatro a facette di quatro l'uno, et altri otto piccoli d'un grano l'uno pur a facette.

14. Una pietra amatista, di forma grande, e di grossezza straordinaria, cioè d'un ovo d'occa, e più, ligata in un castone d'oro rabescato di smalto bianco.

15. Un scarbonchio ligato in ponzone d'oro, a quatro griffe ad ottangoli del pezo di sette carrati circa.

16. Una collana di diamanti gropiti, in numero pezzi cinquanta cinque, di tre diamanti per pezzo, quelli di mezo del pezo di grani sei a otto, sino a dieci circa, e gl'altri de canto di grani tre, quatro, e cinque.

17. Un apretadore simile, di pezzi sedici, oltre la rosa di mezo, della qualità di quelli della collana, eccettuato quello ch'è in mezzo della rosa, che sarà di carrati sei circa.

18. Una catena di smeraldi, e diamanti di pezzi vinti, con smeraldi grossi, del pezo di carrati vinti l'uno, l'uno portante l'altro, e pezzi vinti uno con diamanti gropiti, composti di diamanti vinticinque per caduno.

19. Un apretadore di pezzi sette di smeraldi grandi a tavola, del pezo di carrati dieci circa l'uno et otto pezzi, con diamanti simili a quelli della catena.

20. Una boeta di smeraldi, e diamanti, cioè quello di mezo longhetto, di carrati trenta circa, altri quatro di tramezo, et uno di punta per beliera di carrati uno per caduno, con diamanti vintiuno a facette di grani due l'uno, e vinticinque a tavola senza fondo, di grani uno, due, e tre l'uno.

21. Un ponzone d'un solo smeraldo a cabozzone, di carrati vinticinque circa ligato in oro a griffe, con sei piccoli diamanti per griffa, et otto altri piccoli diamanti nel circolo sotto alle griffe.

22. Un paro pendini di smeraldi, i due delle bocle in tavola, ligati in oro, del pezo di carrati sedeci l'uno, et i due in fondo, tagliati a facette in forma di mandola, del pezo di carrati dieci nove l'uno circa, con un groppo di diamanti in numero quindici in tavola, quello di mezo di grani cinque, dieci altri di grani uno circa, e quatro altri di grani mezo l'uno per cadun pendino, con altro piccolo diamante a facette d'un grano, e mezo per cadun pendino.

23. Una collana composta d'undeci grossi rubini balazzi in tavola, sette de quali pezano carrati vinti otto l'uno portante l'altro, gli altri quatro carrati otto in dieci l'uno circa, con dodici pezzi di diamanti a facette di quindici pietre l'uno, quatro di quelli di mezo grani sette in otto l'uno, altri otto diamanti di mezo di grani cinque circa l'uno, altri sei diamanti nei quatro primi pezzi di grani tre per caduno, altri quatro diamanti degl'altri otto pezzi della catena, cioè sei per pezzo di grani due in due, e mezo l'uno, altri otto per pezzo di mezo grano l'uno.

24. Un apretadore di cinque rubini grandi balazzi, quello di mezo a cabozzone, di carrati dodici, quatr'altri in tavola di carrati nove caduno, e pezzi sei con diamanti a facette, i due pezzi a canto del rubino di mezo, simili in tutto alli quatro primi della catena, e gl'altri quatro simili agl'otto minori della catena, il tutto ligato in oro, smaltato di blu con piccoli festoni neri, e bianchi.

25. Una boeta con un grosso rubino balazzo a cabozzone in mezo, di carrati trenta circa, e quatro grandi diamanti a facette di carrati sei in sette l'uno, altri quatro di grani dieci per caduno ligati in oro et argento smaltata come sopra.

26. Altra collana di rubbini orientali a tavola di tredici pezzi grossi, quello di mezo di pezo di quatro carrati, altri dodici di grani dieci l'uno circa, quatr'altri rubini per

pezzo più piccoli, di grani tre, quattro, e cinque caduno, quattro diamanti per cadun pezzo a facette, del medesimo pezo delli piccoli rubini, quatordecì altri pezzi più piccoli composti di dieci diamanti a facette, et un rubino in mezo, di quattro a cinque grani, sei diamanti d'un grano, e mezo l'uno circa, e gl'altri quattro un grano, e mezo fra tutti.

27. Un apretadore di pezzi sette grossi, con rubini, e diamanti, il rubino di mezo di grani sedeci circa, gl'altri sei delli medesimi pezzi grossi, grani otto caduno, i rubini quattro piccoli per pezzo, simili a quelli piccoli della catena, com'anche i diamanti et i sette pezzi piccoli dell'apretadore anche con rubini, e diamanti parimente simili in qualità, e numero alli piccoli pezzi della catena sopra descritta.

28. Una boeta composta di sette rubini orientali, quello di mezo di carrati otto circa, e gl'altri sei di carrati due circa l'uno, con sei diamanti, che tramezano i rubini, di grani sei a sette l'uno, a facette, otto altri diamanti attorno il rubino di mezo pur a facette d'un carrato l'uno.

29. Un para pendini di rubini orientali a cabozzone, e diamanti a facette, i rubini in numero quattro per cadun pendino di grani otto a nove l'uno, due diamanti di grani otto l'uno, quattro altri diamanti sopr' i rubini de' canti di tre grani l'uno, altri sei di grani due per caduno, quattro piccoli di un grano l'uno, quattro altri in lacrime di due grani l'uno ligati in oro et argento a giorno.

30. Un rubino orientale grande a cabozzone, voto di sotto, di carrati cinque, legato in un ponzone in castone d'oro.

31. Due zaffiri fuori d'oppera, uno forato in mezo deforme l'altro in ottangoli, tagliato a quadretti, et alquanto voto di sotto, del pezo di cento e dieci carrati; tre altri zaffiri due tagliati a quadretti, e l'altro in ottangoli in tavola del medesimo pezo ligati in castoni d'oro all'antica; tre

altri forati in mezo, due in cabozzone, e l'altro a ottangoli in tavola, di pezo di sessanta carrati, ligati in oro come sopra; tredici altri zaffiri di diverse qualità, di carrati quarantatre, ligati in oro, alla riserva d'uno, che è fuori d'oppera, et in tutto sono venticinque zaffiri.

32. Un scarbonchio in anello d'oro ligato a griffe di due carrati circa, attorniato dett'anello di quatordecì piccoli diamanti a facette.

33. Una spada fatta a coltello, cioè pomo, pugnale, croce, crocetto, e pontale guernito il tutto di diversi diamanti di più qualità, e grossesse a facette et in tavola, con più la guarnitura d'un bodriero continente una bocla grande con suo traverso, due altre mezzane, e due altre alquanto più piccole, con quatro rose per finimento del bodriero, il tutto parimente guarnito riccamente di diamanti di diverse qualità, e grossesse a facette et in tavola, ligati in oro smaltato, stimata in tutto doppie cinque milla, come risulta dalla relatione predetta del sudetto Gioiegliere Chichastro; qual spada, e guarnitura di bodriero, per non essersi trovata descritta nel precedente Inventaro M. R. dichiara, che d'hor in avvenire sarà compresa nelle gioie della Corona e sottoposte al fideicomisso, come l'altre della Corona sovra descritte et firmato Marie Jeanne Baptiste, più basso la Marquise d'Agliè, Marquise de S.^e Maurice, Marc' Antonio Blancardi, D. Gio: Batta Trucchi, Francesco Giacinto Gallinati, Carlo Calcino Patrim^{le} Generale, D. Michele Gerolamo Verdina. Seguita l'estimo, o sia fede delle gioie in quest'Inventaro enontiate, e stimate. Attesto Io sottos^{co} d'haver proceduto all'estimo d'un collo di perle in numero vinti sette di pezo di carrati nove et un quarto l'una sovra l'altra le quali in riguardo alla luoro bellezza, rotondità, e perfetione estimo valere doppie dieci milla.

Di più d'haver riconosciuto, in occasione dell'accomprata fatta da M. R. delle sudette perle al prezzo sudetto, un altro collo di perle vecchie, e gialde della Corona, qual estimo valere doppie due milla cinque cento.

Più in tal occasione ho anche riconosciuto il zaffiro, ed oppalla pure della Corona, date esse gioie col collo di perle vecchie sudette in pagamento di parte del prezzo delle sudette perle accomprate da M. R.^l, in doppie quattro cento.

Di più d'haver stimato i diamanti della Gran Gioia impiegati in diverse altre gioie per servitio della Corona in doppie tre milla cinque cento, et i quatro diamanti grossi e sei piccoli a facette aggiunti da M. R. alli pendini de' rubini balazzi della Corona in doppie mille.

E finalmente d'haver anche riconosciuto la spada con bocle guarnite di diamanti, da M. R. fatti rimetter in accrescimento delle gioie della Corona, qual estimo valere doppie cinque milla. In fede Torino li dieci otto ottobre mille seicento settanta noue signato Giuglio Chichiastro ho estimato le sudette gioie.

La qual copia d'Inventario se bene d'altrui mano scritta l'ho però fatta estraher dal proprio originale per riporla negli archivii dell'Ecc^{ma} Camera de Conti di Piemonte in seguito del commando da M. R. fattomi, col quale colationata l'ho trovata concordare. Io Giuseppe Delescheraine Cons^{ro} di Stato, Seg^{ro} di Stato, Gabinetto, Commandamenti e Finanze di S. A. R. e Primo Sec^{ro} di M. R. e Nodaro della Corona, e Casa Reale di Savoia.

In fede mi sono quà manualmente sottoscritto.

Torino li venti ottobre mille seicento settanta nove.

(firmato)

DELESCHERAINÉ.

II.

INVENTAIRE DES AMEUBLEMENS

que Madame la Comtesse de Soissons a fournis a Madame Marie de Bourbon princesse de Carignan sa fille pour estre delivrez a Monsieur le Prince Thomas de Sauoye mary de madite Dame la princesse conformement au contract de mariage de mesdits Seigneur et Dame du dixiesme jour d'octobre mil six cens vingt quatre.

.....

Premierement

CHAPPELLE

Argenterie de la dite Chapelle.

Une croix d'autel	Une cuvette
Deux chandeliers	Un bassin
Un calice	Un eue benestier et le gueu-
Deux burettes	pillon
Une sonnette	

Le tout d'argent vermeil doré, cizelé avec les armes de Madame la princesse sur chacune piece dans une cassette servant d'estuy.

Ornemens.

Deux paremens d'autel de velours rouge cramoisy avec la grand croix du milieu en broderie d'or et d'argent, le fonds remplis de paillettes d'or avec quatre escussons à chacun parement des armes de madame la princesse.

La chasuble de velours rouge cramoisy avec les croisees devant et derriere de mesme broderie doublee de taffetas avec deux escussons de sez armes.

L'estolle et le fanon avec six crois dessus en broderie d'or et d'argent.

Le voile de satin rouge cramoisy tout couvert de broderie.

Deux oreilliers ou il y a quatre crois en broderie.

Le corporallier ou il y a une crois.

Le voile du calice avec la crois dessus.

Un missel.

Le canon.

La couverture du missel de vellours rouge cramoisy doublee de taffetas et deux crois en broderie dessus.

Un drap de pied pour la dite chappelle de vellours rouge cramoisy de quatre lez de large et trois aulnes de long avec frange d'or et d'argent.

Deux carreaux de mesme velours avec le passement d'or et d'argent et goupes.

Un sac a mettre les heures de mesme velours.

Linge de la dite Chapelle.

Trois aulbes de thoille de hollande garnies de dantelle au tour des manches du corps et par les bras.

Six amicts de mesme taille.

Six poches de calice.

Quatre corporaux de thoille de hollande garnis de dantelle de flandre.

Douze purificatoires aussi garnis de dantelle.

Six nappes de toille de lin.

Douze serviettes d'autel.

Trois ceintures de fil.

Toute la dicte chapelle dans un grand coffre, evalluee et apretiee suivant les prix qui en ont este faicts et la somme de cinq mil huict cens cinquante livres cy V^m VIII^e L^l.

Linge pour la personne de Madame la Princesse.

Trois douzaines de chemises de jour garnies de point coupe.

Trois douzaines de chemises de nuit garnies de rabats et manchettes de point coupe.

Une chemise toute baue de point coupee doublee d'une chemise de baptiste.

Trois douzaines de mouchoirs de point coupee.

Trois douzaines de mouchoirs à dantelle de flandre.

Deux douzaines de mouchoirs plains.

Deux douzaines de linceulz assavoir quatre de point coupe et vingt de toille de hollande.

Une douzaine de pignoirs de point coupee.

Une douzaine de pignoirs a passement.

Une douzaine de tabliers de point coupee.

Quatre colletz de point coupee pour mettre (avec) des simarres.

Quatre collectz de point coupee pour mettre avec des petites robbes.

Quatre collectz a passement pour mettre aussy avec des petites robbes.

Douze collectz de point coupee pour mettre avec des manteaux de chambre.

Quatre coiffes d'ouvrage de point d'espagne.

Six paires de brassieres charmarrees de passant de point coupee.

Deux petits corps aussy charmarres de point coupee.

Six coiffes de point coupee.

Six coiffes a passement.

Douze cornettes a point coupee.

Douze cornettes a passement.

Douze coiffes a passement.

Une douzaine de bandeaux a dents de ratz.

Huict thoillettes garnies de point coupee.

Une douzaine de mouchoirs de point coupee a mettre subs la gorge.

Deux douzaines de paires de manchettes.

Vingt sept rabatz, sçavoir six rabats a gros plis, six rabats a demy plis, six rabats a petits plis a trois passement et trois fraizes.

Seize pieces de quintin pour mettre les dits rabats.

Une douzaine de laye.

Deux douzaines de collerettes.

Deux douzaines de couvrechefs.

Une douzaine de petits tours.

Deux douzaines de petites coiffes.

Vingt quatre pieces de quintin.

Demy douzaine de mentonnières.

Deux douzaines de chaussettes.

Une douzaine de chemises d'hollande garnies de passement de flandre.

Deux paires de linseulx.

Une toilette avec du passement.

Deux peignoirs et deux tabliers.

Deux paires de brassieres de toille de hollande.

Tous les dicts linges, passemens et dantelles; apretiez suivant les prix faicts avec les marchands a la somme de vingt sept mil cinq cens livres cy . . . XXVII^m V^c ll.

Habillemens pour sa personne.

Une robe de satin de sennes incarnadin en broderie d'or et d'argent par bouquetz et bandes.

La devanture la piece et les manchons de satin incarnadin en broderie d'or et d'argent.

Une robe de satin tane cramoysy a queue et grands manches a l'espaignolle en broderie d'or et d'argent par ondes.

Une robe de satin noir en broderie d'or et d'argent.

Une robe de satin noir de fleurance gauffre charmarree de passement.

Une robe de satin noir a la rabesque charmarree de passement canetillé.

Une robe de satin de fleurance charmarre de veloute en ondes.

Une robe de velours plain charmarree de veloute a oeil de perdrix.

Une robe de satin noir charmarree a ondes.

Une simarre de caby d'argent a fond blanc et fleurs d'or et d'argent et charmarree de passement et boutons d'or et d'argent.

Une juppe de satin rouge cramoisy en broderie d'or et d'argent, le corps de cette et les manches.

Une jupe de satin jaulne paille en broderie d'or et d'argent, la piece et les manchons de mesme.

Une jupe de satin bleu en broderie d'or et d'argent avec la piece et les manchons de mesme.

Une jupe de thoille d'argent incarnat avec du passement d'argent et de paillettes, le corps de cette et les manchons de mesme.

Une jupe de satin vert charmarree de passement d'or et

d'argent avec un liston de satin incarnadin en broderie de paillettes, la piece et les manchons de mesme.

Une jupe de velours a la turque, fonds d'argent chamarree de dantelle d'argent, la piece et les manchons de mesme.

Une devanture de satin blanc en broderie d'or et d'argent, la piece et les manchons de mesme.

Un manteau de nuict de satin bleu et fleur d'or cordonné de paillettes chamarré de passement d'or et d'argent fourré d'hermines.

Un manteau de craby d'argent chamarre de passement dantelle d'argent avec des pistagnes, la piece et les manchons en broderie.

Un manteau de satin rouge cramoisy fourre d'hermine.

Un manteau de taffetas jaulne paille et chamarre de passement d'argent.

Un manteau de taffetas de gemies incarnadin chamarre de passement d'or e d'argent.

Un corps de cotte et des manchons de satin incarnadin.

Des brassieres de satin blanc gauffrees.

Des brassieres de satin a la rabesque.

Six bas de soye en broderie.

Six bas de soye sans broderie.

Souliers les patins souliers en broderie.

Tous les dict habillemens evalues et apreties suivant les prix faicts avec la marchande de soye, brodeurs, passementiers, foururiers et autres ouvriers a la somme de vingt huit mil six cens livres cy XXVIII^m VI^c II.

Et ne sont cy compris les habillemens bailles a Madame la Princesse avant son mariage.

Thotillette de deshabelle.

Un grand miroir d'argent cizele perce a jour dans une boiste de marroquin rouge.

Une pelotte et trois brosses garnies d'argent.

Un frisoir Trois petites boistes

Deux salves Deux petites coupes couver-

Deux fercieres tes

Deux grandes boistes Deux chandelliers

Une moyenne boiste Un carre pour les chaynes

Le tout d'argent blanc cizele.

Deux fers d'or a friser.

Un coffre de velours rouge cramoisy double de coussins de satin blanc tout seme de fleurs de lys d'argent.

Une porte feuille de velours rouge cramoisy double de satin blanc.

L'estuy de peignes pliant aussy de velours rouge cramoisy et couvert d'orfevrerie d'argent cizele.

Un aultre coffre de marroquin rouge dore.

Un porte feuille de mesme.

Une thoillette de satin rouge cramoisy avec de la dantelle et broderie d'or.

Une tavayolle en broderie d'or et bouquets de fleurs nuees point de brodeur au naturel.

Le tout evalue et apretie suivant les prix faicts avec les marchands orfebvres, brodeurs et ouvriers a trois mil deux cents livres pour ce cy III^m II^c II.

Vatsselle de la chambre vermeil dore.

Un bassin en auvalle et goderons.

Une esguiere couverte a goderons.

Un cadenas avec sa cuiller et sa fourchette.

Un bougeoir

Une coupe couverte

Un bassin a cracher

Six flambeaux

Un escuelle couverte

Une grande plaque cizele.

Argent blanc.

Un coquemart

Un pot de chambre

Un pot a orge monde

Une bassinoire

Une mouchette a pans avec sa mouchette.

Une grande poille a laver les jambes.

Le tout evalue et apretie a la somme de quatre mil cent livres cy III^m C II.

TAPISSERIE

Une tanture de tapisserie de l'histoire de Diane rehaulsee d'or contenant huict pieces de la haulteur de trois aulnes et demye, et de trente quatre aulnes un quart de cours, sur

chacune des quelles pieces sont les armes de Madame la
princesse de Carignan de prix faict avec les marchand treize
mil cinq cent livres XIII^m V^c II.

Principal ameublement de la chambre.

Un bois de lict de six pieds de large avec les atibois
couverts de velours.

La garniture du lict de velours rouge cramoisy charmarre
de grand passement d'or et d'argent scavoir le fonds le
doussie les quatre fourreaux de pilliers, trois rideaux, quatre
bonnes graces ou quantonnières, trois soubassemens et six
pantes le tout passement et charmarre de mesme, le lict avec
les franges crepines et autres garnitures d'or et d'argent.

La grande couverture de parade de mesme velours aussy
chamarree et garnye de grands passemens d'or et d'argent.

Une couverture de taffetas rouge cramoisy de cinq lez
de large et trois aulnes de long.

Une autre couverture de layne blanche pincenarde.

Quatre mattelas, scavoir un de satin blanc et trois de
futaine, le chevet de satin.

Quatre pommes de lict couvertes de velours charmarrees
de passement d'or et d'argent.

Quatre gros panaches de lict de plumes blanches et ai-
grettes fines.

Un days de mesme velours avec les six pantes et la
queue charmarree de grand passement, franges et crepines
d'or et d'argent de mesme, le lict avec les gros cordons pour
tendre le susdict days.

Deux tapis de table a housse de velours rouge cramoisy
l'un grand, l'autre petit charmarrez de grand passement d'or
et d'argent avec les deux tables brisees et les tapis de cuir
a mettre par dessus.

Six chaizes sans bras.

Trois chaizes a bras scavoir deux grandes et une petite.

Six escabeaux plians le tout de velours rouge cramoisy
avec leur franges, crepines et passement d'or et d'argent
comme le lict.

Un buffet avec le tapis en housse de velours rouge cra-
moisy tout charmarre de mesme passement que le lict avec
un tapis de cuir rouge a mettre pardessus.

Un grand tapis quairny de partine a mettre dessoubs le lict de cinq aulnes et demye de long et deux aulnes trois quarts de large.

Un tabernacle a mettre la chaise de garderobbe avec la housse de damas rouge cramoisy, avec la chaise de garderobbe couverte de velours rouge cramoisy.

Un ecran de damas rouge cramoisy avec son bois.

Un balustre dore a mettre autour du lict.

Un pavillon de serge rouge pour les femmes de chambre.

Un mattelas, le chevet, la couverture et la paillasse.

Un tour de lict de serge rouge cramoisy avec le dossier garny tout au tour de frange de soye.

Une paire de chenetz de cuivre a costes.

Le tout evalue et apretie suivant les prix qui en ont este faicts avec les marchands fournisseurs et ouvriers a la somme de vingt mil six cens livres cy XX^m VI^c ll.

*Aultre tapisserie pour servir au voyage
de madicte dame la Princesse.*

Une aultre tanture de tapisserie de Bruxelles de paysages, chasses et poisies de trois aulnes de haulteur sur vingt cinq aulnes de cours en huit pieces pour son voyage seize cens soixante livres XVI^c LX ll.

Aultre ameublement pour porter par les champs.

Un aultre bois de lict de cinq pieds et demy de large avec sa garniture de damas rouge cramoisy en housse sçavoir le fonds, le dossier, les fourreaux des pilliers, les trois costes, les quatre bonnes graces, la couverture de parade aussi de damas avec franges et crepines d'or et d'argent.

Douze gros cordons d'or de soye a houppe pour trousser le lict.

Quatre pommes de lict couvertes de damas chamarrees de passement d'or et d'argent et quatre glans sur les pommes.

Deux mattelas de futaine, un chevet, una paillasse avec une couverture de castalongne blanche.

Deux chaises brisees couvertes de damas et six escabeaux plians avec franges d'or et d'argent.

Une chaise de garderobbe couverte de velours cramoisy et rouge avec le bourlet de mesme.

Un ecran de damas avec son bois.

Une table brisee avec le tapis en housse de damas rouge cramoisy comme le lict et un tapis de cuir rouge a mettre dessus.

Un tour de lict de serge rouge cramoisy avec le dossier garny de frange de soye a lentour.

Le tout evalue et apretie suivant les prix faicts avec les marchands et ouvriers a la somme de deux mil huict cens livres cy II^m VIII^c II.

Et n'est compris au present inventaire la despense des garderobbes, coffres, malles et fourreaux d'ameublement.

Faict à Paris le dixneufiesme jour de febvrier mil six cens vingt et oinq.

LETTERE INEDITE

DI

PASQUALE DE PAOLI

con Avvertenze e Note

DI

NICOMEDE BIANCHI

AVVERTENZA

Dopo la sconfitta di Pontenuovo, che fu sopra tutte esiziale alle sorti dei Corsi, Pasquale De Paoli, riparatosi insieme con alcuni dei suoi sopra due navi inglesi, abbandonò la sua isola materna il 13 giugno del 1769. Giunto a Londra, egli ebbe accoglienze da vincitore, qual era nella coscienza delle genti, e per qualche tempo confidò, solito inganno degli esuli, che la Corsica, venuta in podestà della Francia, dovesse dare occasione ad una guerra, e potesse giovarsene. Bensì nell'anno 1778 la Gran Bretagna e la Francia vennero ad aperta ostilità tra loro: ma nè Giorgio III nè i suoi ministri vollero dare retta al generale De Paoli, divenuto caldissimo sollecitatore di una spedizione di truppe inglesi in Corsica. Per uno strano avvicinarsi di casi, toccò a quella stessa Francia, contro cui De Paoli aveva combattuto, di ridonargli la patria e la libertà.

Per decreto dell'Assemblea Nazionale francese, nel 1789 la Corsica fu incorporata negli ottantatrè dipartimenti della monarchia di Francia, perdendo leggi ed istituzioni sue proprie, ed il titolo di nazione, di cui sino allora la fregiavano i suoi padroni. Ma questa non fu perdita rincrescevole, perchè compensata dal-

l'acquistata comunanza di diritti e di leggi, sicchè, in quella ebbrezza di libertà, i Corsi trasmodarono in allegrezze. E tosto, memori di quanto dovevano al più illustre di tutti i loro esuli, inviarono a Londra due deputazioni per richiamare in patria il generale De Paoli. Il quale, speranzoso pure di soverchio, lasciò la terra ospitale: e andato a Parigi, festeggiato e salutato *eroe e martire della libertà* dal Presidente dell'Assemblea nazionale, ricevuto coi maggiori sentimenti di benevolenza dal Re, dalla Regina e da tutta la Famiglia Reale, chiese di fare, in pubblica adunanza la sua professione di fede, dichiarando che quello era il più bel giorno della sua vita, passata in ricercare la libertà, della quale allora vedeva un così nobile esempio; giurare la costituzione dinanzi alla nazione, dalla quale era adottato, e promettere fedeltà al Re, che egli riconosceva per suo (1).

Sebbene, rientrato in patria, De Paoli ripetutamente dichiarasse di voler vivere da privato cittadino, i Corsi, colmandolo di festeggiamenti e di onori, lo posero a capo del governo con grande loro vantaggio, poichè in quei primi bollori di libertà egli, uomo di pratica, colla sua straordinaria autorità tenne a segno i partiti avversi, e tranquilla l'isola. Ma la bufèra rivoluzionaria imperversava in Francia: laonde, fin dai primi giorni del 1792, l'animo retto del generale De Paoli, amante di schietta e temperata libertà cominciò a provare l'amarezza del disinganno, congiunta ad una dolorosa preoccupazione per le sorti future della patria diletta. « Oh fossi morto, egli scriveva, quando ebbi la « notizia che i Francesi avevano generosamente ac-

(1) RENUCCI, *Storia di Corsica*, I. IV.

« cordato alla nostra patria la libertà! Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chiusi gli occhi al gran sonno più fortunatamente (1). »

Ma allora, anzichè pensare a staccare la Corsica dalla Francia, egli era deliberato a cementarne l'unione, e a difenderne la costituzione sino all'ultimo respiro (2).

Se non che, ben presto venne lo sciagurato giorno, in cui, per non rinnegare la patria e se stesso, De Paoli dovette rinnegare l'autorità della Convenzione nazionale. Nullameno non era ancora una irrevocabile rottura col governo della Repubblica. Quindi scriveva: « I miei sentimenti per la libertà sono ereditari ed abituali; ma sono ancora fondati sopra le più serie considerazioni politiche. In qualunque situazione una necessaria difesa mi getti, dite pure a quelli che mi conoscono abbastanza, che la libertà della Francia non mi sarà mai un oggetto indifferente. Se cotesto paese ritorna in servitù, addio per sempre ogni speranza di libertà, specialmente per i piccoli Stati. Questa è, e sarà sempre la mia maniera di pensare: e volendomi incontrare in questa via, mi conosceranno sempre fermo ed immancabile nel progetto di cercare alla mia patria una libertà combinata con quella dei Francesi. » Egli prevedeva il caso di una necessaria difesa, e la sua coscienza ed il suo senno gli dicevano che tal caso era prossimo: ma fece di tutto per evitare il cozzo; ed in risposta alle recriminazioni ed alle accuse addensate sul suo capo dalla Convenzione, rispondeva con magnanima abnegazione: « Se voi credete, cittadini rappresentanti, che per la pace

(1) Lettera al Ferrandi dell'8 gennaio 1792.

(2) V. TOMMASO, *Lettere di Pasquale De Paoli* nell'Archivio storico T. XI.

« e sicurezza di questo paese, e per raffermare la libertà e l'uguaglianza in Corsica, sia necessario che la mia presenza non dia qui più alcun pretesto di odio, di diffidenza o di gelosia, parlate: io mi allontanerò senza mormorare dal paese natio, che ha onorato la mia vita e il mio nome. Io consumerò con questo nuovo sacrificio quelli che ho avuto la soddisfazione di offerire alla patria e alla rivoluzione, portando meco la sola consolazione pel resto dei miei giorni, la stima, il desiderio de' miei compatrioti, ed una coscienza pura e scevra da ogni rimprovero. »

Ma la violenza aveva preso uno sbrigliato imperio nel governo e nelle cose della Francia, e la Convenzione, addì 17 luglio, pose il De Paoli fuor della legge come traditore della patria. Tutta l'isola, al contrario, fu con lui, non rimanendo ai Francesi se non le città forti di Bastia, di Calvi, e di San Fiorenzo.

Gittato il dado, il generale riprese la vigoria della sua prima dittatura militare. Ma ben comprendendo che gli sforzi dei Corsi da soli riuscirebbero insufficienti a mantenere l'Isola indipendente dalla Francia, la offrì, come sorella, all'Inghilterra, il cui governo accolse lieto la proposta, impegnandosi ad adottare quel sistema, che sarebbe riuscito meglio adatto a consolidare l'unione delle due nazioni sotto un comune sovrano, e ad assicurare per sempre l'indipendenza della Corsica ed il mantenimento della sua religione e dell'antica sua costituzione. De Paoli confidò e sperò un'altra volta soverchiamente per la diletta patria, che, aggregata all'Inghilterra, sarebbe per sempre sicura, prospera e libera. « Vivete allegro, scriveva ad un vecchio amico, il Re, così lo possiamo chiamare, sarà

« Re di Corsica: ma la Corsica, se la costituzione inglese avesse difetti, potrà correggerli nella sua costituzione, per assicurare la sua felicità e libertà. E quel che è più, non perdiamo il nome di nazione. La Corsica non era più Corsica, riunita alla Francia. Il regno di Corsica sarà ora per lo meno libero quanto quello d'Inghilterra; e si può dire più assicurato dalle interne vicissitudini. Non avevo mai sperato adottabile a nostro vantaggio questo progetto. Mi si aggrava il petto; temo di esser vicino a calare il sipario. Poco me ne curo, vedendo le cose in questo stato (1). »

La costituzione, proposta dalla Giunta, fu discussa e approvata unanimemente dalla Consulta il 19 di giugno del 1794. Ebbe a fondamento la monarchia rappresentativa, confortata di saggie e libere istituzioni. Simbolo della unione e della protezione concessa dalla Gran Bretagna, nella nuova bandiera furono inquartate le armi di quel regno insieme colla testa di un Moro, e colla corona, memoria dell'antico dominio saraceno, divenuta insegna di nazione. Giorgio III di Brunswick giurò, rappresentandolo il suo commissario Elliot, per sé e pei suoi successori di mantenere la libertà del popolo Corso secondo la costituzione e le leggi. Sottoscritto che fu quest'atto solenne, il Commissario britannico chiamò i Corsi fratelli e concittadini: e augurando fortunato e durevole il nuovo patto fondato sulla reciproca confidenza e sull'utile comune, conchiuse con dire: « Voi dividerete con noi i tesori del commercio e la sovranità dei mari. Eccovi sin d'oggi liberi e tranquilli. » Il generale De Paoli fu procla-

(1) V. Lettera del 24 aprile 1794 al Galeazzi.

mato padre della patria, fondatore e restauratore della libertà nazionale (1).

Il fare assegnamento sugli stranieri a fine di libertà e d'indipendenza, è quanto incorrere in amari disinganni.

Questo è uno dei più certi e migliori ammonimenti che possono gli Italiani ricavare dalle sventure proprie e dagli errori commessi; ed il generale De Paoli ne fornisce un memorabile esempio. Addì 30 d'agosto del 1795, egli scriveva: « In Consiglio, io ed i buoni « patrioti che abbiamo dato la corona al Re, siamo « considerati per sediziosi. . . . Sono solo, prendo « l'*Acqua Povera*, vedete qual profitto mi può fare. « Se scappo questa burrasca, voglio prendere allog- « giamento in qualche convento dei più ritirati, e nel « luogo il più incognito del mondo; vivete però di « buon animo. *Pejora vidimus*. Iddio che ci protegge « farà trionfare la buona causa (2). » L'onestà dei suoi propositi, l'assennatezza dei suoi consigli, il massimo disinteresse nel maneggio della cosa pubblica, non lo avevano tenuto al riparo dalle insinuazioni invidiose e maligne; onde si trovò condotto a indirizzare una lettera al Vicerè, nella quale, rammentati gli esempi paterni, l'educazione ricevuta, le lunghe lotte sostenute contro gli assalti e le insidie di Genova, diceva di se stesso: « I pericoli della patria si sono succeduti « così rapidamente e senza intervallo, che niuna altra « cura, fuorchè quella di pensare ai mezzi della sua « salvezza, e questa sola, per conseguenza, ha dovuto

(1) V. FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*.

(2) V. Lettera De Paoli al *Padre Maestro* (forse Palmieri) da Rostano il 30 agosto 1795.

« formare le mia passione abituale; e niun'altra per-
 « sonale o di privato interesse, quando ne avessi avuto
 « la disposizione, ha potuto avere accesso nel mio
 « cuore. Dopo che ho passato una vita di questo te-
 « nore in mezzo alle insidie e ai pericoli, e che sono
 « pervenuto ad una età in cui nulla mi abbisogna, e
 « null'altro mi resta a desiderare per me proprio che
 « di passare tranquillamente il rimanente dei miei
 « giorni, è facile ad ognuno di comprendere che il
 « solo amore del ben pubblico, depurato da ogni pri-
 « vato interesse, è l'unica passione da cui io possa
 « sentirmi animato; amore, che ben convengo, non è
 « più una virtù a mio riguardo, perchè non è con-
 « trastato da altre passioni, ma una seconda natura,
 « che non potrei reprimere senza rinunciare a me
 « stesso. »

Il Vicerè gli rispose, consegnandogli colle stesse sue mani una lettera di Giorgio III, nella quale il re gli diceva: « La vostra presenza in Corsica rende arditi
 « i vostri amici, e inquieti i vostri nemici. Venitevene
 « a Londra, e noi rimunereremo la vostra fedeltà met-
 « tendovi a parte della nostra famiglia (1). » Sop-
 piantato indegnamente, privato della patria, e sospinto
 a nuovo esilio da coloro, pei quali aveva incontrati
 tanti pericoli e sopportate tante calunnie, De Paoli
 avrebbe potuto suscitare la guerra civile, e giovandosi
 dello scontento del popolo, gettare il vessillo inglese
 nelle acque. Ma non volle che si spargesse in nome
 suo nuovo sangue: e sereno nel suo dolore, e sedato
 il suo legittimo sdegno pei torti fatti alla sua nazione,
 il 13 ottobre del 1795 abbandonò la Corsica.

(1) V. RENNUCCI, op. cit., vol. II, l. VIII.

Appartengono all'accennato periodo della vita del generale De Paoli le sue lettere autografe, che, tolte dalla dimenticanza in cui giacevano in un ripostiglio dell'Archivio di Stato di Torino, sono rese di pubblica ragione in queste carte. Furono scritte al Console di Sardegna in Livorno, Paolo Baretta (1), ed hanno singolare importanza storica in quanto che contengono minuti ragguagli sui fatti avvenuti nella Corsica nello spazio di tempo, in cui De Paoli ne ripigliò le redini del governo. Non poche cose esposte in esse non si vedono narrate nella pregiata *Storia della Corsica* del Renucci, e neanche sono accennate nelle altre lettere scritte nello stesso periodo di tempo dal Generale, e pubblicate da Nicolò Tommaseo. Siamo stati parchi nelle note, giudicando che questo sia il miglior metodo da seguire in siffatte pubblicazioni, onde non rendere secondario ciò che in esse deve primeggiare. Crediamo anche che, per mantenere la loro genuina fisionomia, sia d'uopo riprodurle ortograficamente come furono scritte.

(1) Fratello del celebre autore della *Frustra letteraria*.

LETTERE

DI

PASQUALE DE PAOLI

I.

Pregiatissimo Signor Console,

Bastia, li 22 dicembre 1790.

Accuso la recezione delle lettere che mi ha favorite. Il suo raccomandato Rigo, giacchè per i di lei buoni consigli ha abbandonato l'infame partito, sarà dal Governo considerato con benignità. Sapevo bene il progetto che aveva in vista di eseguire la navetta Genovese. Il Galloni non avea che un miserabile secolui ed un suo nepote, colli quali si è imbarcato per Sardegna, perseguitato dalle genti del Distretto di Sallano, le quali arrivarono al luogo dell'imbarco un momento dopo che quello scellerato si era allontanato dal lido sopra un battello Caprarese. La sua Corte può esser sicura, che qui i Genovesi non troveranno gente per completare il Reggimento nuovo che vorrebbero levare di costì, e se quella Repubblica continua nel disegno di eccitar divisioni nell'Isola, questo Governo ha di già prevenuto l'Assemblea Nazionale ed il Ministero, e potrebbe adottare qualche altro espediente, per risentirsi del mal animo, che ancora ha per noi il Senato Genovese ⁽¹⁾. La ringrazio delle zelanti prevenzioni che mi fa.

Vorrei in questo paese poterle essere di qualche utile: non ho bisogno di suggerirle, che è nostro interesse di opporci a questa leva di gente, ed agli intrighi de' Genovesi, ma se questo interesse non ci fosse, da noi s'incontrerebbe volentieri l'occasione di opporci ad ogni misura dei nemici del suo Sovrano, il quale in ogni tempo, onorò questo paese della sua protezione ⁽²⁾. Sono con piena stima, ed attaccamento

Mio Signore

Suo Devoto ed Obbediente Servo

PASQUALE DE PAOLI

(1) Dalle carte conservate nell'archivio di Stato di Genova risulta che erano in corso maneggi e progetti tendenti a rimettere la Repubblica in possesso della Corsica. In uno di questi progetti, presentato il 21 giugno 1790 da un *anonimo corso* al Serenissimo Trono, e da questo comunicato ai Collegi, era detto apertamente che l'arrivo del generale De Paoli nell'isola sarebbe il segnale per dare principio alla rivoluzione in favore di Genova. L'autore affermava esser nell'isola tuttavia molto considerevole il partito genovese, e proponeva che si iniziasse il moto dal forte d'Aleria, potendosi colà contare sopra duemila partigiani. La Repubblica, accettando di essere reintegrata nell'antico dominio, doveva dichiararsi disposta a rifondere alla Francia le spese, il cui rimborso era preveduto nel trattato di cessione del 1768. L'ambasciatore genovese in Parigi, in un suo dispaccio del 25 giugno 1790, dava notizia al suo governo di un altro progetto, col quale il Panatieri di Calvi, deputato straordinario all'Assemblea nazionale parigina, si dichiarava pronto a far sollevare i molti partigiani genovesi di Calvi, di Bonifazio e di Algaia, purchè avesse i mezzi necessari per assoldar gente. In Genova erano ascoltate pure le sollecitazioni di Giovanni Fraticelli, cittadino corso, che si maneggiava per mezzo dei suoi aderenti nell'isola a vantaggio dei Genovesi (*vedansi in ispecie nell'Archivio di Stato in Genova i fogliazzi dei Collegi, e le Considerazioni su alcune particolarità poco note, concernenti la dominazione genovese nell'isola di Corsica, di Massimiliano Spinola; Genova, 1875*). Il governo genovese non era rimasto silenzioso all'incorporazione fatta della Corsica al regno di Francia. Cristoforo Vincenzo Spinola, ministro straordinario della Repubblica presso Luigi XVI, presentò un memoriale per protestare contro siffatta decisione. L'Assemblea non fece alcun conto di tale protesta: soltanto in una conferenza avuta collo Spinola il ministro Montmorin gli dichiarò che la Corsica avrebbe fatto parte del regno di Francia sino a che restava sotto il suo dominio, ma che ciò non impediva alla Repubblica

di riproporne quando che fosse la retrocessione, conformandosi alle condizioni del trattato conchiuso nel 1768. Questa dichiarazione dilatoria non appagò molti membri dei Collegi e del Minor Consiglio, i quali insisterono perchè si studiasse il modo più conveniente per protestare contro la decisione presa dall'Assemblea contro ai diritti della Repubblica. Le proposte non ebbero seguito, perchè non accettate dal Minor Consiglio. Neancò ebbe l'assenso dei Collegi il progetto di nota presentato dalla Giunta di Marina il 25 aprile 1792, diretta a protestare contro tutte le infrazioni del trattato di Versaglia (Archivio di Stato di Genova: *Ricordi dei Serenissimi Collegi pel 1791*; SPINOLA, *Considerazioni indicate*).

(2) Carlo Emanuele III insino dal tempo del cardinale Fleury s'era adoperato a richiamare l'attenzione del governo inglese sopra i danni inevitabili per gli Stati che trafficavano nel Mediterraneo, se la Corsica divenisse francese. Rogato il trattato di Versaglia, la Corte di Torino fece iterate rimostranze al Gabinetto di Londra, e lasciò pure che da Nizza e da Villafranca partisero aiuti d'uomini e d'armi per la Corsica. Ma il ministero britannico procedeva al tutto rimessamente: onde il Re, prevedendo che i Corsi, scarsamente aiutati, avrebbero dovuto cedere, scriveva al conte Giuseppe di Viry il 14 gennaio 1769: « Si tous ces secours fournis par l'Angleterre, et ceux que nous pourrions y faire ajouter de notre côté, suffiront à Paoli pour pouvoir résister à la longue contre les efforts de la France, surtout si cette puissance se déterminait de faire passer en Corse un plus grand nombre de ses troupes, comme on assure qu'elle va les envoyer au printemps prochain, nous laissons que les Ministres d'Angleterre en jugent eux-mêmes sans attendre d'être éclairés par les événements. » Nel 1769, l'arrivo del conte Devaux, generalissimo in luogo del marchese di Chauvelin, fece cambiare aspetto alla fortuna dei Francesi nella Corsica. Ai suoi trenta e più mila soldati egli univa l'uso dell'oro e delle seduzioni. Giunte le cose a quel segno, Carlo Emanuele III rinnovò le sue istanze, benchè riuscissero infruttuose. Già sin dal 14 marzo di quell'anno, egli aveva scritto di suo pugno al conte di Viry: « Ce qui ne peut qu'augmenter notre peine, c'est que ces braves insulaires viennent de recevoir ces échecs à la veille précisément de l'arrivée du renfort de troupes que la France va faire passer en Corse, de façon que nous avons toujours bien à craindre que, ne se voyant point aidés par des secours et des assistances proportionnées à leur besoin, ils ne soient enfin réduits à la nécessité de céder à la force supérieure. C'est ce que nous souhaitons que vous ne discontinuiez point de représenter aux ministres d'Angleterre. » E quattro giorni dopo, pur di sua mano aggiungeva, scrivendo al suo ambasciatore a Londra. « Dès aussitôt que les ministres d'Angleterre ne jugent point à propos de faire aucune nouvelle démarche, qui puisse gêner la France dans le cours de son entreprise en Corse... il s'ensuit qu'ils sont déjà préparés à voir tomber cette île au pouvoir de la dite puissance, car ils sentent fort bien que les secours qu'ils font tenir secrètement à Paoli ne le mettent point en état de pouvoir rendre vains les efforts que veut faire la France »

« pour parvenir à bout de son entreprise. » Relativamente agli arruolamenti fatti in Piemonte per soccorrere i Corsi dai fratelli conti Dalmazzo e Nicola Vasco, e alle vicende perciò da loro incorse, ne dà notizia l'illustre storico Domenico Carutti nel quarto volume della sua *Storia della Diplomazia della Casa di Savoia* e stanno curiosi documenti nell'archivio di Stato in Torino. Qui basti avvertire che i due fratelli ritornati in Piemonte furono arrestati e condotti nel castello d'Ivrea; ma Carlo Emanuele III, con patente del 20 settembre 1766 avvocò a sè la causa, e la commise alla Classe criminale del Senato di Torino. Quindi ordinò che il processo non fosse proseguito, e si liberassero dalle mani del fisco i beni dei Vasco, riservandosi di provvedere economicamente. Il Vasco lasciò scritto che « il re Carlo Emanuele aveva fissato l'apparente castigo a pochi mesi (V. *carte processuali Vasco nell'archivio di Stato di Torino*). Carlo Emanuele III non aveva pretermessa l'opera sua per conservare la Corsica libera e italiana, essendo che, scriveva al suo ministro a Londra (*Dispaccio dell'11 marzo 1769*): « Nous avons toujours pensé que pour la liberté de la Méditerranée il ne fallait point que la Corse eût un « nouveau maître. » Vittorio Amedeo III segul, in quanto alla Corsica, siffatta politica paterna.

II.

Corte, 15 settembre 1793,

Coll'arrivo del sig. Pozzo di Borgo ⁽¹⁾ ho ricevuto le sue lettere del 5, 7 e 8 del corrente. La ringrazio sempre del costante impegno con il quale sostiene la causa de' Corsi, e della deferenza personale che si compiace accordarmi.

Qua si sta in aspettativa dei riscontri di Lord Hood e di Mr Drake in seguito dei dispacci che loro saranno stati rimessi dal sig. Colonna; spero che saranno consolanti, secondo le viste politiche nelle quali tutti combiniamo ⁽¹⁾. La sola comparsa della bandiera inglese purgherà l'isola da'suoi nemici, ed allora si prenderanno le convenevoli misure per lo stabilimento di un governo durevole, e ben regolato, al che tutti i Corsi concorreranno per sicuro senza il menomo contrasto.

Dal Comandante del vascello l'*Agamennone* che comparse il tre del corrente alle alture di Bastia, ricevei la notizia

della presa di Tolone per una lettera che mi fu inviata con una gondola fatta visitare dal detto comandante, e che fortunatamente era diretta da gente a noi attaccata; ora Lord Hood è padrone del Mediterraneo, e potrà con maggiore facilità eseguire la spedizione in Corsica. Se quel vascello invece di andare verso Bastia si fosse diretto all'Isola Rossa ed avesse colà comunicato coi nostri, questo avrebbe prodotto il miglior effetto nel popolo; nondimeno la lettera medesima ne ha fatto uno sufficiente, ed è riguardata come un buon augurio per l'avvenire; io ne conservo verso quel Capitano le dovute obbligazioni.

Profitto della sua posta per inviare la presente, e così farò esattamente nell'avvenire, ho prevenuto perchè sia ben trattata, e non vi sarà altro dispaccio che quello a lei diretto, conforme mi suggerisce prudentemente nella sua. Gafforio ⁽³⁾ avea qua mandato molte lettere e due emissarij per distribuirle e preconizzare il suo arrivo, uno di questi e molte di dette lettere ci sono cadute nelle mani; esse sono piene di stravaganze e d'insolenze: si vede apertamente che se la sentono colla fazione de' Commissarij, e vorrebbero combinare con quella per inalberare insieme la bandiera bianca.

Qualunque sieno li tentativi di questa gente, posso dirle ed assicurarle che se sbarcano nell'inferiore della Corsica, saranno o presi o costretti a fuggire, e se hanno pensiero di voler resistere nell'isola, non resterà loro che il rifugio di Calvi, o Bastia, perchè altrove il popolo li sacrificerebbe senza riguardo: essi non hanno qua alcun credito, la loro mala condotta è conosciuta, e non hanno qualità per ispirare interesse o rispetto alcuno. La ringrazio delli avvisi che mi dà a questo proposito, e si assicuri che fuori de' tre posti ove si sono annidati i nostri nemici non prevaleranno nè i Giacobini, nè i fautori della bandiera bianca.

Le minacce che hanno ardito di farle sono una prova della loro sciocca arroganza; bisogna essere bene di vista corta per credere che Sua Maestà Sarda possa vedere con dispiacere la Corsica liberata da' Francesi, e che Lei agisca senza l'intervento della sua Corte ⁽⁴⁾: da ciò potrà comprendere quanto vagliano: non aspirano che ad un impiego servile, e non hanno in vista che quello, sono però nel resto indifferenti e male informati.

Suppongo che *Masseria* sarà già di ritorno da Torino; la prego di fargli recapitare l'acchiusa.

Restò sul tavolino la copia del dispaccio da me inviato a Lord Hood, e che era destinata per Lei, gliel'accludo in questa occasione; ho creduto mio dovere di dare una idea della mia personale condotta dopo la rivoluzione francese, e di giustificare la risoluzione che ho preso in queste circostanze; spero che il pubblico imparziale, ed i miei amici mi renderanno giustizia, e scorgeranno che io non ho avuto altro in vista se non la libertà della mia patria.

Gradisca i sentimenti di stima e di amicizia con li quali ho l'onore di essere

Di V. S. Ill^{ma}

PS. In questo momento sono prevenuto per espresso che il commodoro *Linzee* è arrivato con tre vascelli e due fregate all'Isola Rossa per liberare le piazze dominate da' Francesi; sono pure avvertito che ha già fatto la spedizione per ognuna di queste piazze affine di portarli la sommazione della resa. Sono attendendo nuovi schiarimenti per agire in conseguenza. *Masseria* è con questa Divisione partita il dodici da Tolone.

(1) Carlo Andrea Pozzo di Borgo, tenne col Paoli dagli Inglesi contro alla Francia. Ed il vecchio onorato, che conosceva assai l'ingegno degli uomini, ma la cui bontà, come osserva il Tommaseo, gli toglieva di conoscere certi cuori, lo raccomandò all' Elliot come idoneo a governar bene

più che una provincia, un gran regno. Ma gli storici attestano che il Pozzo di Borgo, insinuandosi nell'animo del Vicerè, giunse a rendergli sospetto De Paoli, ed a consigliarlo di farlo richiamare in Inghilterra a ricominciare l'esilio.

(2) Erano incominciate le trattative segrete del generale De Paoli cogli Inglesi, non per *lettere esortative che gli diressero gli alleati*, come il Botta fantasticò, ma perchè non vedeva alla libertà della Corsica migliore rifugio, e temeva che la Francia la desse a Genova, come questa chiedeva, o a Parma in cambio di Piacenza da dare al Papa per Avignone.

(3) Francesco Gaffori, figlio di un uomo tanto benemerito della Corsica quale era stato Gaffori Gian Pietro, non aveva tralignato dai sentimenti paterni, ma s'era dichiarato apertamente avverso al generale De Paoli. Così fecero molte famiglie ragguardevoli dell'isola, ed eziandio alcuni tra gli amici più cari del generale, onde egli dovette accorgersi ben tosto che il negozio di dare la Corsica agli Inglesi diveniva più scabroso a condurre di quel che sulle prime s'era avvisato.

(4) Le cose procedevano appunto così. Nelle istruzioni date dal re Vittorio Amedeo III al marchese Vivalda, inviato in Sardegna colla carica di Capitano-Generale del Regno, sotto la data del 10 maggio 1794 è detto così: « Il partito dominante nell'isola di Corsica avendo, sotto la condotta del generale De Paoli, spiegata bandiera d'insurrezione contro la Convenzione nazionale di Francia, abbiamo da principio creduto di poter permettere al nostro Console in Livorno Baretto di accordare dei trasporti ai Patroni corsi addetti a tale partito, all'oggetto di agevolare bensì i loro trasporti da Livorno in Corsica, ma senza però garantire che fossero quelli per essere rispettati da tutti gli armatori corsi.

« Lo stesso partito avendo in seguito rivolta a suo favore la protezione d'Inghilterra, ottenne che la propria bandiera della *Testa del Moro* fosse riconosciuta dagli Ammiragli Anglo-Ispani e dal Governo del Gran-Duca. Su queste tracce, e per i motivi particolari che abbiamo in ciò comuni alle Corti alleate, avendo noi aderito alle richieste avute dai ministri inglesi, abbiamo determinato che fosse parimente ricevuta e riconosciuta la bandiera corsa della *Testa del Moro*, e che fossero sospese le ostilità contro i legni muniti della stessa bandiera e di trasporti dal generale De Paoli.

« Gli stessi motivi che ci condussero a questa determinazione ci resero pur anche propensi a prestarci a qualche somministranza di polvere e piombo al suddetto generale De Paoli, per quanto le circostanze del Regno possono comportarlo, come lasciammo pure in seguito al Vicerè la facoltà di accordare anche collo stesso riserbo soccorsi in genere di granaglie ed altri, come egli difatti si è trovato nella circostanza di dover fare, coll'aver anche ammessi i legni de' Corsi nemici ad alcuni porti del Regno, ciò che potrete con più comodo e maggiore chiarezza rilevare dalla Segreteria di Stato e di guerra in Cagliari con farvi esattamente informare di tutte le disposizioni che lo stesso Vicerè ebbe a dare a misura dei casi. » (*Archivio di Stato di Torino, sessione IV, categoria Istruzioni, registro L dal 18 dicembre 1793 al 6 gennaio 1796*).

III.

Morato di Nebbio, 3 ottobre 1793.

Colla mia ultima lettera vi ho informato dell'arrivo della squadra inglese ne'mari di Corsica: il commodoro Linzee che ne ha il comando fu ricevuto all'isola Rossa colle migliori accoglienze, ed il popolo della Balagna fece le più alte dimostrazioni di gioia.

Mi scrisse che aveva istruzioni per forzare le piazze di Bastia, Sanfiorenzo e Calvi, e rimettermene il comando, e così mi riferì Masseria che in Tolone si era imbarcato colla detta Squadra, e vivea a bordo del Commodoro medesimo.

Il giorno stesso in cui mi mandò la lettera spedì una fregata per interpellare le tre piazze alla resa, e significar loro la proclamazione delli ammiragli Hood, e Lungara. Bastia e San Fiorenzo risposero che voleano difendersi, Calvi non volle ricevere il battello parlamentario.

Appena mi arrivò l'avviso della comparsa di questa squadra e la lettera del Commodoro, risposi che avrei cooperato con tutti i mezzi che erano in mio potere per secondarlo, e siccome la mia salute ed età non mi permettevano di accingermi al viaggio per andarlo a trovare, spedii di subito persone di confidenza per conferire con lui. Frattanto appena ricevuta la risposta negativa delle tre piazze, esso Commodoro diede ordine ad una fregata di presentarsi nel golfo di San Fiorenzo e di impadronirsi della torre della Mortella, che è alla punta del golfo, e di quella di Fornali che è nel seno di detto golfo.

La fregata dopo varij (colpi) di cannone obbligò la guarnigione della Mortella a fuggire, e se ne impadronì; ed a

questa notizia il Commodoro entrò nel golfo con un altro vascello, ove si era assicurato l'ancoraggio.

Da colà mi scrisse che volea incominciare le operazioni; Masseria mi sollecitò a passare in Nebbio per essere più vicino ciò che io feci con grave disagio per le strade montuose e difficili.

La sera medesima in cui il Commodoro entrò nel golfo, un capitano di vascello, Masseria, trenta Corsi e cinquanta Inglesi cercarono di impadronirsi di una altura da dove si potea battere la torre, e trincea di Fornali, ma la guarnigione francese uscì in forza, li sorprese e li respinse, e la notte vi formò un fortino, e vi portò due cannoni: il giorno appresso li Corsi l'attaccarono, vi seguì una scaramuccia, i Francesi ebbero una quarantina fra morti e feriti, ma si sostennero nel posto.

Io aveva già fatto osservare al Commodoro che per ridurre le piazze, era necessario un numero di barche cannoniere, l'artiglieria per batterle dalla parte di terra, la munizione, e qualche danaro per tenere a soldo una partita della nostra gente che formasse un corpo permanente il quale poi coll'assistenza del popolo avrebbe sostenuta l'impresa; mi fu risposto che non vi erano barche, nè danaro, nè munizioni in quantità per essere distribuite, ma che se fosse stato necessario di elevare una batteria avrebbe dato i cannoni; finalmente concluse che col fuoco delle navi avrebbe smantellata la torre e smontati i cannoni della trincea, e che allora i Corsi potevano impadronirsi dei posti, ed impedire ai Francesi la ritirata verso San Fiorenzo.

In seguito di ciò tenni costantemente due distaccamenti, uno fra San Fiorenzo e Fornali per impedire la comunicazione per terra, e l'altro più avanzato verso la parte dove erano ancorate le navi, luogo deserto e privo d'ogni risorsa.

In tale stato si sono passati dieci giorni sempre aspettando i movimenti delle navi che non agivano per mancanza di buon vento come il Commodoro mi faceva intendere; finalmente la sera del 30 settembre fu da esso risoluto di attaccare o *vento* o *non vento*, realmente la mattina del 1° alla cinque ore si accostò una nave, e cominciò il fuoco; fu raggiunta da un'altra che la sostenne, ma non ostante un diluvio di cannonate, nè la Torre nè la trincea di Fornali furono danneggiate essendo rarissimamente colte, li Corsi si accostarono alla Torre secondo il convenuto, ma quella che non era danneggiata dal fuoco delle navi li respinse col cannone; in tale stato le navi si ritirarono, e con esse la nostra gente che vi era accorsa.

Dopo questo avvenimento fu proposto al Commodoro di elevare una trincea contro quella dei Francesi, ma esso che rigettava sopra i Corsi la causa del mal successo ricusò di prestarci alcun soccorso nè colla sua gente nè colla sua artiglieria, ed altri attrezzi necessarii per aprire il fosso; spedì subito e senza più comunicar meco una fregata a Tolone dove pure permise a Masseria di imbarcarsi. Due navi sono già uscite dal golfo, esso dopo avere messo alla vela vi si è ancorato un'altra volta, la torre della Mortella è stata sprovvista di cannoni e munizioni, notabilmente danneggiata nei parapetti e così lasciata ai Corsi fuori di stato da essere sostenuta e difesa.

Questo subitaneo ritiro, ha sconcertato molti maneggi che io aveva nelle tre piazze, e che si avvaloravano colla presenza delle navi, ed erano prossimi a consumarsi efficacemente, oltre di che ha cagionato nel popolo una cattiva sensazione come potete immaginarvi.

Io rendo sempre giustizia al valore ed alla lealtà del Commodoro, e delli altri suoi subordinati; ma si è figurato

male a proposito di trovare in un popolo, ed in una truppa volontaria e collettizia l'ordine che vede tutto di nella sua nave: ignoro quello che avrà scritto all'Ammiraglio Hood: spero che avrà presentate le cose lealmente e che avrà reso la dovuta giustizia ai nostri Corsi li quali erano pronti e presenti ad attaccare i posti de' Francesi qualora, secondo il convenuto, fossero stati battuti dalle navi, le quali non poterono dirigere il loro fuoco molto efficacemente per il vento contrario che spingeva il fumo sopra di esse; ma in tutti i casi Masseria vi è per attestarle, e ne prevengo voi perchè possiate parteciparne la vostra Corte, e supplicarla a continuare la sua intervento per indurre Milorde a prendere le opportune e decisive misure per scacciare i Francesi da Corsica. L'impresa non è difficile; polvere, palle, e qualche danaro per pagare soli quattro Battaglioni ed allora vedranno quel che sapremo fare, avendo una truppa permanente sostenuta poi da tutto il popolo ottimamente disposto.

Ho scritto in questi sensi all'Ammiraglio Hood ed a M^r Drake, ve ne prevengo per vostra regola.

Buttafoco non mancherà di prevalersi di questo piccolo disappunto per seminare zizanie; spero però che non sarà inteso, giacchè qualunque credito si accordasse a lui, o a suoi fautori sarebbe lo stesso che eccitare l'animadversione e lo sdegno de' Corsi e precipitare i nostri affari, d'altronde voi sapete e fate sentire alla vostra Corte, ed altrove, che lui ha sempre pensato di sottoporre la Corsica alla Francia, e così pensa ancora, e lo farebbe se avesse la necessaria influenza.

Vi scrivo con quella franchezza che mi è naturale e che devo usare con voi che prendete tanto impegno alla causa dei Corsi; fate caso di tutto con prudenza e discrezione.

Li Corsi e soprattutto li Bonifazini che si sono ottima-

mente dimostrati aspettano l'ordine di Sua Maestà Sarda per far cessare le ostilità e riaprire la comunicazione amichevole ed il commercio colla Sardegna, procurate di ottenerlo perchè è di massima conseguenza.

Gradite li sentimenti di vera stima ed amicizia con li quali mi pregio di essere

Di V. S. Ill^{ma}

PS. Questa lettera è stata ritardata abbastanza perchè io abbia occasione di darvi la notizia che la nave *il Coraggioso*, di concerto colli abitanti di Capo Corso, à obbligato i nemici ad abbandonare li posti del Marinaio e Santa Maria dimodochè tutto il litorale, e l'interiore di quella parte è ora libero, ed in nostro potere, il capitano Gibba è rimasto ucciso nell'azione.

IV.

Morato di Nebbio, 7 ottobre 1793.

Colla prima occasione che mi si presenta per Livorno, la rendo informata di quanto è accaduto dopo l'arrivo dello squadrone inglese ne' mari di Corsica.

La comparsa del Commodoro Linzee ha prodotto il migliore effetto, da per tutto il popolo si è unanimamente dimostrato ben disposto a cooperare alla riduzione delle tre piazze, che sono ancora nelle mani delli anarchisti francesi, ed a secondare le istruzioni del Commodoro.

Avanti il mio arrivo verso le parti di San Fiorenzo, ove sono incominciate le prime operazioni, non erano state prese le necessarie precauzioni per impadronirsi di una altura da dove si poteva battere la torre, e trincea di Fornali, la di

cui caduta avrebbe molto facilitata quella di San Fiorenzo; li Francesi la conobbero in tempo e vi si fortificarono, ciò che necessitò l'attacco per mare il quale non riuscì per la mancanza di vento, non ostante la bravura, e l'intelligenza dimostrate dal Commodoro, e da' suoi subordinati.

È stata spedita a Lord Hood una fregata per informarlo delle cose accadute, e domandare da lui qualche altro necessario soccorso che ci assicura il buon esito della impresa, e frattanto le navi incrociano in queste alture.

Arrivò li due del corrente in Ajaccio il signor Colonna con un paquebot proveniente da Tolone, e lettere speditemi da Lord Hood; lo credo già ripartito avendo io già inviate le risposte.

La prego di mandare l'acchiusa a Lord Harvey e di continuare i suoi buoni uffici in favore della causa de' Corsi che travagliano oggidì per assicurare la loro libertà ed esistenza politica sotto l'immediata protezione della Gran Bretagna.

Ho l'onore di essere con sentimenti di stima ed attaccamento.

PS. La nave *il Coraggioso* di concerto colli abitanti di Capo Corso, ha obbligato li nemici a fuggire da tutti i posti.

V.

Morato, 10 ottobre 1793.

Dopo avervi scritto per la solita via delle Prunete, replico la presente per Capo Corso affine di informarvi delle particolarità che hanno accompagnato l'intiera liberazione di quella parte da' nostri nemici.

La nave *il Coraggioso* si accostò il giorno tre alla Torre

di Santa Maria; quella che era presidiata dalli Anarchisti tirò un colpo di cannone al quale la nave rispose con tutta la sua artiglieria: li nostri Capocorsini accorsero per terra, sforzarono il posto, disarmarono e fecero prigioniera la guarnigione.

Dopo una conferenza col Commandante della nave, si diedero l'appuntamento per attaccare il Marinajo il giorno seguente, ciò che fu eseguito al segnale convenuto, e riuscì completamente. Devo prevenirvi che si trovava a Santa Maria il fellucone con il predatore Gibba da voi conosciuto; questi rimase estinto nell'azione; egli avea poco tempo fa arrestato la vostra posta ove per sicuro suppongo che erano lettere per me, e dicesi pure varie altre commissioni; li vostri marinari furono licenziati, il fellucone poi serve sulla costa armato di quindici Inglesi ed altrettanti Capocorsini.

Da una lettera di Paduani sono avvertito che sia stato tenuto un congresso a Torino, dove si è deciso di accelerare la liberazione della Corsica colla intervenzione, ed aiuto delli Inglesi; spero che mi farete sapere quel che possa essere stato determinato su questo oggetto, come di qualunque altra scoperta che aveste fatta circa i segreti tentativi de' Genovesi che non cessano di tramarci insidie.

Non dirigete mai le vostre poste verso altra parte che quella delle Prunete; colà è spiaggia, e non si possono nascondere i corsari nemici, altrove poi sono sempre a portata di sorprenderla, perchè la costa è ripiena di seni, e di scali, ove è facile annidarsi, e deludere la vigilanza de' grossi vascelli, che sono forzati di tenersi ad una certa altura.

Una fregata inglese ha arrestato un bastimento genovese diretto per Bastia sopra di cui vi era un certo Blasini mercante dell' Isola Rossa; questi avea preso le spedizioni per Bastia affine di salvarsi dai corsari francesi, ma veramente

non vi sarebbe andato perchè troppo buon soggetto, e nemico in conseguenza di quelli che tengono soggetta la detta città; se gli potete giovare ve lo raccomando.

Vi ho scritto a lungo nella precedente mia alla quale me ne rapporto, vi replico sempre di intercedere presso la vostra Corte perchè ponga termine alle ostilità, e si apra fra noi e la Sardegna la solita libera navigazione, e solleciti presso Milord Hood la spedizione de' soccorsi che gli ho domandato.

Vi prego di continuarmi la vostra corrispondenza più spesso che potete, e di credere ai sentimenti di stima e di attaccamento con li quali ho l'onore di essere

Signor Console

PS. Dopo che la fregata ed il fellucone scorrono le coste dell'isola verso ponente li corsari nemici si sono rivoltati nella spiaggia a levante; bisognerebbe che qualche mezza galera Sarda si facesse vedere su quelle coste, potrebbero in caso di bisogno stazionarsi in porto vecchio ove mediante le vostre prevenzioni li farei soccorrere, ed assicurare da ogni molestia: badate all'avviso che vi do, e non dimenticate l'espedito; altrimenti le vostre poste saranno sempre soggette a molti accidenti.

VI.

Morato, 21 ottobre 1793.

Ricevo quasi nel tempo stesso le sue lettere del 10 e 17 del corrente, la ringrazio sempre vivamente dell'interesse ed impegno che prende per la nazione Corsa e la mia persona in particolare; si assicuri dell'intiera mia riconoscenza.

Mi congratulo con Lei della nuova carica confidatagli dal-

l'Ordine di Malta; puole aspettarsi dai Corsi ogni atto di confidenza e di gratitudine, quando saranno in caso di potersi considerare come assolutamente liberi, o che avranno in altra onorevole maniera assicurata la loro esistenza politica.

Dalla nostra condotta dopo non breve tempo ognuno puole riconoscere con esperienza che non solo i Corsi hanno rotto coi Francesi, ma che anche sono in guerra aperta; tutta la Francia era sottomessa e veruna parte aveva ardito di sollevarsi quando i Corsi senza altra speranza che quella che riponevano nella giustizia si messero in aperta insurrezione, e si sono sostenuti e quasi intieramente liberati colle sole proprie forze, e senza alcun soccorso; dal che tutte le persone imparziali, e di senno possono convincersi, che la nostra inimicizia coi Francesi ha cominciato colle loro ingiustizie ed in tempo a poter noi meritare la stima degli altri.

Li Corsi soli, senza danaro, senza munizioni e senza una sola compagnia di truppa pagata, non possono intraprendere lunghi assedii contro città guarnigionate, e fortificate, io ho esposto all'ammiraglio ed al ministro plenipotenziario inglese li nostri bisogni, alli quali è loro facilissimo di rimediare, lo spero per la costante protezione accordataci, per le buone disposizioni già dimostrate, e l'impegno commune. Masseria è partito per Genova da dove li darà le sue notizie, questo viaggio è stato creduto opportuno per determinare il plenipotenziario inglese ad accelerare in tutto; od in parte, li soccorsi delli quali abbisogniamo.

La bandiera bianca non sarà alberata in Corsica. La debolezza dei Corsi realisti argomentatela dalla loro disperazione, se avessero avuto qualche partito in Corsica si sarebbero mostrati; ma conoscendo le intenzioni del popolo che non è punto disposto a ricevere il Governo francese sotto qualunque forma, stanno lontani, e si limitano a dire inso-

lenze nelle piazze di Livorno, o mendicar miglior fortuna presso questo, o quell'altro Governo: tutti quelli di essi che ardiscono comparire in Corsica si sottomettono al Governo attuale che prende le precauzioni per metterli nell'impotenza di nuocerci, ed il popolo vorrebbe anche miglior rigore contro costoro che non puole supportare.

Le sarò infinitamente tenuto qualora m'informi di quanto scrive Gafforio da Tolone; esso non dovrebbe trovare alcuna apertura e per la nullità del suo credito e per la natura de' suoi progetti: se il signor Console Udny li conosce sono persuaso che li troverà in contradizione con quelli della sua Corte e de' suoi medesimi, ed è sicuro di essere ingannato da questa gente di cui non penetra ancora tutta la profonda malizia.

Li Corsi navigano ora colla loro testa del Moro — vorrei che fossero ben ricevuti a Livorno e rispettati dagli alleati; così dispererebbero la cadente fazione francese, che non puole più mostrare la sua bandiera.

Dalle Gazzette che mi ha favorito auguro qualche interessante successo degli alleati; e spero che li Stati di Sua Maestà Sarda saranno presto liberati, aspetto sempre con impazienza il richiesto ordine per riaprire il commercio colla Sardegna. Qualora i Genovesi non si dichiarino, e che la vostra Corte intimi loro la guerra non saranno risparmiati da noi, veglio sopra le loro pratiche in Corsica, e la ringrazio dell'avviso favoritomi sulle reclute Bonifaziose.

Il Cecconi arrestato dai Napoletani è un pessimo soggetto; nè bisognerebbe metterlo in libertà; i poveri Corsi sono usciti dalle unghie del Leone, spero presto di saperli ritornati in patria, massime essendo caduti nelle mani delli Inglesi.

Le piccole barchette armate in Calvi e Bastia fanno prede ed approvisionano le città bloccate. Le mezze galere Sarde

li potrebbero rinchiudere; non resta ora nei nostri mari che il Commodoro colla sua nave ed una fregata, che dopo alcuni giorni non vediamo più sulle nostre coste; è arrivato da Tolone il fellucone del fu Gibba armato dalli Inglesi, ed ha approdato all'Isola Rossa con dispacci dell'Ammiraglio Hood, ma dopo avere inutilmente aspettato il Commodoro per due giorni, si è messo alla vela per ricercarlo.

Ho l'onore di essere con la maggiore considerazione e stima
Sig. Console

VII.

Morato di Nebbio 25 ottobre 1793.

Ho ricevuto la sua del 18 corrente; La ringrazio delle notizie che mi favorisce. Spero sempre di riceverne consolanti in avvenire. Non mi sorprende che Buttafoco, e suoi partigiani cerchino a necessitare i Corsi di avere ricorso alla bandiera bianca; ma sarei sorpreso che il Governo di Toscana fosse in questi sentimenti: scrivo a codesta Corte ed al Governatore di Livorno pregandoli semplicemente di trattare i Corsi come nazione amica, e prevengo del tutto Mylord Harvey affinchè interponga in caso di bisogno l'efficace sua influenza. Le acchiudo lettera per autorizzarla a rappresentare per noi in caso di bisogno; sono lontano dal Dipartimento per potere riunire la sua alla mia segnatura; ma stia sicuro, che puole aspettarsi dal canto nostro tutti li atti di gratitudine e deferenza quando sarà il tempo di farle spiegare un carattere pubblico. Li affari della Corsica sono nelle mani delli Inglesi alli quali ci siamo abbandonati, e non possiamo determinarli che colla loro intervento, e di accordo con essi; in tutti i passi cerchi di regolarsi secondo i principii

di Lord Harvey affinchè tutto si faccia con suo gradimento: mi ha fatto piacere grande che le abbia presentata memoria, continui in queste disposizioni, molto più trovandolo, come spero inclinato a farci bene.

Scrivo oggi al Vicerè di Sardegna; spero che non ricuserà l'apertura del commercio e libera navigazione; facendo diversamente produrrebbe cattivo effetto avendo io pubblicamente spacciato che erano fra noi cessate le ostilità; Bonifazio aspetta il desiderato momento, e sarebbero con questo mezzo doppiamente interessati a lodarsi della buona condotta che hanno tenuto.

È sbarcato in quella città un certo Colonna antico ufficiale in Francia, ed emigrato da qualche tempo, porta uniforme gialla ed abito turchino, dice che ha commissione dall'ammiraglio Hood per far leva di gente, e che deve venire a parlar meco: se è autorizzato mi maraviglierei di non essere direttamente prevenuto, ciò che non credo; se non lo è lo farò arrestare; — informerò del tutto i ministri e l'ammiraglio inglese quando sarò meglio schiarito.

Sono state sorprese lettere del figlio di Galloni che è costì in Livorno; dice poco appresso quanto mi avete annunziato sul viaggio di Gafforio a Tolone, ma poi raccomanda di sostenere la bandiera bianca, e di non interessarsi che per quella, queste lettere le ho in originale, ora non potranno più ingannare dicendo che voleano combinare colli Inglesi, fate uso della notizia, vorrei che dissipasse l'illusione del signor Udny.

L'attuale governo Corso darà subito li ordini opportuni per impedire ai Padroni di navigare con bandiera bianca; quello di Ajaccio sarà punito al suo ritorno, stia sicura in questo particolare; almeno per quanto da noi dipende direttamente.

Nella occasione che dovesse spedire qualche cosa importante e per persona cauta si fidi pure di Padovani e del Padre Bonaventura, tutti due sono egualmente sicuri.

Ieri arrivò qui Bernardini, e mi ha dimostrato i medesimi sentimenti che seco voi avea appalesato, è uomo che puole essere efficacemente impiegato.

Non ho finora ricevuto riscontro alcuno da Tolone, o da Genova; in questa oscurità, e nella privazione di danaro, e munizioni non posso azzardare cosa di importanza, tengo ristretti i nemici, ma per la ritirata delle navi ed altri legni comunicano ora liberamente per mare.

Masseria è in Genova, credo che da colà vi avrà scritto, avanti che la presente vi pervenga, vi accludo per lui un plico, e vi prego di farglielo recapitare sicuramente siccome tutte le altre che troverete acchiuse.

Ricevo in questo momento la sua del 22; non posso che ringraziarla replicatamente di quanto mai non cessa di operare in pro della mia patria, ed in riguardo alla mia persona: Masseria arrivò, come le ho detto nelle mie precedenti, ma non con i soccorsi da lei supposti: saremo più felici nell'avvenire.

Sono con attaccamento, e perfetta stima
Signor Console

VIII.

Morato di Nebbio, 31 ottobre 1793.

Ho ricevute jeri le sue del 20, 21, e 25, corrente. Al primo di lei avviso avevo già scritto a codesto Governatore di Livorno ed alla Corte di Toscana per premunirla contro le suggestioni dei disperati vagabondi Corsi che costì sono,

e che tentano di contrariare i sentimenti universali dei loro compatriotti; ne prevenni per la stessa occasione Mylord Harvey, Mr Drake, e lei, affine di interessare tutti nella commune causa, ed agire di concerto. Veramente è cosa sorprendente che la voce insignificante di qualche miserabile particolare abbia presso i magistrati di Sanità in Livorno maggior credito, che gl'atti solenni di un Governo che è già in corrispondenza con li alleati e che è formato e sostenuto dalla Corsica intiera, io spero che il plenipotenziario inglese, non solo farà restituire la bandiera, ma esigerà la punizione dell'insolente che l'ha maltrattata, e la Corte di Toscana vi si presterà con la sua ordinaria giustizia, e le attenzioni che à costantemente prestato ai Corsi; aspetto di vedere l'esito definitivo di questo affare per presentare contro chi meriterà di essere punito; e frattanto rinnovo a Mylord Harvey, ed a Mr Drake le stesse premure.

Masseria è già arrivato a Genova, aspetto di sapere da lui quando saremo validamente soccorsi; in Tolone vari vascelli di Ajaccio sono comparsi con Bandiera Corsa, e ricevuti da tutti con molti riguardi, li loro passaporti sono stati visti, e convalidati dall'ammiraglio Hood, cosicchè rientrando nel porto al loro ritorno si sono fatte pubbliche feste; da questo conosceranno i traditori nostri nemici quali siano le intenzioni delli alleati e dell'Inghilterra specialmente, e la Sanità di Toscana si pentirà di un insulto per cui dobbiamo ottenere la dovuta soddisfazione.

Il giorno 27 i nemici fecero una uscita da Bastia con quattro grossi cannoni, ed in numero circa di settecento persone avendo colà raccolto tutte le loro forze, ed attaccarono il paese di Biguglia non molto distante; li abitanti ed una tenue guarnigione che colà trovavasi non superiore fra tutti ad ottanta uomini, si sostennero non ostante che si fossero im-

padroniti di alcune case, ma soppraggiunto un distaccamento di circa 40 uomini in soccorso de' nostri, li nemici volendosi ritirare furono rotti e sconfitti; lasciarono sul campo presso a duecento di morti, varii feriti, ed alcuni prigionieri, li altri in disordine si rifugiarono a Bastia con un forte numero di feriti, molti de' quali sono già morti; se la squadra inglese fosse stata in questi mari, potevamo profittar molto della loro costernazione, molto più che il popolo di Bastia non desidera che il momento per rivoltarsi; la guarnigione avendo chiesto 80 000 Lire per pagare i soldati.

Sono comparsi ier l'altro quattro vele di guerra con molti convoy; questi non si sono più veduti, ma le prime se ne vennero in faccia allo stagno di Biguglia, credevamo noi che fossero amiche, ma si scopersero francesi che venivano dal levante con bandiera tricolore, una fregata entrò in Bastia, una nave poi e due altre fregate approdarono jeri nella rada di S. Fiorenzo ove sono tuttavia; se il Commodoro era in questi mari, avrebbe avuta una buona occasione, ma quando si vuole agire senza concerto, accade spesso che colla migliore buona volontà, le opportunità ci mancano; scrivo tutto ciò al Commandante della squadra in codesto porto, a Mylord Harvey ed a M^r Drake.

Ho letto la lettera di Bernardini, è buon figliuolo e mi ha fatto offerte patriottiche; ma dandovi le relazioni esagera per accreditarsi, piccola vanità che li si puole perdonare in grazia del suo zelo.

L'ho già prevenuto in altra mia, che ho scritto al Vicerè di Sardegna, la sua risposta che spero favorevole contribuirà molto a contentare i Bonifazini, e li abitanti di quelle parti alli quali è più immediatamente utile il commercio libero delle due isole.

In questo momento arriva un piccolo distaccamento il quale

questa notte si è introdotto in Bastia, ed ha predato undici muli che servivano alla guarnigione nella stalla medesima ove si facevano custodire, erano li soli che i nemici avessero in istato da fare il servizio.

Vi prevengo che le lettere da me scritte a Lord Harvey le accludo ordinariamente a M^r Udny, come fo in questa occasione.

La ringrazio sempre del zelo efficace che mette nel sostenere i nostri affari, io desidero occasione per dimostrarle la mia gratitudine e darle prove della stima ed attaccamento con cui ho l'onore di essere

Signor Console

IX.

Morato, 2 novembre 1793.

Dalli acchiusi fogli conoscerà la situazione del Convojo francese che trovasi a Tunisi.

L'avviso che li portava e che era diretto per Marsilia è stato obbligato ad entrare nel porto di Bonifazio, e colà arrestato da quella municipalità, ove continuerà a stare come prigioniero di guerra.

Ne averto il sig. Udny, e Lord Harvey affinchè preven-
gano opportunamente il Commandante della Squadra per cercare di assicurarsene.

La comunicazione avuta in Bonifazio con questo bastimento è stata secondo le regole della Sanità, glie ne averto perchè costì non cerchino pretesto di sorprendere la Corsica.

La nave francese e le due fregate delle quali le ho par-

lato nella mia del 30 ottobre sono sempre ancorate a San Fiorenzo.

Ho l'onore di essere col più sincero attaccamento e stima
Signor Console

X.

Morato di Nebbio, 11 novembre 1793.

Ricevo oggi la sua del 2 corrente con le altre memorie acchiuse. Da quella conosco viepiù li travagli che fa per sostenere la nostra causa; si assicuri di una corrispondente riconoscenza. Veramente non mi sarei aspettato da codesto Governo tante difficoltà contro l'accettazione della bandiera Corsa; in altri tempi la Toscana la riconobbe quando esistevano più serie difficoltà, e molto dopo non ostante le insinuazioni de' Francesi diede asilo e protesse quelli che l'aveano sostenuta, e difesa: non vedo perchè oggidì avesse abbandonato li antichi riguardi politici.

Sarebbe strano che si volesse dare alli emigrati Corsi la menoma considerazione; quelli che sono stati lontani nei bisogni della loro patria, che godevano o speravano di vederla abbandonata ai furori del Giacobinismo, che non hanno altri fatti a rammemorare se non il tradimento, o la fuga, saranno ora quelli che presso codesti governanti metteranno in dubbio le unanimi risoluzioni di una intiera nazione? io non posso indurmi a credere questa stravaganza, e confido sempre fermamente nella giustizia e saviezza di S. A. R. e de' suoi ministri.

Spero che Lord Harvey troncherà tutte le difficoltà e Lei per minorarla, se ne tenga al semplice ricevimento diretto

della bandiera e dei passaporti Corsi sotto la speciale protezione dell' Inglese, ottenendo questo si ha l'equivalente, anzi tutto ciò che lei ha richiesto in altri termini.

Mi dispiace l'accidente accaduto al signor Console Udny, spero che sarà ristabilito dal suo incomodo, ed in istato di unirsi a Lei per le comuni premure che come le ho scritto devono sempre essere dirette secondo le disposizioni del Ministro inglese.

Lo ritardo dei soccorsi non diminuirà punto la fermezza con la quale si sosterrà l'intrapresa nostra liberazione, meglio era assai per noi che non se ne fosse parlato se non quando l'avessimo realmente ottenuta, perchè il popolo non si sarebbe riposato sopra queste premature speranze, ma non ostante tuttociò, starà unito e fermo nelli adottati principii.

Le tre piazze nemiche travagliano a fortificarsi, ma se non ricevessero alcun soccorso forastiero anche per tutto dicembre sarebbero ridotte ad una quasi totale carestia di viveri; per terra sono strettamente bloccate da campi volanti che fo tenere presso ognuna di esse; bisognerebbe ora fare incrociare sulla costa qualche fregata, e pensar a serrare San Fiorenzo, dove trovansi tre legni da guerra siccome le ho scritto in altra mia; o in caso diverso far correre le galere ed altri legni sottili sui lidi di Capo Corso.

Faccia sentire a Lord Harvey le maligne e sorde pratiche de' Genovesi che soccorrono con danaro le piazze nemiche già richieste alla resa dalla squadra inglese e per conseguenza sempre in vero stato di assedio; se Genova non è dichiarata questa è una violazione della neutralità, se poi si è unita alli alleati, sarebbe un tradimento ancor più colpevole; spero che Lord Harvey ne farà un novo motivo di rimprovero contro la condotta de' Genovesi, e che vi porrà il necessario rimedio ⁽¹⁾.

Molto grato sarei alla sua Corte se volesse compiacersi di mandarci la polvere della quale mi parla, si potrebbe sbarcare in Bonifazio da dove la farò distribuire opportunamente, ma una proporzionata quantità di piombo sarebbe egualmente necessaria.

Anguro molto bene del viaggio di Masseria in Londra molto più che M^r Drake lo ha accompagnato con lettere assai favorevoli.

Il progetto di richiamare i vescovi antichi è assai più pericoloso che utile; quello di Ajaccio è un Doria genovese, e quelli di Bastia ed Aleria sono francesi, e perciò contrari ai nostri interessi; stia sicura che il popolo non ha bisogno di questo novo espediente per essere saldo a sostenere la propria causa ⁽²⁾.

Ho ricevuto le sue lettere che temeva fossero smarrite, il Colonna che si offerì per reclutare in Corsica è arrivato con una lettera molto onesta ed amicale di M^r Irchvor nella quale me lo raccomanda; questo soggetto è assolutamente insignificante, è venuto a trovarmi, ed ha protestato la più intiera deferenza, ho profittato di questa occasione per rispondere a M^r Irchvor, e raccomandarli i nostri affari.

Sa quanto io desideri di giovare al Padovani, lascio in suo arbitrio quello di cui mi parla a suo riguardo, si regolerà secondo la consistenza che prendono i nostri affari.

Gradisca i sentimenti di sincero attaccamento e stima con li quali ho l'onore di essere

Signor Console

(1) Nel maggio del 1794, De Paoli emanò un decreto, col quale concedeva ai nazionali Corsi e a qualunque straniero facoltà d'armare bastimenti in corso contro i Genovesi. Il Renucci, il Gommaseo, e Iacopo D'Oria, hanno negata l'esistenza di questo decreto; ma essa è confermata dal carteggio di Bartolomeo Boccardi, che teneva l'ufficio d'Incaricato presso la Repub-

blica francese. Infatti, addì 6 agosto 1794 questi scriveva al Commissario delle relazioni estere e della Repubblica francese: « C'est d'après des ordres de son Gouvernement que le soussigné Chargé d'affaires dela République de Gênes doit faire part au citoyen Commissaire des relations extérieures de la République française que le chevalier Gilbert Elliot a annoncé par sa lettre audit Gouvernement qu'on a retiré les patentes des armateurs corses, dont les incursions sur les bâtimens gènois vont cesser en conséquence. » (*Archivio di Stato di Genova: Lettere Ministri: Francia, marzo 88*)

(2) La Repubblica aveva l'usanza di mandare in Corsica Vescovi genovesi ignoranti, vietando loro di accettare alcun memoriale dalle mani di un Corso senza licenza di essa, e del pari senza sua licenza ordinare sacerdoti. E quando la guerra divampò, i governanti genovesi comandarono ai Vescovi che incitassero i sacerdoti ad avversare il moto nazionale, che lasciassero senza preti le pievi, senza messa le chiese, senza confessione le donne, senza benedizione i bambini, senza conforto l'agonia, senza preci la tomba. Un genovese, vescovo di Mariana, per non avere obbedito a questi divieti, morì relegato. (TOMMASEO, *Proemio alle lettere di Pasquale De Paoli*; Firenze, 1846, pagine 71-72). Egli cita fonti autorevolissime, massime perchè ricavate da scrittori avversari.

XI.

Morato, 6 dicembre 1793.

Le scrivo una lettera che puole comunicare se vuole ai Corsi buoni costì. Padovani e l'abate Poletti sono zelanti, ma non hanno negli affari la necessaria esperienza, onde li regoli in modo che non possino abusare per dabenaggine della di Lei confidenza.

La mia attuale situazione è molto fastidiosa per la mancanza di danaro, se io potessi avere una somma onde pagare un corpo di truppa, da disporne secondo le occorrenze potrei ridurre li nemici alle ultime estremità, e forse costringere alla resa alcuna delle Piazze, che mancano di viveri e specialmente Bastia: movo il popolo a mio talento nelle occasioni, ma così non posso mai cogliere il momento opportuno,

e tenere unita per gran tempo gente che oltre la personale fatica, impiega anche le proprie provvisioni.

Li nemici mancherebbero di viveri fra un mese, se si tenessero bloccati i porti, temo però che non intervenga come nello scaduto agosto, e che da Genova, o da Nizza non scappi qualche bastimento per aprovisionarli. Se in questo frattempo arrivassero quattro vascelli inglesi per bloccarli, e senza compromettersi nel minimo pericolo, ridurressimo senza fallo i nemici a domandar quartiere.

Coll'arrivo di Lord Harvey da Tolone o danaro o la comparsa della squadra: ho avuto piacere grande che abbia informato il vice ammiraglio Cosby della situazione dei nostri affari, questi è mio amico, conosce le coste di Corsica ove è stato in tempo della guerra co' Francesi nel 69. Se avesse occasione di vederlo ancora la prego di presentarli i miei ossequij, e di interessarlo nei nostri affari.

La repubblica di Genova non si ostinerà; e vorrà farsi provare che è stata forzata, se li alleati li dichiarano guerra e che i Corsi fossero liberi dalla guerra nel proprio paese, li potremmo far molto male, essa non cessa di far passare segreti soccorsi alle tre piazze nemiche, e tutti i danari che si tolgono con violenza a' Bastiesi sono assicurati con cambiali sopra i mercanti di Genova.

Felici ed Antonini hanno perduto il Capo Corso con la loro lentezza, quando doveano agire, e con la viltà quando ebbero il nemico a fronte; se in quella provincia vi fosse stato il Capitano Franceschi, e li altri meno pusillanimità di loro, le cose sarebbero accadute diversamente, bastava anche l'apparenza di voler resistere per obbligarli a rientrare a Bastia: possono essere esagerate le relazioni su i discorsi che si tengono da Felici, ma dopochè alberarono bandiera bianca non mi sorprende più alcuna stravaganza da parte

loro: resta ora che i Capocorsini se ne pentano; e che sotto finti pretesti non approvisionino i nemici; la loro terra è ora in potere almeno supposto dei Francesi, non deve dunque essere permesso ad essi di navigare fino a che le cose durano su questo piede, così impareranno a difendersi; se nell'attacco di Farinole avessero tirate sole venti fucilate, tutto finiva a nostro vantaggio; ma son gente che abbandonata a sè stessa è veramente nata per servire.

Gafforio cerca ad intendersela coi repubblicani; tutti speculano ora sulle tre piazze, l'uno le vorrebbe conservare alla convenzione, l'altro alla bandiera bianca; molti a chi più li offre danaro, dimodochè anche essi stessi non sono di accordo che in un sol punto; quello di vendere la patria, se possono. Ho scritto al Console inglese che a suo riguardo m'interesserebbe per far tollerare Videau, Sansonetti se ritorna colla famiglia di Gafforio ridotta alla miseria, e dopo avere supplicato il governo; non produrrà cattivo effetto perchè così il popolo li vide umiliati, e li stima quanto vagliono; ciò però non accaderà se prima non domandano perdono dei passati errori e non l'ottengano; li principali che sono di un odio, di una venalità senza pari faranno tutto il male che possono; spero che non prevaleranno, ad ogni modo quando si sostiene la buona causa, li ostacoli non debbono far perder coraggio, accrescono gloria quando si superano. Le osservazioni che fa il Segretario di Stato della sua Corte sul carattere pubblico di nostro console nella di Lei persona sono caute e savie, bisogna sempre pensare a compromettersi meno che si può prima che li affari non siano decisi; non sono egualmente contento dell'altra inviatami colla di lei ultima lettera; le comunicazioni fra la Corsica e la Sardegna possono stabilirsi evitando le difficoltà che si teme d'incontrare, e che non prenderanno mai consistenza a meno

che non si vogliano far servire di pretesto alle ricuse, ciò che io non crederò mai perchè troppo sicuro della propensione e della lealtà della sua Real Corte. Gavini cognato di Buttafoco è arrivato umiliato almeno, se non pentito, quando son lontani ne impongono con lettere e bugie, vicini poi perdono ogni credito non avendo alcuna qualità per imporne al pubblico, o ispirarli rispetto e stima.

Se non si vogliono conculcare tutti i principii della buona politica e non curare li interessi delli alleati e specialmente delli Inglesi, si prenderanno premura di liberare la Corsica, che sola resta per rifugio ai nemici comuni, ed obbliga a distrarre vascelli continuamente per scortare i Convoj, del che non vi sarebbe bisogno quando i Francesi ne fossero espulsi; tanto meno credo io che convenga di perpetuarsi sotto il governo dei Re di Francia; la giustizia e la buona politica vi si oppongono; in qualunque modo non desisterò dal sostenere i diritti della mia patria, che non vi rinunzierà giammai volontariamente.

Il Governatore di Livorno mi ha dommandato i passaporti in stampa, ne invio a lui ed a voi la forma; da quel che esso mi scrive, sembra che da parte sua cesseranno le difficoltà, spero che questa mia troverà Lord Harvey in Toscana, ed allora si accrescono le facilità per far riconoscere la nostra bandiera: non si inquieti delle contrarietà, sa per esperienza che sono inseparabili dai grandi affari; me ne sovrastano di ogni genere, debbo condurre un popolo che manca del necessario qualche volta; fare la guerra senza danari e con poche munizioni, resistere insomma alla forza ed alle insidie, e pur tutto si vince colla costanza e la giustizia; vorrei che almeno si sentisse e si apprezzasse la mia situazione, ed oh quanto la critica indiscreta arrossirebbe. Con amicizia e stima signor Console mi dico ecc.

PS. Se per disgrazia la freddezza degli alleati continua, vorrei esserne informato per prendere qualche misura per mantenere il popolo in buon umore.

Le si presenterà l'abbate Sivori antico e vero prefetto della città di Calvi; se tutti, o anche pochi avessero avuto in quella città la di lui risoluzione, sarebbe ora in mano nostra; esso scappò per sua buona sorte dopo aver fatto il suo dovere, è vissuto fra noi, passa ora a Livorno per suoi affari, le sarò tenuto dei riguardi che le userà nelle occorrenze, perdoni la libertà, non ho potuto dispensarmi di rendere questo servizio ad un galantuomo che lo merita.

XII.

Morato, 6 dicembre 1793.

Ricevo le sue del 6, 8, 12, 15, 18 e 30 dello scaduto novembre quasi al tempo stesso, il padron Marini mi ha fatto recapitare il plico cautamente, ma non il the ed il zucchero favoritimi, la ringrazio molto però della attenzione.

Dalle prime lettere molto sembravami facilitarsi l'accettazione della bandiera Corsa, anche il signor Governatore di Livorno mi scrivea, in modo che pareva non vi fosse più dubbio alcuno, poichè non si aggiravano le difficoltà che sulle mancanze di forma alle quali supplisco con la risposta che le fo e mando colla presente occasione.

Non è comparsa in quei mari la squadra del Commodoro Linzee, che il sig. Console Udny mi dice partita da Cagliari fino al 15 dello scorso novembre per inseguire le fregate francesi; queste sono sempre nel golfo di S. Fiorenzo e minacciano di tempo in tempo le nostre coste in gran parte non proviste per poterle tener lontane.

Il Capocorso si abbandonò con una incredibile vigliaccheria alla prima comparsa de' nemici, il solo paese di Farinole fece nel giorno dell'azione, molta resistenza, e costrinse li nemici a ritirarsi, nella notte poi .per pura mancanza di ragione si ritirò: se i Capocorsini avessero tirato un sol colpo di fucile nel momento dell'attacco, o bene avessero mostrato la più leggiera resistenza, quelli non ardivano penetrare, e forse colla gente da me raccolta li avremmo attornati se voleano ostinarsi; ora se ne pentono perchè spogliati di tutto, e privi di commercio, ma poca compassione inspira la loro miseria provocata da una condotta veramente senza onore. È necessario di invigilare perchè non siano in avvenire ricevuti a Livorno sotto anche l'apparenza della bandiera bianca, perchè abbiano i miei passavanti, questo servirebbe loro di pretesto per aprovisionare i nemici nel ritorno, onde procuri di far mettere l'*embargo* sopra tutti i loro vascelli, le raccomando questa importante cautela, che richiedo al sig. Governatore di Livorno nella mia lettera, e non faccia caso di alcuna raccomandazione in contrario. Lo stesso Maire di Bonifazio è passato a Cagliari colle mie lettere per il Vicerè, frattanto che si aspettavano le risposte favorevoli un corsaro sardo ha predato un Bonifazino che navigava con buona fede e munito del mio passaporto; questi contratempi molto ci disappuntano, spero che in breve cesseranno.

Ho già scritto in Bonifazio per far arrestare i Padroni, che introducono merci, e commestibili in Bastia, abusando del permesso che loro do per il traffico dei luoghi liberi dell'Isola. Si assicuri che questo affare sarà sventolato, e che i colpevoli non se ne loderanno; la informerò dell'esito subito che ricevo risposte da Bonifazio.

Volendo fare qualche sforzo sarei potuto rientrare in Capocorso, ma però conviene alla attuale situazione delli af-

fari di Corsica il risicare per gente che poco merita di essere sostenuta, che è priva di ogni cosa, e che ritornerà alla nostra divozione colla prima comparsa di vascelli amici?

Nell'avvenire diriga la sua corrispondenza per l'Isola Rossa e forse con più cautela per S. Pellegrino, e la spiaggia di Campolovo; li di lei riscontri mi annunzieranno forse il ritorno di Lord Harvey, e altre cose importanti, e così vorrei che andassero sicuri.

Molto mi fa piacere che lei sia contenta del sig. Padovani e dell'abbate Poletti; spero continueranno a servire la loro patria con il zelo che hanno sempre dimostrato; la debolezza del signor Antonj e dell'altro Felici comparsi colla bandiera bianca, è una ripetizione delle altre loro mal combinate misure che hanno perduto il Capocorso; se parlano contro di noi, sarà forse effetto dell'aria di Livorno che non è buon rimedio per li storditi o per li vigliacchi. Vorrei che Achille e li altri buoni venissero, chi ama il proprio paese deve servirlo in queste difficili circostanze.

Li nemici sono in penurie di viveri, replicai le sue premure perchè stiano con attenzione, ed impediscano almeno ad essi i soccorsi, se non possono per ora darne a noi; in Bastia spogliano, e mettono tutto a soqqadro, ma non trovano provisioni delle quali la città ed il Capocorso mancano di molto.

Le replico le sicurezze della mia riconoscenza e di quella di tutti i Corsi che meritano questo nome.

Signor Console

XIII.

Monticello, li 31 dicembre 1793.

M' è rincresciuto moltissimo di non ricevere delle sue lettere colla venuta del patron Bianchi. Dallo stesso a bocca ho rilevato le notizie interessanti arrivate a Toulon.

Io mi lusingo, che la determinazione presa dagli alleati di farlo saltare in aria sarà per la nostra isola molto favorevole; poichè al presente non avendo tanti impegni dovrebbero occuparsi seriamente. La Corsica al presente deve riguardarsi come un punto essenziale, e se mai pensassero diversamente ben presto l'Italia colle sue adiacenze esperimenterebbe le più funeste conseguenze.

Se gl'Inglesi non crociano più strettamente queste coste, oppure non si determinano a darci quegli aiuti necessari, che ci hanno promessi, noi rischiamo che con qualche forte libeccia i nemici gettino in quest' Isola dei rinforzi considerabili. Se ciò gli riuscisse, Ella ben vede, che i nostri guai s'aumenterebbero e l'Italia, ritorno a ripetere, piangerebbe ben presto con noi le nostre disgrazie.

Solleciti dunque, caro signor Console i soccorsi necessari, per liberarci da questi infami barbari. I medesimi sono nella più gran penuria di viveri e se la crociera de' nostri bastimenti fosse stata più stretta, a quest'ora sarebbero caduti nelle nostre mani. Si cibano di carne di somari, e distruggono quanto possono, bruggiando, e trucidando ogni sorta di sesso.

Non hanno per altro guadagnato alcun terreno, quantunque tutti i giorni minacciano d'attaccarci per ogni parte. Il solo Capocorso è caduto nelle loro mani per essere da noi separato, e per essersi dati vigliaccamente.

Noi siamo in continui allarmi per queste maledette fregate, che sono in S. Fiorenzo, e siccome gl'Inglesi, che crociano molto alto non si lasciano mai vedere a terra, perciò noi siamo sempre in una continua diffidenza, che possano esser nemici, quelli, che sono nostri protettori. Il vederli stare così lontani intiepidisce il popolo medesimo, che si crede abbandonato.

Il nemico ha aumentato le sue batterie nel golfo di San Fiorenzo per mare e per terra, ma posso assicurarla, che se Bastia e Calvi vedono affacciare un apparato di bastimenti capitoleranno di subito.

I nemici decantano che da Marsiglia, e da Nizza preparano ventimila uomini per quest'Isola. Se mai la flotta si determinasse a venire, procuri di sollecitare il tutto; e venendo qua all'Isola Rossa io potrò dargli e in voce e in scritto tutti quelli dettagli necessari che gli occorreranno.

Infine Ella stia persuasa, che noi ci batteremo quanto potremo, di poi la risorsa di Catone non ci mancherà.

Il signor Console Udney, che stimo infinitamente, sento, che si lamenta che io non gli dia le notizie a lui direttamente, io vorrei che fosse diversamente persuaso; poichè, sapendo che è suo intrinseco amico, ed alleato, ella gli l'avrebbe continuate, come la prego di fare al presente.

Mi onori de' suoi comandi, e di qualche buona notizia, ed ansioso di dimostrarle il mio attaccamento ho l'onore di essere.

XIV.

Morato, 6 gennaio 1794.

Ricevo in questo oggi le lettere che mi ha favorito in data del 2 e 3 corrente. La fregata spedita dall'Ammiraglio Hood, e che toccò a Livorno arrivò il due del mese alle alture dall'Isola Rossa, li nostri impazienti di comunicare con quella andarono a trovarla; a di subito li due capitani sbarcarono a terra, e si ricoverarono la sera in casa di Leonetti al Monticello: partirono la mattina del 3, ed arrivano quà il 4 alle due dopo mezzogiorno: mi consegnarono le lettere di Lord Hood e di M^r Drake; e conferirono lungamente sull'oggetto della loro missione: tutto fu convenuto di commune accordo, e se ne sono partiti contenti delle disposizioni che hanno riconosciuto nel popolo, di quelle che le ho dimostrato, ed anche della situazione delle cose, che molta facilità presentano al conseguimento felice dei nostri affari: aspetto dunque di vederli comparire, e mi preparo perchè tutto sia in pronto per agire di concerto.

Ho sentito gran piacere che i Tedeschi marcino a rinforzare le armate del suo Re, vi è bisogno di avere in quella parte una forza considerevole.

Li Genovesi tentano di soccorrere Bastia, vi hanno anche fatto passare due piccole barche di orzo; quella gente cagionerà molto male se non è repressa; li Corsi una volta liberati agiranno con il solito risentimento contro i Genovesi ⁽¹⁾.

Ajaccio come ho bene rappresentato è un comodo soggiorno, siasi per la truppa o gli ammalati, che per la flotta, se vi arrivano ne saranno contenti.

Queste notizie, come potete prevedere hanno molto infer-

vorito il nostro popolo; son sicuro che agirà con valore, spero darvi nove consolanti.

Li emigrati Corsi principali, o non verranno, o non saranno lasciati tranquilli; hanno troppo bramato il male della patria, per non dover loro accordare impunità senza penitenza.

Le rinnovo le proteste della più viva riconoscenza e del sincero attaccamento e stima colle quali mi pregio di essere

Signor Console

PS. Da qualche articolo delle mie lettere avrete potuto rilevare che male a proposito si aggiudica a noi il mal successo dell'attacco di Fornali; la vera causa è l'averlo intrapreso *vento o non vento*; e l'essersi messo fra i due fuochi della piazza, e del porto che si attaccava.

Il Padron Caprajese che ci ha portato le lettere è stato pagato.

(1) La dominazione genovese sulla Corsica dall'anno 1562 fino alla cessione fatta alla Francia nel 1768 fu difettosa non tanto per gli ordinamenti in essa stabiliti, quanto per l'inettezza dei governatori, e più ancora per gli atti arbitrari di infrazioni alle leggi ed alle convenzioni, commesse dai medesimi. Onde nei Corsi si svegliò e si radicò un odio profondo contro il nome genovese. Pur che fossero liberati da quel governo che chiamavano un *assassinio perpetuo*, ogni condizione, dopo il 1730, pareva leggera. Così si volsero ora al duca di Firenze, ora al re di Sardegna, ora al Papa, ora alla Spagna ed alla Francia. Il generale De Paoli stette sempre fermo nel rifiutare qualunque accordo pacifico coi Genovesi fino a che non avessero sgombrato totalmente dall'Isola. Così nel 1761, avendo il governo di Genova inviata in Corsica una Deputazione per trattare della pace, il Generale, convocata in Casinca la Suprema Consulta, la fece deliberare « che in alcun tempo mai non saremo per dare orecchio a « veruna proposizione d'accordo coi Genovesi, se questi per preliminari « non riconoscono la nostra libertà, l'indipendenza del nostro governo, e « non cedono le poche piazze che ancora tengono nel regno: quali preliminari accordati ed eseguiti, la Nazione Corsa ed il suo governo adotterà le misure più proprie e decenti, e farà spiccare la natural sua « equità e moderazione per indennizzare il decoro e gli interessi della « Repubblica di Genova. » (Ved. D'ORIA, *Pasquale De Paoli*, etc. pag. 250; TOMMASO, *Proemio alle Lettere di Pasquale De Paoli*, pag. 43; SPINOLA, *Considerazioni su alcune particolarità poco note, concernenti la dominazione genovese in Corsica*, pag. 26.

XV.

Morato di Nebbio, 20 gennaio 1794.

Ho ricevuta la sua lettera del 10 corrente; oltre li Capitani Cook et Nepeen che vennero colla fregata che toccò costì, sono ancora arrivati il Cavaliere Eliot commissario plenipotenziario, il Colonello Moor ed il Magior Rachler, partiti dalla gran flotta: con questi si è combinato per le disposizioni dell'attacco, e tutto altro che occorre; il cavaliere Curte per incontrare Lord Hood, e li due ufficiali rimangono secondo le loro istruzioni.

Spero di darle presto la notizia dell'arrivo della flotta, e della intiera nostra liberazione.

Sento bene quanto lei abbia operato per condurre le cose a questo termine, e quanto la sua Real Corte costante nell'impegno di proteggere questa Nazione, vi abbia contribuito; spero che come siamo obbligati, ci dimostreremo riconoscenti.

Ho l'onore di essere coi soliti sentimenti di stima e di attaccamento

Signor Console

XVI.

Morato, 26 gennaio 1794.

Dal Tenente Graziani ricevo le sue del 20 e 21; ancora io sperava a quest'ora di annunziarle nove decisive; ma il ritardo della comparsa della flotta inglese mi riserva questo piacere ad altra epoca; vennero qua fino dal 4 corrente un capitano di fregata, ed altro di artiglieria spediti da Lord Hood per esaminare lo stato delle cose di Corsica e porta-

rono queste lettere dell'Ammiraglio che mi prometteva i suoi soccorsi; partirono essi contenti, ed il giorno 16 comparvero il cavaliere Eliot Commissario plenipotenziario; il Tenente Colonello Moor, ed il Maggior Generale Keller, con altre lettere di detto ammiraglio: col primo tutto si concertò; e li altri due riconobbero la posizione del nemico; dalle osservazioni fatte essi riguardano l'impresa come facilissima, le loro istruzioni sono di rimanere in Corsica fino all'arrivo della flotta; il Cavaliere Eliot poi partì per Porto Ferrajo con promessa di ritornare in Corsica, e dall'Isola Rossa mi scrisse il 21 andante che Lord Hood non potea tardare più di due giorni a mettere alla vela per Corsica.

Io non posso prevedere quali motivi lo trattengano ancora esponendo la Corsica ad un pericolo evidente qualora il nemico facesse passare un numero di gente nelle Piazze; aspetto con sollecitudine l'adempimento delle promesse, e posso dirle, che da parte mia e da' miei nazionali tutto si fa per meritare.

Vi sono fra Calvi e Capocorso cinque fregate, ed un vascello di linea inglese; queste scopersero una squadra spagnuola che navigava verso Levante; non so se questi faranno un giro nel Mediterraneo, o se vorranno imbrogliare gli affari di Corsica.

Tutte le provviste mandate da Francia ai nemici sono state intercettate; ma siccome non hanno mai voluto li Inglesi tenere una fregata verso la parte di Bastia, Genova manda colà francamente; e li corsari fanno prede strepitose di co-desti Ragusei, che a parer mio si danno volontariamente per avere un pretesto di far banco rotto.

Desidero moltissimo di vedere soccorso il suo Re dalli Austriaci; li Napoletani e li altri Francesi che si preparavano di servire a Tolone dovrebbero destinarsi ad ingrossare

l'armata di Piemonte, se veramente vogliono essere utili alla commune causa.

Il Padrone napoletano che le renderà la presente parte soddisfatto, la prego dirmi quanto abbia lei rimesso al Caprajese.

Scrivo a M^r Drake, il quale mi sembra molto impegnato alla liberazione della Corsica; quà tutto è preparato per il ricevimento della flotta, e delle truppe da sbarco, il Colonnello, ed il Maggiore Inglese travagliano con noi, se Lord Hood previene i nemici col suo arrivo, l'impresa riesce.

La ringrazio della confidenza usatami nel mandarmi la lettera di Allesandria; li affari d'Italia debbono fissare l'attenzione delli alleati, comprendendovi la Corsica; li Genovesi finiranno con dichiararsi per la convenzione, e quel che fanno ora è l'equivalente, ed anche più di quanto opererebbero se fossero nemici. L'assemblea ha decretato che tutti i trattati della Francia con quella repubblica saranno osservati in conseguenza quello sulla Corsica; la Provvidenza e le armi puniranno tanta malignità.

Non avrei mai creduto che codesti emigrati fossero tanto sfacciati per presentare al Ministro Inglese una memoria che contraddice le loro operazioni e sentimenti, si fanno così conoscere, e la lettera di Gafforio è venuta a proposito per smentirli.

Le notizie di Corsica dipendono ora dai promessi soccorsi, che aspettiamo di giorno in giorno. La prego di far passare le acchiuse al loro destino; e specialmente quella per il cavaliere Eliot a Porto Ferrajo.

Videau è qua arrivato colla consaputa raccomandazione, mi ha promesso penitenza e buona condotta: li altri che mi designate non saranno ricevuti, possono ancora far male alla patria.

Scrivo perchè siano ricercati e puniti quelli che hanno

maltrattata la posta Sarda; se vengono nelle mani serviranno di esempio, nell'attuale situazione di cose è difficile di tenere in tutti i scali una polizia sicura, si trovano cattivi soggetti per ogni dove, assicuri pure il Governo, che queste mancanze si sentono con orrore, e che tutti i buoni hanno impegno di punirle, siccome si è fatto contro i padroni Bonifazini.

Gradisca sempre le proteste di stima e sincero attaccamento con le quali mi pregio di essere

Signor Console

XVII.

Morato, 8 Febbraio 1794.

Ricevo la sua lettera del 31 Gennaio. Faccio subito risposta alla medesima. La flotta apparve il 25 avanti l'Isola rossa: per improvvisa burrasca di vento di lebeccio dovette immediatamente, e con pericolo far vela verso Portoferraio, come già ha saputo. L'altro giorno si vide in faccia a questo Golfo: fece i segnali convenuti. Ieri si accostò dietro la punta della mortella, e sento che abbia cominciato a fare lo sbarco delle truppe. Vedesi però che il nemico si ostina a difender quelle alture. Il generale Dondy mi scrive, che sperava in questo giorno d'impadronirsi delle mortelle. Ridotto S. Fiorenzo e quando potrò abboccarmi coll'ammiraglio gli parlerò sull'affare della bandiera. Naturalmente non ci dovrebbe essere difficoltà.

La perfidia degli emigrati arriva all'eccesso. Per buona sorte le loro cabbale ed i loro progetti sono di tal natura

che non possono mancare di disgustare gli onesti uomini, a' quali si presentano; essi si sentono ancora coi Giacobbini. Defatti Abbatucci, che faceva il Realista, e si era unito col famoso Galloni, volle principiare una insurrezione. Fu subito battuto, ed esso, ed i suoi partigiani, in poco numero però, prevalendosi di alcuni battelli, che si trovavano nelle spiagge remote, si sono ritirati in Calvi, ed in Bastia. Sento con vera consolazione, che sulla condotta di questi scellerati abbiate informato il sig. Drake. Se potesse concertarsi, bene sarebbe di averli sopra qualche fregata, e ritenervi fin che dura la guerra, o mandarli ben lontani. Con traditori di tale sorte sono giuste le arti e le misure, che essi vorrebbero prendere per nuocerli. Il Sig. Udny non li conosce appieno, e non può immaginarsi quanto essi odiano il Nome inglese. Dubito ancora, che egli abbia qualche persona d'intorno, sopra della quale gli occhi di Madama Buttafuoco hanno fatta impressione.

Non è più un mistero. Genovesi hanno un trattato segreto colla Convenzione. I trattati che avevano colla Francia sono stati confermati dalla medesima; e quindi vengono assicurati dei loro prettesi diritti sopra la Corsica, come degli interessi del danaro che avevano prestato alla Francia. Defatti dalle lettere intercette vedo, che i viveri per la Corsica, e per Nizza, e Villafranca si spediscono da Genova e da Menton; e giorni sono Lacombe S. Michel diceva alla Municipalità di Bastia, che la bandiera di Genova doveva esser ben ricevuta nei porti della Repubblica Francese, perchè ai bastimenti di quella Nazione si doveva, se l'armata di Tolone ha potuto sussistere e se la fame non ha obbligata la guarnigione di Corsica a rendersi.

In questo momento che sono occupatissimo non ho altre notizie di conseguenza a scrivere.

La prego di gradire i sentimenti della mia sincera stima ed amicizia, con cui sono

PS. Non avevo per anche letta la lettera di Masseria. Veramente è scritta il giorno della data. Io ero informato, che sopra di noi si voleva far cadere il cattivo successo dell'impresa di Fornali. Negli affari di guerra l'interesse pubblico, ed il personale troppo spesso combattono, e fanno abortire le misure più ben concertate. Bisogna aver pazienza. La provvidenza, e la giustizia della buona causa, che ho per le mani mi fanno sperar buon successo, specialmente quando rifletto che una volta che l'Inghilterra prende un impegno è costante a sostenerlo.

XVIII.

Murato, 8 Febbraio 1794.

Non so per quale strada l'abbiano mandato all'Isola Rossa. Da colà mi è stato spedito il Tè, ed il zucchero, che vi compiacerete di consegnare al Patron Marini. Vengo ora avvertito da Leonetti esser pure colà arrivato l'involto, che mi avete mandato, e del quale parlate nella vostra lettera del 31 Gennaio.

Io vi sono molto tenuto per queste vostre attenzioni amichevoli; ma permettetemi che in confidenza io vi dica, che perchè io possa prendermi la libertà d'impiegarvi in altre simili cose, devo pregarvi di farvi rimborsare di quel che per me spendete dal sig. Giacomo Antoniis mio corrispondente. Se qui ancora io vaglio a far qualche cosa di vostro personale gradimento, prevaletevi di me, che troverete le disposizioni di un vero amico pieno di riconoscenza.

Cordialmente vi saluto.

XIX.

Patrimonio, 26 febbraio 1794.

Ho ricevute iersera tardi le sue lettere del 18, 19, e 20, di questo mese, la feluca che portava i signori Sansonetti ed altri preti essendo venuta in questo golfo. Io sono ancor vivo come ella vede, e non ancor morto, come desiderano alcuni sconoscenti ed ingrati, e come pareva che avesse voglia il buon gazzettiere di spargerne la notizia per mezzo de' suoi fogli. Se però durano le presenti occupazioni, fortemente temo, che darò la soddisfazione che tanto bramano i miei malevoli. Non ho tempo nemmeno dormire: ce ne vuol poco pel mio pranzo, perchè è molto frugale, e perciò breve.

Le notizie le avrà già intese. Ora ci prepariamo per l'assedio della Bastia, dove il nemico ha riunito tutte le sue forze. Se la crociera fosse stata fatta con bastimenti piccoli latini, prima di ora quella Città, e gli altri Presidii sarebbero caduti per la fame; ma veleggiando le navi e le fregate lontano dalla terra, non hanno potuto impedire, che le gondole Capraresi, ed i bastimenti Genovesi abbiano introdotto molte vettovaglie.

Di già saprà che i Capocorsini hanno di nuovo prese le armi, ed intieramente scacciati i Giacobbini dal loro territorio: hanno fatto di più, si sono avanzati per sostenere i villaggi di Ville e Cardo distanti mezza lega da Bastia, i quali anche essi hanno prese le armi per la libertà della patria e per la religione. Sono ogni giorno a scaramucce. Ieri però il nemico, sostenuto da' suoi forti esteriori, e ben munito di artiglieria, ha potuto sloggiare i nostri da Cardo, ed ha incendiato quel villaggio, poco numeroso di abitanti, e guarnito da piccolo numero di Capocorsini. È in pericolo

anche quello delle Ville. L'uno e l'altro sono troppo in bocca al nemico, ed a noi vi è assai difficile l'accesso per soccorrerli. Ora spero, che gli Inglesi non molesteranno più i poveri Capocorsini, ma anzi li favoriranno, se vengono costì a prendere provisioni. Senza questa connivenza, la quale non solamente è di giustizia, ma interessa la comune causa, essi perirebbero di fame.

Ho veduta la relazione del fatto di Lumio, stampata in Livorno. Vi sono degli errori. Il nemico era in maggior numero; la sua perdita ancora è stata più considerevole. Questi Giacobbini però, devo confessarlo, si battono fieramente. Ieri, mi dicono, hanno perduta assai gente. Li ubbriacano, e vanno essi avanti senza conoscer pericolo, ma se loro non arriva soccorso di gente ben presto, il loro numero sarà ben diminuito.

Userò la cautela, insinuando le precauzioni a prendersi in conseguenza dell'avviso, che ella mi porge nel foglio a parte. Credo esagerato il numero delle truppe napoletane, quali dicesi devono passare in Lombardia. Il Re di Napoli non ha una armata così forte per inviarne una parte tanto considerevole. Esso però, e tutti gli altri Stati d'Italia devono fare ogni sforzo perchè i Sanculotti non si facciano strada per Genova in Lombardia. Sono locuste, che divorano, e distruggono; ma facilmente ancora si dissipano, quando oltrepassano i limiti del loro territorio e cosa mai sperano i Genovesi, mostrando tanta affezione per essi? La garanzia dei loro fondi e, dei loro pretesi diritti sopra la Corsica, li ac cieca. Al fine della guerra la Francia deve inevitabilmente far bancarotta, e non vorrà pei Genovesi continuar la guerra a conquistar loro quest'Isola, quando anche non vi fossero gli ostacoli, che fanno le potenze marittime. Se il popolo di Genova una volta abbatte la nobiltà, mai più quella si rileva. E qual compenso mai potrebbe trovare quella nobiltà

nei cambiamenti, per farle tollerare in pace l'umiliazione del suo orgoglio?

Cosa mai aveva fatto il povero Rossi per esser ghigliottinato a Parigi? Le so dire, che era uomo di cuore, e che per niuna considerazione avrebbe mancato agli impegni contratti. Servi bene nella conquista della Savoia, ed altro più non desiderava, che un onesto ritiro a casa sua o in qualche città della terraferma. Era vecchio come me; e ad una certa età gli onori e gli impieghi non hanno più tanta attrattiva, dimodochè il peso che se ne sente, non è compensato dal piacere, che uno crede che vi si gusti, quando si sono acquistati. Questa illusione è lo sprone della gioventù; ma cessa sotto lo sguardo dell'età canuta.

Quando più ci penso, tanto meno sò indovinar la cagione per la quale tante avanie si fanno al nostro paviglione in Livorno. Liberi ed indipendenti trafficheremo sempre colla Toscana; ma sotto i Genovesi, o sotto i Giacobbini, saremmo rovinati, e quelli che rimarrebbero, non avrebbero sicuramente libertà di traffico; nè devono immaginarsi i Toscani, che il commercio dei Corsi per cento anni possa estendersi più oltre dello smercio delle proprie derrate. Se i Sanculotti mettersero altra volta il piede in Corsica, la Sardegna stessa sarebbe ita, e la Toscana avrebbe la briglia in bocca.

Dovrebbero ricordarsi i Toscani, che la prima idea data ai Francesi sopra la Corsica dal Cardinale di Belay in tempo dell'assedio di Siena, fu per essere in questa Isola a portata di spaventare i Gran Duchi che allora facevano non mediocre figura nelle cose d'Italia. La Francia non ha bisogno dei nostri porti, nè del nostro vino, nè del nostro olio. Se ambisce il possesso della Corsica non è che per viste politiche ed ambiziose.

Non le fo ringraziamenti per l'interesse che prende nei

nostri affari, e per l'attaccamento che mi professa. La generosità del suo cuore è ricompensa a sè medesimo. Nondimeno alla prima consulta non lascerò ignorare a questo popolo le obbligazioni che le dobbiamo. Io ne sarò sempre memore, specialmente delle mie particolari per cui sono ecc.

XX.

San Fiorenzo, 6 Marzo 1794.

Sig. Paulo Baretti,

Ho procurato di far bene ai Capocorsini, che avevano i loro vascelli presi, o sequestrati; l'Ammiraglio a consentito di rilasciare quelli, che si trovavano nello scalo di Fornali al momento della presa di S. Fiorenzo, li altri poi che furono arrestati in viaggio, o bene nel porto del Marinaio sono abbandonati alla giustizia, o discrezione di quelli stessi che ne hanno fatto la presa; onde procurate costì di far loro ottenere commiserazione, ne scrivo al Console Inglese: veramente non possono dommandare che pietà, perchè il loro destino era per paese nemico: conosco il patriotismo di Torre, e Marini, ma i forastieri giudicano dalle opere, e non della inclinazione.

Questa sera arriva nel Golfo la squadra inglese partita da Portoferraio, una parte ne è già entrata; e si contano fino a sedici vele; Bastia vuol sostenersi, almeno vanta; finora le operazioni non sono ancora state forti a segno di farli sentire li orrori della guerra, si vanno ora combinando e vedremo allora se terrà parola: in Calvi è entrato un piccolo bastimento proveniente da Tolone, armato in guerra e comandato dal figlio di Gibba; ha portato molte spe-

ranze ai nemici, non credo che possano far gran cose in Corsica.

Il mal animo di codesti emigrati è oramai noto a tutti; lasci sfogare la loro impotente rabbia, vi resteranno con dispetto e vergogna; mi sorprenderebbe, che avessero alcun credito presso le persone in carica di costì; ad ogni modo il buon stato dei nostri affari, li farà cambiare di sentimento; la ringrazio poi delli continui avvisi che mi dà, e la prego tenere sempre l'occhio attento.

La terrò riscontrata di ogni nostro affare che meriti attenzione, mi creda frattanto con sentimenti di vera stima e di attaccamento

Signor Console

XXI.

San Fiorenzo, 12 Marzo 1794.

Colla pregiatissima sua lettera degl' 8 di questo mese ricevuta stamane, ho pure quella di M^e Drake; rendo infinite grazie alla sua compiacente attenzione.

Non fu fregata quella che ultimamente entrò in Calvi, ma bensì una vecchia e piccola gabara comandata dal figlio del fu Chibba, di questa se ne servivano per l'avanti gl' Intendenti Francesi per trasportare il sale. Avea a bordo circa un cento d' uomini, alquanta farina, e poco danaro; avea però buona quantità di speranze per tenere in alena gli abitanti, e la guarnigione di quel Presidio.

Il generale Dondar di poca buona salute ha avuta permissione di passare in Londra per fare uso de' rimedii opportuni per ricuperarla. In suo luogo rimane il Brigadier Generale Dobant Colonnello degl' Ingegneri. In Bastia ven-

dono la razione a 36; e quella di due giorni deve bastare per tre; hanno colà forse del grano e dell'orzo, ma scarseggiano di farina essendo state distolte da loro canali le acque de' molini. Non saprei dirvi quando principieranno le operazioni più efficaci per ridurre quella Città. Si stanno sbarcando qui munizioni e vettovaglie.

Gradisca, la priego, le proteste sincere del più verace attaccamento di stima, ed amicizia con la quale sono.

Signor Console.

XXII.

San Fiorenzo, 23 Marzo 1794.

Ho ricevuto le sue delli 11, 13 e 15 del corrente. Posso assicurarvi per vostra quiete, che fra Corsi ed Inglesi passa la più perfetta armonia; nè la partenza del Sig. Generale Dundas è stata provocata da motivi particolari che ci riguardino; e ha in nulla alterato la buona disposizione delli spiriti, e delli affari. — Se non ancora si è intrapresa la spedizione contro Bastia è stato perchè molte cose doveano combinarsi avanti e per parte dei Corsi, nè vi è stata, nè vi sarà difficoltà alcuna, molti sono i consigli di guerra che si tengono dalli ufficiali di mare e di terra, tutti tendono ad accelerare il compimento dell'opera, ed io spero che vi siamo vicini.

Sono sempre sorpreso come codesto Consolato si trovi in opposizione di genio colla sua propria Corte, e colla gloria, e l'interesse della propria nazione; ma le stravaganze di certe persone non sorprendono più e divengono indifferenti.

Io non so persuadermi per quale motivo codesto governo di Livorno si mostri così acerrimo contro la bandiera Corsa, e li sforzi che facciamo per liberarci dai comuni nemici; è certo che quando avremo l'opportunità di stabilire le cose dell'Isola, si prenderanno risoluzioni conformi al nostro decoro; Li Corsi però sono determinati ad usare la più gran moderazione e riguardi per Sua Altezza Reale, memori della protezione accordataci in tempi più calamitosi; ma finalmente bisognerà prendere un partito; io spero però, che le intenzioni del supremo Governo di Toscana saranno rette; più di quelle dei particolari subordinati che agiscono costì contro di noi, per pure malignità: questi affari però si accomodano colla fortuna, e come quella dei Corsi si presenta favorevole, se così ci conduce alla liberazione del nostro paese, li altri ci rispetteranno od esigeranno da loro quello che ci è dovuto.

Devo prevenirla che il Governatore di Portoferraio ha scritto a M^r Eliot come dovrà comportarsi per i vascelli che colà arrivavano con bandiera Corsa, la risposta sarà conforme alla giustizia ed al nostro intento; vedremo quale effetto produrrà.

Ricevo in questo momento la sua del 18. Se il Governo di Livorno fa abbassare la bandiera Corsa come mi imagino; mi riserverò a lagnarmene quando daterò la lettera in Bastia; bisogna avere pazienza.

Un corsaretto anglo-corso, comandato da uno de' nostri ha arrestato un pinco Genovese carico di 1500 sacchi di farina, e 60 cantara di lardo, questo andava per sicuro a Nizza, vedremo quel che ora pretenderà Genova. Se quel governo pensasse bene per sè, non ha miglior partito che dichiararsi subito per li alleati, eviterebbe con questo colpo ardito la rivoluzione inevitabile in quella Città, se tarda a

scacciare i francesi Giacobini, ed a reprimere li turbolenti dell'interno.

Vorrei vedere arrivati in tempo li soccorsi alla sua corte; bisogna che siano rispettabili per imporle ai Genovesi e salvare l'Italia.

Le rinnovo le proteste della sincera stima ed attaccamento con cui mi pregio di essere.

Signor Console.

PS. Le accludo i fogli che mi ha favoriti: le truppe destinate ad agire contro Bastia sono già imbarcate.

XXIII.

San Fiorenzo, 26 marzo 1794.

Ricevo oggi la sua del 24. Desidero di vedere realizzate le notizie che mi dà, e la sua Corte superiore ai cattivi disegni dei comuni nemici. Tutti quelli che hanno idee giuste delle cose apprezzano la liberazione della Corsica, e la gente veramente interessata al bene generale dell'Europa sente quanto utile sia di assicurare a questo paese un sistema politico che convenga alla di lui libertà, ed alle relazioni delle potenze amiche e protettrici. Per di lei consolazione l'assicuro delle buone disposizioni dei nostri liberatori inglesi pel prossimo attacco di Bastia; le misure che si prendono, e la concordia che regolerà l'operazione, mi fanno fondatamente sperare del buon successo. È veramente stravagante l'ostinazione di codesto Governo di Livorno contro i Corsi; non vede esso l'interesse di S. A. Reale, che, meglio dei di lui subordinati conoscerà quanto vaglia la libertà e l'ami-

cizia della Corsica, all'indipendenza e sicurezza della Toscana; io soffro questi indiscreti contrattempi in memoria di 21 anni di protezione, e di ricetto; e mi riservo di far conoscere alla Corte di Toscana le mancanze delle genti, che contrariano e le di lei savie disposizioni, e li medesimi interessi dello Stato.

Li Corsi arrivano con bandiera della propria nazione; cerchi lei di render loro meno sensibili le contrarietà che li fanno costì; spero darle presto migliori e più decisive notizie, e frattanto le rinnovo le sicurezze dell'attaccamento e stima inviolabile con cui mi pregio di essere.

Signor Console.

XXIV.

San Fiorenzo, 4 Aprile 1794.

Ho ricevuta la lettera che si è compiaciuta scrivermi sotto la data del 25 Marzo. Non mi pare aver data caggione ai noti soggetti costì di portarmi tanta avversione; nè possono essi giustificare il loro mal talento contro di me con alcun motivo da cui risultar ne possa il loro attaccamento alla gloria, o agli interessi della loro Nazione. Io spero, che gli eventi, e gli ordini che riceveranno dalla lor Corte, se non di genio, faranno loro ben presto cambiar di linguaggio. Dei nostri emigrati la prego non portare apprensione: sono troppo insignificanti, non hanno nè credito, nè mezzi per attirarsi il seguito del popolo. Sono teste meschine, ed ognuno conosce, che venderebbero la Patria per un tozzo di pane. Quando eran fra noi non vi eran genti più sottomesse, ed umiliate, perchè il popolo tutto conosceva la viltà del loro

carattere. Nel mentre che mi odiavano mortalmente, erano adulatori fino a recarmi nausea.

La ritrosia di cotesto Governo a voler ricevere la nostra bandiera sempre più mi stupisce. La Corsica a sè medesima sarà sempre un buon vicino della Toscana. Noi manchiamo affatto delle cose di industria e di commercio, delle quali la Toscana abbonda. Se quest'isola ritornasse alla Francia, o alla Repubblica di Genova, o a qualche altro Principe, che avesse mezzi per far valere la forza, altra volta ella diverrebbe affatto inospita, ed inculta: l'asservirebbe soltanto perchè i nemici non potessero approfittarsi della sua situazione.

Cotesto Governatore mi scrisse, che sarebbero a Livorno ricevuti i nostri bastimenti con bandiera nazionale, quando fossero stati muniti di mio passaporto e bolletta di sanità: come si desiderava furono accordati i passaporti; ma sempre continua la ritrosia. Io però mi ricordo di ventun anno di protezione la più parziale, e sono perciò sicuro, che questa sarà continuata anche dal presente Granduca, degno erede nelle virtù, come negli stati del generoso suo padre. Qualche meschino ed oscuro agente deve essere la cagione di queste difficoltà, le quali possono essergli consigliate dall'interesse, o da qualche ridicola passioncella. Non me ne inquieto però più che tanto, da che ella ha trovato il ripiego, per cui i nostri bastimenti continuano a navigare, altronde le cose dovranno ben presto cambiar di aspetto. Caduta la Bastia passerò in Corti a tenere la Consulta generale, ed a rimettere in piedi l'antico Governo dell'Isola, il quale fu sempre riconosciuto da quello della Toscana, e dagli altri stati, che hanno rapporto nel Mediterraneo.

Avrà saputo, che abbiamo scacciati i nemici dal Forte di Girolato. Mi fu accordata una fregata, sopra la quale s'imbarcarono circa dugento Corsi sotto la direzione del

signor Tortaroli d'Ajaccio. Questi scesero a terra in vicinanza del Forte con due pezzi di cannone; li posero subito in batteria, ed in due giorni obbligarono il nemico alla resa. Protegge quel forte una rada, o golfo assai comodo per le Fregate e Galere. Là facevano capo i bastimenti francesi che venivano da Provenza, ed i Genovesi che portavano provisioni a questi Presidii bloccati.

Due giorni sono una parte della flotta coll'Ammiraglio si è partita da questo golfo, e si è portata alle alture di Bastia. Io ho fatto passare circa a duemila uomini di nostre truppe alle Ville, che hanno i posti fino al mare, e sono già al tiro del cannone coi nemici, così che ogni giorno vi è stata qualche scaramuccia, sempre con nostro vantaggio. A quest'ora però la flotta non ha ancora cominciata alcuna operazione, o sbarco di artiglieria. Pare che il nemico voglia ostinarsi alla difesa; travaglia assiduamente a fortificare le alture, che dominano la Città, e ad innalzar batterie dalla parte del mare. Compresi gli abitanti ed i Corsi rifugiati, la guarnigione nemica è numerosa. Se da tutte le parti però avesse diversivo, e l'assedio fosse condotto con buona armonia, e concerto, come spero, ben presto la Bastia si vedrebbe costretta a capitolare, o sarebbe incenerita. L'ostinazione del Commissario della Convenzione credo che ritenga le truppe, e gli abitanti contro lor voglia in armi, molto più che non possono aver provviste più di un mese, particolarmente di carni. Caduta la Bastia, Calvi, dove la guarnigione non è così forte, crederei che non dovesse far molta resistenza. Non vi è edificio, che non sia esposto alla bomba, ed al cannone; e niuno ve ne ha, che sia a prova di bomba. Le mura però son forti, e guarnite di buonissima artiglieria.

I Genovesi sembra che sieno sempre animati dalla speranza di posseder questo paese. Da essi son venute tutte le pro-

viste, per le quali, hanno potuto finora sussistere le guarnigioni nemiche. Ora sento, che abbiano maneggi coi nostri Emigrati, i quali costì ritrovansi. Quella Repubblica ha difficoltà di mantenere la sua Costituzione; parrebbe che non dovesse più lasciarsi acciecare dall'odio contro di noi, e dall'orgoglio di conservar diritti sopra di un paese, che mai essa può governare. Noi credevamo di poter vivere coi Genovesi da buoni vicini. Se un vano puntiglio l'avesse trattenu-
ta dal riconoscerci indipendenti noi poco offesi ci saremmo della sua ostinazione, e la condotta degli Olandesi verso la Spagna ci avrebbe servito di norma; ma la moderazione nostra vedo, che poco ci serve, e forse dovremo altra volta far conoscere che sappiamo risentirci.

Mi giova qui di farle sapere, che varii bastimenti Genovesi, alcuni predati dalle Fregate Inglesi, ed altri da un nostro piccolo Corsaro, e quelli che sono stati arrestati nel Golfo di Ajaccio con provviste per questi Presidii nemici, mostrano, che essi hanno trovati i mezzi di avere i loro caricamenti in Cagliari; e dalle lettere scorgesi, che usano dello stratagemma, e mezzi oscuri, per caricare anche del piombo a dispetto della vigilanza di quel governo.

Le rimando le sue lettere, e dell'attenzione sua conserverò sempre vivi i sentimenti di un'eterna riconoscenza.

XXV.

San^a Fiorenzo, 7 Aprile 1794.

Ho le lettere che si è compiaciuta scrivermi il primo ed il tre del mese corrente; alle quali fo quella breve risposta, che mi permette un piccolo incommodo, e le molte occupazioni che in questi giorni mi si affollano.

Non dia mai orecchio a cotesti Emigrati Realisti, se le parlano della forza del loro partito. Sono gente, come altre volte le ho scritto, insignificante, e di niun credito. Se potessero i loro malvagi desiderii avere effetto, qualcheduno dei buoni patriotti sarebbe distrutto. Difatti non possono confidare che in qualche scellerato. Di questa sorte di gente essi sempre hanno cercato per fare qualche colpo. Denotano con ciò la loro impotenza, e la loro cecità, perchè se mai riuscissero nei loro perversi disegni, il popolo non lascerebbe un vivente, che loro appartenesse. Da essi vengono tutte quelle sciocche notizie, che la gazzetta non si vergogna di inserire, e che pare, che abbiano inquietata la mia buona Sig^a Lucrezia. Come sono false le notizie che danno, miglior fondamento non hanno le loro speranze di speciale protezione.

Sono del suo sentimento. Non mi inquieterò delle ritrosie che ci fanno sopra la bandiera, ed avrà veduto quel che ho scritto nelle mie lettere antecedenti su questo articolo. È un affare, che fra quindici o venti giorni dovranno accordarci senza che lo domandiamo.

I Genovesi stipulano trattati, per mezzo dei quali si lusingano di ritornare al possesso di quest'Isola, e per quanto possono ci fanno ostinata guerra apprevisiando questi presidii, da noi e dagl'Inglesi bloccati. Il nostro risentimento da ciò diviene legittimo ed i nostri Armatori arresteranno i bastimenti di bandiera Genovese, specialmente se li trovano con provvisioni o con munizioni da guerra. Di già ne sono stati arrestati da tre dei nostri armatori, e due nel golfo di Ajaccio. Se questi sono quelli che riclamano la protezione della bandiera sarda, potrei dirle, che non la meritano. La Fregata Inglese li vide nel golfo di Girolato; li chiamò alberando la bandiera nazionale: si mossero per darle obbedienza: arrivati a mezzo tiro, e vista la bandiera inglese girarono

di bordo, e presero caccia, nonostante diversi colpi di cannone che la fregata le tirasse. Giunti sotto la fortezza furono poche ore dopo occupati dall'equipaggio della Fregata. Dalle lettere si scorge che avevano caricato in contrabbando, oltre del grano anche del piombo, e lardo. Con poco rispetto alcune lettere parlavano del Vicerè. Tutti questi fogli ed altri documenti furono rimessi a me in originale. Domandò di vederli Milord Hood; li ebbe il giorno avanti che ei partisse per la stazione di Bastia. Di più non ne ho inteso parlare; nè so se queste fregate sieno passate in cotesto porto, o se sieno nel golfo, dove sono le altre prese, che giornalmente vi conducono le fregate inglesi.

Ieri arrivarono a Milord Hood i dispacci, che ha portati il corriere, del quale ella mi scrive. Probabilmente questa sera o domani ne saprò qualche parte del contenuto, anche per regolarmi a scriver quella lettera, che ella mi suggerisce.

Non credo, che le navi spagnuole verranno in cotesta rada, se escono dal porto, vorranno piuttosto mettersi al caso di impedire l'introduzione dei viveri nei porti di Provenza. Non stento a credere che le relazioni di Fortiguerra possano aver mossa la collera del Re di Napoli. Egli però ha un trattato coll'Inghilterra alla quale non vorrà mancare. I principi d'Italia hanno molto interesse di essere uniti fra loro, e protetti dalle grandi Potenze, perchè se i Francesi entrassero in Italia, le rivoluzioni sarebbero inevitabili, e funeste ai Principi regnanti.

Non chiamerò sogno, ma bensì vaticinio quello che ella mi scrive sopra i disegni della Russia. Quella Corte promosse le alleanze contro i Francesi per occupar le braccia di quei principi, i quali potevano estenderle per impedirle l'esecuzione dei vasti progetti sopra l'Imperio Turco. L'ambizione di quella Corte può dare importanza a noi, ed al Padrone

della Sardegna, se non fosse vero, che bene spesso i Ministri di Stato badano più alle mire che hanno in vista il loro interesse personale, che a quegli oggetti della vera politica dello Stato. Fortunatamente però l'opposizione in Londra è ridotta al nulla.

La relazione della battaglia vinta dai Realisti la credo assai esagerata e peranche non posso prestar credenza alla battaglia che si dice vinta nelle vicinanze di Cambrai dagli Austriaci.

Può darsi che il vento abbia spinta in cotesto porto la Gondola Ajaccina; ma io sospetto ancora, che vi sia entrata per fare maggior profitto; poichè assai più grande è il prezzo che porta il grano in cotesta piazza, che in questo luogo. La Repubblica di Genova se riceve i Francesi è rovinata. La sua Costituzione almeno deve soffrire grande alterazione. Le genti ricche saranno ammesse nel Consiglio; ed alla fine questa ammissione dovrà estendersi anche a quelli delle Riviere, e poi ai Rappresentanti delle Comunità rispettabili. Lo Stato potrà migliorar di condizione; ma le grandi famiglie ne saranno umiliate.

Vedo tardare troppo le truppe di Germania destinate per l'Italia. La politica Tedesca forse non vedrà di mal occhio, che gran parte delle forze francesi minacciasse l'Italia; poichè la guerra si farebbe a spese dei Principi Italiani, e l'Allemagna avrebbe meno apprensione delle vicissitudini della guerra.

La nave di guerra Spagnuola non avrà sbarcati senza un segreto consenso gli Emigrati. Il chiasso che fa cotesto Governatore è per gettare polvere agli occhi.

È assai naturale, che Genovesi temano per la Caprara; poichè là è il magazzino delle provviste, dal quale essi hanno provveduti questi presidii nemici. Gl'Inglese però sono

troppo moralisti per approfittarsi delle massime di quella politica, che il morto Re di Prussia chiamava di convenienza.

Vorrei che Ella prevenisse i bastimenti Corsi ora che le rappresaglie son cominciate, ed i Capicorsini armano in corso, a non accostarsi ad alcun luogo del dominio genovese.

Ecco presso a poco quanto le devo in risposta alla lettera del 3. Le segnerò a parte le notizie che avrò dal campo. Gradisca i sentimenti della più perfetta mia riconoscenza e stima, alla attenzione, della quale mi onora.

XXVI.

San Fiorenzo, 7 aprile 1794.

Entrando in Bastia avrò presente la memoria che ella mi ha rimessa del signor Vincenzo Terzero nativo di Torino, abitante in Sassari arrestato i dieci ottobre sopra un Caprinese di bandiera sarda dai corsari Bastiesi. Voglia il Cielo, che le robbe, che egli segna nella notolina più esistano, o che si ritrovino i predatori; poichè farei ogni possibile, o che la robba fosse restituita o il perdente venisse indennizzato. Dubito però assai che quella Città non resti rovinata dalle artiglierie nostre ostinandosi alla resistenza, o sottoposta al sacco, in caso che voglia aspettare ad esser presa di viva forza.

Domani o dopodomani se le faranno le intimazioni di resa. Probabilmente non ascolterà, ed allora comincerà ad esser battuta e dalle batterie di terra e dalle flottanti, e con bombe. Sentesi, che la guarnigione non abbia provviste che per questo mese. Molti abitanti muoiono dalla fame. Il rappresentante della Convenzione perchè teme fra loro qualche

insurrezione ha riempite le carceri delle persone principali, ed usa verso di essi della maggiore crudeltà, lusingando i suoi soldati colla speranza di un immediato soccorso da Francia. Se altro vi sarà di nuovo prima che parta la feluca, sarà mia cura di fargliela sapere.

Gradisca, la prego, i sentimenti della mia più sincera stima ed amicizia con cui sono

Signor Console

XXVII.

Da Furiani, 18 aprile 1794.

Ricevo oggi le di lei lettere del 9, 11 e 14 del corrente. Bastia si sostiene ancora; si sono elevate da parte nostra nove batterie, e se ne spera buon effetto; le bombe cagionano molti guasti in Città. La notte passata i nostri Corsi hanno voluto riconoscere le ridotte esteriori del nemico, da ciò ne nacque un vivissimo attacco; arrivarono alle mura ed alle troniere nemiche, ma senza artiglieria e senza scale non fu possibile superarle; li Inglesi sono rimasti contenti del valore, e della vivacità mostrata dai nostri. Se anche le truppe che sono a S. Fiorenzo volessero agire di accordo coll'ammiraglio, Bastia sarebbe presto in nostro potere; ma per disgrazia questa tanto necessaria buona intelligenza non esiste fra loro; spero però che non ostante ridurremo Bastia a qualunque costo. Si vocifera che nove piccole felluche siano entrate in Bastia notturnamente con provviste nella notte fra il 14 e 15; non credo però in tanta quantità; li rapporti sono varii ed anche contraddittorii; nella passata notte è stato arrestato un napoletano che usciva da Bastia con 30 uomini,

quello stesso che vi era entrato credo io col danaro: cosa mai non meriterebbero questi traditori? Un'altra gondola Bastiese armata che volea fare scoperta è pure stata predata da un cotter.

Senza dubbio che Genovesi armeranno contro di noi, la loro collera però non ci farà cambiare di condotta: quella Repubblica se non si dichiara nemica de' Francesi si perde, e mette in grave pericolo l'Italia; la miglior politica è quella di una decisiva rivoluzione, li palliativi nel suo caso dimostrano la debolezza.

Sono inquieto sulle voci sparse sopra i progressi dei Francesi verso Saorgio, sarebbe un gran passo verso i loro micidiali progetti. Li Principi Italiani vogliono lasciare al di Lei Re la cura di difender tutti; è una massima che si pentiranno di avere adottato.

Gafforio non sarà nè ricevuto, nè garantito dalli Inglesi e se sbarca non si loderà di voler tentare la sovversione della patria nel momento in cui travagliasi ad una sicura e durevole libertà; la ringrazio delle notizie che mi dà, quando sono interessanti spedisca anche espressamente molto più su tale oggetto.

L'altro ieri scese a terra l'Ammiraglio e venne qua; tutto va col migliore accordo; così ragionevole fosse stato con lui il Commandante della Truppa che è a San Fiorenzo, ostinato a non volere prender parte nella operazione contro Bastia.

Ancor io prevedo che la presa di Bastia toglierebbe ogni difficoltà sulla riconoscenza della nostra bandiera, e quando non si volesse sapressimo sostenere la giustizia ed il nostro decoro.

Mi dico con li soliti sentimenti di stima e sincero attaccamento

Sig. Console

XXVIII.

(Senza data).

Ho ricevuto tutte le sue lettere fino al 24 del corrente inclusive. Sempre ho detto coi miei amici che difficilmente sarebbesi potuto conservar Tolone; molto è stato che le forttezze, e li materiali di guerra siano stati distrutti, per impedire al nemico di prevalersene: ora se non ci vogliono assolutamente abbandonare, e se non vogliono ancora mettere in pericolo i più grandi interessi dell'Italia e specialmente della Sardegna, penseranno seriamente a liberarci, se li Repubblicani francesi soggiogassero la Corsica, oltre l'ingiustizia che vi sarebbe di vedere distrutto un popolo che soffre li disagi della guerra per il suo attaccamento specialmente alli Inglesi, si aprirebbe al commune nemico la porta ad altre imprese; la guerra puole esser lunga, e non si deve mai giudicare poca cosa il possesso di una isola importante nel seno del Mediterraneo, ed alle porte di Italia. Io non poteva scrivere con miglior chiarezza a Lord Hood; Monsieur Drake medesimo era pienamente cognito del mio modo di pensare, replico ora la lettera che sembra desiderarsi di mio pugno, ed in lingua inglese. Se Masseria col suo ritorno avesse portato qualche favorevole istruzione, la circostanza sarebbe a proposito per agire, ora che la flotta e le truppe non sono fortemente occupate, e che i nemici scarseggiano di provvisioni.

Se lasciassero venire in Corsica nove forze francesi io vedo che con troppa difficoltà ci sosterressimo senza danaro e senza munizioni, ed essi avrebbero il dolore di vedere al bersaglio i loro amici, e di compromettere fortemente li interessi dell'alleanza, e specialmente della sua Real Corte.

Anche in Corsica si erano uniti li pretesi realisti e repubblicani, Galloni era il motore di questa innovazione, è però stato ucciso il giorno quindici del corrente.

Ancor io aveva saputo che Calvesi voleano alzar bandiera bianca; l'affare di Tolone stagnerà per ora tutti i progetti; esso avrà una decisiva influenza sopra la Corsica, e per niente che le inglesi si dimostrassero troverebbero l'unanimità; li Republican non possono molto resistere, e li Realisti veggono le speranze un poco troppo lontane per la loro impazienza. Si solleciti dunque, e non si lasci perdere l'occasione.

Io non posso essere fecondo in notizie, essendo confinato in piccolo spazio e privo di comunicazioni che lei non sappia anticipatamente: qua le cose sono sul solito piede: mi trovo nella necessità di convocare ben presto una general consulta. Vorrei poter dare a questo popolo qualche sicura risposta, acciocchè sappia a quel che debba tenersene, la sollecito da M^r Drake e da lord Hood.

Mi scrive Felici da Caprara, che la flotta delli alleati uscita da Tolone trovasi alla Spezia; aspetto da Lei novi riscontri, si figuri con quanta impazienza per sapere al giusto lo stato delle cose.

Achille non è ancora qua arrivato, lo vedrò comparire volentieri.

Il prefetto di Bonifazio è ritornato con risposta favorevole da Sardegna; sei di quei Padroni che portarono viveri a Bastia sono ora stretti nelle carceri.

Non so capire come si possa dire che non si conoscano le mie intenzioni, quando sono state scritte, e ripetute con tanta chiarezza e buona fede a tutti i Ministri inglesi a Lord Hood medesimo, ed a M^r Drake, che incaricò Masseria di portarle a Londra, M^r Drake mi scrive in modo molto

onesto, e so che esso à detto che da parte mia li affari erano moltissimo facilitati.

Debbo fra un mese convocare una general Consulta; almeno vorrei sapere quel che debbo dire a questo popolo che ha sopra di sè il peso di una guerra per il suo dimostrato attaccamento alli Inglesi, del quale come dell'orrore che ha concepito contro la tirannia della convenzione non si pentirà mai ancorchè dovesse essere abbandonato, ed esposto alle più grandi calamità.

In questo punto ricevo nova della morte di mio fratello. Mi rassegno

Ill^{mo} Sig. Console

XXIX.

Furiani, 26 Aprile 1794.

Ho prese le opportune informazioni per sapere se li Armatori Corsi avessero fatta alcuna preda nei lidi della Toscana, ed in distanza proibita, o non praticata secondo le leggi, ed usi di mare; non ho però riconosciuto che ciò sia seguito per parte di alcuno di essi.

Io mi confermo finora in questa credenza; per li ordini precisi che ho dato di non predare alcun legno sulle coste della Toscana, e di non avvicinarsi neppure senza assoluta necessità, e V. S. puole assicurare codesto Governo, che se mi apparisce che tali ordini siano stati violati, farò punire esemplarmente i mancanti, e non ricuserò alcuna delle giuste soddisfazioni, che saranuo in diritto di richiedere; perchè tale è la ragione; e perchè come tante volte le ho scritto, la rimembranza di venti un anno di asilo e di protezione

trovata in Toscana, prefige ai Corsi non solo il dovere di usare li ordinarij e dovuti riguardi, ma anche di non trasandare alcuna attenzione che tenda a dimostrare la loro riconoscenza; e sempre ci troveranno con questi inalterabili sentimenti.

La prego per altro di fare osservare, che i Genovesi predati facilmente dichiareranno di essere stati arrestati in luoghi proibiti; ma a tali dichiarazioni non si deve attendere perchè fatte da parte interessata, e nemica, e contrariate da quelle dell'armatore che per lo meno equivalgono alle altre: in tali casi li soli comandanti dei luoghi marittimi son giudici, o testimonj degni di fede; e sembrami finora, che alcuno di quelli delle coste Toscane non deponga contro li Armatori Corsi.

La gita dell'Equipaggio a terra non serve di alcuna prova, in queste stagioni di calma, con un piccolo schifo si possono fare lunghi tragetti; d'altronde vi è in Rogliano un Tribunale di Commercio, che giudica della validità delle prese, e presso del quale li interessati sono liberi di produrre le loro ragioni con la sicurezza che saranno intesi con somma imparzialità.

Io non pretendo di indurre alcuno a rinunciare ai diritti di immunità della quale fino a certi limiti gode il territorio di ogni nazione; ma è anche vero che i Genovesi non meritarebbero di profittarne; l'impegno aperto che mettono nel soccorrere i nemici comuni, ed il livore che li dirige a contrariare l'impresa delle potenze coalizzate faranno sentire ben presto la necessità di non tollerare la condotta di quella Repubblica, che sotto il pretesto di neutralità, ha pregiudicato la commune causa assai più che se fosse stata aperta nemica. La prego in caso di occorrenza dare al Governo Toscano queste spiegazioni, ed assicurarlo dell'impegno dei

Corsi a non commettere atto alcuno che possa giustamente dispiacerli.

Ho l'onore essere con li sentimenti di stima ed attaccamento inalterabili

Signor Console

XXX.

Furiani, 26 Aprile 1794.

Ho ricevuto le sue lettere comprese quelle del 23. Sulle lagnanze dell'Amministrazione di Livorno contro i nostri corsari, le scrivo una lettera ostensibile, contiene realmente verità, e giustizia, e la potrà far valere in caso di bisogno. Quanto alle prede genovesi sopra le quali vi era caricamento che si dice sardo, io posso darle la seguente spiegazione: quattro, due cioè che furono prese in Ajaccio, e due altre, sono nelle mani delli Inglesi, tutti li scritti furono deposti nelle mani dell'Ammiraglio, io posso per altro assicurarla che dalle lettere che io stesso ho veduto risulta che quei carichi sono in gran parte di mercanti Genovesi, li quali nella loro corrispondenza dicevano orrori del Vice-Re, e di altri Ministri del Governo: veramente non mi sembra prudente in queste circostanze di scegliere la bandiera genovese per trafficare i viveri che sono destinati per le armate sarde; questa osservazione è anche più concludente per l'avvenire, perchè i nemici avendo invaso Onèglia e Loano, siamo ora sicuri che tutti i viveri trafficati sulla costa sono per loro. Un altro grosso bastimento genovese predato dai nostri con carico sardo è stato dichiarato buona presa, ma il carico si è rimesso intatto al padrone o almeno chi si diceva tale;

per li riguardi che cerchiamo di usare ai sudditi del di lei sovrano; ma se la cosa dura, pare a me, che il miglior espediente sarebbe di non facilitare l'imbarcazione sopra bandiera genovese, altrimenti aspettiamoci a molte frodi ed inganni; per parte nostra poi si assicuri che saranno usati tutti li dovuti e possibili riguardi.

Non ho nè qua nè in Corte alcuna pergamena per spedirle la commissione che mi richiede; li affari nostri non sono ancora definitivamente stabiliti perchè si possa prendere una misura decisiva riguardo alla rappresentazione presso le Corti forestiere; lei osserverà nell'ordine del Governo Toscano che anche ricevendo la nostra bandiera, la riguarda come sotto li auspicii e protezione inglese, e dà a me un titolo che in realtà non esiste formalmente, perciò non vorrei esporci troppo ad un affronto, ora che, avendo poca buona voglia di farci bene potrebbero scegliere il pretesto che il nostro futuro Governo non essendo ancora determinato, non vogliono riconoscere li agenti pubblici. Il sig. cav. Eliot dovea partire jer sera, credo che questa sera lo farà, è informato del tutto, ed anche di questa particolarità; egli ha li poteri necessarii, è molto impegnato per il bene de' corsi, ed ha infinita capacità; maneggerà li affari con destrezza, e ne spero buon esito.

Mi inquieta l'arrivo de' Francesi in Ormea, temo che passino più oltre qualora non si opponga una forza capace di respingerli; l'ozio e la mollezza dell'Italia, temo che non l'esponga al furore de' Francesi, egualmente duri, e terribili che i loro antichi.

Il manifesto di Genova equivale ad una dichiarazione di guerra contro li Anglo-Sardi, le cose possono essere cambiate di poi, quella Repubblica temo che sia la rovina dell'Italia, essa poi corre ad una totale sovversione.

Bastia si sostiene ancora , è quasi rovinata ; una parte della truppa inglese non vuole prender parte, si aspetta un nuovo Generale, se volessero sentirsi fra loro in pochi giorni la cosa finirebbe; ma con grande stupore di tutti , e per una non attesa fatalità, il Commandante di terra se ne sta a vedere lo spettacolo senza prendervi parte, spero che le cose cambieranno.

Quel che lei mi suggerisce intorno alli emigrati Corsi e Francesi, è conforme ai nostri sentimenti, nè alcuno di essi verrà in quest'isola nell'attuale circostanza.

Avremo fra breve una general Consulta, in quella stabiliremo il nostro Governo , la terrò informata di ogni cosa che meriti attenzione.

Io le rinnovo le proteste delle alte obbligazioni, che la Nazione Corsa li deve in generale, ed io stesso in particolare, spero che ci verrà l'occasione di testimoniargliene la nostra universale riconoscenza ; finora per tanti incomodi altro non ricava che il piacere di sostenere una causa giusta, ed onorata.

Mi creda poi coi sentimenti di vera stima ed attaccamento
Sig. Console

XXXI.

Furiani, 27 aprile 1794 (1).

Ho ricevuto la vostra lettera del 23. Se credea che tanto ci volesse a trovare in Livorno sei baulletti, avrei preferito aver cassette di noce travagliate qui ; le avrei già avute da molto tempo e forse sarebbero state di miglior uso, bisogna aver pazienza non è in Londra dove tutto quel che si brama si trova subito alla mano.

Quando le fregate stavano lontane in Bastia non entravano viveri, ora che confidano alla vigilanza delle lance ne entrano ogni notte. Se fossero state più attente, la fame da gran tempo avea obbligata quella Città alla resa. Forse è un tiro della Provvidenza che vole ch'essa sconti lo scandalo che ha dato, e li danni che ha cagionati alla Patria coll'essersi sempre opposta alla sua libertà; avanti di essere a parte della felice sorte che ci si prepara sotto la protezione dell'Inghilterra, e sotto una consimile costituzione a quella di quel fortunato popolo..

Il sig. Baretto è pieno di zelo, ed infinite obbligazioni abbiamo alla sua propensione, e noi gli riempiamo le mani di affari; ma non potendo fargli del bene non dobbiamo vortargli la borsa, cagionandogli delle spese. Avete fatto bene ad insistere per aver il conto di quelle robiccioline che mi ha mandate, la di lui generosità fa che se ne dolga meco, ma io che voglio avere sempre con esso lui rapporti, voglio poterlo fare con confidenza e senza cagionarli interesse.

Ho dati ordini precisi alli nostri armatori perchè rispettino il littorale delle potenze amiche e neutrali, specialmente quelli di Toscana, mi ricordo e dobbiamo ricordarcene tutti di vent'anni di protezione accordataci, se mancheranno i nostri armatori, e che costerà la loro mancanza, saranno castigati con esemplarità. Ma poi la nostra buona intenzione, non deve essere sopraffatta per ogni malfondata doglianza dei nostri nemici, ai quali è sempre facile trovare con poco denaro attestati falsi e deposizioni comprate, di essere stati predati a terra, o sotto la protezione di fortezza, o torri. La necessità ci ha obbligato di ricominciar l'ostilità coi Genovesi, dacchè essi apertamente si oppongono allo stabilimento della nostra libertà ed ostinatamente continuano nell'impegno di approvisionare e Calvi e Bastia.

Non mi spezzano il sonno li maneggi del bamboccio Matra, Gafforio penserebbe bene se si procaciasse lettere di servizio in Ispagna. E bene farebbero ad imitarlo i pochi suoi seguaci.

La 6^a settimana di giugno si terrà la Consulta alla quale interverranno i Plenipotenziarj di Sua Maestà Britannica.

Paolo Mattei avrebbe ben compromesso il fanaticamente devoto Terclos, e gl'altri suoi confratelli. Monsig. Guasco ha avuto più di giudizio, in quest'agitazioni di guerra non abbiamo bisogno di contrasti religiosi. Noi abbiamo tutta la venerazione per Rossoma, ma non tutti li Vescovi sono capaci di calcolare la necessità delle circostanze politiche, de fatti Monsig. De Verclos dicea che non avrebbe potuto astenersi di sostenere i diritti dei Re di Francia sopra il nostro paese. Questi non essendo altri che quelli trasmessigli dalla Repubblica di Genova. M. di Verclos avrebbe risicato di essere un martire delle pretensioni dei Genovesi. E credo che gli altri Vescovi, non vorranno esporsi ad essere ora sospettati; lascino stabilir le cose e poi tutti saranno contenti. Vi saluto.

(1) Questa lettera è diretta all'abate Poletti.

XXXII.

Furiani, 7 Maggio 1794.

Ho ricevute tutte le lettere che ha favorito scrivermi, compresa quella del tre di questo mese. Sommamente la ringrazio della obbligazione, e cortese attenzione, colla quale mi tiene informato delle notizie correnti del mondo; pare che li Principi Italiani non sappiano calcolare le forze dei Sanculotti; se mai ardissero di passar le frontiere del loro paese, ed

entrare in Italia; le loro armate son numerose ai confini, perchè fanno agire ed accorrere il popolo in massa, ma se li oltrapassano, ed abbiano a servirsi della truppa di linea, si trovano allora ben scemate, nè mai in Italia potrebbero essi aver trenta mila uomini effettivi. E quali uomini? Ragazzi o vagabondi indisciplinati.

La Bastia ancora resiste abbenchè gli abitanti, e l'istessa guarnigione soffrano estrema penuria di viveri; non hanno carne, nè formagio, nè vino; ai soldati non passano che una sola libra di pane il giorno, ed è composto la maggior parte di farine d'orzo, lupini e fave, poca quantità di grano; se il porto sarà tenuto strettamente bloccato fra pochi giorni dovrebbe sottomettersi, e sarebbe caduta già, se dalla guarnigione di S. Fiorenzo fosse stato sostenuto con artiglieria il diversivo della parte della montagna. Anche il presidio di Calvi oltre di una pericolosa malatia, che riempie li ospitali soffre molta penuria di viveri; la mancanza delle carni fresche vi fa ora conoscere anche lo scarbutto, egualmente pericoloso che la febre di quel paese, la quale da tre anni lo desola. Mi sono stati rimessi li riclami che codesto Governo fa contro i nostri armatori. Si è adirizzato a Monsieur Whiudam, e la mia risposta è diretta al medesimo; fratanto si fanno esaminare con diligenza i processi. Si è pure passato l'ordine alli nostri armatori, perchè non molestino le feluche genovesi che fanno la pesca dell'acciughe.

Mi sarebbe stato troppo penoso mandarle li cento venti passavanti che Ella desiderava per le medesime, ho profittato di contentare codesto Governo con un solo ordine come esso desidera nella sua memoria, della quale, come dei riclami e delle mie risposte io li acchiudo copia, per corrispondere a quel generoso interesse, ed impegno che Ella prende a favore de' miei compatriotti.

Si è intimata la Consulta generale in Corsi per le feste della Pentecoste. Se la Bastia cade presto potrebbe anche a quell'epoca esser venuto a nostre mani il Presidio di Calvi, il quale più facilmente e con minor pericolo può essere ridotto in cenere, dalle artiglierie, e dalle batterie istesse, efficacemente chiuso quel porto alli soccorsi nemici. Quando saranno impresse le circolari per la consulta lo che sarà fra giorni gliene farò tenere alcuni esemplari.

Vorrei sentire notizie favorevoli dal Piemonte. Il sentimento delle obbligazioni che questi popoli hanno per la generosa propensione che Sua Maestà il Re di Sardegna ha sempre avuto per esso loro non si scemerà mai, ed è in conseguenza di ciò che le di lei raccomandazioni a favore di alcuni mercanti di Sardegna hanno avuto il pieno effetto che essi ne desideravano.

Mi desidero ora che essa voglia favorirmi di qualche opportunità onde io possa contestarle con gl'effetti la stima e l'amicizia con la quale sono

Sig. Console

XXXIII.

Furiani, 18 Maggio 1794.

Ho ricevuto le di lei lettere, compresa quella del 15 corrente: ora che la Bandiera Corsa è riconosciuta, non vedo quale necessità vi ha di fare autorizzare i nostri passaporti da alcun console forastiero. Non s'inquieti poi delle preferenze accordate da codesto Governo; sanno i Corsi, ed io più d'ogni altro, con quanto impegno ed efficacia lei si è adoperata per sostenere i loro interessi in circostanze molto

difficili; e perciò sia sicura, che verun motivo potrà pregiudicare gli atti di riconoscenza che da tutti noi li sono dovuti. Quanto poi alla futura rappresentazione Corsa presso i Governi stranieri essa dovrà combinarsi collo spirito della Costituzione che sarà stabilita di concerto con i plenipotenziari inglesi. Aspetto il cavaliere Eliot in Corsica, e dalla acciusa circolare vedrà quanto sia vicina l'epoca della definitiva conclusione dei nostri affari.

Molto mi dispiace il tumulto di Cagliari, qualunque siano i motivi, le insurrezioni disordinate sono sempre pericolose, e la sua Corte molto occupata negl' affari della guerra coi Francesi deve sentire molta pena a distraersi per sedare i movimenti interni; bisognerebbe stabilir le cose di Sardegna il più presto possibile, ed avanti che fossero infettate di altro più funesto contagio: siccome spero presto si fissano le cose di Corsica noi potremo molto contribuire ad evitare in quell'isola più notabili, e pericolosi cambiamenti.

Se i Francesi sono notabilmente battuti nelle Fiandre, i progressi che fanno verso il Piemonte saranno di corta durata. Li Italiani dovrebbero mettere più d'energia e di buona fede nella difesa della causa commune. Se con le proprie forze avessero garantito il loro territorio come sarebbe stato facile si sarebbero preservati dalle invasioni, senza avere ricorso ai benefizii altrui, che in queste materie sono sempre di gran peso anche per chi li riceve; pare che sia fatalità in questa così bella parte di Europa.

Molti dei mercanti Sardi sono stati rientegrati, e di molti altri si esaminano le carte dal Tribunale di Commercio; in avvenire però è necessario di far intendere in quell'Isola che la Bandiera Genovese non è libera, ed infatti non merita di esserlo per l'immenso male che quella repubblica fa agli Alleati, e per le aperte ostilità che passano fra essa e i Corsi.

Era senza fondamento la notizia che fosse accaduto alcun rumore in Ajaccio, quella città è nei buoni principii, e la Cittadella poi sopra tutto è ben assicurata. L'Abate Poletti mi ha riferito tutte le stravaganze di codesti spiranti emigrati Corsi, l'assicuro che non meritano più di fissare l'attenzione di alcuno; e se sapessero quanto poco si pensa a loro in questo paese, si occuperebbero meno a far castelli in aria, ed a nutrirsì di mal concepite speranze.

Le operazioni militari contro Bastia sono sempre più violenti e la Città è ridotta a pochi giorni di viveri, il pane che ora mangiano è di brenno e lupini, e già hanno fatto qualche apertura per capitolare, è cosa probabile che con le prime lettere io glie ne annunzii la resa anche senza aver bisogno di impiegare i soccorsi ricevuti da Gibilterra. Gradisca i sentimenti di perfetta considerazione e stima ed attaccamento con i quali ho l'onore di essere

Signor Console

PS. Avrei a lui rimessa e raccomandata la mia risposta al Ministro Drake se non mi fosse stata mandata da Lord Hood, ed a lui per conseguenza ho dovuto raccomandarla.

XXXIV.

Furiani, 28 Maggio 1794.

La Bastia finalmente è caduta. Se dopo la presa di San Fiorenzo si fosse proseguita la vittoria, se ne sarebbe potuto annunziar la resa unitamente a quella di San Fiorenzo stesso; tanto era grande il timor panico dal quale erano sorpresi in quel momento i sanculotti. Si restò troppo nell'inazione, e si dette tempo che riprendessero spirito e riconoscessero

le loro forze superiori alle nostre nell'attuale servizio. Ebbero quindi spazio di occupare le alture, e fortificarle con buone ridotte ed artiglierie, specialmente dopo che con delle tante impolitiche e replicate visite se ne mostrò loro l'importanza. L'assedio è stato lungo perchè le forze terrestri e marittime difficilmente per l'ordinario come Ella sa, combinano li loro progetti ed operazioni perchè abbiano un pronto successo.

Non le parlo della capitolazione, leggendola spero che mi farà giustizia di credere che non ci ho avuta mano: procuro bensì che non abbiano cattivo effetto quelli articoli di essa che hanno in qualche modo allarmata la mia nazione. La guarnigione non avea più pane per il giorno quando si rese. L'umanità dell'Ammiraglio, e delle genti di mare prevalse alle regole comuni della guerra ed a quel che la politica nelle presenti circostanze pareva che imperiosamente esigesse.

Si comincerà frappoco l'assedio di Calvi, spero che sarà condotto con miglior concerto, e l'onore delle armi britanniche, ed i diritti di questo popolo saranno bene combinati.

Alle Pentecoste si aprirà in Corte la consulta; le mando un esemplare della mia circolare che dà luogo alla convocazione.

Scrivo con pena ed a malagio, nè godo della migliore salute, e non posso dilungarmi di vantaggio, ma mi renderà giustizia, se mi crede con vera stima ed amichevole attaccamento ecc.

PS. Se mai li soliti nemici parlassero di noi svantaggiosamente potrà assicurare che la piccola armata di linea era sempre coperta a fronte, a' fianchi ed alle spalle dalle truppe Corse dell'ardore e zelo delle quali non potrebbe aprire bocca la calunnia senza esserne subito scoperta e smentita.

XXXV.

Corte, 22 giugno 1794.

Non posso mandarle l'atto costituzionale perchè ancora non è finito di stampare; le acchiudo però alcune copie del discorso tenuto all'Assemblea dal Cavalier Eliot nel momento dell'accettazione. Non posso cennarle tutte le lettere che ho ricevuto da lei perchè son pieno d'occupazioni.

Il suo buon amico Leonetti non è più. Egli cessò di vivere il giorno di 19.

Col più cordiale attaccamento ed amicizia sono

XXXVI.

Corte, 2 Luglio 1794.

Ho ricevuto le di lei lettere compresa quella del 28. Si esamina l'affare Tignoli, difficilmente scopriremo la frode, che esiste; e quando non si potrà giustificare apertamente la confisca, codesto Governo non mancherà di intervenire coi soliti richiami; non potrei dirle nulla di positivo nel momento su questo affare; la ringrazio delli schiarimenti che mi ha procurato, e delle comunicazioni favoritemi, e senza le quali sarebbe stato difficile di non essere sorpresi.

Ancor io vorrei che Genova si dichiarasse per la coalizione, i francesi ne sarebbero estremamente incomodati; ma la mancanza di risoluzione in quelli che sono di questo parere, farà ritardare e forse abortire il progetto; se il sig. Drake vi arriva facendo valere i mezzi opportuni, potrebbe incalzare le cose e determinarle; mi favorisca sempre quel che

sa a questo riguardo; di consenso col cavaliere Eliot ho dato li ordini per sospendere il corso, ora il Re della Corsica essendo quello d'Inghilterra, il sistema di pace, o di guerra deve essere uniforme; si domanda però ai Genovesi se vogliono usare reciprocità; non so quello che le circostanze determineranno a risponderci, ma consideri, che imbarazzo in quei signori nel dover riconoscere la nostra costituzione. Le acchiudo due esemplari dei più importanti travagli dell'Assemblea; manchiamo di molti commodi per accelerare i travagli della stampa; e non si è potuta fare la cosa più prontamente; d'altronde le materie erano sommamente delicate; spero che il mondo riconoscerà, che amiamo la vera libertà, e che ne abbiamo conservato la dose conveniente per conciliarla coll'ordine publico, e con la sicurezza.

L'assedio di Calvi è già intrapreso, sono due mila li Inglesi e mille i Corsi permanenti, non vi era bisogno di maggior numero; la mattina del 28 i nemici attaccarono il posto dei Corsi che era sotto la mitraglia del *Mozzello* ed altre batterie, la zuffa durò cinque ore, li nemici furono costretti a voltare le spalle con perdita, il posto fu conservato; noi pure soffrissimo qualche perdita, e specialmente quella del Signor *Sinibald* capo di un battaglione. Li Corsi soli sostennero questo attacco, il Generale Stuart che ne fu testimonio si esprime, che alcuna truppa del mondo non potea meglio comportarsi; non sono però ancora stabilite le batterie contro la fortezza, perchè molto travaglio vi vuole per trasportare munizioni ed artiglieria fra sassi e dirupi. Spero che anche questa cadrà come le altre. Farò usare attenzione al signor Murat, e spero, che l'esito risponderà alla di lei raccomandazione.

Le acchiudo i soprafolli delle sue lettere affinchè esamini i sigilli, e veda se sono nella forma, che le fa quando me

le dirige; temo che non siano viste. Il cavaliere Eliot è anche quà, pensiamo di andare in Orezza per qualche giorno: si aspettano le risposte per formare il Governo secondo la costituzione, penso che non dovrebbero tardare.

Li quattro Deputati per Londra saranno a momenti a Livorno, credo, che il giovane Petriconi spedito in staffetta sarà già passato.

Le rinnovo i sentimenti di sincera stima, ed attaccamento coi quali mi peggio di essere

Signor Console

PS. Mi scusi la prego se non sono più preciso, sono oppresso dalla cura e prendo rimedii. L'applicazione mi pregiudica.

XXXVII.

Rostino, 12 novembre 1794.

Oggi ricevo li suoi plichi del 21 e 27 ottobre, del 3, 5 e 7 del corrente mese. Credo che la pace la desideri egualmente la Francia e gl'alleati. Li Principi Italiani, almeno il suo Re, non dovrebbe vedere di mal occhio gl'Inglesi in Corsica; sono li soli che hanno l'interesse di garantirgli la Sardegna e li suoi Stati d'Italia: se non sono qua gli Inglesi, li Francesi più insolenti renderanno precaria l'indipendenza de' Principi Italiani; ora specialmente che li popoli non sembrano più tanto devoti e creduli sopra li dritti divini e delli Preti e de' Principi ⁽¹⁾. Vengane quel che può venire: son vecchio, poco male posso ricevere, nè posso ora cambiare di principii e da altre tempeste la Provvidenza ha sottratto questo povero paese.

Ieri le ho scritto più lunga lettera, altro non mi resta che dire, se non che pregarla di credermi che sento il peso delle obbligazioni che devo alla di lei amicizia personale, ed al zelo col quale riguarda le cose di questo paese e che niente più desidero che di contestarle più efficacemente la mia riconoscenza quando Ella volesse onorarmi di qualche suo comando. Con verace stima ed attaccamento rimango frattanto suo.

PS. Usciranno questi giorni le stampe per la convocazione del Parlamento ed in prima occasione gliene manderò varj esemplari.

(1) Nel 1792 la Repubblica francese agognava il possesso della Sardegna, e la flotta del Mediterraneo fu destinata a farne la conquista. Partita da Tolone nel dicembre di quell'anno, approdò in Corsica per imbarcare milizie. L'ammiraglio Truguet aveva seco una schiera di Marsigliesi, i quali tentarono di insanguinare la Corsica colle stragi che allora si commettevano in Francia. La popolazione si pose sull'armi e in atteggiamento di fiera resistenza, onde rimase incatenato il furore di quei ribaldi. L'apparir poi di una grossa schiera di montanari mandati da Paoli in aiuto di Bastia, terminò di sconcertarli. Ma liberata prontamente l'isola da siffatta canaglia sanguinaria egli s'adoperò a soddisfare la sollecitazione dell'ammiraglio Truguet, fornendolo di qualche migliaio di guardie civiche, e dandone il comando a Colonna-Cesari-Rocca, già generale in secondo delle guardie nazionali di Corsica, suo intimo confidente. Il quale poi narrava ai suoi amici, stando alla credibile testimonianza contemporanea del Renucci, che in sul partire De Paoli avovagli detto segretamente: « Sovvienti, o Cesari, che la Sardegna è la confederata naturale della nostra isola, e che in tutte le nostre occorrenze essa ci ha soccorsi di viveri, di munizioni, e che il re di Piemonte è stato sempre l'amico de' Corsi e della loro causa. Procura dunque che questa malaugurata spedizione se ne vada in fumo. » Il desiderio di Pasquale Paoli rimase appagato per molte cagioni, fra le quali principalissima l'eroica difesa fatta dai Sardi, onde nel maggio del 1793 l'isola si trovò affatto al sicuro dalla minacciata invasione. L'illustre storico fa una minutissima narrazione di essa, appoggiata non solo sopra le contemporanee testimonianze locali e i documenti conservati nell'Archivio di Stato in Torino, ma anche fondandosi sopra la relazione dell'ammiraglio Truguet, esistente a Parigi nell'Archivio del ministero della guerra.

Paoli, uomo di squisite virtù, era credente nell'anima, e frati e

preti ebbe in gran numero amici, confidenti, cooperatori. Ma erano di quelli che mostravano ai parenti, agli amici, ai concittadini il fucile come un ufficio di devozione in uso della libertà, e stampavano libri per dimostrare la giustizia della guerra che una Nazione ingiustamente dominata sostiene per rivendicare ai figli l'esercizio dei diritti che servono a ben adempiere i doveri, e dagli altari, dalle cattedre, e nei conventi trattavano la medesima causa, e ogni dì rinfiammavano l'ardore verso la patria venerata, e sopra i gemiti delle battaglie alzavano l'inno della speranza. Che se il Paoli fece, nel governare e nel combattere, sapiente uso dei sentimenti religiosi, e usò dell'influenza della Santa Sede *per ristabilire la libertà ecclesiastica* nell'isola stata violentemente calpestata dai Genovesi, non si lasciava però abbindolare da pretesi diritti divini nè sopraffare dalle pretese della Corte di Roma, che all'occorrenza giudicava severamente e sapeva frenare. « Roma, che certi sembrano di non curare, scriveva addì 31 marzo 1793, è quella che più ci fa male. Frattanto, se si fa che il Re la minacci, di sicuro ella cambia condotta. Cosa eravamo noi? Eppur la forzammo a passi più forti, ed a condescendenze più seguate, sebben rigorosamente si opponesse. Si presero i beni ecclesiastici, si cambiò l'ordine della disciplina: non erano ricevute le sue bolle se non erano ricercate coll'approvazione del Governo, si sospese l'esercizio dei Vescovi, ancorchè fossero presenti nella loro diocesi, e non si permetteva altra autorità che quella che esercitava il visitatore da noi richiesto. Quando Roma ne volle delegare uno *motu proprio*, il nostro Governo gli dette l'esilio. Un monitorio che mandò, fu denunziato come un attentato contro la pubblica autorità, e niuno ardì pubblicarlo. »

Il Paoli vedeva da lungo tempo che non era sul diritto divino monarchico che bisognava fare assegnamento per avere i popoli obbedienti. Egli oculatamente scriveva: « Bisogna che il popolo veda e senta il suo interesse per opporsi allo invasore. Li difensori stipendiati a 4 soldi al giorno saranno sempre un debole riparo alle armate furiose, animate dalla gloria e spinte dalla cupidità e dalla speranza di bottino », e giudicava che uno dei due partiti doveva restare distrutto, essendo irreconciliabili perchè divisi per interesse e per pregiudizi irreconciliabili. « Clero e Nobiltà non vorranno mai credersi uguali agli individui della massa del popolo ».

XXXVIII.

Monticello, 29 gennaio 1795.

Ier mattina approdò all'Isola Rossa con la sua feluca Bianco, ed ebbi il piacere di avere da esso le lettere che

mi ha favorito sotto la data del primo, e del tre di questo mese con le lettere che a Lei da stranieri paesi vengono, e che con tanta compiacenza mi comunica. La necessità credo che renderà vero quanto le scrive il suo amico da Lucca. Sono tutti stanchi e spossati. Devono far la pace perchè non possono più continuar la guerra, nè li Francesi, nè gli alleati. Tirerà vantaggio nel Trattato di pace chi più saprà fare il Guascone.

Possono rapresentar quanto vogliono li Francesi, il Turco non si moverà: aspetterà più presto a qualche nuovo cambiamento della Moscovia per risicare di uscir dalla umiliazione nella quale attualmente in secreto freme di riconoscersi. Io risguardo sempre come un miracolo la pace interna di cui gode la Russia. Per poco che l'Imperatrice rallenti della sua attività ed attenzione, sono inevitabili in quell'Impero le agitazioni, che la politica delli rivali, e l'altrui repressa ambizione può cagionare, specialmente che si può credere appoggiata alla giustizia. Una malattia farebbe girar la testa a tutti quei cortigiani.

Dalla sua lettera dell'Aja vedo sempre che si lascia alli Francesi la piena facoltà di attaccare. Essi avendo la scelta di portar la guerra dove lor piace; senza temere di essere frastornati nei lor preparativi è meraviglia che dappertutto non riescano. Qualcheduno scrive, che la Olanda potrebbe aver conchiusa la sua pace particolare, se non dà soccorso di navi al nemico, e gli diviene alleata, poco all'Inghilterra pregiudicherebbe questa pace, anzi moltissime spese le rinfrancherebbe, e le truppe che tiene in quelle paludi potrebbero esser vittoriose altrove, giacchè il loro piccol numero non ha permesso al loro valor natio di fare gran cose nei Paesi Bassi.

Sono arrivati, ed arrivano sempre degli emigrati che costi

formavano la colonia dei Corsi scontenti. Vedremo ora se sapranno godere in pace dei vantaggi di sicurezza che loro dà la nostra costituzione. Se alcuno di essi ha costì due mila scudi di debito, egli cammina a gran passi sulle ruine della sua fortuna. Sento che in Bastia vivono assai ritirati, e poco sono frequentati, se si eccettua qualche loro stretto parente.

Farò parlare a qualcheduno su quel che mi suggerisce per il Padovani, per il quale s'interessa con tanta generosità. Non vi ha dubbio che un rimedio deve adottarsi per il sollievo delli poveri nostri marinari, li quali fanno traffico in codesto porto. Il governo non è anche organizzato, ed il Parlamento non ha anche la sua esistenza per gettar l'occhio sopra gli abusi.

Non si sente più parlare dell'imbarco dei Sanculotti per l'invasione di questo paese. Se fossero venuti in questa congiuntura la copiosa quantità delle nevi cadute, se non avesse potuto ritenere il loro ardore per le conquiste, il freddo eccessivo che si è fatto sentire sarebbe stato utile per scemare l'eccessivo caldo che loro infradicia la testa.

Sento che il cav. Stuard, non passando buona armonia col Vice Re, siasi dimesso dal suo comando, e voglia passare in Inghilterra. Io me ne vivo tranquillo ritirato dagli affari in questo angolo della *Bologna* ove se vaglio a servirla mi onori dei suoi comandi, dei quali sarò sempre ambizioso per contestarle la stima ed amicizia con cui ho l'onore di protestarmi

PS. Chiamano il Parlamento in Bastia per li 6 febbraio, misura che non sarà gradevole alla Nazione. Stuard si è dimesso dall'impiego.

XXXIX.

Li 4 febbraio 1795.

Ho richiamato dall'Isola Rossa il piego non partito per la inclemenza dei tempi; per dirle che jersera da Bastia ho ricevute le sue lettere colle rispettive che vi erano acchiuse d'altri paesi, e con le gazette: sono queste datate del 15, 16, 21, 25, 26, 29 e 30 dello scaduto mese di gennaio.

L'acchiuso del capitano del Porto di Bastia le farà sapere la cagione del ritardo delle lettere, che le ho scritte per quella strada. Io resto sorpreso all'ardire dei Francesi di volere azzardare la loro flotta, per sbarcare un'armata alla Spezia, quando in Italia possono trovare forze del doppio superiori alle loro. Essi sono arditi, perchè confidano che il popolo, il quale non può essere più miserabile di quel ch'è, brami da per tutto l'umiliazione della ricca nobiltà e degli avidi mercanti. Li Ministri dei Sovrani non hanno avuto finora l'abilità di far conoscere effettivamente e dimostrativamente esser l'istessa causa quella del Governo, e dei governati. Finchè non si prendono misure tali che questa verità traluca e sia sentita dal Popolo, l'Europa proverà le stesse vicissitudini, che l'afflisce in tempo dei Goti e Vandali, ed al tempo dei Saraceni. Bisogna che il Popolo veda, e senta il suo interesse per opporsi allo invasore. Li difensori stipendiati a 4 soldi il giorno, saranno sempre un debole riparo all'armate furiose, animate dalla gloria, e spinte dalla cupidità e dalla speranza del bottino. Le vittorie esaltano di modo lo spirito de' Francesi, li moderati stessi si uniranno alli Giacobini, per continuare le rapine negli altri Stati. Tutti devono considerare che alla pace l'influenza di tanti spogliati dei loro beni gli susciteranno delle avversità, tanto più che il popolo istesso vittorioso li crederà troppo

ricchi, e vorrà mettere ancor essi al livello degli altri. Non mi sorprende che abbiano di nuovo esiliati quei Francesi, li quali con indulto erano ritornati a casa loro. Questi avrebbero a poco a poco voluto riavere li loro beni e con ciò disacerbati quelli che se ne sono impossessati. Sono in troppo numero gli emigrati, perchè la politica della Convenzione permetta loro il ritorno alle loro case. Non vi è rimedio, uno dei due partiti deve restar distrutto: sono irreconciliabili, perchè divisi per interesse, e per pregiudizi indestruttibili: Clero e Nobiltà non vorranno mai credersi uguali agli individui dalla massa del Popolo. Io da questo fermento di tante passioni prevedo grandi cambiamenti in Europa; se pure una subita rivoluzione non distrugge li Demagoghi della Convenzione, e non dà alla Francia un Governo coll' influenza di un Capo, che modifichi il furore della Democrazia. Quali disastri non accadrebbero ora sulla Russia, se qualche disappore cominciasse a regnare in quella Corte.

In questo punto la notizia che una flotta spagnuola sia in questi mari mi fa discontinuar le riflessioni politiche sullo stato futuro. Se questa flotta non si ritira dopo pochi giorni, come hanno accostumato li Spagnuoli di fare, la Toscana e la Spezia non saranno attaccate. Ma potranno mai combinare li loro progetti li Spagnuoli e gl' Inglesi? Se ciò riesce vedremo li miracoli della politica essendo cessati quelli della Religione.

Il mio dolore di fianco in questa stagione mi affligge non poco. Se le cose non sono più che in pericolo, forse alla primavera sarò a sperimentare l'efficacia di codesti bagni. Non vi è dubbio che quelli della nostra Isola non siano migliori, ma non vi sono accomodamenti per un uomo della mia età, e che ha tanti bisogni per ripararsi dal pericolo di accattare dieci mali, volendo guarirsene di un solo.

XL.

Bamberga, 5 novembre 1795.

Non ebbi la sorte vederla a Livorno, in vicinanza del suo felice ritiro passai di notte e non potei visitarla come sarebbe stato il mio piacere. Da Londra solamente mi proponea scriverle, ma non voglio trascurare di azardare queste poche righe per farle sapere che veramente Clairfait ha attaccati e vinti li Francesi ne' loro trinceramenti di là dal Reno, e lontano da circa sei miglia da Majenza. Li nemici sono ancora a Manheim, e Dusseldorf, ma forse ne saranno fuori questi giorni. La stagione è così mite che non ho cambiato vesti, ed uso sempre quelle che portava in Italia. Stasera sarò a Coburgo poco distante. La saluto con vero attaccamento e stima e mi protesto ecc. ⁽¹⁾

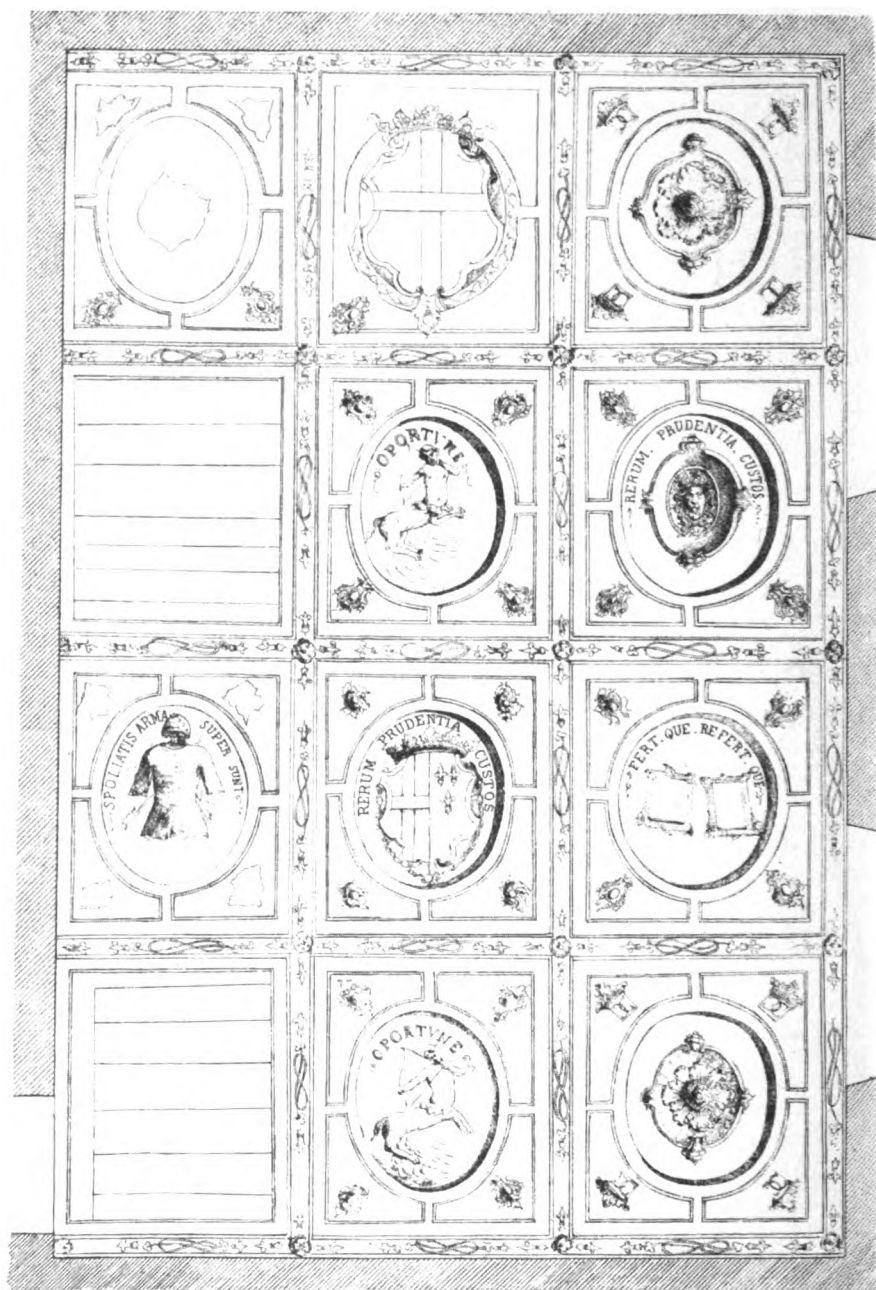
(1) Pasquale De Paoli, trattato ingratamente dal Governo inglese e dai suoi concittadini, non proferì, nè scrisse mai una parola di risentimento. Nemmanco mai si pentì di quanto aveva operato nel dare la Corsica agli Inglesi. Il 14 febbraio del 1796 scriveva da Londra al suo caro e buon amico Galeazzi: « Le cose sono assai imbrogliate, ma noi siamo sotto la protezione « di un Re religioso e giusto che non ci abbandonerà, essendo, a dispetto « della cabala, persuaso che siamo leali. L'abbandono sarebbe ingiusto e « vergognoso, e io non mi pento di essere qua venuto. La calunnia è stata « smentita al mio arrivo. Grazie al Signore, godo sempre della miglior « salute. È vero che questo mio passo potrebbe pregiudicare un poco la « mia piccola economia. Il danaro se ne va come l'acqua: ma quando « restassi in camicia, ogni cosa soffrirei volentieri quando ci vedessi « l'interesse della Patria e la consistenza del mio carattere. » Addì 8 marzo di quello stesso anno, il Generale, sempre consentaneo a se stesso, scriveva « ad Antonio Padovani: « Vivete di buon animo, e lasciate che parlino « e mi maledicano a loro talento taluni. La mia coscienza non mi rim- « provera; e se avrò vita, li vedrò al solito umiliati, fare le più basse « apologie della loro vile condotta. Sono ben conosciuto al mondo, sono « indipendente, nè alcuno può farmi male, che non ne faccia più a sè « stesso in faccia al pubblico. Non baratterei questa mia situazione per « tutto l'oro del mondo. Vi abbraccio. » Il Governo inglese gli aveva assegnata una pensione annua di due mila lire sterline (49 mila e 40 lire italiane). Egli soccorreva largamente i Corsi esuli, e da Londra scriveva al Poletti il 20 settembre del 1798: « Non credeva che certuni avessero motivo

« di lagnarsi: eppure se non fossi in vita, non tutti sarebbero così ben « provveduti ». Laonde Roberto Benson (*Sketches of Corsica*) ha lasciato « scritto: De Paoli, durante l'ultima sua residenza in Londra, non applicò « all'uso della sua persona che una piccola parte della grossa pensione « che riceveva dal Governo britannico, e consacrava il resto a sollevare le « miserie degli infelici. »

Pochi uomini al pari di lui ebbero il virile sentimento del dovere di libero cittadino; onde scriveva: « Quante volte mi fu offerta la sovranità « dell'isola per tentarmi! » E tetragono ad ogni personale ambizione, nei giorni più agitati della sua vita, in mezzo al sobollimento delle passioni e delle discordie civili, gli sgorgava dal cuore questa virtuosissima dichiarazione confidenziale, scrivendo all'amico Galeazzi: « Scrivo con questo « calore, perchè sono animato da vero zelo per il bene della Patria, e « perchè ho impegno, più d'ogni altro, che il governo del nostro Re sia « da tutti stimato e riverito, e le genti della Convenzione non mi faccian « rimprovero di avere assoggettata la Patria al dispotismo di miserabili « favoriti. Voi mi conoscete. Quando credo di avere riempito il mio do- « vere, le difficoltà non mi disanimano. Vi è chi pretende che se ne « voglia alla mia vita. Me ne rido. »

Il suo culto per la libertà e per il suo trionfo, rimasto sempre puro, non cessò di essere ardente. Nel settembre del 1793 scriveva: « Ora che « i Francesi non ci possono più far del male, vorrei che si battessero « alla disperata per la loro libertà. » Nel luglio del 1796 aggiungeva: « Ora che i Francesi hanno una costituzione ben organizzata, adatteranno « i loro costumi alle leggi che si sono fatte, e tutto anderà bene alla pace. « Non mancano risorse a questo popolo grande e ricco. Animato dalla « gloria delle armate, se vi sarà bisogno di un'altra campagna, sommi- « nistrerà i mezzi per farla. Non ve ne sgomentate, la libertà ha operato « dei gran prodigi, ha superati tutti gli ostacoli. » E nel dicembre del 1802, l'intemerato vecchio, che non s'era minimamente lagnato perchè Bonaparte corso lo aveva escluso dall'amnistia, essendo egli Capo della Repubblica francese « contro la quale nominatamente sono uno di quelli « ch'han fatto guerra e le hanno cagionati danni », scriveva da Wathill: « Il mio amore per la libertà è stato sempre l'istesso: l'ho fatto cono- « scere esente d'ogni interesse personale. La Patria è ora libera come « il resto della Francia; perchè non devo esser contento? Da qualunque « mano derivi sia benedetta! Son liberi i Corsi? *Hoc erat in votis*. Chiu- « derò gli occhi al gran sonno, contento e senza rimorsi della mia « condotta politica. Iddio mi perdoni il resto. »

Il gran sonno lo colse addì 5 febbraio del 1807 nell'età di anni 82, lasciando, scrisse il Tommasco, danaro da mantenere quattro cattedre in Corte, e una scuola a Rostino; lasciando alla confraternita di Morosaglia le sue carte e la spada donatagli da Federico il Grande; lasciando ai saccheggiatori i suoi beni, ai nemici il suo perdono (*Vedi il proemio citato a pag. CLXXX*). Il nome di Pasquale de Paoli, sinchè uomini liberi esisteranno sulla terra, andrà congiunto a quello de' magnanimi benefattori dei popoli, e noi deponiamo la penna soddisfatti d'aver tributato questo modestissimo ricordo storico alla sua gloriosa memoria.



Fotolithografia, metodo P. Carlesvaris

Scala 1.300.

Lit. F. M. Degen Torino

SU UN
SOFFITTO ANTICO

NEL
PALAZZO DI S. GIOVANNI
(GIÀ PALAZZO DUCALE)

IN TORINO

CENNO
DI
VINCENZO PROMIS

Bibliotecario di S. M.

Allorchè in seguito al felice risultato della battaglia di S. Quintino Emanuele Filiberto Duca di Savoia riacquistò gli aviti Stati e fissò nel 1562 la sua capitale in Torino, stabilì ben tosto di far costruire un palazzo che servisse di stanza alla sua famiglia a vece del troppo angusto Castello nel quale i nostri Principi risiedevano quando si trovavano in questa città. A tale scopo acquistò le case del Capitolo e dei Canonici della Cattedrale, ed a loro vece fece cominciare il palazzo che ideava, e che corrisponde alla parte dell'attuale Palazzo Vecchio sita a settentrione attorno al secondo cortile ⁽¹⁾. Il suo figlio e successore Carlo Emanuele I ingrandì il palazzo verso la Cattedrale, e da questa prese il nome di *Palazzo di S. Giovanni*, sotto il quale tuttora è conosciuto. La sua opera di ingrandimenti e di abbellimenti volle continuare Vittorio Amedeo I, ma ne fu impedito dalla breve durata del suo regno; la sua vedova Cristina di Francia tralasciati i primi, spinse con alacrità i secondi.

Gli appartamenti del Palazzo Vecchio continuarono a far parte dei ducali sino al finir del secolo XVII cioè quando notevole porzione del Palazzo Nuovo essendo finita più non

(1) Per molte indicazioni mi valse dell'interessante e troppo poco noto scritto del Rovere: *Descrizione del Palazzo Reale di Torino*. Ivi, 1858, in-8°.

si abbisognava dell'altro; ed allora una parte fu destinata ad uso di alloggio per ambasciatori esteri. Sul principio poi del susseguente distrutto in parte da un incendio, il rimanente subì irreparabili degradazioni mercè divisioni e suddivisioni delle sale per farne piccoli alloggi, uffizi, ecc.

Decaduto il *Palazzo Vecchio* o di *S. Giovanni* dall'antico splendore, privo de' suoi addobbi e dei preziosi arredi che lo ornavano, interamente offuscato dalla mole del Palazzo Nuovo, opera del duca Carlo Emanuele II, e che egli ed i suoi successori andarono a gara nell'abbellire ed arricchire, il Rovere nel suo scritto summenzionato fu il primo a riabilitarne, per così dire, la memoria facendo accurate ricerche negli Archivi sia Camerali che della R. Casa, e dandoci una sufficiente indicazione degli addobbi ed ornati di una parte degli appartamenti ducali. Pochissime tracce ora ne rimangono, e per tal motivo a parer mio desse sono assai preziose e meritevoli di essere conosciute ed apprezzate.

Un saggio di quanto vi si doveva conservare lo diedi in un breve cenno su una *tappezzeria* eseguita pel duca Carlo Emanuele I, ed i cui disegni a penna eseguiti con singolare maestria conservansi nella Biblioteca di S. M. ⁽¹⁾. Notai allora l'importanza di questi disegni contenenti la tappezzeria propriamente detta, le tende e coperte del letto ed un tappeto da tavola, il tutto in velluto lavorato a oro. Dall'impresa del Centauro che scorgesi nel mezzo del tappeto, reputo che queste stoffe (ricamate o tessute che fossero, e con graziosi ornati probabilmente dipinti) dovevano essere destinate alla camera del Duca.

Le indicazioni che, come dissi più sopra, il Rovere

(1) Nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*. T. III, pagg. 640-643 e tav. annessa.

(pag. 6-9) dà sulle pitture e sugli ornati ed addobbi di alcune sale del Palazzo in discorso, sarebbero più che sufficienti a farle riconoscere qualora tuttora fossero visibili i soffitti, in massima parte nascosti dalle suddivisioni state eseguite nello scorso secolo o forse distrutti. Curioso poi è il fatto cui accenna che allora (nel 1858) vi si vedeva ancora « un piccolo tratto del soffitto di una delle prime sale, una metà quasi dell'affresco della volta d'una stanza che suppongo sia probabilmente quella di S. Lorenzo, nel cui fregio scorgonsi ancora le lettere iniziali dei nomi di Vittorio Amedeo I e di Madama Reale Cristina, ecc. » Il *piccolo tratto di soffitto*, del quale è parola in principio, è tuttora visibile; è a grandi cassettoni intagliati e dorati, ma ora in istato di deperimento. Nulla invece potei sapere della sala detta di S. Lorenzo, che serviva da camera da letto al duca Vittorio Amedeo I e che era addobbata con una famosa tappezzeria in corame dipinto, siccome ne correva la fama, dal Tiziano. Noto qui di passaggio che la medesima, donata dal duca Vittorio Amedeo II al duca di Malbrough, perì or sono non molti anni in Inghilterra preda delle fiamme, e che trovasi in inventario del secolo XVII così descritta: « tappezzeria in corame dipinta di mano del pittore Tiziano rappresentante l'*Amore degli Dei*, figure grandi al naturale con compartimenti di colonne continuate, pezzi n° dieci tra grandi e piccoli, alti rasi 6 circa compreso il lambriso ⁽¹⁾ ».

Nello scorso anno 1877 invece dovendosi adattare ad uso dell'Archivio dell'Amministrazione della R. Casa una sala prospiciente il fianco nord della Cattedrale di S. Giovanni è stata abbassata nel secolo scorso mediante una divisione in legno, si scoprì il primitivo soffitto. Esso nello stato

(1) ROVERE, pag. 16, nota 18.

attuale ⁽¹⁾ constava di dodici scomparti formanti cassettoni mediante piccoli travicelli intersecantisi, ed occupanti in totale un'area di m. $9,32 \times 5,18$. Il tutto era coperto di tela con stemmi ed imprese dipinti a tempera, e molti ornati in corame e carta pesta, e dorati, sparsi in forma di gigli, nodi di Savoia, cifre coronate, fioroni, ecc. sui travi di divisione e nel fondo degli scomparti. Dall'assieme degli ornati appare però che non abbiamo intero il soffitto, ed effettivamente due quinti del medesimo sono tuttora invisibili, nascosti da identica suddivisione che taglia una sala vicina avente la stessa lunghezza di m. 9,32 ma larga solamente m. 3,80, e separata dalla prima da un sottilissimo muro divisorio, per modo che risulta ad evidenza queste due camere averne in origine formata una sola quasi quadra, e come molte altre del palazzo ducale di assai grandi dimensioni, misurando in pianta m. $9,32 \times 8,98$.

Dal suo esame cercherò di stabilire l'epoca di sua costruzione, ciò deducendo anche da confronti con monumenti certi e contemporanei all'opera che ci interessa. Gli ornati che si veggono nei cassettoni sono vari, e si riferiscono ad epoche differenti. Ne darò un breve cenno cominciando da destra nel senso del disegno, e dividendo il tutto in quattro righe, ognuna occupata da tre cassettoni. Noto anzitutto che i rosoni, stemmi ed emblemi sono sempre in cornici ovali accantonate ai quattro angoli da fioroni, ora in parte man-

(1) Pella sua cattiva conservazione non reputandosi conveniente di farlo restaurare, la tela dipinta ed i fregi furono d'ordine del direttore dell'Amministrazione della R. Casa, comm. Crodara-Visconti, diligentemente staccati ed ogni cosa venne consegnata al Museo Civico di Torino in agosto scorso. Prima però che si annullasse questo soffitto, il sig. Guido Cerato, assistente architetto della R. Casa, eseguì con somma esattezza e diligenza un disegno ad acquarello dell'assieme di questo curioso saggio dell'arte nostra ornamentale nel secolo XVII.

canti, meno due volte che a loro vece sonvi due C maiuscole, legate in nesso e coronate, come a suo luogo noterò.

Il primo scomparto a destra in prima riga, ora vuoto, lascia vedere traccia del rosone in carta pesta, come tutti gli altri ornati a rilievo, ed accantonato da quattro fioroni. Nel secondo evvi tuttora un grande scudo di Savoia con corona ducale e collare dell'Annunziata. Nel terzo è ripetuto il rosone dorato, come nel primo, ma agli angoli sonvi quattro monogrammi composti di due C maiuscole rivoltate e coronate alla ducale. Il primo scomparto in seconda riga è vuoto affatto essendo interamente scoperto il legno che forma il soffitto, e stata lacerata la tela sottostante. Nel secondo evvi la nota impresa del Centauro col motto OPPORTVNE. Noterò qui il fatto della coincidenza di tale impresa nel soffitto di questa sala e nel tappeto da tavola da me illustrato, del quale dissi più sopra. Nel terzo cassettone vedesi una targa caricata d'una testa di fronte di Medusa col motto attorno RERVM PRVDENTIA CVSTOS. Il primo in terza riga contiene un trofeo d'armi colla leggenda SPOLIATIS ARMA SVPERSVNT. Nel secondo evvi un grazioso scudo partito di Savoia e di Francia, con corona ducale e cordigliera, e con ripetuto il motto RERVM PRVDENTIA CVSTOS. Nel terzo scorgonsi due specchi accostati ed inclinati col motto FERTQVE REFERTQVE. Infine nella quarta riga il primo scomparto è vuoto e manca affatto la tela. Il secondo presenta nuovamente l'impresa del Centauro con OPPORTVNE. Il terzo è occupato da un semplice rosone con nei quattro angoli i due C in nesso coronati.

Questi scomparti sono, come dissi, divisi da piccoli travi fra loro incroccicchianti e formanti i dodici sfondi. Tutti sono foderati pure di tela dipinta e ornati con fregi di carta

pesta dorata, cioè un rosone ad ogni punto d'unione, e tra un punto e l'altro d'intersecazione nella lunghezza del trave un nodo di Savoia accompagnato da due gigli per parte.

Da quanto rimane di questo soffitto e dalla descrizione che ne diedi potrebbe taluno a prima vista riputarlo opera di diverse epoche, tenendo conto degli abbellimenti e restauri praticati dal duca Vittorio Amedeo I, o meglio da sua moglie Cristina di Francia, al palazzo edificato da Emanuele Filiberto ed ingrandito da Carlo Emanuele I suo figlio e successore. Chiaramente infatti risulta che nel soffitto evvi memoria dei regni dei tre Principi summenzionati. I gigli in rilievo, che coi nodi di Savoia adornano i piccoli travi di separazione degli scomparti, potrebbero credersi eseguiti sotto i duchi Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo I, sposi a Principesse francesi; il monogramma formato di due C coronate è uguale a quello che trovasi sovente ripetuto durante il regno di Carlo Emanuele I e rappresentante le iniziali del suo nome e di quella di sua moglie Catterina d'Austria ⁽¹⁾; l'impresa del trofeo col motto SPOLIATIS ARMA SVPERSVNT è quella di Emanuele Filiberto che scorgesi su di un suo medaglione colla data 1557 ⁽²⁾; le due col Centauro ed OPPORTVNE spettano a Carlo Emanuele I come ne fanno fede le sue monete ⁽³⁾ e medaglie ⁽⁴⁾; l'altra coi due specchi e FERTQVE REFERTQVE è di Carlo

(1) Devesi qui notare che se vivente Vittorio Amedeo I sempre questi usò le lettere V A e C in nesso per *Vittorio Amedeo e Cristina*, dopo il suo decesso la vedova Duchessa adottò i due C in nesso, non saprei se allusivi soltanto al suo nome, ovvero come iniziali del suo e di quello del duca Carlo Emanuele II dopo la morte del primogenito Francesco Giacinto avvenuta nel 1698.

(2) LITTA, *tav. di medaglie*, n. 13.

(3) PROMIS, *Monete della R. Casa di Savoia*; *tav. XXXI*, n. 27.

(4) LITTA, n. 26, 27 e 37.

Emanuele I e di sua moglie D. Catterina ⁽¹⁾; la targa colla testa di Medusa ed il motto RERVVM PRVDENTIA CVSTOS è impresa di Cristina di Francia ⁽²⁾, alla quale spetta pure lo stemma partito di Savoia e Francia accompagnato dal medesimo motto, che adottò dopo il 1637 quando rimase vedova.

Vera disgrazia è che non si possa verificare cosa contengano gli otto cassettoni della sala attigua a quella in questione, le quali due in origine ne formavano una sola, poichè forse ne verrebbe dal loro esame qualche lume a questo breve scritto. Non devo poi omettere di notare che in un'attigua camera fu possibile accertarsi esistere tuttora, ma nascosto nel modo medesimo che gli altri, un soffitto con identico genere di ornamentazione sebbene affatto degradato.

Taluno potrebbe credere, come dissi più sopra, che le pitture in questione abbiano sofferto restauri, e ciò atteso la varietà di emblemi che vi si riscontrano. In altro modo però io reputo ciò si debba spiegare, e certo conformemente a verità; e qualora si consideri che non si scorge differenza di pennello nelle varie parti di questo lavoro, e che non sarebbe di più possibile giustificare la presenza di imprese del duca Emanuele Filiberto, come dipinte sotto il suo regno, in una sala spettante alla parte del Palazzo fatta costruire dal suo figlio e successore Carlo Emanuele I, è evidente doversi ritenere essere stato questo soffitto interamente eseguito durante la vedovanza della duchessa Cristina, cioè dopo il 1637. Ciò posto tutto si chiarisce: gli ornati di gigli e nodi di Savoia in rilievo sono quali essa li usò ripetutamente

(1) LITTA, n. 28.

(2) PROMIS V. - *Tessere dei Principi di Savoia*, ecc. tav. IV, n. 48.

in sue opere; la data non anteriore al 1637 è fissata dal suo stemma col motto RERVVM PRVDENTIA CVSTOS (allusivo alla reggenza) e dalla cordigliera (segno di vedovanza); la presenza del monogramma coronato, e delle imprese di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I solo, di lui e della moglie Catterina d'Austria, e della duchessa Cristina stessa si spiega col fatto che nell'ordinare l'ornamentazione di cui si tratta questa Principessa abbia voluto conservare la memoria non solo dell'opera sua, ma anche dei due Principi ai quali era dovuta la costruzione e l'ingrandimento del palazzo, che allora serviva di residenza alla Corte Sabauda, e che secondo ogni probabilità a tale uso avrebbe ancora servito se nel 1646 d'ordine del duca Carlo Emanuele II non si dava principio alla costruzione del Palazzo Nuovo, per ricchezza di addobbi ed ornati uno dei più rimarchevoli non solo d'Italia, ma dell'intera Europa.

DI
UNO STATUTO

CONCESSO

DAL DUCA LUDOVICO DI SAVOIA

ALLA CITTÀ DI SUSA

NEL 2 LUGLIO 1462

Rovistando negli archivi del Comune di Gravere, m'avvenne di trovar copia autentica di varii Statuti concessi dai nostri Principi alla città di Susa, fra i quali spicca quello sancito dal Duca Lodovico di Savoia il 2 luglio 1462, sia perchè il più antico, sia perchè gli altri non sono che la riproduzione o la conferma di Statuti già noti.

Questi Statuti già conosciuti dal mondo letterario furono per la prima volta pubblicati nel 1835 a cura della Deputazione di Storia patria, e consistono in tredici documenti, classificati per ordine cronologico (dall'anno 1197 al 1449), nei quali sotto forma di editto o di dichiarazione o di sentenza o di lettera si riconoscono varie franchigie dei Segusini.

Forse, meglio che Statuti, si dovrebbero chiamare Privilegi, perchè se è vero, come vogliono alcuni, che lo Statuto porti con se il concetto di legge emanata per sola autorità municipale, questo carattere non si trova nei documenti dei quali discorriamo, risultando

da essi che le franchigie o libertà ivi riferite sono una emanazione del buon volere del Principe, e non già una disposizione di legge sancita dal Comune per diritto suo proprio.

Vero è che spesso il Principe accenna ad una consuetudine antica, che dice voler rispettata; ed è pur vero che in uno di quei documenti, avente la data del 22 agosto 1258 (*Monumenta Historiae Patriae, Leges Municipales* I. col. 15), si travede l'esistenza in Susa di un ordinamento municipale, poichè il conte Tommaso II revoca una pena da lui inflitta ai rappresentanti della città per essersi rifiutati di rendere ostensivi i libri delle esazioni comunali, e fa tale revoca perchè riconosce d'aver violato le libertà e la consuetudine dei Segusini; ma sta pur sempre che l'autorità di lui è necessaria a dar sanzione a quella consuetudine. In effetto l'atto del 1258 reca: *qui dominus comes, visa eorum petitione, probata primo consuetudine, et visis instrumentis franchisiarum, pronunciavit dictam penam esse impositam contra consuetudinem et libertatem Secusiensium ab ANTECESSORIBUS DATAM ET CONCESSAM*

Queste ultime parole escludono il concetto di un diritto nel Comune di dettar leggi. Siccome però non fu da tutti seguita la scrupolosa distinzione fra Statuto e Privilegio, mi si perdonerà se a vicenda adopero le due locuzioni.

La raccolta degli Statuti di Susa sopra accennata è ben lungi dall'essere completa; e ne fan fede non solamente lo Statuto che viene ora alla luce per la prima volta; ma quelli stessi che vennero dalla Depu-
tazione di Storia patria pubblicati; poichè ci manca tuttora, fra gli altri, lo Statuto largito dal conte Amedeo III, il quale è ricordato dal conte Tommaso in quelli da lui stesso emanati il 26 febbraio 1197 e il 15 novembre 1216.

Di questo Statuto di Amedeo III, tuttavia ignoto, è difficile fissare la data; ma non potrebbe essere posteriore all'anno 1147, nel quale il conte Amedeo, allo scopo di visitare il santo Sepolcro, abbandonò i suoi Stati, e non vi potè più far ritorno perchè colpito da morte in Nicosia sul finire del 1148.

Se però fosse lecita una congettura, direi che la sua data deve fissarsi all'8 marzo 1147, nel qual giorno il conte Amedeo era in Susa disposto a partire per l'Oriente; e la mia congettura si fonda nel fatto che dello stesso giorno egli confermava al Monastero di san Giusto le donazioni fatte dai suoi antecessori e ne riceveva in corrispettivo undici mila soldi segusini; onde non è improbabile che, occorrendogli pel viaggio somma maggiore, abbia pure concesso alla città di Susa uno Statuto che, secondo il solito, non doveva essere scompagnato da un donativo.

Lo Statuto del 1147 non è il solo che faccia vedere quanto è monca la raccolta degli Statuti di Susa; quelli stessi che non sono più inediti ricordano ad ogni passo uno statuto o un privilegio che non possediamo; e quindi non si può a meno di formare il voto che le vicende del tempo e l'ignoranza degli uomini non abbiano distrutto, ma solo tengano nascosti agli studiosi della storia e del diritto medioevale documenti di tanto interesse.

Le disposizioni legislative contenute nel presente Statuto del 1462 non sono punto una ripetizione meglio ordinata degli Statuti anteriori, ma disposizioni nuove e riguardanti materie importantissime, quali sono il modo con cui dee funzionare il giusdicente a maggior tutela dei cittadini contro l'arbitrio e la prepotenza; la forma o la procedura del compromesso; le norme d'esecuzione delle sentenze; le disposizioni sui lucri dotali; l'esclusione delle femmine a pro dei maschi nelle successioni.

Queste disposizioni di tanto interesse invano si cercherebbero negli Statuti precedenti, dove, all'infuori di alcune prescrizioni sui bandi, sulle pene per percosse, omicidi e ingiurie, sulla tutela degli orfani e delle vedove, non si leggono propriamente che franchigie o privilegi intorno ai pedaggi, al transito delle merci in Delfinato, al commercio del vino del paese, ed ai sussidi per la costruzione o riparazione delle mura di difesa della città.

Accennato così all'importanza del nuovo documento, dirò come abbiasi potuto rinvenire negli archivi di Gravere, e quale probabilmente fu pel Duca Ludovico la cagione che lo indusse ad accordare un simile Statuto.

Prima del 1622 il territorio di Gravere era annesso alla città di Susa, e ne fu staccato soltanto il 24 dicembre 1621 in dipendenza della *infeudazione delli huomini di Gravere all' ill.^{mo} et excell.^{mo} Signor Don Emanuele di Savoia* operata colle Patenti del 25 settembre stesso anno. È quindi naturale che a quest'epoca il nuovo Comune di Gravere siasi provveduto per copia autentica di tutti i titoli che, come parte di Susa, l'avevano riguardato nel passato e potevano ancora interessarlo in avvenire (1).

Quanto al movente della concessione, per la quale il Municipio pagò al demanio dugento fiorini, io ritengo che sia il medesimo ond'ebbero origine le lettere di franchigia emanate dal Duca Lodovico il 5 gennaio 1459 in Torino e confermate il 21 maggio 1461 in Pinerolo (2). In forza di queste lettere il Duca, mentre imponeva un donativo *propter passas guerras falentiasque, mortalitates et*

(1) Oltre alla copia di Gravere si è avuto sott'occhio nella presente pubblicazione quella dell'Archivio di Stato, già Camerale, che trovasi per allegato a foll. 101-104 del *Computus Cancellarias Sabaudias* n. 77.

(2) Vedi SCLOPIS *Degli Stati generali* ecc. pagg. 106 e 113.

carestias habitas diebus retrofluxis, propter multa alia onera et incomoda patrie nostre predicte, que notoria sunt et quorum gratia omittitur enarratio, per compenso del nuovo gravame accordava vasallis et comunitatibus, hominibus et subditis Patrie cismontane, Principatus et Terre veteris, i capitoli di franchigia, gl'indulti e i privilegi, che gli ambasciatori delle varie città avevano presentato onde ottenerne singolarmente la concessione o la conferma.

Avv. Felice CHIAPUSSO

Ludouicus dux Sabaudie Chablaysii et Anguste, sacri romani Imperii princeps vicariusque perpetuus, marchio in Italia et princeps Pedemontis, Gebennesii et Bangiaci, comes baroque Vuandi et Faucigniaci, Nicieque, Vercellarum et Friburgi dominus.

Vniuersis serie presencium facimus manifestum quod hodie delegati ambaxiatores et nuncii parte dilectorum fidelium nostrorum hominum et comunitatis Secuxie totiusque ressorti et mandamenti eiusdem, dominus Catellanus Barbieri iuris vtriusque doctor et Bartholomeus Rabioni syndicus et burgensis loci illius, nobis multiplices fecerunt querelas de aliquibus officiariis alias ibidem residentibus, qui omni honestate seposita et consientia postergata in eorum officii excercicio homines subdictos nostros loci illius et ressorti opprimunt, angariant, et inhumaniter tractare non verentur, magnas penas, banna et multas, etiam pro leuibus criminibus, exigendo, et formam iuris comunis statutorumque municipaliū transgrediendo; propter quod quamplures iam patriam vel saltem locum coacti absentauerunt et alii de absentando minantur. Supplicando eam ob rem tam pro nostri indemnitatem quam hominum loci illius, qui limitrophus est, conseruatione super premissis taliter prouideri quod hominibus ipsius loci habitandi et non fugiendi prebeat occasio.

Qua supplicatione audita, nos dux prefatus, considerantes quod multitudo populi dignitas est regis; meminens (?) quod locus ille limnithus est et in loco saxoso fere sterili situs, qui defectu gencium discrimine a . . . guerrarum, quod absit, et subsequenter alia patria nostra vlttramontana periculo perdicionis possët subiacere; igitur hiis obuiare volentes prout nostra interest, et super premissis taliter prouidere quod locus ille et alia loca sui ressorti gentibus augmententur et [non] diminuantur; morem nostrorum progenitorum insequentis, dictis [supplicationibus] ad reprimendas extorsiones indebitas officiariorum nostrorum, ibidem deputatorum et abinde deputandorum, in vim priuilegii et franchisesie perpetuo valiture, cum procerum subscriptorum et tocius Consilii nostri matura deliberacione, capitula que sequuntur duximus concedenda.

In primis statuimus et ordinamus ac concedimus quod vicecastellanus siue residens in officio castellanie loci predicti Secuxie, qui pro tempore fuerit, non possit ab inde in ipso officio residere vltra tres annos a tempore sue adhepte possessionis dicti officii immediate numerandos; quibus finitis, intelligatur remotus et exclusus a dicto officio et eius exercicio, et omnia et singula per eum gesta post dictos tres annos sint ipso iure nulla. Et insuper ad ipsum officium tenendum seu exercendum reuerti non possit talis officarius nisi prius finitis et reuolutis quinque annis integris a fine dictorum trium annorum immediate numerandis.

Item statuimus, concedimus et ordinamus quod vicecastellanus predictus seu ius reddens, nec non mistrales et locatenentes, eciam manderii curie, et ceteri familiares predictorum, qui nonnunquam subdictos grauant et opprimunt

indebite, singulis tribus annis, seu finito officio vicecastellani seu ius reddentis in ipso loco, si ante triennium eundem relinquere contingat dictum officium, teneantur et debeant post finitum dictum triennium seu officium dicti vicecastellani seu ius reddentis stare in dicto loco, personaliter ibidem residendo spacio octo dierum successiuorum et de continuo, ibidemque syndicatum tenere coram successore in dicto officio, asistentibus sibi sindicis dicti loci seu aliis duobus per communitatem predictam ad id eligendis, et quos eligere possit et valeat eadem communitas in Credencia seu Consilio dicti loci; et singulis querelantibus seu querelari volentibus teneantur dicti sindicandi respondere de iure, iudicioque sistere, et iudicatum soluere, et ab eodem syndicatu non recedere durantibus dictis octo diebus; quodque vltima die dictorum octo dierum cauere debeant et astricti sint, ac ipsorum quilibet astringatur, fide iubere ydonee de iudicio sisti et iudicatum soluendo, cum suis clausulis opportunis, in et super causis et querelis eisdem et singulis ipsorum tempore predicto motis et factis. Qui quidem successor, asistentibus sibi dictis sindicis qui pro tempore fuerint seu duobus aliis vt premittitur deputandis, audire, pronunciare, producere, procedere summarie, condemnare possit et valeat in et super dictis causis in syndicatu tractandis, procedendo tamen summarie, simpliciter et de plano, sola facti veritate inspecta, de consilio tamen iurisperiti partibus non suspecti, qui iurisperitus eciam assistere possit cum dictis successore et sindicis vt supra in causis audiendis et diffiniendis. Ipsasque causas in syndicatu mouendas diffinire teneatur et debeat dictus successor, asistentibus quibus supra, infra quadraginta dies a tempore litis constitutionis (sic) immediate numerandos, et quicquid per eum fuerit pronunciatum, declaratum et ordinatum, valeat et teneat,

ab eoque appellari seu reclamari vel de nullitate dici non possit per aliquam parcium; hoc addicto quod, lapsis dictis octo diebus statutis pro querelis audiendis, sit preclusa via quibuscunque querelare volentibus in concernentibus commissa vel extorta per imprexionem vel ex causa officii cuiuslibet predictorum. Et ad premissa obseruanda teneantur dicti locumtenentes, mistrales et familiares curie, antequam eorum adhipisca[n]tur possessionem officiorum, in Consilio dicti loci iurare et virtute eorum iuramenti, ac sub pena quinquaginta librarum forcium per quemlibet ipsorum casu contrario committenda, omnia et singula supra et infra-scripta actendere et obseruare sine contradicione quacumque.

Item statuimus, concedimus et ordinamus, ad reffrenandas lites et discordias euictandas, quod vbi et quando continget litem seu lites suscitari in curiis locorum Secuxie et mandamenti, [et] lite prius contestata seu pro contestata habita tacite vel expresse, vna parcium requisierit litem terminari per amicos seu amicabile compositores, tunc iudex et quicumque fuerit ius reddens eisdem partibus prefigere teneatur et debeat virtute sui officii et prestiti iuramenti terminum congruum ad vnum seu duos amicos seu amicabile compositores pro qualibet parcium eligendum, qui ipsam litem seu lites amicabiliter componant decident et determinent prout eis videbitur faciendum, summarie tamen et tam de iure quam de concordia. Et si pars requisita id facere diffugiat seu recuset, possit et debeat ius reddens partem sic recusantem compellere et cogere cum penis et sine penis ad amicum seu amicos eligendum. Et similiter si amici, vt premittitur, eligendi recusarent seu alter eorum, cogi possint et valeant per iusdicentem coram quo lis ipsa fuit contestata ad ipsum onus assumendum ipsamque litem

concordandum seu terminandum vt supra cum penis et sine penis. Et quicquid per dictos amicos seu arbitros fuerit ordinatum valeat et teneat et ab eo recedi non possit reclamarique seu de nullitate dici. Hoc addicto quod, si post conclusionem in causa seu cartula ferende sententie fiat talis requisicio, possit nichillominus ad sententiam procedi per iurisdicentem ac si requisicio facta non fuisset.

Item statuimus vt supra quod, post leuationem pignoris factam in execucionem iudicati, res de pignore leuata, mobilis vel immobilis, extimari debeat per extimatores communitatis infra tres dies postquam fuerint requisiti seu iussi parte curie; quam extimacionem factam illico extimatores ipsi referre debeant iudicanti et scribi facere in actis iuris (curie?) dicti loci. Et ipsa relacione facta, fiat iniunctio debita de soluendo seu reddimendo rem de pignore leuatam et extimatam infra decem dies tunc proxime sequentes; et si debitor rem ipsam vt premittitur extimatam non reddimeret infra dictos decem dies, tunc teneatur et debeat iudicem insolutum tradere creditori rem extimatam precio per dictos extimatores ordinato, dempta sexta parte precii, dando sex denarios pro quinque si res fuerit immobilis. Quodque post dictam tradicionem, expedicionem, seu insolutum dacionem, debitor ipse rem vt premittitur deliberatam et expeditam reddimere et rehabere possit, videlicet mobilem infra viginti dies a tempore deliberacionis numerandos, immobilem vero infra annum; et interim creditor fructus percipiat, qui in sortem minime computentur. Hoc addicto quod ipse debitor redimens in casum redempcionis supportare soluereque et restituere teneatur omnes sumptus et expensas per ipsum creditorem supportatas et factas ob causam dicte expedicionis seu insolutum tradicionis. Nec aliter procedi possit vel de-

beat. Et si aliter processum fuerit quam vt supra, omnia gesta in contrarium sint ipso iure nulla.

Item statuimus vt supra quod castellanus seu eius locum-tenens, mistralis aut alius officarius, dicti loci mandamenti que et ressorti non possit nec debeat aliqua bampna, multas seu penas, commissas seu incursas, impositas seu imponendas, quacunque ratione vel causa, tam in ciuilibus quam criminalibus, exigere a subdictis nisi precedente condempnatione, et declaracione seu decretacione iudicialibus, sub pena per- iurii; si exactor contrarium fecerit, ad restitutionem exacte quantitatis teneatur et ad omne interesse. Quodque ante condempnationem declaracionem seu decretacionem fiendam indulgeri debeat terminus decem dierum reo ad suas defen- siones faciendum. Et si aliter processum fuerit, condem- pnacio declaracio seu decretacio facta sit ipso iure nulla.

Item statuimus vt supra quod si quis dixerit aliquod ver- bum iniuriosum alicui persone de loco et castella[ta] et ipsa talis iniuria fuerit grauis, soluat pro bampno solidos viginti viennenses; si vero fuerit leuis iniuria, soluat solidos decem. Et hoc inter nobiles vel burgenses. Inter agricolas autem et mecanicos, incurrant medietatem pene in quolibet casu predictorum.

Item statuimus et concedimus vt supra quod si quis vir- ginem violauerit seu inuitam carnaliter cognouerit, incurrat penam centum librarum viennensium, et nichillominus illam dotare seu in vxorem capere teneatur, si in matrimonio fiendo partes consensiant. Et hoc in viro soluto. Si vero sit mari- tatus, incurrat penam centum librarum viennensium, et ni- chillominus ad ipsam dotandam teneatur secundum mulieris

qualitatem. Et hoc si procedat accusa seu queremonia, alias non. Hoc addicto quod dicta accusa seu queremonia fiat infra vnum mensem a tempore violencie passe numerandum, et imposterum non audiat violenciam allegare volens. Si vero quis volentem carnaliter cognouerit, incurrat decem libras viennenses si fuerit solutus et ipsam sic defloratam in vxorem accipere recusauerit; si vero fuerit maritatus, duplicetur pena et ipsam defloratam dotare teneatur. Si vero quis maritatum carnaliter cognouerit invitam aut cognoscere temptauerit per actum facti, penam quinquaginta librarum viennensium incurrat; si vero volentem carnaliter cognouerit, penam decem librarum viennensium incurrat. Et hoc si sit honeste reputacionis. Si vero sit meretrix vel aliter diffamata, impunis sit, nisi ea in vita fuerit cognita, quo casu violans penam quinque librarum incurrat. Et eadem pena que in feminabus maritatis bone reputacionis statuta est, tam in volentes quam in inuitas, in viduis obseruetur, si sint bone reputacionis; si vero sint diffamate, et volentes fuerint carnaliter cognite, impunis sit carnaliter cognoscens; si vero inuitam viduam diffamatam quis carnaliter cognouerit, penam decem librarum viennensium incurrat. Hoc addicto quod in singulis casibus predictis procedere debeat accusatio seu denuncia, et alias contra tales procedi non possit.

Item statuimus ut supra quod quecunque persona, cuiuscunque conditionis existat, que animo offendendi aliquem percuxerit cum baculo, ferro seu lapide, sine sanguinis effusione, soluat pro dampno pro qualibet vice solidos sexaginta viennenses; si vero ex ipsa percussione membrum frangerit seu debilitauerit, soluat libras viginti viennenses; si vero cum sanguinis effusione quis aliquem percuxerit sine membri de-

bilitacione seu fractione, soluat solidos centum viennenses; si vero cum membri fractione seu debilitacione, soluat libras viginti quinque viennenses. Et in quolibet casuum predictorum satisfaciat dampnum passo arbitrio iudicis, nisi hoc fecerit gratia deffendendi, et hoc probare possit per testes ydoneos; quo casu impunis sit. Si vero ex ipso vulnere percussus moriatur, percussiens iuxta disposicionem iuris puniatur. Si autem quis alium percuxerit cum pugno, pede, seu palma, et cum sanguinis effusione, soluat solidos quadraginta viennenses; si vero sine sanguinis effusione, soluat solidos viginti viennenses. Et hoc si alibi quam in facie percuxerit; si vero in facie percuxerit, soluat duplum. Et si quis euaginauerit cultellum contra alium animo offendendi et actum percuciendi fecerit, licet non percuxerit, soluat solidos viginti viennenses.

Item statuimus vt supra quod, muliere mortua in matrimonio, viro superstite, sine liberis ab vtroque legitime procreatis, maritus lucretur medietatem dotis et alia dimidia heredibus mulieris restituatur. Si vero decedat ipsa mulier cum liberis ex alio viro susceptis, viuens maritus dotem integre restituere teneatur, deductis funerum impensis et aliis oneribus supportatis in infirmitate tempore decessus. Si vero e contra maritus decesserit uxore superstite, mulier lucretur augmentum cum vestibus ad ornatum non deputatis sed ad cotidianum usum, et vestes lucubres recipiat ab heredibus viri, et insuper victum et vestitum condecenter in domo vita functi percipere valeat quamdiu vixerit in humanis vitamque vidualem seruauerit et honestam, dotesque suas et augmentum non pecierit ab heredibus viri; ita tamen quod mulier predicta operari teneatur heredibus viri iuxta personae sue qualitatem, nisi aliter in hoc vltimo casu foret

per testatorem ordinatum; quo casu eius voluntas seruetur pro lege. In aliis autem casibus restitutionem dotis concernentibus non valeat dispositio in contrarium facta, nec statutum aliter disponens sibi locum vindicet.

Item statuimus, concedimus et ordinamus vt supra, ad hoc quod bona in agnatione seruentur, quod stantibus liberis masculis femine non succedant sed dote competente eisdem assignata vel assignanda per testatorem vel arbitrio agnatorum ab intestato contente sint et esse debeant. Et similiter quod, stantibus fratribus vel filiis fratrum masculis, sorores vel filie in successione fratris eiusdemque patris non succedant, sed ad fratres vel filios fratrum in solidum successio deuoluatur; nisi forte essent indotate vel inopia laborarent, quibus casibus porcio competens pro dote seu elemosina eisdem assignetur, arbitrio agnatorum, in bonis et successione patris vel fratris. Et hoc ab intestato. Ex testamento autem voluntas testatoris seruetur pro lege.

Que quidem statuta, concessionem et ordinationes, ac omnia et singula in eis contenta, pro nobis et nostris successoribus quibuscunque dictis hominibus et comunitati Secuxie, resorti et mandamenti, ac eorum successoribus et perpetue posteritati, dictis ambaxiatoribus et notario secretarioque nostro subscripto acceptantibus eorum nomine ac omnium et singulorum quorum interest et interesse poterit in futurum, bona fide nostra in verbo principis et sub nostrorum omnium expressa obligatione bonorum tenere attendere et obseruare promittimus, in nulloque contrafacere, dicere, exercere vel venire, aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, nec alicui contrauenire volenti consentire tacite vel expresse, sub et cum omni alia solempnitate iurisque

et facti renunciacione ad hoc necessaria, pariter et cautella.

Que omnia sic egimus tam consideracione premissorum liberaliter et de gratia speciali quam pro et mediantibus ducentum florenis parui ponderis per nos propterea habitis, et receptis manibus dilecti fidelis consilarii et thesaurarii nostri Sabaudie generalis Bertini Maglocti, qui de illis nobis legitime tenebitur computare.

Mandantes propterea Consiliis nobiscum et vltramontes residentibus, bailiuo et iudici et procuratori vallis Secuxie, castellano etiam dicti loci Secuxie, ac ceteris vniuersis et singulis officiariis nostris mediatis et immediatis, presentibus et futuris, ad quos spectat et presentes peruenerint, ac ipsorum locatenentibus, et sub pena centum librarum forcium, per quemlibet dictorum Consiliorum inferiorem qui non paruerit aut quomodolibet contrauenerit committenda et fisco nostro tociens applicanda quociens fuerit contrafactum, quantum dictis hominibus et communitati, etiam reassorti et mandamenti Secuxie, et singulis eorundem ac eorum successoribus et posteritati, huiusmodi statuta, concessiones, ordinationes, franchisias et libertates et literas nostras, abinde in perpetuum de puncto ad punctum teneant, attendant et inuiolabiliter obseruent, tenerique, attendi et obseruari faciant per quoscunque, ita tamen quod per harum concessionum literarum aliis franchisiis, libertatibus et statutis locorum Secuxie, reassorti et mandamenti eiusdem, simul vel separatim in aliis casibus quam pro expressis concessis, nulla fiat derogatio vel preiudicium, sed hec per alias et contrarie robor suscipiant et incrementum; decernentes irritam et inane quicquid in contrarium huiusmodi nostre con-

cessionis factum fuerit aut aliter quomodolibet attentatum;
has in premissorum testimonium concedentes.

Datum Thononii die secunda iulii anno domini millesimo
quatercentesimo sexagesimo secundo.

Per Dominum presentibus ill.^{mo} domino Jano de Sabaudia
comite Gebennesii, nec non domino Jacobo ex comitibus
Vallispergie, cancellario Sabaudie, regioque locumtenente
Joanne domino Bariacti, G. marchione sancti Saturnini
comiteque de Varax, marescallis, G. de Gebennis, magistro
hospicii, Michaeli de Canalibus, Petro Genoris magistro
requestarum, Stephano Scallie, Stephano de Comitibus, et
Bertino Maglocti thesaurario Sabaudie generali.

ALCUNI CATALOGHI
DI
ANTICHE LIBRERIE PIEMONTESE
PUBBLICATI
DA
ANTONIO MANNO

M'imbattei in questi documenti, facendo altre ricerche, e mi parvero nonchè fatti per solleticare la curiosità dei bibliofili, anche importanti per servire agli eruditi.

Nelle nostre raccolte italiane scarseggiamo di questi antichi elenchi di codici e di libri. Ne è invece doviziosissima la letteratura francese, e presero voga dopochè il BARROIS metteva fuori nel 1830 la sua *Bibliothèque prototypographique* che dà i codici che furono dei figliuoli di re Giovanni II di Francia.

So che questi registri sono cosa magra ed asciutta. Eppure, a mio giudizio, danno, meglio che altre testimonianze, l'inventario degli studi di un tempo e quasi quasi la misura delle idee e delle cognizioni.

Pubblico quindi, con fiducia, i miei documenti; dolente solo che non potei, per ragioni di premura impostami, usarvi quelle maggiori diligenze e quel largo corredo di minute notizie le quali sono tanta parte negli ingloriosi ma utili lavori di bibliografia.

Neanche col più antico in data dei miei documenti non posso togliere il vanto al CIBRARIO di avere dato la carta più antica che contenga una serie di libri radunati in libreria nelle nostre terre; ben inteso dopo le famose collezioni della Novalesa e di Bobbio.

Il CIBRARIO infatti nelle sue *Storie di Chieri* (primo lavoro, ma dei migliori, non per i particolari ma per la sintesi) nel volume di *Documenti* stampò un trassunto dal libro degli *Statuti*, nel quale Maestro Rolando chierese, cappellano del Papa, aveva imposto si descrivessero i codici ch'egli regalava alla chiesa di S. Andrea di Chieri da lui fondata. E questa inserzione fu fatta addì 23 di gennaio del 1261 ⁽¹⁾.

Io do invece un istrumento stipulato diciassette anni dopo, che è pure una donazione di codici. La fa un frà Giovanni torinese, domenicano del convento di S. Eustorgio in Milano, al convento del suo Ordine frescamente erettosi in Torino.

Però a ben riguardare questa data possiamo anticiparla nientemeno che ai 16 aprile 1262, ed allora battiamo quasi pari ⁽²⁾.

Infatti frate Giovanni da Torino chiese l'ubbidienza per fare la donazione, ed a quest' ultima data ne ottenne la facoltà da fra Giovanni, maestro generale dell'Ordine. Noi piemontesi ricordiamo che costui fu dei Garbelli da Mosso nel Biellese; Papa designato. Anzi questo dimostra che salì al generalato prima del 1263, epoca stabilita da alcuni scrittori dell'Ordine, e del 1264 anno indicato da Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa.

Ma possiamo rettificare ben anco un'altra data di maggiore interesse per la nostra storia torinese ed è quella della fondazione del convento di S. Domenico. Nella carta di concessione il padre generale dice che

(1) CIBRARIO, *Storia di Chieri*. Torino 1827, II, 234.

(2) Il Cibrario ebbe notizia da un Padre Tosa di questo documento, e ne parla vagamente nella *Storia di Torino* (II, 256, 276). Ma cade in errore scrivendo la data del 1266.

per le premure di fra Giovanni da Torino sorse il convento torinese *et novella plantatio librorum solatio destituta sit*; dunque nell'anno 1262 la fondazione era ancora recente, dunque non può ammettersene l'epoca designata dal Pingone all'anno 1214 ⁽¹⁾, epoca ritenuta e ripetuta dal Ferrero di Lavriano, continuatore del Tesauro, nella storia di Torino ⁽²⁾ e dall'Ughelli ⁽³⁾. Avrebbe bastato porre mente che San Domenico costituì il suo Ordine soltanto nel 1215 e non fu approvato che nell'anno seguente da papa Onorio III.

Dalla lettera del padre generale abbiamo quindi, per questa fondazione un limite massimo nell'anno 1261 e ne abbiamo uno minimo nell'anno 1251, perchè allora, ai due luglio, si fece dal Clero torinese una rimostranza a Tomaso II di Savoia, e nel clero regolare figurano i Minori, gli Umiliati, gli Spedalieri ed i Tempieri, ma di frati predicatori non si fa motto ⁽⁴⁾. Ciò che muove stupore in questa donazione è trovarvi tanta dovizia di codici raccolti in epoca così remota, quando il loro valore venale era altissimo, e questo per opera di un umile fraticello che per generosità se ne spoglia e per affetto ne arricchisce il suo convento d'origine.

Anche Maestro Rolando aveva dato nel 1261 a S. Andrea di Chieri ventiquattro opere di scienze mediche, naturali, teologiche e legati. Fra Giovanni ne regalò settantaquattro ed alcune con parecchi volumi e nella sua collezione primeggia la Patristica.

Tra i codici ve ne ha uno *cum quibusdam sermo-*

(1) PINGON. *Aug. Taurinorum*. Taurini 1577, p. 41.

(2) *Istoria della Città di Torino*, Parte II. Torino 1712, 61, 150, 151.

(3) UGHELLI, *It. S. IV*, n. 39.

(4) Documento dell'*Archivio camerale* citato dal NASI.

nibus fratris Joannis taurinensis. Potremo quindi aggiungere il nome del donatore al *catalogo* di Monsignor Della Chiesa ed al *Sillabo* del Rossotti.

Mi rimane a dire che il documento originale conservavasi nel convento di S. Domenico di Torino; dove sia, dopo le lagrimevoli vicende di tante antiche collezioni, io non so. Ma ne trassi copia da un bell'apografo condotto direttamente sull'autografo, in servizio della *Società patria*, nello scorso secolo da quell'abate Giuseppe Nasi, che fu paleografo ben noto ai nostri eruditi. L'apografo sta nei ricchi *Miscellanei manoscritti* della Biblioteca del Re (vol. LIX, n. 185) e porta questa confortante dichiarazione:

Collatum cum exemplari cl. Nasii manu ex
tabulario S. Dominici Taurin. descripto a

PROSPERO BALBO.

Non mi rimane ora che a darne il testo, avvertendo che nella data dove si legge: *die veneris xvij^o die mensis julii* dovrebb' esservi *mensis junii*, perchè il giorno 17 giugno 1278 cadeva appunto in venerdì, mentrechè il 17 luglio era giorno di domenica.

I.

1278, 17 giugno.

In nomine Domini. Anno Dominicae incarnationis mcelxxviii die veneris xvij^o die mensis iulii indictione vj^a in domo fratrum praedicatorum Mediol. in loco seu in domo infirmariae, praesentibus frê dionixio de Vercellis conuentus Mediolani et fratre rainerio de Vercellis ejusdem conuentus et frê Jacobo de Varigino conuentus jan[uensis] de ord. praedicatorum et fratre

Petro de septimo conuentus Alexandriae et fratre Georgio conuentus Bononiae testibus ad hoc rogatis. Ego in Dei nomine frater Johannes Taurinensis de ordine praedicatorum conuentus Mediolani de licencia et auctoritate fratris Johannis magistri totius ordinis praed. et auctoritate literarum ejus quas ego notarius et infradicti testes vidimus sanas et integras ejus sigillo pendenti sigillatas quarum tenor iste est. In Christo sibi karissimo fratri Johanni taurinen. ordinis fratrum praedicatorum frater Johes fratrum ejusdem ordinis servus inutilis sal. Cum sincerae dilectionis affectu. Cum per vestram diligenciam procuratum fuerit ut in ciuitate Taurinensi conuentus nostri ordinis habitetur et nouella plantatio librorum solatio destituta sit et opportunis subsidiis a paupertatis oneribus relevanda presencium vobis tenore concedo quatenus eidem conuentui de libris vestris possitis prout expediens vestra discretio iudicaverit providere. Valet et rogate pro me. Data Mediolani anno Domini mcelxij xvj^o kal. mai.

Dono et donacionem facio inter vivos puram et meram remittens singulas causas ingratitudinis conuentui taurinensi et fratribus eiusdem conuentus fratri videlicet Bonifacio de Cellis priori ejusdem conuentus recipienti vice et nomine dicti conuenti omnes libros nostros mihi ab ordine concessos eo pacto et ex conditione quod nunquam vendi vel alienari possint dicti libri sine licentia speciali magistri totius ordinis vel prioris prouincialis. retentis in me quibusdam libris ad meum solacium donec vixero. tantum prout mihi videbitur. et post decessum meum sint dicti libri illius conuentus. Nomina autem librorum sunt haec:

Theologie maiora volumina.

Biblia.

Sententie.

Psalterium intercisum.

Isajas.

Originalia. Dionixius et Damascenus cum libris Boetii.

Damascenus de nova translatione.

Examen Origenis.

Basilius.

Gregorius niscenus.

Crisus de laudibus Pauli cum libris ethicorum.

Augustinus de trinitate cum enchiridion et libro de varia religione. libro soliloquiorum etiam cum extentionibus de ciuitate Dei.

Augustinus de ciuitate Dei integer.

Augustinus super euangelium Johannis et super canonica ejusdem.

Augustinus super genesim ad litteram integer cum extentionibus multis Augustini Jeronimi Ilarii et Ambrosii.

Augustinus de decem chordis cum aliis quatuordecim voluminibus.

Augustinus de spiritu et littera de diuinatione de
de doctrina christi. de sancta uirginitate. de uiduitate.
de regimine regum. de tullianis questionibus et quibusdam libris Auicenne.

Ambrosius de officiis cum libris Augustini de catheciandis rudib. et de heresibus et libris de viris illustribus Jeronimi Gennadii et tribus libris Crysostomi de compunctione cordis et reparacione lapsi et cujus est titulus: neminem ledi nisi a se ipso: cum extencionibus Jeronimi contra Jovinianum super epistolas Pauli.

Examen Ambrosii.

Ilarius de trinitate. de synodis.

Jeronimus super Matheum et Marcum.

Jeronimus super Danielelem.

Jeronimus super xij prophetas.

Extenciones Jeronimi sup. Ysaia . Jeremià cum extencionibus
Ambrosii sup. Lucam et super epistolas Pauli et extencio-
nibus Remigii super epistolas Paulli.

Crisostomus super Johannem cum libro Augustini de com-
pensu euangelistarum.

Augustini super psalmos graduales.

Augustinus de quantitate anime.

Libri Anselmi cum libris Augustini de libero arbitrio.

De lxxxij questionibus et de recta intencione libris
Bicaldi . videlicet archa mystica.

. et Bec

Extenciones Augustini sup. Johannem cum libris Jeronimi
sup. ecclesiastem et quibusdam sermonibus fratris Johannis
taurinensis et quibusdam titulis de originalibus compilatus.

Extenciones Crisostomi sup. Matheum cum quadam parva
cronica et quibusdam extencionibus de

Quedam epistole Jeronimi cum sermone cogitis et xj omilie
Eusebii emisceni et omilie vj sup. missus est.

Isidorus ethimologiarum.

Rabbi Moyses extenciones et expositiones sup. Dionixium
cum duobus libellis Anselmi.

Remigius sup. epistolam ad romanos cum correctionibus biblie
et Remigius super apocalypsin.

Quaedam concordantie de biblia secundum cantorem pari-
siensem.

Duo magni quaterni de sermonibus Ambrosii et Maximi.

Quatuor paria hystoriarum cum uno volumine videlicet hystoria
ecclesiastica tripartita romana et lombarda.

Cassiodorus sup. ultima parte psalterii.

Breviarium unum bonum de nova correctione.

Kalendarium unum de nova correctione.

Questiones et rationes.

Scriptum domini Alberti sup. sent.
 Postille Ricardi sup. iv^a sententiarum.
 Questiones fratris Alexandri et questiones fratris Quarici
 Summa Cancellarii.
 Summe domini Alberti.
 Postille sup.
 Postille seu diuisiones domini Alberti sup. libros Moysi.
 Postille sup. libros Salomonis.
 Postille sup. prophetas.
 Postille seu diuisiones sup. nouum testamentum.
 De iure canonico decretum.
 Decretales cum apparatu Bernardi.
 Quidam apparatus super decretum.
 Quedam antique compilationes de canonibus.
 Summa Gaufredi sup. titulis decretalium.
 Summa Raymundi.
 De philosophia.
 Metaphysica et ethica simul.
 Libri naturales.
 Liber Aristotelis de anima lib.
 Liber domini Alberti de animalibus
 et de generatione et corruptione.
 Thimeus Platonis.
 Loyca vetus.
 Loyca noua.
 Arismetica.
 Rhetorica
 Petri hispani sup. libro de animalibus.
 Boetius de consolatione.
 Tres libri Tullii in eodem volumine s. de senectute de amicitia
 de paradoxis.
 Seneca de beneficiis et tribus aliis libellis.

Ego g filius q de ciuitatis
Mediolani porte Ticinens. notarius tradidi et ad scribendum
dedi et subscripsi. ego Ambrosius filius quondam item domini
Ambrosii de Valxexia ciuitatis Mediolani porte Ticinens.
habitans in parochia sancti Petri in campo Laudensi notarius
jussu jam scripti notarii scripsi.

Più recente, epperò meno importante, ma non meno curioso è il secondo de' miei documenti. Il prete Antonio Rovaria, dottore di diritto canonico vi fa donazione fra vivi dei suoi beni immobili e mobili *ob remissionem suorum peccatorum et parentum ac etiam benefactorum* alla cappella ed ospedale di Borgo d'Ale sua patria, già da lui istituiti. Tra le cose donate, la cui descrizione serve alla storia delle costumanze del vivere, vi sono molti libri. Ed ai cultori della storia letteraria piemontese segnalo un volume contenente *Regulas grammaticales condum Magistri Anthonii de Vigueria*.

L'originale è membranaceo, appartenne a famiglia patrizia, poi al collega egregio, barone Emanuele Bolati, che ne fece larghezza alla Biblioteca del Re.

II.

1475, 13 ottobre.

In nomine domini nostri Yhesu Christi amen. Anno a
natiuitate eiusdem currente millesimo quatercentesimo septua-
gesimo quinto, indictione octaua, die decimo tertio mensis octo-
bris. Actum in plano Bugelle vercellensis diocesis, videlicet
in claustro Ecclesie sancti Stephani dicti loci et in domo
canonicatus et habitacionis infrascripti domini vicarii exi-
13

stentis intra medium domorum thesaurarie et capelle sancti Johannis euuangeliste, presentibus venerabilibus domino presbitero Marino Fecia canonico Ecclesie predictae sancti Stephani, presbitero Bartholomeo Bracheto, presbitero Marchione de Clerico, presbitero Georgio Marta et Nichola de Mauriciis fratris Martini clerico et custode predictae Ecclesie sancti Stephani, omnibus de dicto loco Bugelle. testibus ad infrascripta vocatis, notis et rogatis. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis fiat manifestum quod in premissorum testium et mei notarii infrascripti presencia, coram venerabili et circumspecto viro domino Anthonio de Spinis canonico Ecclesie collegiate sancti Stephani de Bugella predictae, reuerendique in Christo patris et domini domini Urbani Boniuardi Dei et apostolice Sedis gratia episcopi vercellensis et comittis vicario, personaliter constitutus venerabilis et egregius Decretorum doctor dominus presbiter Anthonius Rouarie de burgo Alicis, fundator Oratorii seu Capelle et Hospitalis sanctissime Virginis Marie et sancte Anne eius matris de suprascripto loco Burgi Alicis, cui choerent etc., et quod Oratorium seu Capella et Hospitale fuerunt et sunt, vt ibidem asseruit idem dominus Anthonius Rouarie, annexa et vnita per sanctissimum dominum dominum nostrum dominum Sistum diuina prouidencia Papam Quartum fratribus et conuentui sancti Pauli de Vercellis Ordinis Fratrum predicatorum, cum consensu et assensu dicti domini Anthonii Rouarie, omni meliori modo via jure causa et forma quibus melius de jure fieri potuit et potest, fecit et facit idem dominus Anthonius Rouarie puram meram simplicem et irreuocabilem donationem ad presens et inter viuos ob remissionem suorum peccatorum et parentum ac etiam benefactorum ipsius domini Anthonii Rouarie suprascriptis Oratorio seu Capelle et Hospitali de bonis suis tam mobilibus quam immobilibus infrascriptis, salua tamen et

semper reseruata clausula condictionalis inferius descripta. Et primo donauit et donat vt supra inter uiuos, me notario infrascripto vti publica persona et officio publico stipulante et recipiente vice et nomine predictorum Oratori seu Capelle et Hospitalis ac omnium et singulorum quorum interest intererit et in futurum poterit interesse, peciam vnā terre plantati sestariarum decem uel circha iacentem in finibus Burgi Alicis vbi dicitur in Castigneto cum riucriis et nemore ab intra et circumcircha existentibus, cui petie terre choerent a mane Johannes Tacola et eius frater et Vbertinus Grignola, a nona Eusebius Maina et Eusebius Zuchetus, a sero Henriotus Gualbertus et Matheus Maina, a media nocte suprascriptus Eusebius Maina de Burgo Alicis, acquisita per ipsum dominum Anthonium Rouarie partim ab Augustino Rouarie eius fratre et partim a suprascripto Matheo Maina, vt asseruit constare publicis instrumentis; item capsonum vnum magnum cum vna parua capsula ab intra, quod est et permanet in Oratorio seu Capella suprascripta, deputatum stare ibidem pro conseruatione necessariorum pro vsu Capelle ac altaris et capellani, et cum rebus et bonis infrascriptis in dicto capsono existentibus: et primo vna planeta de serico celesti cum multis aniculis deauratis et cum suo fornimento: item misale vnum completum ad vsum romane Curie: item aliud paruum missale votivum: item breuiarium vnum ad vsum romane Curie: item calix vnus argenti ponderis vnus libre uel circha: item cotta vna lini et quasi noua: item palium vnum ad ponendum ante altare cum figura in medio virginis Marie et sancte Anne: item aliud palium cum figura in medio beati Sebastiani: item planeta vna alia de panno turchino cum suo fornimento: item psalterium vnum glosatum. Item donat ut supra libros infrascriptos: et primo *Compendium theologicæ veritatis* cum vno simul tractatu *De contemptu mundi et de*

religione ad fratrem Yeronimum de Florencia; item alium librum *Super Evangeliiis et Actibus Appostolorum et super Appocalipsi*, incipientem “ Decurso Testamento veteri et moralizatis figuris „; item alium librum cuius principium dicit “ Incipiunt Capitula sequentis operis „ et nigrum sequens dicit “ De mistico sompno Nabuchodonosor regis et que sit “ summa intentionis „, cum multis aliis demonstrationibus; item *Summam Anthoninam* vocatam cum certis aliis parvis tractatibus et predicationibus; item *Manipulum curatorum* cum certis libellis in fine super iure canonico et maxime ratione (?) iurium parrochialium ecclesiarum; item tractatum vnum *De sacramento Heucaristie contra Boemos*, incipientem “ Quorundam religiosarum personarum „, cum multis aliis bonis sermonibus et ad quemlibet statum personarum; item alium tractatum siue opus fratris Jacobi de Perusio *Super Euangeliiis dominicalibus* cum multis aliis parvis opusculis et sermonibus tam ante in principio libri quam post dicti operis prefati fratris Jacobi; item alium librum *Sermonum super Euangeliiis dominicalibus* incipientem “ Cum aporinquasset “ Yhesus Yerosolimam et venisset Betphage etc. „; item *Summam fratris Monaldi* Ordinis fratrum minorum, incipientem “ Si quis ignorans ignorabitur „; item *Decretales Gregorianas* in magna forma; item *Sextum Decretalium*; item textum *Clementinarum*; item quinternos quinque in forma magna in quibus continetur vnus tractatus super *Concordantie Biblie ad Jus canonicum* domini Johannis Calderini, incipiens “ Seriem vnus tabule etc. „ et cum certo paruo *Repertorio* in ultimo quinterno super *Lectura domini Innocentii*; item iterum quinternos sex *Super Conclusionibus dominorum de Rota*; item etiam quinternos alios quinque *Lecture domini Francisci de Zabarellis super primo libro Clementinarum*; et sunt ligati suprascripti quinterni xvj in-

simul in vno volumine et cum quatuor aliis quinternis rigatis et non scriptis; item alium librum in forma comuni copertum de pergamenò satis nigro, vbi agitur primo *De natura animalium*, *De Peccatis mortalibus*, et de multis aliis sermonibus; item alium librum copertum super asseribus de choreo albo, in quo multa continentur, et primo *Decisiones domini Gregorii pape xj Repectio domini Bartoli super Lege* " Lex " edita „ C. *iy ti* " de eden. „, vnus tractatus *De ecclesiastico Interdicto domini Calderini*, et cum tribus aliis pulcerrimis tractatibus; item alium librum grossum vbi in principio sunt *Constitutiones sinodales rⁱ domini Episcopi vercellensis* et post secuntur tres libri *De Vita contemplatiua*, quorum vnus secundum Augustinum incipit " De cibo aiunt etc. „, item ibidem habentur multi *Casus Decretalium* cum certis aliis Repectitionibus, Sermonibus et Allegacionibus; item alium librum in quo quasi in principio est vna *Solempnis Repectio super regula iuris que dicit* " Ea que fiunt a iudice si ad eius non " spectant officium viribus non subsistunt „ *De regulis Juris l^o vj* (1), et cum *Casibus Libri sexti Clementinarum et Decretalium*; item *Doctrinale* vnum nouum et glosatum; item *Reticam* nouam, Boecium et *Regulas gramaticales* condam magistri Anthonii de Vigueria; item librum vnum paruum *Super Peccatis mortalibus* incipientem a dicto Boecii " Omnis " mortalium cura „, et prosequitur in vulgari; item alium librum paruum *Super peccatis mortalibus* in latino de verbo ad verbum versis proxime de vulgari; item alium paruum libretum in quo sunt plurima documenta tam Ysidori quam Seneca, Valerii et Tullii, quam aliorum sapientum, incipientem " Age deinceps filii vt oportet „: vltius ibidem sequitur tractatus

(1) Cioè D. lib. 50, tit. 17, fr. 170 così redatto: « Factum a iudice, quod » ad officium eius non pertinet, ratum non est ».

De occultis nature, et in fine reperitur *Noticia totius Decreti per distinctiones causas et questiones*; item Tulium *De officiis* cum modicis glosis in principio; item alium librum qui nominatur *Liber Floreti* in latini versibus super omnibus preceptis et sacramentis ecclesie. Item donat quam plurimos quinternos in parua forma descriptos, in quibus agitur primo in vulgaribus verbis et in versibus *De natiuitate hominis, de vita ipsius et de morte* ad longum, et *De penis Inferni, de gaudiis Paradisi, de vita Religiosorum, de centum Ciuitatibus in mensa seruandis, de Passione domini nostri Ihesu Christi*, cum aliis quam plurimis bonis documentis, nec non *De scala Celi et eius gradibus, et De infancia domini nostri Ihesu Christi*, et omnia in vulgari etc. Vult preterea idem dominus fundator, non obstante donatione librorum superscriptorum posse dare mutuo aliquos libros ex superscriptis suis nepotibus ex domo Augustini Rouarie eius fratris, in scolis et generali Studio studentibus etc. Item donat pro vsu cochine primo cathenas duas ferri librarum tredecim, brandalia duo habentia desuper vnum circulum ferri rotundum pro quolibet, item securim vnam grossam, item falcastrum vnum ferri magnum sine puncta, item patellam vnam arami cum manicho ferri desuper, buffetum vnum ad suffiendum circha ignem, bronzinum vnum librarum sedecim vel circha, situlam vnam ferratam, calderiam vnam mediocrem de duabus situlis, parolium vnum sostagnatum librarum sex uel circha, grixolium vnum magnum, item craticulam vnam pro calefaciendo carnes ad ignem, item gratam vnam ad gratandum caseum. Item donat scutellas sex cum sex etiam griletis stagni fini Veneciarum et cum signo corone et cum duobus etiam piatellis eiusdem stagni fini; et sunt premissa axiamenta et vasa stagni fini ponderis librarum quatuordecim et vnciarum octo. Item donat pro vsu sale et camere in supra-

scripto Hospitali et domo prout infra. Et primo donat mensas duas cum suis quatuor tripodibus, item banchas duas satis pulcras quibus vtitur idem dominus Anthonius, item chate-dras duas, item capsam vnam magnam item vnam aliam capsam mediocrem, item archam vnam pro impastando et archonum vnum pro conseruando panem ex silibus ven-dendis in foro Bugelle, item causape duo, brachiorum quatuor Vercellarum pro quolibet, item mantiletos sex de vno brachio pro quolibet, item bacilam vnam cum suo bronzino pro dando aquam ad manus, de auri calcho. Item donat pro vsu canape et pro vino reponendo vasa infrascripta. Et primo vas vnum sestariorum nouem et vltra cum circulis duobus ferri, item aliud vas sestariorum octo cum circulis duobus ferri, item aliud vas sestariorum quatuor et vltra cum cir-culis duobus ferri, item aliud vas paruum vnus sestarii cum dimidio et cum circulis duobus ferri, item aliud vas paruum capax trium quartaronum ad tenendum et reponendum acetum et cum circulis quatuor ferri, item tinam vnam pro reponendo vuas tempore vindemiarum capacem sestariorum quatuordecim vel circha. Item pro vsu Hospitalis donat lectos coopertoria et linteamina prout infra. Et primo insequendo ordinationes alias, vt asserit idem dominus Anthonius, factas per ipsum, donat ut supra inter viuos lectum vnum duarum tellarum cum dimidia pro vsu et dormitione venerabilium Religiosorum Fratrum mendicantium sancte Marie Carmeli-tarum, sancti Marci et sancti Francischi de civitate Vercel-larum, quociens in uno anno continget vnusquisque ipsorum accessum habere ad locum Burgi Alicis, ponderis ruborum cum cusino ad caput trium cum dimidio vel circha, et cum paribus duobus linteaminum de duabus telis cum dimidia pro qualibet linteamine, de quinque brachiis pro quolibet et de rista canape et cum luna vna magna; et casu quo eisdem

suprascriptis Religiosis et Fratribus denegetur accessus et vsus suprascripti lecti existentis semper super primo solario desuper Hospitali, tunc eo casu dictis dominis Fratribus de Vercellis mendicantibus, vt supra, liceat et licitum sit eorum propria auctoritate intrare ad locum suprascriptum et dicti lecti deputati pro eorum dormicione et causa studii diurni absque contradictione et molestia Religiosi ibidem deseruientis nomine conuentus sancti Pauli de Vercellis seu aliarum quarumcumque personarum; pro graciaram tamen actione premissorum teneantur et debeant singulis annis perpetuis temporibus dicti Fratres et conuentus Carmelitarum sancti Marci et sancti Francisci vt supra de Vercellis qui pro tempore fuerint in eorum Ecclesiis tempore obitus dicti domini Anthonii Ro-uarie fundatoris uel circha pro eius anima et suorum parentum anniuersalium vnum generalem facere et cantare cum " Libera me, Domine „, ac etiam die obitus sui pro eius anima Deum exorare cum missis et aliis orationibus possibilibus vt cicius Deus misereatur eius anime. Item inferius in terra et in introitu domus a portichu ad Capellam suprascriptam, pro hospitalitate pauperum superueniencium pro vna nocte aut duas, donat vt supra lectos duos de duabus telis pro quolibet lecto, ponderis cum cusino ad caput ruborum duorum pro quolibet cum vna linea uel copertorio pro quolibet lecto et cum paribus duabus linteaminum de duabus telis de canepa, quatuor brachiorum Vercellarum in longitudine pro quolibet linteamine. Item donat alium lectum ponderis cum cusino ad caput ruborum duorum vel circha de duabus telis et cum vna linea uel copertorio et cum duobus paribus linteaminum de canepa brachiorum quatuor vt supra in longitudine et collocandum in camera prope hostium Hospitalis in ingressu domus siue Hospitalis; et hoc pro vsu vnus mulieris vel hominis habentis curam et gubernationem de Hospitali et bonorum ipsius. In-

super cum prefatus dominus Anthonius Ronarie fondator vt supra ordinauerit per publicum instrumentum, tradditum vt dicitur et fieri rogatum per Baldessarem Sandiglanum de Blanzate notarium publicum, debere celebrari missas in suprascripta Capella semper diebus veneris sabati dominico et hunc modo et forma in dicto instrumento denotatis ac libros superius nominatos non posse alienari nec extrahi a prefato loco Burgi Alicis nec lectos supra nominatos cum eorum formentis etiam minui nec alienari posse sed semper modo quo supra pro Christi pauperibus recipiendi conseruare, ideo idem dominus Anthonius Ronarie fondator ne post eius decessum eius anima et anime suorum parentum et benefactorum dictis Oratorio seu Capelle et Hospitali fraudentur diuinis obsequiis, de consilio quam plurimorum sapientum vult ordinat et declarat quod si post eius decessum deputatus ad seruiendum in Capella et Hospitali predictis per dominum Priorem vel Conuentum sancti Pauli de Vercellis, habita pacifica possessione dictorum Oratorj seu Capelle et Hospitalis cessauerit a celebratione missarum debitarum ut supra fiendarum in predicta Capella per menses tres continuos vel pro maiori parte, aut aliqua pars librorum suprascriptorum diminuerit extraherit a loco suprascripto aut alienauerit aut extrahere uel alienare permisserit per quamuis personam vel ad hoc consensum prebuerit, vel ad lectos suprascriptos pauperes Christi ad ipsos confluentes non receperit, causa legiptima cessante, vt esset pestilencia uel guerra, premissa omnia et singula donata vt supra perueniant et peruenire debeant ad Fratres et Conuentum sancti Marci de Vercellis Ordinis Heremitarum sancti Augustini et ad consules comunitatis Burgi Alicis et qui pro tempore erant, et qui preuideant in omnibus suprascriptis prout eorum conscienciis vna cum consilio credencie dicti loci prout eis melius pro animarum salute videbitur fiendum et prouidendum.

Requirens idem dominus Anthonius Rouarie prefatum dominum vicarium vt premissa omnia et singula ad opus quorum intererit uel interest aut quomodolibet interesse poterit in futurum acceptare dignetur modo quo supra ac auctoritatem et decretum suum interponere. Qui dominus vicarius pro tribunali sedens super vno bancho in dicta domo posito, quod pro suo eligit tribunali, ad hunc actum, premissis omnibus et singulis visis auditis et fieri requisitis modo quo supra, premissa omnia et singula superius recitata et descripta acceptauit et acceptat suamque et dicti eius vicariatus officii interposuit et interponit auctoritatem pariter et decretum. Preipientes tam ipse dominus vicarius quam etiam dictus dominus Anthonius Rouarie vnum uel plura publica fieri debere instrumenta, si opus fuerit, per me notarium infrascriptum.

Ego Thadeus de Scaleis publicus imperiali auctoritate notarius de Bugella suprascriptum instrumentum, traditum et fieri rogatum per nobilem Johannem de Quinto de Bugella notarium publicum infrascriptum, de protocollis ipsius de eius mandato fideliter feci leuare et in hanc publicam formam [et] facta debita collatione ab originali, quia vtrumque concordare inueni, ideo in ipsius fidem et testimonium me hic subscripsi cum appositione nominis et mei soliti signi tabellionatus.

Ego Johannes de Quinto de Bugella, filius condam Girardi, publicus imperiali auctoritate notarius Vercellensis diocesis juratusque Curiarum illustrissimi domini domini nostri Sabaudie etc. ducis ac scriba et secretarius Curie episcopalis vercellensis in Bugella, premissis omnibus et singulis dum sic vt supra fierent et agerentur vna cum prenominationis testibus et coram prefato domino vicario interfui, et hoc instrumentum donationis ad presens et inter viuos michi fieri iussum rogatus recepi traddidi et abreniaui, aliisque negociis occu-

patus per suprascriptum Tadeum Scalam notarium publicum de Bugella scribi feci et me hic subscripsi cum appositione nominis et soliti mei signi tabelionatus in fidem et testimonium omnium premissorum.

Nell'Archivio camerale torinese sta riposto l'originale del terzo documento, ed è descritto nell' *Inventario parziale di Savoia*, n. 189, folio III.

Il materiale descrittovi non formava, a vero dire, una libreria, ma meglio un archivietto del Re d'armi del grand'Ordine di Savoia. Se questo cartulario si fosse conservato quante ghiottonerie vi pescherebbero gli eruditi!

III.

1539, 12 gennaio

L'entrere des tiltres et droys que l'on a trouue es papiers de feu le Roy darmes bonnes nouvelles, fait le xy^e de janvier mil v^e xxxix.

Premierement vne commission dajornement contre monsigneur Honorat baron de Bueil, datee le xvi^e de nonembre mil v^e xxvjj, selee et signee par Vulliet.

Item une certification des inuentoyres des biens de feu monsigneur de Nemours par luy remis a la Chambre des comptes, signee par monsigneur le clauayre Lambert le xxy de julliet mil v^e et xxxuy.

Item vng arbre de messieurs les princes de Savoye, fait et escrip de sa mein avecques ung aultre petit des roys de France.

Item une memoere par le trezorier Faucon touchant le debte de madame la princesse d'Orenge, ou il nya nulle date.

Item une memoere touchant les funereres de feu madame de Nemours.

Item une requisitoere de monseigneur adressant aux maistres de Millan, pour la vertu de laquelle il mist dehors tous les ourages quil lavoys fait fere pour lordre.

Item diuerses memoeres touchant les croniques de Savoye.

Item aultres memoeres touchant les obseges de feu monseigneur de Nemours et conte de Sant Pol.

Item aultre memoere touchant la restitution de lordre quant quelque cheuallier meurt.

Item vne memoere touchant le different de ceulx de Jallion.

Item ung arbre des marquis de Monferrat.

Item vng aultre des roys de France.

Item vne lettre du roy Loys touchant le port de la Riolte, datee du xy^e de januer.

Item vne lettre missiue pour fere dire les messes a quoy les cheualliers de lordre sont tenus pour Monseigneur le mareschal du Vergier.

Item double des lectres que lempereur mandoyt a Mosson au roy et les responcez faictes par ledict roy au dict empereur.

Item ung double des testimoniales du bally de Charrolloys.

Item vne memoere touchant les funeralles de monseigneur de Myollans.

Item ung double de la restitution de feu monseigneur de Nemours faicte par Monseigneur de Menton au nom de madame de Nemours.

Item vne lettre de monseigneur le mareschal du Vergier touchant laceptacion de lordre et sermant par luy fayt.

Item une memoere touchant les seremonies que fault fere aux funereres des cheualliers de lordre.

Item vne memoere touchant les acontremans de lordre.

Item ung liure des funereres du feu roy don Fernande et aultres princes avecques plusieurs exortacions.

Item blason darmes et des funerallies.

Item vne memoere touchant les funerallies de monseigneur de Myolans.

Item une memoere des ceremonies observees a Thurin a Nostre Dame de Mars.

Item aulcungs articles de lordre.

Item les epitaphes des feu princes d'Orenge.

Item vng aduis de feu monseigneur de Nemours touchant la creation en cheuallier de lordre du seigneur de Rey.

Item lordre que falloyt tenir pour les funereres de feu madame de Nemours.

Item l'arbre de Sauoye et des comptes de la Chambre.

Item une memoere touchant du Pont de Beau Voysin.

Item les lectres de monseigneur pour adiourner le seigneur d'Etouyl, datee le xvi^e de novembre mil v^e xxvy.

Item vng translat de la lectre de Lieuter a monseigneur avecques le double dune lectre de Herasme.

Item ung arbre de France.

Item ung arbre en parchemin de la meson de Sauoye et des alliances.

Item doubles de certeynes lectres de lempereur et aultres princeps de diverses matieres.

Item vng discor de ce questoyt affere pour les funereres de feu monseigneur de Nemour.

Item vne memoere des propos tenus par monseigneur de Monchenuz apres les funereres de feu monseigneur de Nemours.

Item des memoeres de ce questoyt requis pour la venue du roy a Chambery.

Item vng discor de lordre de Sauoye.

Item ung aultre discor touchant la genelogie de Sauoye.

Item aultre memoere touchant lordre.

Item ung discor des roys de Cipres.

Item de portres de choses de guerre a fayre de feu artificiaulx.

Item aduys sus les croniques.

Item les obseques de feu monseigneur de Nemours.

Item vng tracte de l'excellence des dames avecquez la creation du conte du Pont de Vaulx avecquez plusieurs discors dedans entremeles.

Piacerà ai bibliofili il mio ultimo documento che dà l'inventario della Biblioteca ducale a Rivoli, nel 1561. Lo ritavai da copia conservata nei *Miscellanei manoscritti* della Biblioteca del Re (tom. XX. n. 29). L'originale forse sarà ancora custodito nell'Archivio di Corte. Lo cerchi chi vi ha agevolezza.

Abbondai alquanto nelle annotazioni, e seguendo un' usanza invalsa in Francia le interpolai, con varietà di caratteri, al testo stesso dell'inventario.

IV.

1561, 8 agosto

*L'inventaire des liures de son Altesse
qui estoient a Binoles le 8^{me} jour d'aoust 1561.*

*Livres in-folio reliez partie en cuir
et partie en parchemin.*

Et premierement
Commentariorum Reipublice Romane.
Euclides latin.

Joseph sacrificeur hebreu (1).

(1) È l'edizione lionese di Jean TEMPORAL del 1558, ora non più ricercata.

Le cinquiemes uolume de croniques anciennes d'Angleterre (2).

(2) Sarà un frammento delle famose e rarissime *Grandes chroniques de Bretagne* di Alano BOUCHARD. Su di esse Cf. BRUNET, I, 1146; GRAESSE, I, 505:

Le premier liure de Froissart des croniques de France, d'Angleterre, d'Escosse, d'Espagne, de Bretagne (3).

(3) Il primo libro del FROISSART fu stampato a Parigi senza data da Antonio Verard (quello dei bei *libri d'ore*), ma se ne assegna la data al 1495 circa.

Appian Alexandrin historien grec (4).

(4) La traduzione francese, condotta su quella latina di Pier Candido, è del nostro famoso Claudio DI SEYSSSEL. L'edizione è lionese del 1544.

Le tiers volume de Froissart.

Les sept liures de Flavius Josephus de la guerre et captivité des Juifz.

L'arismetique et geometrie de M. Estienne de la Roche (5).

(5) Non è la prima del 1520, ma l'altra edizione di Lione del 1538 dei fratelli HUGUETAN, dell'opera, allora famosa, di Stefano LA ROCHE detto il Villafrauca.

Les douze liures de Robert Valturin touchant la discipline militaire (6)

(6) Versione di Luigi MEIGRET del trattato *de re militari* di Roberto VALTURIO. Edizione parigina del 1555.

Le grand propriétaire de toutes choses (7).

(7) Opera famosa del minorita inglese fra Bartolomeo DI GLANVILLE ed è una enciclopedia di storia naturale e di medicina. Le traduzioni francesi sono molte ed incominciarono a stamparsi nel 1482 a Lione *par honorable homme maistre Mathieu Hutz maistre en lart de impression*.

La prima parte del general trattato de numeri et misure di Nicolo Tartaglia (8).

(8) La seconda parte non poteva guari trovarvisi perchè stampata solo nel 1560. Ambedue a Venezia, del 1556 presso Curzio Troia del Navo.

Le premier uolume de la toison d'or (9).

(9) È probabile che si tratti delle *Ordonnances* della rarissima edizione Plantiniana.

Les ordonnances du roi Henry (10).

(10) Sono le *ordonnances royaulx du Roy nostre sire*, ma su quali oggetti è impossibile ad indovinare.

Les cinq premiers liures de l'histoire francoyse traduits en francoys du latin (11).

(11) *Le cromache* attribuite al Du TILLET (?).

L'art de nauiguer de M^r Pierre de Medine (12).

(12) È la traduzione dal castigliano fatta da NICOLA de NICOLAY, stampata dal Rouille a Lione nel 1553.

Boccace des nobles malereux (13).

(13) Per combinare con questo titolo occorre venire all'edizione del VERARD del 1493. Le più antiche stampe di Brugia e di Lione sono intitolate *de la ruyne des nobles hommes et femmes*.

Les neuf liures du histoire de Herodote (14).

(14) Versione di Pietro SALIAT nella prima stampa fatta a Parigi nel 1556.

Discours sur la castrametation et discipline militaire des Romains.

Catalogue des tres illustres ducz et connestables de France.

Le premier uolume des illustrations de la gaule belgique (15).

(15) *Le premier (et le second) volume des antiquités de la Gaule Belgique . . . par Richard de WASSERBOURG*. Paris, Vincent Sertenas, 1549. f°.

Le propriétaire des choses.

Dioscoridis traduzide de lienga griega en la vulgar castil-lana (16).

(16) *De la materia medica y de les venenos mortíferos tradusido de lengua griega en la vulgar Castellana . . . Anvers, en casa de Juan Latío, 1555, f°.*

Les cinq premiers livres des histoires escriptes par Polibe (17).

(17) Traduzione di Luigi MEYERET, nella edizione del 1542 e del 1558.

Les œuvres de Justin historiographe (18).

(18) Mi pare più probabile si tratti della traduzione del Du TOURS (1538) che non dell'altra di Claudio di SEZANEL (1559).

Les triumphes de Petrarque en francoys (19).

(19) Sono tante queste traduzioni, che non so quale proporre a cominciare dalla vecchissima, senza data, impressa a Parigi da Bartolomeo Vérard.

Le premier volume des decades de Tite Live (20).

(20) La traduzione è quella di Pietro BERCHEM. La prima stampa è incunabula.

Le second volume des decades de Tite Live.**Le tiers volume du Titus Livius.****Georgy agricole de re metallica (21).**

(21) Non trovo traduzioni francesi, solo tedesche ed italiane; sarà dunque una delle edizioni di Basilea del 1555 o del 1556.

Tite Live de la seconde guerre punique.**Petri Bambi cardinalis historie venete lib. xv (22).**

(22) I libri sono dodici. Si riferisce all'edizione de' figli d'Aldo, del 1551.

Pierre Bellon de la nature des oyseaux (23).

(23) *L'histoyre de la nature des oyseaux*. Parigi, 1555 con silografie ricercate.

*Livres in quarto folio.***La pyrotechnie (24).**

(24) Traduzione di Giacomo VERONET dal trattato celeberrimo di Vannuccio BIRINGOCIO (Parigi 1556).

Les histoires croniques des Romains.**Le premier, second et dixiesme liure de instite de Platon (25).**

(25) Si legga: *Le premier, second et dixième liure de Justice ou de la République de Platon*. Paris, Sebastien Nivelle, 1555, in-4°.

Du deuoir de cappitaine chef de guerre (26).

(26) È l'opera di Claudio COTEREAU, che nella traduzione francese dal latino, stampata a Poitiers nel 1549 ha il titolo: *Le devoir d'un capitaine et chef de guerre*.

Reuolutio Joannis Stadii pro serenissimo domino nostro duci (27).

(27) Pronostico astrologico del famoso Giovanni STADE.

De la premiere institution des roys (28).

(28) Potrebbe essere il trattato sul Principe del BUDRO.

Sprich en thodesch (29).

(29) Si tratta forse degli *Spriche wörter*, de' quali v'è una edizione francofortese, che risale al 1548.

Missal.

Dictionarium latino germanicum (30).

(30) Vi ravviso il *Teuthonista* di Gherardo di SCHUEREN; incunabulo del 1477 stampato a Colonia.

Ephemerides Joannis Stadii (31).

(31) Ne pubblicava sovente. Nel 1570 mandò fuori le *Ephemerides novae ab anno 1554 ad annum 1600*.

Trattato sopra certi occulti naturali indicii scritto a penna.

Les liures de Cardanne de la subtilité (32).

(32) La traduzione di Riccardo LE BLANC, stampata a Parigi nel 1556.

Historia naturale di Plinio.

Stalla Grimaldelli.

Summaire du liure dass. de Budeus (33).

(33) *Summaire et épytome du liure de Asse fait par le commandement du roy par maistre Guillaume BUDÉ*. Paris 1522, in-8°; oppure 1529, 1538; Lione, 1554, ecc.

I primi cinque canti di Eliodoro (34).

(34) Della riputata traduzione di Leonardo GUINI.

Le cento novelle del Brugiantino . in rima (35).

(35) È l'unica e molto rara edizione veneta del 1554.

Sopra l'ufficio del capitano.

De gli elementi et loro effetti.

Liures in octauo folio reliex en cuir.

Gemma Frisii de principio astronomie (36).

(36) *De principiis Astronomiae ac Cosmographias; de usu Globi de orbis divisione ac insulis*. Anversa, 1530.

Les concions de Tite Live (37).

(37) *Les concions et harangues de TITE LIVE traduites en françois par S. de AMELIN*; Paris 1567.

Appian Alexandrin (38).

(38) È la ristampa in-16° fatta a Lione dal de Tournes nel 1557 della versione di Claudio di SEYSSSEL.

Rerum a Carolo quinto in Africa gestarum (39).

(39) La collezione dello SCHEFFERO, stampata ad Anversa nel 1555.

Les quatre liures de la georgique de Virgile (40).

(40) Traduttore Guglielmo MICHEL. Stampa parigina del 1519.

Les chroniques de Judas Machabeus (41).

(41) Queste cronache sono una versione libera dalla Bibbia fatta da Charles DE SAINT GELAIS chanoine et esleu de Angoulesme. Il volume dovendo essere in-8° l'edizione è quella seconda di Parigi, 1556.

Le philocope de Boccace (42).

(42) Traduzione del *Filocolo* fatta da Adriano SEVIN. Se ne fecero parecchie edizioni dopo il 1542.

Les chroniques d'Argenton (43).

(43) Sono le celebri cronache di Filippo di Comines che era signore di Argenton.

Missale.

Schimpff ond crust (44).

(44) Doveva scriversi *Schimpff und Ernst*. Piuttosto che il vecchio novellino di Giovanni PAULI (Francoforte 1550), perchè ha il formato minore, credo sia il raro libello sul Conclave intitolato: *Schimpff und Ernst, ein schöner Welscher, Kurtzweilig zu lesen* (s. l.) 1556.

Imagination poetique.

Scandenberg commentaire (45).

(45) Non può esservi caso della traduzione francese del BARLETO; è dunque il libriccino: *Commentaires d'aucunes choses des Turcs et du seigneur George SCANDERBERG, prince d'Épire et d'Albanie, contenant sa vie et les victoires par lui obtenues; trad. du Toscan* (di Paolo GIOVIO) par Guillaume GAULTERON. Paris 1544, in-8°.

Flores de L. Anneo Seneca.

Theophrastus des odeurs (46).

(46) *Traité des odeurs avec des notes de Jean de l' Estrade*. Paris, 1556, in 8.

Las obras de Ansias march. poeta (47).

(47) Vogliono essere le celebri e rare poesie del Valenziano AUSA MARCH nella 2ª edizione, che è in-8°, ed ha titolo: *Les obras del valeros y extrenu cavaller, VIRGIL y elegantissim poeta AUSIAS MARCHE*. Barcelona per Carlos Amoros 1545.

Liures en octave relies de parchemin.

Il capitano generale del Garimberto.

Le meme Garimbert (48).

(48) L'edizione italiana del *Capitano generale* potrebbe essere la veneziana del 1556 o 1557. Il libro francese potrebbe essere la traduzione dei suoi *Problemi naturali e morali*, stampato a Lione dal Rouille nel 1559.

I casi degli huomini illustri del Boccaccio (49).

(49) Traduzione del bassanese Giuseppe BATTISTI. Venezia, 1545 o 1551.

Secreti di don Alexio piemontese (50).

(50) L'edizione principe di questi *Segreti* è di Venezia per il BORDAGNA nel 1555. Si sa che l'autore non è piemontese. Dopo un'asserzione del MUZIO si ascrisse quest'operetta all'alchimista Girolamo RUSCELLI, ma non è provato, anzi un passo dello stesso RUSCELLI aggiunge dubbi.

Cf. MAZZUCHELLI I, 464; MELZI *anon. pseud.* I, 32; BONINO, *Biogr. med.* I. 221, ecc.

Trattato del governo d'Aristotile (51).

(51) È l'edizione di Crusca, della traduzione di Bernardo SENI, impressa a Firenze dal Torrentino nel 1549.

Dante.

Libro quarto de le rime de dinersi.

Libro sexto de le rime de dinersi (52).

(52) Fanno parte della raccolta, così difficile a trovare completa in nove volumi, delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, cominciata a radunare nel 1545 da Lodovico DOMENTICH, proseguita dal BOTTRIGARI, dal DOLZ, dall'ARRIVABENE, dal RUSCELLI, dall'OFFREDI. Il libro quarto uscì a Bologna nel 1551; il libro sexto a Venezia nel 1553.

Del modo di fortificare le città (53).

(53) Sarà egli il *Vallo*, libro continente appartenentie a capitani per retenere et fortificare una città. Venezia 1529, in-8°.

Deux instructions ennoncées au peuple de Valence.

L'eticha d'Aristotile (54).

(54) Abbiamo anche qui una edizione di Crusca, cioè la traduzione del *Segni*, stampa del *Torrentino* del 1550; o meglio la ristampa di Venezia dell'anno successivo, perchè più ristretta nel formato.

Libro thedesco d'arithmetica.

La republica di Platone (55).

(55) Di quegli anni e nel sesto piccolo abbiamo la traduzione del *Fiorimbenz*. Venezia 1554.

Rime di diuersi signori Napolitani (56).

(56) Raccolte dal *Dolce*, stampate a Venezia dal nostro *Giuliro*, nel 1556, e formano il libro settimo delle *Rime di diuersi*.

Les ordonnances du roy sur la gendarmerie.

Il primo discorso del Centorio (57).

(57) Il *primo discorso di Ascanio Centorio* degli *Ortensii sopra l'ufficio di un capitano*. (Venezia 1558), ed è il primo dei cinque *Discorsi di guerra*.

Liures in xij° folio.

Cronicques de Carion (58).

(58) È la cronaca, che fu sì cara un tempo ai protestanti, di Giovanni *Carion*. La traduzione francese di Giovanni *Le Blond* fu stampata a Lione coi tipi del *De Tournes* e del *Gazeau* nel 1549 e nel 1553 in piccolissimo formato.

Oeuvres de Clement Marot (59).

(59) Quale sarà delle tante edizioni dopo la lionese del 1538?

Le grand cysinier (60).

(60) *Le grand Cysinier de toute cuisine très abile et profitable contenant la manière d'habiller toutes sortes de viandes, tant chair que poisson: et servir es banquets et festes; le tout composé par plusieurs cysiniers fort experts*. Paris (s. d.). Se ne attribuisce

la stampa all'an. 1560. Era libro fresco fresco in questi scaffali. Ora concorrerebbe in gara di prezzo con uno dei più rari elzeviri (quando sia scampato pulito dai grassumi delle padelle), cioè col *Pâtissier françois où est enseigné la manière de faire toute sorte de pâtisserie très utile à toute sorte de personnes; ensemble le moyen d'aprestier toute sortes d'œufs pour les jours maigres et autres en plus de soixante façons*; edizione di Luigi e Daniele Elsevier, del 1655.

Justini histoire (61).

(61) Dovendo badare all'esiguità del sesto, mi fermo sulla traduzione di Guglielmo MICHEL, nella ristampa parigina del 1540.

Quinte Curse (62).

(62) In formato piccolo, vi sono le ristampe parigine del 1540 e 1555

Les vies d'huict grandz personnaiges de Plutarque (63).

(63) *Les vies de huit excellents et renommes personnages grecs et rommains, mises en parangon l'une de l'autre; traduites par le commandement de très chrestien roy François premier . . . par son révérend père en Dieu messire George de SELVE évesque de la Vaux.* Lion 1548, in-16°.

La bible en cinq volumes (64).

(64) È quella lionese del De Tournes; colla data 1553-54, che ha graziose silografie.

Manual de dinersas orationes.


L'arismetique.

Autre arismetique.

Obras spirituales de recapilation.

La fervida fantasia del Medio Evo aveva immaginata per i poveri copisti ed illuminatori dei codici una sorveglianza misteriosa per intimorirli ed eccitarli alla esatta trascrizione. Era il demone *titilivarius* che stavali indefessamente guatando e facendo terribile botino di sillabe dimenticate, di parole sbadatamente trascritte, per sciorinarle poi, come corpo di delitto, nella terribile rassegna del giudizio universale.

Noi bibliografi questa polizia ce la facciamo a vicenda. Non è male che fra tanti consorzi di mutua letteraria ammirazione siavene qualcuno di reciproca vigilanza. Ma per questa volta almeno, chieggo dai miei dotti consoci, se non l'onore di una assoluzione almeno la generosità di un verdetto colle attenuanti.



LETTERE

DI

ANTONIO PERRENOT DI GRANUELA

VESCOVO D'ARRAS E POI CARDINALE

AL DUCA DI SAVOIA

EMANUELE FILIBERTO

PUBBLICATE

Da ERCOLE RICOTTI

Errata-Corrige.

Pag. 402, lin. 8: *invece di* 161 *leggi* 185
» 412, » 28: » 161 » 185

NOTIZIA PRELIMINARE

I.

Nel volume II della mia *Storia della Monarchia Piemontese* pubblicato nell'anno 1861, e segnatamente a pag. 33, io segnalava all'attenzione dei dotti un gran numero di lettere autografe conservate in questo Archivio di Stato ⁽¹⁾, e indirizzate da Antonio Perrenot di Granuela al duca di Savoia Emanuele Filiberto, massimamente tra gli anni 1553 e 1559, in cui questi sia come Capitano generale, sia come Governatore generale stette nei Paesi Bassi ai servigi dell'imperatore Carlo V e poscia di Filippo II re di Spagna. Fin d'allora concepì l'intenzione di pubblicare le più importanti di quelle lettere, le quali chiariscono non solo un periodo splendido dell'eroe piemontese, ma un tratto ragguardevole della Storia dei Paesi Bassi. Senonchè, come la continuazione di quella mia Storia, così altri studi ed occupazioni varie mi impedirono di mandare ad effetto il mio divisamento, il quale avrebbe fatto riscontro al lavoro già da me pubblicato fin dall'anno 1856 intorno al carteggio e ai diari di Emanuele Filiberto ⁽²⁾. Mi prevalgo ora di alcuni mesi d'ozio im-

(1) *Lettere Ministri*, Spagna, Mazzo I.

(2) *Degli Scritti di E. Filiberto, duca di Savoia*, Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, t. XVII.

postomi forzatamente da mala salute per colorire quel disegno. Ma prima di dire in qual modo e misura io l'abbia compiuto, chiedo licenza di accennare del Granuela e del Duca i fatti che strettamente si attengono ai documenti che qui vengono in luce.

II.

Antonio Perrenot di Granuela nacque a Besanzone, nella Franca Contea, che allora apparteneva alla Casa d'Austria, a' dì 20 dell'agosto 1517. Suo padre, Nicola, era succeduto al cardinale di Gattinara, se non nel titolo di Gran Cancelliere, certamente nella confidenza dell'imperatore Carlo V. Antonio studiò a Dôle, poscia a Padova e a Parigi, e infine s'addottorò in filosofia e teologia nell'università di Lovanio. E di buon'ora aiutò il padre negli affari di Stato, e lo accompagnò alla dieta di Worms e alla conferenza di Ratisbona. Nell'anno 1540 fu creato *vescovo d'Arras*, sotto il qual titolo prese a sottoscrivere fino all'anno 1561 in cui assunse quello di Cardinale di Granuela. Come delegato dell'Imperatore all'apertura del Concilio di Trento, vi fece a' dì 9 del giugno 1543 tal discorso che Carlo V lo nominò suo Consigliere, e nel 1555, rinunciando gli Stati al figliuolo Filippo II, glielo raccomandava in modo singolare.

In fatti, a nome del Re Filippo II, il Granuela rispondeva nella tornata solenne degli Stati generali delle Fiandre (25 ottobre, 1555) al discorso famoso, col quale Carlo V si spogliava del potere. Quindi fino alla morte sua, che avvenne in Madrid nel settembre del 1586, partecipava a' maggiori affari della Monarchia Spagnuola.

Come uomo privato, il Granuela lasciò bella memoria e non contrastata di sè, salvo l'eccessiva cupidigia di danaro, che aveva ereditato dal padre. Ma del denaro raccolto avidamente entrambi seppero fare buon uso, questi fondando in Besanzone un Collegio d'insegnamento e alzando un palagio ove raccolse quadri celebri; quegli proteggendo artisti e letterati, promuovendo l'edizione della Bibbia poliglotta ed altre imprese del Plantin d'Anversa, e facendo ricercare in Italia e radunando monumenti preziosi dell'antichità; sicchè, come apparve dal suo testamento, lasciò sostanze molto minori dell'aspettazione comune. Inoltre Antonio di Granuela, ne' pochi ozii che gli concessero le cure di Stato, coltivò l'astronomia, la fisica, la medicina e tutte le scienze naturali, senza omettere, secondo i tempi, di trattare un po' d'alchimia con Nicola Guibert.

Come uomo pubblico, ebbe fama molto diversa. Egli era stato ministro e rappresentante della Corona di Spagna nei Paesi Bassi durante molti anni del governo di Maria d'Austria, sorella di Carlo V, e vedova di Luigi II ultimo dei Jagelloni nelle Corone d'Ungheria e Boemia. Avea proseguito nello stesso ufficio sotto il governo del duca Emanuele di Savoia, che nel 1555 successe alla regina Maria, e finalmente sotto quello di Margherita d'Austria, duchessa di Parma, che nel 1559 successe al Duca. Il molto ingegno suo, la immensa sua attività e la profonda pratica delle cose di Stato diedero allora motivo a credere che da lui muovessero i rigori, che furono incentivo alla sollevazione dei Paesi Bassi. E per verità la sua reputazione era tanta, che Michele Soriano, ritornando nel 1559 dall'ambasciata di Spagna a Venezia, dopo ritratti il duca d'Alba, Ruy

Gomez, e altri ministri del re Filippo II, così concludeva: « Non vagliono tutti insieme quanto monsignor
« d'Arras solo, il quale, per giudizio e per la lunga
« pratica che ha del governo del mondo, è più accorto
« e più animoso di tutti nel trattare le imprese grandi,
« più destro e più sicuro nel maneggiarle, e nel finirle
« più costante e risoluto ».

Laonde, come il conte d'Egmont, il principe d'Orange e altri iniziatori del moto delle Fiandre riputarono il Granuela principale autore de' loro mali, e lo perseguitarono tanto che il re Filippo II ne lo richiamò con un ordine scritto di mano propria ⁽¹⁾: così adoperarono verso la sua memoria gli scrittori favorevoli a quel moto. Ma i documenti ufficiali pubblicati recentemente dimostrarono due cose:

1° Che il Granuela non potè tanto presso il Re, quanto la fama gli attribuiva;

2° Che egli avversò appunto la maggior parte delle funeste risoluzioni, che sollevarono la Fiandra.

Risulta in fatti:

1° Ch'egli non partecipò alla erezione de' nuovi vescovadi, la quale gli fu nota soltanto a cosa fatta: nè mancavano ragioni a scusarla; perchè in tutto il territorio dei Paesi Bassi eran soli tre vescovadi, e il resto dipendeva da diocesi straniera;

2° Ch'egli bensì stimò necessari i rigidi decreti contro i dissidenti: ma codesti decreti erano stati fatti già tempo da Carlo V. Consigliò a Filippo II di mantenerli, ma con assai moderazione;

3° Fu affatto contrario all'introduzione del Santo Ufficio ne' Paesi Bassi;

(1) V. su ciò le due Memorie del GACHARD, *Bulletins de l'Académie Royale des Sciences de Bruxelles*, t. XII e t. XVI.

4° Non fu crudele per indole nè per ragionamento; nè esortò il Re a far recidere dodici teste, come corse la voce; nè partecipò nell'imprigionamento dell'Horn e dell'Egmont; anzi confortò il Re a risparmiarli ed a venire invece nei Paesi Bassi e usarvi clemenza. E chiese un indulto generale, biasimò le crudeltà del duca d'Alba, e il soverchio ingerimento degli Spagnuoli nell'amministrazione del paese (1).

III.

E per verità non meno la mitezza dell'indole e le abitudini della vita, che lo studio sottile dei proprii interessi sospingeva il Granuela a pensieri temperati. Niuno più di lui fu propenso a scordare le ingiurie, testimonio Simone Renard, già ambasciatore del Re Cattolico in Inghilterra e in Francia. Il Granuela ebbe in mano prove certissime di esserne tradito e combattuto; si contentò di tagliargli la strada con un processo che non fu ultimato e lo lasciò vivere nell'ombra. Fu fedele agli amici e n'ebbe devotissimi. Ma timido e cortigiano sopra ogni cosa, evitò sempre di ostare apertamente ai voleri di Filippo II, piuttosto mirando ad addolcirli ed a sviarli; ed immolato da lui alle ire ingiuste dell'Egmont e dell'Orange nel 1564, non ne fece doglianze, ed aspettò un compenso, profferendosi pronto ad ire pe' servigi del Re pertino nelle Indie.

Vero è che, se egli era alieno dalle operazioni violente, non era amico delle libertà provinciali, a cui scapito avrebbe voluto crescere le prerogative della

(1) GACHARD, *Corresp. de Philippe II. Rapport.*

Corona; nè, quando la sollevazione scoppiò, temè di proporre che si mettesse una taglia sul capo del principe d'Orange.

Del resto nissun ministro scrisse tanto quanto il Granuela. Una sua lettera in spagnuolo, dell'8 ottobre 1564, al Re va in 40 pagine fitte ⁽¹⁾. E ancora dettava contemporaneamente a cinque segretari in altrettante lingue, e mentre era involto ne' più gravi affari politici non trascurava i doveri d'amicizia, nè la minuta amministrazione della diocesi di Malines che più tardi cambiò con quella di Besanzone, nè gli uffici ai letterati ed artisti. Era poi diligentissimo nel postillare e custodire tutti i documenti e lettere, anche i biglietti meno importanti che gli pervenissero; onde, se oltre le immense carte lasciategli dal padre, fossersi conservate tutte quelle appartenenti a lui, dei due Granuela sarebbe rimasto la più vasta e feconda sorgente storica del secolo XVI. Disgraziatamente non avvenne così. Molte delle carte lasciate dal cardinale a Bruxelles vennero distrutte, quando il suo palagio fu saccheggiato a furore di popolo. Il suo carteggio al Re fra il 1556 e il 1559 si perdette nel naufragio di una nave. Il grosso delle sue carte, che era stato ridotto a Besanzone, fu da un conte di S^t Amour, nel quale era capitata l'eredità di casa Granuela, abbandonato su un granaio alla pioggia, ai sorci, ai ragazzini che ne faceano giocattoli e alla gente di casa che le consumava o vendeva a piacimento. Finalmente due buoni ecclesiastici, il Chifflet e il Boisot, ne salvarono quanto poterono, e questi li ridusse in 82 volumi che si custodiscono nella Biblioteca di quella città. Da essi furono

(1) *Corresp. de Philippe II. Rapport.*

desunti i nove volumi pubblicati dal Governo francese fra il 1841 e il 1852 sotto il titolo di *Papiers d'État du cardinal de Granuelle*.

Ma altre lettere e documenti di lui rimasero sparsi in Europa. Due raccolte se ne hanno nella Biblioteca R. di Bruxelles ed altre negli Archivi di quel regno; nell'Archivio di Napoli si serba il carteggio che riguarda il suo viceregno colà; a Simancas, nelle carte di Stato di Fiandra, Roma e Napoli, è un voluminoso suo carteggio con Filippo II e coi Ministri spagnuoli, oltre a quattro registri di lettere private nel dipartimento detto delle *Secrèteries provinciales*; altre lettere sono a Roma nella Biblioteca Vaticana e nella Barberiniana; molte, anche in cifra, allo Sfondrati nella Biblioteca Triulzio in Milano; parlerò più sotto di quelle che sono nell'Archivio Torinese di Stato.

Di questa enorme congerie di documenti, che fanno capo o attivamente o passivamente al Granuela, oltre quelli pubblicati, come si disse, ne' *Papiers d'État* che abbracciano la carriera politica del padre e la sua soltanto fino all'anno 1564, oltre la pubblicazione suppletiva cominciata testè dal Pouillet per ordine del Governo belga ⁽¹⁾, si fecero parziali pubblicazioni dal Groen ⁽²⁾, dalla *Società d'emulazione del Giuru*, e specialmente dal Gachard. Questo infaticabile rischiatore della Storia del secolo XVI, non solo in opere e raccolte capitali ⁽³⁾, ma in preziose monografie inserite parte nei *Bollettini dell'Accademia R. delle Scienze di*

(1) *Correspondance du Cardinal de Granuelle*, 1565-1586, Bruxelles, t. 1, 1877.

(2) *Archives de la Maison d'Orange*.

(3) *Correspondances de Guillaume d'Orange*. — *Correspondances de Philippe II*. — *Retraite et mort de Charles V*. — *Don Carlos et Philippe II*.

Bruxelles, parte in quelli della *R. Giunta belga di Storia nazionale*, fece tesoro delle carte del Granuela.

Le lettere del Granuela al duca Emanuele Filiberto, che qui pubblichiamo, furono esaminate dal Gachard tra la fine del 1867 e il principio del 68, cioè sei o sette anni dopo la pubblicazione del 2° volume delle nostre Storie, dove venivano additate agli studiosi. Esse sono in numero di 161, oltre tre dirette al duca Carlo Emanuele I, e una Memoria del 1558 sulle cose dei Paesi Bassi. Sono quasi tutte autografe ⁽¹⁾, e, salvo pochissime posteriori di notizie o complimenti, sono comprese tra l'anno 1553 e il 1559. La massima parte di esse è inedita: soltanto ne' *Papiers d'État* ne furono pubblicate 14 fra il 9 settembre 1558 e il 13 marzo 1559 relative ai negoziati della pace che infine fu conclusa a Castel Cambresi, ed una di notizie del 26 febbraio 1565. Codeste 15 lettere furono ricavate da minute esistenti nella Raccolta di Besanzone, e non già dagli autografi di questo Archivio di Stato. Ciò non pertanto le escludemmo dalla pubblicazione presente, la quale per conseguenza comprende esclusivamente documenti inediti.

IV.

Ma prima di esporre il metodo da noi seguito nella pubblicazione, stimiamo opportuno di accennare le condizioni dei tempi in cui furono scritte. È noto come nel maggio del 1545 Emanuele Filiberto, principe ereditario di Savoia, abbandonasse il Piemonte, desolato a gara da Francesi e Spagnuoli, che se l'erano diviso,

(1) Nella lettera del 12 settembre 1558, che si stampa sotto il N° LI, il Granuela si scusa di non aver potuto scriverne un'altra di suo pugno.

lasciando appena al duca Carlo III, di lui padre, Nizza, Vercelli, Aosta ed Ivrea. La speranza di riscattare il paterno dominio colla propria spada l'aveva indotto a quella risoluzione, a cui solamente dopo due anni di continue istanze aveva consentito l'imperatore Carlo V, presso il quale il giovanetto Principe voleva militare. Fu accolto da lui, non solo come nipote, ma come figliuolo, e n'ebbe titolo d'*Altezza*, il qual titolo non si adoperava allora nè anche verso i duchi di corona.

Nell'agosto del 1546 il principe Emanuele Filiberto era al campo di Ratisbona contro la lega Smalkaldica, e vi riceveva il comando dei gentiluomini della casa imperiale e della cavalleria fiamminga e borgognona.

Addì 13 dell'aprile 1547 comandava il retroguardo alla battaglia di Muhlberg, la quale terminò quella guerra con esito felicissimo alle armi imperiali, e con tanta sua reputazione, che Carlo V, discorrendone una volta in corte: « Questo è il giovane, sclamava, che « più mi aggrada... e fo maggior conto di lui e di « segno di servirmene più che di tutte le persone del « mondo ⁽¹⁾ ». Di fatto l'animo di Carlo V, sovente cupo per stanchezza e infermità si rasserenava col giovanetto Principe; mentre questi alla sua scuola terribile imparava non meno le arti della guerra che quelle della politica, e conosceva d'avvicino e si affezionava i primi personaggi d'Europa.

Nell'anno 1552, Emanuele Filiberto si ridusse in Piemonte, dove la guerra si era riaccesa tra' Francesi comandati dal Maresciallo di Brissac e gli Spagnuoli capitanati da D. Ferrante Gonzaga, antico avversario della Casa di Savoia. Egli vi prese il comando della

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, t. II, 15.

cavalleria pesante: ma dopo alcune fazioni militari si persuase, per replicate prove, di non potere in quel paese a lui carissimo operare alcun bene nè impedire alcun male, e la guerra condurvisi in guisa che il vincere e il perdere fosse ugualmente esiziale alla sua Casa e a' popoli suoi. Laonde travestito, per le poste, se ne partì e corse a raggiungere l'Imperatore nelle Fiandre.

Stava questi muovendo un esercito, che per quei tempi fu grandissimo, a fine di ritogliere ai Francesi la città di Metz, ed Emanuele Filiberto vi capitò la cavalleria fiamminga: ma dopo 56 giorni di assedio, continuato dagli imperiali fra geli e piogge, dovettero levarlo con perdita di 30 mila uomini.

Però, siccome le guerre conducevansi ancora a misura di denari per mezzo di mercenari, specialmente tedeschi e svizzeri, così il disastro di Metz venne facilmente riparato, e un nuovo esercito imperiale comandato da Adriano di Croy conte di Roeulx investiva la piazza di Teruana stimata di somma importanza. (A. 1553). Ma quivi essendo quasi subito morto il conte di Roeulx, e sorgendo contrasto tra i capi dell'esercito per succedergli nel comando, l'Imperatore per acquistarli lo conferì a Emanuele Filiberto.

Non aveva questi ancora 25 anni, e si trovava a fronte d'un nemico superiore di forze, con evidente pericolo o di combattere con danno o di ritirarsi con vergogna. Si vedeva inoltre circondato da Fiamminghi riottosi, da Spagnuoli superbi, da Tedeschi insolenti. Tuttavia non esitò ad assumere il comando, e subito pubblicò un bando terribile di disciplina militare, e cacciò via dal campo bagascie e vagabondi. E l'anno seguente mostrò come intendeva che fossero eseguiti i propri ordini, ammazzando di sua mano un Conte di Val-

deck, in faccia a quattro mila cavalli da lui medesimo comandati, il quale gli si mostrava renitente.

Giungendo al campo ⁽¹⁾, Emanuele Filiberto trovò che Teruana era stata presa e spianata, e che i Francesi si fortificavano a Hesdin. Egli corse a investire questa piazza, e tanto felicemente vi si adoperò, che la prese e distrusse per comando espresso dell'Imperatore. Poco stante ebbe notizie della morte del padre, e della sua successione, piuttosto al titolo che al dominio ducale di Savoia. Presse da forte il dolore: e siccome era d'avvicino incalzato dal Re di Francia con un esercito molto superiore, così, non volendo ritirarsi nè esporsi al cimento d'una battaglia, si appigliò al partito di temporeggiare in forti alloggiamenti. Finalmente lo sforzo dei nemici si ridusse sopra Bapaulme, terra ben guernita di gente ma malissimo di mura. Emanuele Filiberto vi si accostò per trattenerli che non le dessero l'assalto, e di modo li stancò che in fine, sciolto l'assedio, se ne partirono. Il Duca li seguì senza avventurarsi a far giornata, ma sempre tenendo con onore la campagna: finchè, saputo che quel Re avea licenziato gli Svizzeri ch'erano il nerbo del suo esercito, congedò parte delle sue genti, e parte distribuì a quartieri d'inverno sui confini.

V.

Non è nostro intendimento di rifare la storia di Emanuele Filiberto. Ci basti citarne di volo i fatti principali per chiarire l'assunto nostro.

Nell'anno 1554, col grado di Capitano Generale e

(1) Da questa spedizione cominciano i *Diarii mss.* di E. Filiberto, di cui è data un'analisi nell'Opera citata *Degli Scritti ecc.*

sotto gli occhi dell'Imperatore, condusse l'esercito contro i Francesi, che assediavano Renty, e liberò la piazza. Indi dopo avere scorso il paese fino alla riviera d'Authie e averlo messo a fuoco e a sacco per togliere al nemico il comodo del foraggiare, si ridusse a' quartieri d'inverno. Ma prima innalzò un forte presso al luogo, ove sorgeva Hesdin, denominandolo *Hesdinfert* dal motto antico di sua Casa.

Ma intanto le cose del Piemonte rovinavano, e la città d'Ivrea cadeva in mano de' Francesi. Per altra parte l'esito incerto della guerra delle Fiandre ispirava al Duca nuovi consigli: perchè considerava quanto scarsi e tardivi vi fossero stati i provvedimenti militari, e quanto limitata la propria autorità, non solo dalla presenza dell'Imperatore infermo, ma dai pareri discordi d'un Consiglio che si radunava perfino tre volte il dì, senza che le prove da lui tentate per svincolarsene gli fossero riuscite. Chiese dunque risolutamente il comando delle armi imperiali nella Lombardia e nel Piemonte, per salvare almeno i suoi sudditi dalla rapace mano di Don Ferrante Gonzaga, che ambiva di riaverlo. L'Imperatore, pigliando quasi un termine di mezzo fra i due emuli, conferì quel comando al Duca d'Alba: ed Emanuele Filiberto dopo fatta una breve scorsa nel suo Piemonte, riassunse con qualche maggiore autorità il comando dell'esercito nelle Fiandre.

Nel 1555 continuossi a combattere tra Francesi e Spagnuoli in Piemonte; ma le armi riposarono nelle Fiandre, sì per reciproco sfinimento, sì per trattative di pace. Le quali, cominciate nel maggio a Marcq, tra Gravelines e Calais, rotte, poi ripigliate a Vauchelles, riuscirono in una tregua menzognera, che fu conclusa nel febbrajo seguente.

Intanto Carlo V (25 ott.) rinunziava al figliuolo la signoria delle Fiandre, e poscia (16 genn. 1556) le corone di Castiglia, Aragona e Sicilia; ed Emanuele Filiberto succedeva (6 ott. 1555) nel carico di Governatore generale delle Fiandre alla Regina Maria d'Ungheria ⁽¹⁾.

A. 1556. Ma l'aveva egli appena assunto da nove mesi, che si trovava costretto a resistere al governo spietato degli Spagnuoli. In un'adunanza plenaria del Consiglio, a cui assistettero la Regina suddetta e i principali Ministri, e che fu tenuto nel luglio, egli dichiarava che se le Fiandre non fossero soccorse prontamente ed efficacemente dalle altre provincie della Monarchia, lascierebbe l'ufficio. In un'altra adunanza, tenuta a dì 23 del Novembre al cospetto del Re, insistette nella propria dichiarazione a cui fecero coro i signori dei Paesi Bassi ⁽²⁾. Le rimostranze, che furono in queste due congiunture presentate al Re, fanno il più triste ritratto delle condizioni del paese: l'erario vuoto, i dominii quasi tutti impegnati, il suolo disertato, le province oberate di debiti, le imposte cresciute a dismisura, le popolazioni trattate dalla soldatesca peggio che dai nemici, il malcontento generale. Nè il Duca dissimulava che l'obbedienza dei sudditi scemava ogni giorno più, e correvano presso loro propositi molto strani, e oramai lui si trovava al punto da non saperli raffrenare.

A. 1557. Il Re Filippo II procurò di trarre danaro

(1) La data del 6 ottobre 1555 è accertata dal diario del Duca (*Degli Scritti ecc. cit.*), e riscontra coi fatti che seguirono. Vero è che la Regina Maria lasciò l'ufficio subito dopo la rinunzia di Carlo V: ma le due date si possono conciliare, supponendo che il Duca assumesse l'ufficio effettivo il 6, e il titolo di Governatore Generale dopo il 25 ottobre.

(2) GACHARD, *Em. Philibert*, p. 690 (Bulletins de l'Académie des Sciences de Bruxelles, t. XXII, p. II).

dalla Spagna, valendosi a tale effetto del prestigio del padre, che già si era ridotto nel monastero di Yuste. Ma non avendone ricevuto quanto bastava a sostenere la guerra che si era riaccesa nell'inverno del 57, fece un estremo tentativo presso i popoli delle Fiandre, convocandone gli Stati generali a Valenciennes a dì 3 dell'agosto. Cominciarono allora presso gli Stati di ciascuna Provincia discussioni intralciate e lunghissime, le quali non finirono se non nel maggio seguente, mediante la concessione d'un annuo donativo, che gli Stati consentirono per nove anni al Re, verso condizioni espresse, ch'essi chiesero e ottennero. Il Re prese in cuore lo sdegno, serbandone alquanto verso Emanuele Filiberto ch'era stato franco espositore dei loro gravami.

Intanto con grandissimi stenti avea questi raccolto un ragionevole esercito, col quale, dopo simulate mosse, investì la piazza di San Quintino. È noto come l'esercito francese, comandato dal Gran Contestabile di Montmorency, si muovesse per liberarla, e vi rimanesse disfatto a dì 10 dell'agosto, nella battaglia più grande fra quante si fossero date da 40 anni su quelle frontiere.

Avrebbe il Duca voluto ricavarne il massimo profitto, commettendo alle forze inglesi di continuare quell'assedio, e col resto dell'esercito marciando sopra Parigi. Ma i timidi e scarsi concetti del Re e de' suoi Consiglieri prevalsero all'audace proposito di Emanuele Filiberto; e siccome resero poco utile la vittoria di San Quintino, così mandarono a male un'impresa da lui ideata per la Franca Contea e per la Bressa sopra la città di Lione col mezzo d'un barone Nicola di Bolweiller o Polveller d'Alsazia, capitano di ventura molto reputato.

VI.

L'anno 1558 cominciò con funesti auspici per le armi spagnuole: perchè Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, assalì e acquistò alla Francia la città di Calais con immenso cordoglio degli Inglesi, che ne riguardavano il possesso come segno di nazionale supremazia. A questa perdita tenne dietro quella di Guines, ultimo avanzo della potenza inglese in Francia. E dopo qualche mese di quiete due eserciti francesi uscivano in campo: uno, sotto il Duca di Guisa, investiva Thionville, l'altro sotto il Signor di Thermes assaltava la parte occidentale delle Fiandre.

Al doppio assalto erano troppo inferiori le forze spagnuole: nè mai Emanuele Filiberto era stato a peggior partito che in questa guerra, la quale fu l'ultima da lui capitanata. Per mancanza di denaro si erano fatte le levate tardi e meschinamente; nè cominciarono a riunirsi se non quando da un mese il nemico cannoneggiava Thionville. Allorchè si mossero, la piazza fu espugnata. Il Duca, non potendo a gran pezza far fronte a entrambi gli eserciti, scelse un forte alloggiamento di mezzo ad essi sotto Maubeuge, aspettando un'occasione di scagliarsi con vantaggio sopra l'uno ovvero sopra l'altro.

Nè essa tardò. Essendo il Thermes uscito da Calais per occupare Dunkerque e Nieuport, Emanuele Filiberto gli mandò alle spalle il Conte d'Egmont, che tagliatagli la strada al ritorno lo costrinse a combattere presso Gravelines in luogo inopportuno e sotto il fuoco del naviglio inglese, e lo disfece totalmente.

Allora il Duca pensò di nuovo di invadere la Francia,

e di nuovo ebbe il disegno rotto dalla timidità del Re Filippo II e dalla mancanza di denaro. Quando il Re cedette a' suoi avvisi era passato il tempo di effettuarli, e il resto della stagione fu consumato senza risultato. Un armistizio, concluso il 18 ottobre, pose fine al meschino guerreggiare.

Ma la diffidenza e lentezza del Re, e i difetti dell'amministrazione spagnuola aveano di modo irritato il Duce, che insistentemente chiese di cedere il comando: nè il Re, il quale non aveva scordato le franche sue rimostranze in favore dei Paesi Bassi, era alieno dal rifiutare la sua domanda. Sol chè stava impacciato per la nomina del successore; perchè la Regina Maria, la quale avea seguito in Ispagna il fratello Carlo V, non voleva riassumere il Governo dei Paesi Bassi. Filippo II tentò presso di lei un ultimo sforzo, mandando a Cigalès, ove ella si era ridotta, l'arcivescovo di Toledo. Questi le rappresentò gli inconvenienti di continuare quel governo nel Duca di Savoia, le difficoltà che il Duca vi incontrava, la repugnanza sua ad esercitarlo, e quindi supplicò lei colle più vive istanze a ritornarvi. La Regina, che avea da lungo tempo concepito pel Duca un affetto quasi materno e assai ne apprezzava gli alti fatti, rispondeva: agli inconvenienti additati potersi ovviare, avere lui tutte le doti di un buon governatore, ma solo volere scaricarsi del carico perchè la mancanza di mezzi lo poneva in termini da non poterlo esercitare con onore. Aggiungeva, i Paesi Bassi non doversi reggere come la Spagna, ma con dolcezza ferma e con piena autorità al Governatore: così aver proceduto Carlo V verso lei stessa, quando giovane e inesperta molto più di Emanuele Filiberto ne aveva assunto il governo: adoperi il Re verso il Duca allo

stesso modo, ed Emanuele Filiberto, che ha più età ed esperienza di quanto essa ne aveva allora, ed è pratico delle armi e di capacità riconosciuta, potrà reggere i Paesi Bassi meglio di lei. Conchiudeva supplicando il Re perchè la lasciasse vivere nel suo ritiro ⁽¹⁾. Quattordici giorni dopo questa risposta, Carlo V moriva a Yuste, e la Regina Maria, che amava svisceratamente il fratello, gli teneva dietro nella tomba 27 giorni di poi.

VII.

L'armistizio concluso il 18 ottobre accennava a pace. Alcune trattative n'erano state iniziate in maggio a Marcoing presso Calais dalla Duchessa vedova di Lorena, dal cardinale di Guisa e dal Granuela. Riuscirono a nulla, ma tolsero via la prima ruggine. Ripigliarono lo stesso disegno, senza sapere l'un dell'altro, il contestabile di Montmorenci e il maresciallo di S. Andrea, stando prigionieri di guerra sui confini delle Fiandre. Ravvivossi il negoziato a Lilla nel settembre tra loro due, il Granuela e Ruy Gomez conte di Melito, confidente di Filippo II. A mezzo ottobre si aperse nell'abbazia di Cercamp un congresso, presieduto dalla Duchessa vedova di Lorena, e nel quale presero parte per la Francia il Cardinale di Guisa, il Contestabile, il Maresciallo suddetto, il Vescovo di Orleans e il segretario d'Aubespine, e per la Spagna il Duca d'Alba, il Principe d'Orange, Ruy Gomez e il Granuela. S'aggiunsero loro alcuni commissari dell'Inghilterra. Ma le trattative andarono fallite, sì per le difficoltà con-

(1) 7 settembre 1558. GACHARD, *Retraite et mort de Charles V*, t. II, 341-352.

cernenti la ristaurazione della Monarchia piemontese, sì per la morte di Maria Tudor, Regina d'Inghilterra e moglie di Filippo II, e per l'avvenimento a questo trono di Elisabetta, molto dissimile d'intendimenti.

A. 1559. Un nuovo congresso si aperse il 5 febbraio seguente in Castel Cambresi: e siccome la miseria dei tesori di Francia e di Spagna superava il mal animo di tutti i contendenti, così non potendosi più continuare la guerra, si fece a dì 3 di aprile la pace ch'ebbe titolo da quell'oscuro borgo, destinato a dar nome a uno dei più importanti atti della diplomazia moderna.

Il 15 di giugno Emanuele Filiberto partì dai Paesi Bassi, col seguito di 100 cavalli tra gentiluomini, paggi e servitori, e il 27 stipulava a Parigi le sue nozze con Margherita, sorella del re Enrico II di Francia, e il 10 luglio la sposava poche ore prima che questi mancasse di vita per la ferita riportata nel torneo dato per celebrare il duplice matrimonio della figliuola e della sorella.

VIII.

Fra cotesti fatti, cioè fra l'anno 1553 e il 1559 furono scritte quasi tutte le lettere del Granuola al duca Emanuele Filiberto, che son conservate negli Archivi Torinesi.

Come si è accennato, il total numero di esse è di 161, oltre tre indirizzate al suo successore. Ne abbiamo addirittura eliminate quelle edite già ne' *Papiers d'État*. Ne eliminammo anche quelle di minore importanza, e quelle posteriori alla morte di Emanuele Filiberto. Così la nostra attenzione fu ridotta sovra 63. Di esse pubblicansi intieramente le importanti: delle meno

pubblicarsi solamente gli squarci che possono servire alla storia dei tempi. Esse vennero segnate con un *.

Si conservò scrupolosamente il testo, ritoccandosi appena la punteggiatura e in alcune parole l'ortografia, per renderne meno incomoda la lettura.

Seguono in appendice quattro documenti, cioè:

I. Le condizioni stabilite al Duca, mentre era capitano generale nelle Fiandre;

II. L'elenco delle persone del suo seguito;

III. Alcune condizioni da lui domandate al Governo spagnolo;

IV. Una lettera dell'infelice conte d'Egmont a lui diretta nel 1558, che si pubblica per saggio del suo stile. Di questi documenti il primo ci fu gentilmente comunicato dal sig. Augusto Castan, corrispondente dell'Istituto di Francia e conservatore dell'Archivio e della Biblioteca di Besanzone. A lui rendiamo le maggiori grazie per la gentilezza pari alla diligenza che adoperò a fornirci copia di tutta quella parte del carteggio di Emanuele Filiberto che quivi si conserva tra le carte del Granuela.

A questa Appendice tengono dietro tre indici, per cura dell'abb. Piacentini, archivista-paleografo di questa R. Deputazione di Storia Patria. Uno è delle lettere pubblicate, colle rispettive date: l'altro è di quelle che si tralasciarono; il terzo dà notizia sommaria di alcuni personaggi quivi citati.

IX.

Resta che esponiamo brevemente un desiderio. Come l'Italia moderna ha grande obbligo della sua politica esistenza al Piemonte, così il Piemonte lo

ha al duca Emanuele Filiberto; senza il cui valore e senno probabilmente la Monarchia Subalpina non sarebbe risorta, nè avrebbe quindi potuto fare quanto fece rispetto all'Italia. Sarebbe dovere di buon Italiano raccogliere amorosamente le memorie del grande Principe e Guerriero, il quale a chi lo interpellava se fosse Spagnuolo o Francese, rispondeva di essere Italiano. Fin dal 1856 io apersi la via, descrivendo i *diari* manoscritti e le lettere sue che si conservano presso questi archivi di Stato ⁽¹⁾.

Altre vestigia ne esistono nella preziosa biblioteca di S. M. Parecchie sue lettere furono date in luce nei *Papiers d'État* del Granuela: altre nella *Correspondance de Guillaume d'Orange*: di quelle esistenti a Besanzone nella raccolta del Granuela è copia presso questa R. Deputazione di Storia Patria. Molte altre lettere del Duca rimangono a Parigi, a Simancas, a Bruxelles. Il carteggio poi di Filippo II con lui e quindi con Margherita d'Austria, che va dal 1555 al 1559 ed era in due mazzi indicati A 86 e A 88, fu nel 1794 trasportato da Bruxelles a Vienna, dove ancora è conservato e forse colle stesse indicazioni ⁽¹⁾.

Torino, 15 maggio 1880.

ERCOLE RICOTTI.

(1) *Degli Scritti di E. Filiberto*, cit.

(1) GACHARD, *Correspondance d'Al. Farnese avec Philippe II* (Bruxelles, 1853).

LETTERE

CORRESPONDANCE

D'ANTOINE PERRENOT, CARDINAL DE GRANVELLE

ÉVÊQUE D'ARRAS

I.

Bruxelles, 16 Agosto 1553.

Monsieur, Come la royne m'avoit touché elle mesme, pour l'affection maternelle qu'elle vous porte, des propos que je vous escripvis dernièrement que aucuns disoient, non se contentant du tout de l'administration de vostre charge, je luy fis lecture de la responce que vous m'avez escript sur icelles; dont elle demeura satisfaicte, cougnoissant assez ce que vous escripvies, qu'il est impossible de satisfaire à ung chascung, et que contre dieu mesme l'on murmureit. Mais le désir qu'elle ha de vostre avancement et réputation, et l'affection qu'elle vous porte, telle que si vous esties son propre fils, la rend tant plus sougneuse de s'enquérir de ce en quoy vous donnez universelle satisfaction, pour le louer où il convient, et de ce aussi dont l'on ha ressentement et dont se font plainctes à l'encontre de vous, pour vous en advertir, afin que si vous vées il y aye fondement vous y donniez remyde, et a voulu, tant l'aulture foys que ceste icy, que je soys l'instrument pour le vous faire entendre, se fondant en partye sur la confiance qu'il vous plait prendre de moy, et ne veullant que telles choses passent par aultres mains. Et oultre ce que contiennent les

lettres escriptes de sa main généralement du sentement que les seigneurs de par deça ⁽¹⁾ ont, pour leur sembler que l'on ne tienne au camp le compte d'eulx que convient, elle m'a coumandé vous escrire, qu'ilz sentent entre aultres choses très-fort que, à ce qu'ilz dient, vous entremectez aux affaires et conseil de guerre le signeur Don Antonio de Cūniga, le quel combien qu'il soit de la qualité tant congneue, toutesfoys ilz ne le tiennent pour homme d'expérience telle qu'il conviendrait pour s'arrester à son advis, oultre ce qu'il n'a esté dénommé au nombre de ceulx que l'on vous avoit declairé debvoir entrevenir au conseil de guerre, et sa venue icy a bien esté avec bien bon fondement, puisque vous l'avez envoyé pour procurer le poyement des espagnols afin de les pouvoir tenir en meilleur discipline; mais il leur semble que vous debvez avoir regard de aussi, aux occasions qui se pourront adonner, employer ceulx de par deça aussi pour les contenter et afin qu'ilz ne se ressentent, comme ilz murmuroient très-fort sur ce, dont je vous ay adverty, de la venue icy de Ascanéo Cafarello pour advertir de la prinse d'Hesdin, et scaivent très-bien dire que aux affaires qui se sont adonnéz vous avez tousiours employé espagnols et italiens, et mesmes le Colonel de l'Insula pour par ce pays conduyre les prisonniers, jugeans que ung du pays fût esté plus à propos, et aussi voz propres serviteurs et mesmes que le signeur de Chastelart traictoit avec les principaulx prisonniers sur ce qu'ilz disoient que la capitulation d'Esdin ne s'observoit, sans avoir employé aultre de par deça que le signeur de Rye, qu'ilz tiennent encoires pour demy estrangier. Et touteffoys en demonstrent plus de satisfaction que

(1) S'intendono i signori *dei Paesi Bassi*, d'onde il Granvelle scriveva e ove era Emmanuele Filiberto.

des espagnols ou italiens. Et certes, ce resentement des dites nations l'une contre l'autre est fort dangereuse, et fault grande prudence et extrême pacience, comme vous avez, pour éviter les occasions que le peullent augmenter, et vous advise qu'ilz sentent que, à ce qu'ilz dient, les lettres qui se dressent pour la royne soyent veues seulement (*par*) le signeur Antonio Doria et le dit signeur don Antonio de Cũniga, et que avec eulx seuls vous consultez et resolvez toutes choses; et aussi se resentent encoires, et continuent de le dire, que vostre secrétaire particulier scache tous les secrétz, ce qu'ilz resentent fort pour estre luy estrangier et non subiect, et dient qu'il debvroit bien souffire qu'il se mesla seulement des choses générales et lettres familières, sans entrevenir en ce des affaires d'estat, et secrétz du pays et de la guerre. Et pour retourner à ce qui concerne le dict conseil, la dite dame répète souvent ce qu'elle vous dit à vostre parlement, qu'il ne convient tousiours tenir conseil général, ny moins faire part à la multitude de la résolution, vous advisant qu'elle en ha lavé la teste à aucuns de par deça, non seulement pour leur faire entendre qu'il ne convient qu'ilz baillent la loy au général de ce qu'il leur doit communiquer, ou prétendre de vouloir plus scavoir que l'on ne veult, et du peu de respect qu'ilz tiennent souvent au chief aux consaulx (*sic*) parlans souvent pesle-melle et sans ordre, que ne peult que causer confusion, et ce qu'elle leur ha remonstré et faict dire à ce propos est pour leur mettre frain; mais en fin comme ceste guerre se faict à leurs fraiz et de ces pays, il est de besoing leur donner quelque contentement. Et puisque, comme vos lettres contiennent, vous cougnoissez que les espagnols naturellement sont plus entrans et insolentz, et ceulx de par deça plus timides, il est besoing qu'avec une grande discrétion et modestie vous reprimez l'audace des ungs et

soulaigez l'imbécillité des aultres, les appellant et attirant à vous, ayant tousiours le regard de vous faire pourter respect et obéissance par tous, tout ce qu'il est possible, en ce qui convient pour le service du maistre et administration de la guerre. Doubtant la dite dame la jalousie que les seigneurs de par deça ont ordinairement, non seulement des estrangers mais encoires les ungs des aultres, elle vous dit à vostre parlement qu'il luy sembloit, qu'après avoir débaptu les choses en conseil et retenant en vous la résolution (pour le secret) pour éviter ce que eulx pourroient dire, qu'il y eust aultre conseil à part, il convenoit que non pas en forme de conseil, mais divisant et promenant à part avec ung et aultre vous pourries prandre la dite résolution, la conférant non seulement avec le dit Antonio Doria, qu'est homme meur et entendu, inais touteffoys non si expert en ce que porte la coumodité ou incoumodité du pays comme ceulx qui en sont, mais aussi avec Monsieur de Boussu qu'a estre entremis en la charge de général et aussi avec monsieur de Bignicourt, le quel oultre la charge quil avoit avant vostre arrivée au camp, est encoires à présent mareschal de Lot, qu'est estat tant principal comme vous entendez, et luy homme expert et fort-couignoissant la frontière, tant la nostre comme celle des françois: et aussi vous mit elle en avant le bailly d'Avesne comme homme d'advís austain assheuré en guerre que nul des aultres, le quel ne se avancera si l'on ne le avance et pousse, et le faict entremectre en ce du poyement des gens de guerre, luy enchargeant vous en informer pour vous donner meilleur moyen, de sans plus grande jalousie pouvoir practiquer et communiquer avec luy des choses qui s'adonnent. Et m'a coumandé encoires de vous ramentevoir et dire d'avantaige que, comme l'on est plus près des ennemys, plus il convient avoir regard à ce que dessus, puisque

le jeu est tel qu'il y va le tout pour le tout. Et pour dien, monsigneur, ne vous faschez de riens, et prenez ceste ramantevance coume procédant de la si grande affection que la dite dame vous porte, et vous en servez selon que vous verrez icelle estre à propoz, bien entendu que icy il ne se pretend riens synon le service du maistre et la sheurté de ces pays, et avec ce, vostre grandeur et réputation. Et que vostre conduyte soit telle et de si grande satisfaction à tous que, s'il est possible, vous sourmontez tous les aultres, et que lon puisse parvenir à faire telz exploitz, que se rangeans les françois à la raison, ce qui vous touche en particulier se puisse mieuix encheminer. Et me recoumandant très-humblement à vostre bonne grâce, je prie le Créateur qu'il donne à voz emprinses heureux succès, et à vous, monseigneur, très-bonne et longue vie.

Vostre tres-humble serviteur

L'ÉVÊQUE D'ARRAS.

II.

Bruzelles, 16 Agosto 1553.

Monseigneur, vous verrez ce que je vous escripiz par coumandement de la royne, laquelle certes vous ayme tandremant et vous supplie prendre le tout comme procédant d'affection de mère, et pour désirer icelle, comme nous faisons tous, que vous faictes miracles s'il est possible. La pratique de ce qu'est requis est fort difficile; mais l'on satisfait faisant ce que l'on peult, et s'il y a fondement à ce dont les gens se plaignent, le remédier comme l'on pourra, s'ilz se plaignent à tort, prandre ce contentement qu'il ne soit ainsi comme l'on vous veult imputer. La division de ces

nations et jalousie des unes contre les aultres est chose dangereuse aux termes mesmes où l'on est; les ennemis sont près et tous les jours s'offriront occasions de quelque importance. Le signeur Antonio Doria et les signeurs espagnols, qu'ont longue expérience en la guerre, ne peullent synon donner de bons avis; ceulx de deça cougnoissent mieulx le pays, et si fault avec toute raison tenir compte d'eux et les contenter, les délibérations meurement posées, et prenant tousiours sur l'ennemy tout l'avantaige que se pourra, et plustost exécutées, si faire se peult, les emprinses que sceues, et ne riens espargner pour non pas de jour à aultre, mais de moment à aultre, scavoir ce qu'ilz font; vous l'entendez, monsigneur, trop mieulx. L'empereur et la royne actendent avec infiny désir pour scavoir le certain de la parole que nous avons receu, et ce que l'on peult entendre par les espies et aultrement, de celle que les ennemys ont receu. Je vous supplie, monsigneur, que la responce que vous me donnerez, soit telle que la royne la puisse veoir. J'ay respondu de bouche au conte de Stropiana ⁽¹⁾ sur ce qu'il a pleu à Vuestra Alteza m'escrire en l'affaire du signeur de Montfort; mon frère qu'est au champ, auquel j'en ay escript, vous en pourra plainement advertir. Et me recommandant très-humblement à vostre bonne grâce, je prie le Créateur qu'il, monsigneur, vous donne très-bonne et longue vie.

P.S. No dí loz besamanos á las huéspedes de V. A. madre y hijas, porque estan á Malinas donde que V. A. partio. Creo que tardaran poco en volver entonce; haré lo que V. A. me manda ⁽¹⁾.

(1) Non baciai le mani alle ospiti di V. A. madre e figlie, perchè sono a Malina da che V. A. è partita. Credo che torneranno presto ed allora farò ciò che V. A. mi ordinò di fare.

III (1).

Bruxelles, 19 Agosto 1553.

Monsigneur, jay receu vos lettres du xv. que m'a donné le comte de Stropiana vostre ambassadeur, que l'empereur et la royne ont veu, et par ce demeurent non seulement informez, mais satisfaitz de ce que se passe et ce que vous concerne, cougnoissans que si l'emprinse se devoit faire par gens de cheval seulement, et les quatre troupes signamment que y furent, comme ces signeurs désiroient, que la chose se devoit conduyre comme vous l'avies prudemment ordonné, et sans faire semblant quelconque de voz lettres, ny dire chose dont l'on se puisse appercevoir qu'il y aye riens qui procède de vous. Sa majesté à délibéré de faire faire ung peu de reprehension à ceulx qui en ont heu la conduite par le signeur de Potelles, et y adjouster ce que convient pour vous donner tant plus d'auctorité entre eulx, et afin que l'obéissance qu'ilz vous doibvent s'accroisse, vous assheurant, monsigneur, que, en ce que concernera vostre service, je y feray tousiours l'office de vray et très-humble serviteur, et me recoumandant etc.

IV.

Mons, 18 Settembre 1553.

Monsigneur, j'espéroys bien vous escrire par monsieur d'Andelost, mais l'on ne me donne pas tousiours temps de faire ce que je vouldroye. Je y recouvreray par ceste

(1) È relativa all'infelice spedizione tentata dal Marchese di Bergues, dal Bossu, dal Duca di Arschot e dal conte d'Aremberg, fuor del parere di C. E.; della quale si parla a pag. 23 del tomo II della mia Storia.

pour respondre à celles, qu'ils vous pleut l'autre jour m'escrire de vostre main, et serai brief pour non vous faire perdre temps à lire, puisque vous avez bien aultres choses à quoy l'employer. Je fiz l'office vers la royne que vous eussies peu désirer pour satisfaire aux points, que par son commandement je vous avoye escript; dont je vous assheure qu'elle demeura fort satisfaite et vous ha grande compassion de vous veoir avec tant de cerveaux estranges, et est tant assheurée que vous ne délaissiez riens de ce qui convient et que vous faictes plus que nul aultre scavroit faire pour éviter resentement contre vous de si différentes nations et pour, s'ilz se vouloient poyer de la raison, les contenter, que je vous assheure elle n'a besoing d'envoyer personne pour veoir coume les choses passent pour en estre plus certiffiée, et si vous jure sur mon honneur que vous n'avez jusques à heure faict ny resolu chose que n'aye semblé à l'empereur le mieulx, et je croys le mesme de la royne, qui certes vous ayme tandrement et s'apperçoivent bien tous deux dont procedent les contrariétés, et vous peutes bien appercevoir que ce que la royne vous escrivit avant hier que l'empereur ne trouvoit synon très-bien consideréz les respects pour lesquels vous consultiez sur le parlement de Bouchain, puisque si vous ne fussies bougé, il touchoit vostre résolution, mais doubtant que vous avries cheminé pour vous accomoder à l'instance que l'on vous faisoit sur la pluralité des opinions, il luy sembla que en ce cas il ne failloit faire changement pour retourner au longis, par ce que ce fat esté faire perdre le cueur à noz gens et donner occasion aux ennemys de prandre une opinion d'eulx mesmes plus grande qu'ilz ne méritent. Or tout va bien, grâces à Dieu jusques à icy: reste de continuer de bien en mieulx par le mesme chemin que vous avez tenu, et nous verrons ce que

rapportera monsieur d'Andelost après que vous aures entendu l'opinion d'ung chascung sur les interrogations que de la part de sa majesté il doit faire. Seulement vous supplie je, Monseigneur, que quant vous estes aux champs vous faites quelqueffoys suyvre le secrétaire pour luy commander d'escrire ce qui succède, pour ce que lors la royne voudroit avoir nouvelles de moment à aultre, et il emporte et se peult en tel cas escrire tout à cheval n'emportant tant la cérémonie comme il fait que l'on soit advertit des choses qui succèdent pour tenir hors de la peine de l'expectation ceux qui sont plus loing: et l'on escript au dict secrétaire afin qu'il extende la plume pour advertir plus particulièrement et vous ramantevoir tant ce à quoy il convient respondre, que les points où il fault plus d'esclaircissement qu'est chose de sa charge, et qu'il doit faire puisqu'il tient les papiers en main. Les seigneurs de Chastelard et colonel de l'Insula se mettent en chemin pour entendre en ce que vous, Monseigneur, leur avez enchargé, et portent lettres de sa majesté favorables pour voz affaires astant que vous scavries désirer.

Le dict colonel m'a laissé une lettre doublée pour ung cappitaine suisse sien grand amy, qu'est maintenant avec charge au camp du roy; c'est afin que si l'une n'arrivoit par ung chemin, l'autre puisse arriver, les envoyant par deux divers: elles sont pour empescher que les Suysses ne viennent sur les terres patrimonielles de sa majesté, ny sur l'empire. Il vous plaira vous en servir a cest effect.

Aussi joindray-je a ceste une lettre que m'est venue du roy des Romains pour votre altèze par la derniere bougette venue hier de là. Et me recoumandant etc.

V.

Bruxelles, 30 Settembre 1553.

Monsigneur, j'ay aujourd'huy matin receu les lettres de Vostre Altèze escriptes hier et faict l'office que par icelles vous m'encharges, tant vers l'empereur que vers la royne, qu'ont veu et ouy lire le tout: et s'envoye présentement monsieur d'Andelost pour avoir vostre advis plus particulier sur les points contenuz ès-lettres que l'autre jour l'on vous escripvit et celluy encoires des signeurs qui se treuvent là, que sa majeste désireroit avoir avant que se résoudre; et quant aux espagnols et au surplus ne faisant doubte que cependant en ce qui ne souffreroit dilation vous pourvoyrez à ce que conviendra pour leur advis. L'argent pour les espagnols marche en toute diligence sur cheriotz, et ha passé jà ceste ville, et si ha l'on prins plusieurs cheriotz afin qu'estans moins chargez ilz facent plus de diligence, le tout arrivera comme j'espère en deux jours; cependant les commissaires que l'on envoye prendront la moiestié, et j'espère que cest espoir si brief fera cesser partie des désordres, et les bons devoirs que feront avec vous messieurs de Lalain et Loys Quixada respectivement. J'ay bien bon espoir qu'en peu de jours Vostre Altèze sera quicte d'une bien grande part du grand travail qu'elle ha passé, et que bientost nous la ravrons en ceste ville.

VI.

Bruxelles, 22 Giugno 1554.

Monsigneur, L'on m'a donné ce matin les lettres qu'il a pleu à Vostre Alteze m'escrire de sa main le jour d'hyer que monsieur de Barlaymont ha apporté. Et suis honteux de

la peine qu'il vous a plu prandre d'escripre d'icelle non-obstant que vous vous trouviessies travaillé de vostre santé plus que je ne vouldroye. Et quant à moy, dois vostre parlement, je me suis aussi trouvé fort travaillé et de telle sorte de ma gravelle et mesmes hier tout le jour, qu'il ne me fut possible vous pouvoir escripre pour vous adresser les nouvelles venues du marquis Albert; seulement y mis-je deux mots en teste pour les faire joindre aux lettres de la royne, que nonobstant tout mon mal je dicta au secrétaire. Et nous avons ce jourd'huy plus de particularité de la défaicte du dict marquis par lettres du Cappitaine qu'a faict la dite défaicte, que dit en substance, que le marquis Albert avec les huict cens chevaulx qu'il avoit assemblé et cinq enseignes de piétons, avoit trouvé moyen d'entrer dedens Swynfurt afin que, puisque il ne pouvoit secourir et desasiéger ceulx qu'il avoit dedens la dite place, il les peut retirer à sauf avec son artillerie qu'il avoit dedens. Et coume il sortit et que ceulx du ghet l'apperceurent, et qu'il abandonnoit, ilz en donnèrent advertissement au camp, et soudain l'on se mit en ordre pour le poursuyvre. Vray est que l'on eust difficulté à faire marcher les piétons lesquels s'amusoient à saccager et piller, et luy fut la chevalerie premier à la queue pour l'entretenir avec escarmouches et cependant l'on mit le feug dedens la dite ville di Swinffurt pour en faire sortir les dites gens de pied qu'après l'on fit marcher en telle diligence qu'ilz vindrent à temps pour ractaindre le dict marquis et ses gens, lesquels se trouvant chargés vivement des mesmes se misrent en desroy. Et le marquis en fuyte accompagné seulement de huict chevaulx, après avoir premier perdu l'artillerie qu'estoit en nombre de douze pièces, et la suyte, xv enseignes de gens de pied, et l'une de celles des gens de cheval, plusieurs de ses gens mortz et prisonniers jusques

à deux mil. Et y a gens après le dict marquis pour le poursuivre; ne scay s'ils avront si bonne fortune que de le rencontrer. Et de cecy sera il bien que les François, par quelque bon moyen que vous trouverez facilement sur la frontière, soient advertiz; car comme ilz fondent grande part de leurs deseings sur la correspondance du dit marquis, le peu d'espoir quils avront de nous envelopper de ce consté la leur pourra abaptre les esles.

Par le rapport que le dict seigneur de Barlaymont a faict et ce que l'on ha veu par voz lettres des provisions que vous avez donné partout selon les advertissements que vous avez heu, l'empereur et la royne ont heu très-grand contentement de tout. Et certes aussi ne se pouvoit-il faire d'avantaige, ny se pouvoit prendre meilleur expédient. Et vous verrez parce qu'elle vous escript présentement et les lettres d'hier le contentement que l'on ha de tout. La dite Dame vous envoie, à ce qu'elle m'a dit, le billet contenant l'estat de nos forces, le lieu où les gens sont et le temps dedens lequel l'on actend les aultres qui ne sont encoires arrivéz afin que vous vous puissies conduyre en toutes choses selon ce.

Je vous envoie le double du billet que j'ay donné à la royne des gentilz hommes qui vous doibvent suyvre du quel elle s'est satisfaicte, et je sollicite la venue de celluy que l'on veult coumectre pour auditeur du champ.

Quant aux ordonnances et éditz qui se doivent faire pour tenir en règle le champ, je tiens que vous les envoyerez suyvant ce qu'il vous en pleut m'en dire avant vostre parlement, afin qu'elles s'examinent icy, et quant au provost vous avrez, Monseigneur, veu ce que la royne vous en escripvit dois hier.

Vostre ambassadeur m'a monstré la forme de vostre testament, qui me semble très-bien et prudentment advisé; il

le doibt mectre en forme et luy ay diz dessus mon advis en quelque petit point, et vous mercye, Monsigneur, très-humblement la confiance qu'il vous plait prandre de moy comme je cougnois par icelluy qu'est conforme à la voulenté que j'ay à vostre service. Vostre dict ambassadeur faict son compte de partir demain pour vous aller trouver et dois la passer en

VII ⁽¹⁾.

Bruxelles, 1^o Luglio 1554.

Monsigneur, Puisque par vostre lettre, qu'il vous a pleu m'escripre ce jourd'hui, vous me conjurez de vous faire au plustot responce, mesmes sur le point de Mariebourg, sans aller plus loing avec l'occasion de ce dépesche je vous y satisferay icy au palais où l'on l'a m'a donné et excuserez si je suis court et si ceste va mal ordonnée, puisque elle s'escript avec haste et toutes les incomoditez du monde pour vous oster plustost de peine. Et pour ce faire je vous assheure que l'on ne vous donne non plus de culpe pour ce qu'est advenu à Mariebourg que à celui qui n'en a nulle, ny en ay ouy parler mot quelconque à vostre maistre, ni à l'empereur, ny à la royne, ny à aultre quelconque, bien l'a chargé l'empereur à aultre, et vous prie estre certain que vous estant si affectionné et très-humble serviteur comme je suis, je n'eusse faict faulte s'il y eust heu quelque chose de vous en advertir, et vous supplie en demeurer à repos et croire que je vous advertiray de ce que je pourray entendre que vous attouche qu'aye besoing de remeyde, ou de faire quelque office.

(1) La prima parte di questa lettera si riferisce alla presa di Marienbourg, compiuta da' Francesi, in causa delle pessime condizioni dell'esercito imperiale. V. pag. 80, t. II di mia Storia.

L'on pourvoyra incontinent à l'asiento de voz gentilz hommes conforme au billet, et je l'ay enchargé à Weldwich, mais vous n'avez encoires resolu à quel traictement seront receu ceulx que prandrez de la royne et des frontières. Quant au conte d'Eberstain je désire faire pour luy comme je feroye pour ung mien propre frère et il le sceit bien, et maintenant tant plus me le recoumandant vostre Altèze si expressement. Celluy dont il se plaint est Frédériq Spet qui vault moins de ce que l'on scavroit dire, mais il est icy sur saulfconduyt et ne le peult l'on arrester et il part demain. Il fut esté besoing que monsieur le conte eust fait coucher par escript en allemand ce qu'il prétend à l'encontre de luy, ce qu'il pourra faire pour parler au dict Spet selon ce au retour, car comme il vient icy pour le duc Jean Albert de Mecklembourg je pense quil retournera.

Touchant Nice je désire scavoir s'il y a quelque chose particulière à pourveoir pour la place, car quant au regard que l'on doibt avoir pour la garde d'icelle, il seroit mauvais ministre de sa majesté qui ne rendroit en ce point tout debvoir, puisque au service de sa majesté il emporte tant. Je délaisse le respect que l'on doibt avoir à vostre particulier servant comme vous faictes, et mettant vostre vie et honneur; comme vous escripvez, sur le tablier pour le service de sa majesté impériale.

VIII.

S^t Omer, 19 Agosto 1554.

Monsigneur, j'ay receu dois les troys heures après minuyt les lettres qu'il pleut hier soir à Vostre Altèze m'escripre avec les aviz y encloz; je feray le tout entendre à l'empereur comme icelle m'a coumandé, mais je ne veulx dé-

laisser d'advertir icelle, que divisant hier après disney avec sa majesté impériale icelle me dit qu'il seroit bien de procurer de faire entendre aux Allemans et aux Suisses du camp des François, que puisque le roy dit que la rencontre près du boys fut baptaille, qu'ilz demande la poye. Comme en cas de baptaille l'on la doit, Vostre Altèze verra si elle leur pourroit faire ce plaisir du moins, afin quilz ayent querelle contre le Roy, car nous serions bien honteux si le Roy les poyet et que les nostres demandassent le mesme. Je me recoumande etc.

IX.

Saint-Omer, 26 Agosto 1554.

Monsigneur, V. A. vera ce que l'empereur et la royne m'ont coumandé aux signeurs Jean Bapt. Castaldo et Antonio Doria; il me semble que par ce moyen vostre auctorité sera soustenue, puisque et la prison et la délivrance et le pardon est en vostre main, et que tout se fait avec si grand respect que l'on vous tient comme l'on doit. J'espère que passant outre vous n'avrez les tesmoins que jusques à présent, et mesmes que le maistre se contentera enfin de non s'y trouver. Je sais après et jà tiens-je la besougne bien avant, mais je vous supplie de n'en faire semblant. Et de brusler ceste, pour fin de la quelle je me recoumande etc.

X.

S^t Omer, 26 Agosto 1554.

Monsigneur, après avoir veu l'empereur ce que Vostre Alteze escript à la Royne du retour de celluy que vous aviez envoyé recognoistre le fourraige alentour d'Hesdin

il m'a coumandé que encoires dois ce soir je vous escripvissie, que le désir de sa majesté seroit que demain vous regardissies de vous haster de faire veoir le camp aux Anglais le plus tempre que faire se pourra, afin de vous trouver devers sa dite majesté le plustost après le disney qu'il vous sera possible, et que vous amenez ceulx que l'on vous semblera pour résoudre ce que l'on avra à faire, et que vous puissiez retourner au camp; et j'envoye en cest instant advertir le signeur de Vandeville afin qu'il procure que les dits Anglais voient tempre au dit camp. Et me recoumandant très-humblement etc.

XI.

Béthune, 10 Settembre 1554.

Monsigneur, j'ay ce matin receu voz lettres escriptes hier soir, et par ce que la royne escripvoit au mesme temps à V. A., icelle entendra comme l'on luy remect de salarier souldards, s'il vous semble ainsi pour plus abrévier l'ouvraige, puisque l'entretènement de l'armée de troys ou quatre jours d'avantaige emporte trop plus que tout ce que l'on leur pourroit donner pour salaire oultre ce qu'il emporte plus que tout le surplus gagner temps, et si avrez entendu que l'on ne doit à solliciter ouvriers et pionniers de tous coustelz et devons correspondre en tout ce qu'est de besoing; sur quoy et le surplus me remectray aux lettres de la royne escriptes hier comme dessus, par lesquelles vous avrez aussi entendu la cource que l'empereur vouldroit que nos gens de cheval avec quelque bon nombre d'arquebousier pourroient faire alentour de Monstereul et vers la rivière d'Othie à la marine, puisque l'on y peult aller sans passer rivière, et se pourroit achever avant que les François en eussent advisement

et temps et moyen de passer les deux rivières avec nombre de gens pour résister, que noz gens n'eussent jà exploicté et fussent de retour, et si recougnostroient le chemin de Rue comme les dites lettres le contiennent. Vous scavez, Monseigneur, combien je désire vous faire service, et à ceste cause vous supplie me coumander en ce que s'adonnera. Et me recommandant etc.

XII.

Béthune, 12 Settembre 1554.

Monsieur, Vous avez veu ce que respond monsieur le Counestable quant aux prisonniers qu'est de sorte qu'il n'y a sur quoy faire fondement. En ce que le dit seigneur et Cilly escripvent au seigneur don Fernande de la paix, il y a beaucoup moins à quoy s'attacher, car pour toute responce sur l'escript que Silly avoit pourté du dit seigneur don Fernande sur le mis en avant que avec tant de cérémonie le dit Silly avoit faict de la part de ceulx de delà, le dit Counestable ne dit aultre chose synon il m'a semblé nous vous y debvoir faire aultre responce, que sont ses paroles formelles, et ne parle aultre mot quelconque quant à la paix. Touchant les feugs l'on voit bien, que le dit Silly coume désireux de négotier pourroit avoir passés ses instructions, car ce que l'on l'informa de bouche et par escript des feugs, fut afin quil parla de soy mesmes pour respondre à ce qu'ilz disoient de là que nous les avions coumencé, car ce sont eulx, et soumes allez prenans tousiours vengeance de ce qu'ilz en ont faict coume vous, monseigneur, scavez; vray est que quant de ce cousté l'on y a mis la main, l'on les ha bien attaché, coume j'espère vous ferez encoires, puisque c'est le seul moyen pour assheurer nostre frontière et pour les faire

venir à la raison, et vous supplie tenir tousiours en mémoire les points que sa majesté vous a proposé qui sont maintenant troys, l'ung l'emprinse de la chevalerie accompagnée d'arquebousiers pour, pendant que le camp besougne, donner ung tour du long la rivière et la marine retournant par vers Monstereul où il n'y a rivière à passer. L'aulture mis le fort en si raisonnable défense, que les ouvriers puissent continuer l'œuvre soubz la garde du regiment que l'on y laissera demeurant la force asseurée du camp pour estre nostre camp en campagne, passer la rivière pour aller vers Rue, et prandre le retour vers Auxi-le-chasteau pour se refreschir de vivres et cecy fault-il faire avec tout le camp horsmis le régiment que se laissera au fort pour dois le dit Auxi, sans retourner plus ença, marcher du long de la rivière de Some et exploicter tant par feugs que aultrement ce que l'on pourra, conforme au besoiing de sa majesté. Et à cest effect est requis grande providence afin d'encheminer selon que vous marcherez sheurement les vivres et l'artillerie, advertissant jour par jour ceulx qui vous debvront correspondre des journées que vous ferez, et mectant les escortes où il sera requis.

L'empereur partira vendredy ou sambedy pour Arras où l'on assemble les estatz d'Artois, afin que partant le camp ilz aydent par quartiers de gens à leurs fraiz pour continuer la besougne.

Je vous envoie la lettre que vous avez demandé afin que personne ne vous puisse importuner pour saulvvegardes. Et me recoumandant etc.

XIII.

Arras, il 24 Settembre 1554.

Monseigneur, Vous verrez ce que l'empereur vous escript respondant aux lettres que vous luy avez escript et auparavant à moy quant aux gens de Hans von Beuren et les considérations que l'on représente à vostre Alteza se remectant après le tout entre voz mains pour en user comme vous verrez convenir, qu'est bien soustenir vostre auctorité quoy que vous veuillez faire, et tiens que vous demeurerez satisfait de l'office que suyvant vostre coumandement je y ay faict. Mais pour rendre le debvoir que je vous doibz, de vous advertir de ce que lon peult murmurer à l'encontre de vous pour y remédier, de regarder ce qui convient selon ce, je ne veux délaissér de vous advertir que j'entens, que monsieur de Lalaing n'est content de ce que vous ne l'appellez avec les aultres au conseil, ny luy donnez aulcune part des lettres que d'icy l'on vous escript et comme vous cougnoissez la jalousie que les seigneurs ont l'ung de l'autre, je tiens qu'il le sent, à quoy il sera bien que Vostre Altèze remédie coume de soy mesme, l'appellant et luy donnant part des affaires, vous advisant que l'on ha icy demandé à monsieur d'Aigmont s'il avoit veu monsieur de Lalaing et il a respondu que non, et qu'il ne pensoit qu'il n'estoit appelé aux affaires. D'avantaige entens-je que la murmuration contre Bouchet continue très-fort encoires, que pour moy je tiens pour certain que ce soit à tort, vous scavez ce que je vous en ditz avant que partir de Bruxelles; sur quoy vous me dictes que vous regarderiez de avec quelque occasion l'envoyer en Italie, et je crois qu'il est encoires près de vous, et certes il sera bien vous y pourvoyez sans scandale; ny que le dit Bouchet,

pour non le destourner de l'affection qu'il a à sa majesté impériale et à vous, scache le pourquoy. Une chose entre aultre accroist le soubson du peuple contre luy, c'est la communication qu'il a heu et retient contre ung maistre d'hostel du visconte de Martighes que si long temps s'est entretenu en Bruxelles, quoy que l'on eust parlé au contraire, et mesmes à vous; et dit l'on qu'il est encoires au dit Bruxelles et libre, et le tient l'on pour l'ung des grandz espie que les François aye pardeça, et tiens que sans vostre respect l'on se fut jà attaché à sa personne, et quant à moy pour effacer tout soubson et contenter le monde je jugeroye à correction de Vostre Altèze, que le mieulx seroit envoyer le dit Bouchet en Italie, et que comme de vous mesmes vous advertissies la royne que l'on fit prandre le dessus dict maistre d'hostel que l'on appelle Saily, afin quil soit gardé comme prisonnier de guerre, afin que le laissant libre l'on ne luy donne moyen de faire chose que tourna aux desservice de sa majesté et de ses pays. Vous suppliant prandre mes advisemens comme mérite la sincérité de mon intention, et me recomandant etc.

P.S. Si licenciant des Allemans ilz faisoient doumaige au pays fût par leur passaige ou se jouignant au marquis, je vous supplie considérer coume il s'y prandroit par deça, et tant plus vous lasche l'on la main libre, pour la conservation de vostre auctorité, plus en debvez vous à correction user destrement.

XIV.

Arras, 2 Ottobre 1554.

Monsigneur, j'arrivay hier soir icy après les sept heures, et incontinent escripviz ung billet pour l'empereur et la Royne, afin qu'ilz sceussent ce que s'estoit faict et l'estat

de l'ouvraige, dont ilz ont la plus grande satisfaction du monde, et du grand debvoir que vous faictes en tout et de l'assistance de tous les signeurs et de la conclusion que avec iceulx vostre Alteza ha prins du parlement, trouvens très-pertinentes les raisons que je leur ay desduyt, pour les quelles vous ne pouvez partir plustost et de leur cousté sont bien délibéréz de faire que l'on vous corresponde bien pour l'exécution de ce que vous avrez à faires tant de vivres, artillerie, oubvriers, utilz, et toutes aultres choses. Je suis esté tout le matin vers la royne où j'ay de bouche donné plus amplement compte de tout; après disné je seray avec l'empereur, et assheurez vous, Monsigneur, que je feray en tout comme je suis obligé à vous, et comme vostre vray serviteur. Je tiens que leurs majestés partiront demain pour prandre leur chemin pour Bruxelles. J'ay parlé à la Royne pour l'exemption de vostre maison, ce qu'elle dit estre plus que raisonnable, et que l'on vous y donne privilèges que vous pourrez demander cy-après, et aussi à affranchir tous les héritaiges ou seigneurs, prélats et gentilhommes voudront maisonner, lesquelz le poyront les chappons ny aultre recognoissance.

Je luy ay dit vostre advis, qu'elle y doibje faire aussi une maison et que vous en prendrez la charge. Elle vous mercye et se délibère de suyvre vostre advis, vous priant, puisque ainsi vous l'offrez, d'en tenir le soing et de l'advertir des fraiz, car elle furnira argent, et désire que en sa maison l'on luy face escuyerie pour quarante chevaulx. Vous pourrez faire mettre la main a l'œuvre et choisir place qui soit à propos.

Aussi escripz-je a maistre Bastien afin que l'on m'en face une avec son escuyerie. Je vous supplie, Monsigneur, me faire donner bon lieu, et que s'il requisit Vostre Altèze de quelque coumodité dont l'on pourroit avoir besoin, qu'il vous plaise m'y faire faveur. Et me recoumandant etc.

XV.

Arras, 2 ottobre 1554.

Monsieur, je vous ay escript au midy, depuis j'ay fait mon rapport à l'empereur la royne présente et vous verrez par ce que sa majesté imp.^{le} escript le contentement qu'elle ha de ce qui passe en la nouvelle ville de Hesdinfert, ainsi baptisée par sa majesté, selon vostre intention comme icelle vous escript ⁽¹⁾. Depuis et jà tout ce matin nous avons icy besougne avec les commissaires des vivres qui seront prestz tant pour le dit Hesdinfert que pour vostre camp au jour nommé et je vous supplie, monsieur, continuer de tenir la main à ce que l'on ne perde temps et que toutes choses voient par leur ordre, et que quant vous partirez que la place soit en sorte que l'on la puisse bien garder. L'on y encheminera l'artillerie, selon le billet de mons. de Glason, et les arquebouses a croq. Je ne répéteray les pointz aux quelz sa dite majesté respond pour non vous travailler de redictes, mais je diray seulement ung point que j'obliay, avec la bonne chièrre que vous me fistes, c'est de vous parler du tabourin du Rhingraff, la déposition du quel est différente de ce que le comte de Schwartzembourg me rapporta à Béthune, et seroit bien qu'il pleut à V. A. ouyr sur ce point le dit comte, pour après respondre à sa dite majesté sur ce qu'elle vous avoit escript pour le chastoy du dit tambourin. Et me recoumandant etc.

(1) *Hesdinfert* fu chiamato il forte innalzato da Carlo Emanuele presso Hesdin per tenere questa piazza a segno. V. mia Storia, p. 34. t. II.

XVI.

Bruxelles, 13 ottobre 1554.

Monsieur, J'ay heu tant a négocier dois nostre arrivée en ce lieu, mesmes avec le légat Polo, les ambassadeurs et agentz, comme il y avoit troys moys qu'ilz n'avoyent veu la court qu'à peine m'ont ilz donné temps pour prendre allaine jusques à oyres, par où j'espère que V. A. le considérant avec sa prudence et jugement sien accoustumé. me tiendra pour excusé si jusques à oyres j'ay différé la responce aux lettres qu'il luy a pleu m'escrire du viii, pour aux quelles aussi satisfaire il failloit que je visse ce qu'estoit venu de Piédmont, afin que si, suyvant les advertissements de là, il failloit faire quelque provision, l'on y satisfît pour jointement vous en advertir. J'ay veu monsieur le tout et treuvé avec mon très-grand regret que Figueroa à faulte d'avoir heu par temps argent, a esté contrainct de non passer oultre aux emprinses qu'il avoit désigné, ayant touteffoys bien pourveu et pour longtemps Velfonière, et jusques l'on pourvoye à la poye des gens qu'il a soubz sa charge, ilz ne se pourront entretenir sans foule de voz subiectz; et ceste provision d'argent ne se peult faire que Erasso ne retourne d'Angleterre, où il est allé pour prendre pied sur le point de l'argent requis pour la provision à tous coustelz, et, à ce que me dit encoires hier l'empereur, il ne tardera de venir. Quant à don Manuel ce que le dit Figueroa escript par ses dernières m'assheure contre le doubte que vous avez qu'il ne retourne à Ast, car combien qu'il le louhe pour personnaige qu'a très-bien servy, il vient à conclure, que pour éviter tous inconvenians, sa majesté fera bien de l'employer en aultre chose que à Ast,

et je tiens que le Vistarín y est avec l'auctorité requise. Et pour de mon coustel ne riens délaisser de vostre service qu'est conjoint avec celluy de leurs majestés, j'escriz au Roy d'Angleterre sur le point de la provision d'argent tant requise en ce coustel de Piédmont, luy représentant bien particulièrement les inconvénians qu'à faulte de ce pourroient succéder, et je tiens qu'il y prandra considération. Je vous merceye, monsigneur, très-humblement que ayant esté mal disposé que j'ay sentu comme vostre très-humble et très-affectionné serviteur vous ayez, estant purgé, prins la peine de vous souvenir de moy et de m'escrire et encoires user despenses dont vous n'avez besoing en mon endroit, ny y avoit pourquoy me remercier le billet que s'avoie envoyé à V. A., puisque elle sceit que sur moy elle a tout pouvoir, et luy supplie bien prendre que quelquefois je m'avance avec le zèle que j'ay à son service et désir que toutes choses prospèrent soubz son gouvernement. V. A. avra veu ce que la royne luy escripvit il y a deux jours et la résolution de après avoir campé deux ou troys jours vers Monstereul, pour les causes et effectz y mencionez, aller droit a Dorlens et faire la ruiste d'entre Some et Eschtre par courses, pendant que luy sera sur Dorlens faisant escortes aux vivres de Hesdinfert, et à ceulx qui talleront les boys. A quoy je me remectz pour non travailler V. A. de redictes à laquelle je scay n'estre besoing recoumander l'exécution, et que le temps ne se perde que jusques à oyres grâces à dieu est beau, et le chemin dois Arras a Dorlens pour l'artillerie hault et beaul pour la pouvoir amener et ramener sans difficulté; et certes sans faire quelque grand effect contre le dit Dorlens, le dit Hesdinfert avra difficilement vivres. L'on avoit une fois ramenteu s'il ne conviendrait faire quelque chose à S^t Pol pour y assheurer

quelques gens de courses; je scay que là se considérera le tout.

Je ne scay que sera devenu le tambourin du Rhingraff qu'estoit prisonnier, la déposition du quel sa majesté désiroit que l'on comunica au comte de Schwartzembourg, le quel compta le cas à Béthune quant l'on print considération dessus que l'on ne treuve en la déposition du dit tambourin.

J'actens tousiours la trasse que V. A. devoit envoyer de la maison de la royne a Hesdinfert, pour quant icelle viendra luy monstrier et faire l'office que convient. Cependant je remercyè très-humblement V. A. qu'elle aye jà faict désigner place pour la mienne, sur quoy j'actens journellement nouvelles de l'ingéniaire mattre Bastien, le quel je ne doute sera assez empesché, et mesmes pour la presse que l'on donne à vostre parlement. Et me recomandant etc.

PS. Depuis ce que dessus escript il y a aultres lettres de Pièdmont qui me donnent soubson qu'il pourroit estre que pour sestre licencièz les Italiens, le Vistarín fut aussy sorty d'Ast, et que l'on voudra donner chief aux Espagnolz ou Allemans qui seront dedans de la mesme nacion: je procureray que incontinant l'on responde à l'ambassadeur pour remédier tout ce qui sera possible à vostre contentement.

XVII.

Bruxelles, 4 novembre 1554.

Monsieur, Incontinant que j'euz receu voz lettres du xxix du moys passé, par lesquelles vous me préadvertissiez de ce qu'il vous sembloit, avant que de communiquer aux signeurs qui sont près de vous de ce que se devoit faire tant du chemin partant de là, que de la manière et forme

que l'on pourroit tenir pour le licentement du camp pour faire icelluy en plusieurs foys, pour les considérations prudemment touchées par voz lettres. J'en fiz lecture à la royne présent monsieur de Praet, pour ce que je trouviz le tout arraisonné de sorte et si bien, qu'il me semble qu'ilz n'y trouveroient que redire, comme certes ilz ne firent et leur sembla le tout très bien, mais comme vostre altèze se remectoit par mes lettres à ce qu'elle escripvroit à sa majesté, après avoir le tout communiqué avec les signeurs, l'on a actendu avant que respondre les dites lettres. Cependant j'ay receu celles qu'il vous a plu m'escrire despuis du xxx du dit moy et du iii du présent et celle de crédenche que vous aviez douné au signeur Castaldo. Quant aux premières, de la délibération du chemin et cassement des gens dont pour le premier coup l'on se vouldra descharger de la charge que l'on entend donner à Suendy des cinq enseignes, pour après luy complir le régiment à x, vous verrez ce que l'on vous escript, à quoy je me remectz, tant y a que l'on suyt en tout vostre advis et que l'on retient austant de gens qu'il vous a semblé. Au regard des Espagnols il n'y a résolution pour maintenant, mais j'appercois bien que l'on ne gousterà de les réduire en si petit nombre, bien que l'on casse les gens et bagaiges inutiles et tient l'on fin de, comme qu'il soit, les mettre à Hesdinfert et places qui se gardent à l'entour, et les chevaulx ligiers de la mesme nation près d'eux et non à Mabuges ny Bruxelles, pour ce qu'ilz se passeront bien des dames pour ung hyver, et certes, hors de jeu, la nation sera bien mieulx ensemble que divisée, et il y avra bien lieux pour les accommoder encoires qu'ilz ne seront si bien que je leur souhaitte; mais j'espère qu'ilz feront là tousiours quelque chose contre les ennemys qui leur donnera contentement. Je ne

faiz doubte que tous les colonels feront ce qu'il pourront pour faire prendre les draps aux gens de guerre, et certes du moins les piétons ont accoustumé vers l'hyver s'y accomoder encoires que ce soit sur leur parlement, car c'est en leur maison qu'ilz s'accoustrent de telz draps: quant au marchant qui doibt estre allé au camp avec draps pour la fin que vostre altèze me touche en ses lettres, je n'en ay riens entendu, et seroit à mon advis une bien grossière subtilité de ceulx des finances et conduyte avec peu de secret au lieu où il le convenoit plus garder, si est ce que vous ferez, Monsigneur, ung grand bien et chose très-aggréable de tenir la main afin que les colonelz s'y accomodent, car l'on avroit grand peine de trouver l'argent content.

Pour Dieu, Monsigneur, tenez grande advertence de prouver la sheurté requise de donner bonne correspondence à ceulx que doibvent mener ce qui reste de vivres au fort, puis qu'il fault soustenir ceste grande œuvre que vous avez faict, et si l'on la peult soustenir cest hyver, et que pour l'année qui vient l'on y puisse mettre de fourraige pour y mettre chevaux d'assheurent la campagne à l'entour, les François n'y pouront jamais mordre.

L'on nous advertit que ung monsieur de Renty en Picardie, homme comme l'ont nous dit de huyt à neuf mil livres de rente, ha fort grand crédit avec monsieur de Vendosme, qu'est fort mal content du Roy, et dict que aussi l'est le dit seigneur de Vendosme, et que par le moyen du dit seigneur de Renty l'on pourroit négocier quelque chose avec le dit seigneur de Vendosme. Je n'ouys jamais parlé du dit seigneur de Renty, ni treuvé icy homme qui le cougnoisse, et de se mettre plus avant en pratique sans scavoir qui c'est, il n'y avroit raison; je vous supplie monsieur de faire enquerir qui ce peult estre, et me vouloir advertir de ce que vostre altèze en trouvera.

J'ay parlé au secrétaire de madame la contesse de Chaland et au signeur d'Erlat que ceulx de Berne ont envoyé, et aussi entendu ce que de vostre part le comte d'Arignan m'a dit; je feray tout ce qui me sera possible pour vostre service: vray est que les François parlent fort hault, et la goutte de l'empereur nous a osté le moyen de négocier sur ce point avec luy. Et si sera bien avoir la responce du Connestable sur ce que vous luy avez envoyé.

La cause de la venue de don Raymond de Cordoue est, pour de la part de Figueroa, donner compte de l'estat des choses de par de là, solliciter la provision d'argent requise, laquelle le dit Figueroa haste encoires par lettres venues despuis, dounant aussi par icelles advertissement que les François après avoir prins et bruslé Comayran se sont retirés en leurs garnisons sans passer plus avant; qu'en la faction que don Joan de Gebara contre les François avec noz chevaux ligiers, il leur a tué plus de deux cens chevaux et que cent et dix hommes d'armes sont prisonniers et trente six chevaux ligiers, qu'il sera bien les François entendent par bon moyen pour leur donner bon paste. Le dit don Raymond passe vers le Roy d'Angleterre pour l'enformer de tout et afin qu'il pourvoye, sur quoy je lui fais très-grande instance bien scachant aussi ce qu'il vous emporte. Le dit don Rémond dit aussi que le dit Figueroa ha tiré hors des mains du signeur Miguel les prisonniers, et envoyé à monsieur de Masin afin que quelquung soit présent en l'examen, pour ce que l'on a doubte qu'il y eust quelque practique que voz ministres la eussent peu encouvrir, mais enfin je tiens que tout se remectra entre les mains de vos officiers.

Monsieur de Wauldemont est icy, que le cardinal de Lorraine ha persuadé de se marier avec la seur de monsieur

de Nemours, et il a semblé que ceste saison estoit fort ré-pugnante à prandre pour maintenant de ce cousté la nouvelle alliance; l'on a parlé de le marier avec sa niepce fille aînée de madame de Lorenné, mais ce sont seulement divisés; avec ceste occasion il met en avant aucuns moyens de paix dont le dit cardinal de Lorenné l'a embouché, comme il dit, entre lesquelz seroit vostre restitution, retenant le roy les fortz et moyennant le mariaige de madame Marguerite de France avec vous; combien que finalement il dit qu'il n'est pas bien assheuré, que le dit Cardinal ne le peut desadvouer, l'on luy respond sur tout comme il convient et de sorte que si les François marchent en cecy de bon pied ilz ne se puissent plaindre de non avoir trouvé bonne correspondance de ce coustel, et que s'ilz n'ont envye de traicter, qu'ilz n'ayent de quoy se monquer de la compagnie; cest advertissement est pour vostre Altesse seule.

Aussi sollicite le duc de Ferrara par le moyen du pape l'accord des choses de Toscana, mais il est jugé d'aucuns, en sa manière de négocier, trop parcial pour France, ce pendant noz gens passent oultre à faire contre Senes ce qu'ilz peullent.

J'ay ouy bien au long la crédence du signor Castaldo; vostre excellence scait combien je la désire servir en quoy elle ne me trouvera jamais recrau: vray est que je ne puis pas tousiours ce que je vouldroye bien, ny encoires ce qui seroit raisonnable, mais enfin je ne laisse my layray pourtant de faire tout ce qui me sera possible; les choses sont encoires mal prestes pour vuyder l'affaire de celluy que vous scavez, pour ce que le rapport n'est encoires fait, et icelluy fait je me fantasie que l'on s'y trouvera plus enveloppé et empesché que l'on ne pense; l'on dict qu'il est en chemin. Je me faiz doubte que vous faictes voz diligences vers le Roy

qu'est ce qui plus emporte, estant bien assheuré qu'il se fera la pluspart de ce qu'il youldra, et de mon cousté je rendray tousiours en vostre endroit le debvoir de vray et très-affectionné humble serviteur, et me recoumandant etc.

XVIII (*).

Bruxelles, 15 novembre 1554.

Monsieur,

L'empereur a traicté fort honorablement milort Cliton qui vous ha porté l'ordre, et le licentiant luy ha faict présent d'une chaisne de mil escuz, et s'est party en la compaignie du légat Polo, de milort Paget et du grand escuyer de la royne, s'estans résoluz le roy et la dite royne d'Angleterre par l'advis uniforme du conseil du dit Angleterre au nombre du xxviii, de faire venir le dit Légat avec espoir d'obtenir en ce parlement qui maintenant se coumence que l'Angleterre retourne à l'obéissance du siège apostolique, et d'envoyer à Rome pour douner l'obéissance. Et me recoumandant très-humblement etc.

XIX (*).

Bruxelles, 17 novembre 1554.

Monsieur, Au regard de la négociation de monsieur de Wauldemont touchant la paix je ne fais doubte que soit par sa main ou aultre, V. dite A. désire la dite paix pourveu qu'elle soit bonne et ferme. Et sur ce que l'on ha respondu au dit signeur de Wauldemont l'on verra tost s'ilz dient quelque chose d'avantaige, s'ilz ont envye d'entrer en négociation. Et du moings comme V. dite A.

escript, ce que les ministres vont mouvant telles pratiques, et mesmes les principaulx donne souffisant tesmoignaige qu'ilz doissent estre bas. Et quant à nous, je croys que nous accepterions tous moyeneurs pour bons, pourveu qu'ilz apportassent conditions raisounables. Et si le duc de Ferrara apportoit chose qui fût de plus de fondement que les aultres il seroit aussi très-volentiers ouy, coume je l'ay dit à son ambassadeur le jour que dernièrement nous arrivasmes en ce lieu. Et d'une chose peult V. A. estre bien assheurée, que par quelque moyen que la négociation de paix s'enchemine, s'il se faict comme je l'espère de mon sceu, je ne fauldray d'y ramentevoir vostre particulier, que je suis certain estre grandement à cueur à sa majesté impériale avec tant de cause qu'il y a, et n'aura jamais V. dite altèze tant de biens que je ne luy en souhaite d'avantaige avec ardent désir de luy procurer de mon petit pouvoir tout contentement.

Je ne mesvayz que la responce du Connestable tarde et peult estre qu'il avra voulsu s'enquérir plus particulièrement de la qualité des prisouniers pour lesquelz l'on avoit mis en avant la rançon, et vouldroye bien qu'elle fût ja venue pour tant de chose concernans les ditz prisouniers qui cependant demeurent en suspens.

J'ay adverty l'empereur de ce que vous avez entendu de la qualité du signeur de Renty lieutenant de la compagnie des hommes d'armes de monsieur de Vendosme. Et si V. A. en entend quelque chose d'avantaige avant son retour, elle fera plaisir à sa dite majesté de l'en advertir.

Ce que V. A. m'a escript oultre le contenu aux lettres de la royne de ce qu'elle ha déterminé quant à la rouverte du champ et répartition des garnisons, je luy faict entendre à la royne, comme vous l'appercevrez par la responce à laquelle je me remectz, pour non travailler de redictes

V. A. empeschée assez en aultres choses. Quant aux Espagnolz, je me spis bien tousiours doubté, que vous tomberies avec eulx en la difficulté que vostre alteza escript à ses lettres du xv°. Et apperceuz bien estant au camp que le colonel ne goustoit fort le longis. Et l'empereur non seulement luy escript pour comprouver ce que vous luy avez faict dire et l'encharger qu'il en use ainsy, mais envoie personnaige exprès à cest effect

XX.

Bruxelles, 23 novembre 1554.

Monsieur, Après avoir receu vos lettres des *xxi* et *xxii* je fiz incontinent faire soumaire de ce que vous désiriez estre communiqué à la royne, pour ce que aultrement elle veult ordinairement veoir toute la lettre, et il n'est de besoing qu'elle voye toutes les minutes que ne sont nécessaires de scavoir pour les affaires et touteffoys donnent occasions à discours et se pourroient excuser. Et quant aux susditz pointz communiqués à la royne, V. A. verra la considération qu'elle ha faict dessus par laquelle respont, et j'ay bien faict icy entendre au prince d'Oranges qu'a longé ce soir c'ans; il est party ce matin pour Bréda. La relation que V. A. a faict du debvoir qu'il ha rendu avec ses rithmaistres pour encheminer les aultres à plus de raison que d'eulx mesmes ilz ne vouloient recongnoistre.

L'on ha achevé d'ouyr la relation dont mes précédentes faisoient mention, mais l'on n'y trouve à beaucoup près ce que l'on avoit publié, et vous scavez que les juges sont obligéz s'attacher à ce que se treuve allégué et pruvé, et ha jà sa majesté Impériale coumencé d'ouyr elle mesme

la relation, et ne scay jusques à oyres quel pied elle y pourra prandre, bien me pense-je pour la raison qu'elle voudra communiquer la résolution qu'elle prandra au roy monsigneur nostre prince son filz avant que de la déclarer ou bien la luy remectre. Et avant que tout cecy se face vous avrez temps assez pour arriver icy.

Quant au congé que V. A. voudroit avoir pour les raisons touchées aux lettres d'icelle, elle avra ja entendu ce que je luy avoye escript sur ce point, mais actendu que tout ce nonobstant elle s'arreste à demander le dit congé, s'il luy plaict que j'en parle, il sera de besoing qu'elle m'escripvit lettres sur ce point que je puisse monstrar, et qu'elles soyent faictes de sorte que l'on ne se puisse appercevoir que vous m'en ayez par cy devant escript ny communiqué avec moy sur les causes et fondement, mais que ce soit comme chose que vous proposerez nouvelle, arraisonné comme bon vous semblera, afin que je puisse monstrar la lettre; car il convient ainsi, selon que j'espère vous dire en présence plus particulièrement. Et vous supplie croire que ce que je délaisseray faire pour vostre service, sera seulement ce que je ne pourray. Et soies certain que personne ne me fera advantage quant à s'employer de bon cueur et à vous dire sincèrement et avec bon zèle tout ce que je sentz et puis entendre des choses qui vous peullent concerner.

Et puisque V. dite Altèze sera icy si tost, je remectray le surplus à la venue d'icelle, n'estant survenue chose d'avantage ny de paix ny aultre, qui mérite de vous faire ceste plus longue, laquelle à ceste cause j'acheveray vous présentant mes très-humbles recoumandations à vostre bonne grâce etc.

XXI.

Bruxelles, 31 dicembre 1554.

Monsieur, j'ay receu vos lettres du xxvii de ce mois de trop plus-grand contentement d'avoir entendu vostre passaige sans alcunq inconvenient, que des nouvelles que nous viennent tous les jours d'Italie, puisque les pertes que vous y faictes sont si grandes, et signantment celle d'Yvrea ⁽¹⁾ que porte avec soy tant de conséquence, et est de si grand préjudice. Je faisz absolument tout ce que je puis pour procurer de ce coustel le remyde, oultre ce que l'on advertit le roy de jour à aultre de ce qui passe, et jà avions nous consulté toutes choses, mais la résolution se remect jusques à ce que l'on entende la charge du signeur Ruy Gomes de Silva, lequel arriva hier soir tard, et tout le jour a esté en court devers sa majesté; la charge du quel je n'ay peu encoires entendre pour n'avoir jusques à ceste heure parlé à luy, dont la cause est qu'il a esté tout le jour avec sa majesté impériale, mais je présuppose que l'une des principales charges qu'il ha, c'est la provision des choses d'Italie laquelle le dit signeur roy hastera tant plus quant il avra entendu la perte du dit Yvrea, dont au parlement du dit Ruy Gomes il n'avoit encoires heu nouvelles lesquelles vous pourtera plus particulières le pourteur de ceste, vostre officier. Et remectray de vous respondre sur ce que vous désirez scavoir jusques à ce que j'entende plus particulièrement ce qu'en sera, et me fera estre vostre advertissement avec les

(1) Ivrea occupata da' Francesi comandati dal maresciallo Brissac, per colpa del Morales, che in pena di sue mancanze fu dall'Imperatore relegato nell'isola di Lipari e dal duca C. E. privato del feudo di Cly.

yeulx plus ouvertz, combien que je suis jusques à oyres en opinion que ce sont pointz que ne se détermineront que les princes ne s'entrevoient, et que si bien il se propose par le dit signeur riens ne se conclura ny déterminera sans renvoy. J'ay très-bien entendu l'intention de vostre Altèze et les causes et les raisons qui la meuvent à m'en escrire ce que voz lettres contiennent, sur quoy je feray l'office que je doibz, quoy qu'il en puisse advenir. Et de cela pouvez vous estre assheuré.

Ce m'est très-grand contentement de veoir le favorable receul que l'on vous faict faire partout en Angleterre, par où je m'assheure tant plus de la bonne affection du roy en vostre endroit, et j'ay bon espoir que *las hachas no heran sin pescado*. Et remectant de vous escrire plus amplement de brief, je ne feray ceste plus longue que de mes très-humbles recoumandations etc.

XXII.

Bruzelles, 10 gennaio 1855.

Monsigneur, j'ay tant plus longuement différé de vous escrire actendant de descouvrir quelque chose de ce que contenoient voz lettres, mais jusques à oyres je n'ay peu appercevoir qu'il y aye apparence de ce que vous doubtez. Le signeur Ruy Gomes est en son retour, que dounera compte par de là de toutes choses. Et par luy entendrez vous la provision que l'on donne pour l'Italie; celle de l'argent est ce que plus emporte, que je voudroye veoir plus expressement pourveue, combien que certes l'on y faict tout ce que l'on peult.

Le comte d'Arignan est passé oultre et j'eusse bien voulu

avoir résolution plus expresse pour le prisonnier que j'espère enfin se fera à vostre contentement, comme je l'ay dict au dit signeur comte, et au secrétaire du signeur de Chaland. Et cependant je vous prie non mal prandre la dilation et tenir pour meilleur ce que sa majesté impériale faict, puisque certes l'affection paternelle qu'elle vous porte le mérite.

Oultre ce que je n'ay riens descouvert de ce que l'on vous avoit dit de faire ung petit roy vous en Italie, je y vois bien peu d'apparence et ne me semble point que le chemin que l'on prend par de là soit pour prétendre à telle fin, mais plustost à brider les ministres et préfiger terme aux charges, pour éviter que l'on ne se treuve à l'advenir en la peine en laquelle présentement l'on se voit, et non leur donner occasion de mescougnoistre leur signeur, et je ne faiz doubte que vous pourrez aysément descouvrir par laquelle fin l'on tient, et de ce cousté je tiens que l'on fera une grand part voire peult estre le tout de ce que le roy vouldra, puisque la part qu'il ha en Italie est la plus grande. — Je tiens que vostre Alteza ne partira point de par de là que le roy ne vienne, puisque je tiens que vous ne voudries passer en Italie sans avoir résolution en voz affaires, et mesmes estans les choses comme elles sont à présent, jusques à ce que le remède y soit tel que y allant soit en chief ou aultrement, vous ne puissiez tomber en la desréputation de veoir les pertes sans y pouvoir remédier; mais j'espère bien que se trouvant les provisions que l'on ha coumandé en pied la braveté des François se rappaisera, signamment si Dieu vouloit que, de ce que l'on prétend de baptre Senes, l'effect s'en ensuyvit tel que l'on désire. Et cependant nous tenons soing de faire passer en diligence en Piédmont tous ceulx qui viennent d'Angleterre se meslans du mestier de la guerre.

XXIII.

Gravelines, 10 giugno 1555.

Monsigneur, j'ay receu les lettres qu'il a pleu à vostre Alteza m'escripre dois Versel le xvii du moys passé dont je luy remercy très-humblement, l'assheurant que ce m'a esté très-grand contentement d'entendre que sans inconvéniant icelle fut arrivée celle part, et combien que je me trouvasse en ce lieu pour practiquer et coumuniquer avec les aultres signeurs de la paix, je n'ay délaissé de par lettres supplir à ce que vostre alteze m'escripvoit, de faire entendre à l'empereur la tentative que l'on vous ha douné de chemin pour vous divertir de son service, par vous représenter grand espoir de grandeur par les moyens qui vous sont esté mis en avant, sur fondement que vous fussiez party de la court de sa majesté peu content et satisfait d'icelle; et non seulement ay-je envoyé voz lettres escriptes à moy à sa majesté impériale, mais les ay accompagné des miennes, faisant pour icelles l'office que je vous doibz, et fiz incontinent passer vostre paquet à celluy qu'a charge de voz affaires en Angleterre afin qu'il peut advertir le roy monsigneur nostre prince de ce que sur le point et au surplus vous luy avrez enchargé. Et comme il se pert du temps à consulter quant l'on est si loing comme je suis icy, je n'ay heu plustost responce de sa dite majesté impériale que ceste nuyt, laquelle ha esté de louher et extimer grandement l'affection que vous avez tousiours démontré et faictes a présent à sa dite majesté et au dit signeur roy, monsigneur nostre prince, conforme à ce que tousiours du passé tous deux en ont cougneu. Et la responce que suyvant ce vous avez douné à l'ambassade qui vous a esté faicte, faisant

entendre le mesconte que l'on feroit si l'on jugeoit que vous fussiez descontent de leurs dites majestés, et le tort que l'on vous faict, si l'on pense que pour chose quelconque vous puissies oblier vostre devoir, et de vous resercher de chose que soit au dehors d'icelluy. Et a semblé que vous ne scavies mieulx faire que de continuer en la mesme responce, l'accompagnant de vostre accoustumé douceur, de sorte que celluy qui vous ha faict resercher ne prengne resentment ny ombre à l'encontre de vous, vous contentant qu'il entende que vous estes satisfait de la voullenté que leurs dites majestés vous monstrent, et que pour chose du monde vous ne vous vouldries oblier en leur endroit le requérant qu'il ne vous mette en avant chose que ne fût convenable à vostre honneur. Et sur tout ne luy donnez ombre pour pouvoir penser que vous en veuillez donner advisement à sa dite majesté, ains que pour non vous mettre en chose que peut donner aulcung consentement à icelle à l'encontre de luy, vous non veullies faire aultre semblant, procurant amiablement de le retirer de faire tels offices devers qui que ce soit pour l'hasard auquel il se pourroit mettre s'il estoit scœu. Et ha semblé cecy le meilleur à sa dite majesté, tant afin que vous n'ayez plus de difficulté au recouvrement de ce qu'il tient de vous que vous vouldries retirer de ses mains, que pour astant que s'il pensoit que sa dite majesté le vint à scavoir, comme l'on dit en Italie, qui offense ne pardonne, l'on luy donneroit peult estre par ce bout occasion de ouvertement se déclarer contre sa dite majesté, que ne pourroit aulcunement convenir en ceste saison pour les raisons que par vostre prudence vous pouvez trop mieulx considérer. Et quant à ce qu'il desireroit vous veoir à vostre retour, il sera mieulx à correction de l'excuser et que dissimulant le temps d'icelluy vous passez oultre avant qu'il le puisse scavoir. Et dois Trente

vous luy pourries par ung mot courtoisement faire entendre que ayant sa majesté impériale pressé vostre retour plus de ce que vous pensies, vous n'avez heu oportunité pour le pré-advertir, et d'avantaige que vous pouvez vraisemblablement doubter que ceulx qui vous sont peu affectionéz ne tinssent sur vostre personne quelque pratique, et qu'il vous haye convenu à ceste cause délaissier de faire les offices qu'eussent peu donner occasion de déceler vostre parlement, et le chemin que vous vouldrez tenir. Au regard de celluy qui vous ha faict le messaige, sur ma foy il m'a forcompté grandement, et si ha faict contre l'assheurance que j'ay donné à plusieurs qui le tenoient suspect de l'affection que je pensoye il pourtoit à sa dite majesté et à vostre altèze.

Nous avons esté jusques à oyres, dois le xx du moys passé jusques à ceste heure que je suis prest à partir pour Bruxelles, en ce lieu, et nous sumes trouvez sept foys en communication avec les François au lieu que les Anglais nous avoient préparé, et en leur présence, et enfin nous nous sumes séparéz sans faire aulcune chose, pour n'avoir les François voulu séjourner icy plus longuement, ny accepter les moyens mis en avant par les médiateurs esquelz sa dite majesté impériale de sa part s'estoit condescendue, ny ceulx que nous avons proposé, ny eulx en proposer d'aultres. Et pour non vouloir rendre aulcunes choses ont rompu l'assemblée, se retirant d'icelle avec dire qu'ilz ne pouvoient demeurer plus longuement, et que les choses n'estoient encoires meures, combien que le départ et tout le démené de la négociation ha esté gracieux, et en la conclusion du dit départ, nous nous sumes de deux coustelz arrestéz à dire, que la voulenté de noz princes envers la paix et le désir de l'accord estoit tel, que nonobstant toutes les choses passées, toutes les foys que l'on trouvera moyen raisounable

l'on pourra rentrer en communication, et que les ministres de deux costelz feroient chascun endroit, s'en retournant vers leurs princes, bon office pour continuer et encoires accroistre ceste bonne voullenté d'iceulx. Et par ung billet cy joint vostre Altèze pourra entendre le buct auquel les François ont prétendu par ceste négociation, mais je vous supplie, monsigneur, pour bon respect que j'espère vous dire à vostre retour, que personne ne scache que le dit billet vienne de moy.

Je ne veulx délaissier d'adjouster que le principal point que l'on ha débaptu ha esté celluy de vostre restitution, en quoy certes et le légat et chancelier monsieur de Wincestre et tous les aultres ministres de la royne d'Angleterre ont faict en vostre faveur très-grandz offices, et soustenu vivement les raisons qui debvoient mouvoir à vostre restitution, et ont grandement crié contre le tort que le roy de France vous tient, et suis certain que vous estes bien assheuré que de nostre costel nous n'y avons riens délaissé; mais enfin ilz nous ont donné clerement assez à cougnoistre, qu'ilz ne veuillent mordre sur ce point de vostre restitution, qu'a esté l'ung des principaulx pour quoy nous nous sumes désadvenuz. Et estoit le moyen mis en avant par les médiateurs de faire le mariaige d'entre vous et madame Marguerite de France, et ce moyennant vostre restitution, retenans les François une ou deux places et le roy monsigneur nostre prince astant. Et avant que de le proposer le légat et les Anglois nous conjurèrent très-fort pour scavoir si vous estiez point marié aultre part, et comme ilz virent que nous les assheurames que non, et que nous acceptames les dits moyens, ilz firent toute la presse qu'ilz peuvent aus dits François pour les y faire condescendre, mais il n'y a heu ordre de les y attirer; et nous ont dit plainement que ce que nous

désirions ilz fissent en faveur d'une seur ilz ne le feroient pour leur propre fille, et que de leur parle de rendre le Piémont ilz le tenoient au mesme lieu et degré comme si l'on leur demandoit Paris; que le feu roy en estoit entré en possession, et ne l'avoit rendu; moins le rendroit le roy à présent que se trouvoit en possession, comme de chose à luy delaissée par feu son père. Et que nous acceptions bien le mariaige de madame Marguerite en vostre nom, mais que vous n'aviez faict aucun debvoir pour la demander séparans ce point du mariaige de la restitution, adjoustans que aussi n'avies vous riens faict pour luy gagner la volonté et qu'il falloit que les personnes s'entrevissent. Et une aultre fois qu'ilz ne scavoient quelle estoit la volonté de la dite dame quant à se vouloir marier, et qu'elle estoit libre, ayant le Roy résolument déterminé non seulement de non la marier synon à qui elle voudroit, mais encoires de ne luy vouloir parler ny proposer party auquel de soy mesmes elle ne vint. Et que nous debvions regarder de traicter ce qui touchoit à sa dite majesté et sur ce faire paix, délaissant ce qui vous concernoit pour après, puisque avec le temps l'en en feroit bien.

Vous verrez monsigneur ce que depuis l'abbé de S^t Salut a escript à vostre collatéral Malopera lequel vous doit aussi advertir de ce que nous en avons divisés par ensemble, et il fault que je die à Vostre Alteze, ce que je luy supplie soit pour elle seulement, que nous avons desouvert que le dit abbé ha intelligence avec les dits François, mais il n'en fault faire semblant jusques à ce que j'aye le moyen de pouvoir parler à vostre Alteze. Et toutesfois dit-il expressement que passant plus outre en ce point du mariaige de ma dite dame Marguerite, elle aye déterminé de demeurer en l'estat auquel Dieu la préserve jusques à oyres

qu'est celluy de virginité, adjoustans, si le roy ne luy commande aultre chose. Et au lieu de ce mariage pour vous mectent en avant celluy de la fille du duc de Ferrara, et dient que l'on pourroit prandre temps d'aulcuns moys pour traicter voz affaires, et que cependant l'on pourroit besougner sur ce qui immédiatement touche sa dite majesté impériale et le Roy; qui n'est aultre chose que vouloir séparer du nostre ce qui vous touche, pour après vous laisser en blanc; et je tiens que le meilleur sera après que vous avres mis ordre en vos affaires (en quoy je suis certain que vous ne dormez) vous hastez vostre retour, tout ce qu'il vous sera possible; et comme la Royne d'Angleterre n'est encoires accouchée, dont toutesfoys l'on actend de moment à aultre les nouvelles, vous pourrez arriver quasi au mesme temps auquel le roy d'Angleterre monsigneur nostre prince se trouvera vers l'empereur.

Je n'ay receu la lettre que Vostre Altèze disoit me vouloir escrire, sur ce qu'il vous sembloit de l'estat des affaires de par de là. Je l'actens avec très-grand désir, et pour maintenant ne vous diray aultre chose synon que je demeure et demeureray à tousiour en la voullenté que, comme vous scavez, j'ay de vous faire très-humble service, me recomandant etc.

XXIV (*).

Gand, 27 agosto 1556.

Monsigneur, j'ay receu les deux lettres de V. A. escriptes devant hier et hier. Et quant aux lettres de l'ambassadeur Renard, j'ay veu ce que icelle a considéré et faict dessus qui me semble fort bien, et j'ay dressé une minute de responce au nom de V. A. que j'envoye à monsieur le pré-

sident Wiglius pour la revoir, et comuniquer à V. A. pour y changer ce qu'il luy semblera. Cependant que l'on grosse la ratification de la neutralité, que j'espère sa majesté royale signera demain matin, et tost après j'espère de l'envoyer avec les lettres de sa dite majesté au dit ambassadeur, sur le fait des prisouniers, conforme au besougne du conseiller Bruxelles.

J'ay fait récit au roy et à la royne de ce que V. A. ha jà besougné pour avancer l'affaire des estatz de Brabant, qui leur ha semblé fort bien, aussi fait-il ce que ceulx d'Hollande accorderont, mais l'on doute ce qu'ils veuillent proposer contre la grâce faicte par le roy à ces signeurs; Dieu doint que l'on s'en scache bien désveloper au contentement de tout le monde

XXV (*).

Gand, 28 agosto 1556.

Monsieur, le parlement de l'empereur, et ce qu'en celle conjuncture, coume vostre Altèze scait, l'on ha tousiours à faire, n'a douné lieu à ce que aujourd'huy j'aye peu plus-tost escrire à vostre Alt. pour luy adresser les lettres que le roy m'a douné pour icelle; par lesquelles il me dit qu'il respond à aulcune que vostre dite Altèze luy doit avoir escript de sa main, et vont avec ceste celles de sa dite majesté; et retournant en cest instant d'accompagner l'empereur jusques hors de la ville j'ay incontinant mis la main à la plume pour escrire ceste. — L'empereur m'avoit douné congé de l'accompagner en Zeelande, et d'estre avec luy jusques il fera voile; mais il a semblé audit signeur roy estre mieulx que je demeurasse en ce lieu, et me l'ont coumandé

tous deux, à quoy j'obéis et y demeure, y attendant le commandement de Vostre Alteze. Le dit signeur roy est allé accompagner l'empereur ceste première journée, et sera, comme j'espère, demain au soir de retour. Et a signé a l'instant de son parlement la ratification de la neutralité de Bourgogne que j'envoye à monsieur le président pour après l'avoir scelé la faire joindre aux lettres que vostre dite Alteze escripra à l'ambassadeur; et ay premièrement adverty le roy de ce que vostre Alt. et le dit président m'ont escript sur ce point, comme aussi luy ay je faict relation de ce que le dit président m'a escript des offices que vostre dite Alteze ha faict pour persuader le second membré de Bruxelles, et que l'ayant ja achevé vostre dite Alteze, traicteront aujourd'huy avec quatre des nations.

Le conte de Mansfelt prisonnier ha douné ses justifications devant le roy et les chevaliers de l'ordre, et après avoir consulté dessus, l'ont déclaré libre comme ayant fait son devoir jusques au bout en homme de bien. Depuis il ha prétendu que l'on le remit en ses gouvernemens, disant que aultrement il ne pourroit satisfaire à son honneur et seroit reparé seulement de paroles, et qu'il luy convenoit estre remys en la possession d'iceulx, quant oyres il les devroit renoncer le landemain. Et ayant prins sa majesté royale ce point à soy, après l'avoir communiqué avec l'empereur et la royne à part, il m'a appelé incontinent après son dîné et coumandé que je fisse tout mon mieulx pour faire trouver bon au dit conte, que pour maintenant, estant le terme que l'on luy ha douné si court, et sa majesté sur son parlement l'on ne parla sur ce point, et mesmes qu'il seroit difficile d'oster ceulx qui y sont mis, et que préalablement il procura de se demesler de la prison de France, en quoy l'on l'ayderoit de l'argent que l'on tireroit de la

rançon des prisonniers françois; l'assheurant qu'après qu'il seroit délivré de prison il le traicteroit honorablement fut par pension, traicement ou aultrement, ce que j'ay déclaré au dit conte, mais coume au mesme instant sa majesté s'est partye, il n'y ha heu temps pour entendre sa responce. Les Roynes partent demain le matin à cinq heures. En l'affaire d'entre messieurs de Boussu et Bugnicourt l'on leur ha faict mettre par escript leur prétendu dont s'est faict rapport au roy et aux chevaliers de l'ordre, et se sont les dits chevaliers de l'ordre excuséz de dire leur opinion sur l'arbitraige de la soume que le dit signeur de Bugnicourt debvroit donner pour ce qu'ilz disoient, que ce qu'ilz diroient seroit mal prins de l'une ou l'autre des parties, et peult estre de toutes deux (tant confient ilz du secret). Et après s'estre consulté le tout avec l'empereur la résolution ha esté que le dit signeur de Bugnicourt donneroît au dit signeur de Boussu quatre mil escuz payables pour tout le septembre, qu'est le premier terme de poyement de la rançon, imposant silence aux parties sur cest affaire, dont tous deux ont démontré estre satisfaitz, qui sera fort à propos pour éviter la querelle qui aultrement en fut succédé inévitablement.

.....

XXVI.

Gand, 3 settembre 1556.

Monsigneur, oultre ce que mes aultres lettres contiennent je ne veulx délaissier de dire à V. A. que mons. d'Aigmont retournant de Zeelande ha rapporté une lettre au roy de la royne en sa recoumandation toute escripte de la propre main de la dite Dame, que sa majesté royale me coumanda luy lire; elle estoit touteffoys générale, et plustost de tes-

mougnaiqe du bon debvoir qu'il ha rendu en tout ce qu'il ha esté employé. Le dit signeur roy me dit hier que soubz couleur de ceste lettre, le dit signeur le pressoit fort pour avoir tost résolution de ce que l'on fera pour luy mesme de l'employer icy ou en Italie en choses de sa qualité, et jà du temps de l'empereur, avant la venue du dit signeur roy, le dit signeur d'Aigmont prétendoit, ou le gouvernement de Flandres et celluy d'Artois jointement, ou la charge de viceroy de Naples, par où le roy cougnoist qu'il ne se contenteroit du gouvernement d'Artois oyres qu'il vint à raquer, ce qui peult estre ne sera, puisque mons. de Bugnicourt se porte mieulx. Quant à Flandres il me semble que le dit signeur roy est suffisamment informé qu'il ne convient en disposer, et voudroit remectre de respondre au dit signeur d'Aigmont jusques à vostre retour, mais il presse fort pour estre respondu plustost, disant qu'il luy emporte infiniment de partir deans deux jours, et il m'a semblé que le roy se fasche d'estre tant pressé, et m'a dit que s'il peult il temporisera jusques à vostre retour, synon et que le dit signeur continue son instance, puis qu'il ne convient donner aultre gouverneur en Flandres que le général, et que Naples est pourveue, qu'il luy dira ce des finances et qu'il se contente s'il veult, qui sont les mesmes termes dont le roy a usé en cecy, dont il m'a semblé debvoir donner advis à V. A. à la bonne grâce de la quelle je me recoumande etc.

XXVII.

Gand, 6 Settembre 1556.

Monsieur, j'ay aujourd'hui faict rapport au roy en présence du conseil d'estat d'Espaigne des deux lettres de vostre altèze escriptes à sa majesté du cinq de ce moy, lesquelles

il avoit veu le matin luy mesmes, et ay faict particulier récit du contenu aux escript. Il sont très-fort les termes que tiennent ceulx de Bruxelles, et me semble qu'il avroit envie d'en faire démonstration. Il sera bien y penser, car il remect le tout à vostre venue; cependant il donnera demain audience à ceulx de Hollande et leur fera parler en conformité de ce qu'il vous ha semblé. Ce faict, il me commande de partir pour aller en Zeelande, où la royne m'appelle, et il m'enchargera aussi quelque chose coume il dit pour l'empereur, mais il voudroit que je fusse icy merquedy de retour. Je feray mon mieulx pour ainsy le faire; il est fort pressé de la royne d'Angleterre, et luy sembloit long le terme de xv jours à ceulx de Brabant, mais je luy ay remonstré que l'on ne pouvoit moins. Quant V. Alt. viendra il pressera pour dépescher les lettres pour la convocation des estatz sans actendre la résolution de Brabant. Je luy ay dit que je le supplioye qu'il ne print en ce résolution que vostre Alt. ne vint, et icelle ouye et les signeurs qui viendront avec elle, et que lors il pourra resouldre ce qu'il verra estre pour le mieulx

XXVIII (*).

Gand, 7 settembre 1556.

Monsigneur... Le Roy est en peine pour la dilation dont usent ceulx de Bruxelles, pour ce qu'il voudroit faire assembler les estatz et s'apprester pour partir, et m'escrivoit, comme je venoye après disney vers luy, le billet qui va enclos en ceste. Il désire que à faict ou failly vostre Altèze retourne le plustost qu'elle pourra, et qu'elle débapte avec le chancelier de Brabant si l'on ne pourroit pas faire venir icy ceulx de

Bruxelles, afin que sa majesté leur parla et leur fit faire les remonstrances requises; puisque pour ouyr les propositions que l'on leur veult faire les estatx de Brabant vont partout, combien qu'ilz ne consultent qu'en Brabant, et pense sa majesté que pour non venir peult estre hasteroient ilz plus leur résolution; il actend avec astant de désir, coume vostre Alteze peult veoir, ce que aujourd'huy les nations avront finalement respondu. Coume le vent est en poupe, l'on pense que l'empereur fera aujourd'huy ou la nuyt prochaine voile, synon la royne voudroit que j'allasse demain jusques là: je ne scay encoire ce que en sera. La ratification de la lighe héréditaire est preste, reste que le roy la signe, et le secrétaire est devers luy à cest office, de sorte que j'espère elle yra avant ceste; et a semblé à sa majesté que vous pourries escrire à monsieur de Vergy et Dissey, puisqu'ilz ont escript à vostre Alteze. Encoires n'ay-je nouvelles de Hermes s'il trouve l'original de la lighe héréditaire ou non, et seroit à correction bien, d'escrire en Bourgogne que s'ilz la treuvent là et qu'elle soit en latin ou allemand, qu'ilz ne se servent de ceste, car ce seroit pour estre mouqués, mais qu'ilz en envoient icy la coppie encoires que l'on leur doit envoyer après la diette la confirmation de la dite lighe, et que le signeur de Dissey dit que le dépesche s'en faict par le roy, et que après l'on leur parleroit.

XXIX.

Gand, 9 octobre 1556.

Monsigneur, suyvant ce que V. A. m'a coumandé par ses lettres, j'ay donné celle qu'icelle escripvoit au roy moy mesmes incontinent aux propres mains de sa majesté, et luy ay leu ce que les miennes contenoient et celles que le facteur Schetz

ha escript à messieurs des finances, et oultre ce luy ay ramanteu ce que prétendoient ses requestes, tant celle en laquelle il se plaint que l'on aye préféré les fuggers à luy sur l'or venu des Indes, coume l'autre ou il demande les dépesches nécessaires pour s'assheurer des jures que l'on luy devoit donner pour poyement d'aulcunes soumes, faisant l'office requis pour remonstrer ce que le crédit du dit facteur enporte à son service, et si parlay aussi au signeur Ruy Gomes et à don Bernardino de Mendoza, et m'avoient douné tout espoir que à ce soir ilz me douneroient la résolution, mais ilz ne l'ont encoires prins, et me remectent à demain; et coume je scay l'importance de cecy je les travailleray tous pour veoir s'il s'en pourra tirer quelque chose, et touchant la besougne que vous avez entre mains, je n'en diray aultre chose, me remectant à ce que sa majesté vous en escript tésmougnant le désir qu'icelle ha d'en veoir une fin.

L'empereur arriva sain et saulf en Espagne avec sa compagnie le xxviii du moys passé dont je louhe Dieu, et suis certain que si ne l'avezjà entendu d'ailleurs, ça vous sera une très-bonne nouvelle.

Le Pape estjà bien adoulcy véant le progrès du duc d'Albe qu'a prins Neptuno, le peu de forces qu'il ha et l'espoir du secours de France tant esloigné; et le stimulent à accord le cardinal Caraffa, le conte de Montorio et encoires Petro Strossi, qui tous démonstrent cougnoistre leur faulte et grand descontentement des François, et parlent tous de vouloir servir le roy s'il les veult recepvoir, et de faire cy après merveilles, et que si l'on se veult appoincter, le cardinal viendra trouver le roy où qu'il soit par la poste. Et ont permis au cardinal de Jaen de dépescher le courrier que je tiens V. A. rencontra, et tous aultres qu'il voudra pour où que ce soit pour procurer cest accord, et s'est trouvé le

Pape tant troublé, que désesperant de mieulx il faisoit tenir coume aucuns dient les galères de France à Civitavieha, pour passer avec la Court de Rome qui pourroit entrer en icelles à Avignon. Il est temps (à ce qu'il me semble, saulz meilleur advis) d'accorder, quand l'on tient les ennemys en telz termes, sans laisser passer la conjoncture, pour ce qu'il se faict lors avec plus de réputation, et plus avantageusement coume je l'ay icy remonstré. Et me recoumandant etc.

XXX.

Gand, 10 ottobre 1556.

Monsieur, Çayas m'a douné en cest instant les lettres de nostre ambassadeur qui vont avec ceste, et m'a dit qu'il les a deschiffré, mais que le roy a la chiffre en ses mains; je ne scay ce que icelle contient, horsmis que le dit Çayas me dit le resentement du Counestable, de ce qu'estant la feste preste pour les nopces de son filz avec la Bastarde, il déclara qu'il estoit marié avec mademoiselle de Piennes il y avoit quatre ans. Vous pouvez penser quelles nouvelles pour le povre père, et suis bien certain que, coume il pensoit par ce bout establir sa maison, s'il l'eust sceu avant payer les 60^m escuz pour sa rançon il l'eut laissé icy, et faict peult estre son desseing sur le frère.

Si l'on ne négocie mieulx pour le conte de Mansfelt, l'on luy fera ung mauvais tour; le Counestable se doubte de ce que l'on debvoit avoir faict, de retenir le conte de Vilars; et j'ay aussi pitié du povre conte d'Arq, qu'est très-honneste gentilhomme et de service, et supplie à V. A. l'avoir pour recoumandé.

Je n'ay veu d'avantage que ce que j'envoye avec ceste

à V. A. pour si elle n'en avoit astant, les pouvoir veoir et les faire deschiffrer. Et pour estre ceste seullement pour ceste cause, je l'achéveray en me recoumandant etc.

XXXI (*).

Gand, 12 ottobre 1556.

Monsieur,

Au regard d'intenter pratiques pour attirer les Véneciens en lighe, selon que l'escrpt nostre ambassadeur, la charge principale que Martin Alonso de los Ryos heut dernièrement quant il alla à Venise fut de solliciter ce point, et se fit l'office astant bien à propos par nostre ambassadeur celle part Vargas que l'on leur sceu faire. Et après avoir cousté les Véneciens dessus jusques à huit jours ilz se résolurent à une responce générale plainne toutefois de démonstration de bonne affection, mais ce fut sans venir à joindre au point; et l'on actend ce que au départ du dit ambassadeur (lequel l'on ha mandé pour venir icy pour les affaires du pays et du concile) veoir s'ilz luy avront dit quelque chose se licentiant d'enlx sur quoy l'on peut attacher quelque négociation, laquelle il me semble que si elle se présente, le Roy et les signeurs ont belle envye de recullir. Des nouvelles d'Italie je n'en ay pour le présent aultres que celles que vostre dite Altèze entendit dernièrement. Et ne fauldray s'il y survient aultre chose qui vaille la peine de le faire incontinent entendre à icelle.

J'ay jornellement faict rapport au roy de ce que par charge de V. A. le président monsieur Viglius m'a escrpt de l'estat des affaires de Brabant, et vous assheure que le roy actend avec grand désir d'entendre ce que finablement

les nations avront aujourd'huy respondu dont j'espère demain devant le disné pouvoir avoir quelque advertissement. Et me recoumandant etc.

XXXII.

Gand, 15 ottobre 1556.

Monsigneur, je receu hier soir seulement à la mynuyt les lettres qu'il a pleu à V. A. m'escrire le mesme jour à laquelle je remercy très-humblement en préalable la peine qu'il luy ha pleu prandre de si particulièrement et de sa main respondre aux miennes; et pour retourner par les mesmes pointz des dites lettres de V. A. quant à ce qui touche monsieur de Martignes le moyen que vostre Alteze y prent me semble très-bon et en advertiray ce matin le roy quant il sera habillé, afin que s'il en veult parler en ceste conformité à l'ambassadeur Bassefontaine et leur charger encoires le tort de la dilation qu'entrevient en la délivrance des prisonniers sur les termes que y tient le Counestable il le puisse faire. Je suis certain, Monsigneur, et scay très-bien que ce que se faict en faveur des prisonniers françois, que je doute pourra tourner au préjudice des nostres n'est synon avec charge expresse du roy, mais ce que je crains et qui m'en faict escrire et parler, comme V. A. voit, est ce que je cognois les humeurs de ceulx de pardeça que comme ilz ont accoustumé charger sur le plus foible ce qu'ilz n'oseront dire à l'encontre de sa majesté, ilz le rejeteront sur V. A., ce que sur mon honneur je considère plus, en ce que j'en escripz et ditz, cognoissant combien cela vous emporte, que non pour monsieur de Mansfelt, encoires qu'il me soit allyé et que je le vouldroye pour beaucoup

veoir hors de ceste peine, puisque je tiens pour certain que ce ne sera à luy à qui ilz se voudront principalement attacher pour ce qu'il est apparenté et allyé en Allemagne et pour complaire aux Allemans et soubz espoir de les pouvoir attirer à leur dévotion, encoires qu'ilz n'en tirent aultre fruyt; seulement pour cest espoir peult estre le traicteront ilz plus favorablement, mais j'ay desjà tant ouy murmure sur la généralité et ony dire si souvent que l'on abandonne noz prisouniers et aultres choses qu'en dépendent, que je ne feroye le debvoir que je vous doibz si je n'en advertissoye, ayant aussi souvent supplié au roy qu'il y veuille tenir regard et considération.

Quant à monsieur de Sédan, oultre toutes les aultres obligations et de mesdames ses femme et fille, le signeur Rovero n'est pas malvais exécuteur pour par les armes en tirer la raison. Si est ce que coume j'ay escript à Vostre dite Alteze jusques à oyres je n'oy parler chose quelle qu'elle soit des respondans qu'il doibt donner des sommes qu'il a promis aux termes contenus en lettres. Et V. A. sceit qu'il ne me convient de l'en solliciter; bien feray-je une chose que s'il plait à V. A. m'advertir du jour auquel les xv qu'il ha de terme expireront, je le ramantevray lors au roy afin qu'il en ordonne comme ce sera son bon plaisir. Et si V. A. me veult commander aultre chose je l'obéyray au pied de la lettre coume je doibs.

Je suis bien certain que V. A. se souviendra en son temps de l'obligation des xx^m escuz et ce que j'en ay escript est pour craincte que l'importunité d'auleuns ne vienne à consumer l'assignation peu a peu de sorte que quant V. A. viendra à avoir sa part l'estoffe pourroit estre courte et pour les xx/m. et pour le surplus.

Je feray sercher après Nicolai pour s'il est icy luy en-

charger ce que V. A. m'a coumandé, afin que l'on puisse entendre la finale résolution du duc de Brunswich, j'ay escript d'avantaige à Suendy pour scavoir si puisque le dit duc de Brouswich luy escript qu'il tient en wartgelt deux mil chevaulx, qu'il face ung petit assentir pour quel terme il les tient en actente, et s'il n'en avoit point à faire et nous en heussions besoing, s'il nous en voudroit accomoder fût pour pardeça ou pour Italie, puisque estans prestz ce nous seroit ung grand advantaige en cas de besoing, et seroit donner aussi crédit envers les dites gens de cheval au dit duc de Brouswich par le moyen duquel ilz se trouveroient en service, et en tirerions austant de comodité que si nous mesmes les eussions tenu en wartgelt ⁽¹⁾.

Je diray à sa majesté ce que V. A. m'escript sur la lettre du signeur de Bryas et qu'elle ha prins résolution finale avec les marchans sur les bledz, aussi scavray je ce qu'il vouldra l'on face des painctures venues d'icy et d'Anvers et maistre Bastien vous pourtera demain celle qu'il a fait de la maison de sa majesté en ceste ville. Touchant les linges pour la royne de Bohesme dont le signeur Loys Vamegas ha parlé à V. A. c'est chose dont le roy mesme n'est informé et en fault prandre l'information de la royne d'Hongrie à laquelle j'escripz sur ce point, et venant la responce je le ramantevray à V. A.

Quant au courrier venu d'Italie Ferrante di Sango la dépesche et porte le mesme que le précédent du cardinal de Jaen touchant le désir que le Pape et les siens ont de s'appointer et le service qu'ilz ouffrent faire d'oires en avant à sa majesté dounant espoir que s'accordera la chose, le

(1) *Wartgelt*, denaro che si pagava ai capi dei *raitri* per averli sotto la mano e impedire che prendessero servizio sotto altro principe.

cardinal Caraffa viendra icy par la poste et qu'ilz feront tel nombre de cardinaulx à la dévotion du roy, que venant le siège à vaquer les François n'y avront la part que jusques à oyres. Et hier l'on tint le conseil d'estat en présence du Roy où je me trouvai, et se print détermination de dépescher incontinent courrier afin que si l'accord n'est faict qu'il se face le plus avantageusement que faire se pourra, et de sorte toutesfoys et par vouloir tirer les choses trop subtilement ou l'on vienne à rompre, ou que sa Sainteté ne demeure tant chargée en la réputation par l'accord qu'elle n'en demeure avec perpétuel resentement. Et l'on dépesche le siegneur don Antonio de Toledo qui partira demain par la poste à couleur de pourter les provisions pour le Piedmont, afin que les François perdent plus l'espoir d'y pouvoir faire grandes choses; mais le vray chemin qu'il fera est d'aller droit vers Rome pour, s'il ne fût faict, solliciter le dit accord et déclarer et venir en plusieurs ouvertures que ne se pourroient si particulièrement escrire. Et aussi les lettres ne répliquent et comme il a esté tousiours présent en tous les cōsaulx qui se sont tenuz sur ceste matière, il est informé de ce qui passe et de l'intention du roy, et servira aussi sa présence pour modérer les choses et estre quasi médiateur entre le Duc et le Pape, pour ce que le dit duc pour traicter avantageusement tiendra ferme: mais je vous supplie, Monseigneur, ne faire mention à qui que ce soit que le voyage du dit don Antonio soit pour aultre part que pour le Piamont, ny au dit don Antonio mesmes passant par là. Et certes le secret emporte grandement, car pour plus de réputation du roy il conviendrait que l'accord se fit avant que le roy de France meuve quelque chose quoy que ce soit, afin que l'on ne puisse dire que pour craincte qu'il voulut mouvoir l'on vint à l'accord. Et se faisant le dit accord sans la

participation du dit roy de France ce sera luy faire perdre grande réputation en Italie. Le dit duc d'Albe avoit jà prins Tivuli et comme aucuns dient Vicovaro et ne restoit plus aultre place en toute la campagne de Rome sinon Velitri et Paliano.

L'on traicta suivantment au dit conseil de ce que Bassefontaine avoit parlé au roy et la résolution fut telle coume V. A. le verra par le concept que retournant du dit conseil j'en fiz en françois dont la coppie va jointe et depuis s'est mis en espagnol pour dresser les lettres que sa dite majesté royale escripra à nostre ambassadeur.

Quant à la diversion qui se pourroit faire de ce cousté l'on fonde comme je l'ay escript à V. A. ce que l'on dit icelle ne se pouvoit faire sur le temps; je ne scay si quelcunq pourroit avoir aultre considération et mesmes afin que l'on ne s'oblige à chose qui détint par deça le roy plus longuement que l'on ne voudroit.

Heu regard de la nécessité en laquelle demeure ce cousté l'on n'y pourvoit mesmement demeurant les finances si basses, certes, monsieur, vous le considérez très-bien et très-prudemment. Et fault bien que le roy y aye regard s'il ne veult mettre ses pays et vostre honneur en trop manifeste hazard. Et faictes ce qu'il convient de fort vivement presser pour le remède avant qu'il se parte. Nous en avons parlé ceste matinée Schetz et moy, lequel faict son compte d'estre demain au matin vers V. A., et il vous dira la détermination que l'on prent quant à la factorie d'Espagne et correspondance nulle avec celle de par deça, par où les choses ne seront comme l'on prétendoit pour accréditer nostre facteur, mais bien pour tenir les négociations couvertes en faveur des ministres qui en voudront faire leur prouffit, actendu que pour non donner part à nostre facteur de riens, et

mesmes pour luy faire l'opportunité de l'estoffe qu'il avroit s'il avoit part à la marchandise qu'il fault envoyer aux Indes, et l'on eust faict par ce bout son crédit sans fin. Pour tenir toutes choses en leur main ilz font un facteur espagnol nouveaul pour Anvers qui tiendra correspondance avec celluy d'Espagne et perdra plustost le crédit du nostre que d'y ayder, au lieu que s'il eust heu part aux dites marchandises le crédit qu'il eust heu sur ce fût esté très-grand, et dont les marchans n'eussent facilement veu le bout. Et je crains que nostre dit facteur se pourra mal accorder avec celluy d'Espagne et si en avra le roy double despens et qui pis est moins de service, mais si l'on eust suyvy la trasse de la royne les choses fussent à mon advis mieulx passées, mays il n'y eut heu si grande coumodité de tenir secret ce que voudront ceulx qu'avront part au gasteau, ny se pourra si tost découvrir comme les choses des finances de l'empereur sont esté, par ceulx qui en ont heu charge, estrangement menées. Et me recoumandant pour fin de ceste à la bonne grâce etc.

XXXIII (*).

Gand, 20 ottobre 1558.

Monsieur, Je crains fort selon que je voys les choses vont, combien l'on face tout ce que l'on peult, que ceste ayde de Brabant ne nous mène encoires loing. Et puisque, à ce que m'escript monsieur le président, la responce des nations de Bruxelles se délivrera demain jointement avec l'escript des doléances, pour achever lequel afin de le présenter jointement ilz ont employé le jour d'hier et d'aujourd'huy, il n'y a que dire d'avantaige synon attendre ce que demain nous viendra.

XXXIV (*).

Gand, 23 ottobre 1556.

Monsieur, j'ay leu au roy après son disney la coppie de la responce que V. A. a faict à l'ambassadeur Renard sur aucuns pointz de ses lettres que V. dite A. m'a envoyé avec ses lettres escriptes hier, et aussi luy ay-je déclaré ce que le président Viglius m'a escript de ce que passa hier avec les nations de Bruxelles, et du contenu en l'escript que les dites nations ont douné, et de la responce que leur avez faict; et demeure sa majesté avec le mesme désir d'entendre ce que les dites nations respondront sur le principal et le quant ilz doibvent respondre désire elle scavoir.

XXXV (*).

Gand, 25 ottobre 1556.

Monsieur, le roy actend avec désir ce que V. A. luy escripra sur ce que l'on avra advisé de respondre aux nations en l'instance qu'icelles font d'estre par V. A. asseurées d'obtenir tout ce que leur escript contient où la part; et pointz d'icelluy ausquelz icelles s'arrestent et ce qu'il avra semblé à V. A. et à ces signeurs que se debvra faire d'oires en avant pour plus expressement les réduire, et pourvoir à l'advenir: car si les choses continuent ainsi il ne pourra estre que l'on ne tombe en confusion et mesmes en l'absence du roy, puisque en sa présence voit l'on ce que passe.

XXXVI (*).

Gand, 25 ottobre 1556.

Monsieur, Il y a lettres de Rome du xv^e venues par la voye de Venise; le cardinal Caraffa estoit extrêmement

malade et doubtoit l'on de la vie. En Rome non plus de six mil hommes et non bonnes gens; le Pape avoit envoyé en aucunes places gent de guerre que l'on n'avoit voulu recevoir. Vespasiano Gonzaga avoit prins une place qu'estoit au cardinal de Cesis où l'on avoit trouvé bien bonne artillerie dedens. Le camp du duc fort bien réglé en discipline po-
yant par tout et sans désordre, qui faisoit venir plusieurs à sa dévotion, les galèzes que l'on actendoit de Gennes avec les gens qu'icelles pourtoient arrivées près de Civitavieha, les outres que l'on actendoit du cousté de Naples et Nep-
tuno avec toutes les apprestes de guerre pour artillerie, poul-
dre et victuailles en abundance, que la chierté estoit grande à Rome et le peuple romain et encoires la noblesse mal con-
tens, de sorte que pour empescher le pont que le duc jecte sur le Tybre, et est quasi achevé, l'on n'avoit osé tirer les gens hors de Rome de peur que les Romains ne fissent quelque démonstration. Le pont parfaict l'on esperoit que l'œuvre s'avanceroit ou que l'on viendrait à l'accord que le Pape monstre désirer, mais les François l'entretiennent en-
coires avec espérances.

XXXVII (*).

Gand, 27 ottobre 1556.

Monsieur, en cest instant m'envoye le roy la lettre de sa main pour vostre Alt. jointe à ceste m'escripvant que c'est en responce d'une que sa dite majesté recent hier de V. A. et m'encharge que je sollicite icelle de sa part afin que tost l'on advise sur ce qu'il avra à faire tenant regard aux termes auxquelz l'on se treuve à l'endroit de ceulx de Bru-
xelles et pour venir à tost achever ce que l'on ha à faire avec Brabant, et que vostre dite Alt. veuille desgrosser toutes

choses, mesmes celles que si doibvent vuyder avant le parlement de sa dite majesté, de sorte que à la rassemblée il puisse plus briefvement le tout dépescher.

Sa dite majesté sent grandement ce qui se passe présentement à Mourbeke et les termes qui l'on y use si freschement après la publication des édictz et entend que l'on y procède avec rigueur en sa présence, afin que chascun cognoisse son intention en ce qui concerne la religion, et recommande ce point fort expressement. L'inquisiteur luy en ha parlé et donné la lettre qui va jointe à ceste et non seulement m'a commandé sa majesté que je face instance et vers vostre Alt. et vers le président afin que l'on pourvoye, mais que je tienne soing de l'avertir de ce qui se fera. Il plaira à V. A. faire veoir le tout et d'y pourveoir comme elle trouvera convenir. Et me recommandant etc.

P.S. Il y a venu ung courrier de Sennes pour les affaires de là. Il ne porte grande chose du surplus d'Italie synon que depuis que Vicovaro se rendit le Pape tumbit malade ou du regret, ou pour le âge, ou pour la saison, ou pour ce que Dieu le vult, et que la maladie estoit telle qu'il ne se laissoit veoir. De la négociation de l'accord ny d'aulture chose il n'en faict mencion; par aultres lettres l'on advertissoit que le marquis de Trevico avec ses gens s'estoit joint avec le duc et que l'on levoit aultres 3000 pièces à Naples qu'est ja chose vielle et aussi ce que les galères portent au dit duc 1500 Espagnolz du Piémont au lieu desquelz succedoient les 4000 Alemans du conte de Fels et 2000 bons soldardz du Florentins se devoient aussi mettre sur les galères. Et estoit party don Joan de Mendoça avec celles de sa charge vers Espagne pour rapporter 3000 Espagnolz que sont ja ja faictz et prestz.

XXXVIII.

Gand, 3 novembre 1556.

Monsieur, ayant aujourd'huy matin receu les lettres de V. A. je me suis incontinent trouvé devers le roy, et luy ay fait moy mesme lecture du déchiffré des lettres de l'ambassadeur Renard, que j'ay depuis délivré aux signeurs du conseil d'estat, pour les veoir, et sont entre leurs mains. Aussi ay je fait rapport à sa majesté du contenu aux lettres de mons. de Meghe et fait remonstrances y servans afin qu'il entendent la pitié qu'il y a, et combien sa majesté y pert de l'affection et volonté de ses bons subjectz, outre la conscience que c'est de non remédier à telles foutes; sa majesté ha bessé les espauls et demandé si l'on les pourroit mettre ailleurs. Mais où que l'on les mette ilz ne pourront délaisser de donner la mesme peine, si l'on ne treuve quelque moyen de les payer; l'on est après, mais je ne voys encoires les choses prestes, ny grand effect de leurs facteurs.

XXXIX.

Enguien, 29 luglio 1557.

Monsieur, ceste sera seulement pour encheminer vers V. A. les lettres que le baron m'escript, que je vous supplie me vouloir renvoyer avec les autres avant que V. A. entre plus avant en terres d'ennemys, et vouloir ordonner, que puisque elle ha là le conte de Stropiana qui sceit le stile dont V. A. use envers ses subjectz, il dresse incontinent les lettres que le conte demande pour pouvoir lever les 2000 hommes et autres patentes générales, que se pour-

ront publier à l'arrivée du baron, et de ses gens pour faire lever les subjectz de V. A. coume il fut advisé combien que qui me voudroit croire, je n'en voudroye user, je diz des secondes que préalablement je ne visse bien quel chemin les choses prandroient, et après bon succès en l'affaire principal de la ville pour non mettre en hazard voz bons subjectz que se seroient monstrez pour vous servir volontaires, et ne me sembleroit hors de propos que quelque personnaige envoyé de part vous les eust en main, pour lors en user avec la discrétion requise quant aux premières, par lesquelles V. A. auctorisera le conte pour faire la levée, elles luy serviront; mais j'éviteroye d'y mettre mot, que peut obliger V. A. aux fraiz, puisque cela entre en compte des deniers que l'on envoie au dit baron, lequel touteffoys je ne scay s'il sera bien de nommer ausdites lettres pour non tant plus publier et descouvrir l'emprinse. Je correspons audit baron tout ce qu'il est possible, et V. A. s'assheure que de mon coustel il n'y aura faulte de soing et de diligence et de grand désir de veoir de ceste emprinse bon succès, et jà tiens que mons. de Dissey fera son debvoir de son coustel, et Flaplandre est bon moyen entre eulx pour sans bruyt pouvoir tenir les correspondences nécessaires pour dresser lesdites lettres. Il n'est à mon advis nécessaire que le dit conte scache les particularitéz de l'emprinse, mais touteffoys si pour le mieulx informer il vous platt la luy déclarer, je n'y vois aussi danger quelconque le tenant si discret, secret, et de tant de confiance que toutes choses peullent passer par ses mains, et me recomandant etc.

XL (*).

Ath, 30 luglio 1557.

Monsieur, je receu hier soir les lettres de V. A. du xxviii. Je prie à Dieu qu'il luy doint bon et heureux voyage; de deça le roy faict ce qu'il peult pour correspondre et haste ceulx qui doibvent se trouver à Crèvecœur suyvant la résolution, et actend avec dèsir coppie du billet que vous avez envoyé à chascung pour le chemin, je diz de ceulx qui ne vont avec V. A. Et faisoit son compte que Conrad de Bembelberg seroit de ceulx qui viendroient de ce coustel. De six mil pionniers qu'estoient apcenz V. A. en mène mil avec son artillerie, et mil estoient avec le grand trahin. J'ay sollicité que l'on en leva aultres mil pour envoyer en diligence vers la troupe que doibt aller de ce coustel, pour s'il se fault fortifier, faire quelque tranchitz ou aultre chose les avoir à la main, car je me doubte que les Anglois n'arriveront si tost. Je ne scay si Erasso pourvoyra si à temps l'argent pour lever les ditz mil pionniers coume je l'en ay requis le jour devant que partir de Bruxelles et ramenteu depuis, l'on ha escript a mons. de Bugnicourt qu'il voise recevoir la troupe que vient de deça après avoir pourveu à Hesdin sortans les Espagnolz, et qu'il tire après soy les chevaulx ligiers tant les Espagnolz que ceulx de par deça; aux Espagnolz l'on leur ha envoyé soccorro pour pouvoir marcher. Je disoye au roy hier que s'il na pourveu qu'à ceulx de par deça l'on en envoie aussi puisque de ce coustel il n'y a riens que je doubtoye qu'ilz ne pourroient partir et tant moins estant endebtéz où ilz sont. Il me respondit que l'on ne luy ha douné nulle raison de ce que l'on leur doibt, ny de leur poye, ny luy ha l'on pour iceulx demandé argent.

V. A. en escripve s'il luy plaict ce que luy semblera , car estant demeuréz ceulx des finances à Bruxelles je ne luy en scavroye douner raison.

J'ay veu les escripiz de nostre homme que V. A. avoit oblié, quant au baron j'envoya hier à V. A. ce que depuis m'estoit venu de luy, il correspond à l'autre par Flaplandre comme il escript ; je le sollicite et actens sa responce sur le lauf et aurihtgelt avant que d'y faire aultre instance. L'argent est encheminé dont je l'ay par deux foys adverty ; j'espère dois Valenciennes dépescher Hester pour par sa main luy faire délivrer l'argent et afin qu'il le suyve et voye s'il accomplit de son coustel. Je luy escripiz qu'ilz se souviene que quarante enseignes doibvent vouler. Et V. A. verra par la coppie cy-jointe ce que l'on m'en escript d'Allemagne. Je diz le latin mais l'on ne peult lever nombre de gens soubz ung chappeau sans que l'on s'en apperçoive ; la couleur d'Hongrie et d'Italie sera bonne, et meilleur plus que tout le surplus la célérité s'il correspond à la haste que je luy donne. Ce que l'argent est en monnoye m'a donné du travail assez. Je luy escripiz que puisqu'il ha si sheure assignation qu'il se serve s'il luy semble pour anticiper du crédit qu'il ha vers les marchans. L'on verra ce que voudra dire celluy que l'envoye à V. A. touchant le chemin. Et me recoumandant etc.

XLI.

Valenciennes, 3 agosto 1557.

Monsieur, ceste sera pour congratuler à V. A. le contentement qu'elle ha donné universellement à tous de ce coustel par la diligence usée à serrer S^t Quentin, et je croys que V. dite Altèze l'avra heu bien grand de veoir aujourd'huy

matin arriver monsieur de Bugnicourt et de scavoir qu'il eust trouvé abandonné Bouhain et Beaulrevoir que serviront pour assheurer les vivres. Contre le Chastelet l'on fera toutes diligences requises pour vous faire avoir deans vendredy toute l'artillerie avec les Anglois et Espagnolz d'Hesdin, et je tiens que sa majesté propre y ira le mesme jour. Cependant je suis certain que V. A. fera faire bonne garde afin que renfort n'entre en la ville. Il y a vivres en grande quantité au chasteau Cambresyz qui actendent cheriotz. L'on n'a encoires renvoyé ceulx de l'artillerie que feront faulte. Et dois aujourd'huy l'on encheminera vivres tant de monition que de vivandiers vers Cambray pour les encheminer jointement avec l'artillerie. L'on escript en cest instant à Sombref et à Hilmer de Munkehausen que s'ilz se trouvent à ce soir à Chasteau Cambrésiz que demain ilz partent ensemble vers le camp ensemble, et qu'ilz accompagnent les vivres des vivandiers et aultres que seront prestz à partir. Le comte de Vichtigstein avec ses 350 chevaulx y arrivera demain au soir je diz au dit Chasteau Cambrésiz, et actendra ce que V. A. luy voudra mander. Il pourroit se joindre avec la première escorte que vous envoyerez pour les vivres pour aller sheurement au camp si vous ne coumandez aultre chose, et en tous cas il ne bougera que V. dite Altesse ne luy coumande. Je croys que monsieur de la Vilette sera là arrivé, mais je ne vous ose mande les lettres que j'ay receu de celluy que savez que le chemin ne soit ung petit plus ouvert, que me faict estre plus court, et j'envoye avec ceste une lettre du roy que S. M. m'a coumandé vous adresser sheurement avec la coumodité au dit Sombref et de Hilmer que comme je diz l'on faict passer au camp, s'ilz sont au dict chasteau. La proposition est faicte aux estatz et n'a pour maintenant le roy plus à faire

avec eux, aujourd'huy se sont dictées les vigiles pour le roy de Portugal, et demain la messe; cela faict demain le roy pense jeudy aller a Cambray. Et me recoumandant etc.

XLII.

Cambray, 9 agosto 1557.

Monsieur. Monsieur de la Vilette me parla hier soir après souppé et me trouva bien empesché veant qu'il scavoit que je scavoie à parler de la pratique, puisque le roy m'avoit si expressement coumandé que personne ne sceut que j'en sceusse à parler pour les raisons et considérations que V. A. entend mieulx, ce que de mon coustel j'avoie jusques à maintenant bien et estroictement gardé. Et vous confesse plainement que ny la leur ny celle du baron ne m'ont beaucoup contenté pour la doubte que j'ay du doumaige que nostre povre pays en pourroit recepvoyr, laquelle doubte V. A. ha peu congnoistre que j'ay tousiours heu, qu'est bien la cause pour laquelle et du temps de l'empereur et depuis j'ay entretenu la dite pratique du dit baron sans résolution. Et comme je viz que l'on enclinoit à lever gens en nostre dit pays que fût esté beaucoup pis, je me vins à résoudre de lors presser sur toutes les troys pratiques du dit baron pour ce que les François et les Suysses avront moindre occasion de rompre sur ce que le dit baron fera que non s'il se faisoit par gens de nostre pays, pour les raisons que j'ay cy devant deduyt à V. A. Et depuis que le roy et V. A. se sont résoluz, j'ay faict mon debvoir de, selon l'intention de tous deux, encheminer toutes choses sans respecter plus la craincte que j'ay, que quelque chemin qu'il prengnent en attouchant à l'ung des pays il y avra à faire à s'en demesler, de sorte que nous n'en soyons en hazard. Et tout

pensé encoires me semble meilleur et ung peu plus excusable, nonobstant le doumaige que les gens de guerre feront le chemin que met en avant la Vilette. Et j'informeray aujourd'huy le roy de tout pour, selon la résolution qu'il prandra, encheminer toutes choses. — Par les lettres que le roy vous escripvit hier vous verrez la détermination qu'il ha faict de partir merquedy soubz espoir que les Anglois arriveront demain, et Hilmér de Munchausen et l'escorte qu'il demande vous luy envoyez du camp. Sur cecy je ne veux délaissier de représenter à V. A. (quoy qu'elle le considère mieulx et en tient le soing) combien la personne du maistre emporte. Et jointement que perdans les François l'espoir de mettre gens dedens S^t Quentin, ilz n'ont nulle emprinse plus belle ny plus à leur propos, que de avec toute leur troupe ruer sur sa majesté. Laquelle yra accompagnée avec l'artillerie et le bagaige d'ung charron si grande que pour la garde seulle d'icelluy il n'avra riens plus de gens de ce qu'il luy fault et le chemin qu'il prend de Beaureveoir, à mon adviz plus à propos pour douner oportunité aux François de faire quelque chose que ne seroit celluy du coustel deça du Chastelet avec toute l'incoumodité qu'il y peult avoir de la rivière qu'est en chemin, laquelle se peult remédier avec pons, ny moins le dange de Péronne, actendu que selon les adviz qui nous viennent de vostre camp la masse des François est à la Fère. Lesquelz ne peullent venir à Péronne synon faisans ung grand tour ou passans par Ham, par lequel chemin pour les centinelles que V. A. pourroit jecter en campagne leur encheminement vers celle part seroit desouvert, au lieu que scachans le jour du parlement du roy qu'icy est tout publique, par l'autre coustel de la rivière d'Oyse, sans que V. A. le scache synon tard, ilz peullent encheminer toutes leurs forces à Guyse que n'est pas

plus loing de Beaurevoir que de quatre petites lieues, que se font en ceste saison en si peu de temps que V. dite Altesse sceit, et dois là pourroient venir ruer sur la troupe de sa majesté et estre corresponduz d'autre coustel du Chastelet. Et du moyngs luy faire ceste honte que d'y laisser du bagaige et peult estre de l'artillerie, cecy dis-je pour ce que l'on vous remect d'arbitrer l'escorte que vous luy voudrez envoyer pourveu qu'elle ne soit moindre que de xv cents chevaulx et v cents harquebousiers que me semble par trop peu et mesmes que les Anglois et les gens de Hilwar sont gens nouveaulx, et pour moy me sembleroit à correction que délaissant au camp ce que souffiroit pour l'entière sheurté d'icelluy et pour faire les gardes pour éviter que François n'entrent en la ville, et jectant force centinelles à pied et à cheval par toute la campagne pour estre adverty, l'escorte de la personne de sa majesté en quoy il y va tant, fut la plus grosse que faire se pourroit. Et si les défenses de la ville se baptent aujourd'huy comme l'on dit à la main gaulche et la grosse porte, je ne perdz espoir que V. dite Altesse ne soit pour empourter la ville avant que l'on parte d'icy. Je supplie à V. A. qu'elle me pardonne si avec bon zeele je m'avance en cecy, puisque sa prudence est pour en prendre ou rejeter ce que bon luy semblera, et il y a temps pour pourveoir à tout. Et me recoumandant etc.

XLIII (*).

Bruxelles, 23 ottobre 1557.

Monsieur, comme je parliz hier au roy suyvant vos lettres pour luy renfreschir la mémoire afin qu'il vouldit avancer quelque argent dois icy pour les bendes, qu'il eust peu recouvrer après sur le charge que l'on procure de faire

en Anvers, de la conclusion duquel encoires que Wanloo y soit fort diligent je n'ay encoires nouvelles de la conclusion. Il me respondit que jedy il avoit résolu avec le conseil d'estat d'Espagne une lettre du contenu de laquelle il avoit enchargé à Erasso de m'advertir, et sur ce point me remit au dit Erasso que je trouvoy près de la chambre du roy et après m'avoir faict récit du contenu en la dite lettre, (en la conclusion de laquelle je ne me trouvoy pour ce que nous estions au conseil sur le faict d'Escosse). Le dit Erasso vint à conclure que je feroye service au roy de tenir la main à ce que sa majesté fut accommodée de la finance que le dit Wanloo procure de faire en Anvers. En quoy je vins à remonstrer l'impossibilité, et à presser à ce que luy mesme tint la main, que pendant que le dit change se faict, sa majesté vouldit avancer quelque soume de son argent con- tant pour le besoing présent des bendes, du moins jusques à xx/m. florins, et que l'on le rembourseroit du dit change, mais tout ce que j'en peuz tirer pour responce fut que l'on verroit ce que V. A. respondroit au roy sur ce que sa majesté luy en ha escript, et tiens qu'il fut esté bien que V. A. en eust escript ung mot à S. M. pour l'assheurer du remboursement.

J'ay receu nouvelles lettres de Polweiler que sont du xii^e de ce moys, ce propre jour de la date il se mectoit sur Bourg en Bresse et par ung trompette escripvoit aux Suysses que sont dedens pour leur remonstrer le fondement de son emprinse, qu'est sur les oultraiges que le roy de France ha faict à ses subjectz que sont Allemans voisins et bons amys des Suysses, pendant que le dit baron estoit empesché aux emprinses à l'encontre du Turq en Hongrie. Leur faire cougnoistre le peu de respect que les François leur tenoient de les mettre en ung tel lieu que le dit bourg

que n'est fort, leur disant que l'on les veut mettre à la boucherie, et qu'il luy greveroit d'exploicter à l'encontre d'eulx selon la rigueur de la guerre, que toutesfoys il ne pourroit excuser si en la première ville que luy feroit résistance ilz se trouvoient dedens à la déffense d'icelle, et aultres semblables persuasions pour les faire moins volontaire à la dite déffense. Dit que les rapports de ses espies sont différentz, mais que aucuns luy afferment que dedens le dit bourg il y aye cinq enseignes de Suysses, quatre de Gascons, et les deux enseignes ordinaires de François. Et que monsieur Deschenetz avec cinquante homme d'armes y soit entré. Que à Lyon il y a quatre enseignes de Gascons, que ses correspondans en la principale emprinse continuent de luy donner bon espoir, qu'il procurera de faire quelque chose d'importance, encoires que luy et toute la troupe se deût perdre; qu'il a jà pulsé si avant la négociation de B. y ayant envoyé beaucoup des exemplaires imprimés, et par l'office qu'ont faict ses correspondans, que jà la commotion y est, et qu'il espère qu'elle sera telle et avec la correspondance que l'on désire. Et si se point est véritable il seroit de très-grande importance, comme V. A. peult considérer.

Le dit Polweiler dit avoir plus de viii^m. hommes de pied et environ xiii^c. chevaulx desquelz ce que n'estoit avec la troupe suyvoit de si près que le mesme jour de xii^e ilz estoient à S^t Amour. Et me recomandant etc.

XLIV (*).

Bruxelles, 14 novembre 1557.

Monsigneur, j'ay receu les lettres de V. A. de l'unxième de ce moys et je supplie le Créateur qu'il doint à icelle heureux voyaige au chemin qu'elle prent, et sur ma foy je

luy ay grande compassion voyant le malvais temps de nesges et de desgel. Polweiler qui doibt jà estre en Lorrenne en avra sa part, et regrette très-fort qu'il n'aye faict d'avantaige. Il ha fort bien mené et conduyt jusques à oyres ses gens, mais il partit tard à faulte d'argent, et s'est trouvé forcompté de l'assheurance que le duc de Simeren luy avoit douné quant aux gens de cheval, oultre ce que pour s'estre découvertes trop tempre les pratiques, les ennemys sont estéz apperceuz, et si escript le Marco et aultres qu'il ha faict une grande diversion, mais je me doubte que nous la poyérons en nostre pays

XLV (*).

Bruxelles, 28 gennai 1558.

Monsigneur, Ung bien grand mal treuve-je en tout cecy, qu'est la faulte d'argent et le peu de moyen qu'il y a d'en recouvrer, la perte du crédit et le peu de volenté qu'aucuns ont ausditz moyens, coume V. A. sceit aussi bien que moy, car d'entretenir ung camp sans en avoir il est impossible, et doibte encoires quant à moy très-fort l'assard auquel V. A. se pourroit trouver, si sans avoir moyen de poyer d'avantaige aux Allemans qu'approchent la frontière, ilz se viennent à joindre ensemble avec l'apparence qu'il y a que facilement ilz se pourroient mutiner. Et entretenir grand camp d'hiver cest consumer, et ordinairement avec apparence de peu de fruyt, ce dont l'on se debvroit servir l'esté. D'aultre part l'on est jà si avant en la saison, que quasi sera il temps de lever gent nouveaulz quant ceulx icy se licentieront: je délaisse que encoires n'est venu l'argent pour les licentier, et

je suis bien certain que les ayant en la frontière, V. A. ne voudra qu'ilz consument la poye sans faire quelque effect. Et me recomandant etc.

XLVI (*).

Bruxelles, 11 marzo 1558.

Monsieur, L'affaire des estatx procède encoires bien froydement n'estans ceulx de Flandres jusques à oyres venuz, ny ceulx de Brabant tous chargez coume il conviendroît et refusans ceulx d'Utrech à plat la demande ausquelz l'on ha escript pour les faire accomoder à la raison. Et la saison s'avance et les ennemys se préparent, et de nostre coustel il se faict peu ou riens, et V. A. sceit mieulx qu'il fault temps pour se mectre en ordre; le pis est que je ne vois de quoy l'on y pourra fournir, et si Vostre dite Alt. n'a là aultre chose à faire que ce de la fortification, sur quoy en deux jours elle peult prandre résolution, je tiendroye pour mieulx qu'elle fût icy pour donner la presse et l'assistance requise aux affaires. Et me recomandant etc.

XLVII.

Cambray, 9 maggio 1858.

Monsieur, Sellières de la duchesse de Lorene est retourné environ les six heures et avec luy ung gentilhomme que le Cardinal de Lorene ha envoyé. Il me semble qu'ilz prendroient en patience que la duchesse alla à Péronne ou que par grande grâce l'entreveue se fit en Metzen, cousture qu'est à 4 lieues d'icy, du tout ruynée et en pouvoir des François. Et les pouvoirs que le roy de France ha envoyé au dit cardinal, dont il ha envoyé coppie, contient que

ceste assemblée se face à la requeste de la duchesse de Lorraine pour veoir son filz *en la frontière de France*, qu'ilz entendent soit à Péronne, ne veullant le cardinal venir icy pour estre la place soubz la protection de S. M. et pourueue de ses gens, disans que ce ne seroit la réputation du roy son maistre. V. A. verra par la coppie de l'instruction, avec laquelle l'on renvoye Sellières, la résolution que mad^e la duchesse, mons. d'Aigmont, mons. de Molembaix et moy avons prins sur la responce qu'elle debvoit faire. Et nous ha semblé respondre ainsi pour ce coup, y mettant le mol et le dur pour veoir si nous en pourrons tirer quelque chose d'avantage. Nous leur laissons le camp larg assez s'ilz ont envye de dire quelque chose. Et ne semble au dit signeur d'Aigmont que passant plus avant que ceste ville il y aye icy alentour lieu où l'entreueue se puisse sheurement faire. Le françois ha dit à qualcung en divises familières qu'ilz ont plus de vii cent chevaulx dedens Péronne oultre le trahin du cardinal; peult estre est ce bravade françoysse; mais enfin s'ilz ont envye de faire quelque chose ilz ne s'arrestent en cérémonies. Et si ceste démonstration de désirer paix ha esté pour nous amuser, ou pour les fins que je diz avant mon parlement, mesmes celle de tenir en bride leurs subjectz et tirer d'eulx sans contredict ce qu'ilz veullent, le plustost les tirer de ce forcompte sera le meilleur. Et de quoy qu'il soit et quelque fin que l'on veulle prétendre douner haste à nos aprestes. Et puisque nous sumes si près, et que tous les jours l'on se peult escrire l'ung à l'autre, en bien peu de temps verra l'on ce que l'on en debvra actendre. Et me recoumandant etc.

XLVIII (*).

Cambray, 11 maggio 1558.

Monsieur

Monsieur de Vauldemont retourna hier soir, et rapporte que nonobstant les remonstrances faictes au cardinal de Lorennne qu'il se déterminoit de non venir en ceste ville, et dit que quoy que luy escrivions il vient principalement pour négociation de paix, pour fonder ce qu'il dit de la réputation de son maistre que perdrait grandement s'il y venoit, et se veult plus attacher à ce que leur saulfconduyt et pouvoir contient, afin que la duchesse voye son filz sur la frontière, qu'à ce qu'elle leur escript si expressement par charge de V. A., selon la voulenté de sa majesté, que l'entreveue fust en ceste ville, ouffrans que la dite entreveue se face entre Bapaume et Péronne. Et ayant la dite duchesse communiqué la dite responce aux signeurs d'Aigmont, Maghe, Molembays et moy, la résolution qu'elle ha prins ha esté de répliquer par Sellières que y est allé ce matin, que la dite dame ne sceit à parler de négociation de paix jusques à ce que le dit cardinal mette en avant quelque chose sur quoy l'on puisse faire fondement. Et que lors se députant ministres des deux coustelz avec pouvoirs, il seroit raisonnable que l'on s'accorda du lieu de la communication et du surplus pour garder l'egualité entre les princes, mais que jusques alors qu'il mette quelque chose en avant. Ceste entreveue est fondé sur les affaires particulières de Lorennne, et que le filz vient veoir la mère, ce que se pouvoit faire sans desréputation des princes, où que ce fût et avec la compagnie quelle qu'elle puisse estre, et que par ce moyen à leur venue icy ny le roy de France, ny moins le duc venant veoir sa mère ne

pouvoit perdre réputation. Que la dite entreveue ne se pouvoit faire pour plusieurs respectz entre Péronne et Bapaumes persistant à ce qu'ilz viennent icy, et synon à une demye lieue ou une lieue de ceste ville en la campagne, puisque le dit cardinal ha dit incidentement au dit signeur de Wauldemont que si avant que la première veue se face hors des fortz, de sa majesté, qu'il ne fera nul scrupule de laisser venir le duc de Lorrenne jusques en ce lieu, que si de ce il ne se contente, pour luy donner aultre moyen que la dite entreveue se fit à Vaulcelles où l'on ha traicté le tresve, bien entendu qu'ilz n'y viendroient que avec cent chevaulx ou deux cens au plus, et que ma dite dame pourroit mener le nombre que luy sembleroit pour la sheurté de sa personne, puisqu'il n'y avroit raison de garder l'esgalité au nombre, y allant madame accompagnée de ses femmes, et que l'on le pourroit mal prendre si les dames qui sont craintives se veulent assheurer. Que en nul de ces troys lieux ne sera besoing se servir de leur saulfconduytz par où il n'y ha pourquoy fonder scrupule en icelluy, et que celluy de sa majesté leur vaudra, ouffrans encoires de le faire rabiller en toute la forme qu'ilz voudront. Et que se servant ma dite dame de son pouvoir ou d'aultre tel qu'ilz voudront, qu'elle pourra faire venir, elle leur donnera toute celle sheurté et assheurance qu'il scavroient demander; synon puisqu'il parloit non s'accomodant à ce qu'il vouloit de retourner, il faudroit que ma dite dame eust patience pour ce coup d'actendre à une altre foys d'avoir le consentement dont le dit cardinal luy avoit donné espoir et la chrétienneté, celluy du bien de la paix que de ceste entreveue eust peu succéder au grand regret et sentement de la dite dame. Ceste résolution s'est prinse telle pour ce que les signeurs ne voyent où se pourroit aultrement icy oultre la frontière assheurer la personne de ma dite dame,

de ses filles et de la compagnie pour maintenant attendu la coumodité que les François ont de s'y faire signeurs de la campagne, rassemblant de plusieurs endroitz de la frontière beaucoup plus de gens de cheval que ne scavrions sur la nostre mettre ensemble, et que ayant le mesme cardinal aydé à decepvoir la dite dame soubz couleur de charité, lors qu'ilz luy ravirent le duc son filz, il ne luy est conseillable de s'y fier, et que si les François ont besoing de la paix, ilz ne se fonderont sur les cérémonies, et tenant bon la viendront plustost sercher jusques à Bruxelles. Et s'ilz n'en ont besoing, il est certain qu'ilz ne la feront synon à leur bien grand advantaige, et que en ce cas ilz serchent de nous entretenir et abuser pour aulcunes des fins que avant que partir sont esté considérées Et me recomdant etc.

XLVIX (*).

Cambray, 12 maggio 1558.

Monsieur, par ce que j'escripviz hier à V. A. elle avra entendu avec quelle charge l'on avoit renvoyé Sellières devers le cardinal, lequel hier soir retourna accompagné du sig. de Fresne secrétaire du roy de France que jà aultre foys estoit icy venu; et fut la responce que le dit cardinal par la charge qu'il avoit du roy son maistre ne pouvoit accepter de venir en nul des lieux que l'on luy avoit mis en avant, ny moins le consentir au duc, mais bien viendrait-il trouver madame à troys lieues loing de ceste ville si elle vouloit sortir jusques à là, se fondant aussi sur la dignité et réputation du dit cardinal, à la quelle il ne convenoit de faire tant de chemin en ung jour, et mesmes qu'il avoit bien à diviser avec la dite dame six heures pour le moins. Sur quoy, pour luy ré-

plicquer, luy furent mis en avant les mesmes argumentz dont jusques à oyres nous sumes serviz. Et pour ce qu'il s'attachoit encoires au préambule de leurs saulfconduyct et pouvoir, il luy fut dit que pour le mesme préambule se pouvoit veoir que le fondement de ceste venue n'estoit sur négociation concernant les princes, ains seulement sur l'entrevene de madame et son filz, et pour négotier des affaires de la maison de Lorenne, que doncques cessoit le principal fondement qu'il fesoit de la réputation du roy son maistre. Et que s'il avoit à parler si longuement avec madame, il ne le scavoit faire en lieu que donna opportunement moyen de si long séjour n'estoit qu'il vint en ceste ville où il seroit très-bien lougé et accomodé et fort volentier ven de madame, et diroit ce qu'il luy plairoit, tant sur les affaires de Lorenne que sur ce qu'il vouloit mettre en avant de la paix, pour si c'estoit chose que pourta fondement, en pouvoir user comme l'on luy avoit faict dire, pour éviter que l'on ne peut penser que sur cérémonies l'on prétendit de ce coustel gagner en cecy advantaige. Mais enfin riens ne s'est peu obtenir, procurant tousiours le dit secrétaire d'attirer madame loing hors de ceste ville, et quelque presse que l'on luy donna afin que du moins le duc vint sur assheurance de le renvoyer, et disant que quant il y voudroit demeurer, nous ne luy permettrions, pour ce que nous entendions très-bien aux termes ausquels les choses sont, que ce ne seroit son bien, outre ce qu'il scavoit bien qu'il se pouvoit fier de la parole de madame et de celle qu'elle donneroit, et nous tous au nom de S. M., et aussi pour le cardinal s'il y vouloit venir, et toute aultre sheurté qu'il scavoit demander, comme l'on luy avoit ouffert. Il s'arresta fermement à ce que le roy son maistre ne le trouveroit bon, et moins pour servir ce que luy dimes, que donques donnent-ilz assez à cougnoistre que,

quoy que souvent ilz dient le contraire, le duc de Loreenne n'estoit libre ains detenu prisonnier, puisque de si près l'on ne luy permectoit de venir veoir sa mère, à quoy il ne respondit riens, et oultre ce que mons. d'Aigmont, mons. de Mèghe, mons. de Molembais et moy y estions, aussi estoit présent le signeur de Vauldemont qui contendoit austain vvement que nul de nous à ce que le dit cardinal accepta quelque party de ceulx que nous mections en avant, donnant grand tort au dit cardinal de ce qu'il ne s'y accommodait; mais enfin riens ne prouffitoit, quoy voyans nous luy dymes que si le dit cardinal avoit si grande dévotion au bénéfice publique comme il avoit démontré, qu'il ne se fonderoit sur telles cérémonies, mesmes ayant si bonne couleur que d'amener le duc vers sa mère, et que du moins s'il ne vouloit venir, pouvoit ou mander dire par le dit secrétaire qu'estoit confident ou par aultre quelque chose sur quoy l'on peut prendre pied; mais à tout cecy ne respondoit il riens synon que ce de la première vene estoit ce qu'estoit chier, et que si madame vouloit sortir pour veoir le dit cardinal jusques où il diroit, que toute la reste se feroit bien; à quoy il fut respondu entre dentz que cela pourroit couster chier à la dite dame, et il le dissimula venant à dire qu'il estoit certain que, si je pouvoye veoir le dit cardinal, et que je le voulusse aller trouver quelque part, que nous pourrions estre cause de quelque bonne œuvre. Je luy respondis que je n'avoye charge de sa majesté synon d'accompagner madame en ceste entreveue, puisqu'il luy avoit pleu m'appeller dois Arras ou j'estoye, et d'entendre si trouvant le dit cardinal devers la dite dame s'il vouldroit dire quelque chose qu'eust apparence de pouvoir causer le grand bien du repos publique dont il avoit douné espoir, et qu'affin que j'allasse plus loing il seroit besoning sortir de ceste généralité et me

faire déclarer quelque chose que me peut donner fondement pour ce faire. Et que aultrement je pourroye estre reprins de sa majesté de m'estre avancé plus avant que l'on ne m'a coumandé. Et que quant à moy je tenoye pour tout certain que quoy qu'il dit, si l'intention du cardinal estoit si bonne comme il l'avoit tesmougné à madame, il ne voudroit perdre ceste opportunité pour, s'attachant à cérimonyes, délaisser de dire ou faire entendre ce que tant il disoit emporte, ou du moins d'en donner ung petit plus de lumière. Et que si sa dite intention n'estoit telle il n'y avoit pourquoy il dent penser que nous nous deussions laisser forcompter sur paroles générales. Et sur ce retournant le dit secrétaire à demander à ma dite dame si elle ne voudroit point sortir les troys lieues, et luy respondant icelle qu'elle s'arrestoit pour résolution aux ouffres qu'elle avoit faict au dit cardinal tant honnestes et raisonnables, il respondit que donques s'en retourneroit-il et que les secrétaires avroient matière pour escrire à tous coustelz. Et véant qu'il tenoit ces termes nous luy respondismes que nous n'escripvriens pas tant et si dirions vérité, et nous contenterions tousiours que les paroles fussent à eulx et les effectz à nous. Et sur ce sortant fit une castagnette en disant, puisque ainsi va, j'espère que nous nous verrons au bout de l'an.

Si est ce que despuis qu'il fut party il rentra par deux et troys foys à bien petite occasion, et tousiours retournoit demandant si madame ne voudroit pas cheminer le troys lieues outre ceste ville le droit chemin de Péronne. Et à tous ceulx qu'il à parlé despuis il leur ha parlé de mesme, que donne encoires quelque opinion que peult estre se voudront-ilz accommoder, et mesmes perdans l'espoir que de ce coustel l'on doibje faire fondement. Et s'ilz viennent nous commencerons à gagner sur eulx, et synon je tiens quant à moy pour

certain, que le dit cardinal n'a nulle bonne intention. Et ainsi dit mons. de Meghe que jusques à troys de ses espies venuz de Paris luy certiffient que là l'on dit que le dit cardinal est venu pour nous tromper Et me recoumandant etc.

L.

Cambray, 13 maggio 1558.

Monsieur, par ce que je vous escripviz hier V. A. avra veu en quelz termes nous estions avec les François lesquelz nous véans si déterminéz se sont résoluz à fleschir ung peu de leur coustel, et ont icy envoyé avec Sellières, qu'estoit allé prendre congé du duc, le baron Desguerres. Il nous ha dit les diligences que le dit duc ha faict devers le cardinal afin que l'on trouva moyen qu'il peut voir madame sa mère, et que finalement il avoit obtenu que lon se contenteroit, que l'entreveue se fit à lieue et demye d'icy près d'ung village nommé Markonne, où le seigneur de Famas ha une maison, pourveu que les saulfeconduyts se déliberassent réciproquement, et que madame de Lorene leur donna assheurance en vertu de son pouvoir, que le retour du duc ne s'empescherait par qui que ce fut, et que d'advantaige ceulx de la compagnie ne luy persuaderoyent de venir en ce lieu, et qu'il y eust suspension d'armes au chemin qu'est entre icy et Péronne et une lieue d'ung coustel et d'autre du long d'icelluy; tout cela luy avons nous accordé plainement, mais sur ce qu'il disoit que les saulfeconduyts se délivrassent, nous sumes entréz en opinion qu'il entendoit que le nombre des chevaux qui viendroient en l'entreveue fût esgal, et mons. de Bugnicourt nous ha adverty que alentour de Péronne ilz ont faict venir grand nombre de gens de che-

val repartiz en divers lieux, ne sceit à quel office, qu'a esté la cause pour laquelle avons demandé au dit baron avec quel nombre de chevaux le dit cardinal pensoit venir. Sur quoy il ha respondu que de ce que touchoit le cardinal et affaires des princes il n'en scavoit à parler ne venant icy que de la part du duc de Loreenne, mais que, à ce qu'il avoit ouy parler, il pensoit bien que le dit cardinal se contenteroit de venir à petite compagnie, pourveu que ma dite dame y vint en nombre esgal, a quoy l'on luy ha dit qu'il pouvoit bien avoir entendu ce que l'on luy avoit faict remonstrer de la desraison qu'il y avoit en cecy, tenant regard aux femmes qu'estoient en la compagnie; à quoy il ha dit que le dit cardinal voudroit, que l'on abbuta le nombre des femmes qui viendroient avec ma dite dame, et que au lieu d'austant de femmes ilz feroient venir de leur coustel austant de gens d'esglise, et V. Altèze peut penser si ce point s'est passé sans rire. L'on luy ha dit qu'il n'y avoit nulle raison à ce qu'il mectoit en avant, et que les gens d'esglise de France estoient trop braves soldardz, se trouvant tousiours au camp pour les équipparer à femmes, et entendoit bien que si ceste esgalité se mectoit ainsi en avant pour pourveoir à la sheurté de deux coustelz, qu'il n'y avoit nulle raison, et que **xx** femmes de la compagnie donneroient plus d'empeschement en ce cas que cinquante hommes d'advantaige ne donneroient d'ayde. Et que actendu que de nostre coustel se dounoit la sheurté, il leur emportoit peu du nombre avec lequel nous yrians. Et pour les assheurer d'advantaige avons adjouster outre l'assheurance que ma dite dame pouvoit donner en vertu de son pouvoir l'obligation du duché de Loreenne, par dessus ce qu'ilz ont jà prins du dit duc, la parole pour son retour, coume V. A. verra le tout par le mémoire avec lequel ilz ont déspeché le dit baron, et les deux dépesches qui se

sont faitz des assheurances et suspension d'armes, et de l'instruction de Sellières, puisque la coppie du tout va avec ceste. Nous verrons ce que le dit Sellières rapportera, et si l'entreveue se fera, si le cardinal proposera chose que puisse servir à ce que nous prétendons pour le repoz publicque. Et si sur ce il vouloit austain marchandier coume il ha faict sur la cérémonie de sa venue, il nous y feroit perdre du temps largement. Et suis encore en ma vieille opinion, que s'ilz en ont à faire ilz viendront au point, synon non, par où pour traicter avec réputation de nostre coustel nous debvons procurer dois le commencement de la gagner sur eulx tout ce que sera possible, et, plustost que d'y perdre, actendre jusques à ce que noz apprestes soient plus avancées, que lors par ung bout ou aultre j'espère que Dieu nous aydera à les ranger à la raison. Et me recoumandant etc.

LI.

Lilla, 12 settembre 1558.

Monsigneur, je supplie V. A. qu'il luy plaise me pardonner de ce que l'aultre lettre ne va de ma main, car pour non perdre temps je l'ay faict mettre au nect pendant que nous sumes alléz négocier avec le counestable. Et vous verrez ce qu'est passé par ce que nous escripvons au roy, et que je n'ay failly de encoires ung coup rejecter ce de la recompense que le counestable ha mis en avant au lieu du Piédmont. Le povre conte Stropiana ha flux et fiebvre que je senz très fort et luy feray volentiers toute l'assistance qu'il luy sera possible, et luy donneray part et avray recours à luy en ce que concerne les affaires de V. A. coume icelle me le coumande. Et me recoumandant etc.

LII (*).

Lilla, 27 settembre 1558.

Monsigneur.... Le counestable se retire à ceste heure de ce qu'il avoit ouffert du mariaige de la fille du roy de France à présent, et s'arreste sur celluy de madame Marguerite, adjoustant aux ouffres qu'il avoit faict jusques icy, dot de 300 mil escuz oultre les 45 mil escuz dont elle jouit de rente sur le duché de Béry, et coume V. A. sceit les terres de la corone ne se laissent que à vie. Ilz dounent espoir qu'ilz parleront plus avant en la communication, quant à la restitution du Piédmont; mais je ne crois de ce qu'ilz dient, synon ce que je voys, ny m'assheure du ce que nous pourparlons que je ne le voye par escript et couché au traicté. Et selon le départ que nous avons faict aujourd'huy avec eulx, je tiens que S. M. coumandera de brief au prince d'Oranges et à moy que nous mections en chemin pour suyvre le conte de Mélito et aller trouver V. A. et lors je luy pourray randre compte plus particulier de ce qu'il luy plaira entendre. Et me recoumandant etc.

LIII (*).

Abbaye de Cercamp, 8 novembre 1558.

Monsigneur, V. A. entendra par ce que luy dira mons. de Warluzel ce que nous passames hier avec les François et depuis avec le conte de Stropiana et luy. Le point de Ast me semble de bien malvaise digestion, et pour V. A. et pour nous. Je laisse à part ce qu'ilz choisissent au Piédmont et ce qu'ilz respondent sur les conditions. Le dit conte me parla hier touchant la façon de connoistre du prétendu que reservent les François, disant que par l'ordinaire par le quel se

déterminent les différens de la maison de Savoye avec France, jamais il ne s'achevera. Je ne voy qu'il me propose aultre meilleur chemin, et si V. A. est en la possession, la longueur est en sa faveur, je diz que ne pourra obtenir qu'ilz se départent de ceste prétention en faveur des enfans, ce que je croys ilz ne feront, pour vouloir par ce bout tenir V. A. lyée et en frein. Quant aux prisonniers jà le cardinal a parlé pour les délivrer sans rançon, disant que le connestable et le mareschal n'en parlèrent pour estre du nombre, nous avons faict de la sourde oureille encoires qu'ilz ont parlé de l'exemple et de ce que s'en fit au traicté de Cambray. Il ne s'y fera riens, en ce du connestable, sans que V. A. nous commande aultre chose; il luy plaise cependant considérer, si pour accomoder aultres choses que plus luy emportent, il ne seroit mieulx gagner la bienveullance du dit connestable. Je diz en cas qu'il moyenna quelque mélioration. Et si V. A. veult veoir ce que passa hier plus particulièrement, avant qu'elle vienne à Bruxelles, elle pourroit ouvrir nostre lettre coumune au roy où nous luy escripvons assez au long ce qu'est passé Et me recomande etc.

LIV.

Cambrésis, 6 febraio 1559.

Monsieur, nous arrivames hier tempre en ce lieu, et n'ont peu les Français si bien garder leur jour; ilz s'excusent sur le malvais temps et le malvais chemin, et nous nous pouvons aussi plaindre de notre part et de l'ung et de l'aultre. Touthoys nous y sumes tous arrivéz avec santé Dieu mercy, et pour ce que par noz lettres au roy vous verrez coume les choses sont aujourd'huy et hier passées, et que je n'y sca-

vroye adjouster pour le présent aultre chose, je ne feray ceste plus longue que de mes très humbles recommandations à vostre bonne grâce, priant le Créateur etc.

LV (*).

Cambresis, 9 febbraio 1559.

Monsigneur, V. A. verra par ce que nous escripvons à S. M. touchant le mareschal de S^t Andrey, combien en leurs subtilitez les François filent menu, et jacois qu'il ha parlé fort modestement, siouldroye je qu'il m'eust cousté quelque chose pour son respect et qu'il ne se fût mis en cecy. Je n'en diray d'avantaige pour non travailler V. A. de double lecture. Et me recommandant etc.

LVI.

Cambresis, 16 marzo 1559.

Monsigneur, le conte de Stropiana m'a ce jourd'huy après disney douné les lettres de V. A., escriptes hier. Et m'a esté singulier plaisir de le veoir, et le maistre d'hostel Bouchet et le dit conte vienne si particulièrement instruyt sur tous les pointz, de l'intention de V. A. Je leur ay donné à tous deux et au président d'Ast en présence de mons. le prince d'Oranges compte particulier de tout ce qu'a icy passé en voz affaires, le bon succès et encheminement desquelz j'ay tousiours désiré et désire astant que serviteur qui que ce soit des plus affectionéz de V. A. Nous y trouvons les François durs coume ilz sont en aultres pointz, et pour astant que nous escrivons bien particulièrement à sa majesté, et que V. A. verra

le tout et qu'elle congnoistra que nous ne sumes icy les bras croisés, pour non la travailler de redictes je ne feray ceste plus longue, que en me recoumandant etc.

LVII (*).

Cambresis, 30 marzo 1557.

Monsigneur.... Nous allons icy tousiours accordans les escriptures pour le traicté, ce de S^r Pol s'est ung petit change, mais non chose que au jugement des président et conseiller d'Artois qui sont icy, puisse porter préjudice, et en sumes à mon advis mieulx sortiz que l'on ne pouvoit espérer. L'on besougne aussi fort sur le particulier de V. A. dont je me remectz aux ministres d'icelle, et vous avrez veu par nos dernières lettres au roy tout ce que nous scavrions dire d'avantaige. Nous actendons avec grand désir responce sur icelles, mesmes au faict de Therroanne, Zoze, les Florentins, Scipion de Flisque, les Indes, et les prisonniers. Et me recoumandant etc.

LVIII (*).

Gand, 14 luglio 1559.

Monsigneur, j'ay dois le parlement de V. A. receu deux lettres qu'il ha pleu à icelle m'escripre dont je la remercye très-humblement et de la souvenance qu'il luy ha pleu tenir d'ung de ses moindres serviteurs, me donnant advertissement de ses fyançailles par les premières escriptes de sa main. Je louhe Dieu que despuis nous avons sceu les esponsailles, non obstant le triste et piteux cas advenu, le quel certes à douné icy plus de fascherie et peine, que je ne scavroy escripre à V. A. (1).

(1) Ferita e morte del Re Enrico II nel torneo di Parigi.

Mais enfin l'on ne peult contre ce qu'il plait à Dieu, auquel je supplie vouloir continuer la bonne voulenté dont le Roy tres-chrestien assheure, a fin que la chrestiennoté par ce moyen demeure à repoz. Et vostre dite Alt. restituée dedens son pays pour jouyr d'iceulx, et jointement du nouveau mariaige avoir contentement et repoz, tel que coume son très-affectionné serviteur je luy désire, m'ouffrant tousiours prest à faire à V. A. et à madame la duchesse très-humble service en ce qu'il vous plaira me coumander

LVIX (*).

Bruzelles, 20 giugno 1560.

Monsigneur.... Il ne m'a semblé debvoir différer d'avantage de me ramantevoir du moins par ces deux motz à vostre bonne grâce, et de jointement luy congratuler sa convalescence et de madame la duchesse, que m'a donné austain de vray et entier contentement qu'il peult avoir faict à ceulx que V. A. tient de ses plus affectionnéz subjectz et serviteurs, et prie au Créateur de donner et à madame la duchesse et à V. A. santé austain entière coume eulx mesmes peul-
lent désirer. Aussi ne veulx je délaisser d'advertir V. A. qu'il ha pleu au roy mon maistre me pourveoir de l'abbaye de S^t Amand que tenoit feu mons. d'Utrech que Dieu absoille et de vingt mil escuz d'ayuda de costa sur les royaulmes de la corone d'Aragon, Naples, Sicile, Milan et les isles que sont estéz tant d'annees à ma charge sans gaiges, à cause d'iceulx ny en avoir tiré directement ou indirectement ung seul escu de prouffit, dont de tout cecy je puis aussi très-humblement remercyer V. A., me tenant assheuré, que le rapport qu'icelle avra faict souvent de l'affection avec laquelle elle a congneu je me suis employé au service, m'y avra beau-

coup aydé; et esperant que icelle, coume mon bon signeur en avra contentement, je n'ay voulu délaïsser de l'en advertir et jointement luy dire que cela me dounera plus de moyen pour tant plus et avec meilleur coumodité me pouvoir employer en ce qu'il luy plaira me coumander pour son service, que sera la chose du monde que me pourra donner plus de contentement. L'on ha beaucoup publié par deça et encoires en Allemagne les emprinses que l'on disoit V. A. avoir à l'encontre de ceulx de Genesve. Pleût à Dieu qu'ilz fussent bien rangéz et chastiéz coume ilz méritent, estant coume ilz sont cause d'une grande partye des troubles qui se treuvent en la France et aultres lieux voisins, n'estans du tout exempt du mal procédant de ce coustel là les pays de pardeça coume V. A. sceit; mais je luy supplie très-humblement qu'elle se veuille souvenir de ce que quelquefois cy-devant je luy ay dit, et de combien il emporte de préalablement bien establir ses affaires, àmasser argent et s'assheurer de ses voisins, à quoy je ne fais doubte que V. A. pour sa prudence prent considération, et que pour son expérience elle ne donnera ay-séement oureilles à ceulx qui pour leurs respectz et considérations particulières luy pourroient mouvoir telles practiques qu'ont en soy belle apparence et semblent fondées sur bon zèle, mais aussi sont elles bien souvent hazardeuses, et pour qui les entreprend et pour les voisins. Et tenant certain que V. A. le considérera coume il convient, quoy que l'on aye icy dit et escript d'ailleurs, je ne me puis persuader qu'il en soit riens, si est ce que le zèle que j'ay à son service m'a constraint de coume qu'il soit luy en toucher les deux motz, que j'acheveray par la supplier que me tenant en sa bonne grâce il luy plaise me coumander ses bons plaisirz, et en ce qu'il luy semblera que je pourray estre bon pour son service pour m'y employer d'aussi bon cueur que je me reconmande etc.

LX.

Passy, 4 marzo 1561.

Monsieur, j'ay esté adverty de bon lieu comme la royne faict ung dépesche pour V. A. à suasion comme je croy de ceulx de Chastillon et leurs adhérens, qui ne se socient de mectre ceste princesse en travail, et sa réputation en bouche de tout le monde pour leurs intérestz et desseings particuliers. Les pointz du dépesche sont faire entendre à V. A. et Madame que les catholiques de ce royaume se sont jointz avec monsieur de Vendosme et traictent pour luy attribuer toute l'auctorité et l'oster à la royne. Si elle le dit V. A. s'assure sur moy qu'elle est abusée, si aultres le proposent ce sont peures mensonges, et se peult croire bien aysément que le roy mon maistre ne les comporteroit, sinon en tant qu'autre s'employa mieulx au remyde de la religion, comme l'on l'a fait entendre clerement à la dite royne; auquel cas non pas à mons. de Vendosme mais au moindre du royaume le roy donneroit toute faveur, et toutesfois avec l'aide de Dieu nous espérons que cela ne viendra jamais en terme, mais en ceste qualité les catholiques de ce royaume ne font, ny prétendent aultre fin que le seul honneur de Dieu et conservation de la religion, grandeur du roy très-chrestien et maintenant de l'auctorité de la royne, et qu'elle en use selon que l'on doit espérer d'une princesse mère, bellemère et belle-sœur de princes tant catholiques, et à laquelle le roy mon maistre ha fondé astant d'amour pour l'esper de la conservation de la religion en ce temps troublé, que pour l'alliance et respect de la royne ma maistresse qu'il ayme et chérit coume de raison.

Oultre se remonstrera la dite royne les honnestes offres

que V. A. luy a faict comme ont fait aussi tous les princes catholiques de l'assister et maintenir que je croy a tousiours esté pour ses travaux que l'on veoit qu'elle pourroit souffrir pour la religion, mesmes quant le bruit courroit que mons. de Vendosme estoit de l'autre costel; mais maintenant Dieu mercy il fait bien démonstration du contraire et profession de vouloir soustenir la religion, en quoy il satisfait à sa conscience et à la charge qu'il ha de maintenir l'auctorité du roy très-chrestien, ce que ne se peult mieulx faire qu'en conservant la religion, la quelle abolye ainsi sera le surplus. Aussi requerra à V. A. la dite royne à ce que j'entends, de se déclarer entièrement de son costel, aussi faisons nous bien nous sans en estre requis en tout ce qu'il sera raisonnable, convenable et que tendra à la conservation de la religion, grandeur de son filz et bénéfice de ce royaume.

Et pour ce que maintenant ceulx de Chastillon se treuvent empeschés à cause que le dit signeur de Vendosme ne veut comporter leurs abbuz, pratiques et menées, estans iceulx comme se peult dire moteurs et sousteneurs des troubles qui sont aujourd'huy en ce royaume ou par eulx mesmes ou par les consaulx et instigations qu'ilz ont donné à tous costelz, ilz désirent estre soustenuz et favorisés par voz altézes. L'on voudroit aussi moyenner qu'icelles s'entremissent de les conserver, ce que je me confie bien ne s'entreprendra du sceu de V. A. pour estre tant catholique et amys des bonnes et saintes intentions du roy mon maistre, lequel ha le mesme vouloir que les catholiques de ce royaume, sans aultre particulière communication ny intelligence, synon que Dieu meuve les volontés conformément, comme la fin et pretendu est conforme tendant à l'honneur de Dieu, restauration et conservation de la foy, maintenant de la grandeur du roy très-chrestien, bien et repos de ce royaume et de toute la chrestienté,

et non à aultre chose quelconque. Et à tout cecy semble que les desseings des Chastillon et les adhérans sont contraires par où le roy mon maistre a déclaré souvent le malcontentement qu'il a contre eulx, et à mesme raison je tiens qu'ilz sont odieulx à tous ces catholiques et gens de bien de ce royaume, et tant le signeur roy que les catholiques se départiront aysément de ce resentement quant les ditz Chastillon délaisseront la cause qui les fait hayr de tous, et se conduiront comme ont fait leurs prédécesseurs. J'entendz que jointement la royne ouffrira à V. A. toute faveur et choses que se ouffrent présentement; je tiens qu'icelle considère assez combien telz ouffres vaillent et que la dite royne a ung filz du bien duquel elle ne disposera plus avant de ce que le conseil trouvera y estre obligé par le debvoir du traicté et conscience, et quant elle voudroit y faire aultrement je ne scay s'il seroit en son pouvoir. Ce sera assez à mon advis qu'elle accomplisse les debvoirs du traicté, ce qu'elle ne fera non plus seule que les aultres seigneurs du conseil sans elle, desquelz doigeants estre cy après, comme il est apparent, la plus grand part celle des catholiques, V. A. ny gaigneroit rien de la soustenir contre eulx, car ilz n'avront faulte des faveurs d'aultre part et estant elle d'accord avec eulx, comme j'espère elle sera tousiours, sa grandeur sera telle qu'elle n'aura besoin d'estre favorisée de personne, si non vivra avec ce contentement d'estre honorée des subjectz du roy son filz, aymée et estimée de tous les princes de la chrestienté, et sembleroit fort mal devenir en ce poinct à une déclaration particulière. Il m'a semblé ne délaisser d'escrire ceste pour la troisième à V. A. pour satisfaire à l'affection que de long temps nostre maison porte à V. A. et messieurs ses prédécesseurs et le désir particulier que j'ay tousiours heu de luy faire très-humble service. A la quelle je supplie le Créateur etc.

LXI (*).

Bruxelles, 18 aprile 1516.

Monsieur

Ce m'a esté, monsieur, très-grand contentement d'avoir nouvelles de V. Altèze et mesmes si bonnes de sa santé et de madame la duchesse, et si j'avoye certitude de ce que le dit gentilhomme afferme que la dite dame soit enceinte, vous n'avez ny vassal, ny serviteur qui en peut avoir plus de contentement et satisfaction que moy. J'ay entendu par les dites lettres les travaux que V. Altèze ha eu avec ses propres subjectz desvoyéz, et Dieu qu'est rémunérateur de telles œuvres que sont de son service le recognoistra, et certes en ces choses il fault remédier du commencement et avec la prudence et modération dont vous usez en toutes voz choses, car quant l'on actend trop tard l'on tombe aux inconveniens ausquelz présentement se treuve la France, en laquelle il y ha encoires beaucoup de gens de bien et qui cougnoissent qu'en une doctrine de tant de division, et par laquelle chascung croist ce qu'il veult et interprète l'escrip-
ture à sa sensualité, il n'y doibt avoir fondement contre celle que dois les Apostres en ça est continuellement demeurée ferme et sans changement ny altération en son esglise, estant la doctrine de division suscité par l'ennemy père de la discorde, et la vraye doctrine d'union et concorde. Je suis aussi esté très-aisé d'entendre que V. Altèze avec si peu de foule de ses subjectz aye augmenté son revenu de cinq cent mil escuz comme elle m'escript. Dieu par sa grâce l'accroisse encoires d'avantaige et luy donne prospérité, à laquelle je remercy très-humblement l'ouffre qu'elle me faict

par ses lettres, dont certes je m'assheure, pour ce que je pense que le désir que j'ay tousiours heu à vous faire très-humble service en tous temps et que j'avray tousiours sans varier, mérite quelque chose
Et me recoumandant etc.

LXII.

Bruxelles, 30 giugno 1561.

Monsieur, j'entens que Gaspar Schetz signeur de Grobedon envoie derechief par devers vous pour obtenir poyement de ce que V. A. luy doit, montant du moins à quarante mille escuz, qu'est soume grande pour luy, et mesmes se retirant comme il faict des négociations et acceptant le service de S. M. en estat de trésorier général au lieu de Boisot. Et comme je cougnois l'affection qu'il ha tousiours porté à V. A. et au service d'icelle, et combien il s'esvertua pour servir au temps de vostre parlement, je ne puis délaisser de supplier très-humblement V. dite A. que pour sa propre réputation et afin que le dit de Grobedon puisse avec plus de quiétude et repos entendre au service de sa majesté (lequel je scay luy est tant pour reconmandé) il luy plaise faire dépescher sa juste demande, à quoy Dieu mercy il n'y aura faulte de moyen, puisque comme il pleut à V. A. m'escripre elle ha si largement accreu son demaine. Et oultre ce que je n'ay peu délaisser de faire cest office pour l'amytié que je porte au dit de Grobedon, au service de sa majesté et pour le respect de la réputation de V. A. ce m'a esté plaisir de prandre ceste occasion pour me ramantevoir à V. A. à la bonne grâce de laquelle très-humblement je me recoumande etc.

LXIII.

Rennes, 28 maggio 1579.

Monsieur, le marquis de Mulazan m'a donné en cest instant les lettres de V. A. du xxii de ce mois les accompagnant d'honnestes propos, en suyte de celles qu'il luy ha pleu luy encharger. Je n'ay failly d'advertir V. A. du commandement que sa Majesté m'a faict de l'aller trouver par celluy que m'apporta les lettres de V. A. sur le faict du collège de feu mons. Chappuis lequel me promet de les porter incontinent à la meilleure diligence qu'il luy seroit possible. Ce commandement de sa majesté m'a prins en temps que je ne pensoye riens moins que de sortir de Rome, mais il fault obéir quand le maître commande, oyres que je ne cougnois en moy les qualitez que V. A. m'attribue pour pouvoir espérer de rendre à S. M. si important service comme elle dit. Je verrey en quoy il luy plaira m'employer et oyres que ce pouvoir me faille, la volonté pour le moins sera telle qu'elle doibt, pour faire à sa dite majesté très-humble service. Et de mesme m'employray-je en celluy de V. A. en tout ce que je pourray avec l'affection et observance que V. A. ha peu par le passé cougnoistre que je luy ay tousiours porté, et à cest effect entendray très-volentiers ce que de temps à aultre son ambassadeur résident en la court de S. M. me voudra dire de sa part. Et je remercie très-humblement et très-affectionément V. A. pour les curtoises offres que, tant par ses lettres que par le dit marquis, il luy ha pleu me faire, les recognoissant comme je dois avec bien grande obligation. Et me recomdant etc.

APPENDICE

1^{er} octobre 1554

I.

Le traictement du duc de Savoye comme capitaine général du camp.

La Royne régente, désirant ordonner sur le traictement du duc de Savoye, prince de Piémont, conte d'Ast etc. Lequel Sa M.^{te} impériale a commis et ordonné chief et capitaine général de son armée en ces pays de pardeça. Luy a octroyé et accordé, octroye et accorde par cestes la somme de mil livres du pris de quarante groz monnaie de Flandres la livre, par mois, le mois compté pour aultant de jours qu'il contient. Et pour l'entretènement de vingt cinq gentilzhommes mil quatre vingtz livres du dict priz par mois. Aux cinquante hallebardiers de sa garde chacun d'eulx, deux payes de pyétons; qui sont dix livres par mois, font V.^c L. Au capitaine desdictz hallebardiers cent livres par mois de gaiges. Aux six trompettes chacun d'eulx quinze livres, aussi par mois, font IIII.^{xx} X. L. Et pour les gaiges de l'ingenyair, cinquante livres dudict pris, le tout par mois.

Le mois compte à trente jours à commencer les dictz gaiges et traictement avoir cours.

Assavoir le traictement du dict duc de Savoye doiz le X.^e de juing dernier passé en cest an XV.^c cinquante quatre.

Desdictz cinquante hallebardiers du XXIII.^e jour du dict mois. Et le traictement du capitaine des dictz hallebardiers ensemble desdictz gentilzhommes, trompettes et ingenyaires du XIX.^e jour du dict mois audict an.

Et à durer tant et si longuement qu'il plaira à sa Ma.^{te} Impériale. Et en estre payez par les mains du trésorier des guerres et des deniers que pour ce luy seront ordonnez. En rab-

batant son droit du centiesme à l'accoustumé. Auquel Sa M.^{te} ordonne ainsi le faire. Et en rapportant par le dict trésorier des guerres cestes ou copie auctenticque d'icelles pour une et la première fois, et pour tant de fois que mestier sera, quittance sur ce servant. Tout ce qu'il aura payé à la cause dicte luy sera passé et alloué en la despense de ses comptes et ailleurs partout où il appartiendra. Par les président et gens de comptes à Lille ausquelz sa dicte Majesté ordonne ainsi le faire sans difficulté. Faict à Arras le premier jour d'octobre 1554.

II.

Le Billet des gentilhommes qui doivent suyvre Monsieur de Savoye.

Salaires à cest effect.		
10	Grantmont	Ces dix par moys à 15 Δ
	Andrea Doria	
	Guido	
	Castillon	
	Vargas	
	Francisco Dias	
	Marro	
	Casenau	
	Proventhieres	
	Cammiga gentilhomme frison Ronde du président Vigius	
7	Rison.....	25 Δ .
	Johan de Lacerda	20 Δ .
	Don Alonço de Çuñiga.....	25 Δ .
	Capp ^{ee} Barthelemie.....	25 Δ .
	Capitaine Pagan.....	30 Δ .
	Robles	30 Δ .
8	Garcimendis de Soloma.....	30 Δ .
	Quatre qu'il choisira de ceulx de la royne qui servirent l'an passé.	
	Quatre qu'il choisira des frontières d'Henault et d'Artois.	
Somma <u>xxv</u> gentilhommes.		

III.

*Quello che ricerca dal Ill^{mo} et R^{mo} Monsignor d'Arras
il s^r Duca di Sauoya.*

1° Che soa S. R^{ma} voglia tenir mano presso di soa maestà che sia seruita proueder a dinarij per pagar la gente suva in Piemonte per obuiai a l'ultimo isterminio de miserabili sud-diti d'esso duca.

2° Che soa maestà mandi all'Ill^{mo} signor Figueroa che senza dilatione debba eseguir un breve apostolico per la recuperatione del 'luogo di Curino usurpato dal marchese di Messerano. Il qual breve era indrizato all Ill^{mo} s^r don Fernando, qual per l'absenza suva non l'ha puotuto eseguire. Et questo facij detto sig. Figueroa ogni uolta che ne sarà richiesto dalli ministri d'esso signor duca al qual di presente spetta detto luogo di Curino.

3° Che soa maestà sia seruita proueder all'accrescimento delli soldati et artiglieria del castello di Nizza, specificando quanto, come, et il modo et doue si ha da tuorr' et far tal prouisione. Però che con questa istanza si sij fatta presso li ministri di soa maestà, altro non s'è puotuto ottenere.

4° Ch'essò R^{mo} S^r habby memoria di quanto esso signor duca gl'ha scritto circa al signor Don Emanuel de Luna gouernatore in Ast. Acciò se gli proueda conforme al desiderio d'esso signor duca per obuiai alla total disperatione de' popoli.

5° Che soa maestà sij contenta ordonnar' precisamente alli ministri di quella in Piemonte che sendo richiesti dalli ministri d'esso signor duca debbano prestar ogni aggiutto et fauor' etiam manu armata se sarà bisogno, con che si possa proceder' giuridicamente et come la qualità della causa richiederà contra il marchese di Messerano et complici et si eseguisca senza alcun rispetto quello sarà giudicato per li ministri d'esso signor duca.

6° Che soa maestà mandi al maestro di campo San Miguel et all'Ill^{mo} signor Figueroa che facciano rimetter alli ministri d'esso duca cioè al conte di Masino suo luogotenente li

pregioni d'Andorno, ch'esso San Miguel ha tolto, acciò detto conte ne facij far giusticia, ordinando di nuovo soa maestà a tutti i ministri di quella che non debbano tocar alla autorità et giurisdictione d'esso signor duca; anzi la deffendano et mantengano contra di chi la volesse atterare. *

Prega molto strettamente esso signor duca il prefato R^{mo} Monsignore che si facciano le lettere di quella efficacia che si spera dall'amorevolezza che sempre gli a dimostrato.

IV.

Cambray, 10 maggio 1558.

Monsieur — V. A. entendra par les lettres de monsg^r. d'Arras plus particulièrement ce que se passe ichy quy est bien peu de chose, et je pense que nous pourrions bien retourner comme nous sommes venus, toutefois mons. de Vaudemont est là allé se matin pour fere son mieulx de les inchiter à venir ichy et je pense que se soir nous en scauerons une résolution ce que ne faudrons d'en avertir V. A. incontinent. J'eus hier encores ung avertissement que les François se renforcent tous les iours vers Compiène et Soisons et que devant peu de iours ilz saqueront l'artillerie, et ne fault douter que devant la fin de ce mois qu'y n'emprendront quelque chose; il seroit plus que temps que les estas en soient acheurés; je rescris dernièrement à V. A. que les Allemans de cette ville meurent de faim et seroit bien requis que lon leurs fit quelque prest, et pleut à V. A. d'y pourveoir que serat le mérite où vous beseray les mains priant le Créateur luy donner bonne vie et longue.

De V. A. très-humble serviteur
Lamoral d'Egmont.

INDICE

DELLE LETTERE STAMPATE

- I. 16 agosto 1553 da Bruxelles.
- II. 16 agosto 1553 da Bruxelles.
- III. 19 agosto 1553 da Bruxelles.
- IV. 18 settembre 1553 da Mons.
- V. 30 settembre 1553 da Bruxelles.
- VI. 22 giugno 1554 da Bruxelles.
- VII. 1° luglio 1554 da Bruxelles.
- VIII. 19 agosto 1554 da St-Omer.
- IX. 26 agosto 1554 da St-Omer.
- X. 26 agosto 1554 da St-Omer.
- XI. 10 settembre 1554 da Béthune.
- XII. 12 settembre 1554 da Béthune.
- XIII. 24 settembre 1554 da Arras.
- XIV. 2 ottobre 1554 da Arras.
- XV. 2 ottobre 1554 da Arras.
- XVI. 13 ottobre 1554 da Bruxelles.
- XVII. 4 novembre 1554 da Bruxelles.
- XVIII. 15 novembre 1554 da Bruxelles (*).
- XIX. 17 novembre 1554 da Bruxelles (*).
- XX. 23 novembre 1554 da Bruxelles.
- XXI. 31 dicembre 1554 da Bruxelles.
- XXII. 10 gennaio 1555 da Bruxelles (*).
- XXIII. 10 giugno 1555 da Gravelines.
- XXIV. 27 agosto 1556 da Gand (*).
- XXV. 28 agosto 1556 da Gand (*).
- XXVI. 3 settembre 1556 da Gand.
- XXVII. 6 settembre 1556 da Gand.
- XXVIII. 7 settembre 1556 da Gand (*).
- XXIX. 9 ottobre 1556 da Gand.
- XXX. 10 ottobre 1556 da Gand.
- XXXI. 12 ottobre 1556 da Gand (*).
- XXXII. 12 ottobre 1556 da Gand.
- XXXIII. 20 ottobre 1556 da Gand (*).

- XXXIV. 23 ottobre 1556 da Gand (*).
XXXV. 25 ottobre 1556 da Gand (*).
XXXVI. 25 ottobre 1556 da Gand (*).
XXXVII. 27 ottobre 1556 da Gand.
XXXVIII. 3 novembre 1556 da Gand (*).
XXXIX. 29 luglio 1557 da Enghien.
XL. 30 luglio 1557 da Ath (*).
XLI. 3 agosto 1557 da Valenciennes.
XLII. 9 agosto 1557 da Cambrai.
XLIII. 23 ottobre 1557 da Bruxelles (*).
XLIV. 14 novembre 1557 da Bruxelles (*).
XLV. 28 gennaio 1558 da Bruxelles (*).
XLVI. 11 marzo 1557 da Bruxelles (*).
XLVII. 9 maggio 1558 da Cambrai.
XLVIII. 11 maggio 1558 da Cambrai (*).
XLIX. 12 maggio 1558 da Cambrai (*).
L. 13 maggio 1558 da Cambrai.
LI. 12 settembre 1558 da Lilla.
LII. 27 settembre 1558 da Lilla (*).
LIII. 8 novembre 1558 dall'Abbazia di Cercamp (*).
LIV. 6 febbraio 1558 da Cambrésis.
LV. 9 febbraio 1559 da Cambrésis (*).
LVI. 16 marzo 1559 da Cambrésis.
LVII. 30 marzo 1559 da Cambrésis (*).
LVIII. 14 luglio 1559 da Gand (*).
LIX. 20 giugno 1560 da Bruxelles (*).
LX. 4 marzo 1561 da Passy.
LXI. 18 aprile 1561 da Bruxelles (*).
LXII. 30 giugno 1561 da Bruxelles.
LXIII. 28 maggio 1579 da Rennes.
-

INDICE

DELLE LETTERE TRALASCIATE

- I. 27 settembre 1553 da Bruxelles.
- II. 8 ottobre 1553 da Bruxelles.
- III. 27 aprile 1554 da Bruxelles.
- IV. 23 giugno 1554 da Bruxelles.
- V. 28 giugno 1554 da Bruxelles.
- VI. 18 agosto 1554 da Châlons-sur-Mer.
- VII. 18 agosto 1554 da St-Omer.
- VIII. 19 agosto 1554 da St-Omer.
- IX. 23 agosto 1554 da St-Omer.
- X. 28 agosto 1554 da Ayre.
- XI. 29 agosto 1554 da Béthune.
- XII. 4 settembre 1554 da Béthune.
- XIII. 6 settembre 1554 da Béthune.
- XIV. 9 settembre 1554 da Béthune.
- XV. 13 settembre 1554 da Béthune.
- XVI. 27 settembre 1554 da Arras.
- XVII. 28 settembre 1554 da Arras.
- XVIII. 4 ottobre 1554 da Arras.
- XIX. 5 ottobre 1554 da Douai.
- XX. 8 ottobre 1554 da Ruchlingen.
- XXI. 17 ottobre 1554 da Bruxelles.
- XXII. 19 ottobre 1554 da Bruxelles.
- XXIII. 25 ottobre 1554 da Bruxelles.
- XXIV. 27 ottobre 1554 da Bruxelles.
- XXV. 2 febbraio 1555 da Bruxelles.
- XXVI. 14 febbraio 1555 da Anversa.
- XXVII. 15 marzo 1555 da Anversa.
- XXVIII. 22 marzo 1555 da Anversa.
- XXIX. 28 marzo 1555 da Anversa.
- XXX. 29 aprile 1555 da Bruxelles.
- XXXI. 12 maggio 1555 da Anversa.

- XXXII. 19 maggio 1555 da Gravelines.
 XXXIII. (senza data).
 XXXIV. id.
 XXXV. id.
 XXXVI. id.
 XXXVII. id.
 XXXVIII. id.
 XXXIX. id.
 XL. id.
 XLI. id.
 XLII. La Pasqua del 1556 da Bruxelles.
 XLIII. 2 aprile 1556 da Bruxelles.
 XLIV. 2 aprile 1556 da Bruxelles.
 XLV. 14 luglio 1557 da Bruxelles.
 XLVI. 17 agosto 1556 da Cantecroix.
 XLVII. 29 agosto 1556 da Gand.
 XLVIII. 3 settembre 1556 da Gand.
 XLIX. 7 settembre 1556 da Gand.
 L. 11 ottobre 1556 da Gand.
 LI. 13 ottobre 1556 da Gand.
 LII. 14 ottobre 1556 da Gand.
 LIII. 15 ottobre 1556 da Gand.
 LIV. 17 ottobre 1556 da Gand.
 LV. 17 ottobre 1556 da Gand.
 LVI. 21 ottobre 1556 da Gand.
 LVII. 22 ottobre 1556 da Gand.
 LVIII. 24 ottobre 1556 da Gand.
 LIX. 1° novembre 1556 da Gand.
 LX. 4 novembre 1556 da Gand.
 LXI. 5 novembre 1556 da Gand.
 LXII. 17 marzo 1557 da Anversa.
 LXIII. 18 giugno 1557 da Anversa.
 LXIV. 19 luglio 1557 da Bruxelles.
 LXV. 22 luglio 1557 da Bruxelles.
 LXVI. 26 luglio 1557 da Bruxelles.
 LXVII. 12 ottobre 1557 dal Campo presso il Châtelet.
 LXVIII. 15 ottobre 1557 da Valenciennes.
 LXIX. 18 ottobre 1557 da Bruxelles.
 LXX. 25 ottobre 1557 da Bruxelles.
 LXXI. 29 ottobre 1557 da Bruxelles.
 LXXII. 31 ottobre 1557 da Bruxelles.
 LXXIII. 7 novembre 1557 da Bruxelles.
 LXXIV. 16 novembre 1557 da Bruxelles.
 LXXV. 18 gennaio 1558 da Bruxelles.
 LXXVI. 19 gennaio 1558 da Bruxelles.
 LXXVII. 5 maggio 1558 da Arras

- LXXVIII. 9 maggio 1558 da Cambrai.
 LXXIX. 10 maggio 1558 da Cambrai.
 LXXX. 14 maggio 1558 da Cambrai.
 LXXXI. 15 maggio 1558 da Cambrai.
 LXXXII. 16 maggio 1558 da Cambrai.
 LXXXIII. 17 maggio 1558 da Aspre.
 LXXXIV. 18 maggio 1558 da Valenciennes.
 LXXXV. 19 maggio 1558 da Valenciennes.
 LXXXVI. 9 settembre 1558 da Lilla (**).
 LXXXVII. 12 settembre 1558 da Lilla (**).
 LXXXVIII. 13 settembre 1558 da Lilla (**).
 LXXXIX. 16 settembre 1558 da Lilla (**).
 XC. 18 settembre 1558 da Lilla.
 XCI. 19 settembre 1558 da Lilla.
 XCII. 26 settembre 1558 da Lilla.
 XCIII. 1° ottobre 1558 da Lilla.
 XCIV. 1° novembre 1558 da Cercamp (**).
 XCV. 18 novembre 1558 da Cercamp.
 XCVI. 21 novembre 1558 da Cercamp.
 XCVII. 22 novembre 1558 da Cercamp.
 XCVIII. 29 novembre 1558 da Cercamp (**).
 XCIX. 2 dicembre 1558 da Arras (**).
 C. 4 dicembre 1558 da Douai.
 CI. 10 febbraio 1559 da Cambrésis (**).
 CII. 12 febbraio 1558 da Cambrésis (**).
 CIII. 14 febbraio 1558 da Cambrésis (**).
 CIV. 22 febbraio 1558 da Cambrésis (**).
 CV. 2 marzo 1559 da Cambrésis.
 CVI. 6 marzo 1559 da Cambrésis.
 CVII. 10 marzo 1558 da Cambrésis.
 CVIII. 11 marzo 1559 da Cambrésis (**).
 CIX. 13 marzo 1559 da Cambrésis (**).
 CX. 13 marzo 1559 da Cambrésis (**).
 CXI. 21 marzo 1559 da Cambrésis.
 CXII. 25 marzo 1559 da Cambrésis.
 CXIII. la Pasqua del 1559 da Cambrésis.
 CXIV. 9 giugno 1561 da Bruxelles.
 CXV. 10 dicembre 1561 da Bruxelles.
 CXVI. 28 febbraio 1562 da Bruxelles.
 CXVII. 26 febbraio 1565 da Besançon (**).
 CXVIII. 9 marzo 1565 da Besançon.

Nota. — Il doppio asterisco segna le lettere che già si trovano stampate nei *Papiers d'État* del Card. di Granuela.

- CXIX. . . . 1579
CXX. 29 aprile 1579 da Roma.
CXXI. 29 novembre 1579 da Madrid.
CXXII. 6 giugno 1580 da Madrid.
CXXIII. 17 settembre 1581 da Madrid.
CXXIV. 26 maggio 1582 da Madrid.
CXXV. 10 novembre 1584 da Madrid.
-

NOTIZIA SOMMARIA

DI ALCUNI PERSONAGGI CITATI

Aigmont (d'). Lamoral d'Egmont, principe di Gavre, cavaliere del Toson d'oro dal 1546, ciambellano del Re, capitano d'una banda di ordinanza, prese parte onorevole alla vittoria di San Quintino e guadagnò quella di Gravelines. È noto il suo triste fine.

Albe (le Duc d'). Duca d'Alba, che comandava l'esercito di Filippo II in Italia. Andò pure inviato di Spagna al congresso tenuto per la pace nell'Abbazia di Cercamp (1558).

Albert (Marquis). Alberto, figlio del marchese di Brandeburgo della linea di Anspach e Baireuth, che fu ultimo gran Mastro dell'Ordine Teutonico e fondatore del ducato di Prussia.

Andelot. Francesco di Coligny, signore di Andelot, fratello dell'Ammiraglio Coligny, e colonnello generale della fanteria francese.

Andrey (Maréchal de St'). Il maresciallo Giacomo Albon di Saint-André, prigioniero di guerra e plenipotenziario francese nelle conferenze che finirono colla pace di Castel Cambrésis.

Arignan (Comte d'). Il Conte Costa d'Arignano, mandato da E. F. nella valle d'Aosta, cooperò col signor di Masino a mantenere in fede i Valdostani.

Arq (Comte d'). Prigioniero del contestabile di Montmorency.

Arschot. Erardo di Riviera d'Arschot, signore di Heers. Egli apparteneva ad una delle più potenti famiglie delle Fiandre.

Barbazan (Michele), maresciallo degli alloggi d'Emanuele Filiberto.

Barlaymont. (M. de). Carlo, Barone, poi Conte di Barlaymont, ecc., n. 1510, m. 1578. Nel 1554 fu governatore del paese di Namur.

Bassefontaine (Ambass.). Sebastiano d'Aubespine, abate di Bassefontaine, vescovo di Vannes, poi di Limoges. — Assistè alle conferenze di Cercamp, incaricato di discutere specialmente sulle condizioni dei matrimonii.

Bastien (Maistre). Sebastiano Van Noye, ingegnere. Il Granuela avea fatto fabbricare a Bruxelles un palazzo, detto poi la *Maison d'Arras* o *du Cardinal*, sul disegno preparatogli da questo architetto, e su terreni acquistati nel 1550 e 1551 tra la via *Quiller-d-pot* e la via *des Sols*.

Beuren (Hans von): capitano di una banda di ordinanza, sotto gli ordini del principe di Orange.

Bouchet. Pietro Maillard, signore di Bouchet, maggiordomo del duca; fu ambasciatore di E. F. al congresso di Cercamp.

Boussu (Mons. de). Giovanni di Hen-
nin-Lietard, primo conte di
Boussu. sposato ad Anna di Bor-
gogna-Beveren. Nel 1555, quando
Carlo V abdicò, egli era suo
grande scudiere.

Brunswich (Duc de). Erick duca di
Brunswick-Wolfenbuttel. Di
protestante si fece cattolico e
servì Filippo II. Possedeva nei
Paesi Bassi la signoria di Woer-
den. Morì nel 1582 cavaliere
del Toson d'oro.

Bruxelles. Filiberto di Bruxelles,
cavaliere, signore di Heyabrock
e di Grandreing. Chiamato spes-
so alle deliberazioni del Consi-
glio di Stato si dimostrò giu-
reconsulto insigne, buon ora-
tore, abile diplomatico, e fu per
lungli anni uno dei ministri
più stimati. Egli parlò in nome
degli Stati, nell'occasione del-
l'abdicazione di Carlo V. Morì
ad Anversa il 21 ottobre 1570.

Bryas (Mons. de). Giacomo de Bryas,
governatore di Bapaulme, capi-
tano e governatore di Marien-
bourg.

Bugnicourt. Ponzio di Lalaing, si-
gnore di Bugnicourt, governa-
tore e capitano generale della
contea d'Artois. Fu creato cava-
liere del Toson d'oro nel capi-
tolo tenuto ad Utrecht nel gen-
naio 1566.

Cafarello (Ascanio). Ascanio Caffa-
rello, gentiluomo di bocca del-
l'imperatore Carlo V.

Carafa (Card.). Carlo Carafa, ni-
pote di Papa Paolo IV da cui
fu creato cardinale nel 1559.

Castaldo (G.B.). Capitano di Carlo V.
Si distinse nella guerra di Renty.

Çayas. Gabriele di Çayas, che aveva
già servito e lavorato per lungo
tempo sotto la Spagna, ebbe la
carica di Segretario divenuta
vacante per la morte di Gonçalo
Perez.

Chalant (Comtesse de). La Contessa
di Challant, moglie del Conte di
Challant, Maresciallo di Savoia.

Champagney. Girolamo signor di),
fratello del Granuela. Morto Gi-
rolamo, Federico, altro fratello,
prese il titolo di Champagney, e
stette sei anni in stretta prigione
presso gli insorti dei Paesi Bassi.

Chantonay (Tommaso signor di),
altro fratello del Granuela.

Chastelart (Seig. de). Il signore di
Chatelard, primo gentiluomo di
camera del duca E. F. cui aveva
accompagnato nei Paesi Bassi.

Cilly (Seig. de). Il signore di Cilly
fu mandato ambasciatore da
Carlo V al duca di Savoia Car-
lo III, perchè richiamasse il fi-
glio dalla pericolosa spedizione
contro la Lega Smalkaldica.

Connestable (Le). Anna di Mont-
morency, gran Contestabile di
Francia, aveva sposato Madda-
lena, figliuola di Renato, il gran
Bastardo di Savoia; perciò cu-
gina di Emanuele Filiberto.
Cadde prigioniero del duca nella
battaglia di S. Quintino.

Çuniga (D. Antonio de) Gentiluomo
di bocca dell'imperatore Carlo V
fino al giugno 1556.

Doria (Antonio). Consigliere di
Carlo V. Pe' suoi savi consigli
nella guerra di Renty, i Fran-
cesi dovettero ripiegarsi sopra
Montluel (1554).

Eberstain (Comte d'). Filippo conte
d'Eberstein, capitano di merce-
nari nei Paesi Bassi.

Erasso. Francesco di Erasso, già
commesso del banchiere Giov.
Vasquez de Molino, poezia segre-
tario di Filippo II e consigliere
di Stato. Caduto in diagrazia
nel 1565, per accusa di con-
cussione, venne condannato a
grave ammenda che gli fu ri-
messa per l'indulgenza del Re.

Famas (Sig. de). Giacomo di Liévin signor di Famas, fedele e valoroso ufficiale nelle bande d'ordinanza sotto Carlo V.

Ferrara (Duc de). Alfonso d'Este, figlio d'Ercole II, n. 1533: si sposò nel 1560 a Lucrezia de' Medici figlia di Cosimo I.

Figueroa. Don Gomez Suarez de Figueroa, grande di Castiglia, quinto Conte e poi primo Duca di Feria, caldo partigiano del principe d'Eboli, Capitano della Guardia spagnuola, ed uno dei principali membri del Consiglio di Stato in cui, dice Paolo Tiepolo nella sua Relazione, « diceva assai liberamente la sua opinione senza aver rispetto ad alcun'altra cosa, che al solo beneficio del Re ». Fu per qualche tempo ambasciatore presso la regina Elisabetta d'Inghilterra. Morì il 7 settembre 1571.

Fitsque (Scipion de). Sciptone Fieschi, il più giovane dei figli di Sinibaldo, conte di Lavagna. Bandito da Genova dopo la morte del fratello Gian Luigi, riparò in Francia ove divenne cavaliere d'onore di Caterina de' Medici. Si distinse molto all'assedio della Roccella nel 1574, e nel 1578 ottenne il collare dello Spirito Santo dal fondatore di quest'ordine, il re Enrico III.

Gebara (D. Juan de). Don Giovanni di Guevara, fu governatore di Alessandria; morì nel 1566.

Glason (Mons. de). Filippo di Stavele, barone di Chaumont e di Haueskercke, signore di Glajon, figlio di Josse e Giovanna di Ligne Barbançon, maestro d'artiglieria, cavaliere del Toson d'oro, consigliere di Stato; morì nel 1564.

Gonzaga (Vespasiano). Nato in Fondi 1531. Mandato giovinetto alla Corte di Spagna, come paggio di Filippo principe reale, con lui passò nelle Fiandre. Nel

1557 fu spedito negli Abruzzi per opporsi al duca di Guisa chiamato dal Papa in suo soccorso contro gli Spagnuoli. Fatta la pace, tornò nel 1558 nelle Fiandre. Nel 1566 fu nominato Governatore del Monferato. Morì nel 1591.

Harnaz (Noirs). Noirs harnaz in tedesco *Schwarzreuters*, in spagnuolo *Herrrueles*; cavalleria tedesca di cui le armi e gli arnesi erano neri.

Haulwart o Hilwar. Milord Howart, ambasciatore inglese al congresso di Châteaue-Cambrésis.

Hester. Giovanni di Heister, signore di Ciply e di Ghislenghien. Era stato cameriere della regina Maria d'Ungheria. Diventato poi consigliere del duca d'Arschot fu creato nel 1556 preposto di Quiévrain e nel 1568 governatore di Beaumont, città del duca d'Arschot.

Hopperus Gioachino, Prof. di diritto, poi Membro del Consiglio privato, e Segretario di Stato a Madrid.

Insula (Colonel de l'). Il colonnello Giovanni Battista dell'Isola, al quale E. F. nel 1548 aveva impegnato il luogo di Castagnole in Piemonte. V. *Scritti di Emanuel Filiberto*, docum. 18, nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze, Serie II, tom. XVII.

Lalain (Mons. de). Governatore e capitano generale dell'Hainaut.

Lorenne (Mad. de). Cristiana, duchessa vedova di Lorena, figlia di Cristiano II di Danimarca, e d'Isabella d'Austria sorella di Carlo V.

Lorenne (card. de). Carlo di Lorena, fratello del duca Francesco di Guisa, n. 1524, fatto cardinale nel 1547. Dapprima si chiamò cardinale di Guisa, ma dopo la morte del suo zio Giovanni, car-

dinale arcivescovo di Lione e di Reims, prese il nome di Cardinale di Lorena. M. 1574.

Mansfelt (Comte de). Pietro Ernesto, conte di Mansfeld, governatore del ducato di Lucemburgo, fatto prigioniero da' Francesi nel 1552 al fatto d'arme d'Ivoi. Fu più tardi governatore generale dei Paesi Bassi.

Maria (La regina). Maria, sorella dell'imperatore Carlo V, vedova dal 1526 di Luigi II, re d'Ungheria e di Boemia, reggente dei Paesi Bassi fra l'anno 1531 e il 1555; morta nel 1558.

Martighes (de). Sebastiano di Lussemburgo, conte di Martigue, ucciso all'assedio di St Jean d'Angely nel 1569.

Masin (Mons. de). Amedeo Valperga signor di Masino, governatore d'Asti per il Duca.

Meghe (Mons. de). Carlo di Brimeu, conte di Meghem, signore di Humbercourt. Era capo di una banda d'ordinanza, *Statholder*, gran cacciatore nel ducato di Gheldria, e cavaliere del Toson d'oro.

Mendoça (Bernardino de). D. Bernardino di Mendoça, era Gran Tesoriere di Castiglia e consigliere di Stato. Morì in seguito alle fatiche sostenute all'assedio di San Quintino.

Molembais. Giovanni di Lannois, signore di Molembais, la cui figlia unica Maria s'era sposata al marchese di Berghes. Era cavaliere del Toson d'oro e gran balivo dell'Hainaut.

Montfort (Mons. de). Claudio figlio di Carlo di Montfort. Era primo cavaliere d'onore al Parlamento di Dôle.

Morillon, vicario di Malines pel Granaia, poi vescovo di Tournay.

Moren (Guyon de), maestro della guardaroba presso Carlo V, cui seguì al convento di Yusta.

Munkehausen (Hilmer de). Il colonnello Hilmer van Munchausen. Per intercessione del principe d'Orange entrò nel 1557 al servizio del duca E. F. insieme al colonnello Giorgio Van Holl.

Orange (Principe d'). Guglielmo di Nassau, detto il *Taciturno*, principe d'Orange, conte di Nassau, era nei Paesi Bassi conte di Vianden, barone di Dresda, visconte d'Anversa ecc. Era nato il 15 aprile 1533 da Guglielmo conte di Nassau e da Giuliana di Stolberg; nel 1565 Guglielmo il *Taciturno* era ciambellano del Re, cavaliere del Toson d'oro, capitano d'una banda d'ordinanza, *Statholder* (governatore) e capitano generale dell'Olanda, Zelanda, Frisia occidentale, Utrecht, ecc.; nell'agosto del 1559 capitano generale e governatore della Franca Contea; era pure membro del Consiglio di Stato.

Paget (Milord). Questo negoziatore di Enrico VIII, di cui era nel 1545 tesoriere, non aveva avuto natali illustri. Col suo ingegno e colla sua finezza diplomatica si innalzò alle prime dignità del Regno.

Piennes, Carlo Halluyn di Piennes, gentiluomo francese.

Polo (Légat). Reginaldo Polo creato cardinale nel 1536 e successivamente legato del Papa in Francia, al Concilio di Trento ed in Inghilterra. Il cardinale Polo era uno dei discendenti dei re d'Inghilterra del ramo di York.

Polweller. Il conte Nicola di Bolweiler d'Alsazia, del cui infelice tentativo sulla Bressa si narra a pag. 75, tomo II della Storia della *Monarchia piemontese*.

Praet (Mons. de). Stefano Prats, catalano, servitore zelante del

Governo spagnuolo, fu fatto dal duca d'Alba Segretario del Consiglio privato nei Paesi Bassi.

Quixada (Loys). Luigi Mendez Quixada, signore di Villagarcia. Fu per lungo tempo al servizio di Carlo V. Nel 1535 prese parte alla spedizione di Tunisi in qualità di capitano della fanteria spagnuola, e fu ferito all'assedio della Goletta. Nel 1546 era capitano nel reggimento di Lombardia nella guerra contro i Protestanti d'Alemagna. Più tardi l'imperatore lo creò colonnello e suo maestro di palazzo. Quixada fece alla testa del suo reggimento le campagne del 1553, 1554 e 1555, e si distinse negli assedi di Teruana e di Hesdin. Egli faceva parte del seguito dell'Imperatore, quando il 25 ottobre 1555 quel Monarca rinunziò alla sovranità dei Paesi Bassi.

Re del Romani. Ferdinando, fratello di Carlo V.

Renard (L'ambassadeur). Simone Renard da Vesoul, ambasciatore dell'imperatore in Francia. Fu luogotenente generale del baliaggio di Amont, membro del Consiglio privato, incaricato di varie ambasciate, negoziatore del matrimonio di Filippo II e Maria Tudor, e della tregua di Vaucelles, e finalmente consigliere di Stato nei Paesi Bassi. Allevato dai Perrenot, divenne poi loro nemico; quindi fu processato e posto in disparte dagli affari. Morì a Madrid nel 1573.

Renti (Mons. de). Il signor di Renty, luogotenente della Compagnia degli uomini d'arme di Monsignor di Vendôme.

Rios (Martin Alonso de los). Signore di Cleydael e d'Aertselaer, cugino dei Del Rio di Bruges; era uno dei più ricchi negozianti di Anversa.

Rye (Mons. de). Dei signori di Dissey nobile e potente famiglia della Franca Contea.

Saint-Saluts (Abbé de). Vincenzo Parpaglia, piemontese, abate di S. Salvatore in Torino, era allora addetto all'ambasciata del Card. Polo legato apostolico. Più tardi entrò ai servigi del Card. Farnese.

Schetz (le facteur). Il cav. Gasparo Schetz, figlio di Erasmo Schetz primo signore di Grobbendonq. Acquistò di mano in mano le signorie di Wesemael, Hingene, Heisst, Ghestel, ecc. Dopo essere stato fattore del Re in Anversa fino dal novembre 1555, Schetz succedette nel 1561 a Pietro Boisot nella carica di tesoriere generale delle finanze. Ebbe fama di buon poeta latino; morì il 9 novembre 1580.

Schwartzembourg (Comte de). Guntero di Schwartzbourg, sposato nel 1560 a Caterina di Nassau, sorella del principe d'Orange.

Silva (Ruy Gomez de). Conte di Melito e poi Principe d'Eboli. Discendente da antica famiglia portoghese, fu ricevuto da giovane in qualità di paggio nella casa dell'Imperatore, dove per la grazia dei modi divenne il favorito di Filippo, che lo ricolmò di dignità.

Simeren (Duc de). Federico, conte Palatino di Simmern, figlio e successore di Giovanni il giovane, che morì nel 1557. Il 12 febbraio 1559, succedette pure al suo cugino l'elettore Ottone Enrico.

Stroppiana (Conte). Tommaso Langosco di Stroppiana, ministro piemontese del Duca Emanuele Filiberto. Fu insieme a Giovanni Francesco Cacherano di Osasco inviato da E. F. al Congresso di Cercamp.

Strossi (Petro). Pietro Strozzi, figlio di Filippo ricco gentiluomo di Toscana. Quando la patria cadde sotto la signoria Medicea prese servizio presso il Re di Francia. Di passo in passo, mediante il

proprio valore, ed i vantaggi della nascita, era salito ai primi gradi della milizia, e nella difesa di Siena (1557) a quello supremo di Maresciallo: concepì il disegno, che esegui sotto il Duca di Guisa, di togliere Calais agl'Inglese nell'anno 1558.

Suendy. Il colonnello Lazzaro di Schwendy, bar. d'Hohen-Landsperg, gentiluomo alsaziano. Servi nelle guerre di Carlo V e di Filippo II, e si acquistò grande fama militare nelle guerre contro i Turchi. Morì nel 1584.

Toledo (D. Antonio de). Don Antonio Enriquez di Toledo, cognato del Duca d'Alba, Gran Priore di León, cavaliere dell'Ord. di S. Giovanni e grande scudiere di Filippo II. Fu ministro di questo re al suo avvenimento al trono insieme col Duca d'Alba, Ruy Gomez de Silva, il conte di Feria Figueroa, Don Giovanni Manriquez di Lara, ed Antonio Perrenot, vescovo d'Arras, poi card. di Granuela.

Trevico. Pirro di Offredo, gentiluomo napolitano dell'illustre casa dei Marchesi di Trevico. Fu spesso inviato dal Duca di Alba, vicerè di Napoli, a Papa Paolo IV.

Vargas (ambassadeur). Francesco di Vargas, antico ambasciatore di Spagna a Roma, giureconsulto e diplomatico.

Vergy. Francesco di Vergy, signore di Champlite, di Vauldre, ecc. luogotenente del principe d'Orange al governo della Franca Contea. Filippo II ricompensò il suo zelo, dandogli il governo effettivo di quella Contea dopo il principe d'Orange.

Villars (Comte de). Onorato di Savoia, conte di Villars, cognato del Contestabile.

Villette (La). Il sire della Villette era un gentiluomo della Franca Contea, luogotenente di Marco di Rye, signore di Dissey, capitano e governatore di Dôle.

Vincester (Mons. de). Sir Paulet, poscia marchese di Winchester, tesoriere generale d'Inghilterra.

Wanloo. Alberto Van Loo, signore di Hodenpyl, membro e commissario del Consiglio di Finanze, era ad un tempo tesoriere e archivista di quel Consiglio. Morì nel 1572.

Warluzel. Il cav. Lamberto di Warluzel, signore di Warluzel. Era luogotenente del marchese di Berghes nella cittadella di Cambray. M. il 14 settembre 1572.

Wauldemont. Guglielmo di Gulpen, signore di Wodemont, che fu luogotenente del Limburgo nel 1568.

Weldwich. Gherardo di Veltwik, consigliere di Stato e tesoriere dell'Ordine del Toson d'oro. Egli ebbe la confidenza della regina Maria.

Wiglius Wiglius o Wiger dei signori di Zuychem, nato nel castello di Barrahuis (Frisia) il 19 ottobre 1507, morto a Bruxelles l'8 maggio 1577. Studiò il diritto e lo professò a Bourges, a Padova, ad Ingolstadt. Perduta la moglie Giacomina Damant, entrò negli ordini sacri e nel 1565 divenne prevosto di S' Bavon, cancelliere del Toson d'Oro, capo del Consiglio privato.

SULL'
ASSEDIO DI TORINO

NEL 1706

RICERCHE SECONDE

DI

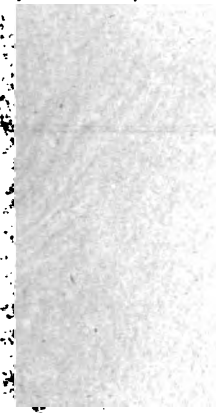
ANTONIO MANNO



MEDAGLIA PER LA LIBERAZIONE DI TORINO

1700

Medagliere di S. M. il Re (Argento) -



Depo

Re

one

Bu

dis

grad

is

an

is

Ben

Luca

Ge

Pa

1901

1902

1903



Dopo fatta pubblica promessa di ragionare nuovamente sull'azione eroica di Pietro Micca, ricercai altre notizie e sul famoso minatore e sull'assedio.

Buon aiuto mi venne dall'affettuosa premura e condiscendenza di un egregio gentiluomo, il quale, malgrado i troppi esempi di trascuranza e di noncuranza per le memorie avite, è geloso e zelantissimo dell'antico lustro e del continuato splendore del suo casato. Egli è il conte Carlo Alberto Solaro, pronipote del benemerito luogotenente generale dell'artiglieria del Duca in questo assedio. Fece egli minute ed intelligenti indagini nell'archivio del suo castello della Margarita e, come già annunziai per i fogli ⁽¹⁾ la sua paziente opera venne coronata da felici ritrovamenti. Laonde io aveva già disposte e studiate le carte rinvenute e cortesemente rimessemi; già le aveva sotto-

(1) *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 3 dal 18 al 25 gennaio 1879, p. 23.

poste alla Giunta che sovrintende a questa *Miscellanea di Storia Italiana*; già le aveva ordinate per la stampa; quando, non è molto, mi venne avviso di nuove scoperte, non meno importanti, e di altre carte che il conte Solaro aggiungerebbe all'affidatomi deposito.

Ma il tempo stringeva, ed il presente volume per le altre parti era allestito. Mi fu quindi necessità di rimandare il mio studio al volume che verrà appresso, e ne ebbi autorità dalla Giunta della nostra Deputazione; ed allora compiute le ricerche e maturati gli studi dirò, a Dio piacendo, del nostro famoso eroe popolare, con quella intima compiacenza che si sente nel trovare sempre nuove ragioni e nuovi argomenti per credere e per onorare ciò che già si amava e che già si ammirava.

Servendomi intanto delle pagine che in questo volume mi erano state concesse vi consegno una nuova relazione, e rimarchevole, sopra questo memorando fatto dell'assedio, che è sempre una delle più care, più belle, più pure, più fulgide glorie del nostro paese e della nostra Dinastia, che in fatto di ogni ragione di gloria sono pure ricchissimi.

Il nuovo documento è intitolato: *Giornale del famoso assedio della real città di Torino*. Sinora fu sconosciuto ed il manoscritto entrò da poco nelle ricchissime collezioni patrie della doviziosa Biblioteca del Re.

Il *Giornale* è anonimo, ma sincrono; anzi di spettatore. Scritto rozzamente e con certa bonarietà, ma con ordine, con chiarezza e con precisione. Dà molti nomi, specialmente di nemici, e servono alla minuta conoscenza dei fatti, benchè la loro grafia sia sbaglia-

tissima. Dalla sua narrazione se ne traggono particolarità finora non bene chiarite. Alcune ne accennai, o spiegai, con note sobrie. Quello che vi rinvenni di più importante, od almanco di più curioso, sono i continui accenni alle voci ed alle opinioni che correvano durante la terribile aspettazione. Indicazioni preziose; perchè la storia non si pasce di soli fatti, ma ricerca e scruta le idee ed i pensieri.

Oltre a questo documento, con esempio poco imitato, eppure vantaggioso a chi studia, ho radunato le aggiunte e le varianti che seppi trovare alle notizie già da me pubblicate su questo assedio ⁽¹⁾ e notai pure gli errori sfuggiti nella prima stampa.

Adorno poi la mia raccoltina con una bella tavola dove il professore Pietro Carlevaris fece il primo esperimento di un suo metodo di fototipia, ritraendovi la famosa medaglia coniata a Vienna per festeggiare la liberazione di Torino.

Io aveva chiuso il precedente mio lavoro citandone il motto famoso MERGITUR ERIDANO; e parecchi me ne avevano chiesto senza ch'io avessi potuto soddisfarli, neanche con un disegno della medaglia, perchè mentre tutte le storie ne parlano, nessun libro a mia saputa, la contiene disegnata o descritta; nè sapeva indicare qualche medaglista torinese che la possedesse.

Ma recentemente il mio amico e collega, il cava-

(1) Vedi: *Relazione e Documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, raccolti, pubblicati, annotati da ANTONIO MANNO. Stanno nel vol. XVII (Serie II, t. II) della *Miscellanea di Storia italiana*, dalla pagina 359 alla 589, con due tavole. Se ne fece una tiratura a parte di sole cinquanta copie impresse in Torino nella Stamperia Reale di G. B. Paravia e C. MDCCCLXXVIII; in-8° e 2 tavole di fortificazioni.

liere Vincenzo Promis, che con tanta cura, vigilanza ed intelligenza, conserva ed accresce il famoso Medagliere del Re, formato dall'illustre suo padre; potè per larghezza del sovrano arricchirlo di vari e notevoli pezzi, fra i quali appunto la desideratissima medaglia ch'io qui posso pubblicare per rara gentilezza e liberalità di quel mio egregio amico che dopo lo studio di radunare rarità non ha soddisfazione migliore che di farne cortesia e comunicazione agli studiosi.

È d'argento, e come si scorge nel disegno, raffigura con minutissima incisione il fortunato istante nel quale Amedeo ed Eugenio rotte le trincee e ricongiunte le loro truppe, che danno l'ultima sconfitta alle scompigliate file francesi, mentre ancora tuona il cannone si stringono in affettuoso amplesso fra i plausi e le acclamazioni dei soldati. Con qualche licenza d'artista il monetiere finse la scena sulla piazza d'armi dirimpetto al maschio della cittadella. Sul portone colla saracinesca alzata, stanno le famose armi di Savoia, squisito lavoro in bronzo del perugino Mario d'Aluigi. Sullo sfondo torreggia la chiesa dei Cappuccini sul Monte. In alto un nugolo sta offuscando il sole, superbo emblema del sire francese, mentre la fama si libra sulle ali intonando

SABAVDIA · LIBERATA: IO · TRIVMPHE ·

L'esergo è scritto colle parole:

VICTORI · AMADEO · ET EVGENIO
PRINCIPP · SABAVD · GALLICANA OB-
SIDIONE · PROFLIGATA · AVGVST
TAVRIN · LIBERANTIBVS ·

VII SEPTEMB ·

Il rovescio dà una bellissima allegoria mitologica, con Fetonte saettato da un'aquila tonante che precipita nelle onde del Po; il motto:

MERGITVR ERIDANO .

MDCCVI .

infine la segnatura di chi la conio:

M . SMELTZING .

Fra le antiche usanze abolite o smesse dopo i tempi nuovi eravi pure un certo batter di tamburi che si faceva in ogni mezzogiorno dalla piazza Castello di Torino alle Caserme. Ricordava appunto a questa buona cittadinanza la sua antica liberazione ⁽¹⁾.

Faccio voti acciò non si dimentichi giammai, anche senza il giornaliero rimbombo, questa gloria nobilissima. E, se Dio vorrà, io mi metterò un giorno con ogni miglior cura a stenderne una verace ma breve e chiarissima narrazione scritta collo scopo di essere letta dal popolo.

(1) SOLARO DELLA MARGARITA (co: Clemente). *L'Uomo di Stato*; II, 169.

I.

AGGIUNTE E VARIANTI

Pag. 363 ⁽¹⁾ — Accennai alle sciocche voci di tradimento sparse in Francia, *more vulgi suum quisque flagitium aliis obiectantes* (TAC.; H. II. 44). Le ripeté ai tempi delle pazzie rivoluzionarie il sozzo poeta Angelo Pennoncelli, tanto per infamare i Savoia, quanto per bestemmiaare la Madonna Santissima. Debbonsi razzolare in un immondezzaio intitolato: *Gazzetta Nazionale Piemontese* n° 11 del 30 fruttidoro, anno VIII (17 settembre 1800), a pag. 44.

Pag. 375 (19) - nota 2. — Anche nelle lettere del Daun annesse all'edizione del 1838 si fa, per due volte, menzione del *minatore Andorno molto esperto* (p. 295, 300).

Pag. 404 (45) - nota 4 — Questo fatto è il medesimo che viene poi descritto alla pag. 404 (48) e che si trova pure nel TARIZZO (p. 15-16) e nel METELLI (p. 17), accennando ai cannoni di *nuova invenzione* sui quali tace il SOLERI.

Pag. 413 (57) - nota 2 — Ai nomi di questi comandanti si potrebbe forse aggiungere quello del cavaliere Blancardi, e sostituire al conte di Verrua il conte Verdina. Cf. TARIZZO, 25, 101.

Nella lista dei comandanti della milizia urbana data dal TARIZZO (p. 101) il conte Provana ed il mar-

(1) Nella paginazione il primo numero indica quello del volume XVII della *Miscellanea*, il secondo, posto fra parentesi, si riferisce alla tiratura a parte.

chese Meana non figurano fra i comandanti di battaglione; ed invece si leggono i nomi dei conti Curtetto e di Castelvecchio.

Pag. 414 (58) - nota 4 — Le notizie sul marchese di Andorno, come accennai, le aveva tolte dal libro del La Marmora. Ma conviene badare che la spedizione macchinata dal cardinale Alberoni contro alla Sicilia fu del 1718 e che Palermo venne occupata dagli Spagnuoli nel luglio di quell'anno.

Invece dai ruoli dell'archivio della guerra risulta che l'Andorno morì di malattia il 24 marzo 1719 durante l'assedio di Milazzo, dove era comandante.

Credo ben fatto di qui pubblicare un documentino su questa guerra siciliana, così poco nota, e che riguarda appunto il marchese di Andorno. Lo copiai sull'autografo, munito di tutti i suggelli degli intervenuti al consiglio, il quale è custodito nelle private raccolte del mio buon amico e collega il cavaliere Vincenzo Promis.

PROCÈS-VERBAL

du Conseil de guerre tenu à Messine le 18 juillet 1718.

Monsieur Jean Baptiste Solima, gentilhomme de cette ville a rapporté à monsieur le marquis d'Andourne que s'étant trouvé avec le prince de S^{te} Marguerite dans la torre de Santo Stefano, lorsque les révoltés qui étoient en grand nombre sont venus la sommer de s'unir à eux, il avoit eu à

cette occasion quelque conférence avec ces rebelles et que le baron de Sainte Marthe, qui est à leur tête, sous les ordres de D. Gioachino Riggio, qui commande présentement dans la ville de Taormine, luy avoit fait la proposition de se retirer au delà de l'Escalette, de ne point inquiéter les Furies et de laisser le commerce libre à Messine, moyennant que le général commandant de cette ville promit de ne point inquiéter, ny s'emparer des terres et villages de la dite Furie, déjà révoltés. Surquoy monsieur le marquis d'Andourne a assemblé le conseil de guerre, composé du susdit monsieur le marquis d'Andourne, maréchal lieutenant dans les armées de S. M.; colonel du regiment des Gardes, et commandant généralement les troupes en ce royaume; de monsieur le marquis d'Entraives général de bataille dans les armées de sa dite majesté et colonel du régiment de Piedmont; de monsieur de Consani lieutenant colonel du regiment des Dragons de S. M.; de monsieur le comte de Ligneville lieutenant colonel du régiment des Fusiliers; de monsieur de Kidt lieutenant colonel du troisième bataillon du régiment d'Hakbrett; de monsieur le chevalier Filippi major du régiment de Piedmont et de monsieur Clermont, major du régiment de Savoye; lequel après avoir bien examiné cette proposition, ont jugé unanimement qu'il était du service de S. M. de l'accepter par les raisons suivantes:

La première, parceque nous ne sommes pas en état de faire des sorties, par le risque qu'il y a qu'elles ne soient coupées par les paysans du Dromo et des Casali qui pourroient fort facilement se joindre aux révoltés et leur empêcher la retraite, ce qui nous mettroit ensuite hors d'état de jeter le monde nécessaire dans les forts pour leur défense; outre que la situation du pays nous oblige à sortir avec la cavalerie et l'infanterie sans parler du peuple de Messine sur

lequel on ne peut pas compter, quoi qu'il se soit contenu jusqu'à présent dans le devoir.

La seconde que l'avantage qu'on tirerait de ces sorties seroit de peu de conséquence, d'autant que tous les environs et le royaume presqu'entier a pris les armes, et que la troupe est dans un trop petit nombre pour y être employée aussy souvent que le besoin l'exigerait.

La troisième, parceque les révoltés ne manqueront pas de couper toute sorte de subsistance à cette ville en s'emparant des moulins de la Furie, ce qui la plongeroit dans une grande confusion en se voyant affamée par le manquement des farines, les moulins qu'elle a au dedans ne suffisant pas pour dix huit salmes par jour, pendant qu'elle en consomme journellement cent cinquante.

Et dans le cas que les moulins fussent saisis, il faudroit nécessairement que toute la troupe se retira dans la citadelle, ou l'on se verrait bientôt réduit à en consommer toutes les provisions avant que d'être attaqués par l'ennemy: ce qui seroit contre le service de S. M. puisqu'il s'agit de temporiser pour avoir le secours et achever de mettre les forts en état et les fournir des provisions nécessaires.

C'est pourquoy le susdit conseil assemblé a été de sentiment qu'on pouvait donner les mains à ce que le sieur Jean Baptiste Solima proposait de la part du baron de Sainte Marthe et des révoltés et que l'avantage qu'on en tirerait seroit beaucoup plus considérable, que l'acceptation ne pourroit porter de préjudice aux armes de S. M. dans des circonstances si facheuses, et lorsqu'il étoit de son intérêt de conserver cette ville à son obéissance et lui ôter tout prétexte de mutinerie.

Messine, ce 18 juillet 1718.

(L. S.) D'Andourne

(L. S.) D'Entraives
 (L. S.) De Consany
 (L. S.) De Ligneville
 (L. S.) Kydt
 (L. S.) Filippi
 (L. S.) De Clermont.

Pag. 414 (58) - nota 5 — Questo conte di Borgaro è il Bolgaro delle pagine 443 (87) e 465 (109). Cf. TARIZZO, 26, 95.

Pag. 417 (117) — Il *Des Portes* messo nella lista dei morti del reggimento omonimo non ne era il colonnello, ma il tenente colonnello dello stesso nome. Cf. TARIZZO, 100.

Pag. 435 (79) - nota 1 — Si avverta che la citazione fatta dall'OTTIERI nel suo *Indice générale* proviene da errore di stampa chiamandolo *Gio. Maria* invece di *Gio. Mattia* cf. ivi III, 624.

Pag. 438 (82) — Si osservi che dove si parla della sortita del Santena da Chivasso con *vingt-cinq fantassins*, confrontando colla narrazione del TARIZZO (p. 55) si legge *cinquecento fanti*, locchè è più probabile. In francese dove si adopera la locuzione *quatre-vingt*; *quatre-vingt dix* si disse forse anche *vingt-cinq-vingt*?

Pag. 474 (118) — Il Koprelli portato, come ucciso, fra gli ingegneri, figura diggià alla pag. 463 (107) fra i morti del suo reggimento Guido Stahremberg.

E così l'Audibert, già notato nel reggimento de Meyrole; pag. 473 (177) ma più giustamente fra i feriti. Egli infatti è quel desso che nel 1739 succedette come

colonnello al Des Portes e che nel 1746 si dimise dal servizio per disgusto che nella promozione a generale di fanteria fu prescelto il barone di Leutrùn celebre per la sua bella difesa di Cuneo, e per la presa di Asti. Ne ho parlato nelle mie annotazioni alla *Relazione del Piemonte* del segretario francese De Sainte Croix (Torino, 1876, p. 227).

Pag. 485 (129) - nota 5 — Citando una lettera scrittami da Savona il 7 del 1878 dissi che la tradizione della fermata dei nostri principi in quella città era perduta. Ebbi dappoi una lettera del chiarissimo collega professore Girolamo Rossi, socio di questa R. Deputazione, il quale mi scrisse su tale proposito da Ventimiglia il 24 aprile 1878.

“ Rispondendogli questo egregio signore che la
 „ tradizione di quella fermata in Savona era perduta, forse
 „ asseriva il vero; io per altro rovistando alcuni anni scorsi
 „ gli archivi di quella città per un lavoro storico su di essa,
 „ che a Dio piacendo spero di pubblicare, posso dirle, che
 „ di quel passaggio di principi di Casa Savoia per Savona,
 „ lasciava una memoria scritta il signor Pasquale Veneziani,
 „ dalla quale, contrario a quanto suppone il suo corrispon-
 „ dente, apparirebbe che il palazzo ospitale non fu già quello
 „ degli Spinola, ma quelli bensì dei signori Gavotti e Fer-
 „ reri. Eccole senz'altro la nota ch'io ne faceva nelle mie
 „ schedè:

„ „ 1706, 13 luglio. — In quest'anno l'armata francese
 „ „ avendo fatto l'assedio di Torino, il Duca di Savoia Vit-
 „ „ torio Amedeo II prima di abbandonare la capitale dei
 „ „ suoi Stati fece partire per Genova la sua reale famiglia
 „ „ prendendo la via di Cherasco per Mondovì, Ceva, Mil-

„ „ lesimo e Savona, dove giunse il 13 luglio. Eranvi Ma-
 „ „ dama Reale di Savoia, il Principino e la Corte. Furono
 „ „ per essa apparecchiati i palazzi Gavotti e Ferreri con
 „ „ un ponte per comunicazione. Fu complimentata da sei
 „ „ cavalieri inviati da Genova, fu regalata riccamente, e
 „ „ nel suo soggiorno si recò a visitare i monasteri di Santa
 „ „ Chiara e della SS. Annunziata e volle entrarci dentro
 „ „ per vedere il giardino. Partì poscia con galera per Ge-
 „ „ nova. „ „

Pag. 500 (144) - nota 2 — Meglio che strada di Pinerolo dicasi di Carignano o di Nizza, perchè a quei tempi la strada verso Pinerolo era tracciata molto più a ponente.

Pag. 509 (158) — Ai danni venuti alle fabbriche s'aggiunga questo trascritto dal *liber mortuorum* della parrocchia di Pozzo di Strada, alla data del 4 ottobre 1706; pag. 300:

„ Pro acerbissima Taurini obsidione tandem favente Deo
 „ et protegente Virgine Maria, parta victoria, expulsis Gallis,
 „ exultantibus animis, ad propria redeuntes parochiani mei,
 „ sed summo opere totalem Ecclesiae parochialis dirutionem
 „ deplorantes; in tanta et tam gravi calamitate, sine Ecclesia,
 „ sine domo, sine subsidio, parochianos mortuos in caeme-
 „ terio antiquo maceriis seminato, coactus sepeliebam ego
 „ D. LEOPOLDUS BERTINUS, prior. „

Questa notizia debbo ad indicazione del canonico D. Tomaso Chiuso. E queste altre a cortesia dell'egregio collega canonico cav. D. Antonio Bosio, il quale le estrasse dai libri parrocchiali di S. Francesco da Paola, ai fogli 17 e 18 del *liber mortuorum*:

Convento e chiesa di S. Francesco di Paola in Torino.

A 8 agosto 1706. — È passato da questa a miglior vita il signor conte di Chacherano n. n. in una delle camere del Nouitiato doue fu trasportato subito che fu ferito da Francesi in età d'anni 23 circa. È stato sepolto nella chiesa della Vergine della Consolata, così lasciatosi per suo testamento; si è al medemo ministrato da nostri religiosi tutti li sacramenti di S. M. Chiesa, ecc. ecc.

27 agosto 1706 — È stato sepolto il fu Gioanni Budler Irlandese luogotenente nel regimento del generale e marescial Guido di Starenberg d'età d'anni 42 in nostra chiesa nella sepoltura comune dei divoti.

14 settembre 1706. — È stato sepolto Martin Holler maggiordomo del generale di Harach d'età d'anni 40 nelle sepolture dei divoti.

4 ottobre 1706. — È stato sepolto il fu signor Burotto Carlo di Scagnello della città di Cherascho d'età d'anni 22 circa, il quale ritiratosi nel nostro convento in tempo dell'assedio de Francesi, p. cause criminali e quivi stato per il spazio di sei mesi, e doppo non alquanto longa infirmità morì il med.^o giorno, e fu sepolto da Religiosi senza interuento del Parocho.

17 settembre 1706. — È stato sepolto il fu Franc^o Schmidt d'età d'anni 24 di natione Ongaro, Porta Insegne nel Reggimento di Konigsegs nella sepoltura comune de divoti.

28 ottobre 1706. — È stato sepolto l'Ill.^{mo} sig. Baron de Ried colonello e generale Quartirmeister (cioè Foriere) di

S. M. Imperiale d'anni 39 nativo di Magonze, nella nostra chiesa e nella sepoltura comune de' devoti dell'Ordine.

Il 1° di novembre 1706. — È stato sepolto il fu Giovanni Antonio Ingerlè Bavaro, d'età d'anni 38 circa capitano de' Dragoni nel Regimento d'Herneville nelle sepolture de' devoti.

31 genajo 1707. — Il fu Ill.^{mo} sig. comandante la Roccia d'Aleri d'età d'anni 84 circa Parocchia di S. Giovanni è stato sepolto nella nostra chiesa nelle sepolture della capella della Vergine Boni Auxilii, così lasciatosi per suo testam.^o

Pag. 519 (163) — La tradizione che il Tasso descrivesse le meraviglie del Parco in quelle dei suoi giardini d'Armida fu di recente dichiarata falsa dall'arguta critica del ch.^{mo} marchese Giuseppe Campori. Me ne dava dapprima cortese avviso l'egregio e diligentissimo bibliografo cav. prof. Pietro Ricardi, poi ne lessi le prove nella dissertazione intitolata: *Di una lettera apocriфа di Torquato Tasso* (N. Antologia, 1879) nella quale si chiarisce invenzione di Vincenzo Malacarne.

Pag. 523 (167). Alla BIBLIOGRAFIA DELL' ASSEDIO aggiungo:

I.^{ba} — RELATION DU SIÈGE DE TURIN. (*Nel Mercure historique et politique*; La Haye, Boldereu, juillet-décembre 1706.

I.^{ra} — TERRANEO (Laurentius). In doctoratu philosophico-medico perillustris Domini Joannis Antonii Perretti, Laurea triumphalis, Oratio ad sacrum et venerandum Philosophorum et Medicorum Taurinensium Collegium habita anno M.DCC.VI mense decembris.

Taurini, typis Alfontii Jo. Bapt. Guigoni, 1707.
In-4° di 27 pp.

II^{ba} — ROMANI (Felice) *Journal historique*.....
(*recensione*), (Estratto dalla *Gazzetta Piemontese* n. 115)
1838. In-8° di 8 carte n. n.

ORTI DI MANARA (conte Giovanni). Sull' interessan-
tissima opera intitolata *Journal historique*. Rela-
zione.

Verona, *tipografia di Giuseppe Antonelli*, 1838.
In-8° di 52 pp.

XXV^{ba} PIETRO MICCA ossia l'assedio del 1706. Racont
storich d'Italo Salassi (*pseudonimo; scritto in dia-*
letto).

Torino, 1879, *tipografia di Giovanni Borgarelli*,
in-8° con silografia.

Semplice romanzetto.

XXV^{ur} MINELLI (Gustavo) Pietro Micca.

Nella *Gazzetta Piemontese* di Torino, 3 luglio
1879, n. 181.

Descrive e dà le vedute della casa di Pietro Micca in Sagliano.

XXV^{quater} GOVEAN (Felice) — L'assedio di Torino
(1706), dramma in sei quadri, con commentario.

Torino, *tipografia editrice G. Candeletti*, 1880.
In-16° di 143 pp.

Non v'è storia. Ignora tutti i lavori recenti.

3^{ba} CAPRIATA (Lorenzo). L'assedio di Torino, canti
dieci.

Alessandria, *presso Luigi Guidetti*, 1843. In-8° di
292 pp.

Pag. 537 (181) — Francesco Antonio Bertola, pro-
priamente non diresse il Corpo degli ingegneri, ma ne
era tenente colonnello e sott'ordini di un colonnello.

Pag. 569 (213) — Non risulta che il Cheppò sia
stato ai servigi di Savoia.

II.

ERRORI DI STAMPA

• Non meus est error, nocuit librarius.....

Mant. II, 8.

Pag. 368 (12)	lin. 26	e che questa mi	<i>leggi</i>	e cui questa
» 370 (14)	» 8	vecchie	»	vecchie
» 377 (21)	» 14	nè io il	»	nè io
» 382 (26)	nota 3	conte dalla	»	conte della
» 383 (27)	lin. 8	in essi	»	in esso
» 401 (45)	nota 4	che nel	»	che non nel
» »	ivi	Menon	»	Menou
» 411 (55)	lin. 21	et prise	»	et la prise
» 416 (60)	» 2	<i>piemontais</i> 2	»	<i>piémontais</i> 1
» 432 (76)	nota 1	Verona	»	Verrua
» 433 (77)	lin. 27	le capitaine des Gré- nadiers, des fusiliers	»	le capitaine des gre- nadiers, des Fusiliers
» 444 (88)	» 4	Querlande	»	Scarlande
» 527 (171)	» 25	verschen	»	versehen
» 529 (173)	» 15	assalto	»	assedio
» 535 (179)	nota 2	Bereys	»	Deveys
» 536 (180)	lin. 13	REFECITVE	»	REFECITQUE
» 538 (182)	» 14	Ruffa	»	Ruffa
» 547 (191)	» 19	1857	»	1852
» 551 (195)	» 10	vous	»	nous
» 557 (201)	» 8	font	»	faut
» 563 (205)	» 20	trop	»	temps
» »	» 22	deust	»	peut

III.

GIORNALE

del famoso assedio della real città di Torino

fatto da Francesi sotto il comando del duca della Fogliada luogotenente generale per il Re Crist.^{mo} dell'armata di Piemonte l'anno del Signore 1706 cominciato a' 13 maggio, e terminato li 7 settembre ⁽¹⁾.

L'armata che comandava il duca della Fogliada consisteva in 40 reggimenti di fanteria, che facevano 65 battaglioni, et in 27 reggimenti di cavalleria, che facevano 75 squadroni ⁽²⁾, inclusi gli spagnoli, et ussari, e tutti calcolati insieme non potevano giungere al numero di 40 m. benchè comunemente si dicesse fossero in tal numero. V'erano 47 ufficiali generali cioè 8 luogotenenti generali, 12 marescialli di campo, 13 brigadieri generali di fanteria, 14 brigadieri generali di

(1) Per cortesia esaminò questo *Giornale* il generale d'Artiglieria cavaliere Leopoldo Valfre di Bonzo, erudito e sagace conoscitore della nostra Storia militare. Convenne meco sull' utilità di pubblicarlo, e mi fornì osservazioni delle quali mi valse, e per le quali gli rendo sincere grazie.

(2) Anche il Tarizzo (p. 10) dà 27 reggimenti e 75 squadroni; eppure facendo le addizioni la somma non torna e dovrebbero esservi 26 reggimenti e 71 squadroni (*Misc. St. Ital.* XVII, 399). Ma la prima cifra è giusta e gli elenchi sono incompleti; perocchè da essi manca appunto un reggimento di carabinieri su 4 squadroni.

cavalleria, v'erano anche 42 Ingegneri divisi in quattro brigate, il maggiore di tutti era monsù Villars ⁽¹⁾, il qual'è restato morto nelli assalti, vi erano oltre di questi molti volontari, v'erano anche l'infrascritti generali secondo il loro officio.

Tesoriere generale monsù Biusac.

Monsù Bonher generale de' viveri.

Monsù Sacerdote Ebreo « delli ospedali, » generale.

Monsù Floran generale degli Speziali.

Monsù Rjotor Chirurgo maggiore dell'armata.

Don Giulio Visconti comissaro generale per gli Spagnoli.

Monsù d'Oville generale d'artiglieria ⁽²⁾.

Don Marco Araçel logotenente generale dell'artiglieria Spagnola.

Il Marchese Marignano generale di logis, e Brigadiere generale di fantaria.

Il Marchese Broglia ispettore generale della fantaria.

Monsù Seren comissaro generale di guerra.

Monsù Lepron generale di posta.

Maggio. Cominciando dunque la narrativa dalli 12 maggio, nel qual giorno i Francesi passarono la Stura a Nolle, et Matti, e si portarono verso la Veneria Reale nel loro cammino comparve quel grande ecclisse del sole, che oscurò il cielo dalle hore 14 sino alle 16 in circa di tal maniera che nella sua pienezza si vedevano le stelle. Io non sò in qual pensiero saranno caduti i Francesi, vedendosi in quella

(1) Qui erra, il primo ingegnere era il Tardif. Il Villars-Lugera fu all'assedio ma come *chargé du détail* o come oggidì si direbbe capo dello Stato Maggiore del Genio.

(2) Il Brigadiere d'Houville, il quale si ritrova poi nella lista dei morti.

oscurità impensata, e dentro a' più folti boschi, che vi siano in quelle parti, come sono di Robassomero, la Caccia, e Druento, in quella sera si portarono con la destra a Druento, e con la sinistra verso la Stura, et il corpo dell'armata s'accampò sopra il gran paese luogò della caccia di S. A. R. in faccia della Veneria, et inviarono le salveguardie a quella delizia acciò non fosse danneggiata.

Maggio. A' 13 giorno dell'Ascensione del Signore verso le 8 hore di Francia di mattina giunse il duca della Fogliada con parte della generalità al convento de' PP. capuccini della Madonna di Campagna (essendosi però prima assicurata con aver mandato gli soi ussari a discacciare gli altri ussari Imperiali) subito i PP. del convento andarono ad inchinarlo sotto al olmo grande che si trova avanti la Chiesa a mano destra sopra la campagna, e pregarlo della sua protezione, et i PP. furono dal Duca suddetto interrogati chi avesse fatto diroccare il casino, et essendoli risposto, ch'era S. A. R. proseguì a dimandarli se la cassina del marchese S. Tommaso fosse minata, li risposero i PP. di non saperlo, in tanto sfilava l'armata verso il Parco Vecchio, et una parte verso Pianezza, ma la maggior parte andò al Parco Vecchio, e si vide dalla loro marchia che non potevano esser se non poca gente, come appunto dissero gli stessi Francesi, che non giungevano a 15 m. uomini, essendosi poi compito il suddetto numero di 40 m. in circa fra pochi giorni, e dissero anche i Francesi che se S. A. R. fosse andata con la sua armata ad opporsi nel passar della Stura che erano necessitati a ritornar a dietro, e circa le hore 21 d'Italia ritornò al convento il duca della Fogliada, e di nuovo ricercò se la suddetta cassina fosse minata, e rispostoli, che di ciò non n'avevano notizia, diede subito ordine alli Gra-

natieri del reggimento di Iurena d'investirla, e subito fu fatto, et impossessati vi si fortificarono per quel tanto che dovevano stare. In tanto che li ussari francesi, et imperiali caracollavano, un ussaro imperiale portatosi lontano 30 passi circa dalla clausura del giardino de' PP. capuccini ammazzò monsignor la Ferriera luogotenente colonnello del reggimento Vascello reale, tal fatto fece restar attoniti i Francesi, i quali si diedero subito a gridar all'erta, all'erta, e quelli che s'erano già per quelle campagne inoltrati, si diedero a fuggire verso il convento dei PP. capuccini. Il capitano che aveva investito la Cassina del sign. marchese S. Tommaso per nome monsignor La Serra di nazione guascone, nel rimetter il posto con gli ordini per la custodia fu ucciso dal cannone, colpo veramente disgraziato al dire de' Francesi, e fu in questo modo, avendo messo in fila gli soldati (come si sole quando si muta la guardia) fu sparato dal fortino che custodisce la fica de' molini un cannone la cui palla percolendo a' piè della clausura del giardino del suddetto signor marchese, s'alzò e passando sopra la muraglia ammazzò il suddetto capitano, con un caporale, e due soldati. Si sparse poi voce, che quel capitano avesse parlato del SS. Sudario, ma tal cosa non è mai potuta venire in chiaro. Diedero subito principio alla linea di circonvallazione cominciando dal Parco Vecchio sino a Lucento, et il maggior nervo dell'armata era accampato nel Parco Vecchio, e si stendeano sino alla ripa del Pò.

Maggio a' 16. Il signor Baron Regal colonnello di fanteria allemana col consenso di S. A. R. nel far del giorno fece con 4 pezzi d'artiglieria cannonare il campo de' Francesi, che erano nel Parco Vecchio con mortalità de' Francesi, quali messi in disordine lasciarono quel posto, seguitavano

con tutto questo il lavoro della linea di circonvallazione, la cavalleria che portava la fascinata altamente mormorava che li facessero andare così alla scoperta in faccia del cannone, se ben questo non tirava se non di rado per tenerli a bada è certo che se tra loro vi fosse stato chi li avesse istigati sarebbe stato facile cosa farli disertare, tanto si mostravano ritrosi per non sporsi al pericolo.

Maggio a' 17. Verso la sera S. A. R. fece con 6 pezzi d'artiglieria cannonare il quartiere di Lucento, e di questo i Francesi si dolevano con dire che mettevano nei cannoni rotami, e catene in luogo delle palle, e fuggirono da quel posto tutti in disordine, e confessarono d'aver perso 500 uomini.

Maggio a' 20. S. A. R. fece cannonare il quartiere di Pianezza et Alpignano con molta perdita degli Spagnoli, che vi avevano il loro quartiere. Il giorno seguente non seguirono che scaramucce alla ripa di Dora tra una parte, e l'altra, et essendo andato monsù S. Etienne a visitare la ripa della Dora, ove potevano passare i Francesi cadendo il cavallo giù dalla ripa del fiume, vi restò il suddetto S. Etienne soffocato, e ritrovato il corpo da' Francesi, fu mandato a Torino. Era monsù S. Etienne di casa Pallavicina ufficiale nella generalità di S. A. R. molto stimato.

Maggio a' 22. I Francesi passarono la Dora a Collegno, Pianezza, e Alpignano dopo aver fabbricati due ponti a Lucento, et anche tentarono il passaggio, ma furono vigorosamente respinti. Si risolverono d'andar a passar il fiume agli suddetti luoghi, ove non ritrovarono tanta resistenza, e si ritiravano gli soldati di S. A. R. verso Torino sempre scaramucciando.

Maggio a' 23. I Francesi piantarono il loro campo avanti la cittadella di Torino, e si stendevano sino al Pò, ove collocarono il maggior nervo della cavalleria sotto il comando del conte d'Esteting ⁽¹⁾. Tre porte della città restarono chiuse.

Maggio a' 24 hore. S. A. R. fece condurre 30 pezzi d'artiglieria sopra le colline di Cavoretto, et nel spuntar dell'alba fece cannonare il campo de' Francesi, li quali pensavano a tutt'altro, perchè tutti dormivano, et convenne lasciar il loro bagaglio, con molti morti, e feriti, et i paesani conducendosi sopra le barche del fiume Pò fecero un grosso bottino. I Francesi si ritirarono verso la Crocetta, e quel posto fu poi dato al conte Lovignì, acciò col suo reggimento lo custodisse, essendo però i Francesi di molta considerazione per poter chiuder Torino da quella parte, ove pareva che facessero disegno d'attaccare Porta Nuova, e questa lezione che S. A. R. le diede fece aprir gli occhi ai Francesi, li quali subito pensarono non esser bene far quel disegnato attacco, essendo così fieramente esposti al cannone della montagna, e si risolverono di far solo l'attacco della cittadella, ove avevano le spalle coperte, e maggior comodità di stendersi. La cavalleria francese fece diversi tentativi per passare il Pò, ma furono sempre respinti dalla cavalleria di S. A. R. che s'era distesa al lungo del Pò sino a Moncalieri. I Francesi terminarono la loro linea di circonvallazione, e mettevano in contribuzione il paese.

Maggio a' 28. I Francesi aprirono la trincera, e cominciarono dalla prima linea parallela della cassina del Maciolo, et andava terminar al Martinetto.

(1) Il luogotenente generale d'Estaing.

Maggio a' 30. Giunse la nova certa a S. A. R. che i Francesi erano stati battuti sotto l'assedio di Barcellona, con l'abbandono di quella piazza, e di tutto il campo fornito d'ogni sorte di provvisione, et in questo giorno se ne cantò solennemente il Te Deum nella metropolitana di questa città intonato da Monsignor Ill.^{mo} coll'intervento di S. A. R. e tutti gli Ss. principi della Casa col triplicato sparo dell'artiglieria e moschetaria, la quale veramente era disposta con bell'ordine perchè cominciavano dai forti della montagna, e poi giravano attorno Torino, e cittadella, et indi si stendevano sino a Moncalieri, e questo fu con sì bell'ordine, che i Francesi restavano stupiti, che vi fosse tanta gente, e tutti quei colpi, che potevano tirare nell'armata nemica non erano risparmiati, in tal modo che sembrava gragnuola che venisse loro adosso, e convenne ai Francesi allontanare il campo per questo fatto. Tal nova S. A. R. la partecipò al duca della Fogliada, il quale per mezzo di due soi aiutanti di campo, mandò quartiere per quartiere ad incoraggiare l'armata, pubblicando con lettere alla mano che Filippo Quinto era entrato alli 11 del presente in Barcellona, et aveva fatto cantare solennemente la messa con il Te Deum, et appena ritirati al loro quartiere si sentì la salva, che fece la città, e l'armata attonita di questo non sapeva che cosa potesse essere, essendo stati assicurati per parte del Duca della Fogliada che Barcellona era presa.

Maggio a' 31. Formarono i Francesi una linea parallela in faccia della cittadella dalla parte che guarda Pozzo di Strada, e la Porporata dirimpetto a porta Susina, qual linea andava a terminare nella cassina del barone Bianco, qual S. A. R. fece demolire sù la faccia de' Francesi senza alcuna opposizione, et essendo stato il travaglio di gran longhezza

si crede almeno impiegati in quest'opera 6/m. guastadori. Mentre la mattina del primo giugno restarono a coperto e continuarono a perfezionarla in quel giorno, e la notte seguente venendo li 2 ne formarono un'altra per mezzo della quale s'accostavano molto alla piazza incomodati però da un infinità di cannonate.

Giugno a' 3. Avendo dunque i Francesi terminati i loro travagli cominciarono a mutar la guardia per custodirli et la mattina del Corpus Domini si videro svolazzare sopra le trincee 15 standardi, con tutto questo si fece con ogni solennità la processione, intervenendovi S. A. R. con tutti i principi della Casa portando il Venerabile Monsignor Arcivescovo in età d'anni 76 per tutto il gran giro.

Giugno a' 5. I Francesi avanzarono i loro lavori aprendo novi budelli, e crociotti, da quali si comprese il loro disegno di fare 4 attacchi cioè uno contro la città di sopra porta Susina verso l'opera a corno, et gli altri tre contro la cittadella, cioè alla mezzaluna della porta di soccorso, et alli bastioni di S. Maurizio, e B. Amedeo laterali ad essa, et il giorno delli 6 continuarono indefessamente li suddetti travagli.

Giugno a' 7. Nel qual giorno il duca della Fogliada mandò il marchese Marignano, 8 brigadieri generali di fanteria et il generale di Logis a S. A. R. per farli sapere che aveva ordine dal suo Re di far l'assedio di Torino, che però offriva passaporto a qualunque luogo avessero voluto le R. R. A. A. ritirarsi, e che di più desiderava di sapere qual fosse il suo quartiere per usarli quei dovuti rispetti, come si costuma. S. A. R. li fece rispondere per il signor

principe Pio, che il suo quartiere era ogni angolo della città, e che la sua Corte non aveva bisogno de' soi passaporti, e così fu licenziato.

Giugno a' 8. Principiarono i Francesi a gettar bombe nella cittadella, che hanno continuato sino al fine calcolandosi il numero di queste ascendere a più di 30/m., et in questo giorno S. A. R. ordinò 3 bonetti ⁽¹⁾, osiano ridotte, che restarono perfezionate in faccia de' Francesi, e la notte delli 9 cominciarono a gettar bombe nella città, e durò tutto il tempo dell'assedio, però interpolatamente facendosi conto queste ascendere al numero di 2/m.

Giugno a' 10. Fu fatta la processione dell'ottava del Corpus Domini non ostante il pericolo delle bombe, che giungevano sino a piazza d'erbe. Il motivo per il quale fu ordinato di gettar bombe in città fu per farla sollevare, ma vedendo che stavano saldi rivocossi l'ordine, che non fu in questo obbedito, dicendo non doversi guastar sì bella città, dovendola essi in breve godere; aspettando solo, che si facesse il colpo per entrare in quella trionfanti, avendo in essa due personaggi, che per loro valevano 40/m. uomini. Questo era comune parlare di tutta l'armata, ma credo che sia stata una zizania seminata nel loro campo per animarli vedendosi all'impresa di una cosa molto ardua avendo essi poche forze.

Giugno a' 11. La mattina di questo giorno prima d'apparir la luce fu fatta da' nostri una sortita di 30 granatieri, et altrettanti cavalli tutti comandati dal signor commenda-

(1) Opera esteriore con due faccie ad angolo sagliente; *bonnet fr.*

tore Vellati con 4 pezzi d'artiglieria, e prese per fianco i Francesi ne' loro trinceramenti, qual convenne lasciare, con molti morti, e feriti avendoli battuti per un' ora continua a cartocci.

A detto 11 giunse il corriere di Francia (e questo era due volte la settimana tanto di Francia che d'Italia) il qual portò nuova che il milord Marbrough aveva sforzate le linee in Fiandra con molta strage de' Francesi, massime di quelli della casa del Re, quali tutti restarono morti sul campo. E chi in questo giorno avesse veduto i Francesi, come vidi io, crederebbe che la rotta di Fiandra fosse stata di grandissima considerazione, per il che gli ufficiali primarj a questa infausta nuova diedero nelle smanie per il gran disgusto, et andandosene a condolare col duca della Fogliada, ebbero da lui questa risposta. — Messieurs regardez tantost le siège de Turin comme le siège de Barcelone, je suis perdu. — E già si vociferava che monsignor d'Aubeterre doveva passare in Fiandra con un distaccamento di quest'armata, ma fu poi sospesa la sua partenza, perchè è verisimile, che avendo monsignor Chamillard procurato quest'impresa al suo genero per innalzarlo, così averà procurato far sapere al Re che acquistando Torino, sarebbe stato di maggior conseguenza, che qualunque infausto accidente li potesse occorrere in tutta la campagna. E ne' quattro giorni seguenti non fecero i Francesi che marchie, e contro marchie con la cavalleria, che tentò più volte di passar il Po al di sotto di Carignano, ma costeggiando la nostra cavalleria le opposte sponde del fiume oppugnarono sempre ogni tentativo del nemico, dal che fu presa la risoluzione di marchiare alli 14 a Civaso.

Giugno a' 15. Passarono il Po sopra il loro ponte in

numero di 10/m. uomini con 17 pezzi d'artiglieria 3 grossi, e gli altri da campagna, e nell'istesso tempo (per coprire la loro marchia, che avevano fatto di notte) partirono di giorno 4/m. cavalli per oppondersi al principe Eugenio in Italia in soccorso del duca d'Orleans. Quelli che passarono il Po parte furono destinati all'assedio del castello d'Asti sotto il comando del conte d'Esteing 2° luogotenente generale. Quest'assedio fu stabilito per riparare l'errore che aveva fatto il duca della Fogliada l'anno antecedente con abbandonarlo, ove rientrati gli Allemani con Piemontesi, volendo il duca della Fogliada nel fine della campagna riparar l'errore con 4/m. uomini, fu dal generale Starembergh battuto fierissimamente, e bisognò lasciar il cannone con circa 2/m. uomini tra morti e feriti, e se non fosse stato che due soldati di fantaria salvarono il duca della Fogliada restava prigioniero, tanto era fori di se stesso per il fatto impensato, che non sapeva se fosse in questo mondo, o nell'altro.

Giugno a' 16. I Francesi, che passarono il Po si portarono a Chieri per il che fu obbligata la Corte a partire da Torino, e si portò a Cherasco, con tutto il suo equipaggio, e prima della partenza caderono 5 palle infocate nel palazzo reale appunto in tempo che madama la Duchessa udiva la messa nella capella del SS. Sudario, e per tirare dette palle avevano 16 pezzi di cannone. Una di quelle palle andò nell'appartamento delle figlie d'onore e v'attaccò il foco, qual subito fu spento; un'altra percosse in un cornicione del SS. Sudario, l'altre nel giardino; una appiccò il foco nello stallone di S. A. R. abbruggiatisi, et una di quelle che gettarono nella città andò in un palazzo dov'era il quadro, o sia il ritratto del re vivente di Francia, di molto valore, e lo percosse nella faccia sicchè quello che era molto stimato

dagli uomini per mezzo de' suoi ufficiali, fu gettato tra le cose più vili.

Giugno a' 17. Partì anche S. A. R. da Torino con molto rinascimento di tutta la città, che cadè in questo giorno in una malinconia profonda, vedendosi priva del suo sovrano, il quale lasciò il comando supremo al signore generale conte Virrico Daun allemanno, e subordinati ad esso il sig. marchese di Caraglio al governo della città, et a quello della cittadella il signor conte di Rocca Allery.

Giugno a' 18. S'accamparono i Francesi all' Eremo dal canto della collina, et il giorno seguente s'accamparono a Moncalieri conchè restò interrotto il commercio col Piemonte e nelli giorni 20 e 21 furono fatti dall'armata nemica delli distaccamenti, tanto di cavalleria che di fantaria per incalzare S. A. R. che con tre mila cavalli in circa si ritrovava a Carmagnola, e presero tutti i posti per la venuta a Cavour.

Giugno a' 22. Si fece dalla piazza una vigorosa sortita con granatieri et tolpazzi⁽¹⁾, che penetrando infuriati nelle trincee nemiche fecero un crudele macello de' soldati, lavoratori, e gli altri furono obbligati alla fuga, e parte de' loro lavori furono rovinati, furono anche fatti 40 prigionieri con alcuni ufficiali. Mancò in questo fatto l'uffiziale degli tolpazzi, i quali infuriati per questo tagliarono il capo a monsù Ringuort uffiziale francese, che avevano fatto prigioniero nell'azione ritornando nella piazza trionfanti col capo in mano di detto uffiziale.

(1) *Tolpazzi* o *Talpazzi*, soldati irregolari arrolati fra i Morlacchi ed i Liconiani. La voce manca nel GRASSI.

Giugno a' 23. Il cannone della piazza tormentò incessantemente il nemico per abbatter gli gabbioni delle batterie, per tutto quel giorno non cessò un momento, anzi fu cresciuto il foco alla notte con gli mortari, che gettavano bombe, e pietre in quantità.

Giugno a' 24. Prima dello spuntar di questo giorno furono fatte due sortite da' nostri con pochi soldati, ma con sì bon esito essendosi rovesciati molti gabbioni, e lavori del nemico e posta in fuga la guardia, che si trovava nelle linee, e parve che in vendetta di ciò principiassero i nemici a tirare il cannone diviso in 6 batterie di 10 pezzi per caduna. Continuarono incessantemente per otto giorni con poco danno però delle fortificazioni, che restando coperte dalle controguardie delle fleccie ⁽¹⁾, et alzate di terra sfioravano le spalle, l'orlo dei bastioni, e controguardie medesime della mezzaluna, venendo tutte in città con danno considerabile delle fabbriche, e delle persone, che molte ne rimasero uccise. Il foco però della piazza era di gran lunga superiore al nemico, mentre in faccia agli attacchi venivano distribuiti 100 e più pezzi di grosso cannone, senza i mortari a bombe, che incomodavano anch'essi le batterie nemiche, in tal maniera che in quella mattina smontarono a' Francesi dieciotto grossi cannoni, fecero con le bombe saltar in aria più di dieci piccoli magazzini di polvere, con perdita tra soldati, e cannonieri più di 200 persone, e non solo in questo giorno, ma sinchè ha durato l'assedio della cittadella, hanno fatto saltar in aria con le bombe vicino a quaranta piccoli magazzini di polvere; di che s'arrabbiavano i Francesi, attri-

(1) Intende le fleccie, piccole opere esterne a sagliente, colle faccie minori in lunghezza di quelle del dente.

buendo a se stessi l'errore, non volendo lodare i bombisti, e cannonieri della città che erano eccellenti nella loro arte, et un bombardiere della cittadella imboccò due volte di seguito l'istesso cannone, che i Francesi appuntavano per dargli il foco, e se ne restò con tre palle come inutile al servizio, e per cinque giorni non tentarono cosa di nuovo; si proseguì però sempre a nuovi lavori, et ad apprir crocetti ⁽¹⁾ et budelli ⁽²⁾ nuovi, e fu udito il nemico che travagliava indefesso sotto terra al bonetto avanti l'opera a corno di sopra a porta Susina.

Giugno 29. Sull'imbrunire della sera diedero i nemici un assalto in cui restarono vigorosamente respinti con molto loro danno, doppo di che fecero una sortita di 100 uomini 50 per parte; una dalla cittadella, e l'altra da porta Susina, e fecero molta strage ne' trinceramenti nemici.

Giugno a' 30. Vedendo gli assediati che le uscite riuscivano bene, ne fecero una molto vigorosa un' hora circa doppo mezzo giorno di 100 granatieri con 100 lavoratori sostenuti da tutti i granatieri della piazza con 70 cavalli. E benchè i Francesi ne fossero avvisati da un disertore che gli obbligò a trattenere la guardia, che in quel tempo si doveva mutare con la nuova che già era giunta; quantunque fossero tanti, gli assediati entrarono animosamente ne' trinceramenti nemici, e doppo averne uccisi molti, e rovinati in parte i loro lavori, vi restarono da 15 in 16 soldati tra morti e feriti, tra quali 3 ufficiali piemontesi, 2 allemani, restarono prigionieri 4 ufficiali francesi con alcuni soldati, e si ritirarono con buon

(1) *Crochets*; angoli di ritorno nelle trincee.

(2) *Boyaux*; rami della trincea per comunicare fra le parallele.

ordine nella piazza. E se non fosse stata una tal congiuntura di mutar la guardia, si vedeano i Francesi ridotti al principio de' loro lavori. E ne' tre giorni seguenti fu vicendevole il foco tanto del cannone, che de' mortari, nè vi fu azione alcuna particolare.

Luglio a' 4. Avendo il nemico terminato il lavoro d'una fogassa la fece saltare verso ad un' hora di notte, che non ebbe quell'esito che bramavano avendo rovesciato il terreno verso loro, e danneggiato poche palizzate; con tutto ciò si presentò all'assalto con arditezza, ma i nostri che non dormivano fecero sopra loro le scariche, e si ritirarono senza intraprender altro.

Luglio a' 5. Cominciò a farsi sentire una nuova batteria verso la Crocetta, chiamata questa degli Spagnuoli; che è riuscita la più molesta di tutte le altre, a causa che si trovava a mezza carica, et in francese si dice à ricochet ⁽¹⁾, e le palle che si domandavano folle ⁽²⁾, andavano rotolando per le fortificazioni con molto danno della guarnigione, et era piantata detta batteria per fianco della cittadella, e durò sino alla loro fuga.

Luglio a' 6. Gli assediati fecero una sortita di 33 uomini, quale avendo rovinato parte de' loro lavori se ne ritornò per segno del ben operato con 30 gabbioni.

Luglio a' 7. Fecero i Francesi volar un' altra fogassa al suddetto bonetto, che rovesciò bensì gran quantità di terreno,

(1) *À ricochet*, di rimbalzo.

(2) *O palle sorde* che si lanciavano con piccola carica.

ma la maggior parte sopra di essi, a segno che restò formato come un fosso avanti le palizzate del suddetto bonetto, nè fece per quel giorno altro tentativo. Solo agli 8 fu sentito il nemico di bel nuovo a lavorare sotto terra in vicinanza de' nostri minatori, che erano anche essi intenti a far un fornello.

Luglio agli 8. All'esempio degli Spagnuoli gli assediati alzarono una batteria di 6 cannoni nel Valdocco con cui tiravano à ricochet per fianco ne' trinceramenti nemici con molto loro danno; di che molto si lamentavano de' loro ingegneri che non sapessero riparare quel danno. Finalmente crescendo il mormorio tanto degli ufficiali che de' soldati, misero riparo con far alcuni crocetti di terra.

Luglio a' 10. Tra 11 e 12 hore di Francia di mattina, fu fatta giocare una fogassa vicino al suddetto bonetto, che rovinò una galleria nemica con la morte di molti minatori, e restò rovesciato il boìd ⁽¹⁾ sopra gli aggressori, e ritardati così gli avanzamenti verzo la piazza. Con ogni maggior favore cominciò la piazza a gettare pietre co' mortari, massime da quelli cinque, che fece il generale Daun, i quali tenevano una carretta di pietre, che facevano grande strage sopra i Francesi; i quali d'altro non sapevano lamentarsi in tal modo che tutti dicevano — mon Dieu les pierres nous desolent — i Francesi cominciarono anch'essi a gettare pietre, le quali facevano danno sì, ma non tanto come quelle degli assediati perchè i cannonieri, e bombisti francesi confessavano non esser loro mestiere in terra, ma bensì in mare, et alcuni degli ufficiali francesi erano di sentimento

(1) *Boiau*.

di capitolare con la piazza, acciò non si gettassero pietre tanto da una parte che dall'altra.

Luglio a' 11. I Francesi diedero verso le 2 hore di notte il foco ad una fogassa al suddetto bonetto che ebbe esito doppiamente favorevole, perchè restarono non solamente rovesciate parte delle palizzate, apertasi così la strada all'assalto, ma di più fece sventare una nostra contramina, che prese il foco. Seguito questo vennero all'assalto con tanto strepito e grida Vive le Roy, che pareva dovessero in quel momento impadronirsi della cittadella; per due volte furono bravamente respinti, ma replicato il terzo assalto, e presi i nostri per fianco furono obbligati a lasciare il posto. La perdita de' nemici non è stata ordinaria, perchè vi restò morto monsù Guacsy ⁽¹⁾ marescial di campo e 500 soldati in circa; dalla nostra parte vi restarono da 60 granatieri tra morti, e feriti, un colonnello ferito, due capitani morti, un luogotenente morto ed altro ferito; et il suddetto bonetto non restò occupato dal nemico essendo troppo esposto al nostro foco. Continuossi però sotto il medesimo un fosso che restò unito alla comunicazione di un budello, che si avanzava sino alla fleccia del bastione di S. Maurizio. I Francesi si postarono in quell'apertura fatta dalla fogassa, et essendo visti dalla piazza, che colà se ne stavano rinserrati come tanti uccelli nel nido, nè avendo con che potersi riparare, erano spietatamente colpiti dalle bombe, onde moltiplicarono i guastadori per affrettare i lavori da quella parte.

Luglio a' 12. Circa l'imbrunir della notte diedero i nostri il foco ad una mina sotto al boì del nemico alla fleccia

(1) De Guerchy (?).

di S. Maurizio, che mandò in aria una gran parte de' nemici che erano dentro il boiò; rovesciò parimente gran parte del loro trinceramento, con isventar anche una loro mina fatta alla punta di detta fleccia. Veduto da' nostri l'esito fortunato di detta mina, fu risoluto di far una sortita di 40 granatieri che ritrovate vuote le prime linee s'avanzarono, e fecero alcuni prigionieri, ritirandosi poi con la perdita di 2 soldati. Ciò eseguito 11 persone entrarono nella galleria della mina per iscoprire intieramente l'effetto della medesima ove tutte furono soffocate dal fumo, e questo è successo altre volte.

Luglio a' 15. Nel proseguire l'assedio i Francesi procuravano in tanto d'impadronirsi di tutte le flecce per mezzo delle fogazze giacchè il loro cannone non poteva giocare; cosa che gli faceva rammaricare, non essendosi mai ritrovati in simil impegno di dover aprire la strada al cannone per mezzo della zappa, e fogasse. Ma per far vedere che gl'ingegneri sapevano il fatto loro, a consiglio di questi si piantò alla Scaravella ⁽¹⁾ una batteria di 4 pezzi di cannone, con la quale battevano la nostra in Valdocco, ed anche il Ballone, con la piazza avanti porta Vittoria, che va alli molini; e fu di bisogno che si levasse la batteria, che era nel Valdocco a causa che levata da' Francesi un'acqua (che esce dalla Dora) dal proprio letto, fu rovesciata per inondare il terreno da quella parte; e continuarono ne' due seguenti giorni ad inoltrar i lavori con iscavamenti di terra, et aprir crocetti, e nuovi budelli per avvicinarsi alla piazza, tanto dalla parte della cittadella, quanto dalla parte della città sopra porta Susina e levarono la batteria dalla Scaravella come inutile.

(1) Cf. *Miscell. St. Ital.* XVII, 406.

Luglio a' 17. In questo giorno si vide una nuova batteria di 7 cannoni; 4 della quale tormentavano per linea retta l'opera a corno avanti il bastione reale di porta Susina, e gli altri tre erano livellati contro la nostra batteria di Valdocco, e contro il Ballone dove era acquartierato un reggimento di fantaria, parendo che i loro disegni fossero più tosto contro la città, che diretti contro la cittadella; e ne' tre giorni 18, 19, 20, s'impiegarono nell'avanzarsi col serpeggiamento delle trinciere sotto alle flecce de' bastioni di S. Maurizio, B. Amedeo e mezzaluna della porta del Soccorso. Restò terminata da' nemici una batteria di 15 mortari da bombe per batter la suddetta opera a corno, che in poche hore ne furono gettate dentro da 1200 in circa.

Luglio a' 21. Si credeano i Francesi con questa dimostrazione ridurre gli assediati alla difesa di quel posto per poter a mano franca percoter nel bersaglio che s'erano proposti; ma gli assediati s'erano avveduti che quello era un falso attacco, onde non ne facevano capitale. Con tutto ciò stavano all'erta, e desideravano gli assediati che in quel luogo i Francesi s'avanzassero per poter sonar l'organo che era composto di tre registri di cannoni, uno più alto dell'altro; e le cannoniere che si vedevano dal campo francese sembravano una montagna, e rendevano insieme spavento, onde in quella parte altro non vi è stato che finte.

Luglio a' 22. La notte su le due hore i nemici vennero all'assalto delle 3 flecce cioè del bastione di S. Maurizio, del B. Amedeo, e della mezzaluna; l'azione fu sanguinosa avendo la piazza fatto un foco veramente d'inferno, sì per sostenere i difensori, che per offendere gli aggressori; ma sostenute le prime scariche, fu comandata a' nostri la ri-

tirata, non potendosi più abitare in quei posti per il continuo fuoco di bombe, pietre, e granate, che sopra grandinavano; mentre erano tanto inoltrati i nemici sotto le flecce, che la terra, che si gettava per coprirsi fuori de' fossi, veniva a cadere dentro le palizzate; onde si doveano abbandonare in breve.

Luglio a' 23. In questo giorno a 20 hore d'Italia si fece una vigorosa sortita di tutti i granatieri, e di tutta la fantaria che si trovava di riserva dentro la città, spalleggiata dalla cavalleria squadronata verso S. Salvario per fianco del nemico, e dato segno con una fogada, la quale non solo fè tremare il terreno, sopra il quale erano i Francesi, ma di più sepellì due compagnie de' granatieri con loro ufficiali, 3 de' quali furono ancora scavati vivi, i granatieri assalirono con tanto furore i Francesi, che furono obbligati lasciar il posto, con darsi alla fuga nelle proprie trincere sempre perseguitati dalla nostra fantaria, la quale restava favorita dal molto fuoco che faceva la piazza, et essi dalle palizzate facevano fuoco terribile col moschetto. Durò per 2 hore continue il fuoco, e costò molto sangue a' Francesi, quali tra morti e feriti dissero esserne da 600 in circa, e de' nostri 100 in circa, la maggior parte feriti, tra' quali 2 capitani allemanni morti, e 4 piemontesi feriti. Furono fatti da 30 prigionieri, tra' quali 5 ufficiali. Restarono ad una tal sortita attoniti i Francesi, che tanto gli ufficiali che ingegneri dicevano che ben potevano a loro posta impadronirsi di tutto quello che volevano, ma che loro avevano qualche altro disegno, occulto però a' Francesi, i quali allora erano deboli, come anche divertiti da un falso attacco fatto a porta Susina che tutti uscirono in camicia per essere più spediti. Giustamente furono battuti, e scacciati perchè i loro

ufficiali non facevano il dover loro, ma bensì si trattenevano a giocare alle carte, e li convenne perdere ogni cosa.

Luglio a' 23. I Francesi trovarono uno spiraglio dentro la fleccia della porta del Soccorso et entrati dentro visto che era una galleria vi gettarono da 5 in 6 bombe e dandoli il fuoco rovesciò la galleria, e rese inutili 6 fornelli. Nelli giorni 24, 25, 26, attese il nemico con tutta l'applicazione ad avanzar i travagli, di modo che il giorno degli 27 furono quasi perfezionati, et arrivarono già alle palizzate del glassi ⁽¹⁾, tanto dell'opera a corno, che della mezzaluna, e controguardie de bastioni di S. Maurizio, e B. Amedeo.

Luglio a' 28. Si videro in questo giorno alzate 2 batterie, una di 5 pezzi che batteva la faccia sinistra della mezzaluna del Soccorso, un'altra di 7 pezzi che batteva la faccia destra della stessa mezzaluna; con tutto ciò i nostri a' 30 fecero volare un fornello alla punta della controscarpa del glassi; i Francesi intimoriti da un tanto strepito, temendo di restar pria sepolti che morti fuggirono da' loro trinceramenti et alla piena campagna furono bersagliati dal cannone, e molti restarono i morti.

Luglio a' 31. Depose il duca della Fogliada l'animo di perseguitare S. A. R. e si ritirò, et insieme mandò ordine che si abbandonasse l'assedio di Ceva.

Agosto a 1. In questo giorno i Francesi presero tutte le venute della montagna, e dell'Eremo, chiudendo interamente da tutte le parti il passo, e diedero principio ad una linea

(1) *Glacis*, spalto.

di circonvallazione sopra la montagna medema principiando da Cavoretto, e con questo motivo si chiuse anche la porta del Pò. All'incontro i Francesi non furono tant'accorti nel chiuder l'entrata di un pozzo, quale ritrovato da' nostri vi gettarono dentro bombe e barili di polvere alla quale dando il fuoco con istrepito rovesciò una galleria con morte di tutti i minatori e soldati.

Agosto a' 3. I Francesi assalirono per 3 volte la strada coperta dell'opera a corno, e per divertire le forze diedero un assalto generale alle palizzate, e strada coperta della mezzaluna e bastioni della cittadella; che in ogni parte restarono vigorosamente respinti con non poca loro strage. Si alloggiarono però su la punta del glassi dell'opera a corno, da dove gettarono la strada coperta a terra avanzando senza perdita di tempo alcuno i travagli. La perdita degli assediati non è stata considerabile per il gran foco della piazza, a riserva di monsù Deposte colonello dell'istesso reggimento, et due altri ufficiali feriti. Vedendo i Francesi che il soccorso che conduceva il serenissimo principe Eugenio s'avanza alla gagliarda senza ritrovar intoppo, s'affrettavano anche loro con gli assalti di rendersi padroni della fortezza.

Agosto a' 5. La sera verso un' hora di notte l'armata nemica si pose tutta su l'armi, la cavalleria verso la chiesa della Crocetta, i dragoni posero piè a terra, e si unirono con la fantaria nelle trincere quale teneva 400 scale pronte co' guastadori; e preceduto il segno di 3 cannonate e 20 bombe gettate nell'istesso tempo nella cittadella, si videro ad uscire i Francesi in gran numero da certi crocetti, e dai boiò assalendo furibondi il cammino coperto della cittadella.

I nostri che erano stati avvisati di quest'affare da più disertori, raddoppiarono la guardia, comandarono i granatieri d'ogni reggimento, in somma stavano ben pronti per riceverli, e per meglio scoprirli si gettavano di continuo godroni ⁽¹⁾ sopra le loro trincere, che ardevano come torchie, e questi per tutt'attorno della cittadella, che restava tutt'illuminata al di fuori. Si diede principio al conflitto, che durò ostinato per più di 2 hore hor vittoriosi, hor succumbenti et i guastadori che seco avevano i Francesi fuggirono per conservar il ventre, e convenne per questo a' Francesi sostener il fuoco terribile delle bombe, cannoni, moschetti, mortari a pietre, fuoco artificiale e naturale, che sembrava un inferno. Con tutto ciò i Francesi obbligarono i nostri ad abbandonare la strada coperta, di modo che nelli seguenti giorni si sono i Francesi avanzati tanto con i loro lavori, che nello scavar la terra la gettavano dentro le pallizzate della medema. In quell'azione la strage fu grande calcolandosi i Francesi al n° di 1600 tra morti e feriti; de' nostri 2 ufficiali morti, 6 feriti, 120 soldati tra morti e feriti.

Agosto a' 7. La notte di questo giorno fecero i Francesi saltar una mina con nostro danno perchè saltarono in aria varj poveri dell'ospedale della Carità che travagliavano alle nostre mine, con qualche minatore, et alcuni altri soldati. Si volle corrispondere da' nostri con farne volar una che restava già caricata; ma dato il fuoco al salsissone che comunicava con la polvere, fu trovata tagliata dal nemico la galleria, e restò la mina scaricata da esso. Vedendo i Francesi che le cose per loro non andavano troppo bene, che quasi erano ridotti al niente, restando quasi tutti i battaglioni

(1) *Goudrons*, fascine incatramate.

incapaci di montar la trincera da loro soli, et anche privi de' soccorsi dalla Francia, che se ben venivano delle reclute queste erano poche e destinate per reclutar i reggimenti che erano in Italia; mandarono di nuovo ordine a quelli che erano andati all'assedio del forte di Ceva, acciò affrettassero il loro viaggio, per non restar tagliati fuori dal principe Eugenio, che si andava avvicinando.

Agosto agli 8. Piantarono i Francesi una batteria di 4 pezzi verso la cassina del Maciolo, 2 de' quali battevano l'opera a corno, et gli altri 2 la faccia della mezzaluna.

Agosto a' 9. Alzarono altre batterie di mortari, e cannoni vicino alle flecce occupate, et cominciarono a tirar con 30 mortari una grossa pietra per mortaro; il che ha durato tutto il resto dell'assedio, et i cannoni facevano molto strepito con poco danno però delle fortificazioni, e delle nostre batterie, perchè sfiorando le palle i parapetti, passavano tutte in città, portando la morte a più persone.

Agosto a' 10. Verso le 2 hore di notte fecero volar i Francesi una fogada sotto la fleccia di porta Susina, ma non riuscì per la distanza che vi era ancora, il fuoco era continuo da una parte, e dall'altra senza niun' intrapresa. Perseverarono però sempre a perfezionare indefessamente gli approcci contigui alla strada coperta; ma quello che i Francesi danneggiavano di giorno, era riparato di notte; ciò crucciava l'ingegneri, e proposero al duca della Fogliada di far gettar bombe tutta la notte, ove principiava la breccia, per impedir ogni riparo; il che fu eseguito.

Agosto a' 12. Un ingegnere allemanno inventò una fabbrica

di travi, che resisteva alle bombe, et avevano 60 archiere per parte delle quali potevano i soldati offendere senza esser offesi; queste si chiamavano caponere, le quali furono poste lungo del gran fosso per diffenderlo. Qui pareva che l'armata di Francia fosse tutta sotto sopra, altro non si vedeva che marchie, e contromarchie, da per tutto si vedevano soldati a camminare, e finalmente la cavalleria sotto il comando del conte d'Estaing, monsignor la Bertoniera s'accampò tra Lucento, e la Madonna di Campagna già presagendo che quel terreno doveva essere il teatro della loro sconfitta.

Agosto a' 13. Lasciarono affatto l'attacco dell'opera a corno per non dividere le forze, giacchè alla giornata ogni volta più mancavano; et avendo anche terminati 2 ponti sul Pò, un al dissotto di Cavour, e l'altro alla Madonna del Pilone; andavano facendo di tanto in tanto la processione attorno la città per far vedere che erano gran gente, che se bene si vedevano molte tende, erano però vuote, perchè erano tende degli ufficiali ch'avevano piantate per far grande comparsa, et essi abitavano nelle vigne, che sono nella montagna. Giunse all'armata di Francia un soccorso di molto rilievo, che furono 200 micheletti, i quali erano soldati da' Francesi sino al terzo cielo lodati; questi furono mandati alla montagna con potestà di far tutto il danno possibile, purchè non entrasse robba in Torino, e facevano di tant'in tanto tirar il cannone dalli fortini della montagna.

Agosto a' 14. Fecero gli assediati giocare una mina, che mandò in aria una batteria nemica, e di 11 cannoni solo 2 ne restarono al servizio, che continuarono a tirare tutto quel giorno. Saltarono pure molti soldati, e cannonieri, che erano alla custodia della batteria, fra quali ne fu gettato un nel

fosso semivivo, che restò morto da un colpo di pistola per mano di un nostro granatiere.

Agosto a' 16. Alzarono i Francesi una nuova batteria di 7 cannoni con la quale tornarono a batter a breccia la mezzaluna, et al dopo pranzo fu fatta giocare da' nostri una mina, che rovesciò intieramente li 7 cannoni, e li 2 rimasti dalla prima mina, e questa batteria era piantata sopra l'angolo saliente al bastione del B. Amedeo; e vi restarono morti circa 100 persone, ma non si sbigottivano i Francesi per questi successi affidati nella gran quantità de' cannoni.

Agosto a' 17. Intanto travagliarono i Francesi nella scorsa notte nell'estrarre i cannoni, che cominciarono a tirare 4 pezzi alla dritta della controscarpa della mezzaluna per batter il bastione del B. Amedeo, e 2 pezzi alla piazza d'armi dalla sinistra per batter la mezzaluna.

Agosto a' 18. Alzarono i Francesi nello stesso posto una batteria di mortari et un'altra alla punta della contraguardia del bastione del B. Amedeo. Quantunque i micheletti corressero come tanti cervi per la montagna erano di tanto in tanto colti da' paesani con l'archibugio; e fra questi fu ferito vicino all'Eremo il lor capo, che in breve morì, e questa fu la cagione che cominciarono a metter foco nelle vigne.

Agosto a' 19. Questa notte decorsa S. A. R. si ritrovava a Chieri, fece un distaccamento di 500 cavalli che portavano in groppa 4 rubbi di polvere per caduno per introdurre nella piazza che ne scarseggiava; 2 hore in circa avanti il giorno giunse il distaccamento verso la Madonna del Pilone contigua al Po, restò scoperto dal nemico che ne restava avvertito da

lettere intercette ad un paesano che se ne veniva a Torino portando le suddette lettere al signor generale Daun, che l'avvisavano di dar la mano all'introduzione di detta polvere; perciò fu obbligato a retrocedere lasciando la maggior parte dei sacchi a dietro, che restarono incendiati dal nemico. L'oscurità della notte et il non andare uniti insieme fu causa di tal disordine, perchè attaccati da' Francesi, non vedendosi tra di loro si battevano tra amici credendosi nemici, e di più erano battuti da' Francesi. Con tutto ciò 40 cavalli guazzando il Po, e la Dora penetrarono nella piazza, caricati anche da' nostri, nel principio, credendoli nemici. La mattina di questo giorno diedero i nostri fuoco ad una fogassa fatta su l'angolo sagliente dell'opera a corno, la quale rovesciò la galleria de' Francesi, et uccise li minatori, che erano al travaglio.

Agosto a' 20. Gli assediati scoprirono 2 cannoni di più, che tiravano nella faccia del bastione di S. Maurizio, et altri 4 n'alzarono nella piazza d'arme dalla mezzaluna, che battevano la faccia dritta dell'istessa; e 2 altri alla sinistra dell'angolo saliente della strada coperta del B. Amedeo.

Agosto a' 22. Gli assediati terminarono 2 traverse al fosso del lunotto, et 2 altre sopra la mezzaluna, et i Francesi si postarono sotto la strada coperta al mezzo della faccia dritta del bastion del B. Amedeo, e della sinistra di quello di S. Maurizio.

Agosto a' 23. Gli assediati diedero principio alla traversa nella gola delli 2 bastioni S. Maurizio, e B. Amedeo, e fermarono anche le cannoniere alla tagliata della cittadella. Intanto gli assediati consumavano la polvere delle mine, giacchè ne scarseggiavano per i cannoni. È vero che il cannone della

cittadella non tirava più con quella continuazione e vigore di prima, ma quest'era fatto con arte per deludere i Francesi, e farli sperare che in breve per mancanza di polvere si sarebbe resa la piazza, perchè quantunque i Francesi avessero levata l'acqua alla fabbrica della polvere, con tutto ciò in Torino per via di macchine se ne faceva 6 rubi al giorno, e i Francesi per dar coraggio a' soldati li andavano lusingando con dirli, che presto sarebbero padroni della piazza per la mancanza suddetta; perchè già gli soldati se non palesemente, almeno internamente si mostravano ritrosi, e gli stessi ufficiali non erano più di quel coraggio di prima, perchè essi stessi dicevano che in Parigi avevano fatto morire un gran ministro, il quale era stato cagione di questa guerra come essi dicevano ingiusta.

Agosto 25. Giorno di S. Luigi, nel qual il duca della Fogliada aveva invitato tutti gli ufficiali con i capellani dell'armata, tra quali vi era anche giunto il provinciale de Recoletti ⁽¹⁾ che erano capellani generali per far la funzione, di star tutti pronti perchè esso voleva in quel giorno andar ad udir messa in Torino; ma giudicò bene il differir l'andata, perchè sapeva che la piazza n'era di già stata avvertita da disertori. Con tutto ciò i nostri che desideravano di vederli, vollero farle la strada con far giocar una mina composta di 4 fornelli sotto l'angolo saliente della mezzaluna, ov'era una batteria nemica di 14 cannoni, 11 dei quali saltarono in aria mentre dopo lo scoppio della mina non se ne sono sentiti che 3. Vi restò molta gente morta che assisteva alla batteria e 400 soldati fuggirono dalle trincere per non restar in quelle sepolti, e molti d'essi restarono nella loro fuga uccisi dal cannone della piazza.

(1) Minori francescani della più stretta osservanza.

Agosto a' 26. Gli assediati fecero giocar un' altra mina, che rovesciò 3 cannoni rimasti nella batteria, di modo che restarono senza batterie, all'incontro i Francesi s'apprirono la strada per discender nel fosso con far giocar 2 fogade una alla dritta, l'altra alla sinistra della mezzaluna, et alla sera dopo il segnale di 25 bombe tirate in cittadella, cominciando da un' hora di notte sino alle 4 in circa, vennero ad un furiosissimo assalto, che fu replicato per 5 volte con le scale alla mano per salire sopra la mezzaluna, e contraguardie; ritrovarono una resistenza pari al loro ardire nè si può esprimere qual fosse il fuoco, che dalla piazza fu fatto. S'erano riposti di nuovo 3 cannoni nelle case matte de' bastioni S. Maurizio, e B. Amedeo, le bocche de' quali scoppiavano di pieno a drittura del fosso, e questi furono sempre caricati a cartoccio per la culatta, aggiungevansi poi li cannoni delle nostre batterie, che colpivano in faccia il nemico, oltre i mortari a bombe e pietre, che mai non cessavano. Fu parimente gettata sopra degli assalitori una gran quantità di sacchi di polvere con granate, ed altri fuochi artificiali, che fecero un orrido macello di nemici veduti arder vivi. Corrisposero anche essi col fuoco, con bombe, pietre e granate, ma il più crudo fu che dopo le prime scariche de' fucili si venne all'arma bianca, e non si dava quartiere ad alcuno, nè da una parte nè dall'altra; ciò non ostante presero posto nella mezzaluna, e sopra le contraguardie; dalla prima ne furono scacciati da una nuova irruzione de' granatieri, che seguì sanguinosa e durò il conflitto sempre ostinato per 5 hore. La perdita de' Francesi è stata considerabile facendosi il n° de' rimasti da 3/m. uomini in circa tra quali molti ufficiali di conto; de' nostri se ne contarono 300 tra morti, e feriti, e tra questi 4 ufficiali allemanni feriti, due morti, 8 ufficiali piemontesi feriti, 2 morti. Vedendo i Francesi una tal disdetta,

che era loro occorsa, ne diedero subito la colpa a monsù Villars ingegnere supremo delle 4 brigate che erano nell'istesso assalto, et esso monsù Villars nel dar gli ordini per l'assalto aveva lasciato quello d'occupare in primo luogo i dadi, da' quali ricevettero tanto danno, et il suddetto Villars restò gravemente ferito, et morì il giorno appresso. I soldati poi andavano cantando, e burlandosi de' loro ufficiali, che gli davano ad intender che la piazza scarseggiava di polvere, e che toccava loro a far la prova nel dar gli assalti, dove la maggior parte restavano morti, o feriti.

Agosto a' 27. Questa mattina mentre i Francesi attendevano con pietre a coprirsi nelle contraguardie e postarsi nel fosso, circa le hore 14 d'Italia fecero i nostri una generosa sortita, ma così risoluta che s'avventarono addosso a' nemici prima che terminassero la loro scarica, e con baionette sopra il fucile gli obbligarono alla fuga, e fu tanto il terrore tra essi che da loro stessi si precipitavano a rompicollo dalla contraguardia nel fosso con molta loro perdita. Gli assediati persero in quest'occasione 100 uomini tra morti e feriti, tra quali qualche ufficiale di stima. Quest'azione è stata delle più gloriose, che siano successe nel tempo dell'assedio, e fu tale che fece perder il coraggio a' Francesi et insieme la speranza di poter prender la piazza, sapendo che già il principe Eugenio era giunto negli stati di S. A. R. di Savoia, con acclamazione de' popoli ovunque passava, il che molto rallegrò gli Allemanni vedendosi ricevuti con tanto giubilo. Fu per parte de' Francesi mandato monsù d'Aubeterre terzo luogotenente generale a dar rivista alla cavalleria, che si trovava a Moncalieri, e con quella partì alla volta d'Asti per secondare il duca d'Orleans col soccorso, che veniva dalla parte di Chivasso. Eran tanti i corpi morti ne' fossi delle

contraguardie e mezzaluna, che avrebbero di certo infettata l'aria, ma si riparò a questo con gettar sopra de' corpi morti, come anche vivi, gran quantità di legna con fuochi artificiali, acciò non potesse esser estinto, e si sentivano al dissotto di quel fuoco voci compassionevoli che gridavano pietà pietà, ma non erano esauditi. Questo fuoco durò tutto il restante dell'assedio, e nell'imbrunir della notte s'accendeva, e fece due effetti, il primo fu d'incenerire i corpi, il secondo impediva che i Francesi non potessero più salire, essendo fatto avanti le breccie della mezzaluna, e contraguardie. Quando i Francesi videro la prima volta quel gran fuoco si credettero, che quelli della piazza avessero inceneriti i loro lavori, ma quando poi intesero il fatto come stava restarono molto attoniti, e veramente quel fuoco si potrebbe dire mandato dal cielo per reprimer l'ardire de' Francesi che d'allora in poi non si sono dati assalti di notte.

Agosto a' 28. Giunse un' hora dopo mezzo giorno il duca d'Orleans col generale Marsin, l'Albergotti col soccorso che veniva d'Italia, che si computava fossero 13/m. uomini, inclusi 4/m. cavalli dell'armata che era sotto Torino, che eran andati per opporsi al principe Eugenio, et a misura che camminava il principe Eugenio, camminava anche il duca d'Orleans, et il Pò era quello che divideva le armate. Giunsero anche in questi giorni 36 pezzi di cannone, fra quali v'erano quelli 6 presi a S. A. R. di Savoia, quando fecero prigioniere le sue truppe in Italia, e questi erano degli Spagnuoli, il di cui luogotenente generale dell'artiglieria era don Marco Araçel nativo di Milano sì, ma oriundo spagnuolo. Già gli assediati si trovavano deboli e per loro rinforzo fu comandato che 300 cittadini mantenessero il pichetto a porta Susina per accorrere ove fosse stato il bisogno, e questo a

vicenda. Inteso da' Francesi l'arrivo sicuro, e la congiunzione fatta del principe Eugenio con S. A. R. di Savoia, si diedero subito per perduti dicendo che il principe Eugenio era venuto o per morire in compagnia dell'armata che aveva condotto, o di liberare Torino dall'assedio. Ma per farsi coraggio ordinarono che si facesse una linea la quale appoggiando con le altre fortificazioni alla chiesa di Lucento andava a terminar alla Stura. Il giovedì, che si principiò la linea si travagliò con gran fervore, il venerdì non tanto, il sabbato nulla, la domenica la notte venendo il lunedì collo splendore de' fuochi che si facevano travagliarono al compimento di quella. Con tutto ciò si servirono i Francesi di un'astuzia per impadronirsi delle nostre mine, e fu che presero alcuni allemani che avevano nell'armata, e con quegli entrarono nella porta della galleria, ur minatore piemontese riconoscendoli, e non potendosi in altro modo salvare, diede il fuoco, e tutti d'accordo andarono in aria.

Agosto a' 30. I Francesi aggiunsero 2 pezzi di cannone, che battevano in breccia il bastion di S. Maurizio, avendo in tutto 8 pezzi, che tiravano. Giunse in questo giorno tutto il soccorso che veniva d'Italia, e riposati che furono la notte convenne alli dragoni montar la guardia alla trincera in mancanza della fantaria, e facevano grande allegrezza tenendosi già la cittadella in pugno per il valore de' suddetti dragoni, li quali diedero prova del loro valore, et ardire con dar un furioso assalto.

Agosto a' 31. Cominciando dalle hore 18 d'Italia sino alle 19 e mezza alle 2 contraguardie di S. Maurizio, e B. Amedeo come pure alla mezzaluna che aveva la breccia in parte fatta, e dopo una forte resistenza fatta dagli assediati pre-

valendo i Francesi, si collocarono sopra la mezzaluna, e sopra le contraguardie; ma li nostri, fatti dalla perdita più arditi, rinforzati a tempo dal reggimento di guardie di S. A. R. e da un battaglione allemanno con li loro ufficiali caricarono con tanta forza il nemico, che in breve tempo restò fugato precipitandosi a rompicollo da se medesimi da' parapetti delle contraguardie, e della mezzaluna nel fosso dove rimasero estinti dal nostro cannone, che giocava a cartoccio, e maltrattati dalla caduta. Il fuoco fu grande da una parte e dall'altra, et il combattimento continuò per 2 hore, che riuscì sanguinoso, essendo stato riferito da' disertori e prigionieri che quest'azione costasse al nemico 3/m. duecento persone, la maggior parte morta sul campo. I nostri non arrivavano a 100 essendosi però a proporzione perduti più ufficiali che soldati fra quali un luogotenente colonnello allemanno, altre volte di Lorena, mortalmente ferito, et altri 14 ufficiali, tra morti e feriti. Scacciati i nemici con tanta bravura fecero i nostri giocare una mina sotto una batteria di 5 cannoni, che batteva in breccia la mezzaluna, che tutti saltarono in aria con tant'impeto che uno di questi saltò nel fosso, e fu estratto la notte da' nostri, e postoli l'insegna bianca, come francese, fu condotto in trionfo avanti la porta del palazzo dove abitava il signor generale Daun. La stessa mina interrò anche 5 compagnie de' granatieri con li loro ufficiali, che stavano pronti per replicare l'assalto. Quest'azione fece passar dal capo de' dragoni l'albagia, che aveano dimostrato venendo d'Italia, e dicevano sprezzando la fantaria, che non erano buoni per far la guerra, e conveniva a loro superare in tutte le occasioni gli intoppi.

Settembre al primo. Toccò la notte di questo giorno al signor marchese Roero di Cortanze montar la trincera, e

per suo divertimento chiamò anche che andassero l'Oubay ⁽¹⁾ del reggimento di guardia, e questi sonavano nella trincera diverse arie dilettevoli, come se volessero rimproverare la codardia de' Francesi; il cui ufficiale fatto ardito dimandò chi comandava nelle trincere della cittadella; gli fu risposto che era il marchese di Cortanze, e subito soggiunse — ben lo conosco — e pregò il detto marchese che volesse pregare i suoi sonatori, acciò sonassero la follia di Spagna, ma li fu subito risposto, che non era più alla moda, ma che avrebbero bensì sonata la pazzia della Francia nell'intraprendere un assedio di tanta conseguenza con poche forze. Restarono serpresi i Francesi a tal risposta, ma considerando, che veramente era tale, si contentarono, che sonassero la pazzia della Francia. Durò l'armonia per 2 hore, bevendo, e cantando allegramente sempre motteggiandosi gli uni, e gli altri, invitandoli a venire con essi alle danze giacchè non potevano salire da combattenti. Fu cosa mirabile, che in quella notte non fosse sparato nè pure un moschetto.

Settembre a' 2. Nei 3 giorni seguenti si ripigliò l'ordine de' cannoni e de' mortari. Già i Francesi avevano prevista la loro sconfitta, e quando il duca della Fogliada si mosse dal campo per perseguitar S. A. R. di Savoia, i suoi ufficiali motteggiando diceano che era andato a far la processione a Ginevra ⁽¹⁾ et a riserva d'alcuni ufficiali più suoi intrinsechi, il resto dell'armata giubilava all'avvicinarsi del principe Eugenio, sperando di conseguir il loro intento, cioè di veder scornato il duca della Fogliada il di cui comando mal vo-

(1) *Hautbois*, sonatori di oboè, che andavano assieme ai tamburi ed ai pifferi.

(2) Cercare il nemico dove non si trova; come in terra di protestanti non si fanno processioni.

lentieri sofferivano. Certo che se avessero avuto un comandante di loro genio, come appunto era il duca di Vandomo la piazza sarebbe stata in pericolo di cadere avanti giungesse il soccorso.

Settembre a' 5. In questi giorni passati cioè a' 26 S. A. R. mandò degli otri di polvere in Torino, questi passavano sotto il ponte di barche che i Francesi aveano a Cavoretto. La sentinella che vedea la superficie degli otri, che andavano a seconda dell'acqua, non sapea discernere che cosa fosse, ma vedendo poi la continuazione di quelli, che passavano temendo di qualche cosa n'avvisò il caporale, il quale discese nelle barche, che formavano il ponte, ne cavò uno il quale fu subito portato al duca della Fogliada, et alla sua presenza, e di molti ufficiali fu aperto, et trovata la polvere ammirarono l'arte di guerra, et insieme faceano festa d'aver ben presto la cittadella per mancanza di munizione; diede ordine che si piantassero palizzate avanti il ponte, acciò non potesse passar più robba, e così fu fatto. Non ebbe mai altro incontro la cittadella a riserva di questo, che gettando i Francesi bombe verso le 10 hore di Francia, una di quelle appiccò il fuoco ad un barile di polvere, e ad alcune granate, che erano vicine, le quali cagionarono un grande strepito, i Francesi udito questo credendosi che le polveri tutte fossero abbruciate vennero all' assalto della mezzaluna, e contraguardie, ma appena si lasciarono vedere, che il cannone caricato a cartoccio, e con le scariche del moschetto furono obbligati a retrocedere. V'è chi in questo fatto abbia veduto gli ufficiali francesi con la spada alla mano far coraggio a' soldati, acciò si proseguisse l'assalto, ma non ardivano avanzarsi stante la speranza avuta della gran bravura della guarnigione, e mentre stavano fuori della

trincera perplessi, molti andarono all'altro mondo per una mina, che gli assediati fecero giocare. Verso le due hore dopo mezzogiorno cominciarono i Francesi a batter li due bastioni, e mezzaluna, con 18 pezzi di cannone che aveano rimesso in batteria. Appunto in questo giorno i Francesi cominciarono a decantare le loro vittorie, perchè essendo la notte antecedente il principe Eugenio passato il Pò alli Sabioni dietro la Loggia, si portò verso Grugliasco e Rivoli, et i Francesi che battevano la strada fecero 36 prigionieri con un corriero, ma non continuò l'allegrezza loro, perchè gli Allemanni li resero la pariglia e presero un convoglio di 800 muli carichi d'ogni sorte di munizione, che veniva da Susa, scortato da un reggimento nuovo di dragoni di Rossigion, quali tra morti, feriti, e prigionieri furono pochi quelli, che si salvarono per portar la nuova agli altri. In tanto gli Allemanni cominciarono quell'istessa sera a passar la Dora a Pianezza, qual castello fu soggiogato da' Brandeburghesi; del che avvertito il conte d'Esteing, che stava nel convento dei PP. capuccini della Madonna di Campagna, vi accorse con tutta la cavalleria che potè avere per impedirgli il passo, ma non fu più a tempo e se ne ritornò indietro col capo chino tutto deluso. Fatto poi notte li generali, cioè il duca d'Orleans, il conte Marsin maresciallo di Francia il duca della Fogliada, l'Albergotti con molti altri andarono al convento della Madonna di Campagna de' PP. capuccini, colà nel loro refettorio si tenne il gran consiglio di guerra, si cenò, e si dormì per poter accorrere ove sarebbe stato l'attacco, qual era imminente, perchè già S. A. R. di Savoia col principe Eugenio et altri erano alla Veneria Reale, e sinò a Pianezza, e Druento si stendea l'armata de' collegati.

Settembre a' 6. Si temè questa notte un assalto generale

a causa de' grandi preparativi di scale e gabbioni veduti dalla pubblica torre portare nelle trincere; e fu osservato un grosso rinforzo di truppe che v'introdussero. Ma fu passata la notte con gran quiete, e senza alcuna novità, che fu l'ultima di quest'assedio, confessando gli ufficiali francesi d'aver lasciati nelle trincere, e linee più di 14/m. soldati morti, oltre li morti di malattia naturale, e morti dalle ferite ricevute nel corso dell'assedio senza gli storpiati ed accecati, e di più dicono che di 60 capitani de' granatieri 57 siano rimasti morti negli assalti. Penetrata la nuova nell'armata che gli Allemanni dopo superato il castello di Pianezza erano già giunti alla Venaria Reale si misero in tal confusione, e disordine, che sembrava loro già d'aver le sciabole sul capo, si misero a fuggire co' loro carriages verso Chivasso in due strade; una strada la facevano dietro la linea di circonvallazione, che era dietro la cassina del marchese S. Tomaso, l'altra strada la facevano dietro il convento de' PP. capuccini e se ne fuggivano tutti spaventati gridando, e piangendo rubandosi la strada gli uni agli altri, percotendosi per un tal fatto che ritardava loro la fuga. Da una parte si vedea diroccare un carro, dall'altra un cavallo; là non si badava all'aver cura della robba; purchè potesse salvar la vita e gli equipaggi degli ufficiali, anche loro fuggivano, ma storditi di tal sorte, che non sapeano ove andare, nè ove fermarsi. Una parte giunse sino al Parco Vecchio, subito colà giunti, ritornarono addietro, tanto era il timore panico, che li avea messi fuori de' sensi, e per maggiormente accrescere il disordine e la confusione fu inviata una spia falsa al duca d'Orleans, che dormiva nel convento de' PP. capuccini, che il principe Eugenio avea mandato un forte distaccamento di cavalleria per tagliarli la strada di Chivasso, e per riparare a questo colpo, mandò il marchese di Villiers con un grosso

distaccamento per far la scoperta, e non trovarono altro che perdimento di tempo, e di sonno, e se ne ritornarono al campo avanti giorno tutti stanchi, et affannati. In questo giorno parimente risvegliati che furono i generali francesi, che aveano dormito nel convento de' capuccini, misero l'armata in battaglia con far percorrere la voce, che volevano andar a ritrovar il principe Eugenio che era a Pianezza e presentarle la battaglia; e parte dell'armata, che era dalla parte della Madonna della Campagna, che sarà stata di circa 12/m. uomini, tutti gridavano ad alta voce battaglia, battaglia; come in effetto si credeva dovesse in breve succedere, ma non si vidde altro che diversi movimenti, e figure, e niuno mai uscire fuori della linea, eccetto pochi ussari per batter la strada, e continuarono quelle figure sino a 22 hore d'Italia, e tutti si ritirarono a' loro quartieri senza intraprender cosa alcuna.

Settembre a' 7. Erano già tre giorni innanzi che il generale Daun avvisato della vicinanza di S. A. R. faceva star su l'armi la guarnigione con tutta la milizia urbana distribuita in 8 battaglioni per sollievo dell'ordinanza essendo esposto in tutte le chiese il venerabile Sacramento con altre devozioni straordinarie per implorare l'assistenza divina nell'azione, che dovea seguire a momenti dell'attacco del nemico per la liberazione di Torino; quando la mattina del martedì vigilia della Natività della B. Vergine fece il principe Eugenio metter tutte le sue genti in armi et in istrada, per l'attacco senza alcun suono militare, acciò li battitori delle strade de' Francesi non potessero venire in cognizione della loro marchia. Comparvero gli Allemani verso le hore 7 e mezza in circa con le sciabole alla mano avanti la linea de' Francesi distanti mezzo miglio, e subito che da' Francesi

furono scoperti, furono anche salutati col cannone, che era sopra la ripa di Stura, e dopo diversi colpi, corrisposero gli Allemanni con 2 pezzi di cannone, che avevano collocato per fianco alla cassina della città situata sul fine della campagna, ove è la strada che discende sulla Stura per passar il porto della città, che si chiama con nome di Bramafame. Fece alto l'armata de' collegati per più d'un'ora e mezza, et in questo mentre fecero avvanzar il cannone, che era dietro alle linee, piantarono una batteria di 2 pezzi tra la cassina chiamata la Panatera, e quella che si chiama la Clausia, e cominciarono a cannonarsi vicendevolmente; i Francesi avevano posti da Lucento sino alla ripa di Stura 36 pezzi di cannone, che erano stati condotti la settimana avanti da Milano, sotto la condotta di D. Marco Araçel luogotenente generale dell'artiglieria spagnuola, e v'erano anche quelli 6 pezzi, che avevano preso a S. A. R. quando fecero prigioniere le sue truppe. Mentre che si cannonavano gli uni, e gli altri, i collegati, che erano in 8 colonne si stesero in linea, tenendo la destra verso la Dora, comandata dal signor principe d'Analth, e la sinistra verso la Stura comandata dal signor principe Saxengoth; et il corpo di battaglia dal signor principe di Vitembergh, con il signor generale Gripan. Le sentinelle che erano ne' fortini della montagna avean ordine di dar segno alla città quando fosse stato vicino l'attacco, et a' primi tiri del cannone, diedero il segno alla città con tre tiri da' fortini, e subito corrisposero le sentinelle, che vegliavano sopra la pubblica torre. Queste diedero il segno alla campana grossa, e subito furono prese le armi da tutti tanto dall'ordinanza, quanto da' cittadini, e si portarono a' posti assignatili ne' giorni passati. I cittadini erano usciti dalla porta Vittoria co' loro stendardi, quali del continuo svolazzavano, et erano 8 battaglioni, e furono veduti

da' Francesi, i quali ne facevano poco conto, e dicevano che quell'era una finzione, e di più dicevano che tutto quello, che avrebbero potuto spuntare i collegati, sarebbe d'introdurre il soccorso in Torino, ma non già far levar l'assedio. Piantate le batterie da' collegati, e stesi in linea, s'andavano avanzando verso la linea de' Francesi, quali facevano un fuoco terribile; ma giunti che furono i collegati al tiro di moschetto fecero la loro scarica, e non potendo la fantaria francese respingerli col loro fuoco, s'avanzò la loro cavalleria, la quale dopo aver fatta la scarica della carabina si ritirò un tiro di pistola, e già si mettevano in disordine, e gli uffiziali arrestandoli alla cassina del Comotto li fecero coraggio. et s'avanzarono di nuovo per sostenere la fantaria quale non vedendosi spalleggiata, si diede a fuggire, et a lor esempio fuggì anche la cavalleria a tutta corsa verso il Parco Vecchio. Nel principio del combattimento furono tirati diversi colpi di cannone da' fortini della città, i quali prendevano i Francesi alle spalle, e vedendo poi che i collegati s'avanzavano cessarono di tirare. Come già dissi il fuoco de' Francesi era terribile, et convenne a' granatieri Brandeburghesi che erano alla testa ritirarsi per due volte, ma incoraggiati dalla presenza di S. A. R., che con la spada alla mano s'era posto alla loro testa, superarono la linea, et i Francesi si diedero alla fuga, e nell'istesso tempo i cittadini con l'ordinanza assalirono la linea di controvallazione, la quale era sprovvista di gente, e se ne impadronirono, come anche di 2 ridotte, e della cassina detta la Scaravella, ove fecero prigioniere monsù Murcè ⁽¹⁾ maresciallo di campo col reggimento del Bertrandi Monferrini ⁽²⁾, e presero tutti i loro stendardi, quali

(1) De Murçay.

(2) Cf. *Misc. di St. Ital.* XVII, 398, nota 2. E qui si compie l'indicazione che cioè era di Monferrini del Bertrandi. Di reggimento Monferrino parla pure

subito portarono in Torino. I Francesi fuggitivi parte si diedero alla fuga verso Lucento, ma inseguiti dal signor principe Eugenio furono la più parte uccisi, gli altri fuggirono nelle ridotte che erano vicine alla cassina della marchesa di S. Giorgio, et alle 23 hore furono fatti prigionieri. Dalla parte di Stura furono i primi ad essere vinti, et il fuoco più terribile che si sia fatto non averà durato che mezz'hora. Vi restò prigioniere monsignor la Bertoniera ⁽¹⁾ primo brigadiere generale della cavalleria, monsignor Bonneval marchese, brigadiere generale di cavalleria, e colonnello de' corazzieri, monsignor Villiers marchese marescial di campo. In tanto si continuava il combattimento dalla parte destra di Lucento, e siccome v'erano i generali, cioè il duca d'Orleans col generale Marsin, così il combattimento fu più ostinato, e gli Allemanni si ritirarono per due volte, ma questa ritirata vogliono alcuni, et il dissero gli stessi Allemanni, che era una finta per cavar i Francesi fuori della linea. Ma accortisi di questo stettero saldi ne' loro posti, il che veduto il signor principe d'Analth che comandava, si mise alla testa de' suoi granatieri, e con intrepida bravura superò la linea, il che facendo anche il signor principe Volfembutel vi lasciò il capo sopra la linea, vi restò anche ferito il signor principe d'Elbeuf, che serve l'Imperatore, et a monsignor S. Hippolite religionario fu portato via un braccio dal cannone. Il combattimento era ostinato, ma presi alle spalle dal signor principe Eugenio, si terminò ben presto, perchè restando il duca d'Orleans ferito, con il generale Marsin li altri si diedero alla fuga, essendo scortati da 4 pezzi d'artiglieria che erano collocati vicino alla cassina della marchesa della Montà quali tiravano del con-

il METELLI (p. 48) ed il SUSANE che senza badare a storia lo dice reggimento piemontese.

(1) La Brettonnière.

tinuo sopra gli Allemanni. La ferita che ricevette monsignor Marsin, fu tale che si rendette prigioniero, e fu lasciato andare su la parola al suo alloggiamento, che era la cascina del signor conte Losa vicino a Pozzo di Strada, e morì nel far del giorno della Natività della Madonna, e fu portato il suo corpo a seppellire al convento de' capuccini della Madonna di Campagna, ove S. A. R. gli ha fatto ponere una lapida sepolcrale con questa iscrizione.

Ferdinando de Marsin.

Franciae Marescallo.

Supremi Galliae ordinis Equiti Torquato

Vallencenarum Gubernatori.

Quo in loco 7 7bris anno 1706

Inter suorum cladem, et fugam,

Victoriam, exercitum, vitam amisit

Aeternum in hoc tumultu monumentum.

Il combattimento di Lucento averà durato nel suo maggior vigore 3 quarti d'ora dopo di che i Francesi vedendo i loro capi generali feriti, si diedero fuggendo a passar sopra 2 ponti di barche che erano nella Dora, e gli Allemanni misero subito il fuoco al castello, et alla chiesa parrocchiale di Lucento, si per impedire che i soldati non attendessero al bottino, con pericolo d'esser di nuovo da' Francesi sorpresi come anche per levare a' Francesi la voglia di tentare la ricuperazione della chiesa di Lucento, ove era il magazzino delle farine, e riso. Intanto si proseguiva ne' boiò a batter la piazza essendo digiuni di una tal sconfitta, ma da poichè intesero la nuova da un cavaliere, che per tal fatto se n'andava colà a tutta briglia, tutti fuggirono, lasciando ogni cosa. Solo alla Gioia verso il Parco Vecchio faceano ancor

il bell'umore, ma essendo colà andati S. A. R. col signor principe Eugenio dopo breve conflitto fuggirono alla montagna, chi guazzando il Pò, chi passando sopra il ponte di barche che vi avevano, e molti perirono nel fiume; subito passati il Pò temendo d'esser inseguiti, diedero il fuoco al magazzino di polvere, che avevano vicino alla Madonna del Pilone, come anche a tutti i barili di polvere, che erano per la montagna, secondo che erano distribuiti i battaglioni, e questo fu alle 23 et alle 24 hore e mezza. Diedero il fuoco al magazzino reale che avevano avanti la chiesa di Pozzo di Strada lontano un tiro di fucile, diedero anche il fuoco a tutte le bombe, granate e polveri che erano nell'istessa chiesa, della quale si servivano per caricare le suddette bombe e granate, e la chiesa saltò in aria, come anche restò in parte danneggiata la cassina del presidente la Serena che ⁽¹⁾ era vicina. Fra gli annegati nella Dora, e nel Pò e morti ne' 3 conflitti della campagna di Lucento e della Gioia saranno 3/m. in circa, ma molti più furono i feriti. I Francesi che erano rimasti per diffender la montagna co' fuggitivi a quella, storditi d'una tal sconfitta, deliberarono nella notte di fuggire alla volta d'Asti per andar in Italia, e discesi nel piano dell'Eremo per andar a Chieri furon in tal maniera salutati dalle milizie del Piemonte, che i Francesi voltate le spalle presero la cresta della montagna, et andarono a discender a Cavourto, e colà sopra il ponte che avevano, passarono il Pò, e l'armata che era ancora nel campo sotto la cittàella disegnò di passar il Pò a Moncalieri per andar in Asti, e di là in Italia. Ma appena giunta la vanguardia alla testa del ponte vide che la guarnigione che era alla vigna del conte Buonamico sopra il castello di Moncalieri

(1) De Lescheraine.

fuggiva precipitosamente gridando d'aver l'inimico alle spalle; del che avvertiti gli ufficiali presero la strada di Pinarolo. Qui si vede il gran timore panico che aveano, perchè quelli che erano nella vigna suddetta aveano veduto tre uomini vestiti di verde, e questi erano dragoni, che andavano cercando da bottinare, et alla vista di questi abbandonarono il posto, e s'intimorirono di tal sorte, che l'armata disegnò il ritorno in Francia, e giunsero a Pinarolo ancora 22/m. uomini, avendone persi in tutta la campagna fatta in Piemonte 25/m. e cinquecento inclusi i feriti, secondo il loro computo, che facevano di 53/m. col soccorso venuto d'Italia, 5500 furono fatti prigionieri l'istesso giorno della battaglia, tra quali 400 ufficiali, e tra questi 5 generali. Quest'è tutto il successo dell'assedio di Torino, tanto di quello che è successo in città, come di quello è successo tra Francesi.

NOTA

delli ufficiali generali francesi feriti, morti e prigionieri durante tutto il tempo dell'assedio e sua liberazione.

Il duca d'Orleans ferito nella battaglia a Lucento.

Il conte Marsin marescial di Francia ferito nella battaglia a Lucento, morto il giorno appresso sepolto al convento de PP. capuccini della Madonna di Campagna.

Monsù Carcadò ⁽¹⁾ brigadiere generale ferito nella battaglia morto a Pinarolo.

L'abbate Velleroy ferito nella battaglia morto a Pinarolo.

Monsù Bonnel ⁽²⁾ brigadiere generale morto.

(1) Kerkado.

(2) Bonnella

Il cavaliere Carcadò primo marescial di campo ferito nella trincera morto in 2 giorni, et è sepolto al convento de' cappuccini della Madonna di Campagna.

Monsù Guois (1) marescial di campo, morto nell'assalto dell'opera a corno.

Monsù Mursè (2) marescial di campo morto di malattia prigioniero in Torino.

Monsù d'Ouille generale dell'artiglieria ferito nella trincera morto il giorno doppo, et è sepolto nella chiesa di Podestrada.

Monsù Minoux brigadiere generale ferito nella trincera, tagliata la coscia, e guarito (3).

Monsù Guoibrian (4) Inogotenente generale ferito nel campo da una pietra nella trincera.

Monsù la Bertoniera (5) primo brigadiere generale della cavalleria, prigioniero.

Monsù il marchese di Bonneval brigadiere generale della cavalleria, prigioniero.

Monsù Senneter (6) marescial di campo prigioniero.

Monsù il marchese di Villiers marescial di campo prigioniero.

Monsù Marecy marescial di campo, prigioniero.

Oltre la perdita di tutti i loro equipaggi, hanno perso tra stendardi, e drapò n. 53, due para di timpani presi da dragoni rossi di Savoia (7); hanno lasciato nel campo 168 cannoni, tra

(1) De Guerchy.

(2) De Murçay.

(3) È il marchese Carlo Menou colonnello del reggimento omonimo (Cf. SUSANE (Louis) *Histoire de l'ancienne infanterie française*) e ad un tempo brigadiere.

(4) Goesbriand.

(5) La Bretonnière.

(6) Senneterre.

(7) Notizia da aggiungersi a quella data in *Misc. St. Ital.* XVII, 461.

quali 128 da batteria. 56 mortari. 150/m. razioni di biscotto. 12/m. sacchi di farina. 7800 bombe; 3200 granate reali, 5000 granate da mano. 38/m. palle da cannone, 3/m. casse di palle da moschetto, con tutto l'attrezzo dell'artiglieria, e nel convoglio preso 2 giorni avanti la battaglia che erano 800 muli, si sono ritrovate 22/m. doppie destinate per le paghe de' soldati, quattro ritratti di gioie del re, valutati 60/m. lire; 14/m. tra muli, cavalli, e bestie bovine. Più di 150 barche tra tola, e legno, 27 delle quali erano cariche di monizione di guerra; sarà anche bene per dar compimento alla presente relazione descrivere quel tanto si è consumato in cittadella, come altresì de' morti, feriti, disertati. La guarnigione che S. A. R. lasciò in Torino sotto il comando del generale Daun era di 10/m. uomini d'ordinanza, con 500 cavalli, et 8 battaglioni della cittadinanza, durante il tempo dell'assedio sono morti 122 ufficiali, feriti 35; soldati tra morti, e disotterati 5300; feriti e sani terminato l'assedio 5000, oltre la cavalleria, si son anche consumate le infrascritte monizioni da guerra. In tanto de' collegati morti nella battaglia sono 1800, e da 3 in 4 mila feriti.

• Rubi di polvere per la fantaria . . .	5900
Rubi di polvere per i cannoni . . .	6200
Rubi di polvere per i mortari . . .	12400
Barili di polvere per le mine . . .	20800
Colpi di cannone in tutto . . .	75000
Bombe	8675
Colpi da' mortari a pietre	45700
Palle infocate	115
Granate sì reali, che ordinarie . . .	52300
Casse di palle per i moschetti . . .	3200
Pietre per i moschetti	178000

Otto luogotenenti generali (1).

Il duca della Fogliada (*de la' Feuillade*)

Monsù Chamarante

Monsù d'Estein (*d'Estaing*)

Monsù d'Aubeterre

Monsù d'Arrenes (*d'Arènes*)

Monsù Guoibrian (*Goësbriand*)

Monsù Vibray (*Vibraye*)

Monsù Genaudon (*Gèvaudan*)

Monsù Valdefuentes (*Val de Fuentes*)

Dodici marescialli di campo.

Monsù Carcadò (*Kerkadò*)

Monsù Dugueas (*Du Goas*)

Monsù Polignac

Monsù Mauroy (*Montroy*)

Monsù Robecq

Monsù Guoisly (*De Guerchy*)

Monsù Villiers

Monsù Douresor (*Durefort*)

Monsù Bouffey (*De Ruffey*)

Monsù Dreux

Monsù Esoicuil (*Escueil*)

Monsù Haillus (*Kaylus*)

Tredici brigadieri di fantaria.

Monsù Raftetot (*Ruffetot*)

Monsù Montet

(1) Per rettificare questi nomi Cf. *Misc. St. Ital.* XVII, 395. Aggiungo le correzioni in corsivo.

Monsù Minoux
 Monsù Rouville
 Monsù Damas
 Monsù Erstauix (*Erstaul*)
 Monsù Marcilly
 Monsù Marignane
 Monsù Siongette (*Songette*)
 Monsù Broglie
 Monsù Louvigny (*De Louvignyes*)
 Monsù Lambrot
 Monsù la Farre

Quattordici brigadieri di cavalleria.

Monsù la Bretonniere
 Monsù Donuvelle (*Bonnelle*)
 Monsù San Michaule (*S.t Micaud*)
 Monsù Haillus (*Kaylus*)
 Monsù Desolox (*Bousols*)
 Monsù Pezieu
 Monsù Bonneval
 Monsù Coulanges
 Monsù Ranne (*Ranè*)
 Monsù de Luctoforce ⁽¹⁾
 Monsù Paysac
 Monsù Vatteiulle (*Vattenville*)
 Monsù Carcadò (*Kerkadò*)
 Monsù Bouvray (*Rouvroy*)
 Monsù De Sgrigny (*Des Grigny*) intendente generale
 Monsù Carrette commissario generale con 20 subalterni
 Ingegneri 40.

(1) Cf. *Misc. St. Ital.* XVII, 396, n. 1.

Reggimenti di fantaria e battaglioni

Louvigny (<i>Louvignyes</i>)	2
Normandie	3
Tessè	2
Lionois (<i>Lyonnais</i>)	2
Dufin (<i>Dauphin</i>)	3
Touraine	2
La Reine	3
R. Vaisseaux	3
Beauvois (<i>Beauvoisis</i>)	1
Rouuique (<i>Rouvergue</i>)	2
R. Marine	2
Vaudreuil	2
R. Artillerie	2
R. Comtois	2
Flandre	2
Berry	1
Lainaut (<i>Hainault</i>)	2
Briquort (<i>Périgord</i>)	1
Cambrésis	1
Tornaisis	2
Bresse	1
Lauuresse (<i>Lamarche</i>)	2
Brie	2
Beauce	1
Tauzay (<i>Sauzey</i>)	2
Orléanois	2
Guation (<i>Gassion</i>)	1
Froulay	1
S. Alaire (<i>St Aulaire</i>)	1
La Farre	1

Seraut (<i>Tarnault</i>)	1
Chordes (<i>Cordes</i>)	1
Menoux	1
Marcilly	1
Montmorency	1
Damas	1
Bezançon	1
La Feuillade	1
Bertrandi	1
Reggimenti	40
Battaglioni	65

Reggimenti di cavalleria e soi squadroni

Paolo Dyak con squadroni d'ussari	4
Dragon Dauphin (<i>Dauphin</i>)	3
Fimarçon	3
Languedoc	3
Auxeforux (<i>Rocheport</i>)	3
Pesieu (<i>Pèsieuux</i>)	3
Dragon d'Haillus (<i>Kaylus</i>)	4
Cavalleria spagnola	6
Cuirassiers	3
R. Roussillon	3
Dauphin_etranger	3
Anjou	3
Bourbon	3
Villeroy	3
Sully	2
Bouxols	2
Bartillac	2
Martville (<i>Marteville</i>)	2
Benepunt (<i>Benepont</i>)	2

La Bertose (<i>La Bretoche</i>)	2
Coulanges	2
Marcillac	2
Lavaupullie (<i>La Vaupalière</i>)	2
Clivisy (<i>Chézy</i>)	2
Seve	2
Montgon	2
Reggimenti	27
Squadroni	75
Un reggimento per l'artiglieria	
Un altro di minatori.	

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME DECIMONONO

QUARTO DELLA SECONDA SERIE

Elenco dei Membri della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria	<i>Pag.</i> vii
Libri offerti dal 1° gennaio 1879 al 31 marzo 1880	xi
PIETRO CAIRE -- Monografie novaresi	<i>Pag.</i> 4
CARLO IGNAZIO MONTAGNINI — Dell'antica legislazione italiana sulle manimorte	» 409
VINCENZO PROMIS -- Due inventari del secolo XVII	» 209
NICOMEDE BIANCHI — Lettere inedite di Pasquale Paoli	» 233
VINCENZO PROMIS — Su un soffitto antico nel Palazzo di S. Giovanni in Torino	» 329
FELICE CHIAPUSSO — Di uno Statuto concesso dal Duca Ludovico di Savoia alla Città di Susa nel 2 luglio 1462	» 339
ANTONIO MANNO — Alcuni Cataloghi di antiche Librerie Piemontesi	» 359
ERCOLE RICOTTI — Lettere di Antonio Perrenot di Granuela	» 393
ANTONIO MANNO — Sull'Assedio di Torino	» 527





14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.

Renewed books are subject to immediate recall.

6 Feb '58 WW

REC'D LD

FEB 6 1958

LD 21A-50m-8, '57
(C8481s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA



